ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE - ANNO V.
XLIV DELL'INTERA COLLEZIONE
FASC. I-IV - 31 MAGGIO 1920



NAPOLI
LUIGI LUBRANO, EDITORE
1919

SOMMARIO

DEL FASCICOLO I-II-III-IV DEL 1919

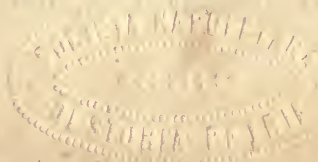
Memorie:

Da archivi e biblioteche:

ARCHIVIO STORICO

PER LE PROVINCE NAPOLETANE

NUOVA SERIE - VOL. V.



NAPOLI — Stab. Tip. Luigi Pierro e Figlio — Via Roma, 402.



ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

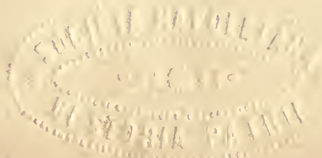
NUOVA SERIE - ANNO V.

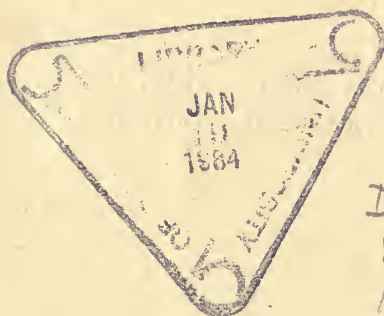
XLIV DELL'INTERA COLLEZIONE

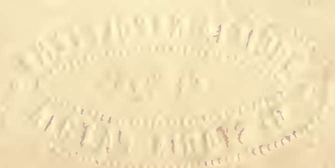
NAPOLI

LUIGI LUBRANO, EDITORE

1919




JAN
1984



I CURIALI NAPOLETANI DEL MEDIOEVO

Le origini, lo sviluppo e la decadenza della corporazione notarile napoletana, conosciuta sotto il nome di curialato, possono considerarsi tanto in rapporto al carattere giuridico dell'instituto, quanto alla tecnica paleografica e diplomatica dello scrittorio locale. Fu grave errore l'avere tenuto a lungo confusi i vari aspetti del complesso problema e i limiti di un argomento così particolare con lo studio del diritto svevo e della norma consuetudinaria; donde dubbi ed incertezze che hanno resa sempre più oscura ogni soluzione [1]. Molti concordano per esempio nel trovare facili analogie fra gli elementi grafici del curialesco e quelli diversissimi di altri caratteri sincroni, che meritano invece di essere discussi e valutati in rapporto a tutto il copioso materiale giunto fino a noi [2]. Altri ricordano le influenze politiche, commerciali e finanziarie dei paesi vicini per spiegarsi le fasi della scrittura napoletana e del collegio di notai civici [3]. E così, fin dai tempi del D'Engenio [4], del Tutini [5] e del Chioccarelli [6], sulla fede di alcune tarde note dorsali, con la nomenclatura *lictera longobardisca* o addirittura *longobarda*, si andò accreditando la dipendenza del corsivo adoperato allora a Napoli dal carattere beneventano. Questo pregiudizio, diventato tradizio-

[1] Chiarito, *Comento istorico-critico-diplomatico sulla costituzione di Federico II*, 114; Capasso, *Monumenta*, II², 112 e sgg.

[2] Capasso, *Mon.*, II¹, 113.

[3] Tutini, *Dell'origine e fondazione dei Seggi*, 8,35.

[4] *Napoli sacra*, 316 e 339.

[5] Op. cit., 35.

[6] *Antistitum praeclarissimae Neapolitanae Ecclesiae catalogus*, 98 e sgg.

nale, trasse in errore anche il Capasso che cercò di sostenerlo con una analisi incompleta di alcuni elementi alfabetici[1].

La poca probabilità di influenze barbariche su di un centro culturale, che rimane nel Medioevo italiano uno dei pochi baluardi della romanità, fu avvertita la prima volta dal Pecchia. Non sapendo a quale altra origine far risalire lo scrittorio napoletano, egli ritenne che i curiali avessero creato un «carat« tere furbesco, pieno di abbreviature e di ghirigori, il quale, es« sendo tutto diverso dallo scrivere comune, nè da chierico, nè « da laico, nè da cittadino, nè da forestiere potesse interpe« trarsi, insegnandolo essi soltanto ai loro più provetti ed accre« ditati discepoli[2]».

Quando si ebbe una visione più larga della scrittura allora in uso nei confini dell'antica provincia bizantina, in rapporto alle altre anteriori e contemporanee dei diversi punti d'Italia, si potè identificare l'alfabeto curialesco con quello del minuscolo romano, lievemente modificato da influenze personali e scolastiche, riallacciando la storia dello scrittorio napoletano alle tradizioni classiche. L'Hegel fu in questo seguito dal Bresslau[3], il

---

[1] Op. cit., 113 e sgg. Il CAPASSO, *Il* pactum *giurato dal duca Sergio*, 542, ricade nell'indeterminatezza di coloro che lo precedettero, e sostiene che «non possiamo dire quali fossero precisamente tutte le attribuzioni dei curiali. È certo però che il principale ufficio dei medesimi era quello di stipulare i contratti che si facevano nella nostra città e nel suo territorio *con stile e caratteri speciali e secondo alcune consuetudini proprie*». Per la voce *longobardisca*, c'è una nota dorsale del secolo XIII al diploma del duca Sergio (20 luglio 1131), *Mon. sopp.*, IV, 5 (è fra le perg. che interrompono la numerazione progressiva della serie) e la formola: *cartula comparationis scripta longobardisca* in un precedente atto del 1008, *RNAM.*, IV, 36. Sullo scarso valore scientifico dell'opera del RUSSI, 118 e sgg., il quale si occupa della questione curialesca, SALOMON, *Byzant. Zeit.*, XIV (1905), 749, in una lettera a P. Marc; FERRARI, *I documenti*, 18.

[2] *Storia civile e politica del Regno di Napoli*, III, 133. Già il CHIARITO, 114, parlando del «fallo dei nostri Autori» ed attribuendolo ad ignoranza «del carattere dei curiali», ricorda che essi «han dato al medesimo l'improprio nome di *longobardico*, allorchè *questo è differentissimo da quello dei curiali*, nè nella nostra città vi fecero residenza notai di quella nazione». Anche lo HEINEMANN, *Stadtverfassung*, 48, dice che Napoli «aveva accolto nelle sue mura un gran numero di longobardi».

[3] *Handbuch der Urkundenlehre*, 585; HEGEL, 291 e sgg.; CONRAT, I, 195 e sg.

quale spiegò intuitivamente, e non per via di analisi, la continuità delle consuetudini grafiche romane nel Medio Evo e le loro sopravvivenze in Italia durante il periodo post-giustinianeo, distruggendo un antico pregiudizio ed aprendo agli studiosi dei tempi posteriori un nuovo campo di ricerche e di confronti. Anche il Paoli si allontanò dalla tesi regionalistica e considerò il curialesco come una fase postuma della minuscola corsiva, ad onta che mancassero a lui prove comparative necessarie a dimostrare le modificazioni introdotte nel *ductus* e negli elementi di essa per giungere a differenziare i due caratteri[1].

Tra così opposte tendenze vi è stato chi ultimamente ha cercato di contemperarle, dimostrando che la scrittura napoletana nasce dalla contaminazione delle antiche forme, di origine romana, e delle nuove, di origine monastica, accreditate nei vicini principati[2].

Meno felice fu la ricerca per lo studio della diplomatica, che ha in sè tanta importanza per la cronografia della regione, la struttura protocollare e testuale degli atti, ed in generale pel rito dei notai civici nel disbrigo delle pratiche ordinarie. Dopo qualche tentativo fatto in precedenza, resta la breve nota del Capasso, al quale spetta il merito di avere per primo determinato, in rapporto al formulario, quali erano le attribuzioni del corpo notarile e dei suoi membri, durante tutto il periodo del ducato[3]. Già prima di lui però vi era stato chi, per via di confronti col tabellionato romano negli altri paesi bizantini, aveva potuto stabilire la morfologia degli atti napoletani e le sue fondamentali differenze da quella delle carte scritte dai così detti *exceptores curie*[4].

Anche qui c'è una duplicità di vedute e di tendenze, di modo che mentre da una parte si cerca di delimitare i confini nei

[1] Paoli, *Programma*, I, 35.

[2] Barone, *Contributo allo studio della tachigrafia curialesca napoletana*, 4 e 16, il quale ritiene che «a bene interpretare la scrittura curialesca napolitana occorra sopratutto lunghissimo esercizio, senza del quale anche i più provetti paleografi allibiscono» se devono leggere una pergamena di tal genere.

[3] Chiarito, 1 e sgg.; Cap., *Mon.*, II², 112 e sgg.

[4] Bresslau, 585 e sgg.; Cap., II², 112 e sgg.; Redlich, 18.

quali ciascun curiale esercitava il suo mandato, e si prescinde dallo studio comparativo degl'istituti anteriori e sincroni[1]; dall'altra, per tener dietro ad analogie ed a generalizzazioni, si trascurano le notevolissime peculiarità regionali[2].

Lavori più recenti forniscono nuovo materiale a comprovare il progressivo mutarsi degli schemi notarili romani, sotto l'influenza della legislazione giustinianea e bizantina, per integrare i vari momenti che attraversa la stipula avanti il periodo ducale[3]. Non mancano aiuti allo studioso per gli accertamenti cronici, che presentano tante divergenze e tanti computi specialissimi, ma è scarsa la coordinazione metodica dei cicli nei rapporti fra loro, per la ricerca sicura sull' attendibilità degli originali e delle copie[4].

Resta ancora assai oscura la fisionomia giuridica del curiale napoletano e del suo collegio rispetto ai cittadini ed allo Stato, poichè si trascurò di definire precisamente entro quali limiti si esercitava la sua attività[5]. Le consuetudini napoletane, messe in iscritto nel 1306 e pubblicate la prima volta nel secolo successivo, furono come l'unico punto di confronto e l'unica norma positiva destinata ad illuminare la storia della scuola e dei praticanti[6].

[1] Cap., II², 114.

[2] Bresslau, 586; Redlich, 18.

[3] Mayer, *Italienische Verfassungsgeschichte von der Gothenzeit bis zur Zunftherrschaft*, I, 114; Redlich, 15 e sgg.

[4] Cap., I, 7,11, fornisce un buon materiale di confronto, con l'edizione del *Chronicon ducum et principum Beneventi, Salerni et Capuae, et ducum Neapolis*, seguito da un *commentarius* critico. Tabelle calendarie si trovano anche nel Di Meo, *Apparato cronologico*, Napoli, 1785.

[5] Dopo i lavori degli scrittori napoletani come Chiarito, 114 e sgg., e Cap., II², 1,12, anche in tutta la letteratura giuridica notasi una tal quale incertezza nel determinare l'opera dell'instituto napoletano. Basterà, per esempio, vedere come sia tuttora controversa l'attribuzione del potere giudiziario al curialato: Mayer, *Italienische Verfassungsgeschichte*, I, 115, *Bemerkungen*, 46, e le recensioni di queste due opere fatte dal Niese, in *Zeitschr. für Sav. Stiftung*, Germ. Abth., XXXII (1911), 379, e XXXIX (1913), 473; Genuardi, *La presenza del giudice nei contratti privati italiani dell'alto Medio Evo*, 9.

[6] De Rosa, *Consuetudines neapolitanae cum glossa* Napodani, I, 145: §. *De instrumentis confectis per curiales neapolitanos*; Chiarito, 10 e sgg.;

I numerosi glossatori e coloro che si occuparono di esse finirono col ripetere a un dipresso le medesime notizie e talvolta i medesimi errori: così, per esempio, cercarono di mettere d'accordo la documentazione dei primi tempi con gli usi consolidatisi tardivamente e messi in iscritto circa tre secoli dopo, quando cioè una diversa forma di governo e la costituzione eversiva di Federico II avevano limitate le autonomie municipali, creato il regio notariato, disconosciuta la validità probatoria e dispositiva alle scritture precedenti ed inibito l'uso del tradizionale carattere[1].

Rifare il cammino già percorso da altri, ma distinguere, nelle varie manifestazioni del notariato municipale napoletano, quello che è patrimonio dell'antichità classica da quello che eventualmente entra a mutarne la fisionomia, osservare da vicino la storia dell'instituto e risolvere tante apparenti difficoltà della sua funzione, riordinare le notizie della curia e dei magistrati: ecco quello che ci proponiamo col presente lavoro.

***

Per lo studio del documento curialesco il maggiore fondo membranaceo è quello dei Monasteri soppressi del R. Archivio di Stato, distribuito nei tredici volumi anteriori e nei cinquantacinque posteriori alla fondazione della Monarchia normanna[2]. Molti diplomi ed atti privati si trovano nelle diverse opere di

---

Cap., II², 112; Ciccaglione, *Delle istituzioni politiche e sociali nei ducati napoletani*, 92; Trifone, *Il diritto consuetudinario di Napoli*, 55 e sgg.

[1] Il Napodano, *Consuetudines neapolitanae*, I, 147, parlando dei *gesta* si riferisce alla documentazione di tutti i tempi. Errori analoghi si trovano nel Redlich, 17, quando, a proposito della organizzazione scolastica e del notariato tabellionare napoletano, dice che il documento restò essenzialmente in ciascuna delle sue parti come era stato disposto dalle costituzioni di Giustiniano, generalizzando anche troppo gli schemi diplomatici che prende in esame. Mayer, *Italienische Verfassungsgeschichte*, I, 114 e sgg.

[2] Archivio di Stato di Napoli, *Monasteri soppressi*, *Pergamene anteriori alla monarchia*, I-XIII (703-1131), *posteriori*, I-LV (1132-1385). Trinchera, *Degli archivi napolitani*, Napoli, 1872, 241.

storia napoletana[1], e poi sono stati tutti raccolti dal Capasso, il quale ripubblica integralmente solo quelli che offrono un peculiare interesse per la storia politica e sociale del ducato, riassumendo gli altri in *regesta* latini ben fatti, ma non utilizzabili per la critica paleografica e diplomatica dei testi[2]. Nella stessa raccolta trovano posto le pergamene del fondo Fusco, anch'esse di provenienza monastica, per la maggior parte trascritte rigorosamente, e alcun tempo dopo riprodotte altrove in brevi transunti italiani[3]. Con gli stessi criterii utilizzò il Capasso le altre fonti diplomatiche trovate nell'archivio di Cava ed in quello di Montecassino, ove si conserva il più antico atto membranaceo di Napoli[4].

[1] Chiarito, 109; Chioccarelli, *Antistitum*, 77; Sabbatini, *Calendarium*, V, 41; Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, I[2], 114 e sg., *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, V, 594; *Regii Neapolitani Archivii Monumenta*, t. I-VI; in cui sono pubblicate integralmente tutte le pergamene curialesche dell'Archivio di Stato, anteriori alla caduta del ducato napoletano.

[2] Il Capasso nel primo volume dei *Monumenta* (Neapoli, 1881) pubblica le fonti narrative con le sue osservazioni critiche; nel secondo i *regesta* dei documenti; nel terzo alcuni diplomi ducali e tutte le altre fonti scritte che potè raccogliere.

[3] Sono ora nel copioso archivio diplomatico della Società napoletana di Storia Patria da me riordinato, sotto la sapiente guida del De Blasiis, e fornito di un inventario e di un catalogo topografico ed onomastico. A questo notevolissimo fondo documentario si aggiunsero posteriormente le collezioni membranacee di S. Maria della Grotta e di Potenza, alcune pergamene di Gaeta e numerose carte già appartenute ad antiche famiglie napoletane (Pignatelli, Ravaschieri, ecc.), non che atti privati e lacerti di dubbia provenienza, fra cui si nota, per esempio, qualche frammento di codice contenente *Secreta* per malattie (sec. XIV) ed una pagina di cronaca in beneventana ad occhielli policromi (sec. XII). L' archivio comprende circa 2000 pergamene che vanno dal X al XVIII secolo, e fu collocato dal Capasso nella così detta terza stanza della Biblioteca, dopo un primo riordinamento provvisorio, che continuò più tardi il Parisio, senza riuscire a mettere a posto più di duecento pergamene (*Archivio storico per le provincie napoletane*, VII (1882), 802, XV (1890), 844). Dopo questi primi lavori vennero fuori i transunti italiani (Capasso, De Blasiis e Parisio, *Pergamene della famiglia Fusco*, in *Arch. stor. nap.* VIII (1883) 153, 332, 775; XII (1887), 156, 436, 705, 823; XIII, (1888), 161; XIV (1889), 144, 353, 758; XV (1890), 654; XVI (1891), 665; XVIII, 538) e le trascrizioni integrali dei documenti napoletani redatti nel periodo ducale, p. e., Soc. stor. nap., 9, AA, III, 1; Cap., II[1], 192.

[4] Cap., II[1], 264.

Ma le sue ricerche non vanno oltre il 1139, per cui tutte le raccolte di epoca posteriore, come le pergamene di S. Domenico maggiore, restano ben poco illuminate dalla letteratura storica regionale[1]. Tenne anche conto dei numerosi *Notamenta* già appartenuti ai monasteri, e molto importanti per integrare il materiale disperso, mercè i rapporti di parentela e le relazioni topografiche e cronologiche con gli atti noti ed autentici[2]. Restano perciò le raccolte membranacee come elementi probativi di confronto per accertare l' attendibilità dei transunti posteriori. Di falsificazioni paleografiche e diplomatiche vere e proprie, tranne quelle grossolane e banali del notaio Pappansogna[3], non avanza alcuna traccia, e si capisce perchè: l'esistenza di un archivio, in cui si registravano in *formam publicam* le carte e si potevano sempre identificare le stipule realmente avvenute[4], la *probata fides* dei curiali[5], ma sopratutto la difficoltà o addirittura la impossibilità di usare e di leggere il carattere adoperato, costituirono in tutti i tempi ostacoli insormontabili agli speculatori, così numerosi nei territori vicini[6]. In possesso di tante *scedulae* e di tante *copiae re-*

[1] Soc. stor. nap., III st., 8A, 1-4 ; 11A, 1-3. Sono ottocento pergamene legate in otto grossi volumi, (mm. 350-410), che conservano ancora le coperte di vacchetta scura del sec. XVIII, fregiate agli angoli di bulloni di bronzo, e chiuse, mercè guardie coriacee, con passanti anche coriacei e fermagli metallici.

[2] Si può stabilire qualche confronto tra: *Mon. sopp.*, II, 51 e *NisS.*, n. 649.

[3] Soc. stor. nap., 9 CC, I, 30, 31, 33.

[4] *Mon. sopp.*, II, 69, 103; *NisS.*, n. 340, 466; *RNAM.*, II, 43, 116; Cap. II[1], 71, 96; *Reg. ang.*, n. 276, f. 57 t., n. 320, f. 89 t.

[5] *Reg. ang.*, n. 123, f. 265 t.

[6] La « scriptura curialisca » era « communiter sensibus innota legentium », *Reg. ang.*, n. 294, f. 41, e veniva letta solo dai curiali. In un ricorso fatto a Giovanna I, essendo stato attaccata di falso una quietanza, il curiale espone che, interrogato dal Capitano della città, « deposuit dictam quietationem factam fuisse per eum, ut curialem, prout in prothocollo suo, in quo notata quietatio ipsa reperitur. Et demum, post aliquot dies, vocatus dictus exponens coram capitaneo huius civitatis, ut prothocollum in iudicio produceret, et producto illo per eum, examinatus extitit, si dictam notam quietationis eiusdem in iamdicto prothocollo manu sua scripsisset », risponde « quod non, sed scripta fuerat manu cuiusdam discipuli

capitulatae, non che della tecnica scrittoria, sarebbe riuscito facile solo ad un curiale avere sotto mano il formulario diplomatico e usarne con discrezione, come si faceva pei documenti perduti o incompleti, magari trovando modo di insinuare la carta in archivio. E l'ingordigia di privati o la mala fede dei notai darebbe credito al sospetto sulla veridica esistenza di tali adulterazioni, se a ciò non si opponesse la *probata fides* dello stipulante, che agiva per conto dell'intero collegio, e ricavava, dopo un lungo tirocinio scolastico, da questo suo unico impiego il guadagno quotidiano. Ecco perchè temeva perfino il presumibile *dubium ac murmur*, al quale poteva abbandonarsi il pubblico, e cercava di convalidare gli atti privati con l'intervento di testimoni idonei, e cioè *serviens unusquisque propriorum digitorum*, non di mano altrui per sottoscriversi, e *recognoscens nomen vel genus*[1].

---

sui, eo dictante, ut moris ». Si ammette esplicitamente l' errore dello *scriptor* in un *dispositum*, accusato di falso, per l'uso di data diversa da quella reale, *Reg. ang.*, n. 320, f. 89 t., in cui il sovrano accoglie la « petitio Cicci Sarache », discepolo del vecchio curiale (« pressus pondere senectutis »). Il giovane scrittore « quoddam testamentum, de mense octobris primi preteriti anni ecc., in publicam formam redegit et propria manu scripsit; set contingit, ex cuiusdam erroris seu oblivionis eventu, quod dum scribere debuit die octava mensis octobris, quo die predictum testamentum conditum extitit sive factum, scripsit octavo novembris; »; Chiarito, 102. Analogamente si sostiene che « lectio seu scriptum », di questi atti « est ignota singulis fere hominibus, preter quam nonnullis de dicta civitate Neapolis ad confectionem instrumentorum huiusmodi deputatis », *Reg. ang.*, n. 253, f. 41, n. 294. f. 41.

[1] Capasso, II[1], 282, n. 3: « Quoniam certum est quod omnis secularis causa, que coram presentia vonorum hominum statuitur, tantummodo verbis firmatis subsistere poterat, si bitam hominibus et memoriam rerum fixa in perpetuum prestita fuisset, eos denique testes semper homo cum bellet presentes habere; set propter fragilitatem carnis competit hoc ipsum scripture interbeniente firmari, ut horta in postmodum dubietatem, requisita vel repertam certamque paginam et relecta scriptura, conbocatis testibus servens unusquisque propriorum digitorum, testium proprietatis, recognoscens nomen vel genum recolcant testes singuli interfuissent: et omnia vera exent. Is vero absentibus relectis in omnibus vel recognitis singulorum litteris ex dignitatem haut antiquitatem, hostensa paginam, ista tuta res firmetur: et dubium ac murmur funditus hamputetur ». Ciò nonostante spesso nel periodo angioino è attaccata di falso l'opera di questi

La responsabilità collettiva di tutto il corpo notarile era una garenzia bastevole per le ordinarie contrattazioni, in quanto da parte sua la curia civica esercitava i suoi diritti sull'*ordo*[1]. Maggiore sicurezza offrivano le copie *relebate* tardivamente dai registri, poichè erano affidate alla diretta e personale partecipazione o *concursum* del primario, capo del collegio, e del tabulario, i quali eseguivano e sottoscrivevano l' atto, ponendo in evidenza l'autenticità del nuovo documento scritto e collazionato *at singulos*[2]. Errori ed inesattezze cronologiche si trovano spesso negli originali, ma non valgono sempre ad inficiarne il contenuto[3].

Mancano elementi per ritenere che i sommari dei registri monastici siano delle copie conformi del protocollo di curia; tuttavia vanno osservati con grande cautela sopratutto perchè serbano l'orditura dispositiva di molti atti dispersi[4].

Una ricerca destinata a provare, in base alle somiglianze di questi notamenti fra loro, un qualunque rapporto con le *notitiae* curiali sarebbe infruttuosa ed impossibile, poichè le autorità ecclesiastiche affidavano i lavori di copia a persone poco esperte, le quali si servivano a preferenza degli istrumenti piuttosto che delle schede[5]. A stento riuscivano a cavare dal testo che avevano sott'occhio il senso del contratto, e talvolta confondevano, per esempio, una pattuizione livellatica o censuaria con una vendita, o leggevano male le cifre di una data, o tralasciavano qualche sottoscrizione poco chiara[6].

---

notai, *Reg. ang.*, n. 357, f. 86, n. 320, f. 49 t., in cui si eliminano i sospetti, accampando « cuiusdam erroris, seu oblivionis eventus » degl'inesperti scolari.

[1] Risulta dalla formola: «Curia interex dabitur ex more», *Mon. sop.*, XXXIII, 2786.

[2] *Mon. sopp.*, XII, 585; *RNAM.*, VI, 77; Cap., II[1], 18.

[3] *Mon. sopp.*, I, 32.

[4] I confronti con le schede esistenti dimostrano la profonda diversità tra le *notae* e i *Notamenta*, *Mon. sopp.*, VI, 7, 8, 11, 13, *Notamenta instrumentorum sancti Sebastiani*, 274, 549, 804, 908. Per gli atti dispersi, specie nell'ultimo periodo, *Notamenta instrumentorum sancti Gregorii*, f. 15.

[5] *Mon. sopp.*; II, 52, la cui nota dorsale dice: « Se accorda con lo catasto, con lo numero et non con la lettera »; ivi, 80, 103: « Non spectat ad monasterium »; *NisS.*, n. 466, 1070, 1214.

[6] *Mon. sopp.*, I, 5, 12, 34, 35, 38, II, 49, 79; *NisS.*, n. 781. 899, 290, 892, 917.

Frutto della loro ignoranza sono le note opistografe, ove solevano scrivere: *charactere longobardo*[1], *letera longobarda*[2], *letere gote*[3], ovvero, più ingenuamente: *non se legge*[4], *de lictera longobarda non se intende*[5]. La *cartula venditionis* del 20 gennaio

[1] *Mon. sopp.*, IV, 5t; *MS.*, XXIV, 203t: « littere longobarde ».

[2] *MS.*, XXIV, 2031t. Soc. stor. nap., 10 AA, II, 2t.

[3] Soc. stor. nap., 9 AA, III, 53t.

[4] Ivi.

[5] *MS.*, XX, 1569, XXIII, 1927 *quater*; Soc. stor., 2AA, III, 75, in cui una *carta venditionis* del 1284 è chiamata *instrumentum longobardicum*. Alcune di queste pergamene furono adoperate nel sec. XIV pei conti quotidiani del monastero di S. Sebastiano, *Mon. sopp.*, II, 112, a tergo della quale si legge: « die mercurii, decimasecunda mensis iunii: item dedi accantu, gr[ana] .xviii., — item per pera, gr. ✠ ; — die iovis, decimatertia: — item per una bocte de vino, t(a)r(enos) .xi., — item per portatura, gr. .xii., — item dedi a frate Meulo, tr..i., — item dedi a frate Johanne, gr. .v., — item dedi accantu, gr. .viii., — item per li scannidi, tr..i., — item per cecerello per acqua, tr. .i., — item dedi Accatarina, gr. .lx., — item per oleo, gr..iii., — item per cocoze..., gr. .ii.; — die veneris, quartadecima: — item per tre pecze de casu, tr. .i., gr. .viii., — item dedi a Miserie a... lia, tr. .v., gr. .x., — item per una clavatura, gr. .ii., — item per una fune, gr. .ii., — item per cocoze, et citrioli, et finocchi, gr. .ii., — item per ova, gr. .ii. ». A S. Marcellino anche si fece lo stesso trattamento ad alcune curialesche, *MS.*, VI, 504: « Misseri Vrederanzu .i., Ioane lu so famigla, .i., Petru Massera, lu so famigla, .i., Ferla, .i., Guglermu lu accatatu, .i., Tumea, .i., lu barberi cu lu se garczuni Ramundi, .i., lu Priolu, .i., lu so garczuni, lo talpini, .i., lu so de Chilliriu, .i., lu basstardu, .i., Birardu de Marino, .i., de Saragosa, .i., lu trombetta, .i., Ivocta Catalano de Missa, .i., Iosa, .i., Iohanni de lu Grillu, .i., messeru s. Nicola lu medicu, .i., maiordomo P(etr)u, .i., Antonello Taliano, .i., Nofrio famulo messeri Antonii, .i., li famigli de lu capitano in primis, .vi.: Chiccu de Mineo, Andria lu bruno, Binei de Palermo, Nardo de Neapoli, Donato de Polizii, Nicola de Trapani, Pino de Calatamo Turii ». Dopo « Nicolas de Trapani » si vede, cancellato: « Andria lu blano ». Altre note in volgare si hanno in *MS.*, XXVII, 2234t: « Carta de la tera cod labora Bartolomeo de Beruli, ubi dicitur a Sancta Maria pretiosa ». Importantissima è una perg. opistografa del 969, *Mon. sopp.*, II, 128, contenente sul *recto* due *c. laborandie* e sul dorso una lunga nota di spese, in greco-volgare, che dà un'idea del dialetto usato a Napoli da coloro che parlavano quella lingua. Le quantità e qualità dei generi (σψάρηα, κέβ[ογε]) sono espresse in forme approssimative, con le voci κέτ[ι], καλήτερα, αλαδή, ma i prezzi sono sempre calcolati in ταρήα. Vi è talvolta scritto più semplicemente: χάρτυλα εκ το τέρζιο, *Mon. sopp.*,

1335, appartenente a S. Domenico maggiore, passò per le mani di uno di questi riordinatori del sec. XVII, che, dopo avere forse molte volte tentato invano di conoscere il contenuto dell'atto, aggiunse a tergo la scherzosa espressione: *Questo istromento non se intende atteso è lettera corilesca, però frosciatevi voi lo mantiello*[1]. Altre volte anzi che dare arbitrarie interpretazioni, confessavano con sincerità: *Instrumentum istud non est notatum quia est scriptum licteris longobardis mihi incognitis, et est necessarium legi fieri a praticis huiusmodi licterarum personis*[2]. Quando invece si lasciavano vincere dalla fretta o forse dalla presunzione di integrare a lor modo un testo lacunoso e mutilo, creavano delle discordanze diplomatiche, che hanno tutto l'aspetto di falsi documentarii[3]. In assenza di materiale giustificativo e comparativo bisogna ritenere spuri tali mutamenti, e dubitare anche della buona fede dei loro compilatori.

Il più antico riordinamento di archivi privati Napoletani rimonta al 1445. Nel cenobio dei SS. Sergio e Bacco, intitolato poi ai SS. Teodoro e Sebastiano e finalmente ai SS. Pietro e Sebastiano, *sunt adnotata omnia instrumenta curialisca lecta et rubricata ac signata per manus Angeli Rosae curialis*[4]. Trasse dalle carte stesse un *inventarium de bonis stabilibus pertinentibus ad monasterium*, che consegnò all'abate, insieme coi transunti, il primo aprile di quell'anno[5]. È un manoscritto cartaceo (sec. XVIII) di mm. 250 × 360, conosciuto sotto il titolo di: *Summarium seu reassumptum instrumentorum originalium, quae continentur in Archivio monasterii olim SS. Sergii et Bacchi ac Theodori et Sebastiani, hodie S. Sebastiani de Neapoli, liber primus.*

II, 58; εκ το κλίον, ivi, 65t; Φορεγρουττα, ivi, 130t. Per la lingua adoperata, RUSSI, 183; TAMASSIA, *L' ellenismo*, 73 e sgg., FERRARI, *I documenti*, 5. Altrove si trovano sul dorso altri documenti, *MS.*, VI, 519, ove è riprodotta, in carattere beneventano quasi sincrono, l' imbreviatura di un *judicatum* tra il monastero di S. Sebastiano e un privato.

[1] Soc. stor. nap., 2AA, IV, 14t. Anche scherzosa è la nota: « Nichil, vale », *Mon. sopp.*, IV, 2t.

[2] *Mon. sopp.*, XV, 1275t.

[3] *NisM.*, 204.

[4] Arch. di Stato di Napoli, *Museo*, cod. 19, c. 2.

[5] Ivi.

Precede il volume un indice topografico, in cui sono numerosi *nomina regionum, platearum et vicorum civitatis Neapolis*, e un elenco dei *bona spectantia monasterio* fuori della città [1]. Sono riprodotti in bastardo calligrafico nella prima parte (cc. 2-242) centosettantadue documenti, ed in fine la nota: *Hic obmittuntur .xx. summaria, quae in originali catasto S. Sebastiani ordinatim sequuntur, quia sunt duplicata, et propterea ad ulteriora perreximus f. 198 eiusdem catasti* [2]. Seguono della stessa mano sessantasei notamenti, con dei richiami marginali alla collocazione archivistica degli originali, al riscontro col catasto di prima mano e talvolta a notizie topografiche e genealogiche [3]. Il manoscritto ha nelle prime pagine altre glosse onomastiche, ma tace i nomi dei curiali e dei testimoni, non che molte formole protocollari, i cui elementi sono con ogni arbitrio invertiti [4]. Si deve a un tale Capasso, *amico di S. Pietro a Castello*, una copia degli antichi istrumenti, *scritta di carattere coraresco, carta bombacina*, i cui esemplari facevano allora parte dell'archivio claustrale, ed ora avanzano in piccolissima parte tra i frammenti del fondo Fusco [5]. Da questa copia Michelangelo Chiarito, l'autore del più antico studio su i curiali, compiva nel mese di dicembre del 1760 il secondo libro di riassunti, in un volume cartaceo di mm. 220 × 330, coperto di un carattere eseguito *magna cum sollicitudine* [6]. I notamenti si aprono sempre alla stessa maniera, con le espressioni: *instrumentum curialiscum* o *instrumentum notariscum*, e, dopo il sommario del disposto si chiudono con

[1] Ivi, c. 3. Si parla anche di Pozzuoli, Terzo e Quarto.

[2] Ivi, c. 243.

[3] cc. 244 *a* - 264 *b*. La numerazione apicale procede per fogli non per facciate: l'ultima carta è bianca.

[4] c. 1 e sgg.

[5] Arch. di Stato, *Mon. sopp.*, Sez. Amministrativa, ms. 1563, c. 1; Soc. stor. nap., 9AA, III, 4, ove per esempio si trovano due frammenti di curialesco su « carta bombacina ».

[6] *Mon. sopp.*, ms. cit., *Liber secundus, seu reassumptum instrumentorum originalium, quae continentur in Archivio monasterii S. Petri ad Castellum, hodie S. Sebastiani*, sul cui frontespizio si legge: « scriptum a suo originali magna cum sollicitudine a D. V. J. Michaelangelo Chiarito, in anno Domini 1760, mensis decembris «.

la data di governo (*tempore regis****, o *tempore imperatoris****)[1]. Sono riprodotte esattamente, come risulta dalla collazione con gli originali, quattrocento pergamene, su 167 cc. numerate, cui segue, in forma di pandetta, un voluminoso indice toponomastico, per ordine alfabetico[2].

Il primo volume, perchè anonimo, appare anche opera del Chiarito per le notevolissime somiglianze del carattere e degli schemi riassuntivi. Bisogna perciò considerare l'opera di quest'ultimo come una recensione di seconda mano, dipendente per via diretta dal primitivo apografo derosiano, e, per via indiretta, dagli originali.

Deriva dall' antico archetipo il *Ristretto nuovo di tutti i privilegi e concessioni regali, bolle dei Pontefici, istrumenti in pergameno e scritture antiche che sono nell'Archivio del regal monistero dei SS. Pietro e Sebastiano delle reverende Suore monache di questa città di Napoli, divise in varie rubriche, sotto delle quali con la distinzione dei luoghi, ove sono situati i beni del d.º monistero, si trovano tali scritture disposte in vari mazzi ed ordinate con i rispettivi numeri*[3]. Questo libro cartaceo (mm. 350 × 480), redatto alla stessa guisa degli altri consimili, fu iniziato dal dr. Gennaro Porcelli nell'ottobre 1749 e terminato il 31 dicembre 1761, cioè un anno dopo di quello del Chiarito[4]. Pel mancato ricordo dei curiali nei sommari può essere utilizzato solo in rapporto alle note cronologiche ed al contenuto dei rogiti.

Una copia ridotta dei *Notamenti* di S. Sebastiano trovasi nel XXVIII, B, 17 della Società storica napoletana, il quale però non riproduce l'apografo di prima mano. È un manoscritto cartaceo (mm. 224×315) di 172 carte numerate da ambo le faccie, notevole solo pei continui riferimenti delle glosse testuali ai *Regesta* del Capasso, cui si deve la sua recente compilazione[5]. Vi è aggiunto l'inventario di molte pergamene di

[1] Ivi, c. 14 *a*. Si trovano tali indicazioni anche nelle note opistografe, *Mon. sopp.*, II, 56.

[2] Ivi, c. 168.

[3] *Mon. sopp.*, Sez. amministrativa, ms. 1393, c. 1.

[4] Ivi.

[5] Rimonta al 1873, di poco anteriore cioè ai *Monumenta* (1881). Pei rapporti coi *regesta*, c. 119.

S. Sebastiano, riassunte, in un fascicolo di 46 carte numerate solo sul *recto*, da un ignorante riordinatore (sec. XVIII), che, per distinguere l'istrumento curialesco da quello notarile, scrive: *Uno instrumento de lettera che non se intende.*

Anche nel fondo dei Monasteri soppressi trovasi un gruppo di fasci contenenti : *Scritture del regal monistero dei SS. Pietro e Sebastiano*, legati in otto volumi (mm. 260 × 360), in cui s'incontrano spesso riferimenti, riassunti e copie di originali [1]. Ciascun volume si apre con un indice toponomastico, che rimanda ai *regesta* in qualche punto glossati da mani diverse. La collezione sembra appartenere al sec. XVIII, e contiene delle carte curialesche, riassunte coi soliti sistemi, nei due primi libri, uno dei quali di 499 fogli [2] e un altro di 300 fogli, senza alcun ordine cronologico o topografico [3].

Nel *Notamentum* [*de instrumentis*] *quae conservantur in archivio monasterii Sancti Marcellini Neapolis* sono raccolti ben 1506 transunti di S. Sebastiano, utilizzabili per la storia della scuola e della curia napoletana, specie per l'ultimo periodo dell'instituto [4]. Per quanto diverse mani abbiano eseguiti i sommari [5], non si può attribuire la loro compilazione ad un'epoca più antica del sec. XVIII, ritenendo avvenuta assai tardi la cattiva rilegatura dei due fondi diversi, che rende qualche difficoltà alla ricerca di alcune carte, messe fuori posto [6]. Il manoscritto misura mm. 204 × 268 e risulta di due parti: la prima (c. 1-244) contiene i riassunti di 142 istrumenti di S. Marcellino, e la seconda (c. 245-652) quelli di S. Sebastiano e l' indice toponomastico [7].

[1] *Mon. sopp.*, sez. amministrativa, 1457 a 1463 bis.

[2] *Mon. sopp.*, sez. amministrativa, 1457, corrispondente al I volume della raccolta.

[3] *Mon. sopp.*, ivi, 1458, corrispondente al II volume.

[4] Soc. stor. nap., ms. XXVIII, C, 9. Le 652 carte sono numerate da ambo le faccie.

[5] cc. 252, 289.

[6] cc. 27-28 trovansi tra le cc. 220-221.

[7] c. 245: *Notamento cavato dall' istrumenti e privilegi che si conservano nell'Archivio del monisterio di S. Sebastiano di Napoli.* La classe dei ma-

Di nessun valore è un libro cartaceo (sec. XVIII), con fogli non numerati di mm. 240 × 310, dal titolo: *Notamenti di instrumenti del venerabile monisterio dei SS. Marcellino e Festo,* poichè contiene brevi transunti di atti curialeschi, senza nessuna notizia del protocollo, della formola completiva, dei nomi dei notai e del numero dei testimoni[1].

Pel monastero del SS. Severino e Sossio si conserva un indice di pergamene, manoscritto cartaceo del secolo XV (mm. 340×480), con fogli non numerati, su i quali sono *brevi forma* accennate i testi dispositivi dei documenti, ma non avanza alcun ricordo dei curiali[2]. L' anonimo autore raccoglie in un gruppo 1445 atti ed in un secondo 591 : quindi complessivamente riproduce 2036 sommari, privi di note protocollari, in qualche modo utilizzabili pei confronti con gli originali. Bisogna attribuire forse ad Epifania, amanuense che lavorò per conto del monastero durante il sec. XVIII, tanto l'indice notato che il *Protocollo del monastero dei SS. Severino e Sossio,* centone cartaceo, nel quale sono compendiate disordinatamente, su 390 carte sciolte, le pergamene del pio luogo[3]. Manca l'ordine

noscritti, nata dagli originali, attraverso l' apografo di Angelo de Rosa, risulta così costituita:

Originali curialeschi di S. Sebastiano
|
De Rosa (1445)

Capasso *senior* — Porcelli (1749-1761) — *Notamento anonimo*
|
Chiarito (1760)

Capasso *iunior* (1873) Scritture dei SS. Pietro e Sebastiano

[1] *Mon. sopp.*, sez. amministrativa, ms. 2816, contrassegnato col n. 3 in un fascio di carte sciolte.

[2] *Mon. sopp.*, sez. amministrativa, ms. 1788: *Indice di pergamene del monistero dei SS. Severino e Sossio,* volume secondo.

[3] *Mon. sopp.*, sez. amministrativa, ms. 1789. È un fascio contenente an-

nel taglio e nella disposizione dei compedii, sono taciuti i nomi dei curiali e le date riprodotte secondo i criteri non sempre esatti del compilatore.

Alla stessa epoca rimonta il sommario di S. Gregorio, cartaceo (mm. 200×280), contenente in 346 carte il ricordo di 622 atti: mancano i nomi dei notai[1]. Sono frequentissime invece, nelle note marginali, richiami e citazioni di indole genealogica, in rapporto col copioso indice alfabetico, che mostra anche lo stesso intento[2].

Nelle *Memorie di varie cose cavate dai registri della r. Cancelleria, archivio della r. Zecca e della Piazza del Popolo*, manoscritto cartaceo (mm. 225×257) compilato dal Tutini, sono raccolte fonti documentarie e narrative per la storia dei luoghi pii del Mezzogiorno[3]. Cominciano poi le *notationes desumptae ab Archiviis monasteriorum*, fra le quali si trovano i transunti di S. Gregorio, col ricordo dei curiali e delle varie parti della documentazione[4]. Il manoscritto non è tanto importante pei sommari, già riprodotti altrove[5], quanto per l' ignoranza che il compilatore mostra alla interpretazione dell' antica grafia: *Tutti questi sono instrumenti longobardi* (e cioè curialeschi) *letti e tradotti da S.r Giovan Battista Sabella e compendiati in questa forma, non v'essendo altro in Napoli che sappia leggere il carattere longobardo come questo gentilhuomo, mio carissimo amico*[6]. Altri napoletani si adusarono ad interpretare questi caratteri nei secoli successivi: Carluccio Bissia, (1440) *sciens legere et scribere literas curialiscas*, Bonifacio Miroballo (1501) cassinese, ricordato come *bene doctus ed instructus in similibus scripturis, ad*

---

che molte carte bianche. Nelle note opistografe del sec. XVIII appartenenti alle pergamene di S. Severino trovasi spesso: *copiata da Epifania ed esemplata*; Soc. stor., 9AA, I, 7 e 8.

[1] Soc. stor. nap., XXVII, C, 12: *Notamentum instrumentorum in pergamena in Archivio monasterii Sancti Gregorii maioris Neapolis, vulgariter nuncupati Sancti Ligorii monialium.*

[2] Ivi, c. 47, 348 e sgg.

[3] Bibl. Brancacciana, ms. I, F, 5, *olim* II, F, 9, di cc. 230.

[4] Ivi, c. 96 (numeraz. nuova).

[5] Soc. stor. nap., XXVII, C, 12.

[6] Bibl. Brancacciana, I, F, 5, c. 102 t.

quem recurritur generaliter pro similibus scripturis copiandis et extrahendis[1], Giacinto Veravallo romano, dopo il 1630[2].

Per la procedura delle elezioni alle varie cariche della gerarchia conservano copioso materiale i registri della Cancelleria angioina, nei quali si trova fissato il rito dei *testimonialia publica* e dei *sacramenta*, secondo gli usi della città, messi in iscritto a tempo di Carlo II[3].

***

Un gruppo di lettere di Cassiodoro, ricorda, nei primi albori del Medio Evo, che a Napoli i ceti più elevati comprendevano gli onorati, i possessori ed i curiali, secondo la classificazione del diritto romano, il quale aveva statuito che queste due ultime categorie (possessori e curiali) formassero una specie di casta o di grado sociale medio, cui rimanevano vincolati gli individui e le loro famiglie[4]. Colui che, per aver guadagnato delle ricchezze, partecipava alla curia, sollevandosi dalla condizione di *plebeius*, diventava un πολιτευόμενος, un borghese, ben distinto dal nobile, detto qui onorato oppure seniore, prio-

[1] Chiarito, *Comento*, 113, il quale lo fa quasi contemporaneo del De Rosa, mostrandocelo, sulla guida di documenti ora perduti, come « sciens legere et scribere literas curialiscas », ma non più con l'attributo di curiale. Colui che dava il mandato di trascrivere si affidava alla buona fede di questi praticanti di lettere curialesche: « Quod instrumentum vidimus et legi audivimus ab ipso Carlucio et inspeximus diligenter et totaliter, et suo proprio sacramento ad sancta Dei Evangelia firmavit rem sic esse, et ita esse tenorem dicti instrumenti ». Di grande aiuto saranno anche: il ms. Bolvito, *Variarum rerum libri quinque*; nella copia che si conserva presso la Soc. stor. nap., XXI, D, 3-7; il ms. Alicto, *Vetusta Regni Neapolis Monumenta, ex antiquis accuratisque spoliis archivii magnae curiae R. Siclae aliorumque locorum collecta*, Neapoli, die 20 decembris 1760, ivi, XXV, B, 5; *Discorso circa li seggi di questa città di Napoli*, ivi, XX, C, 30; ms. Di Sangro, *Discorso intorno alle Piazze Napoletane*, ivi, XXVII, A, 3; ms. Brancacciano, IV, B, 7.

[2] Ms., XXIV, 2032, XXXVI, 3066.

[3] *Reg. ang.*, 122; f. 266.

[4] Cassiodori, *Var.*, II, 26, III, 27, IV, 10 e 32, V, 27, VI, 23. Il *C. Th.*, VII, 21, 3 (396), XII, 1-52, 1,72 (370), XIII, 1, 4, § 1, dimostra che la classe media nelle città dell'Impero era costituita invece di possessori e mercanti;

re[1]. Si riesce a colpire così l' orientamento delle classi napoletane in un periodo turbinoso, nel quale « mutati i diritti da leggi nuove, rotte in seguito le leggi per violenza di tempi, all'antico ordinamento sociale mutò sembianza il cozzo ed il tramestìo degli strati che lo costituivano »[2]. Da Cassiodoro i possessori sono differenziati dai curiali, di guisa che si delineano ancora i due gruppi sociali, diversi per origine, per diritti e per censi, la cui fusione nell'unico *ordo* di mediani non era penetrata nella pratica[3]. L'ampliamento delle masse borghesi si

---

Schipa, *Il ducato*, 25; Mayer, *Verfassungsg.*, I, 49. Pei caratteri delle organizzazioni a corpi chiusi, Hegel, 56, 78; Liebenam, 91, Besta; *Curia*, 915.

[1] *C. I.*, II, 15,2, IV, 63, 3; *C. Th.*, IX, 31,1. Il Mayer, *Verfassungsg.*, I, 49, sulla guida del *C. Th.*. XI, 7, 12, ritiene che appartengano alla categoria dei curiali i soli grandi proprietari, ma non risolve poi la posizione della piccola proprietà fondiaria, nei rapporti delle classi sociali, durante il periodo più antico.

[2] Schipa, *Il ducato*, 27; Besta, *Curia*, 915. Tutta la legislazione dell'ultimo periodo di Roma (*C. Th.*. VI, 22,1; XII, 1,5; 1,14; 1, 15; 1,115, 163, 172, 180, 187; XVI, 2, 6, 7; *Nov. Theod.*, 15,1 (439); *Nov. Val.*, III, § 3; *C. I.*, I, 3, 21; *Nov. Iust.*, 38) induce a ritenere che si mantennero integri i limiti degli antichi ceti fin a quando « nel corso del quarto secolo caddero completamente. Intanto i *perfectissimi* già partecipavano alla curia, ed il termine che serviva a distinguerli perdeva l'antico significato. Anche i *clarissimi* potevano essere decurioni e rimanere nella categoria dei cittadini mediani, secondo un criterio che trovasi adottato per gli *spectabiles* e per gl'*illustres*, i quali conseguivano tale titolo per la carica onoraria occupata ». « Primeggiavano l'autorità senatoria e quella del perfettissimato per tre generazioni e affrancavano dall'obbligo di appartenere alla curia; ma dal 439 i figli degli *spectabiles* e degl' *illustres* onorari incominciano a figurare nella classe media, fin che tutta la più ragguardevole società dei tempi andati entra nella curia. I chierici non furono risparmiati dalla legislazione del quinto e del sesto secolo», Mayer, *Verfassungsg.*, I, 49 e sg. Di tutte queste categorie di persone compenetrate nella curia del VI secolo non avanza infatti più memoria a Napoli, ove trovasi la popolazione civile distinta nei tre gruppi indicati da Cassiodoro, Hartmann, *Untersuchungen*, 46 e sgg.

[3] Cassiodori, *Var.*, IV, 11, 14; *C. Th.*, XI, 7, 12 (383), XI, 28, 16 (433). I possessori corrispondono ai κτήτορες, termine che ai tempi di Giustiniano sembra sinonimo di curiale, *C. Th.*, XII, 1, 54; *C. I.*, I, 4, 17, X, 32, 45; *Nov. Iust.*, 128, c. 16, 149, c. 1; il curiale rassomiglia più al πολιτευόμενος (*Nov. Iust.*; 128, c. 5) o al ταξεώτης, per quanto si mostri ad un livello sociale notevolmente più alto di quest' ultimo. Anche per Cassiodoro, *Var.* XII, 8, il curiale è un impiegato per la riscossione delle

riconnette appunto con le vicende economiche del prim oMedio Evo, in cui si formano e si rassodano le autonomie municipali; ma si presenta ancora molto incerto e confuso attraverso le fonti documentarie napoletane[1]. V'è chi cerca di stabilire la fisionomia di ciascuno di tali gradi ed i limiti obligatori o facoltativi, nei quali a ogni cittadino era dato di appartenervi[2]. E si fa differenza fra le due categorie che contribuivano a formare l'*ordo*, in quanto i possessori rappresentavano la grassa borghesia che reggeva la città, ed i curiali gl'impiegati addetti qui alle pratiche di ufficio e al notariato, appartenendo essi ad un ceto di proprietari di rango inferiore[3]. Gli uni e gli altri erano legittimi padroni dei fondi rustici, obligati però a tenersi distinti dai mediani della campagna e ad risiedere in città, per evitare i divieti e le interdizioni di tanti usi e di tanti diritti[4]. I possessori, in quanto facevano parte dell'*ordo*, non avevano nulla di comune con gli onorati, appartenenti alla nobiltà; ma, durante il V secolo, talvolta sono ricordati insieme, come se fossero del medesimo ceto[5]. E poichè la legisla-

---

imposte (Steuerbeamte), diverso dal possessore (IV, 8, VI, 24, VIII, 29), mentre a Napoli ed in altri paesi bizantini questa tradizione non continua; BESTA; *Curia*, 922; BUZZI, 58.

[1] HARTMANN, *Untersuchungen*, 46 e sgg.; BESTA, *Curia*; 928. La nomenclatura di classi sociali a Napoli si presenta molto confusa specialmente nelle epistole di Gregorio Magno, *Ep.*, II; 12, 13. A Ravenna la borghesia formata dai « consoli cadetti delle famiglie nobili e di piccoli possessori di terre dedicatisi alle arti liberali ed al commercio » incomincia ad aver vita nella seconda metà del X secolo; BUZZI, *La curia*, 58; MAYER, *Verfassungsg.*, 51.

[2] MAYER, *Verfassungsg.*, I, 52.

[3] CAP., *Il pactum*, 548, dimostra che nel sec. XI durava ancora la distinzione fatta da Cassiodoro; id., *Mon.*, II[2], 112 e sgg. Nella *lex utinensis* (curialis) essi figurano come pubblici ufficiali incaricati della riscossione delle imposte, HEGEL, I, 195 e sg., 303, n. 2 e 3. Mentre qui la borghesia alta è rappresentata dai possessori, a Ravenna essa, formatasi durante il sec. XI, fu costituita dai cadetti della nobiltà, i quali sostituirono nella curia gli eccettori e i curiali. Comunque, la nuova borghesia nei due paesi bizantini non ebbe le attribuzioni fiscali di riscuotere imposte, bensì di esercitare l'arte cancelleresca e notarile; BUZZI, 58, BESTA, *Curia*, 924.

[4] *C Th.*, 10,8; *Nov. Theod.*, 9; *C. I.*, 10, 38,1; *Nov. Iust.*, 148, c. 1: οὔτε γεωργοὶ οὔτε μισθωταὶ οὔτε ἐμφυταιταὶ οὔτε μὴν οἱ κεκτήμενοι; CASSIODORI, *Var.* VIII, 31, § 4; MAYER, *Verfassungsg.*, I, 53.

[5] *C. Th.*, I: « honorati provinciarum idest ex curiae corpore »; CASSIO-

zione non risparmiava più i chierici dall'iscriversi alla curia, si può ritenere che certe categorie di nobili vi siano state anche introdotte, per secondare l'accentramento dell'autonomia municipale e per assicurare il gettito di maggiori tributi all' erario pubblico[1]. A Napoli sopravvisse: 1° un'aristocrazia di nobiliori, priori, seniori, maggiori, proceri, magnati, ottimati, potenti, giudici, che rappresentava il ceto più elevato; 2° una borghesia di curiali, classe media; 3° una *plebs*[2].

Ma che cosa è mai l'*ordo* nel ducato bizantino, e quali rapporti ha con la curia? Non pare che fra i due termini vi sia solo una differenza di forma ed una grande affinità di significato. Originariamente il primo di essi sarebbe stato in uso per indicare i possessori di alto rango, ed il secondo quelli di rango inferiore; la loro identificazione coinciderebbe con la scomparsa delle antiche categorie di mediani nella classe unica dei curiali[3]. Per le analogie che ricorrono negli usi della parola *ordo* e per la mancanza assoluta di prove che giustifichino un'interpretazione così restrittiva, bisogna ritenere che questo termine sia servito a indicare l'insieme dei cittadini appartenenti ad uno stesso ceto[4]. La curia era invece il *palatium*, il luogo

---

DORI, *Var.*, II, 17, 25 § 2, III, 49, IV, 8, VIII, 3,4, 29, IX, 2,4; 10, lascia vedere i curiali in un grado sociale superiore a quello dei *mediocres*, ma inferiore a quello dei *potiores*. Il MAYER, *Verfassungsg.*, I, 52 sulla fede delle citate testimonianze pone i «prepotentes» in antitesi coi curiali. Il termine *honorati* a Napoli sopravvive ancora in epoca tarda: SCHIPA, *Contese*, 7.

[1] *C. Th.*, XII, 1, 115, 163, 172, XVI, 2, 6, 7; *Nov. Val.*, III, § 3; *Nov. Iust.*, 18, c. 2; CASSIODORI, *Var.*, II, 18; MAYER, *Verfassungsg.*, I, 50, 54, n. 26, il quale mostra di rifiutare la tesi del SAVIGNY, I, 45 e sg., seguita dallo HEGEL, I, 74 e sgg., circa la decadenza dell' antico decurionato, sostenuta anche dal LIEBENAM, 494 e sg. Per la questione tributaria, KARLOWA, I, 583, 609.

[2] SCHIPA, *Il ducato*, 27, 280 e sgg.

[3] MAYER, *Verfassungsg.*, 64, sulla fede di CASSIODORO, *Var.*, VII, 12, IX, 2, § 4 e di GREGORIO MAGNO, *Ep.*, II, 12, 13, V, 54, sostiene addirittura che l' « *ordo* è di nuovo sinonimo di *nobiles* o di *nobilitas* »; HEGEL, I, 191 e sg.; SAVIGNY, I, 354, il quale identifica i nobili di questi tempi coi curiali, facendosi guidare forse da ciò che avviene solo pei consoli a Ravenna; BUZZI, 58.

[4] A Napoli la parola *ordo* non va intesa come l' *universitas* dei tempi

in cui si raccoglievano le magistrature municipali, fatte di nobili e mediani, l'archivio pubblico e la sede del notariato[1]. È impossibile identificarla perciò con l'*ordo*, che indica solamente una classe sociale di mediani o di nobili[2]. Alla ele-

---

posteriori, MURATORI, *AIME.*, I, diss. XVIII, ma come un termine generico che serva a indicare un ceto, una classe, una categoria di persone. C' è un *bonorum hominum hordine*, un *bonae fraternitatis hordo*, *Mon. Sopp.*, II, 66, IV, 30; *NisS.*, 449, 471; *RNAM.*, III, 36, 54; CAP., II[1], 68, 154, un *ordo notariorum*, SCHIPA, *Il ducato*, 283 e sgg.

[1] BRESSLAU, 586; REDLICH, 16; KEHR, *Scrinium und palatium*, 70; GAY, *L'Italie*, 556 e sgg. Ad Amalfi la curia è addirittura una magistratura per la documentazione, che si trova in funzione anche per Ravello, CAMERA, I, 290, 293, 404; II, 425. Per la storia della curia napoletana nei tempi posteriori, CAP., *Il pactum*, 710 e sgg.; HEINEMANN, *Statverfassung*, 30, il quale ritiene che « si possano identificare i *boni homines* coi decurioni del periodo imperiale romano ».

[2] HEGEL, I, 40, 185, sostiene che « il senato civico » era detto « ordo decurionum » o semplicemente « ordo ». MAYER, *Verfassungsg.*, I, 64, n. 4, parlando di « clero », « nobiles », « ordo », e « plebs », ricordati nelle epistole di Gregorio Magno (*Ep.*, II, 12) dice che « in una grande città come Napoli abitavano molte persone ragguardevoli, le quali sia come *illustres* sia come ufficiali erano fuori della curia », ad onta che il testo dimostri la continuità delle tre antiche classi sociali rispetto alle magistrature municipali. La prima lettera del Pontefice, inviata « clero, ordini et plebi consistenti Neapoli », dimostrerebbe come fusi i mediani coi nobili (essendo « ordo » sinonimo di « nobiles »), oppure taciuti questi ultimi. Ma la compenetrazione dei ceti viene meglio chiarita dall'indirizzo di un'altra epistola, II, 13: « clero, nobilibus et civibus Neapolitanis ». Avendo identificato *ordo* con *nobiles*, non vede il Mayer che bisognerebbe ritenere *plebs* come un *gleichbedeutend* di *cives*, i quali rappresentano invece l'*universus populus* che elegge. È errato dunque credere che le due espressioni appartengano alle stesse categorie di persone. Il papa si rivolge prima al clero, al ceto (?) ed al popolo minuto (« clero, ordini et plebi ») ed esclude l'idea della nobiltà e della borghesia locale; e dopo a tutti i cittadini indistintamente ed ai nobili. Questa differenza tra i cittadini (*cives*) e i nobili (*nobiles*) dimostra che il ceto più eminente è considerato come un tutto a parte, fuori ed al disopra del resto del popolo napoletano; CAP., *Il pactum*, 551, il quale contrappone a *ordo* la parola *corpus*, che indicava le corporazioni popolari di arti e mestieri. Negli altri territori d'Italia, durante il periodo papale, sembra possibile identificare l' aristocrazia col municipio, in quanto il senato lo sostituisce; BUZZI, 54; ma non con l'*ordo*. La coesistenza della città e del senato a Ravenna fino al sec. XI, BUZZI, 56, spiega, per analogia, l'ufficio dei « nobiliores homines » costituito come

zione della rappresentanza civica, costituita da decurioni, detti curiali, che si sceglievano fra i napoletani delle categorie più elevate (nobili e mediani), partecipava anche la *plebs*[1]. Benchè vi sia differenza di attribuzioni e di origine fra il mediano e l'amministratore municipale, comune è il termine (*curialis*) che serve a indicarli[2].

Continuandosi a Napoli le tradizioni della romanità vi fu naturalmente bisogno di chi redigesse i processi verbali delle adunanze della curia e registrasse *in formam publicam* gli atti privati, che, fin dal periodo postdioclezianeo, venivano insinuati ed allegati *in acta archivii* della città[3]. Si continuò cioè a mantenere in vita una cancelleria di scribi municipali, chiamati altrove *tabelliones*, e distinti dai notai, più propriamente detti *curiales*, se di grado inferiore, *exceptores curie* o *exceptores curiales*, se di grado superiore e con funzione prototabellionare[4]. La storia dell'instituto notarile nel ducato bizan-

---

in un collegio senatoriale, e la loro differente funzione rispetto al corpo civico ed alla borghesia. Circa l'uso generico di *ordo*, adoperato a Napoli per indicare corporazioni ecclesiastiche, notarili, e più tardi anche quella dei nobili, *Mon. sopp.*, II, 66, IV, 34; *NisS.*, n. 449, 471; *RNAM.*, II, 36, III, 54; Cap., *Mon.*, II[1], 68, 154. Al 1030 il popolo napoletano era ancora diviso nelle antiche categorie: il patto del duca Sergio fu giurato « ominibus nobilibus..„ et omnibus medianis, et omnibus hominibus Neapoli habitantibus et manentibus »; Cap., *Il pactum*, 319; Brandileone, *Sulla data del pactum*, 3 e sgg.; Schipa, *Contese*, 4 e sgg.

[1] Isidori, *Etymol.*, IX, 2, 23, 24, 25: « Non est decurio, qui summam non intulit vel curiam partecipavit... et dicti curiales qui civilia munera procurant ». Per la facoltà elettiva concessa alla plebe napoletana, Greg. Magni, *Ep.*, II, 12, 13. È il popolo delle platee che concorre posteriormente coi nobili dei seggi alle elezioni dell' università; Besta, *Curia*, 932; Schipa, *Contese*, 82, 103; Mayer, I, 60.

[2] Isidori, *Etymol.*, IX, 2, 23, 24, 25.

[3] Heinemann, *Stadtverfassung*, 39; *C. Th.*, VIII, 12; Schupfer, *La pubblicità*, XXXIX, 60; Genuardi, 35 e sgg.; Ciccaglione, *Delle istituzioni politiche e sociali dei ducati napoletani*, 101; Gaudenzi, 350 e sg.; Redlich, 15. Per le influenze ellenistiche, che avrebbero in ogni tempo soffocata la romanità, cristallizzate come erano nelle sacramentali formule dei curiali, Tamassia, *L' ellenismo*, 80.

[4] Hegel, 45, 84, attribuisce alla curia il diritto di redigere i *gesta* o *acta*, l'*exceptio* dei negozi, pel periodo predioclezianeo, e cioè una specie di protocollo, mercè il quale ogni atto diventa valido (« rechtskräftig »), e distin-

tino e nei territori circostanti si ricollega direttamente a questo corpo di scrittori civici ed elimina qualunque confusione con le altre due categorie di cittadini (mediani e decurioni), che portano lo stesso nome[1]. In origine i tabellioni chiamati qui tabularii, erano il cancelliere o custode delle *gesta* municipali; e il curiale, il notaio, l'impiegato rivestito di pubblica autorità[2]. Il primo era colui che registrava gli atti (ὁ τὰ

gue « gl'impiegati municipali inferiori », (stadtlichen Unterbeamter), detti anche *exceptores* o *tabularii* dai veri e propri « notarii » ; BRUNNER, *Rechtsgeschichte* 143 e sgg.; MITTEIS, *Reichsrecht*, 15, 171 e sgg.; TARDY, 143 e sgg. ; DURANDO, 9 e sg.; PFAFF, 8 e sgg.; BUZZI, 36, riferisce il fenomeno analogo avvenuto a Ravenna ; mentre il BOUARD, 291, dimostra la differenza in Roma fra tabellioni (notai laici) e notai papali ; ma non fra tabellioni (cancellieri) e curiali (notai). Il GAY, 556, definisce perciò la curia napoletana « un bureau d'enregistrement »; REDLICH, 16: « Gli antichi impiegati del municipio erano dei veri e propri scrittori di documenti (Urkundenschreibern) e gli *exceptores* e *curiales* non sono altro che i loro colleghi « Tabellionen oder Notare ». FERRARI, *I documenti*, 78 e sgg.

[1] BRUNNER, *Rechtsgeschichte*, 77, 143. Mentre nella *lex Utinensis* il *curialis* è sempre un agente addetto alla riscossione delle imposte, a Napoli è il notaio ; MAYER, I, 72, il quale dice, che la medesima accezione si trova anche ad Amalfi, Ravello, Gaeta, Sorrento, Ravenna ; BRESSLAU, 536. Il REDLICH, 15 e sg., ritiene che i tabellioni o *forenses* siano i modesti scrittori di documenti (Urkundenscheibern) del 4° e 5° secolo, confondendo i cancellieri coi notai ; ma ha il merito di porre in evidenza l'organizzazione professionale, in un corpo chiuso : « Esercitavano in città la loro arte ed erano di solito riuniti in corpo ed organizzati in *scholae* ». Per la loro costituzione in corpi chiusi, lo HEGEL, 53, dimostra che « la corporazione indiscutibilmente più importante e più stimata da tutti durante la repubblica era quella degli scrittori, che comprendeva la numerosa categoria degl'impiegati inferiori e dei notai ».

[2] KOPP, *Paleografia critica*, I, 45 erra perciò nel ritenere gli « exceptores qui excipiunt dicta atque hoc celeriter scribendi genus probe et perfecte tenere debebant ». CICCAGLIONE, *Delle istituzioni*, 101 : HEGEL, 84 ; REDLICH, 16, parlando dell' origine romana dell'instituto, confonde i tabellioni laici del tempo imperiale con quelli della Chiesa, che diventano poi scriniari. È anche molto impreciso nel definire l'opera di questi ufficiali lo ZACHARIAE, *Beitrage*, 177 e sgg. ; MAYER, I, 72, 115 ; BUZZI, 56 . Per la identificazione di tabellione e di tabulario, *Libellus de verbis legalibus*, in FITTING, *Iuristische Scriften*, V, *leg.* 19 ; GENUARDI, 44. È assai difficile riconoscere nel prototabellione di Gaeta il tabulario napoletano, *Cod. dipl. cajet.*, I, 86, 179; BRESSLAU, 536 e sg.; DURANDO, 9 e sg.; PFAFF, 8 e sg. ; TARDY, 149.

τῆς πόλεως γράφων συμβόλαια), ma che poteva anche stipularli, (ὁ παρὰ τοῖς πολλοῖς νομικός λεγόμενος) come si trova posteriormente nei territori bizantini d' Italia, in qualità di persona pubblica che gli veniva dalle recenti autonomie (αποβλῆτα) delle magistrature locali[1]. È un errore confonderlo con l' eccettore di curia, il quale stipula il documento e ripete la sua autorità di persona pubblica dall' antica norma romana[2]. Non è detto se essi erano scelti tra i nobili o esclusivamente fra i mediani; ma, poichè erano eletti dalla municipalità, ed esercitavano « civilia munera » bisogna ritenere che uscissero da una qualunque delle due classi superiori e conservassero nella organizzazione scolastica e professionale i caratteri dei corpi chiusi ed ereditari del basso Impero[3].

Qualche dubbio resterebbe solo intorno alla natura dei così detti *notarii* e di un'*ordo notariorum* nel periodo del ducato, se una *cartula donationis* dell'865 non recasse l'attributo *civitatis Neapolis,* che lascia riconoscere in essi i tabellioni pubblici[4].

[1] A Roma e a Ravenna esercitavano anche l'arte notarile; Buzzi, 56; Bouard, 291; mentre in altri territori bizantini del mezzogiorno (Gaeta, Amalfi) essi subirono le infuenze dei tempi e delle scuole vicine; Mayer, I, 114; Bresslau, 586 e sg. Restarono fedeli alle tradizioni classiche Pozzuoli e Sorrento, più vicine alla capitale del ducato bizantino, *RNAM.*, I, 106, IV, 262. Per le autonomie (αποβλῆτα), Zachariae, *Ius graeco-romanum,* III, 138; *Nov. Leon.*, XLVI; Buzzi, 21. Hegel, 84, li chiama addiritura « Rechnungsführer » e cioè ragionieri. La definizione si trova nelle *Glossae Verborum* Suidae *Lexicon,* rec. Bernardy, Brunsvigae, 1853, voce ταβελλίων.

[2] Un tale errore va attribuito al Kopp, *Paleografia critica,* I, 45; Bresslau, 586; Mayer, I, 114; Redlich, 15, riconosce la loro « Glaubwürdigkeit », ma la pone in relazione con l'autorità suprema dello Stato. Per la tradizione relativa alla pubblica autorità loro concessa, *C. Th.*, VIII, 12, 1, 3, 8, *C. Iust.*, I, 56, 2; Schupfer, *La pubblicità,* 60; Mayer, *Bemerkungen,* 44, e la recensione di Niese, in *Zeitschr. für Sav. Stift.*, Germ. *Abth.*, XXXII, 379; Genuardi, 53; Buzzi, 21.

[3] Infra, § *Discipuli,* § *Curiali*; Cap., *Il pactum,* 551, ritiene che fossero esclusivamente dei *mediani.* Alla cancelleria ecclesiastica ed a quella municipale di Ravenna parteciparono solamente i nobili (Bresslau, 586; Mayer, 114 e sgg.; Buzzi, 24, 58) i quali ordinariamente erano presbiteri o chierici, come a Gaeta; Redlich, 16. Per la loro costituzione in corpi, Bouard, 291; Hartmann, p. XIV e sgg.

[4] Per la differenza originaria fra « tabellio » e « notarius » e la loro equi-

Il curiale o notaio napoletano, per l'esercizio della sua funzione εν τῃ τοιαύτῃ χώρᾳ τῃ δεῖνα καὶ τοῖς γυρωθεν καὶ περιξ, rassomiglia di più al ταβουλλάριος bizantino[1]; mentre, per tutte le altre sue attribuzioni, è un continuatore del notaio romano, molto stimato ed apprezzato, che poteva, con l'intervento dei testimoni, *complere et absolvere* (τὴν κόμπλαν ἐπιτιθέναι καὶ τὸ συμβόλαιον ἐκπληροῦν) qualunque negozio fra privati[2].

Accanto a questa officiatura pubblica se ne trova un'altra di natura ecclesiastica che si può rassomigliare a quella dei νομικοὶ bizantini o dei tabellioni pontificii[3]. Coloro che ne facevano

---

parazione posteriore, Pfaff, 5 ; Ferrari, *I documenti*, 9. Altrove il titolo « notarius » indicò anche il cancelliere, *Sgll. gr. m.*, n. 216; Bresslau, 586 ; Arch. di Montecassino, cap. LXX, fasc. I, 20; *Cod. dipl. cajet.*, I, 20, Cap., I, 262, in cui ricorre il nome di Campulo « notarius suprascripte civitatis Neapoli ». Il *protonotarius* delle carte gaetane ed amalfitane non è altro che il curiale napoletano, l' ufficiale pubblico per la documentazione, *Cod. dipl. cajet.*, I, 87 ; Camera, I, 290, 293, II, 425.

[1] Ferrari, *Formulari*, 44. La circoscrizione, o almeno la sfera d'influenza diretta par che non andasse al di là di Pozzuoli e di Sorrento, che si affrancò anche dalla scuola notarile napoletana; *Mon. sopp.*, I, 30, IX, 4; *NisS.*, n. 789, 291 ; Cap., II[1], 36, 43. Ad Amalfi anche la giurisdizione si mostra limitata alla sola città, e non giunge fino a Ravello ; Camera, I, 401; Mayer, I, 117; Zachariae, *Ius graeco-romanum*, III, 221 e sgg.; *Nov. Leon.*, CXV.

[2] Hegel, I, 293 ; Bresslau, 586 ; Mayer, I, 114 ; Hartmann, p. XIV sg.; Bouard, 271; Redlich, 16; Buzzi, 24, Λέοντος τοῦ Σοφοῦ τὸ ἐπαρχικὸν βιβλίων, cap. I, § 1 sgg.; Tardy,150 e sgg.: Ferrari, I *documenti*, 80.

[3] *NisM.*, f. 210 : Chioccarelli, 77 ; Cap., I, 262; Ferrari, 66, § 14, nel quale trovavasi nettamente distinto il νομικός, come notaio ecclesiastico, dal ταβουλλάριος, come notaio laico; id., *I documenti*, 9 e sgg., 80. Contrariamente ai divieti imposti dai canoni (Zachariae, *Beitrage*, 181), il notariato ecclesiastico rifiorì (Taryd 149). Cassiodoro, *Var.*, VIII, 25, ricorda l'opera di Eugipio, nel castello lucullano. Altrove sono ricordati il suddiacono e notaio Pietro (Schipa, *Il ducato*, 31), e Giovanni lo scriba, eletto per sua abilità di scrittore, vescovo di Napoli nell'834. Bresslau, 587; Mayer, I, 115; Bouard, 292; Redlich, 16, il quale identifica pel primo gli *scriniarii* dei tempi posteriori con gli scrittori pontifici. È un fenomeno analogo a quello avvenuto nelle città di Romagna, ove c'era anche un notariato ecclesiastico; Buzzi, 21. A Sorrento, ove trovasi una maggiore affinità nelle istituzioni tabellionari, ricorre fino a epoca tarda il *notarius sancte eccl. Syrr.*, *NisS.*, 291, 789; *RNAM.*, I, 106; Cap., II[1], 36, 43. Si guardi l' esempio degli scrinarii pontifici, i quali « erano impiegati di cancelleria,

parte erano diaconi o laici e presiedevano ai contratti, anche senza l'intervento dei testimoni, sostituendosi ai curiali nel dare validità giuridica ai negozi fra luoghi pii e privati[1]. E poichè avevano acquistata una veste di pubblicità, quasi equipollente a quella degli scribi civici, non sottostavano a limitazioni di determinate specie di rogiti, nè erano tenuti ad agire come cancellieri del vescovo pei soli affari che riguardassero la chiesa maggiore[2]. Uno di essi scriveva il documento, e l'altro lo completava con l'*actum*: nel 763 Gregorio «Neapolitanae Ecclesie notarius» redigeva la concessione enfiteutica del monastero dei SS. Marcellino e Pietro in favore di Stefano console, ed il diacono Anastasio la chiudeva con la sua autentica[3].

Nella organizzazione dei curiali e dei notai ecclesiastici si riconosce anche la non piccola influenza del tabellionato ro-

---

notai regionarii e scrinarii S. R. E., e perciò contemporaneamente impiegati locali, vincolati alla loro regione e alla loro chiesa», Kehr, *Scrinium und palatium,* 77.

[1] *NisM.*, f, 210 ; Chioccarelli, 77 ; Cap., I, 262. La presenza del vescovo alle stipule di questi notai trovasi nella donazione, fatta dal monastero di S. Maria «in via Furcillense» a S. Vincenzo al Volturno (Muratori, *RIS.*, I², 414 e sg.; Cap., I, 266), la quale si presenta per ogni riguardo di assai dubbia autenticità. La corporazione notarile della chiesa di Ravenna rassomiglia a quella civica, anche per gli effetti giuridici derivanti dagli atti che essa stipulava ; Buzzi, 21, il quale attribuisce tale cresciuta autorità ai rapporti continui ed intimi tra il potere spirituale e quello laico ; ma dice che tali scribi erano di solito chierici e qualche volta laici. A Gaeta gli ecclesiastici si assunsero addittura al pubblico notariato col nome di curiali scriniari ; *Cod. dipl. cajet.*, I, 53; Pitzorno, *Il diritto,* 16, alla stessa guisa come a Venezia ; Mayer, I, 118, ed in Sicilia ; Ferrari, *I documenti,* 13.

[2] *NisM.*, f. 210 ; Chioccarelli, 77 ; Cap., I, 262. Come a Roma i notai pontifici stipulavano solo gli atti rogati dal Papa, a Ravenna i tabellioni ecclesiastici redigevano le carte relative all' arcivescovo, o v'intervenivano da *adstantes* fra i *boni homines,* o per allegare atti dimostrativi del buon diritto della Chiesa. Essi a Ravenna potevano dare validità alle sole concessioni a tempo determinato (livello, patto) o indeterminato (enfiteusi), e per gli altri contratti dovevano rimettersi ai notai laici ; Bouard, 292 ; Buzzi, 25.

[3] *NisM.* , f. 210 ; Chioccarelli, 77 ; Cap., I, 262. C'è anche qui il mandato di scrivere, come nei documenti bizantini, *Syll. gr. m.*, 154, 176, 201.

mano-pontificio. Dopo la caduta dell' Impero, gli uni e gli altri furono organizzati in *scholae* che conservavano il carattere di corpi chiusi ed ereditari[1]. A capo dei tabellioni c' era un *magister census*, che qui non si riesce a identificare, e negli altri paesi bizantini aveva svariate denominazioni; a capo degli scribi pontificii si poneva un *primicerius*, il quale, solo per l' etimologia del titolo, somiglia al dirigente della curia napoletana[2]. Pel significato e per le attribuzioni dei due uffici, non c'è altro di comune che il mandato di presiedere un collegio di notai, poichè, quanto al resto, l' uno sopraintende agli *scriptores bullarum* e l'altro agli *scriptores chartarum*, mescolatisi a Roma, durante il X secolo, nell'unico corpo di scriniarii[3]. Il « notarius Sancte Neapolitanae Ecclesie » può considerarsi quindi un predecessore immediato dello scriniario[4].

[1] BRESSLAU, 585; HARTMANN-MERORES, p. XIV e sgg.; BOUARD, 292, i quali, pur essendosi occupati delle *scholae*, non hanno determinate le influenze di queste corporazioni pontificie su i centri italiani rimasti romani. Per il numero dei notai, che a Ravenna non supera i tre, BUZZI, 24. La « *schola* » non è altro che il σύλλογος τῶν ταβουλλαρίων, bizantino; FERRARI, *I documenti*, 80.

[2] Nei documenti bizantini si trova il πριμμικήριος ταβουλλαρίων, MIKLOSICH-MÜLLER, *Act.* IV, e sgg. A Gaeta è detto primario, *Cod. dipl. cajet.*, I, 23; ma di solito, nei tempi posteriori piglia il nome di protobellione o protonotario, *Cod. dipl. cajet.*, I, 51, 95, che, secondo il MAYER, I, 117, corrisponderebbe al tabulario napoletano. Egli stesso però avverte che ciò « non si può provare ». Il protonotario presiede anche i corpi di Amalfi, Ravello e Sorrento; CAMERA, I, 290, 293, II, 425; *RNAM.*, I, 106 sgg.. Un diacono, guidava la cancelleria ecclesiastica ravennate col grado di primicerio, il quale, chiamato alla direzione della curia, era promosso arcidiacono. Stipulava i contratti tra l'arcivescovo ed i privati come un qualunque notaio; BUZZI, 23. Pei confronti con Roma, BRESSLAU, 585 e sgg.; HARTMANN, pp. I e sgg.; BOUARD, 291; REDLICH, 16.

[3] HARTMANN-MERORES, p. XIV e sgg., ammettono la fusione dei tabellioni e degli scriniarii romani, che viene invece negata dal BOUARD, 291; REDLICH, 16.

[4] REDLICH, 15; MAYER, I, 115, il quale, ritenendo il tabulario capo della corporazione ecclesiastica, eguale cioè al protoabellione ed al protonotario, divide i notai in due scuole: « Così stavano gli uni accanto agli altri; i curiali col loro primario e gli scriniarii col tabulario »,

* * *

Contemporaneamente a tutta questa fioritura di scuole e di corporazioni « la progenie degli antichi decurioni continuò a vivere in silenzio, studiosa di salvare quanto poteva dell'autorità e delle attribuzioni degli avi. I nuovi tempi limitarono, mutilarono, alterarono quelle attribuzioni finchè Leone il filosofo (877-912) decretò l'abolizione delle curie »[1].

La Novella imperiale a Napoli, come in altri territori bizantini, restò inascoltata, ed i curiali, che sono una funzione del municipio, superando la norma eversiva, iniziarono una nuova vita florida e potente che continuò nei cinque secoli successivi[2]. Profittando dell'incapacità del lontano governo a far rispettare i suoi ordini, i poteri locali mantennero salde le antiche automie, trasformando gli ordinamenti notarili; ma, per resistere alle invadenze longobarde, continuarono a considerarsi teoricamente

[1] Zacharie, *Ius graeco-romanum*, II; 138; *Nov.* XLVI: "Ωσπερ τῶν ἄλλων ἁπάντων τῶν κατὰ τον βίον πραγμάτων ἑκάστου τὴν μεταχείρισιν ἡ χρεία παρέχεται, καὶ ἃ μὲν φέρει τινὰ εὐχρηστίαν, ταῦτα ἐν λόγῳ ποιούμεθα, ἃ δὲ μεδὲν συντελεῖ εν τῷ μηδενὶ τιθέμεθα, ὄυτω πάντως καὶ προς τὴν σύνταξιν τῶν νομίμων κεφαλαίων δεήσει ἁρμόζεσθαι. ὧν μὲν οὖν ἐστί τις χρῆσις δεξιόν τι φέρουσα, τῇ πολιτείᾳ τούτων ἀναγκαίως καὶ κειμένων καὶ τιμωμένων, ὧν δὲ ἢ οὐδαμῶς ἢ φαύλη ἡ μεταχείρισις τούτων οὐ μόνον ἀξιουμένων λόγου τινος ἀλλὰ καὶ τῆς τῶν νόμων θέσεως διακρινομένων τε καὶ αποβλήτων γινομένων. Ricorda poi il privilegio fatto alle curie di averle sempre regolate come nell'antichità, riferendosi τοῖς πάλαι νόμοις, di avere loro attribuiti servizi pubblici (λειτουργίαι) importanti e difficili, specialmente, προνόμιον δὲ τοῖς βουλευτερίοις παρεῖχον προβολῆς καὶ διοκήσεως αυτεξουσίου τῶν πόλεων, e quindi provvede alla τὰ πολιτικὰ πράγματα. Il Besta, *Curia*, 931, ritiene che questa Novella e la successiva (XLVII) contengano delle norme limitative, ma non propriamente eversive.

[2] Hegel, I, 303 ; Conrat, I, 195 e sg.; Bresslau, 587; Redlich, 16. Analogamente è avvenuto a Sorrento, ad Amalfi, a Ravello, a Gaeta, a Roma, a Ravenna; Cap., II^{2}, 39; Camera, I, 290, 293, 404, 466, II, 425; Hirschfeld, *Das Gerichtwesen der Stadt Rom vom 8 bis 12 Jahrhundert*, 478; Mayer, I, 116. Lo Heinemann, *Stadtverfassung*, 39 dice che « ciò accadeva in tutti i paesi del Mezzogiorno soggetti ai Bizantini e in tutte le antiche città che conservavano le curie, ma è importante a Napoli per la sopravvivenza del corpo notarile ».

sudditi degli Augusti, ai quali intestarono sempre i loro atti[1]. Reggeva allora le sorti di Napoli il famoso vescovo e duca Attanasio, che non potè rompere, senza pericolo per sè stesso, tradizioni domestiche e di ordine pubblico, e, resistendo alle ambizioni del papa, oltre alle antiche forme di ossequio alla sacra maestà dell'Impero, nessun legame di amicizia ebbe coi bizantini[2].

Durante il governo dello stesso imperatore Leone, anche il duca Gregorio IV (898-915) si mostrò più amico dei saraceni che dei cristiani, e si dette a portare innovazioni nella città[3]. Tuttavia non a lui, ma ad Attanasio, spetta il merito di avere trasformato il corpo notarile, introducendovi gli ecclesiastici. Egli che aveva riuniti nelle sue mani il potere politico e quello spirituale, subordinando gl'interessi della Chiesa a quelli dello Stato ed accentrando nella sua persona la somma del governo cittadino, dovè fondere i due precedenti collegi[4]. A tempo di Gregorio IV si mostrano sistemate le *scholae* in un corpo solo di curiali e tabulari (notai e cancellieri municipali), già unificati anteriormente, e di scriniarii (notai e cancellieri dell'Episcopio), introdotti nella curia dopo l' eversione leonina. Tutti questi pubblici uffiziali erano alla dipendenza di un primario[5]. Il rifugio che l'instituto ecclesiastico trovava in seno alla ma-

[1] *Mon. sopp.*, I, 4; *RNAM.*, I, 14; Cap., II[1], 17; Schipa, *Il ducato*, 196; Besta, *Curia*, 932, sostiene che la formale sommissione dei ducati tirrenici agl'imperatori d'Oriente debba attribuirsi alla necessità che avevano di contrapporsi ai vicini longobardi.

[2] Schipa, *Il ducato*, 196, 214.

[3] Ivi, 216.

[4] Ivi.

[5] *Infra*, § *Primario*. Qualche cosa di simile si ebbe a Ravenna, ove, nel X secolo, gli arcivescovi Cosimo I e Pietro IV erano riusciti ad avere il possesso effettivo della città, ponendosi sotto l'altra sovranità di Ugo e di Lotario; Buzzi, 24; Brunner, *Rechtsgesch.*, 143 e sg.; Redlich, 16; Cap., *Il pactum*, 542, *Mon.*, II[1], 112; Schipa, *Il ducato*, 196. La fusione dei due collegi preesistenti è ammessa dal Mayer, I, 155, il quale dice che a Napoli « due organizzazioni si sono perpetuate », e, ricordando che accanto al « primarius » sta anche un « tabularius », li crede erroneamente capi dei due corpi di origine. A Roma gli scriniarii esercitano anche la funzione di notai della regione (*regionarii*) e della Chiesa; Kehr, *Scrinium und palatium*, 77.

gistratura civica va considerato più come una misura imposta dalle quotidiane pratiche di governo che dal bisogno di rinsaldare le autonomie municipali e di aggiungere nuovi elementi alla somma di resistenze preparate all'autorità sovrana. Precedenti notevoli non mancavano negli altri territori bizantini d'Italia, ove la curia episcopale aveva assorbito il notariato laico, mantenendo in vigore le modificazioni apportate dall' autorità pontificia all'antica *lex Romanorum*[1]. Qui invece, essendo rimasti gli uffici ecclesiastici in un grado d' inferiorità rispetto a quelli laici, gli scriniarii sono ad un livello molto basso nella gerarchia notarile, ed accettano le procedure indicate dalla *antiqua consuetudo* napoletana[2]. Con l'affermarsi di un tal principio, dopo la morte di Attanasio e la conseguente separazione del potere ducale da quello episcopale, resta al presule della città il diritto d'intervenire ai rogiti dei luoghi pii e di dare

[1] Hartmann, p. XIV e segg., ritiene che a Roma stessa sia avvenuta la fusione dei due più antichi corpi notarili, quando il papa divenne sovrano. Tale ipotesi è combattuta dal Bouard, 292, il quale dimostra invece, secondo l'antica teoria del Bresslau, 587, che coesistettero fino al sec. XI. Analogamente a Gaeta, *Cod. dipl. cajet.*, I, 87, 179, a Sorrento, *RNAM.*, I, 106, ma più che altrove a Venezia, Roberti, *Le magistrature giudiziarie veneziane*, I, 74, n. 4; Mayer, I, 118, ove si trova il notariato nelle mani dei chierici. La *lex Romanorum* citata nelle carte è il diritto giustinianeo, Gay, 572 e sgg:; Genuardi, La *lex et consuetudo Romanorum*, 7.

[2] *NisS.*, n. 19; *RNAM.*, IV, 31; Cap., II[1], 202; *MS.*, I, 54, ove si trovano istrumenti condotti da scrivani, considerati come discepoli e pupilli di curiali, *MS.*, XIII, 1148, XIV, 1170, XV, 1288; Cap., II[1]; 118, 127, dimostrano che gli scrivani seguono gli usi e le consuetudini notarili napoletane; Cap., *Il pactum*, 543, e Redlich, 17, non riescono a definire la posizione del notaio ecclesiastico, dopo la *Novella* di Leone. A Roma il Bouard, 300, ci mostra gli scrivani in un grado elevato di cultura, che spiegherebbe la sopravvivenza della loro scuola fino al sec. XIII; ed i tabulari invece scomparsi due secoli prima, perchè meno esperti nella giureprudenza classica; Gay, 556; Mayer, I, 116 e sgg. Nei formulari bizantini i tabellioni erano sempre τοὺς ἱερεῖς τοὺς τὰς ἐκλαβὰς ποιοῦντας; Ferrari, *Formularii*, 67. Gli scriniarii romani dovettero anche cedere alla « preponderanza del *palatium* e dei suoi notai sullo *scrinium* », Kehr, *Scrinium und palatium*, 111.

l'assenso alla nomina dei curiali[1]. Ma allora lo scriniario diacono o presbitero si era già completamente laicizzato[2].

Non avanza memoria delle sorti che subì la precedente documentazione contenuta nei *gesta* del municipio e nello *scrinium* della Chiesa, poichè il solo *archivium civitatis* sopravvisse accanto al rinnovato collegio notarile, e fornì numerosi *authentica* di documenti perduti ai cittadini che ne chiedevano copia con una formola ancora in uso durante il sec. XIV: «Curia interex dabitur, ex more»[3].

[1] SCHIPA, *Il ducato*, 216 e segg.; *NisS.*, n. 398; *Reg. Ang.*, 122, f. 266. Il suo consenso rassomiglia al γραφὴ ἐνταλτήριος degli altri paesi bizantini; FERRARI, 44; MAYER, I, 139. Quando agiva per proprio conto si serviva anche dei curiali ed interveniva ai contratti con molti ecclesiastici; *MS.*, XXII, 1833, contiene una permuta del 1286, in cui compare l'arcivescovo, l'archiprimicerio e tutta la *congregatio* di S. Restituta, che si sottoscrivono di proprio mano. Analogamente avviene per una permuta fra la chiesa arcivescovile ed il monastero di S. Arcangelo a Baiano; MURATORI, *AIME.*, V, 161; CHIOCCARELLI, *Antistitum*, 126; CAP., II[1], 350. Interviene anche in una *carta promissionis* del monastero dei SS. Sergio e Bacco; *MS.*, XIX, 1598. Non aveva quindi un proprio notariato; *MS.*, XXII, 1833. Pei divieti di stipula ai chierici, secondo il diritto canonico; ZACHARIAE, *Beiträge*, 181.

[2] *Mon. sopp.*, I, 11; *NisS.*, n. 1114; *RNAM.*, I, 38; CAP., II[1], 25.

[3] *Mon. sopp.*, I, 37; *NisG.*, f. 31; *NisS.* 875, 292; *RNAM.*, I, 131, 142; CAP., II[1], 48, 191 e sgg. Si conserva qualche *testificatio* di epoca tarda (1322): «*In archivio curie* huius civitatis Neapolis proposita sacrosanta evangelia, se sedentibus NN. primario et NN. tabulario ipsius, adeo probante curia, astantibus ibidem NN. (3 testimoni): ibique coram nobis et ipsis venerunt hocto vires et septem mulieres: NN.; et dum ibidem venissent de hoc sunt». E qui vien riprodotta la denunzia orale che essi facevano, con le parole testuali: «Notum facimus vestre laudabilitatis, ex officio vestro et es antiquata consuetudine non implorando: quia... NN. hoc est jaceret in suo lectulo, licet egens consensu... compos sane mentis et recta locutio, et sistens invalidam suam infirmitatem, unde ipse mortuus est. Et tunc nobis ibi presente, ad se convocari fecit, post condito testamento suo. et quicquit ad eum placuit sua nobis disposuit voluntate; unde rogatus vestre charitatis, ut quicquit nobis exinde testificatum, cum sagramenta nostra... affirmati erimus..., nobis exinde fieri precipiatis, pro futuris temporibus, ad cautelam». Continua la dichiarazione dei testi, ai quali, nella stessa sede dell'archivio, «post recepta... sagramenta a predictis testibus ut est in iuris et consuetudine... supradicto NN. primario et supradicto NN. tabulario dixerunt predictis testibus: si sunt aliut testificandum... nobis exin-

Discipuli.

Il carattere ereditario della corporazione, non più mantenuto col rigore delle tradizionali norme romane, si conserva nella categoria dei discepoli[1]. Quasi ogni notaio preparava la successione ad un congiunto, di solito ad un figliuolo, introdu-

---

do fieri precipiatis pro futuris temporibus... NN. primario et NN. tablaurio, interloquendo dixerunt et pronunciaverunt ec dictio : *Curia interex dabitur ex more* », *MS.*, XXXIII, 2786. Oltre ad allegare prove di questo genere nell'Archivio della curia cittadina, si faceva in seguito la *presentatio* « apud acta magne curie » o « curie Vicarie » se agiva un procuratore laico, oppure « penes acta curie Archiepiscopalis Neapoli » se agiva un ecclesiastico. Dell'avvenuta registrazione si teneva nota a piè del documento, ove si segnava in gotico il nome del procuratore (procurator et notarius curie seu fisci), Soc. stor., 2AA, III, 75), ed il giorno in cui erasi esibito in giudizio: 1° « Presentatum [in iudicio] apud acta curie Vicarie per notarium NN.. procuratorem predictorum NN., die..., indictione..., Neapoli », *MS.*, XXXII, 2729, 2760; XXXII, 341 ; 2° « Presentatum aput acta curia archiepiscopalis, per abbatem NN., die..., indictione... »; *MS.*, XLIII, 3693; LIV, 4630, oppure : « Presentatum in iudicio apud acta curie Archiepiscopi Neapolitani, per notarium NN., procuratorem... monasterii, die..., mensis...., indictionis...», *MS.*, II, 36 (119 ter). Vi è poi l'altra formula: « Die... presens instrumentum presentatum fuit penes acta cause coram... », *MS.*, XI, 921, o più brevemente: « In presencia NN. », *MS.*, XXXII, 2675; Kehr, *Scrinium und palatium*, 78 e sg., dimostra che i cancellieri (*Kanzleibeamte*), addetti ai lavoti dello *scrinium*, sono i continuatori di un' antica tradizione, e i notai palatini (*Pflaznotare*), che egli fa rimontare ai tempi di Benedetto IX, sono semplicemente degli *scriptores*. Agli scriniarii (römische Localbeamte), che hanno il titolo di « scriniarii regionarii et notarii sacri palatii » e « sono adoperati pei servigi della cancelleria pontificia perchè risiedenti in Roma », contrappone i semplici « notarii sacripalatii », in servizio presso il «päpstliche Kabinet », i quali non sono vincolati alle tradizioni civiche, ma « alla persona del papa » e « lo seguono quando egli si reca fuori di Roma ». « Talvolta però funzionano in concorrenza con gli scriniari romani, come impiegati di cancelleria »; Schiapparelli, *Cartario*, 457, n. III. Per le analogie nelle curie veneziana e ravennate, Baracchi, *Le carte*, VI, 312 e VII, 80 ; Federici, *Reg. di S. Apollinare*, n. 4.

[1] Per la successione ereditaria, *Nov. Inst.*, 18, c. 2 e 38; *Iuliani epit.*, c. 115, c. 125-130; Mayer, I, 116 e sgg.; Bouard, 291; Bresslau, 438 e sgg. Il Redlich, 15, sostiene che i tabellioni dei territori romani « erano di solito riuniti in corporazioni organizzate come le antiche *scholae* », e che « spesso la loro carica era ereditaria », riferendosi a una tesi dell'Hegel, 84. Avanza qualche *specimen* delle esercitazioni alfabetiche in *MS.*, XXIII, 1912.

cendolo prima nella scuola e poi nella pratica professionale, presso di sè o presso un suo collega[1], Una tale consuetudine di collocare i discendenti in un ufficio comodo e lucroso diviene sempre più costante in seguito, specie quando, cresciute le esigenze del pubblico, gli affari divennero più numerosi e le procedure ricche di formole e di garenzie[2]. Allora il curiale maestro, non per alleggerire il proprio lavoro quotidiano, ma per facilitare ai giovanetti l'apprendimento della pratica, anche quando ne aveva iniziati nello stesso tempo parecchi all'arte notaria, affidava loro la scrittura degli atti[3]. Gregorio

[1] *NisS.*, 337, 466; *RNAM.*, II, 103, 116; Cap., II[1], 90, 96. Per l'ammissione di altri congiunti, *NisS.*, 9, 13; *RNAM.*, I, 75, ove Giovanni tabulario ha come discepolo il genero Giovanni. Per il carattere ereditario della corporazione nel periodo più antico, Cassiodori, *Var.*, VI, 10: « ut nascendo curialis nullo modo possit ab origine sua muniis discrepare, nec in aliud reipublicae officium trahi, qui tali proeventus fuerit sorte nascendi ». Il suo patrimonio allora ricadeva alla curia quando mancavano eredi legittimi o testamentarii, *Edict.* Theodorici, § 27.

[2] Basta confrontare: *Mon. sopp.*, I, 4, con *MS.*, XXXVII, 3118, e XXXVIII, 3205. Per l'ampliamento degli schemi, si riporta la formola apodissaria usata in *Mon. sopp.*, I, 4; *RNAM.*, I, 14; ed in *MS.*, XXXIII, 2784, del 20 novembre, IV ind. (1320), e 27 gennaio, X ind. (912).

« pro eo quod accepimus a vobis exinde in presenti, in omni decisione seu deliberatione, idest auri solidos nobem bytianteos, sicut inter nos combenit »

« propter quod accepimus a vobis exinde in presentis, in omni requisitione seu deliberatione, idest uncie viginti de carolenis de argento giliatis boni et iusti ponderis, ad rationem de caroleinis de argento sexaginta pro uncia computatis, sicut inter nobis convenit; quales ipse uncie que da vos accepimus vos illos adprensiistis et abuistis da domino NN., hoc est de illis tari quinque et quarta de auro que ipso vobis...rendere debeat annuatim...ipsi tari quinque et quartu de auro vos ad ipso domino NN.; illos venumdedistis et tradidistis ».

[3] *Mon. sopp.*, II, 52; *NisS.*, n. 1070; *RNAM.*, II, 5; Cap., II[1], 57. Che la scrittura degli atti affidata ai discepoli non fosse contemporanea all'autentica del curiale stipulante, risulta da documenti rimasti senza l'*abso-*

curiale e scriniario ebbe alla sua scuola Sergio (949-963), Anastasio (957) e Giovanni (957-971); Cesario primario ammise al tirocinio presso di sè prima Pietro (1170) e poi Sergio (1182) e Giovanni (1176-1193)[1].

Sorta nel periodo preirneriano a perpetuare un instituto romano classico, questa scuola si conserva inalterata fino all'ultimo medio evo, senza risentire gl'influssi della rinascenza giuridica italiana[2]. Restò, come nacque, una mera pratica di scrittura e di formulari, che i notai di una generazione trasmettevano a quelli di un'altra, mercè una precettistica che singoli maestri impartivano a singoli discepoli.

Della sola perfezione giuridica estrinseca e procedurale si preoccupavano i docenti, pronti a correggere il dettato e ad aprire postille per integrare qualche clausola mancante o lacunosa, con la formola: « et oc memorati sumus »[3]. Si mostrano

---

lulio, Mon., IV, 218, 126; *NisS.*, 285, 452; *RNAM.*, II, 168, III, 15; Cap., II[1], 110, 145. Per le analogie con gli scribi degli altri territorii bizantini, *Syll. g. m.*, n. 221, 154; Ferrari, *I documenti*, 11, 88.

[1] *Mon. sopp.*, II, 52, 57, 94, III, 240, 245, IV, 325; *NisS*, n. 365, 623, 1070; *RNAM.*, II, 5, 17, 94, 112; Cap., II[1], 57, 93; Soc. stor., 9 BB, III, 9.

[2] Mentre nel formulario diplomatico e nel rito procedurale (i curiali si sostituiscono ai testimoni, *Cons. neap.*, I, II, III; Cap., II[2], 12, e adottano durante il sec. XIII l'uso di segnare esplicitamente al principio del protocollo l'anno romano che prima era taciuto, *Mon. sopp.*, III, 155, XXIX, 2537; *NisS.*, n. 1161; *RNAM.*, II, 224; Cap., II[1], 126, II[2], 12; essi introducono negli schemi la clausola rinunziativa, *MS.*, XXXIII, 2785, ed ampie garenzie consensuali nelle sottoscrizioni delle parti, Soc. stor., 10 A, II, 1) si risente l'influenza dei tempi mutati per tutto il resto (prerogative del corpo, nomenclatura consuetudinaria degli affari, testi dispositivi, limiti nei quali si svolgeva l'attività di ciascun gruppo di ufiziali appartenenti allo stesso grado) l'instituto conserva i suoi tradizionali sistemi fino a quando scompare del tutto: Chiarito, 114, e seg.

[3] Soc. stor., 9 BB, III, 13, contiene, un' esercitazione scolastica dello scriniario Giovanni, il quale non completò il testo lacunoso del livello, ma adottò la formula correttiva finale. La *carta promissionis* eseguita dallo *scriptor* Gregorio (1246) si presenta corretta da una seconda mano che riempì anche gli spazii rimasti vuoti, *MS.*, XII, 1004 bis. Per le parti del documento abrase e rescritte s'introduceva nell'escatocollo, dopo la sottoscrizione dell'autore del negozio, la formula : « Et per me suprascripto curialis abrasum et emendatum est in ipsa alia chartula recapitulata similiter. De ista, ubi legitur...et ubi legitur...et in alio loco ubi legitur...

invece poco solleciti nel correggere il carattere e gli schemi diplomatici, che rappresentavano per essi come una prorogativa inderogabile. Sforniti di una sola cultura grammaticale, i praticanti, nelle varie specie di negozi giuridici, affidavano alla iniziativa dei discepoli l'uso dei molteplici formularii, che appaiono sempre peggiorati, e, per tutto ciò che era elemento variabile, maestri e discenti adoperavano un latino volgare, efficace a rendere l'idea, benchè fosse pieno di errori ortografici e sintattici, consolidatisi anch'essi in una tradizione di decadenza secolare. Con l' andare del tempo le clausole nuove, appena introdotte negli schemi curialeschi, pei mutati rapporti del notariato civico con l'autorità sovrana, subiscono le storpiature scolastiche e gli arbitrari adattamenti ai più antichi testi dispositivi[1].

Nel primo tirocinio scolastico che il nuovo alunno faceva presso un curiale, uno scriniario, un tabulario o un primario pigliava il nome di *discipulus*, e cominciava, appena in condizione di condurre una stipula, a seguire il maestro e ad esercitare con lui l'arte notaria[2]. Essi figurano nel collegio sem-

---

qualiter ibidem legitur », *MS.*, XIV, 1222; oppure: « Et superius per me suprascripto curiali abrasum et emendatum est. Ubi legitur...vacuum maneat, qualiter superius legitur »; *MS.*; XV, 1237: « Et superius per me suprascripto curiali rasu, scrictu et emendatus, ex ubi legitur. ..usque... »; Soc. stor., 2 AA, II, 25 Talvolta le formule correttive sono opistografe; *MS.*, XXIV, 2036. Nonostante la loro oculatezza, incorsero frequentemente in errore per l'inesperienza dei discepoli, e si ebbero denunzie di falsità alla corte regia. *Reg. Ang.* (perduto) 1339-40 B., f. 49 t, *Reg. Ang.* (id.) 1343-44-45 G., 90t.; Chiarito, 103. La formola « et oc memorati sumus » alcune volte è opistografa, *MS.*, XXIV, 2036.

[1] *Reg. Ang.* 294, f. 41, in cui il re autorizza la *translatio de scriptura curiale in latinam* di un diploma del duca Sergio al *magister militum* Sergio Crispano. Oltre i notevolissimi apprezzamenti che vi si fanno sul carattere, « quo dux idem tunc tempore utebatur », si parla della veste linguistica che assumevano le carte, « tunc corrupta grammatica et in stilo sive forma dicenti per...curiales »; Chiarito, 107 e seg., Pecchia, III, 314 e segg.; Russi, 33 e segg.; Cap., II[2], 112 e segg.; Barone, *Contributo*, 16.

[2] È raro il ricordo della sola denominazione *discipulus*, data agli esecutori di documenti non ancora promossi *scriptores*; *MS.*, 585, 1000; Soc. stor., 9 BB, IV, 10.

pre minorenni, e percio in una condizione pupillare, che non consentiva loro neanche di sottoscriversi come testimoni[1]. A tutti gli effetti giuridici, l' opera di questi giovanetti doveva essere sempre convalidata dal maestro, tanto che nessun documento acquistava validità senza la *completio* del pubblico uffiziale, nè poteva iniziarsi senza una esplicita richiesta orale e talvolta scritta, espressa con la formola: *rogo ut scribatis*[2]. Indipendentemente dalle condizioni intellettuali dello scolaro, la durata di questo primo tirocinio dipendeva dal maggiore o minore esercizio che si riusciva a fare, e perciò si protraeva spesso per parecchi anni. Colui che frequentava lo studio di tabulario o di un primario aveva minore pratica degli altri condiscepoli, perchè non si addestrava al quotidiano lavoro di molteplici stipule. Questi maestri esaurivauo direttamente le mansioni speciali del tabulariato e del primariato, e solo di rado fungevano da curiali nel condurre i rogiti, pei quali non si servivano sempre dell'opera dei discepoli[3]. Un tal Giovanni restò presso il primario Cesario dal 1176 al 1193[4],

In un secondo periodo i giovani divenivano *discipuli scriptores*, ma continuavano con le precedenti attribuzioni a coa-

[1] *MS.*, XII, 981; *NisM.*, f. 468.

[2] *Mon. sopp.*, VIII, 101; *RNAM.*, IV, 265; CAP., II[1], 281, reca un documento «scriptum per Sergium scriniarium, filium Leonis curialis», e chiuso dal padre, che era anche il maestro, «qui hanc chartulam *per eius preceptionem a Sergio scriptam,* post subscriptionem et ipsius Sergii scriniari complevit et absolvit». Questa formola corrisponde a quella bizantina: 'Εγράφη τῇ ἐμῇ χειρὶ NN. νοταρίου ἄστεως NN. κατ' ἐπιτροπῆῥ, τοῦ ταβουλαρίου, *Syll. gr. m.*, n. 221, 170, FERRARI, *I documenti,* 11. L'espressione «per preceptionem» trova l'equivalente nelle forme bizantine: κατ' ἐπιτροπὴν, παρακλήσει, προστάξει, προτροπῇ, *Syll. gr.*, *m.*, n. 154, 155, 170, 176, 201, 205, 211, 214, 221, 223, 229, 235, 273. Ma questo ordine si trova sostituito dall'esplicita formula: «Rogo ut scribatis», *MS.*, XII, 1034. Talvolta il maestro eseguiva l'originale e lo scolaro la *carta paricela,* la quale doveva però essere autenticata con l'*absolutio*, *MS.*, XI, 910bis, 911; *NisM.*, 446. Nelle denunzie di falso documentario sono considerati corresponsabili del curiale, *Reg. Ang.*, 1339-40 B., f. 49t.

[3] *Mon. sopp.*, I, 5, II, 69; *NisS.*, n. 340, 781; *RNAM.*, I, 19, II, 43; CAP., II[1], 19, 71.

[4] Soc. stor., 9 BB, III, 9; *MS.*, IV, 325.

diuvare i maestri o altri notai del collegio, i quali lasciavano segnare nella *rogatio* la dipendenza scolastica dell'amamense, e ponevano nella formula completiva il loro nome e le garenzie necessarie per la validità del contratto [1]. Alcuni di questi scolari proseguivano la carriera *per gradus et ordines*, ed altri, o perchè di età maggiore, o perchè forse non trovavano credito presso il pubblico, rimanevano per tutta la loro vita in questo grado intermedio, e pigliavano il nome di *scriptores*[2]. Finchè durò in vita lo scriniariato, s'incontrano spesso come estensori dei contratti, o come testimoni: non più quindi nella condizione pupillare di discepoli, ma giuridicamente capaci *fidem facere*[3].

[1] *Mon. sopp.*, II, 52, 53 ; *NisS.*, n. 393, 1070; *RNAM.*, II, 5, 8; CAP., II[1], 57 e sg., in cui ricorre il nome di Sergio scrittore, discepolo di Gregorio curiale scriniario ; *NisS.*, n. 623 ; *RNAM.*, II, 17 ; CAP., II[1], 61, ov'è ricordato Giovanni scrittore, discepolo di Gregorio curiale scriniario. Questa categoria di scolari viene da alcuni attribuita originariamente non alla corporazione notarile, ma all'ufficio municipale; BETHMANN-HOLLWEG, *Gerichtsverfassung*, 173, per il quale le scuole sarebbero state appendici della segreteria (scrinium) degl'impiegati governativi. Persistono nell'errore lo HEGEL, I, 84, REDLICH, 16 e segg. Per l'*absolutio* di un curiale alla stipula di istrumenti condotti da discepoli di altri colleghi, *NisS.*, n. 867, *RNAM.*; V. 67, CAP., II[1], 312, ove Pietro scriniario che praticava presso Giovanni primario redige un contratto compiuto da un omonimo del suo maestro, investito della carica *curialis scriniarii*. C'è in un testamento del 27 febbraio 1300 la formula conclusiva col nome dello scrittore Berardo Ferula « discipulus reptor, discipulus domini Iohannis Affarchiagallo curialis », *MS.*, XXVI, 2195.

[2] *Mon. sopp.*, V, 12, 17; *NisS.*, 406, 965; *RNAM.*, III, 113, 126, IV, 25; CAP., II[1], 168, 172, 198, in cui Giovanni resta sempre scrittore, mentre altrove si trovano di questi giovanetti promossi allo scriniariato o al curialato, *Mon. sopp.*, IV, 35; *MS.*, IX, 104; *NisS.*, n. 733, 1088; *RNAM.*, III, 47, V, 78; CAP., II[1], 152, 315. Si ritiene come un'eccezione la presenza di Giovanni Malasorte sempre come scrittore discepolo, e quindi in condizione pupillare, dal 1299 al 1332, anche dopo cioè avere raggiunta la sua maggiore età, *MS.*, XXVI, 2158; Soc. stor., 11 A, 3, n. 83.

[3] *Mon. sopp.*, II, 81 ; Soc. stor., 9 BB, III, 9; *NisS.*, n. 394; *RNAM.*, II, 68; CAP., II[1], 79: Giovanni scrittore compare come testimone. Notevole è il riverbero, nelle sottoscrizioni documentarie, del passaggio di questi scrittori dalla minore alla maggiore età : Giovanni, che nel 1183 compare come discepolo del tabulario Cesario (*MS.*, IV, 262), nel 1186 interviene come *adstans* (*MS.*, IV, 83).

L'ultimo di essi è Giovanni che sottoscrive una *carta laborandia* del 29 gennaio 1226[1].

Compiuto il duplice tirocinio, i *discipuli scriptores* erano promossi a scriniarii, fino a quando una tale categoria figura nelle classi della corporazione, ma sempre sotto la guida e la tutela dei loro maestri[2]. Anche questo grado era per alcuni un *terminus ad quem*, ed ai maggiorenni dava il vantaggio e la possibilità di sottoscriversi fra i testimoni e di tenere scuola[3]. Quelli invece che proseguivano, appena nominati curiali-scriniarii, si emancipavano da ogni ingerenza tutoria, e potevano non solo *complere et absolvere* i contratti, ma aspirare alle più alte cariche della gerarchia[4]. Talvolta invece di passare per questo grado intermedio, erano promossi curiali[5].

[1] *MS.*, VIII, 724; *NisM.*, f. 336.

[2] Arch. di Cava, XII, 76 bis; Cap, II[1], 317; Pietro scrinario, figlio di Giovanni primario, scrive l'atto ed il padre lo chiude. Esempi analoghi si troveranno per Stefano scrin., disc. di Pietro primario (*NisS.*, 19; *RNAM.*, IV, 31; Cap.; II[1], 202), per Anastasio scrin., disc. di Giovanni cur. e scrin. (*Mon. sopp.*; I, 11; *NisS.*, 1114; *RNAM.*, I, 38; Cap., II[1], 25). Pei rapporti tra *scriniarius* e *scriptor* a Roma, Kehr, *Scrinium und palatium*, 78.

[3] Gregorio scrin. stipula, *MS.*, I, 57 (50). Nelle sottoscrizioni spesso compaiono come testimoni, *Ms.*, II, 84 (163). Per il passaggio da scrittori a questo grado della gerarchia, *MS.*, IX, 104; *RNAM.*, V; 78; Cap., II[1], 315; per le scuole che essi potevano tenere, *NisS.*, n. 1210; *RNAM.*, V, 49; Cap., II[1], 305, in cui Giovanni scrin. aveva come disc. suo figlio, Stefano scrin., *MS.*, V, 406; *NisS.*, f. 508, ove si ricorda lo scrittore Pietro come disc. di un altro Giovanni scrin.

[4] *Mon. sopp.*, I, 12, 13, 14; *NisS.*, n. 899, 1069; Muratori, *AIME.*, V, 594; *RNAM.*, I, 4 41, 44, 47; Cap. II, 26, 30; Giovanni curiale scriniario conduce la stipula e completa atti del 927, 928 e 930.

[5] *Mon. sopp.*, II, 103, 106; *NisS.*, n. 294, 466; *RNAM.*, II, 116, 125; Cap., 96, 98, danno notizie della promozione nella formola completiva: « Ego Gregorius curialis, dudum scriptor, post subscriptionem unum testium et post defunctionem NN., qui in schedula uius dispositi scripti sunt, complevi et absolvi, per ista in qua sumus tertiadecima indictione ». Essi in tal modo erano autorizzati a chiudere e convalidare atti eseguiti di loro pugno durante l'ultimo tirocinio scolastico: Giovanni « dudum scriptor, discipulus domini Sergii tabularii », stipulò il 16 gennaio dell'XI indizione (a. 23° di Basilio e 20° di Costantino, vale a dire nel 983) una *chartula offertionis*, che restò incompleta fino alla XV indizione (987 ?), quando, promosso curiale, le rendeva veste e valore giuridico; *Mon.*

Non giovava affatto alla carriera l'essere usciti dalla scuola di un primario o di un tabulario, oppure l'essere figli di impiegati superiori del collegio, perchè gli avanzamenti avevano carattere elettivo [1]. Qualche preferenza si doveva pur fare a coloro che, nello stato di servizio, dopo avere praticato il tirocinio presso un funzionario alto e dopo avere percorsa la carriera, si presentavano al suffragio dei voti per essere eletti ai gradi maggiori della gerarchia [2]. Il principio della successione ereditaria si ammetteva solo come titolo per entrare nel corpo ad apprendervi l'arte [3]. Ecco una consuetudine che illumina la storia della scuola, in quanto ai limiti dell'insegnamento che s'impartiva. Ciascun maestro, a qualunque categoria della corporazione appartenesse, doveva fornire allo scolaro i precetti

---

sopp., III, 135; *NisS.*, n. 737; *RNAM.*, III, 39; CAP., II[1], 115. Non sono mai adoperati i discepoli a trascrivere documenti di regi notai, forse per chè non sapevano leggere i caratteri usati fuori della scuola. Si ricorreva in tali casi ai più anziani della corporazione, *MS.*, XX, 1627, ov'è riportata una bolla di Giovanni XXI (1277), esemplata in curialesco da Giovanni Cozzulo, che stipulava fin dal 1257; *MS.*, LVIII, 5120.

[1] Sergio, che nel 1181 fu discepolo del primario Cesario, *MS.*, III, 240, diventò curiale; Soc. stor., 9 BB, IV, 8; *MS.*, IV, 305. Pietro Iaiuno, disc. del primario Giovanni (1248-49), *MS.*, XII, 1029, 1059, fu curiale fino al 1252, *MS.*, XIII, 1071, 1072; e dopo, fino al 1258, anch' egli primario, *MS.*, XIV, 1203; *NisM.*, f. 297. Nicola Gruccialma invece, disc. di suo padre Pietro, curiale (1278-80), *MS.*, XX, 1658, XXI, 1703, diviene tabulario verso il 1301, *MS.*; XXVI, 2226. Eccezionalmente nel febbraio del 1157 l'omonimo figlio di Giovanni tabulario, « dudum scriptor », Soc. stor., 9 AA, III, 4, *nunc vero tabularius*, chiude un rogito del padre con l'*absolutio*; *MS.*, I, 92 (80).

[2] *MS.*, I, 100 (87 bis).

[3] D'ordinario erano figliuoli, *MS.*, II, 36 (119t.); ma non mancano esempii di congiunti più larghi, *Mon. sopp.*, I, 21; *NisS.*, n. 813; *RNAM.*, I, 75, ove Giovanni tabulario ha come discepolo il genero Giovanni. Non v'è nei documenti un'esplicita enunciazione del principio di eredità, applicato per alcune famiglie napoletane, ma durante la seconda metà del sec. XIII, per esempio i Marca ebbero nel corpo, come scolari, Ruggiero (1252), Sergio (1257-62), Ruggiero (1268-69), Pietro (1294-99), Soc. stor., 2 AA, III, 62; *MS.*, XIV, 1170, 1288, XVII, 444, XVIII, 1446, XXIV, 2030, XXVI, 2173; i Polderico, Paolo (1259), Filippo (1279-84), Bartolomeo (1288-90), Riccardo (1295); *MS.*; XX, 1690; *NisG.*, f. 325; *NisM.*, f. 160, 221, 223, 226, 606.

ordinari del notariato civico, e non specializzarlo nella pratica dell'ufficio occupato eventualmente da lui[1]. Anche il primario ed il tabulario, nella specifica qualità di maestri, non differivano dai loro colleghi di grado inferiore: un principio tradizionale, equiparandoli ad essi, affermava il precipuo diritto del curiale ad insegnare, e obbligava tutti coloro che lo sostituivano a impartire agli scolari le norme dell'arte, come se fossero stati curiali[2]. Ai discenti, specie negli ultimi tempi, pare che restasse la libertà di cambiare il precettore, durante il tirocinio, e di ritornare presso un curiale che si era abbandonato in precedenza[3].

S'incontra ancora l'attributo *notarius*, ma in un'accezione assai larga in cui vanno comprese le numerose categorie del collegio napoletano, dallo *scriptor* a colui che sostituisce il primario, dallo scolaro a colui che piglia nell'*absolutio* il posto del docente[4].

[1] I discepoli si promuovevano a curiali, *Mon. sopp.*, II, 106, *NisS.*, n. 294; *RNAM.*, II, 125; Cap., II, 98; anche quelli che uscivano dalla scuola di un primario, Soc. stor., 19 BB, IV, 8, *MS.*, IV, 305; o di un tabulario, *Mon. sopp.*, IV, 29; *NisS.*, n. 737; *RNAM.*, III, 39; Cap., II[1], 115, *NisS.*, f. 508; o di un notaio, ms. Tutini, f. 46; Cap., II[1], 76.

[2] Qualche confronto si potrà stabilire, per esempio, coi testi scolastici corretti dai maestri, *MS.*, XII, 1004 bis.

[3] Giovanni Carituso che nel 1323 frequentava la scuola di Matteo Roncella, *MS.*, XXIII, 2842, segue tra il 1330 ed il 1332 gl'insegnamenti di Pietro Marca, *MS.*, XXXVI, 3069 bis, XXXVII, 3111, per ritornare più tardi al Roncella (1334), Soc. stor., 2 AA, IV, 14. Giovanni Malasorte che s'incontra nel tirocinio dal 1299 al 1332 e che non divenne mai curiale ebbe a maestri Paolo Cozzulo cur. (1299-1300), *MS.*, XXVI, 2158, 2212; *NisM.*, f. 479; Nicola Gruccialma tabulario (1305-1306), *MS.*, XXVIII, 2323, 2352; *NisM.*, f. 561; Pace Magonzia (1310), Soc. stor., 9 BB, IV, 18; Pietro Marca (1314), *MS.*, XXXI, 2650, Bartolomeo Pulderico (1331), Soc. stor., *Perg. S. Domenico*, 11, A, 3, n. 83.

[4] Una identificazione del *notarius* con lo *scriptor discipulus*, risulta dalle formule completive dei doc menti, *NisS*, n. 306; Minieri-Riccio, *App.*, n. 3., Cap., II[1], 406, ove la parola *notarius* nella *rogatio* sostituisce precisamente l'altra, *scriptor*, Soc. stor., 9 BB, III, 17. Ma una *c. venditionis* del 21 settembre, XI indiz. (a. 1° di Michele), cioè del 1034, scritta « *per manus Sergii notarii*, filii domini Iohannis curialis » porta la seguente *absolutio*: « Ego Iohannes curialis, post subscriptionem *memorati Sergii scriptoris* et suprascriptorum testium, complevi et absolvi », da cui

Questo termine generico attribuito, nell'epoca presveva, a tutti i gradi gerarchici si può, nei riguardi della scuola, ritenere o come sinonimo di *scriptor* (non di *discipulus*), o come simile all'altro che indica lo scriniario maestro [1].

Verso la seconda metà dèl sec. XIII le promozioni degli scolari ai «gradus et ordines» sono determinate con uno speciale rito, cui partecipa la cittadinanza e la corte regia, quasi a memoria della curia municipale romano-bizantina e della corte d'Oriente [2]. È tuttora solennemente affermata una consuetudine antica di maestà, che ratifica i deliberati dell'assemblea elettiva, e intesta i protocolli curialeschi come nel periodo del Ducato, fors'anche pel nuovo vigore dato a questo principio dalle norme contenute nella legislazione nuova [3]. Da un *laudabile testimoniale* risultava: 1° la cittadinanza napoletana del neo-eletto; 2° la sua «fides, legalitas ac sufficientia»; 3° notizia dei suffragi a

---

risulta la perfetta equivalenza dei due termini, Arch. di Cava, XXVII, 20; Minieri-Riccio, n. 4; Cap., II¹, 279 137. Fungeva da curiale, ms. Tutini, f. 45; *NisS*.. 649; *RNAM*., II, 3; Cap. II¹, 56; teneva scuola, ms. Tutini, f. 45; Cap., II¹, 76 si sostituiva al primario rogato, anche quando la scrittura era eseguita da discepoli di altri suoi colleghi, o da scrittori, Arch. di Cava, II, 16, 94; Sabbatini, *Calendario*, V, 41; *Cod. dipl. cav*., I, 182; Cap., II¹, 24.

[1] Soc. stor., 9 BB., III, 17; *NisS*., 306; Minieri-Riccio, *App*., n. 3; Cap., II¹, 406, donde si può stabilire il significato di scrittore discepolo, ms. Tutini, f. 46; Cap., II¹, 76, e il significato di maestro. La sinonimia è messa bene in evidenza dal Pfaff, 5, e dal Ferrari, *I documenti*, 9, il quale trova nel notaio gl'influssi della romanità e dice che il corrispondente termine greco «è più comprensivo, e designa, nel suo significato più corretto, un semplice scrivano».

[2] *Reg. Ang*., 12, f. 25 (192); id., 72, f. 58; id., 170, f. 76 (203), 81t (192t), 83t, nei quali è descritto il rito. Per la connessione col periodo romano, Hegel, I, 84; Bouard, 291 e seg.; Redlich, 15 seg. Qualche analogia coi *notari regionarii*, o piuttosto con gli *scriptores* pontificii, si trova in Kehr, *Scrinium und palatium*, 77.

[3] *RNAM*., I, 14 e seg., Cap., II¹, 17; Schipa, *Il ducato*, 196, 214; *Constitutiones regni Siciliae Friderici II*, in Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica*, t. IV, p. I, tit. LXXIX, pag. 54, tit. LXXX (63), pag. 56, tit. LXXXI, pag. 57, ove sono statuite le nuove norme che regolano la elezione dei notai ed il loro esercizio professionale. Per le intestazioni in questo periodo, *MS*., XIV, 1220.

lui dati dal popolo (*universitas*), che lo designava alla pubblica officiatura; 4° il consenso dell'arcivescovo[1]. Tale atto veniva spedito alla Corte, che, solo dopo avere assodato, per ulteriori indagini, che lo scrittore o lo scriniario risultava idoneo alla carica superiore, lo ammetteva, previo il rito sacramentale, ad esercitare l'arte «in omnibus que ad huiusmodi curialatus spectant officium [2]». Il «certus modus» che teneva la città di promuovere «more suo» lo scolaro a notaio civico, si faceva, «per quosdam usquequam servatos gradus et ordines», derivare «a prima institucione fere dicti officii», e si diceva da allora «hucusque» continuato[3]. Benchè non si potesse ammettere all'esercizio professionale se non chi si trovava nelle condizioni statuite dagli usi e dal *mos* napoletano, si va facendo strada negli ultimi tempi, quasi a deroga dei precedenti sistemi, un principio pel quale anche il semplice discepolo poteva essere promosso curiale[4]. Uno di essi, Pietro Pappacena, impetrò nel 1303 la patente per esercitare il curialato, ma agì in maniera irregolare e clandestina, celando alla Corte regia « defectus aliquos », pei quali «repudiatus est» su informazioni del defunto arcivescovo Filippo Minutolo «cuius ad hec requirebatur, prout fertur, autoritatis assensus». Si rivolse il giovane scrivano anche ai curiali e «presumsit diebus proximis, eodem ordine non servato, se in curialem puplicum, propter obreptionem, facere eligi»; donde nel corpo notarile nacque un «grave discrimen», e, in quasi tutta la città «propter rem mali exempli, sicut de quadam novitate odibili, materia murmuris est exorta». A dirimere ogni questione, e per assicurare ai napoletani che non si consentiva questa «novitas odibilis, contra modum et formam in hoc solitos et antiquos», il sovrano ordinò al Capitano della

[1] *Reg. Ang.*, 123, f. 265t; id., n. 160, f. 190t; id., 200, f. 244. Pel consenso dell'arcivescovo, id., 122, f. 266.

[2] Le lettere patenti di nomina sono indirizzate dal sovrano « universis hominibus civitatis Neapolis fidelibus suis », e dopo avere « examinatum utique ad ipsum et inventum ydoneum vobis in puplicum curialem vestrum », ammetteva lo scolaro promosso al giuramento, *Reg. Ang.*, 67, f. 80; id., 80, f. 295t.

[3] *Reg. Ang.*, 122, f. 266.

[4] Ivi : « Quidam...discipulus...presumpsit...se in curialem publicum... facere eligi ».

città di interdire Pietro Pappacena e di non permettergli l'indebito esercizio dell'arte. Pur essendo passato questo «discrimen» dall' ufficio della corporazione al resto del popolo, i curiali, e non l'«universitas», ricorsero alla Corte, perchè essi direttamente risentivano gli effetti dell' abuso commesso da uno scolaro e perchè il Pappacena aveva tentato di corromperli per essere dichiarato idoneo e presentato al suffragio dei voti. Nonostante l' interdizione del re il «discrimen» finì bene pel giovane scrittore, che, dal novembre di quell'anno (1303) all'agosto 1321, potè tranquillamente intitolarsi curiale, stipulare contratti e tenere discepoli [1].

Questo episodio coincide con l'ultimo periodo della scuola, allora più che mai fiorente pel gran numero di discepoli che si trovano presso i maestri maggiormente accreditati [2]. Ma, essendo la carriera, non più rapida e lucrosa, per la concorrenza del notariato Regio, o piuttosto altre le cause che insidiavano l'antico instituto, certo è che dalla popolosa falange di discenti ben pochi giovani continuavano l'ascensione «per gradus et ordines [3]». Coincide quasi la sua scomparsa con quella degli altri notai del collegio: l'ultimo discepolo fu Giovanni Cutavino, che nel 1378 era praticante presso il curiale Lisolo Ferula, divenuto più tardi tabulario [4].

continua

Alfonso Gallo

[1] Soc. stor., 9 BB, IV, 17, il primo atto compilato da lui, *MS.*, XXXIII, 2804, in cui compare ancora come testimone. Suo discepolo fu Francesco Mantella, *MS.*, XXIII, 2795.

[2] Il solo Giovanni Cozzulo, che fino al 1311 frequentò come *scriptor* lo studio di Paolo Cozzulo, *MS.*, XXX, 2570, appena promosso curiale (1313), aprì scuola, e, durante il suo esercizio professionale, dal 1313 al 1330, XXXI, 2610, XXXVI, 3064, ebbe a discepoli ben quattro giovanetti: Giacomo Fagilla, *MS.*, XXXI, 2615 ; *NisM.*, f. 493 ; Giovanni de Manso, *MS.*, XXXII, 2691 ; Landolfo Iuntolo, *MS.*, XXXVII, 2741, XXXIII, 2796 ; Enrico Cozzulo, *MS.*, XXXIV, 2859, XXXV, 2963 bis.

[3] Dei quattro discepoli di Giovanni Cozzulo, per esempio, il solo Landolfo Iuntulo raggiunse la carica di curiale (1328-1348), *MS.*, XXXV, 2995, XXLII, 3584, dopo aver fatto pratica anche presso Ruggiero Marca (1321), *MS.*, XXXIII, 2792.

[4] *MS.*, LIII, 572.

PER LA STORIA

DELLE

ORIGINI DEI BORRELLI CONTI DI SANGRO

I. — Quella parte del contado di Trivento, che, compresa tra il medio Sangro e l'alto Trigno, fortemente si incuneava tra i contadi di Isernia e di Teate (Chieti), fu conosciuta nel medio evo col nome di Terra Borellense (*Terra Burellensis seu Burellensium*)[1] dal nome della stirpe bellicosa ehe la teneva in dominio. I " figli di Borrello ,, , traendo vantaggio dalla situazione del paese, posto a confine del ducato di Spoleto e all'estremo limite settentrionale del principato beneventano[2], condussero questo piccolo stato a potenza e ricchezza dandogli una storia, che si emancipa e si distingue non meno da quella del principato che da quella del ducato.

Il capostipite di questa dinastia fu un Borrello, e ci sembra interessante per la storia della regione indagare l'origine e la provenienza di questo Borrello e della stirpe sua, da cui per circa due secoli dipese il destino di quel paese.

Il nome di Borrello è frequente negli stati della monarchia francese medioevale e specialmente nei conti della Marca di Barcellona da essa dipendente, in cui trovo un Borrel, figlio di Vifredo primo conte franco della Marca dì Spagna (Barcel-

[1] Cfr. *Cathalogus Baronum Neapolitano in Regno versantium*, pp. 111-114, 140 e seg. in Borrelli, *Vindex Neapolitanae nobilitatis* ecc., Neapoli, MDCLIII; De Francesco, *Origine e sviluppo del Feudalismo nel Molise* in questo *Archivio*, XXXIV, p. 661.

[2] Per i confini tra il ducato di Spoleto e il principato di Benevento cfr. Faraglia, *Saggio di Corografia Abruzzese*, ibid., XVI, p. 443 e 652-660.

lona) nell'864 e zio di un secondo Borrel, conte di Barcellona nel 967, padre a sua volta di un Raimondo-Borrello, successore di lui nel 993[1]. Più tardi il nome di Borel è portato da Eude I, morto nel 1103, fratello e successore di Ugo I, duca di Borgogna della stirpe Capetingia[2].

Il nome di Borrello si trova poi anche in Italia ed è portato da Aldemaro, detto Borrello, conte in quel d'Alife, in un documento del 1033[3].

Ma è superfluo dire che i conti di Barcellona, ben noti nella storia, come anche i duchi di Borgogna, ebbero lor discendenza altrove[4].

Tanto il conte Eudo poi, quanto Aldemaro, sono posteriori al nostro Borrello; ma con ogni probabilità non discendono da lui, perchè a questi tempi per numerosi documenti la discendenza di questo Borrello è ben nota.

II. — Maggior luce sull'origine de' Borrelli ci può recare un passo della Cronica Volturnense, la quale, narrando come verso la metà del secolo XI i figli di Oderisio di Borrello prendessero Alfedena, ricorda pure come fin da allora « quelli che si dicevano *figli di Borrello* cominciarono ad abitare presso il Sangro » e anch'essi « traevano origine dal contado Valvense »[5].

[1] Cfr. *Art de verifier les dates*, art. *Comtes de Toulouse et Marquises de Septimania;* Ferri Mancini, *Manuale di genealogie per la storia del Medio Evo e Moderna*, Osimo 1883, tav. XIV, *Conti di Barcellona*, p. 19; De Mas Latrie, *Trésor de Chronologie d'Histoire et de Géographie*, Paris, 1889, art. *Comtes ou Marquis de la Marche d'Espagne ou de Barcelone*, p. 1620.

[2] Ferri Mancini, o. c. p. 31; De Mas Latrie, o. c. *p.* 1568.

[3] Gattola, *Ad Historiam Abatiae Casinensis Accessiones*, Venetiis, 1734, p. 123. Cfr. Di Meo, *Annali del Regno di Napoli*, Napoli, MDCCCII, VII a. 1033, n. 8 p. 159; Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Paris 1907, vol. I p. 135. Un altro Borrello figlio di Lupo nel 1031 fa donazione a S. Maria di Lanciano. V. doc. in Polidori, *Antiquitates Frentanæ*, ms. nella Biblioteca Vallicelliana di Roma, parte II, cap. 4.

[4] Da Raimondo Borel discendono i re d'Aragona, di Maiorca e di Provenza. Cfr Ferri-Mancini, l. cit., De Mas Latrie, l. cit.

[5] *Chronicon Vulturnense* in Muratori, *R. I. SS.*, t. I, P. II, p. 512.

Il contado di Valva o Valvense era a quei tempi un *Pago* corrispondente all' omonima diocesi[1], che a un dipresso ha la stessa circoscrizione del circondario di Sulmona.

A quei tempi faceva parte della Provincia Valeria o paese dei Marsi, comprendente presso a poco l' odierno Abruzzo accresciuto dal circondario di Rieti[2].

Le poche parole della Volturnense bastarono perchè comunemente si ritenessero i Borrelli discendenti dei Conti dei Marsi, confondendoli e talora identificandoli con i conti di Valva[3] o con quelli di altri rami della stessa famiglia[4].

Così la genealogia de' Borrelli fu fatta rimontare a quel Berengario nominato nell' 850 insieme con Ildeberto conte dei Marsi[5] e i loro discendenti si intitolarono « degli antichi duchi

[1] Cfr. Faraglia, *Saggio* ecc. in questo *Archivio*, XVI, p. 438 e seg.

[2] Cfr. Rivera, *I Conti de' Marsi e la loro discendenza fino alla fondazione dell'Aquila*, Teramo, Fabbri, vol. I, cap. I, § 11. L'opera pubblicata a dispense è giunta ora alla V dispensa inclusiva.

[3] Cfr. Monforte, *Il trionfo del dolore*, Napoli, 1674, p. 140; Campanile, *Historia della famiglia Sangro*, Napoli, 1615 ; Ciarlante, *Memorie historiche del Sannio*, Isernia 1644, p. 273 Febonio, *Historia Marsorum*, Neapoli, MDCLXXVII, p. 55; Beltrano, *Breve descrittione del Regno di Napoli*, Napoli, 1645, p. 287 ; Corsignani, *Reggia Marsicana*, Napoli, MDCCXXXVIII, I, p. 266-267 ; II, p. 235 ; Ammirato, *Delle famiglie nobili Napoletane*, Firenze, 1580, parte I, fol. 7; Capecelatro, *Origini della città e Famiglie nobiti*, Napoli, 1769 in *Raccolta Gravier*, II p. 33; Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli*, l. XV, cap. I in *Raccolta Gravier* t. IV p. 217; Recco, *Famiglie nobili ed illustri del Regno di Napoli*, Napoli, 1717, p. 48; Terra-Abrami, *Cronistoria de' Conti de' Marsi* in *Bollettino della Società di Storia Patria negli Abruzzi*, serie II, puntata IV e segg.; De Blasiis, *L'insurrezione pugliese*, Napoli, 1864-1873, II, p. 77; Brogi, *La Marsica*, Roma, 1900; Chalandon, o. c., I, p. 220; Bugni, *Le investiture de' feudi Longobardi*, Napoli, 1870, cap. II, p. 13 e seg; Celidonio, *La diocesi di Valva e Sulmona*, Casalbordino, 1910, II, p. 151 e seg.

[4] Il Bugni, p. es., o. c. p. 15, crede che « Berardus comes filius Oderisi Sangretani comitis » dell'Ostiense, sia da identificare con Berardo conte Marsicano, che offre a Montecassino la chiesa di S. Martino al Fucino. Lo Chalandon, I. 220, chiama figli di Borrello i discordi fratelli Oderisio e Berardo, conti marsicani, che dettero pretesto all'intervento dei Normanni di Capua in quella regione. Quasi in ognuno dei precitati autori possono rilevarsi confusioni di questo genere.

[5] Lo Spinelli, *Saggio di Tavole cronologiche*, Napoli, MDCCLXXII, comincia la serie de' Conti de' Marsi con questo Berengario. Ciò bastò

di Borgogna »[1], dei quali senz' altro assunsero lo stemma[2] e talora anche addirittura «conti dei Marsi»[3].

Ma Berengario, vissuto più di un secolo prima di Borrello, non fu mai conte de' Marsi e ai suoi tempi i conti de' Marsi non rivestirono questa qualità se non come ufficiali eletti *ad personam* dal re, nè lasciarono alla lor discendenza il potere comitale dei nostri paesi. I genealogisti evidentemente deb-

---

perchè il Candida-Gonzaga, *Memorie delle Famiglie nobili delle Provincie Meridionali,* Napoli, 1876 vol. III. p. 206 facesse discendere Oderisio primo conte di Sangro nel 1093 dallo stesso Berengario supposto primo conte de' Marsi nell'850. Peraltro Berengario non fu conte de' Marsi, ai suoi tempi governando il Paese de' Marsi il conte Ildeberto. Cfr. Rivera o. c. p. 78 e 79.

[1] Cfr. Ricca, *La nobiltà del Regno delle due Sicilie,* Napoli, 859, p. I. vol. I, p. 537.

[2] La famiglia di Sangro porta ancora : d' oro a tre bande d' azzurro Cfr. Crollalanza, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie italiane* Pisa, 1888, II, 480; Candida Gonzaga, *o.* e *l. cit.* Identico stemma portavano i duchi di Borgogna : Menestrier, *Nouvelle Mèthode raisonnée du blason,* Lion MDCCLXX , p. 218. Cfr. Rivera, o. c. I. p. 165 e la fig. XI.

[3] Annesso il paese dei Marsi alla corona di Sicilia, scomparve con l'indipendenza di esso anche la qualifica di Conte dei Marsi, ch'era designazione di ufficio o sovranità politica, non titolo feudale. Più tardi il titolo di « conte dei Marsi » fu per poco riesumato per fregiarne i nipoti d'Innocenzo III quando furono investiti della Contea di Celano; ma quell'effimero titolo allora usato (e non poteva essere altrimenti) in significato esclusivamente feudale, in tutto diverso dall' antico, non durò a lungo. Fu travolto poco dopo nelle lotte accanite che si combattevano al tempo svevo tra il potere regio e quello locale. Più tardi un altro papa, Martino V, volle ancora rievocare a favore dei nipoti conti Tagliacozzo l'antica qualifica, ma, non contentandosi di saperli «*conti*», li volle «*duchi de' Marsi*». Questo titolo, pur esso feudale, durò nei Colonna fino all'estinzione della linea dei Connestabili. Oggi accade di tanto in tanto che taluno dei numerosi presunti discendenti della vecchia dinastia ostenti fregiarsi dell'antica qualifica comitale. Ma è chiaro che, non essendo i conti politici riusciti a costituire una sovranità in senso assoluto, nè avendo potuto neppure a titolo feudale conservare e trasmettere il dominio dell'intera regione de' Marsi, quell'uso temerario d'una qualifica di do minio politico da più secoli scomparsa e che in tal senso non è mai passata in nessuna delle legislazioni araldiche ch' ebbero vigore in Italia, non solo non si giustifica, ma è giuridicamente e storicamente assurdo, costituendo di per sè solo un' offesa patente al buon senso e alla verità storica. Cfr. Rivera, o. c., I, p. 67, n. 2.

bono riferirsi invece ai conti dinastici che furono qui stabiliti poco meno di un secolo dopo Berengario[1].

Fra questi furono infatti i conti particolari di Valva, i quali ebbero per loro stipite un Oderisio, vivente circa ai tempi di Borrello[2]. Oderisio, I conte di Valva, fu a sua volta figlio di Berardo, detto *il Francico* o *il Francesco*, primo conte dinastico dell'intera provincia dei Marsi ad occidente della catena appenninica (Provincia di Aquila e circondario di Rieti)[3].

Questo Berardo, figlio di un conte Manerio, venne in Italia con Ugo d'Arles, conte di Provenza, poi re d'Italia, e da lui ottenne l'investitura di quella parte del paese de' Marsi, che allora comprendeva, oltre Valva, la Marsica propriamente detta, Rieti, Amiterno e Forcona [4].

Berardo proveniva da una vecchia stirpe salica, che aveva regnato in Francia e i discendenti si dicevano di stirpe franca e professavano legge salica. Altrove credo aver dimostrato come la vecchia tradizione che faceva di Berardo un discendente di Bernardo re d'Italia non sia da ripudiare *a priori* [5]. Ma non si sa che gli antenati di Berardo siano stati duchi di Borgogna. Un conte della Borgogna venne anch'egli con re Ugo in Italia e fu Azzone o Attone, zio materno di Berardo il Francico e capostipite dei conti di Penne, Teate e Apruzzo, cioè del paese dei Marsi ad oriente dell'Appennino (provincie di Chieti e Teramo). Ma i conti di Valva non discendono da lui, nè consta che questo Attone avesse con Berardo comune stipite [6].

III. — I conti de' Marsi dell'una e dell'altra stirpe hanno del resto una storia propria, da non confondere con quella dei Borrelli, il dominio dei quali fu anzi per la più gran parte posto fuori del paese de' Marsi e dello stesso ducato di Spoleto cui quello apparteneva. Nelle fonti storiche non avviene mai infatti che i conti de'Marsi e i « figli di Borrello », così spesso

[1] Rivera, o. c. p. 111.
[2] Ibidem, 200, 202 e 220.
[3] Ibidem, 186 e 194.
[4] Ibidem, 109 e 114.
[5] Ibidem, 111 e segg.
[6] Ibidem.

nominati insieme nelle frequenti imprese comuni, siano scambiati o confusi: la confusione esiste solo nei genealogisti posteriori. Più tardi, è vero, un altro Oderisio, figlio di Oderisio conte dei Sangretani, possedeva le due castella di Frattura e Collangelo in contado Valvense[1]; e prima ancora, come vedremo, suo fratello Borrello dimorava in Valva; ma i possessi in Valva non risultano anteriori al 1094, epoca della redazione del documento in parola riguardante Oderisio. Infatti un passo della Volturnense, che si riferisce ad epoca anteriore, parla di una cessione di castella ai Borrelli sotto condizione di doverle rendere, qualora essi avesser potuto aver ricetto nella provincia Valeria[2]. E ciò avvalora le nostre induzioni, che fino a quel tempo, cioè circa i tempi di papa Nicolò II, i Borrelli, nonchè un dominio, non possedevano neppure un ricetto qualsiasi in quella provincia.

Questi fatti escludono dunque che prima della metà del secolo XI gli antenati di Oderisio conte di Sangro, almeno fino al capostipite Borrello, fossero conti di Valva o, comunque, appartenenti alla dinastia dei conti de' Marsi. Resta solo a vedere se il capostipite Borrello appartenesse a quella stirpe, pur non dominando nella provincia dei Marsi.

Nei documenti rimastici Borrello non è mai detto conte, nè è possibile accertare se un contado o una contea egli governasse, dal momento che Pietrabbondante, luogo di sua residenza, e gli altri cui si riferiscono le sue memorie e tutta intera la cosiddetta « terra Borellense » son compresi nella diocesi e quindi nel contado di Trivento, al sud di Valva « inter fluvium Trinium et Sangrum » fin dal 992 dai principi di Benevento concesso al conte Randuisio, « diletto e fedele, figlio di Berardo » [3].

[1] Petri Diaconi, *Chronica Monasterii Casinensis*, l. IV, c. IX, in *M. G. H. SS.* VII., p. 764. Contrariamente alla identificazione proposta dal De Francesco, *Origini*, ecc. in questo *Archivio* XXXIV p. 669 note *a*) e *b*), il Celidonio, *o. c.* II. p. 152 dimostra che quei castelli si trovano in Valva, come sempre, del resto, si è ritenuto anche da scrittori antecedenti.

[2] *Chron. Vulturn.*, 514.

[3] *Chronicon S. Sophiae Beneventi* in Ughelli, *Italia Sacra* (Ediz. Coleti), T. X, col. 471. Cfr. Poupardin, *Les institutions politiques et administratives des Principautées Lombardiens de l'Italie Meridionale*, Paris, 1907, *Catalogue d'act.* n. 45; De Francesco, o. c. XXXV, p. 70.

I principi ratificando a costui « per rogum Rotpridi dilecti fratris nostri » il possesso della regione di Trivento: «sic quomodo eam tenetis et dominatis » con libertà intera nel governo ed escludendo l'intervento delle autorità del principato, « sine ullius Comitis, Castaldi, seu iudicis vel Schultedi nostri.... contradictione »[1] venivano a costituirre ai confini del principato uno stato indipendente.

A Randuisio successe il conte Berardo, il quale nel febbraio 1002 con sua moglie Gemma dota il monastero di S. Benedetto « de Jumento albo » di Civitanova « intra fines Banioli »[2].

Dopo questi fatti, ben poco sappiamo del contado Triventino. Il « Comitatus Triventinus » è ricordato per ragione di confine in una carta del 1032[3], ma è dubbio se la designazione geografica continuasse ancora a significare una circoscrizione politica autonoma come per il passato. Verso il 1084 si trova menzionato un Teodino figlio di Mainerio di Trivento[4]. Ma è anche dubbio se costui fosse un dominatore di Trivento e del suo contado, tanto più che i beni che egli dona a Montecassino, cioè il monastero di S. Salvatore col castello di Peschiaturo e le chiese di Santa Maria « de Colle Rotundo » e di S. Paolo « de Petra Corvina » sono nella valle del Treste, affluente sinistro del basso Trigno, cioè in pieno contado Teatino[5]. Più tardi, cioè nel 1091, lo stesso personaggio cede alla Badia di Benevento due molini in una località detta Frigus[6] la quale, peraltro, ignoriamo dove fosse.

Le notizie certe del contado e dei conti di Trivento come

[1] V. doc. cit. in *Chron. S. Sophiae.*

[2] Archivio di Montecassino, Copia in Caps. XLVII fasc. 1 n. 1 e Caps. Dipl. XII n. 33. Cfr. Inguanez, *Le pergamene della Badia di S. Benedetto « de Iumento albo » di Civitanova conservate nell' Archivio di Montecassino*, p. 4; Estratto da *Gli Archivi Italiani*, fasc. III a a IV, anno 1917. V. anche De Francesco, *o. c.* XXXV, p. 70. Cfr. Gattola, *H. C.* pp. 207-211.

[3] V. doc. in Ughelli, o. c. X. p. 394.

[4] Petri Diac. l. III c. 56. Cfr. Lubin, *Abatiarum Italiae brevis notitia*, Roma, 1693, p. 392 a. 1080. La pergamena riguardante questa donazione non si rinviene nell'Archivio Cassinense.

[5] Cfr. Faraglia, *Saggio* ecc. p. 681.

[6] Archivio dell' Orfanotrofio di S. Filippo Neri di Benevento, citato dal De Francesco, XXXV, p. 71.

entità politica autonoma si arrestano dunque al 1002 : potrebbe allora sembrare più semplice e più verosimile far discendere Borrello, che aveva sede a Pietrabbondante nel contado di Trivento, dai conti dello stesso luogo.

Ma a tale soluzione osta il passo della Volturnense su riferito, perchè Randuisio, conte di Trivento, non fu mai conte di Valva.

Questo Randuisio sembra debba identificarsi con quel Randuisio il quale nel 981 era insieme al conte Rainaldo, figlio di Berardo, quando l'abate di Farfa moveva querela contro ambedue per certe occupazioni di terre del monastero [1]. In quell'occasione Randuisio è detto « fratello di Rainaldo ». Evidentemente Randuisio, come Oderisio di Valva, e come Rainaldo, era un altro dei figli di Berardo il Francico [2].

Quantunque però fratello di Oderisio conte di Valva, come era fratello di Rinaldo conte Marsicano e di Teodino conte Reatino e Amiternino, poteva dirsi derivato da Valva non men che dalla Marsica o da Reate. Suo padre Berardo era conte dei Marsi, cioè di un dominio che comprendeva Valva, ma certamente il cronista, cui non dovevano essere ignoti i conti dei Marsi e il loro capostipite, non avrebbe fatta menzione di una parte sola del suo dominio qualora di Berardo avesse voluto parlare. Invece la Cronica parla specialmente del contado Valvense, la qual cosa esclude che essa si riferisca a Randuisio signore di Trivento.

Inoltre Borrello era figlio, come vedremo, di un conte Oderisio e ai suoi tempi o poco innanzi proprio il conte Ode-

[1] *Chronicon Farfense di Gregorio di Catino,* (edito da Balzani), Roma, 1903, I. p. 347 ; *Regesto Farfense di Gregorio di Catino* (edito da Giorgi e Balzani) Roma, 1883, doc. 397. Cfr. Rivera, o. c. p. 202 e 210.

[2] Rinaldo era fratello di Oderisio: *Chron. Vulturn.*, 465. Così pure erano germani Rainaldo e Randuisio : *Farf.* I. 347 ; *Reg. Farf.* doc. 397. La stessa parentela correva tra Teodino e Oderisio : *Reg. Farf.* doc. 1286. D'altra parte sappiamo che Rainaldo era figlio del conte Berardo : *Chron. Vulturn.* 487 ; Gattola, *Accessiones*, pag. 106 ; *Regesto Sublacense,* (Biblioteca della Soc. Rom. di Storia Patria) Roma 1885, doc. 184. Così pure Teodino. *Farf.* I, 348 e 336; *Reg. Farf.* doc. 403. E lo stesso Randuisio. *Chron. S. Sophiae l. cit.* p. 471. I quattro personaggi erano dunque fratelli, figli tutti e successori di Berardo primo conte de' Marsi.

risio era al governo di Valva. Benchè dunque il cronista si limiti a dire i Borrelli derivati da Valva, non dai conti, pure, non essendovi altri conti di Valva all'infuori del conte Oderisio e dei suoi discendenti, l'illazione dei genealogisti non può non apparire fondata. La Volturnense quindi con quelle parole, accennando alla derivazione da Valva, avrebbe implicitamente indicato la discendenza di Borrello da Oderisio primo conte di Valva. Per ciò i genealogisti [1] identificano con costui il padre di Borrello, progenitore della stirpe Borrellense.

IV. — Anche questa soluzione però si presenta irta di difficoltà, quando si scenda al particolare esame comparativo dei documenti riguardanti i due primi personaggi.

Del primo conte di Valva Oderisio le più antiche memorie rimontano al 972 circa, nel qual tempo alla sua presenza si celebra in Sulmona un placito presieduto dal marchese Andrea, messo dell' imperatore Ottone innanzi a cui l' abate Aligerno di Montecassino rivendicava dal detto conte le Corti di S. Stefano e di S. Eleuterio nella valle di Pettorano [2]. Troviamo poi Oderisio nel 981 nel palazzo imperiale a Campo Cedici con i conti Rainaldo e Teodino, tanto nel placito in cui l' abate casauriense riottiene investitura sui beni di Amiterno, Forcona, Marsi e Valva [3], quanto nell'altro in cui l' abate Voltur-

[1] V. le opere citate del CAMPANILE, del MONFORTE, del CIARLANTE, del FEBONIO, del BELTRANO, del DE FRANCESCO e del CELIDONIO. BELTRANO, che stampò nel 1645, fa discendere i conti di Sangro non da Borrello, ma da un Ponzio padre di un Berardo e figlio di un Allone, ch'egli chiama conte de' Marsi e figlio di Rainaldo conte Marsicano, i quali fanno circa il 1014 una donazione da cui risulterebbe la loro discendenza dal conte Berardo il Francico. Cfr. BELTRANO, o. c. p. 293. Ponzio fu infatti figlio di tal Allone, « de comitatu marsicano », ma non risulta che fosse conte, nè discendente de' conti de' Marsi. Cfr. LEONIS OSTIENSIS *Chronica Monasterii Casinensis*, l. II in *M. G. H. SS.*, t. VII, p. 648.

[2] *Regestum Casinense*, doc. 233. Questo documento reca le seguenti note cronologiche : XXVIIII anno principatus domni Paldolfi et IIII anno principatus Landolfi filii supradicti d. Paldolfi....mense sept. XV indictione. Queste note corrispondono all'anno 972, benchè l'Ostiense parli del documento tra fatti accaduti nel 971. V. LEONIS OSTIENSIS II, 6. 633. Cfr. RIVERA, o. c., p. 200.

[3] *Chronicon Casauriense* in MURATORI, *R. I. SS.*, t. II, p. II, p. 973-974.

nense Giovanni si querela per l' usurpazione di S. Maria Apinianici [1]. Nell'atto memorativo di quest'ultimo, Oderisio è detto « fratello di Rainaldo » e firma con lui. Nessun dubbio quindi che trattisi del primo conte di Valva, figlio, come Rainaldo, di Bernardo. Due anni dopo l'imperatore Ottone rilasciava a Pavia diploma di conferma in favore del monastero Volturnense, ricordando come il conte Oderisio aveva investito e riconosciuto all' abate Giovanni i beni che il Monastero possedeva in Valva [2]. Già nei primi mesi di quell' anno anche l'abate casauriense Adamo adiva la Corte e proprio in gennaio dello stesso anno 983 Oderisio prendeva parte a un giudicato celebrato a Interdaque (Introdacqua) nel placito presieduto da Pietro Vescovo di Pavia messo imperiale. Oderisio sottoscriveva la sentenza emanata in quel giudizio per decidere di alcune usurpazioni di beni in Valva su querela dell' abate di Casauria Adamo [3].

Sempre nell' anno stesso Oderisio assisteva pure al placito di S. Nicandro « in Villam de Preze » (Prezza) in Valva [4].

Undici anni dopo Ottone III veniva a Valva, ove il 12 febbraio 994 datava un diploma in favore di S. Angelo di Barreggio [5]. Oderisio non vi è nominato, ma che egli vivesse ancora rende testimonianza la memoria di un altro placito tenuto l'anno dopo a Primo Campo in Valva, presieduto dal Vescovo Elmperto, messo dal Marchese e duca Ugo. Il breve memoratorio « actum in Balva » nel luglio 995, Indizione III, porta la firma del conte Oderisio [6].

Infine è da ricordare Oderisio, perchè fondò il celebre monastero di S. Maria di Bominaco, presso quello di S. Pellegrino che si pretese fondato da Carlo Magno [7].

La carta di fondazione del monastero Oderisiano [8] portava

[1] *Chron. Vulturn.*, 465; Ughelli, *I. S.*, *E. Mars.*, n. 5, p. 888.
[2] *Chron. Vulturn.*, 468.
[3] *Chron. Casaur.*, 981.
[4] *Chron. Casaur.*; 977.
[5] Gattola, *Accessiones*, p. 75-76.
[6] *Chron. Vulturn.*, 489.
[7] *Diploma* in *Chron. Vulturn.*, 361.
[8] La carta di fondazione esisteva nell' Archivio di quel monastero e

la data del 1001. Oderisio e con lui la moglie donava le ville di Ofaniano, Bominaco, S. Pio, Caporciano, e Tussio, castelli in Valva, con le chiese e le pertinenze.

L'anno di poi Ottone III « de Asiae palatio habitator » confermava con diploma controfirmato da Oderisio stesso la fondazione e la donazione di Bominaco[1].

Questi due documenti hanno sollevato dubbî di varia natura di cui qui non è il caso di parlare, poichè se i diplomi possono essere apocrifi, è però da mettersi fuor di ogni dubbio il fatto della donazione. La Cronica farfense scritta in tempi ed in luoghi diversi, nell'elenco di coloro i quali possedevano beni da Farfa pone anche « Oderisio Conte » il quale teneva da quel

---

in una Relazione al nunzio pontificio presso re Filippo III di Spagna nel 1607 si diceva ad essa allegata. L'ANTINORI, *Historia Aquilana, Cathalogus Pontificum Aquilanorum* n. 26 in MURATORI, *Antiquitates Italicae* t. VI p. 938 asserisce ch'egli ebbe tra mani la Relazione stessa, ma non vi trovò il documento. Onde non prestò fede all' esistenza di esso e sostenne la falsità della donazione. Il fatto però della fondazione di S. Maria di Bominaco per opera del conte Oderisio risulta innegabile, come provano la *Cronica Farfense* e il diploma di Enrico II, scritti in tempi vicini al fatto e non sospetti. Non è quindi inverosimile, come parve all'Antinori, che essa fosse anche confermata con diplomi, oggi perduti, di Gregorio VII nel 1072, di Pasquale II nel 1116, d'Innocenzo II nel 1138 e d'Adriano IV. Nel 1092 Ugo di Gerberto (Malmozzetto), donando il Monastero all'episcopato valvense, ricorda nel suo diploma la cartula di donazione di Oderisio e anzi dichiara di donare le pertinenze di esso così come sono descritte nella cartula stessa. V. *Diploma* in CELIDONIO, o. c., p. 174.

[1] Diploma Ottonis Imperatoris a. 1002 imp. XIV (*sic* !) mensis maii, Ind. X, già esistente nell'Archivio di Bominaco, presso ANTINORI, *Storia Corografica*, ms. cit. (nella Biblioteca Provinciale Aquilana), V, p. 390 e XXVII, p. 13. Anche questo diploma è ripudiato dall'ANTINORI, *Historia Aquilana* cit. p. 938 e certo non può riguardarsi come autentico nella forma rimastaci. La formula « de Asiae Palatio habitator » fu da noi esaminata anche a proposito di un diploma di Ottone I, che la contiene. Cfr. RIVERA, o. c., p. 188. Sembra che quella curiosa formula non possa essere stata interamente inventata perchè anche chi falsificava doveva attenersi il più possibile a formule d'uso, non cercare d' inventarne di sana pianta di più strane. Non potrebbe quella formula riferirsi a qualche residenza degli Ottoni in Sassonia e propriamente nell'Assia, che presso l'antico circolo di Sassonia è situata ?

Monastero « nel contado Balbense il campo Bufano e il Monastero di S. Pellegrino » [1]. La cronica dice pure che il Monastero riconosceva il compatronato di quella chiesa al conte Oderisio, il quale vi aveva ricostruito il Monastero [2]. Infine un diploma imperiale del 1019 fa constatare che nella chiesa di S. Pellegrino e di S. Maria (di Bominaco) nel contado Valvense allora riacquistata al Monastero, Oderisio aveva di nuovo collocato i monaci [3]. Questi passi della cronica confermano dunque la ricostruzione e implicitamente la donazione di Oderisio. E che si tratti sempre di questo personaggio lo attesta un altro passo della stessa Cronica con questo fatto [4]. Il conte Teodino di Reate in punto di morte fu persuaso a refutare a quel monastero tutto quello che occupava ingiustamente e a quella refuta, ci attesta la Farfense, « era presente suo fratello Oderisio » [5].

Oderisio, dunque, sopravvisse a Teodino, conte reatino, suo fratello e, poichè le notizie di Teodino durano ancora nel 1000 [6], ciò vuol dire che il dominio di Oderisio, qual conte di Valva, non ebbe termine prima dell'anno stesso e ben potè accadere dopo quell' anno la fondazione di S. Maria di Bominaco.

V. — Le notizie di Borrello sono invece più scarse. Borrello, abitante con sua moglie Ruta, figlia del fu Pietro, e con i figli Giovanni Borrello, e Oderisio nel Castello di Pietrabbondante, in una donazione da lui fatta a Montecassino della chiesa di S. Eustachio ad Arco nel XXXIV anno del principato di Pandolfo e XXVII di Landolfo suo figlio, in febbraio, Indizione XII, si dice figlio di un conte Oderisio già defunto a quell'epoca [7]. L'anno stesso i principi medesimi intervengono a

[1] *Chron. Farf.*, I, 250.
[2] *Chron. Farf.*, II, 99 e 140.
[3] *Chron. Farf.*, II, 30.
[4] *Chron. Farf.*, I, 291.
[5] V. *Reg. Farf.*, doc. 1286.
[6] *Reg. Farf.*, docc. 443 e 476.
[7] Arch. di Montecassino: Caps. XI, n. 65 : « anno principatus domni Pandolfi glor. princ. et XXVII Landolfi . . . . . . X Indicsione ». Questa è

confermare la donazione, Le stesse note cronologiche figurano pure nel diploma di conferma e nel corpo di esso si dice di Montecassino: « ubi nunc, deo auxiliante, domno Aligerno ven. Abbas praesse videtur »[1].

I due documenti dovrebbero dunque riportarsi al tempo dell'abate Aligerno (944-986). A questo documento e conseguentemente alla donazione che dovrebbe precederla, furono infatti attribuite varie date, facendole rimontare all'anno 974[2], e persino al 995[3] anno in cui peraltro Aligerno era già morto. Generalmente il documento è riferito al 977[4].

Ma qualunque fosse, tra queste, la vera data, verrebbe senz'altro ad escludere la discendenza di Borrello di Oderisio, perchè non sarebbe possibile allora identificare il conte Oderisio, padre di Borrello, con il sunnominato Oderisio, figlio di Berardo e primo conte Valvense, perchè le memorie di quest' ultimo, come abbiamo detto, vanno oltre il 1000, mentre il conte Oderisio padre di Borrello risulterebbe già morto, nella migliore ipotesi, prima del 977. Questa data, che per tanti anni formò la base per dimostrare la discendenza dei Borrelli dai Conti de' Marsi, costituirebbe invece ostacolo insormontabile per il loro attacco genealogico a quei conti.

Fortunatamente però delle date proposte nessuna si accorda con le note cronologiche dei due documenti. Onde la necessità di esaminarli più dappresso. Il diploma di fondazione, nella co-

---

la parte del protocollo che può ricavarsi dall'originale, sebbene guasto dall' antichità. PETRI DIAC. *Regestum* f. c. n. 225. Cfr. GATTOLA, *Historia abbatiae Casinensis*, Venetiis, 1733 p. 127 e 241. La copia dataci dal Gattola, sebbene tolta dal Regesto di Pietro Diacono, inverte i nomi dei due principi. L'originale poi, così continua: « Ideoque nos borrellus filium quondam Oderisi comitis et ruta....fil. quondam petri et iohannes et borrellus et Oderisii filii suprascribti Borrelli ». V. anche LEONIS OSTIENSIS II, c. 6. p. 344. Cfr. DE FRANCESCO, XXXIV p. 666.

[1] Arch. di Montecassino, Caps. XI. n. 27; GATTOLA, *Accessiones*, p. 81. La donazione fu anche confermata nel 1132 da Re Ruggiero. TOSTI, *Storia di Montecassino*, Napoli 1842, II p. 44. Cfr. CASPAR, *Roger II*, Innspruck, 1904 p. 516 n. 79.

[2] SPINELLI, o. c., p. 42.

[3] LUBIN, o. c., p. 36.

[4] Cfr. DE FRANCESCO, o. c. XXXIV, p. 665; CELIDONIO, op. II. 154.

pia data dal Regesto, differisce un poco dall'originale, perchè porta l'indizione V invece della XII, riferita dalla copia originale. E' qui la prova certa di una manomissione del documento nell'intento palese di ricondurre anche la donazione alla data del documento di conferma, il quale contiene l'indizione mutata e il riferimento all'epoca di Aligerno più remota.

Ma nonostante questi tentativi di contraffazione, nessuna data può corrispondere a questi dati cronologici, perchè, se è facile riconoscere nel 977 l'anno XXXIV di Pandolfo Capodiferro, non è altrettanto agevole riconoscere in esso il XXVII di un Landolfo di lui fratello o figlio che sia. Peggio sarebbe poi voler parlare delle altre date proposte. Oltre a questa difficoltà, il diploma di conferma contiene un accenno alla contea del Molise, alla quale fin da allora sarebbe appartenuto il castello di Pietrabbondante. Quest'accenno è unico in questi tempi, giacchè le prime origini di quella contea, di fondazione esclusivamente normanna, non sono anteriori al 1053[1]. In questi tempi poteva parlarsi di contado di Trivento, non di contea di Molise[2].

Per tutte queste ragioni vi è fortemente da temere che l'atto di conferma sia apocrifo o contenga gravi interpolazioni e che dietro la falsariga di questo sia stato manomesso pure il diploma della donazione originaria e inserito così come fu rimaneggiato nel Regesto di Pietro Diacono. Chi ebbe per le mani questi documenti doveva conoscere il documento del 972, esistente anche a Montecassino, riguardante il conte Oderisio e i tempi dell'abate Aligerno, perchè sembra vedervisi la preoccupazione che agitava il rimaneggiatore di far coincidere anche il documento di Borrello con quella data[3].

[1] Cfr. De Francesco, o. c., XXXV, p. 79.

[2] Pietrabbondante, come altre future contée del Molise, era allora compresa nella diocesi e contado di Trivento; sarebbe strano accettare fin da questi tempi l'ipotesi d'una contéa dentro un'altra, formante corpo politico separato. Il Galanti, *Descrizione dello Stato antico ed attuale del contado di Molise*, Napoli 1781, p. 16, crede infatti con molto fondamento che il villaggio di Molise, (oggi comune nel circondario di Campobasso), centro della contea normanna omonima, fosse fondato dai Normanni.

[3] La falsificazione dovette aver luogo dopo che gli Stati dei Borrelli

Fortunatamente ci resta ancora, benchè guasta, la pergamena originale della donazione di S. Eustachio ad Arco, i cui dati originali sono tali che possono chiaramente riferirsi all'anno 1014[1]. Le sue note cronologiche si riferiscono infatti alla cronologia dei Principi beneventani, tuttochè il documento sia redatto a Capua. Pietrabbondante, come il resto del contado Triventino, apparteneva, come vedemmo, alla giurisdizione di Benevento, non di Capua. Cosicchè, rettificata l'indizione come sopra indicammo secondo la cronologia del principato beneventano, è agevole riconoscere nel 1014 l'anno che con certezza si riferisce ai dati cronologici del diploma[2].

Questa data rende possibile non escludere che il capostipite di questa stirpe non solo provenga da Valva, in armonia col passo della Volturnense, ma precisamente da Oderisio, primo conte Valvense, perchè serve a mostrare come, essendo le prime notizie di Borrello posteriori a tutte quelle di Oderisio, quegli sia sopravvissuto a questi.

VI. — La circostanza di questa sopravvivenza è anche resa più evidente da un altro documento posteriore e che si riferisce a Borrello. Nel 1026 Borrello, mentre era infermo e forse

---

furono incorporati nella Contea di Molise, nella quale, come apparisce dalla menzione del diploma era allora posta Pietrabbondante e quindi dopo il 1100. Per quest'anno cfr. De Francesco, o. c., XXXV, p. 83. Autore della falsificazione fu probabilmente lo stesso Pietro Diacono, uomo tutt'altro che scrupoloso nella manomissione dei documenti del monastero. Cfr. Caspar, *Petrus diaconus und die M. Cassineser Fälschungen*, Berlin, 1909, p. 156. L'occasione fu forse data dalla circostanza dell'accennata conferma della donazione per parte di re Ruggiero.

[1] Debbo il successo di questo e d' altre ricerche alla squisita cortesia del R. P. D. Mauro Inguanez, esimio archivista del celebre monastero Cassinate e compio il gradito dovere di rendere a lui pubbliche grazie.

[2] Nella cronologia dei principi di Benevento è a ricordare che Pandolfo II, figlio di Landolfo III s'insignorì di Benevento sulla fine del 981. Schipa, *Storia del Principato Longobardo di Salerno* in questo *Archivio*, XII, p. 250. Pandolfo II associa al governo suo figlio Landolfo V nel 987: *Chron. S. Sophiae*, p. 24, n. 6. V. Gattola, *H. C.* p. 35 e 36. Quindi il febbraio 1014 corrisponde bene all' anno XXXIV, ultimo di Pandolfo II e XXVII di Landolfo V. A quest'anno corrisponde pure l'indizione V.

in punto di morte, fondò, per donarlo a S. Domenico di Foligno, il Monastero di S. Pier d'Avellana[1].

Che si tratti dello stesso personaggio lo attestano due dei figli di Borrello, che parteciparono alla donazione del 1014, in un documento del 1069, con i quali essi donano e sottomettono a Monte Cassino quello stesso Monastero di S. Pier d' Avellana sul Sangro che il loro padre Borrello «aveva 44 anni prima fondato»[2]. La donazione sarebbe dunque avvenuta nel 1026 e a quest' anno corrispondono infatti le note cronologiche dell' atto originale della fondazione, che è datato appunto il settembre 1026, indizione VII[3]. In quel documento il donatore chiama sè stesso «oderisio» soprannominato «Borrello»[4] circostanza taciuta dal documento del 1014, ma che mi sembra, per gli altri fatti accennati, non lasci dubbio sulla identità dei due personaggi.

Accertata dunque la sopravvivenza di Borrello a Oderisio, ri-

[1] ALBERICI MON. ET CARD., *Vita S. Dominici Sorani*, cap. II (*Cod. Cass.* 101) edita in BOLLAND, *Acta Sanctorum*, II, 22 Gennaio, p. 445. S. Pier d'Avellana è infatti presso Castel di Sangro, ma in contado di Trivento. BOLLAND., *l. c.*, col. 445, n. 6. Ciò contrariamente a quanto si sforza di provare il CELIDONIO che lo vorrebbe in Valva.

[2] GATTOLA, *Accessiones*, p. 179. Cfr. LEO OSTIENSES, l. III, c. 39.

[3] Arch. di Montecassino, caps. XIV, n. 35; GATTOLA, *H. C.*, p. 238. Nell' atto di fondazione si legge la surriferita nota cronologica, ma l'Indizione dev'esser errata. Al Settembre 1026 corrisponde l'Indizione VIII, se romana, e IX se costantinopolitana. Cfr. LUBIN, o. c., p. 36; POLIDORI, *Ms.* cit., I. *Dissertatio* 24; II, *Dissert.* 19; ANTINORI *ms. cit.* vol. V. pagg. 583, 587, 594; VI p. 5.

[4] Borrello si dice abitatore «in territorio de Sangro in ipsum castellum comitale». Sembra però strano in questi tempi veder nominato un territorio di Sangro e un castello comitale (che non si dice quale sia), mentre Borrello non si chiamava conte nè sembra esistesse ancora la contea di Sangro, di cui questa è l'unica menzione prima del 1090. Presso quel fiume i Borrelli cominciarono ad abitare soltanto verso la metà del sec. XI. *Chr. Vulturn.*, 514. Anche strano è il particolare del soprannome, circostanza, che quantunque importantissima per un diploma, non si riscontra nel documento del 1014, mentre non fa parola affatto del padre conte Oderisio. Tutto fa supporre che anche il documento in questione possa aver subito delle manipolazioni, forse per opera della stessa mano, o, più probabilmente, di mano posteriore.

mane ora a ricercare se fra coloro che discesero dal primo conte di Valva possa similmente accertarsi la esistenza di un Borrello.

Se si potesse prestar fede a ciò che narra nella vita di S. Domenico il Iacobilli, la questione sarebbe subito trionfalmente risoluta. Apprendiamo da lui come circa il 1010, essendosi S. Domenico, detto anche di Sora o di Cocullo, rifugiato a Pratocardoso, luogo presso Villalago in contado Valvense « Berardum et Oderisium, Marsorum et Valvae comites » lo invitassero a edificare ivi presso, nella stessa valle del Sagittario, un monastero, che fu poi intitolato di S. Pietro de Lacu, non lungi dall'eremitaggio di Pratocardoso stesso [1].

L'intervallo tra l'epoca del governo di Oderisio in Valva, che finì dopo il 1000 e quella di questo fatto [2] è così breve che non sorge dubbio circa l'immediata successione di questi due conti al primo conte di Valva. Per il fatto stesso che a questi tempi il governo del contado era divenuto ereditario e che ereditariamente si trasmise nei contadi marsicano e reatino, appartenenti a due fratelli di Oderisio nella stessa provincia dei Marsi, dobbiamo supporre che i conti immediati successori nel contado di Valva siano anche suoi figli, come figli dei primi conti furono tutti quelli che negli altri Pagi de' Marsi successero in questi tempi nel governo. E se anche il Iacobilli non ce lo avesse detto, sarebbe facile supporre che Borrello, il quale costrusse S. Pier d'Avellana, sia figlio proprio di quest' Oderisio II di Valva il quale con il fratello Berardo fè innalzare per lo stesso S. Domenico il monastero di S. Pietro « de Lacu ».

Disgraziatamente però per tale tesi, posteriormente al Iacobilli fu pubblicato un documento sincrono, che parla di quei

[1] Iacobilli, *De divis Fulginatibus*: *Vita di S. Domenico di Foligno*, Foligno, 1645 c. II. L'A. cita la *Storia* dello stesso Santo scritta da Gaspare Spitilli. Cfr. Bolland, *AA. SS.*, loc. cit. c.; Tuzii, *Memorie istoriche della città di Sora*, Roma, 1727, p. 46.

[2] Generalmente si attribuisce a questo avvenimento la data del 1010 Cfr. Jacobilli, *l. c.*; Tuzi, *l. c.*; Di Pietro, *Memorie storiche della Città di Sulmona*, 1804, p. 50; Tanturri, *Monografia di Villalago* in *Regno delle due Sicilie descritto e illustrato*, 1853. Il Lubin, *l. c.*, assegra invece a questo avvenimento la data approssimativa del 1017. Questa data viene assunta dal Celidonio, *o. c.* II. p. 97. Pratocardoso e Villalago sono in contado valvense.

fatti, cioè la vita di S. Domenico di Sora, scritta dal Monaco Alberico, vissuto nello stesso secolo XI [1], in tempi molto più vicini a quelli di S. Domenico.

Secondo Alberico, i « conti Valvensi », che invitarono S. Domenico a fondare quei monasteri, non erano Berardo e Oderisio, bensì « Beraldo, Teodino e Randuisio ». Tra questi non è un Borrello, nè un Oderisio che possa supporsi soprannominato Borrello o padre di Borrello stesso. Anzi i Bollandisti stessi, che pubblicarono lo scritto di Alberico, non esitano a dichiarare « haud satis credibile » l'asserzione che fa di Borrello un figlio del supposto Oderisio II [2].

VII. — Sembra però che, date le parole della Volturnense e la identità di certi nomi che ricorrono nelle due genealogie Valvense e Borellense, non si possa, nonostante tutto, dubitare della discendenza di Borrello dai conti di Valva, ancorchè manchi l'anello di congiunzione tra le due dinastie. Borrello potrebbe essere figlio di un Oderisio, parimente conte Valvense, che non intervenne nella fondazione di S. Pietro de Lacu, o più semplicemente un figlio dello stesso Oderisio I, che non potè intervenire, perchè già passato a dominare nel Triventino; ma che poi volle gareggiare con i fratelli nella devozione verso S. Domenico, fondando per lui, 16 anni dopo, l'altro monastero S. Pier d'Avellana presso il Sangro.

Siamo tuttavia nel campo delle congetture; ma non si può negare che esse siano autorizzate, per così dire, dal modo in cui la questione si presenta.

Data dunque per vera questa congettura, la storia della diramazione della linea Borellense dalla Valvense potrebbe ricostruirsi nel modo seguente. Morto Oderisio I dopo il 1000 e successi a lui i figli Beraldo, Teodino e Randuisio e, per avventura, un quarto figlio Oderisio, soprannominato Borrello, questi quattro

[1] Cfr. Bolland, *AA. SS.*, l. c., p. 443.

[2] Alberici, *Vita S. Dominici*, cap. II, pp. 444 sgg. e nota. Il monaco Giovanni, che visse con S. Domenico e ne scrisse la vita, non nomina i conti Valvensi che fondarono S. Pietro *in lacu*. Cfr. *S. Dominici Sorani vita et miracula* etc., in *Analecta Bollandiana*, I, Bruxelles, 1882, p. 50.

avrebbero esercitato collegialmente; com'era uso nella provincia de' Marsi[1], il governo del contado Valvense, fino a che, estinto con Berardo, figlio di Randuisio I, il ramo triventino, Oderisio - Borrello sarebbe stato chiamato alla successione di esso per concessione della dinastia beneventana o per altro qualsiasi modo di acquisto. Potremmo ricordare in proposito che il padre di Ruta si chiamava Pietro, nome il quale ricorda troppo da vicino quello del padre di Aloara, moglie di Pandolfo Capodiferro, duchessa di Spoleto, per supporre che questa circostanza indizio di parentela, possa non aver influito sulla chiamata di Borrello alla successione del contado di Trivento. Potrebbe infatti congetturarsi fosse questo un compenso che i principi di Benevento, allora padroni anche di Capua, intesero dare alla stirpe di origine d' Aloara per averla proprio allora cacciata da Capua in persona di Ademario, che era stato messo sul trono appunto dei conti dei Marsi e di Teate[2]. E non potrebbero anche i conti di Alife, nelle genealogia dei quali ricorre spesso questo nome, discendere in linea mascolina pure da questo stesso Ademario[3]? E il nome di Borrello portato da uno di essi non è indizio di parentela con la stirpe Borrellense? Circa questi tempi anche il contado di Termoli viene concesso ai conti Teatini pure discendenti di Pandolfo Capodiferro[4].

Questi fatti concomitanti avvalorerebbero l'ipotesi che le ragioni della investitura di Borrello fossero proprio quelle su esposte.

Comunque: Borrello, figlio di Oderisio I, avrebbe preso possesso del contado triventino, che si trova poi quasi tutto in mano

[1] Cfr. Rivera, o. c., I, p. 200.

[2] Leonis Ostiens, l. II, c. 15, p. 638. Cfr. Pellegrino, o. c., ed. Pratilli, *Series Comitum Capuae*, 139, p. 154, *Dissertatio ad esplend*, n. 24.

[3] Cfr. Rivera, o. c., I, 185, 215, 224 e 208 nota.

[4] Analoghi casi sembrano verificarsi anche per gli altri antichi conti del Beneventano. Infatti se i conti d' Isernia e di Venafro discendono da antichi gastaldi consanguinei de' principi, quelli di Larino discendono verisimilmente da Roffredo, padre di Gaitelgrima moglie di Landolfo III di Benevento fratello del Capoferro. Erchemperti, *Chron.*, n. 12, in Muratori, *R. I. SS.*, t. II, p. I, p. 239. I signori di Campomarino e di Bojano sono poi della stessa stirpe di quelli di Larino. De Francesco, XXXV, 72-73.

dei discendenti, meno i paesi del littorale, senza assumere qualifica di conte, come non la portava Randuisio.

Questo fatto dovette avvenire approssimativamente tra il 1002 (supposto anno della morte di Oderisio I e ultimo delle memorie di Berardo di Randuisio) e l'anno della fondazione di S. Pietro de Lacu che non potè verificarsi oltre il 1014, in cui Oderisio Borrello era già a Pietrabbondante; ragione questa del mancato suo intervento con gli altri fratelli a quella fondazione.

Solo questa ipotesi autorizzerebbe a considerare i Borelli come discendenti, in certo senso, de' conti di Valva e de' Marsi; fatto, peraltro, che allo stato dei documenti, si presenta probabile, ma che, contrariamente a quanto si crede, non è possibile accertare storicamente.

***

VIII. — La rettifica della data del 977 e gli altri fatti accennati spostano completamente tutta la genealogia che era solita tessersi delle prime generazioni dei Borrelli. E' bene quindi tornarvi su, anche perchè, per completare questo breve studio, occorre dimostrare che i Borrelli hanno una storia propria non confusa nè identificabile con quella di Valva.

E cominciamo col constatare che, mentre a Valva almeno due generazioni si erano succedute, nella terra Borrellense viveva ancora il primo Borrello, detto il Maggiore, di cui abbiamo il documento del 1026.

Alla venuta di Enrico II in Italia risulta che i Borrelli, come quasi tutto il resto dell'Italia centrale e meridionale, propendessero per il partito bizantino a danno dell'Impero d'Occidente. Così sembra almeno se si giudichi dall'offerta d'asilo che essi, in unione con i conti Marsicani, fecero ad Atenolfo abate di Montecassino, caduto in disgrazia di Enrico per aver aiutato suo fratello Pandolfo III, principe di Capua, nei maneggi in pro di Bisanzio[1]. Borrello non tardò a sottomettersi all'esercito del

[1] *Chron. Vulturn.*, 512; Aimé, *Ystoire de li Normant* (ed. Delarc, Rouen, 1892), I, 24; Leonis Ostiensis, II, 39, p. 654. Cfr. Schipa, *Storia* ecc., p. 262.

Patriarca Poppo che s'avanzava[1], ma il contegno di resistenza, che egli era per assumere, benchè vassallo di Benevento, di fronte all'impero, dimostra, più che temerità, forza e sicurezza di sè. La pena di quel contegno pesò quasi unicamente su Pandolfo III. L 'inaspettata morte di Enrico sciolse costui dai ceppi di Germania e così potè tornare liberamente a riorganizzare la conquista di Capua contro Pandolfo di Teano che aveala avuta dall'imperatore. Alla spedizione di Capua presero parte i conti de' Marsi e i principi di Benevento[2]; è quindi probabile che vi si unissero i Borrelli.

Tutto ciò accadeva mentre viveva ancora Borrello, giacchè l'impresa di Capua fu ultimata appunto nell' anno 1026[3] in cui ci appaiono le ultime sue notizie. Nel frattempo abbiamo a Valva notizie de' Conti Beraldo, Berardo e Teodino[4]. Gli ufficî e i feudi erano già divenuti ereditarî, sicchè a Borrello poterono tranquillamente succedere i figli, come, dal canto loro, i conti di Valva trasmettevano i loro possessi alla discendenza Valvense.

Così la storia delle due regioni, che mai era stata unita, andava separandosi sempre più con l'allontanarsi della parentela, se mai ci fu, fra le due stirpi.

Il 5 giugno 1038 Corrado giunse a Benevento: il Principe Pandolfo III non si mosse ad incontrarlo; onde l'Imperatore, entrato in città, lo costrinse a rendergli omaggio[5]. Partito Corrado, Atenolfo, fratello del Principe, fu eletto dai Normanni a lor capo contro i Bizantini; ma Guaimario, principe di Salerno che, ormai conquistato il principato Capuano, era in tutta la sua potenza, ingelositosi, fece in modo che i Normanni tornassero a riconoscere lui come signore ed egli ne profittò per stabilire la sua supremazia sulle Puglie e sulle Calabrie, assumendone la qualifica sovrana di Duca[6].

[1] Leon. Ostiens., II, 39, p. 654.

[2] Aimé, I, 33; Leon. Ostiens., II, 56, p. 665; *Annales Cassinenses*, a. 1025, in *M. G. H. SS.*, XVIIII, 305.

[3] Cfr. Di Meo, *Annali*, VIII, a. 1026, n. 1, p. 111 e segg., Chalandon, o. c., I, 71.

[4] *Chron. Vulturn.*, 499 ; *Chron. Casaur.*, 840, 846, 990 e 988.

[5] Leon. Ostiens., II, 63; *Annales Beneventani*, a. 1038, in *M. G. H. SS.*, III, 178. Cfr. Schipa, *Storia* ecc. cit., p. 516.

[6] Aimé, II, 10, 16-17, 22 ; Leon. Ostiens., II, 63 e 69 ; *Annales*

I Bizantini, adontati di queste pretese sui loro territori, per vendicarsi, lasciarono tornar libero da Costantinopoli Pandolfo III di Capua che vi si era rifugiato dopo la partenza di Corrado per sottrarsi all'incalzare delle truppe di Guaimario [1].

Col ritorno di Pandolfo ai principii del 1042 [2] si inizia un periodo tutto pieno dell'attività febbrile dei bellicosi figli di Borrello. Posti ora fra lo stato Beneventano e quello di Guaimario , tra le pretese dello spodestato Principe e la potenza del nuovo padrone di Capua, tra la sorgente forza normanna e l'autorità decadente dei Longobardi di Benevento, ebbero buon giuoco per caricarsi di bottino e ingrandirsi, mirando in pari tempo a rendersi indipendeuti dagli uni e dagli altri. Pandolfo III di Capua, dalla rocca di S. Agata, dove stavasi racchiuso, ne ricercò l'alleanza e unito ad essi usciva a guerreggiare nell' alta valle del Volturno contro i fautori di Guaimario longobardi e normanni. Promettendo loro molte castella, il Principe aggredì con essi il monastero del Volturno di notte. I monaci atterriti si dispersero e allora, assalito il monastero, i Borrelli vi si fermarono per molti giorni a gozzovigliare. Poi si diedero a correre le terre e i possessi del monastero [3].

Mentre sul Volturno i figli di Borrello predavano, Pandolfo con i conti d' Aquino molestava le terre cassinensi e riponeva sul seggio badiale di quel monastero, a dispetto dei monaci, l'intruso Basilio [4]. Ilario, abate di S. Vincenzo al Volturno, riparava a Capua, implorando soccorso dal principe Guaimario contro Pandolfo e i Borrelli. ıl principe, facilmente sloggiato Basilio, mandava milizie capuane e normanne in soccorso d'Ilario, il quale con esse scacciò gli invasori. Il Monastero, dice la Cronica, dai Saraceni in poi non aveva patito peggior disastro! [5].

Beneventani, a. 1041; Guillelmi Appuliensis, *Rer. in Italia ac regno neap. gestar. poemation prosa expressum*, in *M. G. H. SS.*, IX, 245. Cfr. Schipa, *Storia* ecc., p. 526.

[1] Aimé, II, 28-30; Leon. Ostiens., II, 66. Cfr. Schipa, o. c., p. 525-526.

[2] Per la data v. Di Meo, *Annali*, VII, a. 1042, p. 245. Cfr. De Francesco, o. c., XXXIV, 668, n. 2.

[3] *Chron. Vulturn.*, 512.

[4] Leon. Ostiens., II, 69.

[5] *Chron. Vulturn.*, ibidem.

IX. — I Borrelli stettero queti nelle loro terre fino alla morte di Corrado, il quale, con l'investitura di Capua a favore di Guaimario, aveva chiaramente mostrato di coprirlo con la sua protezione. Ma, dopo, tornarono alle loro rapine. Alle frontiere godevano feudi dal Monastero del Volturno i discendenti de' due gastaldi Valvensi Framesitu visconte e Anserio, che troviamo in antichi documenti del 975 e 998 [1]. I loro discendenti possedevano, tra gli altri castelli nel contado di Trivento, Alfedena e Montenero [2]. I figli di Borrello, che allora si erano stabiliti sul Sangro [3], erano perciò diventati confinanti. Non appena si ebbe sentore della morte di Corrado e della successione di Enrico III, del quale fin da allora si conoscevano forse le buone disposizioni a favore di Pandolfo III di Capua, i figli di Borrello decisero di profittare della morte di Ilario per iscagliarsi sopra i figli di Anserio; ne uccisero uno a tradimento e costretti gli altri ad arrendersi, occuparono Alfedena e Montenero, poi cominciarono ad invadere Boscurro, Malacocchiara, Rionero, Cerro con Spinoli, Acquaviva, Senzunufo, Licenoso, Collestefano ed altre terre del Monastero.

Landone, chierico Capuano, occupava intanto, forse con la complicità dei Borrelli stessi, il Monastero di S. Vincenzo a Capua [4]. Il nuovo imperatore Enrico III, venuto in Italia, come aveva eletto Richerio a reggere Montecassino [5], mandò un altro tedesco a nome Liuffrido, a reggere S. Vincenzo al Volturno [6]. Allora Landone prese la fuga; ma, partito l'imperatore, le invasioni ricominciarono e Richerio mosse alla volta della Germania per chiedere soccorsi. Tornò nel 1045, ma, in attesa delle

[1] *Chron. Vulturn.*, 434 e 474.

[2] I territori d' Alfedena e Montenero erano stati concessi a questi militi valvensi Volturnense Ilario nel 1011. *Volturn.*, 512.

[3] *Chron. Vulturn.*, 512. Questa circostanza va posta a confronto con quanto si legge nel documento del 1026 suaccennato.

[4] *Chron. Vulturn.*, 513. Cfr. De Blasiis, o. c., I, 182; Hirsch, *Amatus von Montecassino*, in *Forschungen zur deutschen Geschichte*, VIII, 253, 273; Schipa, o. c., p. 527; Heinemann, *Geschichte der Normannen in Unter Italia und Sicilien*, Leipzig, 1894, I, 97; Gay, *L' Italie méridionale et l'Empire Bizantin*, Paris, 1904, p. 474.

[5] Leon. Ostiens., II, 63 e 65.

[6] *Chron. Vulturn.*, 513.

decisioni del re tedesco, non potendo fidarsi di Guaimario, ricorse all'aiuto de' conti de' Marsi e de' figli di Borrello. Questi ultimi cui forse premeva vendicare la sconfitta subita dai Normanni di Guaimario ai tempi d' Ilario, discendono allora nella valle del Liri e con i loro parenti i conti Marsicani, cui sembra appartenesse Gervisa, moglie di Borrello II, in breve snidano i Normanni e li cacciano dalle terre della Badia[1]. Guaimario, forse preoccupato dell'incerto avvenire che il nuovo regno gli preparava, trasse dalla sua i Borrelli, li colmò di doni e li armò suoi cavalieri[2]. Ma la discesa di Enrico III nel 1046, come segnò la fine della potenza di Guaimario e dei principi Beneventani, segnò pure il principio della maggiore potenza de' Borrelli.

Accompagnato da Clemente II, Enrico venne a Capua e vi ristabilì Pandolfo III di Capua, costringendo Guaimario a contentarsi dell'avito principato di Salerno. Da Capua passò a Benevento; ma quei principi Pandolfo III e Landolfo IV, gli chiusero le porte della città, ed Enrico, avendo rinviato le truppe in Germania, non potè far altro che farli scomunicare dal papa; ma si vendicò legittimando e confermando ai Normanni di quei paraggi e agli altri usurpatori e vassalli del principato « omnem beneventanam regionem »[3]. Così nel piccolo castello di Molise, nel cuore stesso del contado di Trivento, nasceva il primo nucleo indipendente della contea normanna di Molise[4] che doveva a poco a poco assorbire e conquistare tutto quel contado.

X. — Ignoro se i Borrelli fossero o no compresi coi Normanni nell'editto di affrancazione o se in qualunque modo se ne avvantaggiassero. Le loro gesta del resto fin dal principio del loro dominio si erano sempre svolte in modo autonomo e senza nessun rapporto di soggezione e di colleganza col principato. Il quale

[1] Aimé, II, 41; Leon. Ostiens., II, 71. Cfr. De Blasiis, o. c., I, 184; Chalandon, o. c., I, 108-109; De Francesco, XXXIV, 663.

[2] Aimé, II, 34. Cfr. Schipa, o. c., p. 527; Chalandon, o. c., p. 111; De Francesco, *ibidem*.

[3] Leon. Ostiens., II, 78. Cfr. De Francesco, o. c., XXXV, 80.

[4] Cfr. De Francesco, *ibidem*. Cionostante la contea di Molise è nominata nel documento del 1014 più sopra esaminato.

non andò guari che perdette la sua indipendenza, mentre restò ancora in piedi lo stato Borrellense.

Non appena salito al trono pontificio Leone IX, l'imperatore infatti cedette al papato la signoria di Benevento *vicariationis gratia*[1] allo stesso titolo, cioè, per cui più tardi lo stesso imperatore cedè a Vittore II il ducato di Spoleto e la Marca di Camerino.

La visita del Papa a Guaimario affrettò la caduta di quella città. Il popolo, sollevatosi, scacciò i due principi Pandolfo III e Landolfo VI e accettò il dominio di Leone. Il Papa, entrato in città con Guaimario e Drogone normanno, vi fu accolto a festa e a nome suo e di Enrico III ne prese possesso il 5 luglio 1051.[2].

Quale fosse la condizione politica de' Borrelli di fronte alla nuova dominazione ignoriamo; ma è probabile che non ne risentissero alcun effetto giuridico nè politico e continuassero a godere della loro indipendenza.

Agli occhi di Leone, del resto, pungeva un altro pruno più spinoso: la mala signoria dei Normanni, che allargandosi sempre più, era ormai divenuta un pericolo per i nuovi possessi di Benevento. Il suo accordo con Drogone venne a mancare e, mentre i Pugliesi, aiutati dai Bizantini, muovevansi a rivolta, il papa, raccolte genti nella Marca, in Valva, nella Marsica e a Gaeta, muoveva verso le Puglie. Per le preghiere e per le minaccie di Guaimario la spedizione si sciolse e non si ricompose che dopo l'assassinio di questo principe[3]. Otto giorni prima della battaglia famosa di Civitate fu celebrato a Sala sul Biferno un solenne placito ad istanza di Liuffrido il quale ricorreva contro un monaco Alberto che aveva usurpato S. Maria di Castagneto. A quel placito intervenne pure Oderisio, il terzo figlio di Borrello[4].

[1] Cfr. CHALANDON, l. c.

[2] AIMÉ, III, 17; LEON. OSTIENS., II, 81; *Annales Benevent.*, a. 1050; JAFFÉ, *Regesta Pontificum Romanorum*, doc. 3238, p. 374. Cfr. SCHIPA, o. c., p. 539.

[3] AIMÉ, III, 23-25 ; IV, 9-10 ; GUILLELMI APPUL., II, 258. Cfr. DI MEO, *Annali*, t. VII, a. 1052, n. 2 e seg., p. 324-325; DE BLASIIS, o. c., I, 227 e seg.; SCHIPA, o. c., p. 540-548.

[4] *Chron. Vulturn.*, 513. La data è così indicata: « Anno domini Leonis

Egli era colà con l'esercito papale e a lui alludono le parole dell'Appulo Poeta « et Burrellina generata propagine proles [1] ». Nelle schiere avverse combatteva invece Rodolfo di Molise, forte di braccio e valente di consiglio allora già conte di Boiano [2], e che certo dovè uscire ancora più ingrandito dalla vittoria normanna.

XI. — Morto Leone, Landolfo VI che aveva combattuto pure nelle schiere papali, riebbe da Vittore II, eletto nel 1054, la signoria di Benevento dopo il brevissimo governo di Rodolfo [3] che governava in nome del papa. La Badia volturnense pure vacante ai 30 luglio 1053 fu di nuovo oggetto di rapine. Quel monaco Landone, che l'aveva angustiata alla morte dell' Abate Ilario, comprava ora dei Capuani il Monastero di S. Vincenzo di Capua e lo riteneva per ben tre anni. Chiamato al concilio, rifiutò di recarvisi e fu scomunicato insieme coi Capuani. Questi allora, intesisi con i Monaci, chiesero ed ottennero di cedergli in cambio il monastero di S. Croce sul Monte Marsico. Landone allora volendo avere anche le vicinanze di quel monte, si procacciò l'aiuto di Borrelli, cedendo loro a livello il castello di Licenoso, che altra volta avevano occupato.

Sazii ormai di bottino i Borrelli pensarono a dividersi la preda rapinata al Monastero [4]. Giovanni, uno dei figli, quello stesso che teneva da Farfa la terra di Scappoli [5], era morto. In una donazione fatta da Berardo suo figlio nel 1057 a Montecassino del castello di Schiavi [6] presso S. Pier d'Avellana Giovanni è

IX summi Pontificis et venerabilis Papae II, Indictione VI, mense Iunio, die X ». A questa data si è attribuito l'anno 1053. Cfr. Di Meo, *Annali*, VII, a. 1053, n. I, p. 329; De Francesco, o. c., XXXIV, 667.

[1] Guillelmi Appuli, II, 166.

[2] Guillelmi Appuli, II, 134-135 e 168-169. Cfr. De Francesco, o. c., XXXV, 88.

[3] Leo. Ostiens., II, 84.

[4] *Chron. Vulturn.*, 514.

[5] *Chron Farf.*, I, 245: « Terram de Scoplis tenet Johannes de Burello ». La terra di Scapoli insieme con quella del Fornello era stata popolata e fabbricata da genti che Giovanni abate volturnense aveva fatto venire da Valva nel 981. *Vulturn.*, 462.

[6] Arch. di Monte Cassino, caps. XII, f. 43; Gattola, *H. C.*, p. 128.

nominato come defunto. Suo figlio conte Berardo si considera ancora sotto la giurisdizione di Benevento e data i documenti dagli anni di principato di quel principe. A questi è pure intestata una carta di data incerta, ma più antica, la quale riguarda la vendita di S. Maria della Noce in Anglone, fatta in Anglone da Borrello minore e da Oderisio, entrambi figli del maggior Borrello, a Pietro abate del Monastero di S. Pietro d' Avellana[1]. Questi erano i « figli di Borrello » superstiti, quando l'elezione di Stefano IX dette nuova occasione alla loro insaziabile attività. Essi si dettero a coadiuvare la politica del nuovo papa. L'ambasceria che questi dirigeva a Costantinopoli per gettare le basi dell'alleanza che avrebbe dovuto rovinare i Normanni e forse scacciare il tedesco dall'Italia, passò appunto tra le montagne della Valle del Sangro, diretta a S. Giovanni in Venere nel Teatino per evitare sia il territorio di Capua, proprio allora occupato dai Normanni d' Aversa, sia quello del ducato di Puglia[2]. Senza dubbio i Borrelli favorirono il transito dei legati attraverso il loro territorio, come i conti Valvensi e Teatini lo facilitarono attraverso il loro. Nella duplice qualità di vicario nel ducato di Spo-

---

La carta di donazione è mutila, ciononostante vi si può leggere questa data: « XX anno Landolphi, mense martii, indictione X ». Non può essere che l'anno 1057, cui corrisponde l'ind. X e il XX anno di Landolfo che fu associato al governo dal padre nell'agosto 1038. Cfr. oltre l'apocrifo *Cathalogus Ducum Beneventi et Principum Salerni*, in *M. G. H. SS.*, III, 210, Stokvis, *Manuel d' histoire, de genealogie et de chronologie de tous les États du globe*, 1890-93, III, 728. In quell' anno Landolfo regnava da solo, perchè suo padre Pandolfo III aveva preso l'abito monastico nel monastero di S. Sofia di Benevento. *Chron. S. Sophiae*, l. c., *Breve Chron. S. Sophiae* a. 1005 e a. 1058 in Pellegrino, o. c., tit. IV, p. 361 e 371.

[1] La carta è datata nell' anno XXVI del Principe Pandolfo e VII del Principe Landolfo « mense Jul. Ind. IV »: Arch. di Monte Cassino, caps. 123, f. 3, n. 25; Gattola, *H. C.*, p. 241. Questa data è dubbia. È impossibile infatti identificare l'anno, perchè nella serie dei Principi longobardi tanto Capuani quanto Beneventani non esiste un Pandolfo che abbia regnato giusto 19 anni più che un Landolfo. Deve esservi dunque un errore originario di scrittura che però trovasi anche nella copia esistente in Archivio. Certo è che l'ab. Pietro visse dal 1026 al 1046. Cfr. Antinori, ms. XXXIX, p. 517, nota. L'Antinori, ms. VI, p. 30, attribuisce questo documento al 1036.

[2] Leon. Ostiens., III, 9 e 10. Cfr. Gay, o. c., p. 515.

leto e di alto signore di Benevento, il papa poteva esigere tale contegno; ma che egli fosse in ottimi rapporti con i Borrelli dimostra il fatto dell'elezione di Giovanni Marsicano ad abate del Monastero Volturnense.

Era costui quello stesso monaco che, essendo preposito a Montecassino, ebbe ordine dal papa di recargli tutto il tesoro della badia, ma che poi, d'ordine dei legati dello stesso papa, riportò indietro. Tornato presso il papa, Giovanni che, educato nel Volturnense, era stato nel frattempo eletto abate dai monaci di quel Monastero, fu dal papa stesso, a preghiera proprio dei figli di Borrello, confermato e investito di quella Badia[1].

Così i Borrelli credettero assicurarsi l'acquiescenza dell'abate sopra le loro usurpazioni. Giovanni invece, sopportatili alcun poco come agnello fra i lupi, alla fine risolve di spedire alcuni monaci a reclamare l'aiuto del Papa e dell'Imperatore. Nicolò II, commosso al racconto dei legati, venne nel monastero, tolse ai tiranni molte castella rubate e le restituì all'abate. Alcune ne lasciò ai Borrelli sotto certe condizioni e sicurtà e facendosi promettere che tutte le avrebbero restituite, qualora in qualunque tempo potessero aver ricetto nella provincia Valeria[2]. Evidentemente i Borrelli pur riuscendo a conservare alcuno dei castelli un tempo rapinati ai figli d' Anserio, già forse fin da allora macchinavano di penetrare nel paese dei Marsi apprestandosi ad invadere la parte del contado teatino e valvense che confinano col corso del Sangro.

XII. — Ma i loro disegni vennero attraversati quando negli ultimi mesi del 1061, Riccardo d'Aversa piombava improvvisamente sulle terre Borrellensi. I Borrelli si chiusero nelle loro rocche inaccessibili, distruggendo quanto potesse servire a vettovagliare il nemico. Onde questi, trovandosi nella impossibilità di resistere ad una lunga campagna in quelle strette e profonde valli, venne a più miti consigli: chiese pace, strinse con loro un'alleanza, contentandosi di donativi e della promessa di tri-

[1] *Chron. Vulturn.*, 514; Leon. Ostiens., II, 92 e 99.
[2] *Chron. Vulturn.*, ibid.

buto. Poi con lusinghe li adescò ad unirsi secolui nella conquista della Campania[1].

Maggior risultato dovette aver Riccardo dalle terre che attraversò. Il contado di Isernia era governato da una dinastia comitale consaguinea di quella principesca di Capua[2]. Per allora Riccardo non ebbe tutto il contado; di Bernardo figlio di Pandolfo e ultimo conte d'Isernia si hanno ancora notizie fino al 1064, ma già in quelle memorie stesse si fa menzione dei suoi due figli uccisi in una battaglia contro i Normanni[3]. Dopo, le notizie tacciono, ma non perciò la sorte di quello stato è meno evidente. In una delle due spedizioni Riccardo concesse o riconobbe a Rodolfo di Molise, che evidentemente l'aveva aiutato, cospicui fondi nei contadi di Boiano e di Isernia[4]. Una parte del contado di Isernia l'ebbero pure i Borrelli. Nel 1064 troviamo « dominator roccae siconis » (Rocca sicura in contado di Isernia)

[1] Aimé, IV, 26 ; Romualdi Salernitani; *Chronica*, a. 1062, in *M. G. H. SS.*, XIX, 406; Lupi Protospate, *Chron.* a. 1066, in *M. G. H. SS.*, V, 59. Cfr. De Blasiis, o. c., II, 78; Chalandon, o. c., I, 214, n. 6.

[2] De Francesco, o. c., XXIV, 648 e 650.

[3] Gattola, *H. C.*, p. 228; Leon. Ostiens., III, 17. Cfr. De Francesco, o. c., XXXIV, 653.

[4] *Reg.* P. Diac. f. CCXXVI n. 536. Cfr. De Francesco, o. c., XXXV, 84. Il conte Rodolfo in un documento del 1092 ricorda ch' egli teneva la terra d'Isernia per concessione e dono del principe Riccardo e, dopo la morte di costui, dal principe Giordano. *Reg.* Petri Diac., ibid.. Gattola, *Accessiones*, p. 207. Cfr. Ughelli, *I. S.*, VI, col. 395; De Francesco, ib., p. 81. Riccardo, com'è noto, morì nel 1078; Giordano nel 1090. La conquista del contado d'Isernia per parte di Riccardo avvenne tra il 1062 e il 1064, come dicemmo. È evidente dunque che questo Rodolfo del 1092 non è diverso di quello che fu il primo concessionario della terra d'Isernia a tempo della sua conquista e che fu vassallo di entrambi i principi di Capua prima del 1078 e prima del 1090. Il De Francesco lo chiama II, ma probabilmente questo personaggio è per le ragioni addotte lo stesso ch'è nominato in una carta del 1059 e di cui si trovano memorie dal 1053 e che il De Francesco chiama I. Tra l'uno e l'altro ad ogni modo non vi sarebbe campo per collocare in soli 3 anni un'altra generazione con quel Guimondo di Molise vivente nel 1080, che dovrebbe essere padre dello ipotetico Rodolfo II, che viveva almeno dal 1064. Questo Guimondo del 1080 dovrebbe invece identificarsi con Guimondo fratello dell' unico Rodolfo, di cui si trovano memorie dal 1053 al 1092 e che fu padre di Ugo. Il padre di Rodolfo, se pure fu un Guimondo, non può essere che molto più antico.

un Randisio figliuol di Borrello che in quell'anno appunto[1] confermava la donazione del Monastero di S. Benedetto « ubi le lame vocatur » a S. Pier d'Avellana da lui fatta nel 1035 o in quel torno[2]. Questo Randisio è forse un figlio di Borrello, nato dopo il 1014.

I Borrelli ad ogni modo, come alleati di Riccardo, lo seguirono, attraverso il contado di Isernia, nella Campania; col loro aiuto Riccardo predò e devastò fino a Sora, assediò Ceprano e, in tre mesi conquistate quelle regioni, divise molte castella tra i suoi cavalieri[3]. L'alleanza con Riccardo non durò più oltre; l'antipapa Cadaloo, allora vincitore di un esercito di Ildebrando, entrava a Roma, ma non potendo penetrare in S. Pietro, chiesti aiuti a Tusculo, si rifugia a Flaiano, ove nel maggio del 1062 i Borrelli con altri conti e con 1000 uomini lo raggiunsero schierandosi per lui contro i Normanni[4] che difendevano Alessandro II. Goffredo di Lorena venne allora a Roma e accampatosi a Ponte Molle ingiunse ai due competitori di ritirarsi alle loro antiche sedi episcopali in attesa del giudizio imperiale. Così i Borrelli tornarono ai loro paesi, ma non ristettero le loro armi.

Vagheggiavano sempre di penetrare nella provincia Valeria. Già tra la fine del 1059 e il principio del 1060 Goffredo d'Altavilla, conte di Capitanata, fratello del Guiscardo aveva espugnato il castello di « Guillamatum » (forse Guglionisi)[5], allora

[1] Arch. di M. Cassino, caps. CXXIII, fasc. 1, n. 6. La pergamena è lacera e mutila. Testo : « ....sexagesimo...... [Ra]ndis[i] filium quidem Borrelli... ». Cfr. Leon. Ostiens., III, 39. Il Campanile, o. c., p. 8 ; il De Francesco, o. c., XXXIV, 666-667 ; il Celidonio, o. c., II, 156, pongono questo personaggio tra i Borrelli, ma attribuiscono a lui i figli di Randuisio conte di Valva, i quali hanno invece ascendenza e discendenza completamente distinta.

[2] Arch. di M. Cassino , caps. CXXIII, fasc. 1, n. 5. Così l' intestazione : « anno mill. XXXV, imper. d. Conrado, mense martio per indict. IIII. Ideo constat me Randisi filius quondam Borrelli..... ».

[3] De Blasiis, o. c., II, 77.

[4] Benzonis, *Ad Heinricum IV imp. libri VII*, II, 10, in *M. G. H. SS.*, XI, 615. Per la data cfr. Chalandon, o. c., I, 214, n. 6.

[5] Gaufridi Malaterrae, *Historia Sicula*, I, 33 in Muratori, *R. I. SS.*, IV, 557 e seg. Per la data cfr. Chalandon, o. c., I, 226.

posseduto dal Normanno Gualtieri figlio di Amico e fratello di Pietro di Trani[1]. Quella conquista aveva dato in mano ai Normanni le chiavi del contado teatino. Onde il conte di Capitanata progredendo verso il nord era entrato nella terra di Gissi, donde s' allargava sul territorio del contado[2]. Già invocava l'aiuto dei congiunti Guiscardo e Ruggiero, quando dovette abbandonare l'impresa per prender parte alla fazione di Puglia. Goffredo morì nel 1063 prima che avesse potuto condurre a termine la spedizione[3].

Quale azione esplicassero i Borrelli in quella congiuntura ignoriamo. Certo è che ormai i confini meridionali del contado teatino erano in subbuglio e che i Borrelli ne dovettero profittare perchè Borrello II, che da una donazione del 1060 a S. Giovanni di Pollutri sappiamo abitare a Civita Borrella in terra Borrellense[4], il 5 maggio 1065 in Teate insieme col figlio detto anche esso Borrello III, donava al vescovo di Teate il castello « de lo Letto » (Lettopalena), Taranta e S. Martino che sono in pieno contado teatino[5]!

XIII. — Due anni appresso, nella fine del 1067, Riccardo, profittando della discordia tra i conti Oderisio e Berardo, chiamato in aiuto dal primo di essi, organizzava una spedizione contro la Marsica. I Borrelli, che di Oderisio erano parenti per

[1] Hirsch, *Amatus* ecc., p. 294; De Blasiis, o. c., II, 59 e seg.; Heinemann, o. c., I, 188 ; De Francesco, o. c., XXXV, 274. Anche secondo il Polidoro, ms. cit., I, diss. 24, il castello è da identificarsi con Colle Dionisio (Guglionisi) nel contado di Termoli, oggi circondario di Larino. Sull'epoca dell'invasione cfr. Gay, o. c., p. 530.

[2] Gaufridi Malaterrae, I, 14, p. 583. Cfr. Gay, o. c., p. 448.

[3] *Chronicon breve Nortmannicum*, a. 1063, in Muratori, in *R. I. SS.*, V, 278. Cfr. De Blasiis, o. c., II, 105; De Francesco, o. c., XXXV, p. 275.

[4] Polidoro, ms. cit., II, diss. 19. Cfr. Antinori, ms., VI, p. 318. Con questa carta Borrello f. del fu Oderisio dona al mon. di S. Giovanni di Pollutri un ricco fondo di 610 moggia con la chiesa e fara de' SS. Valentino e Damiano nelle pertinenze di Civita Borrella in cap. alla valle del Sangro. L'autenticità di questo documento parmi dubbia.

[5] Ughelli, *I. S.*, VI, col. 678-679. In questo documento Borrello si disse figlio di Borrello, mentre nell' antecedente si chiama figlio di Oderisio.

parte di Gervisa, si offrono volenterosi a servirgli di guida. Così entrarono con lui, non senza una certa trepidazione, nel paese che aveva visto le stragi degli Ungheri e dei Saraceni. Berardo dopo qualche scontro, si chiuse nella rocca, i Normanni si dovettero contentare di far bottino e di devastare le campagne. Riccardo tornò a Capua, lasciando nella Marsica Guglielmo di Montreuil suo genero. Questi fece prigionieri i due figli di Berardo, cui impose un forte riscatto, ma poco dopo, sia per la disillusione provata nella conquista della Marsica, di cui aveva avuto da Riccardo solenne investitura, sia che trovasse modo d'accordarsi con Berardo, Guglielmo si ribellò al suocero [1] che fu costretto a chiedere aiuto al Guiscardo. Costui inviava già sue truppe, quando la morte di Guglielmo a Roma chiuse definitivamente la lotta rischiosa [2].

Anche qui dobbiamo confessare di ignorare fin dove si estese il concorso dei Borrelli e in quale misura fu esso elargito e accettato. Certo è che essi, al solito, seppero avvantaggiarsene e solo due anni dopo la spedizione Marsicana troviamo Borrello II in pieno territorio Valvense. Abitava infatti nel castello di Perrerano in territorio valvense Borrello «figlio del maggior Borrello», quando in marzo 1069 in unione di sua moglie Gervisa e di suo figlio Gualtiero abitante nel castello di Agnone in territorio beneventano in suffragio delle anime loro, dei figli e di Oddone accresceva la donazione di S. Pier d'Avellana «che 44 anni innanzi suo padre aveva fondato» [3] e lo donava a M. Cas-

[1] Aimé, VI, 8; Leon. Ostiens., III, 23; Anon. Cassin., *Chron.* a. 1067, in *M. G. H. SS.*, XIX, p. 306; Alberici, *Chron.*, in *R. I. SS.*, V, 139. Per l'epoca cfr. Di Meo, *Annali*, VIII, a. 1067, n. 2, p. 90.

[2] Aimé, VII, 24 e seg. VIII, 12.

[3] Nell' archivio di Montecassino sembrò che la carta originale fosse andata perduta. Cfr. *Nota* nell'archivista Della Marra, *Codex-diplomaticus Cassinensis*, II. fol. 580. Esisteva però un transunto del 1341, caps. CXXIII, fasc. 10, n. 96. In esso si legge quanto segue: « In nomine.....anno incarnationis millesimo sexagesimo octavo mense martii, indictione septima. Cum larga...visum est mihi burrello filio quondam burrelli, qui modo est abitator in comitatu valvense in castro de perrerano et gualterium filium supradictum burrellum qui modo est habitator in territorio beneventano in castro de Anglono gratum.... Igitur ad honorem et remedio anime nostre et Gervisie conius mea et mater Gualterii, et Burrelli patris eius

sino. Quasi contemporaneamente e nello stesso anno i conti Valvensi Teodino e Oderisio, figli del fu conte Randuisio, e Bernardo del fu conte Beraldo fanno lo stesso per i loro monasteri di S. Paolo di Pratocardoso e di S. Pietro in Valle di Lago che pure i loro antenati avevano costruito per S. Domenico[1].

Nel 1077 Borrello II con Gervisa sua moglie torna a donare altre terre « in balle totini » (presso il M. Totino a sud di Sessano) al monastero Sangretano (S. Pier d'Avellana?)[2].

Oderisio, fratello di Borrello, si trova testimone con Borrello stesso alla donazione che sette anni innanzi, cioè nel febbraio 1070, Berardo, figlio del fu Giovanni, abitante in Pietrabbondante, fa del Monastero di S. Colomba a Frosolone con tre chiese a Giovanni abate del Monastero Volturnense[3]. Alcuni anni dopo Rinaldo, Berardo e Trasmondo, che sembrano figli di Berardo, ancor fanciulli, donano a S. Eustachio ad Arco in Pietrabbondante un terreno in Schiavi[4].

---

et genitricem meam et Oddonis et filiorum nostrorum.....Si autem nos qui supra Borrellus filius Borrelli et Gualterius filius supradicti borrelli..... ». In fine si hanno le sottoscrizioni di Borrello e di Gualterio. La carta reca la data: « ann. 1068 mart. Ind. VII », cioè l'anno 1069, essendo il marzo 1068 Ind. V il computo fiorentino. La donazione riportata dal transunto differisce alquanto nella parte esteriore, iniziale e finale dalla copia esistente nel *Regesto* di P. Diac., dove Oderisio Borrello dona « pro anima mea, burrelli genitoris mei et Gervisae conius mea et oderisi et filiorum meorum » *Reg.* P. Diac., f. CCIX, n. 494 ; Gattola, *Accessiones*, p. 179. Cfr. Petri Diac., *Chron.* III, 39, p. 731.

[1] *Reg.* Petri Diac., c. 496, fol. 210 ; Gattola, *Accessiones*, 179. V. Petri Diac., *Chron.*, III, 39, 731. Cfr. Leon. Ostiens., III, n. 319. L' Indizione VII del documento non concorda con la data di aprile 1067. Tale indizione richiede l'anno 1069. Cfr. Di Meo, *Annali*, VIII, a. 1067, p. 91. Il Di Meo crede che tanto questo documento, quanto il precedente, siano falsi.

[2] Arch. di M. Cassino, caps. CXXIII, fasc. 3, n. 27. Cfr. De Francesco, o. c., XXXIV, 668.

[3] *Chron. Vulturn.*, 517. Oderisio secondo un diploma del 1068 avrebbe pure fondato la badia di S. Giovanni in Verde (Pescopignataro) in terra borellense. Ma il diploma che si riferisce alla elargizione è falso. V. *Illustrazione d' un diploma di Oderisio conte dato alla badia di S. Giovanni in Verde nel 1068*, Napoli, 1780.

[4] Gattola, *H. C.*, p. 129. Il documento è lacero ed è monco il nome del padre, ch'era un conte « ..... rdi », L' Antinori, ms. XXXVII, pag. 6,

Nel documento del 1070 Oderisio è detto Conte, più tardi si trova nominato conte del Sangro, ma ci sfuggono le ragioni e le circostanze per cui assunse la nuova designazione. Nella quale sono compresi a quell'epoca molti paesi della valle superiore del Sangro nel Valvense, ma non perciò la qualifica di conte Valvense, nè molto meno quella de' conti de' Marsi fu confusa con quella di conte del Sangro.

I conti Borrelli erano dunque all'apogeo della loro potenza, quando l'inaugurazione della basilica cassinense per opera dell'abate Desiderio chiamava colà tutti i potentati dell'Italia meridionale. De' conti de' Marsi, di quelli di Valva e de' Borrelli ne accorse una vera caterva: « Sed et Marsorun comitum ac Balventium filiorumque Borrelli non parva frequentia »[1].

Possiamo immaginare che di questi ultimi fossero presenti Borrello II con i figli Borrello III e Gualterio, il Conte Oderisio del Sangro con i figli Berardo e Oderisio, poi Randisio di Rocca Sicone e Berardo coi figli Berardo, Rinaldo e Trasmondo.

A Montecassino i Borrelli trovarono verosimilmente un altro dei loro, il monaco Randisio, figlio di Borrello (verosimilmente il II), che, avendo vestita la cocolla in quel Monastero, morì idropico nel 1090 ed è oggi venerato come santo[2]. E in quell'occasione venne probabilmente il pensiero a Oderisio II di Sangro di rinchiudere un figlio in quell'illustre cenobio. Quel figlio doveva più tardi diventare Cardinale e abate di M. Cassino stesso.

XIV. — Ma le mistiche cerimonie non ebbero il potere di cambiare il cuore di quei vecchi lupi induriti alle fatiche della guerra; onde, tornati al proprio paese, non tardarono a cogliere la prima occasione per riprendere le armi.

---

giustamente interpreta per « Berardi ». Anche la data è monca, ma vi si legge chiaramente: « d.... septimo », evidentemente 1067 o 1077, benchè l'indizione XX non convenga all'ottobre di nessuno di questi anni.

[1] Leon. Ostiensis, III, 29. Questo passo è bastato allo Spinelli, o. c., p. 21 per credere i Borrelli conti de' Marsi!

[2] Petri Diac., *De Ortu et vita justorum Casinensium*, cap. 65; Medardi, *Martyrologium Benedictinum*, p. 126. Cfr. Mabillon, *Annales*, sec. VI, parte II, p. 609; Gattola, *H. C.*, p. 382; Scipione, *Elogia virorum illustrium sacri Monasterii Cassinatis*; Corsignani, *Reggia Marsicana*, II, 235. Per la data della morte v. Antinori, ms. VI, p. 531 e 548.

Landolfo VI s'era umiliato a Papa Gregorio VII e aveva ottenuto di conservare in nome di lui il principato di Benevento. Ma i Borrelli non aderirono alla sommissione, anzi aprirono manifesta ostilità contro il Papa stesso , alleandosi col Guiscardo. Questi, soddisfatto, li creò governatori dell' esercito ducale[1] e probabilmente affidò loro la difesa dello Stato, mentre egli recavasi a combattere nei dominî del Principe di Capua. Roberto, passato il Garigliano, prese Traetto e Sujo, di cui investì suo fratello Ruggiero e giunse ad Aquino. Le ribellioni di Calabria lo richiamarono colà, e poichè una potente lega aveva stretta Gregorio contro di lui, cercò di umiliarsi a lui. Non riuscendo, si gettò disperato contro Benevento (1075) e in questa impresa non dovette mancargli il prezioso aiuto de' Borrelli.

La coalizione fra le due case normanne sopravvenne[2] a svalutare l'alleanza coi Borrelli e ad allargare il teatro della guerra. Giordano principe di Capua ritenta la conquista della Marsica, Roberto di Loritello assale il Teatino[3]. È noto che, dopo la morte di Landolfo VI e la conquista di Salerno per parte di Roberto Guiscardo durava l' assedio di Benevento e ciò, senza dubbio, per le armi de' Borrelli.

Ma nel frattempo Riccardo moriva all'assedio di Napoli. Suo figlio Giordano, che solo negli ultimi tempi riconciliandosi col padre si era acconciato a seguirne la politica nella speranza di conquistare la Marsica, di cui aveva avuto dal padre l'investitura, vedendo inutili gli sforzi suoi e dannosa la politica antipapale, d'un tratto torna indietro , toglie l'assedio da Napoli , corre a liberare dall'assedio Benevento e con l'appoggio dei Bizantini e del Papa chiama a rivolta i baroni di Puglia e di Calabria[4]. Roberto, costretto ad accorrere colà, credo lasciasse i Borrelli alle prese con le armi di Giordano.

I particolari di questa lotta ci sfuggono ; ma in quell'occasione Giordano dovette consolidare l'alto dominio che già ave-

[1] Aimé, VII, 10. Presso Oderisio di Borrello trovò rifugio Uberto ab. di Subiaco deposto da Gregorio. *Subl.* 935.

[2] Aimé, VII, 27-29 ; Gaufridi Malaterrae, III, 2, p. 586.

[3] Aimé, VIII, 30.

[4] Aimé, VIII, 32 e 34 ; *Annal. Benev.*, a. 1077, p. 181. Cf. Schipa, *Storia* ecc. cit., p. 583 e segg.

vano i principi di Capua nei paesi del contado di Isernia e rinvigorire quello di Rodolfo, conte di Molise, che da Riccardo aveva avuto l'investitura[1].

Di Randuisio di Borrello, padrone di Rocca Sicone e del suo dominio non si ha più notizia. Certamente egli dovette fare le spese dell'ingrandimento di Rodolfo.

Rodolfo dominava allora la contea di Boiano e di Molise, che assorbiva parte del contado di Trivento. Le sue conquiste si estendevano, oltre che su questo contado, su quello d' Isernia[2] allargandosi verosimilmente di pari passo con i progressi di Giordano[3].

L'assoluzione pontificia del Guiscardo preluse all'accordo con lui[4]. Gli interessi dei Borrelli furono sacrificati. Da questo momento i Normanni continuano a progredire senza nessun riguardo ai loro antichi alleati e col loro progresso coincideva la decadenza di tutte le altre antiche stirpi franche o longobarde che fossero. D'altra parte, la vecchia generazione de' Borrelli era per cedere il posto alla nuova, la quale ereditò le castella, ma non lo spirito d'avventura e l'animo bellicoso dei vecchi. Tacciono quindi d'ora innanzi le imprese guerresche che li aveva resi illustri e di questa stirpe non parlano ormai che le numerose donazioni ai Monasteri.

XV.—Borrello III, l'Infante, quello stesso che comparve nella donazione al vescovo Attone nel 1065, dona con due carte del

[1] *Reg.* P. Diac., f. CCXXVI, n. 536; Gattola, *Accessiones*, p. 207. Cfr. De Francesco, o. c., XXXV, 84.

[2] De Francesco, o. c., XXXV, 80-81.

[3] La contea di Molise era ai tempi della monarchia normanna divisa in due grandi regioni: « *in principatu* » e « *in ducatu* », che probabilmente rispecchiano i due modi d'acquisto originarî della conquista sui Longobardi secondo che era stata fatta dalla stirpe de' Drengot o da quella degli Altavilla. La linea che separa tra queste due parti del Molise passa tra Montagano (circ. e prov. di Campobasso) e Castellino (circondario e prov. idem) che sono « in ducatu » e Oratino, Baranello e Longano che sono « in principatu ». V. *Cathalogus* cit., p. 113, 114, 140. Cfr. Capasso, *Sul Catalogo dei feudi e dei feudatari* ecc. in *Atti della R Accademia di archeologia, lettere e belle arti,* IV, Napoli, 1869 pag. 203. Cfr. De Francesco, o. c., XXXV, 89, n. 9.

[4] *Chron. breve Nortmannicum*, a 1063.

1080 beni presso il rivo Francolo « ubi le molina bocatur »[1]. Ma suo padre, Borrello II era ancora in vita nel febbraio 1083, quando in Anglone (Agnone) in territorio Sangretano presta consenso a una donazione dell'altro figlio Gualtiero alla chiesa di S. Nicola d'Anglone[2]. Gualtiero, nel marzo del 1091 donava a S. Pier d'Avellana la chiesa di S. Nicola nella valle del Verrino (Valle Sorda) presso Monte Capraro[3] e in un'altra carta si dice « dominator omnium Anglonensium partium » e padre di Oddone e di Borrello IV[4].

Oddone nel 1098 giurò fedeltà a M. Cassino all'atto di ricevere Pescocostanzo in cambio di Cantalupo[5] e nel 1108 trovandosi presso a morire restituisce anché Pescocostanzo al Monastero[6]. Borrello IV l'anno 1099 restituisce ancora una volta il rivo Francolo da lui di nuovo usurpato a M. Cassino[7].

Ad Oderisio conte di Sangro erano successi i figli Oderisio e Berardo. Oderisio, secondo che narra una leggenda, spintosi un giorno a predare sulle terre di Monte Cassino tra S. Germano e S. Elia, fu colpito da un fulmine che gli tolse di mano e spezzò la lancia pur lasciandolo illeso. Colpito dal prodigio, Oderisio tornò al suo contado e rimase per tutta la sua vita devoto a S. Benedetto[8]. Circa il 1093, presso a morire, donava a M. Cassino Frattura e Collangelo nella contea di Sangro[9]. Morto Oderisio a 10 marzo 1094, Berardo, figlio di Oderisio di Borrello, con-

[1] Arch. di M. Cassino, caps. CXXIII, fasc. I, n. 7; fasc. 6, n. 57; PETRI DIAC., III, 39. Cfr. DE FRANCESCO, o. c., XXXIV, 668.

[2] Arch. di M. Cassino, caps. CXXIII, fasc. 5., n. 48 e 49; GATTOLA, *H. C.*, p. 242, 244 e 926. V. anche caps. CII, fasc. cartaceo II.

[3] Arch. di M. Cassino, dal transunto citato del 1341, caps. CXXIII, fasc. 10, n. 96; *Reg.* P. DIAC., f. CCIX.

[4] Arch. di M. Cassino, caps. CXXIII, fasc. 5, n. 46. Così vi si legge: « Ego vualterius borreli filius.....Ocdo et burrellus fili mei ».

[5] *Reg.* PETRI DIAC., f. 76, n. 170. Per la data v. DI MEO, *Annali*, IX, 154. V. anche *Reg.* PETRI DIAC., f. 257.

[6] *Reg.* P. DIAC., fasc. 676 e 677. GATTOLA, *Accessiones*, p. 228-9.

[7] Arch. di M. Cassino, dal transunto del 1341 cit.

[8] Arch. di M. Cassino: *Liber miraculorum S. Benedicti.*

[9] *Reg.* PETRI DIAC., f. 211, n. 4; GATTOLA, *Accessiones*, p. 204; PETRI DIAC., IV, 9, 496. Questi beni, secondo il DE FRANCESCO, o. c., XXXIV, 609, sono nel Sannio. Il CELIDONIO, o. c., II, 152 e seg., dimostra invece essere in Valva, nel corso superiore del Sangro.

fermava nel 1098 in Alfedena la donazione del fratello e largiva alla badia stessa numerosi beni presso Castel di Sangro, Monte Chiarano e il piano d'Aremogna[1].

Di fronte a questo sfoggio di donazioni e di forza economica la stirpe dei Borrelli decade però dalla potenza politica cui era salita al tempo di Borrello II. Rodolfo di Molise, che alla morte del Guiscardo aveva allargato i suoi dominî sui signori che ne dipendevano, alla morte di Giordano nel 1090 seppe profittare di quel periodo di rivolte che cacciò i figli del Principe da Capua per iscuotere completamente il giogo di sudditanza verso Capua, rivendicarsi a indipendenza, governare in nome e per grazia di Dio[2].

Ugo, suo figlio, successogli nel 1095 nelle contee di Molise, Boiano e Isernia, cercò di estendersi verso Venafro. Nel 1105 stringeva perciò una convenzione con l'abate Oderisio I di Montecassino, che obbliga a cedergli, qualora scoppî la guerra nella contea di Venafro, il castello di Vitecuso. In quel tempo Roberto di Pontecorvo e Riccardo dell'Aquila lo riconoscono per signore, i Borrelli gli si sono già sottomessi[3]. Il suddetto Berardo, figlio di Oderisio, all'atto d'assumere la tutela dei beni di M. Cassino sul Sangro, giurando di difendere il Monastero contro chiunque, ne eccettuava soltanto Ugo di Molise, suo Signore[4]. È la potenza normanna che irresistibile dilaga e ha ormai assorbito anche i dominî dei potenti figli di Borrello, specialmente di quei rami che avevano i loro castelli più vicini alla contea di Molise.

Tra questi era il ramo di Pietrabbondante, ove a Berardo erano in quei tempi successi i figli Rinaldo, Berardo e Trasmondo, che, vivente il padre, abbiamo visto comparire ancor

[1] Arch. di M. Cassino caps. XIII, n. 19; *Reg.* P. Diac., fasc. CCLVII, n. 628 citato dal De Francesco, o. c, XXXIV, 669; Gattola, *H. C.*, p. 218; Petri Diac., IV, 20, p. 506 e 545. Anche questi beni erano in Valva. Celidonio, ibidem. V. anche *Reg.* Petri Diac., f. DXXXVI, n. 1.

[2] De Francesco, o. c., XXXV, 83.

[3] Ibidem.

[4] *Reg.* P. Diac., f. CCLVII, n. 628. Cfr. De Francesco, o. c., XXXIV, 670. Ad Ugo successe il figlio Simone morto a Isernia nel terremoto del 1117 e a questi il fratello Roberto, morto il 1128. Ibid. XXXV, 84.

fanciulli in una donazione. Rinaldo ebbe un altro figlio dello stesso nome, che troviamo più tardi feudatario di Pietrabbondante ai tempi di Guglielmo il Buono[1], mentre Berardo è probabilmente il padre del Cardinal Giovanni, uno dei presenti nel 1106 alla Sinodo di Guastalla[2].

Da questo Cardinale, ma più ancora dal Cardinale Oderisio di Sangro fu rìalzato il prestigio, se non la potenza di questa stirpe.

XVI. — Era Oderisio figlio di quell'Oderisio II di Sangro, che moriva nel 1094 testando a favore di M. Cassino[3]. Entrato in questo Monastero ai tempi dell'abate Oderisio dei Conti de' Marsi verso il 1111 vivente ancora Gerardo successore e consaguineo di quell'abate, fu da Pasquale II creato cardinale diacono[4]. Nel Concistoro Lateranense del 1112 entrò fra i cardinali preti col titolo di S. Ciriaco[5]. Proprio in quell' anno gli abitanti del Principato di Benevento, vessati dai Normanni, proposero a rettore della città un certo Landolfo figlio di Borrello, che verosimilmente apparteneva a questa stirpe, nato forse da Borrello IV[6]. Se la nomina avesse potuto avere effetto, i Borrelli avrebbero non solo riacquistato, ma accresciuta l'antica potenza, impadronendosi in nome del Papa di quasi tutto il principato. Ma papa Pasquale, che pur così benevolo era stato con Oderi-

[1] *Cathalogus baronum* etc. cit., p. 79. Da un documento del 1161 risulta che egli e i fratelli erano figli di Rinaldo. Antinori, ms. VII, p. 126.

[2] Parla di lui una donazione in *Reg.* Petri Diac., f. 84 n. 453. Il Ciacconio, *Vitae et Res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium* (ed. Oldoino), Roma, 1677, t. I, col. 886 e il Corsignani, o. c., II, 372 lo dicono Marsicano e de' conti de' Marsi, ma poi gli attribuiscono per padre Borrello e per madre Ruta. Onde non è certo che Giovanni appartenga alla stirpa Borrellense.

[3] Petri Diac., IV, 42 e 78. Cfr. Gattola, *H. C.*, 393.

[4] Petri Diac., ibidem.

[5] Cardella, *Memorie dei Cardinali*, 1792, art. *Oderisio di Sangro*; Ciacconio, o. c., I, col. 923, n. LIX.

[6] Nel catalogo dei Baroni, si trova infatti tra i feudatari un Landolfo Borrelli: *Cathalogus baronum* cit., p. 84. V'è pure nominato Bartolommeo Borrelli. Ibid. p. 83. A questo ramo appartengono pure verosimilmente Orrisio, Borrello e Trasmondo. Ibidem, p. 112 e 141.

sio, corse il 12 novembre a Benevento per soffocare la rivolta con l'animo disposto a revocare quella nomina. Avuta infatti in mano la città, nominò suo rettore un tal Pandolfo della Greca[1]. Così ai Borrelli veniva a mancare l'ultima occasione di ingrandirsi. Se nonchè poco dopo, per la morte dell'Abate Gerardo nel 1120, i voti dei cassinesi venivano dopo lungo dibattito a porre nelle mani di Oderisio le sorti della più potente badia dell'Italia Meridionale.

Oderisio, allora a Roma, ove aveva preso parte all'elezione di Gelasio II avvenuta nel 1118, si fece confermare dal papa. Nel 1123 tornò a Roma a prender parte al Concilio Lateranense indetto da papa Calisto per condannare le investiture laicali e confermare l'accordo intervenuto con Enrico V. Poi, tornato nel Monastero, per una convenzione da lui fatta col Conte di Caiazzo Roberto figlio di Roberto, Oderisio acquistò Pontecorvo al Monastero, e domò col ferro e col fuoco la ribellione degli abitanti di S. Angelo Teodici, unitisi contro il Monastero con quelli di S. Vittore. Lo spirito battagliero ereditato dalla sua Casa traspariva nella condotta di Oderisio, onde Calisto l'incaricò di punire Riccardo di Pico, che aveva indotto Riccardo di Carinola a tradire l'ospitalità uccidendo Leone conte di Fondi mentre banchettava in casa sua. Oderisio accettò con entusiasmo la nuova impresa, che gli dava modo di far valere i suoi talenti militari, tanto più che Riccardo gli aveva oltraggiato un monaco. Si unì pertanto a Ottaviano fratello di Leone, mosse alla volta di Pico e l'espugnò. Il papa gli concesse l'investitura di quel castello e allora Riccardo di Carinola, impaurito, ottenne da Giordano II di Capua dei soldati per riprendere Pico e difendersi. Ma a Bantra Oderisio gli sbarrò il passo e, poichè il papa minacciava Giordano di scomunica, questi venne a patto e riconsegnò Pico per 300 libre d'oro[2].

Questi i trionfi militari di Oderisio. Nell'ecclesiastico egli con l'aiuto del papa potè introdurre la monastica disciplina in Dalmazia fondando un monastero a Ragusa[3].

[1] FALCONIS BENEVENTANI, *Chronicon*, a. 1112 e 1113 in MURATORI, *R. I. SS.*, V, 83; *Anon. Cassin.*, a. 1111. Cfr. CHALANDON, o. c., I, 315.

[2] PETRI DIAC., ibid.

[3] CARDELLA, l. c.

Senonchè, morto Calisto ed eletto a succedergli col nome di Onorio II nel 1124 il Cardinale Ostiense Lamberto, Oderisio non si recò da lui per rendergli omaggio. Lamberto era stato da Cardinale a Montecassino. Quivi aveva chiesto a Oderisio il permesso di poter abitare in Roma il Monastero Cassinense in S. Maria in Pallaria, ma Oderisio aveva rifiutato. Ora che, eletto papa, gli chiedeva denari, n'ebbe un nuovo rifiuto. Nel frattempo i conti d'Aquino accusavano l'abate di dilapidare il patrimonio del Monastero e di essere emulo di Onorio nel pontificato. Riccardo di Carinola, spinti i suoi soldati sulle terre del Monastero, se ne ritraeva carico di bottino.

Nella sua gioventù l'abate aveva goduta fama di grande sapere specialmente per aver composto un volume di sermoni; i suoi avversarî per altro l'accusavano di voler riporre tutta la sua gloria nel maneggio delle armi e di tenere in basso conto il papa, ch' egli diceva tutto dedito allo studio delle lettere[1]. Onorio al sentire queste accuse sen venne al Monastero e si fece anzitutto consegnare l'antipapa Burdino ch' era custodito dai Cassinensi nella Rocca Janula fin dai tempi di Calisto. Quando l'ebbe rinchiuso a Fumone, Onorio non ebbe più ritegno di dichiarare in pubblico che Oderisio non era abate se non di nome, nel resto era soldato e predone dei beni stessi del Monastero[2].

Con ciò le ostilità erano aperte, la rottura era completa. Il papa allora invitò senz'altro Oderisio a venire a Roma per discolparsi. Oderisio sapeva la sorte che lo attendeva: rifiutò e fu deposto. Continuando a far da abate, fu scomunicato. Pensò sostenersi con le armi, ma i popoli si ribellarono, onde furente si rifugiò a Pontecorvo per far gente e bottino. I Sangermanesi d'accordo coi monaci mandarono ambasciatori per consigliarlo a tornare, celando il reo disegno di trucidarlo per via. Oderisio rifiutò, onde la popolazione minacciosa intimò ai monaci di procedere all'elezione di un altro abate, il che fu fatto in persona di Nicolò di Tuscolo, priore del Monastero. Fu allora un gran succedersi di contrasti e di battaglie tra i parti-

[1] Petri Diac., ibid.; Tosti, o. c., II, 46 e seg.

[2] Petri Diac., l. c.

giani del vecchio e quelli del nuovo abate, cui mescolavansi pure quelli dell'abate Signoretto eletto dal papa.

Finalmente Oderisio, sperando con la volontaria sommissione di meritare il perdono del papa, restituì il Castello di Bantra, da lui occupato, e rinunziò alla Badia nelle mani di Onorio. Ma il papa fu meno generoso di quel che Oderisio osasse sperare, perchè di lui non si seppe più altro se nonchè nel 28 agosto 1126 morì o a Cave[1] o nello stesso M. Cassino[2].

Con questo melanconico episodio si chiude il primo periodo della storia non ingloriosa di questa illustre progenie perchè di essa non si conosce altro fino alla conquista avvenuta nel luglio 1139, quando Ruggiero II, avendo occupato il territorio capuano, si volse all'improvviso con tutto l'esercito a sorprendere le terre burellensi per unirle in perpetuo alla corona di Sicilia[3].

Sotto lo stabile dominio normanno questa stirpe, come altre, si ridesta ancora a vita gloriosa, ma la storia dei signori di Pietrabbondante[4] di quelli di Agnone[5] e de' conti di San-

[1] Cardella, l. c.

[2] Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, LXI, 32.

[3] Anon. Casin., a. 1134, p. 226; Falconis Benev., a. 1139 p. 128. Cfr. De Blasiis, o. c., III, 304. I conti Borrellensi però riconoscevano già l'alta sovranità di Ruggiero prima del 1134. Cfr. ibid., 244. Roberto Borrello anche da tempo anteriore faceva parte della *curia* di Ruggero II. Chalandon, o. c., II, 628 e 630. Nel 1130 re Ruggiero confermava al Monastero di S. Maria *de Nuce* in Anglona nella diocesi triventina la donazione fatta nel 1027 da Pandolfo di Oderisio di M. Oderisio. Ughelli, *I. S.*, VI, 685-686.

[4] La discendenza meno nota è quella dei Signori di Pietrabbondante, della quale non si conosce se non quanto ho già esposto. V. p. 85 e 86, n. 1 e 6.

[5] In questa discendenza sono celebri il cardinale Simone abate di Subiaco nel 1154; *Chron. Sublac.* in Muratori, *R. I. SS.*, XXIV, 240; e il famoso Mario Borrello ch'ebbe grandissima parte nella politica del regno ai tempi di Guglielmo I e della reggenza della regina Margherita. *Annal. Ceccan.*, 1155, in *M. G. H. SS.*, XIX 284. Cfr. Chalandon, o. c., II, 206, 213, 265, 285, 287, 449, 452. La discendenza di Borrello II mantenne col cognome il possesso di Agnone fino al sec. XIII. Nel 1198 la dominava Borrello, germano di Oderisio e di Oddone. Ughelli, *I. S.*, t. VII, *Teat.*, n. 52. Borrello fu fatto morire da re Manfredi. Nicolai de

gro[1], che sono i rami superstiti in cui a partire da questi tempi

---

JAMSILLA, *De rebus gestis Friderici II imperatoris*, in *Raccolta* GRAVIER, XI, 32 seg. Cfr. CAMPANILE, *Notizie di Nobiltà*, Napoli, 1672, p. 57. Dopo di allora quel feudo passò ad altri. CAMPANILE, ibid. ANTINORI, ms. XXV, 101. Cfr. *Bullettino della R. Deputazione di Storia Patria Abruzzese*, s. III, a. IV (1913), punt. 1, 2, e 3, p. 157. Questa discendenza, ai tempi in cui scriveva il CAPECELATRO, l. c., era già estinta da più secoli.

[1] La più nota è la discendenza di Oderisio, conte di Sangro, per la estesa genealogia descritta dal CAMPANILE. Questa genealogia fa capo al conte Simone, nominato nel Catalogo dei Baroni. V. *Cathalogus*, l. c. Il *Cathalogus baronum* a p. 111 e 140 dice Simone « figlio del conte Teodino », mentre a p. 113 lo dice « figlio del conte Rainone ». I genealogisti, anche questa volta confondendo la geneologia dei Borrelli con quella de' conti di Valva, identificano il padre di Simone con Teodino conte di Valva di cui le prime notizie rimontano al 1069. *Reg.* PETRI DIAC., n. 496, f. 210; GATTOLA, *Accessions*, p. 129; LEON. OSTIENS., III, 39; le ultime al 1085; *Reg. Farf.*, docc. 1126, 1082, 1092. Le notizie su Simone di Sangro non sono invece anteriori al 1156 e solo nel 1166 fu nominato conte dalla regina Margherita. HUGONIS, FALCANDI, *Liber de Regno Sicilie*, in *Fonti per la Storia d'Italia* dell'Istituto Storico Italiano, Roma, 1897, p. 17, 108, 140. CHALANDON, o. c., II, 193, 221, 319, 336. Prima di lui fu conte di Sangro Filippo di cui si trova menzione nel 1156. ROMUALDI SALERNITANI, *Chron.* in *M. G. H. SS.*, XIX, 430. Il conte Teodino non è quindi nè l'immediato antecessore di Simone, nè probabilmente il padre di lui. Teodino è un conte più antico, probabilmente da identificare con quel conte Teodino che sottoscrisse un atto del dicembre 1095 riguardante il suo omonimo conte Teodino figlio di Randuisio e conte di Valva col quale interviene all'atto stesso. *Reg. Farf.*, doc. 1092. Il nome di Teodino non fu interamente espunto nei rimaneggiamenti del *Catalogo*, nel quale perciò una sola volta comparisce il nome di Rainone. Simone successo a Filippo è probabilmente figlio di Rainone o Rainolfo, il quale, come Simone e come Riccardo fratello di costui, porta un nome di pretto stampo normanno, inusitato nella stirpe dei conti di Sangro. Il nome di Simone, ad ogni modo, non meno in questa, che nella stirpe dei conti d'Agnone, attesta legame di parentela con i Normanni e probabilmente con i vicini conte di Molise, allora potentissimi e congiunti con la cása reale di Sicilia. H. FALCANDI, p. 32. È dubbio pertanto che Simone discenda dai conti di Sangro di stirpe franca suoi predecessori. Morto Simone, pur lasciando prole, secondo i genealogisti, gli successe il conte Riccardo suo fratello. H. FALCANDI, p. 142. La discendenza dei conti di Sangro posteriori secondo il detto CAMPANILE, o. c., p. 10, proviene da Riccardo. La famiglia si divise poi nei rami di Bugnara e di Anversa; innestatosi per via di donne ne' Mariconda il primo; il secondo ne' Cal-

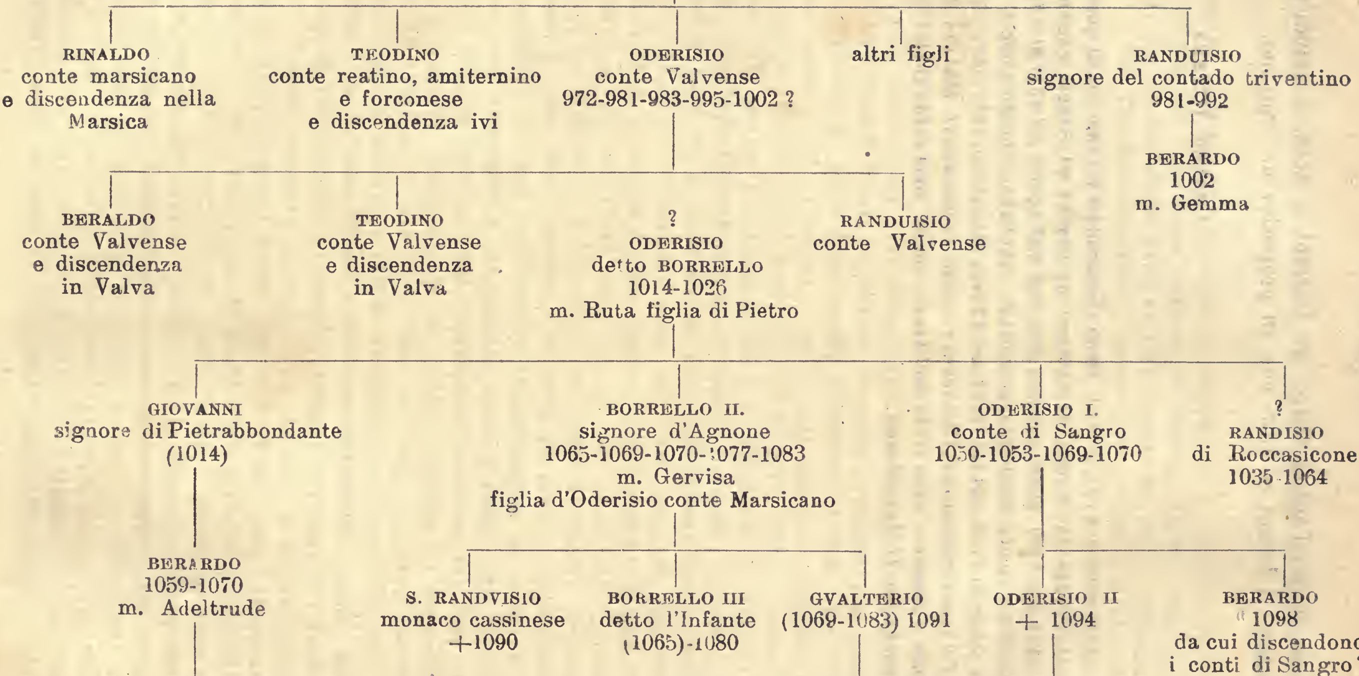
si trova divisa l'antica stirpe de' Borrelli, è nota, e quindi rimandiamo i lettori ai libri che di proposito ne trattano.

Cesare Rivera

---

dora. Celidonio, o. c., II, p. 213. Meno conosciuto è il ramo che di questa stirpe si propagò in Aquila, trasferitovi da Gentile di Sangro capitano della Città nel 1290. Rizii, *Cronaca delle cose dell'Aquila dal 1347 al 1497*, ms. sincrono (nella Biblioteca provinciale Aquilana). Questo ramo si estinse verso la metà del sec. XVI ne' Rivera. Antinori, ms. cit., XII, 169. Pel ramo aquilano dei Di Sangro v. anche Crispomonti, *Historia dell'Origine e fôdatione della Città dell'Aquila*, ms. a. 1630 (nella Bibl. Prov. di Aquila), lib. II, fam. *Sangri*.

ALBERO GENEALOGICO DELLA STIRPE BORRELLENSE



FIRENZE, LA CHIESA

E

L' AVVENTO DI LADISLAO DI DURAZZO

AL TRONO DI NAPOLI

Gli intenti che mi sono proposto nella compilazione di questo lavoro sono i seguenti: 1° dilucidare la politica dei fiorentini e dei papi di fronte alla lotta accesasi nel Regno di Napoli, dopo la morte di Carlo III di Durazzo; 2° descrivere i moventi di questa politica e le pratiche nelle quali si venne esplicando; 3° portare qualche nuovo contributo alle cause per cui Ladislao di Durazzo riuscì ad aver ragione del suo competitore.

Miniera se non unica, certo principalissima di notizie, mi fu il Grande Archivio di Stato fiorentino. Sebbene non tutti i fondi di cui questo Archivio dispone mi abbiano fornito quei sussidi che io avevo sperato, tuttavia dalla serie ininterrotta delle *Consulte* e *Pratiche*, dal carteggio dei *Signori* e infine dal *Diplomatico* ho potuto attingere quel tanto che mi è parso sufficiente per garantire la veridicità d'ogni asserzione, anche d'ordine secondario.

Specialmente delle *Consulte* e *Pratiche* io ho creduto di poter usufruire ampiamente e senza riserva di sorta, come quelle che, spoglie d'ogni lenocinio di forma, contengono il pensiero vivo, spontaneo, espresso liberamente e senza ambagi diplomatiche dei governatori del Comune.

Scarsi risultati mi hanno dato invece le ricerche nell' Archivio Vaticano e nel Grande Archivio di Stato napoletano. In quello i documenti concernenti Ladislao, relativamente abbondanti per gli anni susseguenti al 1399, scarseggiano invece per gli anni che precedono; in questo i medesimi documenti sono

quasi tutti d'ordine amministrativo e solo pochi e di scarsa importanza hanno carattere politico.

Le fonti sincrone finora pubblicate sono scarse e lacunose. Per ciò che riguarda Firenze le principali sono: l'*Istoria fiorentina* di Melchiorre di Coppo Stefani[1]; *il Diario d'Anonimo fiorentino*[2]; le *Memorie* di Ser Naddo da Montecatini[3]; l' *Istoria fiorentina* di Pietro Boninsegni[4]. Ancora più scarse sono le cronache sincrone napoletane. L' anonimo autore del *Chronicon Siculum* di parte angioina e d' ubbidienza avignonese, arriva sino al 1396[5]; ininterrotti, ma magri e scheletrici, sono i *Diurnali del duca di Monteleone*[6]. Il valore storico di questa fonte (quando si tolgano gli errori cronologici) mi sembra tuttavia superiore a quello del *Chronicon* e per l' imparzialità che dimostra nel giudicare sia l'una che l'altra delle due fazioni che si contendevano la preminenza, e per la conferma che molti fatti in essa notati possono trovare nei documenti inediti. Notevole, sebbene inquinata di molte leggende, è anche l' *Istoria* del Delello[7]. Anche di questa, ove l'attendibilità non mi è parsa sospetta, come della *Cronica* di P. Minerbetti[8], degli *Annales* e dell' *Historia Utriusque Siciliae* del Bonincontro[9], dell' *Historia padovana* del Gataro[10] e della *Cronica* del Turocz[11], mi sono a più riprese giovato.

La letteratura successiva non offre che scarsi sussidi.

Il recente lavoro di A. Valente su Margherita di Durazzo, vi-

[1] In *Delizie degli Eruditi Toscani*, XVII. Descrive con vivacità ed efficacia le varie correnti che si determinarono tra il popolo fiorentino così di fronte alla lieta, come di fronte all'avversa fortuna di Carlo.

[2] *Documenti di Storia Italiana*, T. VI, pubblicati dal GHERARDI.

[3] In *Delizie degli Eruditi Toscani*, XVIII.

[4] Firenze, Marescotti, 1851.

[5] Pubblicato dalla Società napoletana di storia patria a cura di G. DE BLASIIS.

[6] Pubblicati dalla predetta Società a cura di N. FARAGLIA.

[7] Cfr. quest'*Archivio*, vol. XVI.

[8] In TARTINI, *Rerum italicarum scriptores*, II.

[9] I primi sono in MURATORI, *R. I. S.*, XXI; l' *Historia* per quella parte che riguarda il nostro periodo trovasi ancora inedita nella Biblioteca Nazionale di Napoli, colla segnatura V, G, 37.

[10] In MURATORI, *R. I. S.*, XVII.

[11] In *Rerum hungaricarum scriptores*, 1746, t. I.

caria di Carlo III e tutrice di re Ladislao, seguendo le traccie del tema propostosi, tocca solo di sfuggita e incidentalmente la politica fiorentina che forma come il cardine intorno a cui si aggira il presente lavoro[1].

Il quale peraltro, compilato molto prima che le ricerche della Valente vedessero la luce, è stato in seguito ritoccato e parzialmente rifatto, specialmente in ciò che si riferisce ai movimenti interni del Regno e all'opera personale di Margherita.

Di grande giovamento mi sono state le opere magistrali del Romano[2] e del Valois[3], che, pur avendo fini ben più vasti e diversi, gettano sull'argomento sprazzi di vivida luce. Niente di nuovo aggiunge invece a ciò che le fonti edite ci narrano lo studio della Rothbart su Napoli e Urbano VI[4].

Speciale contributo spero infine d'aver recato allo studio di un personaggio la cui vita e le cui gesta, sebbene segnino nella storia ed occupino da se sole uno dei più agitati e interessanti periodi, da ben pochi sono state ancora studiate sulla scorta dei documenti.

CAPITOLO I.

L'assassinio di Carlo III di Durazzo. Firenze, Napoli Urbano VI.

Incoronazione e morte di Carlo III di Durazzo nel Regno d' Ungheria. L'arrivo della notizia in Firenze e l' atteggiamento del popolo e dei governatori del Comune. Pericoli esterni ed interni che minacciavano lo Stato del fanciullo Ladislao. Cause per cui la Repubblica fiorentina si opponeva al ritorno degli Angioini nel Regno di Napoli.

Segno caratteristico delle relazioni esistenti fra la Repubblica fiorentina e i durazzesi di Napoli è l'entusiasmo con cui fu ri-

[1] A. Valente, *Margherita di Durazzo vicaria di Carlo III e tutrice di re Ladislao*, in quest'*Arch.*, 1918, 19.

[2] *I Visconti e la Sicilia*, in *Archivio Storico Lombardo*, 1896, e *Niccolò Spinelli da Giovinazzo*, in quest'*Archivio*, XXVI.

[3] Noel Valois, *La France et le Grand Schisme d'Occident*, Paris, 1912.

[4] *Urban VI und Neapel*, in *Abhandlungen sur Mittleren u. Neueren Geschichte*, Berlin, 1913.

cevuta a Firenze la notizia dell'incoronazione di Carlo III a re d'Ungheria[1]. La lieta novella, propagatasi nel febbraio del 1385 e portata al palazzo dei Priori da uno speciale messaggero, non poteva che tornare gradita all' Oligarchia e alle Arti Maggiori, aventi nel Regno vitali interessi, e che, con l'aiuto ora occulto ora palese di Carlo III, erano riuscite ad avere il governo della città[2].

I Signori fecero leggere sulla pubblica piazza, al popolo accorso numeroso e festante, le lettere giunte dall'Ungheria, ordinarono feste solenni « *quanto mai per alcuna vittoria in alcuna città si facesse* », e offersero in dono 740 fiorini d'oro all'oratore durazzese[3].

Il fausto avvenimento era considerato come il preludio di un' era novella, durante la quale i traffici fiorentini avrebbero trovato in oriente campo aperto e libero alle più vaste intraprese, per cui fu stabilito di commemorarlo annualmente con funzioni solenni nella Chiesa di Santa Apollonia, la cui festa era stata allietata dall'inattesa notizia[4].

Le famiglie dei ricchi mercanti gareggiarono nel far pompa delle loro ricchezze; e quella che per sfarzo e magnificenza superò tutte le altre fu la famiglia degli Alberti « perchè gli apparati, le armeggerie, che da quella furono fatte, erano da considerarsi non da una gente privata, ma di qualsiasi principe degne[5] ».

[1] Circa l'impresa di Carlo in Ungheria cfr. A. Valente, op. e loc. cit. a 1916, pag. 288 sg.

[2] Per notizie sulle relazioni di Carlo colla repubblica fiorentina Cfr. Leonardo Aretino, *Istoria fiorentina,* Firenze 1861, p. 479 sgg., Mehus, *Vita di Lapo de Castiglionohio,* Bologna, 1753, pag. 49. Opera recente e lucida che svolge con ampiezza dette relazioni è quella di Niccolò Rodolico, *La democrazia fiorentina nel suo tramonto,* Bologna, Zanichelli, 1905.

[3] Machiavelli, *Istorie fiorentine,* Firenze, 1873, pag. 161-2. La provvisione relativa conservasi in Archivio di Stato fiorentino, *Consigli Maggiori e Provvisioni,* R. LXXIV, cc. 258 e 270.

[4] A. S. F., *Statuto della Parte Guelfa,* 1385-1387; c. 57.

[5] Machiavelli, op. cit., pag. 153. Da consultarsi è anche la lettera congratulatoria spedita a Carlo di Durazzo da Coluccio Salutati in occasione della sua vittoria (Novati, *Epistolario di Coluccio Salutati,* Roma, 1893, II, 11-46).

L'entusiasmo però non era condiviso dall'insieme del popolo fiorentino. Accanto ai più, baldanzosi e festanti, v'erano quelli cui la rapida fortuna di Carlo, lungi dal tornare gradita, era stata causa di preoccupazioni e di timori. Appartenevano costoro alle Arti Minori, che, come abbiamo già osservato, erano state da Carlo abbandonate all'ira e alle persecuzioni delle loro rivali. Il contrasto, dapprima lieve ed occulto, si tramutò ben presto in lotta accanita ed aperta.

Le antiche animosità si ridestarono come per incanto e giunsero a tal punto, che, come dice lo Stefani, «quelli ch' erano amici e suggetti dello re Carlo in Puglia di cui era signore, e quelli ch'erano dello duca d'Angiò, nemici allo re Carlo e loro sudditi, non avieno nè tanta gara, nè tanta questione, nè tale nè si aspra voglia pro e contro come i fiorentini[1] ».

Ma il regno d'Ungheria non fu a Carlo di Durazzo più fortunato di quel che a Luigi I d'Angiò era stato il regno di Napoli.

Un'orribile congiura, ordita dalle regine ungheresi Elisabetta e Maria, vedova l'una, l'altra figlia del morto re Luigi, eseguita con sorprendente freddezza da un Blasio Forgach, conte di palazzo, procurò al re la morte, dopo che il 7 febbraio 1386 era stato proditoriamente invitato in un ballo a corte[2].

Carlo III finiva così i suoi giorni dopo avere con straordinaria rapidità conciliato i Comuni dell'Italia settentrionale, dopo aver reso facile in Firenze il trionfo delle Arti Maggiori e dopo avere cinto contemporaneamente, ma per brevissimo tempo, due delle più ricche ed ambite corone del mondo[3]. Troppo breve

[1] Melchiorre di Coppo Stefani, op. cit., pag. 87.

[2] « Sic, dice Andrea Dandolo (*Chronicon* in *R.I.S.*, XII, 476) non contentus uno regno, utrunque amisit cum vita ». Per più ampie notizie Cfr. A. Valente, op. e loc. cit.

[3] Carlo, com'è noto, ebbe una parte importantissima nell'ultimo periodo della lotta fra Genova e Venezia (Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Venezia, 1885). La data cui si fa risalire la sua morte ci è variamente tramandata dai cronisti e dagli storici. Quella riferitaci da Ser Naddo, secondo la quale Carlo sarebbe morto il 17 febbraio, accettata dalla Valente (loc. cit., 1916, pag. 289), non è confermata dai documenti. Sembra invece che Carlo, ferito gravemente a Buda, fu poi condotto a Visgrado ove cessò di vivere il 27 del medesimo febbraio. Che questa sia la data precisa della sua

fu la sua vita perchè possa essere giudicata con sicurezza e da troppe passioni erano agitati verso di lui i contemporanei perchè dalle loro parole possano ricavarsi giudizi sereni. Tolto il Gataro, il quale dice che Carlo era stato colui cui non aveva fatto difetto « nè grandissimo animo, nè santo consiglio » e che « con ammirabile pazienza aveva sopportato ogni fatica », gli altri, come lo Stefani, S. Antonino, il Sozomeno, il Minerbetti ci hanno tutti lasciato giudizi sfavorevoli[1].

La causa di questa severità si può comprendere benissimo, quando si pensi che Carlo si era ingerito nei partiti fiorentini, aveva ostacolato con energia le ambizioni pontificie nell' Italia meridionale ed era stato causa non ultima della tragica fine della regina Giovanna[2].

---

morte risulta dalla lettera che la Signoria fiorentina scrisse il 5 aprile 1386 ad Urbano VI per ottenere al corpo dello sciagurato re l' ecclesiastica sepoltura, nella quale è detto che Carlo, condotto prigioniero da Buda a Visgrado, esalò ivi l'ultimo suo respiro « post diem vicesimam sui martirî »; 20 giorni dopo cioè la tragica giornata del 7 febbraio (A.S.F., *Signori, Carteggio, Missive*. R. XX, c. 172 r.°). Opposizione di notizie abbiamo anche per ciò che riguarda gli ultimi onori resigli e il luogo della sepoltura.

I più (Sozomeno, Minerbetti, Turocz) affermano che, essendo Carlo morto senz'essere stato prosciolto dalle censure, fu portato nella Chiesa di S. Andrea a Visgrado senza onori religiosi e senza pompa alcuna, e che a malapena fu rinchiuso in una cassa « con poco suo onore ». Il Gataro invece (op. cit.) afferma che gli fu data sepoltura « con tanto onore, quanto fu conveniente a un principe di tale grandezza », nella chiesa di S. Lorenzo del luogo medesimo. Evidentemente lo storico padovano si riferisce alla riesumazione del corpo, avvenuta nel mese di giugno, epoca nella quale Urbano, aderendo alle insistenti richieste degli oratori fiorentini, concesse che le spoglie regali, rimaste fino a quel momento inumate, fossero portate nella chiesa di S. Lorenzo, ove si usava seppelire i monarchi ungheresi. La data cui egli attribuisce le esequie (giugno 1386), pur sapendo che la morte di Carlo era avvenuta nel febbraio, insieme alla lettera dei fiorentini dianzi citata, ci danno pieno affidamento che l'opposizione dei cronisti circa le sudette notizie si debba così riconciliare.

[1] Sozomeno, *Sperimen historiae*, in *R.I.S.*, XVI, 1128, S. Antonino, *Chronicorum opus pars III*, Lugduni, 1518, pp. 1-3; Gataro, op. e loc. cit., col. 522-24; Minerbetti, op. e loc. cit., col. 38.

[2] Circa la tragica fine della regina Giovanna e le responsabilità di Carlo cfr. De Blasiis, *Le case dei principi angioini* etc., in quest'*Archivio*, XVI, 398-407, e opere ivi citate.

Tuttavia non si possono disconoscere in lui qualità non comuni di sovrano e di condottiero. Intollerante d' ogni ingerenza pontificia e straniera, radicatesi specialmente durante il debole governo di Giovanna, egli avrebbe continuato la lotta già condotta a buon punto sia contro i Francesi, sia contro Urbano. Sebbene egli stesso d'origine straniera, Carlo aveva più volte affermato e dimostrato coi fatti di considerare l'Italia « matrem » non « novercam », e, procurando ai suoi fautori il vanto di costituire un partito nazionale, aveva concepito l'ardito disegno di liberare l'Italia dalle bande mercenarie che l'infestavano[1].

La sua morte troncava però e in modo violento speranze ed entusiasmi; e iniziava un nuovo periodo di lotte, di anarchia, di scompiglio nelle provincie del Regno.

La nuova della congiura giunse in Firenze il 29 febbraio[1]. Corse subito fama che il re fosse caduto sotto il pugnale dei congiurati. In mezzo al tripudio, ai tornei, alle cavalcate pompose, la notizia fece l'effetto di una nube procellosa, apparsa sinistramente ad offuscare e a dileguare il sereno. La parte che poco prima, per prudenza e timore, aveva preferito tacere, rialzò subito il capo, condannando ad alta voce la pazza gioia, le ingenti spese, ed apertamente compiacendosi dell' inaspettata novella. Gli altri invece, come fiaccati nel loro orgoglio, insorsero sdegnosamente contro il diffondersi della notizia, alla quale non volevano credere. Dal febbraio al marzo fu un succedersi, un avvicendarsi, un incrociarsi continuo di notizie, opposte e contradittorie, accompagnate spesso da soprusi, violenze e provocazioni d'ogni sorta.

« Neppure (dice lo Stefani) se Carlo fosse stato signore ef-

[1] Interessanti documenti circa le relazioni corse tra Carlo e Firenze allo scopo d'epurare l'Italia dalle bande di mercenari venute d'oltralpe e circa i propositi di Carlo in merito sono nell'Arch. di Stato fiorentino (*Appendice ai Capitoli*, filza XIX. c. 104). Cfr. anche C. Guasti, *I Capitoli del Comune di Firenze*, Firenze, 1893, vol. II, doc. 337.

[2] A.S.F., *Consulte e Pratiche*, XXV, c. 38. In Provenza la notizia giunse il 2 marzo. Scrive l'anonimo autore del *Chronicon Siculum*, pag. 64 e nota 4), che Maria di Blois fu tanto contenta che offrì in dono 20 franchi a chi per primo gli riferì la buona novella.

fettivo di Firenze, e signore che avesse sollevato e alzato la città, si sarebbe fatto tanto strepito e tanta baldoria[1] ».

Sui primi di marzo, essendo giunte nuove lettere dall'Ungheria, la versione pessimistica cominciò apertamente a prevalere.

Le animosità, le controversie, lungi dall'attenuarsi, si intensificarono sempre più, fomentate dal riserbo in cui preferivano tenersi rinchiusi gli ufficiali del Comune, i quali (secondo lo Stefani) imponevano colle minaccie di severe punizioni ai loro fanti, reduci dal Regno, l'assoluto silenzio sullo stato effettivo delle cose. Essi, com'è facile accorgersi, intendevano con ciò di prendere gli opportuni provvedimenti contro ogni tentativo, che, alla conferma ufficiale della morte di Carlo, le Arti Minori avrebbero potuto effettuare per riconquistare il potere.

Mentre infatti per le vie della città correvano voci opposte e tendenziose, nei consigli del Comune, sin dagli ultimi giorni di febbraio, si era bandita ogni speranza sulla salvezza del re. L'inaspettato avvenimento, manifestandosi come una sorgente viva di preoccupazioni, aveva generato ivi la più perfetta concordia. Ad una sola voce i più influenti cittadini del Consiglio espressero i timori, le ansie, che potevano derivare al Comune; e suggerirono i mezzi per far argine in modo efficace al dilagante impeto di ambizioni e di appetiti che la questione del Regno avrebbe nuovamente scatenato.

Spedire al papa, in Genova, lettere ed ambasciate, per acquistarlo alla causa di Ladislao, erede dello sciagurato re; scrivere a tutti i nobili del Regno, esortandoli a mantenersi concordi e a non cedere alle lusinghe provenienti d'oltralpe; invitare i mercanti, dimoranti a Napoli, a non abbandonare nel pericolo la Corte; spedire ambasciatori in Lombardia e in tutti i principali stati d'Italia, per acquistare compagni e seguaci nell'opera ch'era necessario effettuare; persuadere il papa e la regina Margherita che i loro comuni interessi richiedevano un urgentissimo accordo, furono gli espedienti che i consiglieri suggerirono unanimamente per evitare che il Regno cadesse « in alienigenorum manus »[1].

[1] Melchiorre di Coppo Stefani, op. e loc. cit., pag. 84 sgg.; Ser Naddo, op. e loc. cit., pag. 87-8.

[2] Ved. Appendice di docc., n. 1 e 2.

Ma l'arte diplomatica di andare cauti ed essere sopratutto circospetti e riserbati non era ancora apparsa in quella prima manifestazione degli spiriti.

Il giorno successivo a questo primo consiglio cominciarono infatti le perplessità e le raccomandazioni di procedere il più ch'era possibile guardinghi « ita ut Communi non infametur apud francigenas » o « ita quod scandalum non oriatur Communi ».

Gli interessi economici della Repubblica fiorentina si estendevano al di là delle Alpi e del Mare e avevano anche in Francia una fonte viva d'interessi e di guadagni. L'esplicare un'opera troppo aperta e senza ritegno in favore di Ladislao avrebbe procurato al Comune l'avversione del re di Francia, del papa avignonese e del duca d'Angiò; avrebbe in altre parole creato ostacoli e rappresaglie al commercio fiorentino in alcuni dei più vasti mercati europei. Oltre a ciò dava molto da pensare il conte di Virtù, che, nella precedente lotta fra durazzeschi e angioini, aveva favorito questi ultimi, sia con armi sia con danaro[1]. Attirare G. Galeazzo nell' ambito della politica fiorentina parve perciò il primo passo da compiere.

Per quanto mutevole nelle forme secondarie il governo fiorentino rimaneva sempre in mano dei mercanti, desiderosi di non essere travolti nelle spire della politica esterna e alieni dal sacrificare una qualsiasi amicizia agli interessi di un terzo[1].

Nel caso attuale però, sebbene spesso nei consigli si tornasse sulle solite raccomandazioni, i governatori del Comune non poterono fare a meno di esplicare nei riguardi del Regno una politica energica, risoluta e non sempre sufficientemente velata.

[1] Sulla condotta di G. Galeazzo di fronte alla spedizione nel regno di Luigi I d'Angiò vedi Noel Valois, *L' expèdiction et la mort de Louis 1er d'Anjou en Italie*, in *Revue des questions historiques*, LV (1894), p. 104 sgg.

[2] « Quid enim stultius (scriveranno più tardi i fiorentini, quando il loro atteggiamento, evidentemente contrario agli interessi del re di Francia, veniva loro acerbamente rimproverato dalla corte parigina) quidne insanius dici potest quam populum florentinum qui non civibus suis, domestico milite, sed venali manu, collatis stipendiis bella gerit; qui solum artibus alitur nec umquam movit bellum nisi fuerat iniuria provocatus, adepta pace, bellum querere ? (A.S.F., *Signori, Missive*, XXVI, c. 28 t.).

Tanta efficacia aveva su di essi il bisogno di sistemare, secondo i propri interessi, una parte d'Italia, ove i mercanti di Calimala avevano fondachi e grandi sorgenti di ricchezza.

Le condizioni del Regno nel momento in cui sulla vedova di Carlo III si rovesciava tutto il peso del governo, erano tutt'altro che liete. I nobili divisi in numerose fazioni e insofferenti di ogni giogo; il clero pieno di sdegno e desideroso di vendetta contro chi, senza nessun riguardo, aveva combattuto e umiliato il capo della Chiesa; il popolo povero affamato e indispettito contro la regina per le sue leggi fiscali[1].

Napoli, Aquila, Caserta erano le città più avverse e più pericolose, eccitate le ultime dai fautori di Luigi d'Angiò, la prima dai preti e dai baroni, amici di Urbano, che, avversi non meno a Luigi che a Carlo, facevano il gioco di Francesco Prignano, nipote del papa. Ladislao e Giovanna, figli di Carlo, erano ancora in tenera età, essendo il primo nato il 15 febbraio 1377 e l'altra alcuni anni prima[2].

Coraggiosa, intraprendente, d'animo energico e virile era Margherita, ma ben pochi credevano ch' ella potesse salvarsi dall'imminente naufragio. E non lo aveva creduto neppure lo stesso re allorquando sul letto di morte aveva caldamente raccomandato i figli e la moglie ad Alberico di Barbiano[3].

Principalmente acceso di sdegno era Urbano VI, il quale non aveva mai perdonato a Carlo le umiliazioni subite, aveva lanciato l' anatema contro di lui e contro i suoi discendenti, e non intendeva lasciarsi sfuggire la non facile occasione per for-

[1] In ottemperanza a quanto espresso nella prefazione, la parte di questo lavoro riflettente le interne condizioni e le varie correnti politiche, manifestatesi nel Regno, durante questa imprevista circostanza, sarà brevissima e conterrà solo quei rapidi accenni di cui ogni esposizione anche se breve, non può fare a meno. Per il resto, rimando all' opera già citata della VALENTE, *Margherita di Durazzo* ecc., in quest'*Archivio*, n. s., volumi 40, 41, 42.

[2] La Valente accetta e sostiene la data riferitaci dal *Chronicon Siculum* (15 febbraio 1377). Che tale data sia giusta e incontestabile risulta anche dalla lettera spedita dai Signori a Carlo di Durazzo per congratularsi della nascita del figlio (A.S.F., *Signori*, *Missive*, XVIII, c. 103 t.).

[3] GATARO, op. cit. col. 522-4; RICOTTI, *Storia delle compagnie di ventura*, Torino, 1845, vol. II, cap. I.

mare nelle provincie meridionali d'Italia, a beneficio di Francesco Prignano, quello stato che Carlo, dopo averlo astutamente promesso, non si peritò poi in seguito di negare[1].

La notizia del tradimento ungherese giunse perciò opportuna per appagargli l'animo, assetato di vendetta e per allargargli la cerchia delle aspirazioni temporali[2].

Conciliando cogli interessi suoi familiari quelli della Chiesa, egli intendeva inoltre rivendicare ai papi l' antico prestigio che avevano sempre avuto nel Regno. Si adoperò per questo con ardimento insolito ad organizzare accanto al partito angioino, ubbidiente in materia di fede al papa avignonese, un altro partito a sè favorevole, e a secondare e promuovere ovunque poteva le autonomie feudali. Invano Margherita, aiutata dai fiorentini, tentò di smentire al popolo la morte del re, in attesa di Alberico di Barbiano, reduce dall' Ungheria[3]. La verità finì ben presto per aver ragione, minacciosa, terribile. Solo pochissimi attestarono la loro fedeltà al giovane principe, mentre i più o si prepararono ad accogliere l'angioino o si manifestarono apertamente solidali alle intenzioni di Urbano.

Iniziò lo sfacelo Tomaso Pagano, cui era stata affidata dallo stesso re Carlo la custodia del castello di S. Remo. Il conte di Caserta, il duca di Venosa, il conte di Matera, di Conversano,

[1] Intorno all'origine dell' ostilità di Urbano contro i Durazzesi cfr. Valente, op. e loc. cit., *Introd.*, pag. 290 sgg. e *passim*.

[2] Cfr. *Diurnali* e *Chronicon Siculum*, loc. e pag. cit. Narra Pandolfo Collennuccio (*Historiae neapolitanae*, Basileae, 1772, p. 234) che Urbano, informato dell'assassinio di Carlo, « magna leticia affectus est », e che, essendogli stato presentato il coltello, ancora sanguinante, con cui erano state inferte le prime ferite, « magna cum voluptate illum accepit atque contemplatus est ».

[3] *Diurnali*, p. 31. Non si capisce a quali ragioni la Valente attribuisca l' ostinazione della regina a tener celata la morte del re (loc. cit., cap. II, pag. 228 sgg). È evidente però che Margherita, conscia della bufera che sarebbe scoppiata, ricorse a quest'espediente nella speranza che nel frattempo sarebbero tornate dall'Ungheria le milizie di Alberico di Barbiano. Anche i fiorentini, secondando il tentativo della Regina, scrissero ai Seggi, tenendo celato l'esito vero della congiura, e parlando del re « vulnerati vel capti »; il quale presto sarebbe stato liberato per ritornare nel Regno più forte e potente e accompagnato dalle fedeli milizie del condottiero italico (A.S.F., *Signori*, *Missive*, XX, c. 171).

di Ariano, formarono altrettanti nuclei di ribelli. In Provenza Ottone di Brunsvich, sollecitato da alcuni baroni napoletani, si diede con grande alacrità ad apparecchiare con Maria di Blois la nuova spedizione angioina. Gli urbanisti, occupate le principali magistrature della città, si tenevano in attiva corrispondenza con Genova da cui sollecitavano il ritorno di Urbano nel Regno[1].

In mezzo a tanti pericoli, Ladislao non poteva contare che sul solo aiuto dei Fiorentini. Si può dire infatti che egli, erede, più che dello Stato, degli odi e rancori che il padre si era acquistato, aveva contro di sè, non solo le insidie e le minaccie interne, ma anche l'avversione di quasi tutti i principali Stati d'Italia.

I Veneziani che nella guerra combattuta contro i Genovesi si erano dovuti difendere da Carlo, sceso in Italia per sostenere le parti dei loro avversarî e che si erano dovuti rassegnare per opera del medesimo alla perdita di Corfù, non tardarono, appena fatti consci degli eventi, a schierarsi dalla parte dei reali ungheresi[2].

Nel 9 giugno 1386 Giovanni Miani, capitano del Golfo, ritolse perciò alla regina di Napoli l'isola di Corfù[3], e poco dopo, per opera di Niccolò Foscari, doge di Venezia, anche Durazzo, retaggio dei prossimi antenati di Ladislao, fece atto di sottomissione alla Repubblica veneta[4].

[1] Intorno a questi fatti cfr. oltre alle fonti citate anche TEODORICO DE NIEM, *De Scismate*, ed. Erlez., lib. II. e JEAN LE FÈVRE, *Journal* (ed. H. Maranvillé), Paris, 1887, p. 69 sgg.

[2] MARIN SANUDO, *Vita dei dogi*, in *Rerum italicarum scriptores*, XXII, 760. La regina ungherese, fatta prigioniera nell'agosto del 1386 per opera di Giov. Bano, fautore dei durazzesi, fu liberata dalle armi della Serenissima, ed ebbe da allora in poi in Giov. Barbarigo, ammiraglio veneto, un potente e assiduo aiuto per restaurare la propria fortuna (*Libri Commemoriali della repubblica veneta*, pubblicati a cura del PREDELLI, tomo III., docc. 257, 258, 261).

Notevoli a questo proposito sono anche le insistenze di Urbano VI presso il doge affinchè i reali uugheresi fossero urgentemente restituiti al trono usurpato (*Libri Commemoriali* etc. vol. cit., docc. 261, 262, 273).

[3] *Libri Commemoriali* etc., III, docc. 220, 221, 246.

[4] Ivi, vol. cit., doc. 231.

I Fiorentini, il cui animo in questo momento vibrava all'unisono con quello di Margherita, tentarono invano di impedire la riconquista dell'isola di Corfù [1]; e invano si adoperarono presso il Doge per indurlo ad un'azione comune contro il ritorno degli angioini. Venezia continuò imperterrita la sua strada, e, senza curarsi minimamente di Ladislao, attese a rinvigorire nell'Adriatico quel predominio che le era stato da Carlo conteso [2].

Una fonte non meno viva di preoccupazioni, era poi per Margherita, come per coloro che, come i Fiorentini, avevano sposato la sua causa, G. Galeazzo Visconti. Le cui relazioni con Carlo non erano state apertamente ostili, ma l'opposta partecipazione dei due principi ai grandi avvenimenti del tempo, l'ambizione e sopratutto la politica impenetrabile del primo, non ispiravano grande fiducia [3].

Il conte di Virtù, nella sua giovinezza, aveva avuto l'idea, cui era seguito il tentativo, di rendersi padrone della Sicilia, e, se lo scopo non era stato raggiunto, ciò era derivato dall' opposizione accanita di Pietro IV d' Aragona e dai consigli di Bernabò [4]. Questi ricordi, questi atti viscontei, di data non lontana, facevano temere l'erompere di nuovi appetiti e di più gravi minacce. Il colpo di stato del 6 maggio 1385, che aveva inorridito l'Europa e mostrato quanto grande fosse divenuta la potenza di G. Galeazzo complicava e rendeva più precaria la situazione. Per evitare le vendette di Isabella, moglie del re di Francia e nipote di Bernabò, il Visconti aveva stretto coi principali duchi e condottieri francesi legami intimi di amicizia e stava combinando il matrimonio della figlia Valentina con Luigi di Touraine [5].

[1] A.S.F., *Consulte* del 16 e del 23 luglio 1386.

[2] Carlo III, facendo in ciò l'interesse dei fiorentini, si era incessantemente adoperato per arrestare la penetrazione economica dei veneziani nel Regno. Cfr. Fr. Carabellese, *Le relazioni commerciali fra la Puglia e la Repubblica Veneta*, Trani, 1898, p. 13.

[3] G. Romano, *I Visconti e la Sicilia*, in *Archivio storico lombardo*, 1896, p. 14 sgg.

[4] Noèl Valois, op. cit., loc. cit., p. 111.

[5] G. Romano, *Valentina Visconti e il suo matrimonio con Luigi di Touraine*, in *Archivio storico lombardo*, serie III, 3 settembre 1898, p. 13 sgg.

Siamo in un periodo in cui chi desiderava i favori del re di Francia doveva innanzi tutto procacciarsi l'amicizia dei suoi più influenti cortigiani, tra i quali erano Monsignor Du Berry, zio di Luigi 2º d'Angiò, e il duca di Borgogna, amicissimi l' uno e l'altro di G. Galeazzo[1]. Nella stessa corte viscontea occupava la carica di primo ciambellano Guido de la Tremouille, francese e intimo del duca di Borgogna, ed era per entrare come diplomatico un altro nemico acerrimo non solo dei Durazzesi, ma anche dei fiorentini: Niccolò Spinelli da Giovinazzo[2].

La corte pavese poteva per tutto ciò divenire il punto d'appoggio della spedizione francese in Italia.

Il duca di Savoia, la cui politica si era sempre orientata verso la Francia, era ben lungi dall'ispirare la benchè minima speranza[3]. E la stessa Repubblica ligure, sebbene dai recenti ricordi delle lotte combattute contro Venezia fosse spinta a favorire i durazzesi, niente o poco poteva, lacerata dalle interne discordie e in procinto di soggiacere alla dominazione francese[4].

Gli altri stati d'Italia, quando si eccettuino i Fiorentini, erano deboli, dilaniati anch'essi dalle lotte intestine, e, anche volendo, nessun ostacolo avrebbero potuto opporre all'invasore[5].

[1] Sull' entusiasmo che questi due principi francesi nutrivano per la causa degli angioini nel Regno e sulle loro cordiali relazioni colla corte pavese cfr. I. Iarry, *La voie de fait et l'alliance franco-milanaise*, in *Bibliotheque de l'école de chartes*, 1892, p. 129 e passim.

[2] Ved. G. Romano, *Niccolò Spinelli da Giovinazzo*, loc. cit., XXVI, p. 439.

[3] Cipolla, op. cit., p. 187. Amedeo VI di Savoia non solo aveva favorito Luigi I d' Angiò contro Carlo di Durazzo, ma si era anche adoperato per attirare altri nella stessa politica (Collino, *La politica fiorentino-bolognese dall' avvento al principato del conte di Virtù* ecc., in *Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino*, vol. LIV, p. 120). Sulla politica francesizzante dei conti di Savoia vedi anche le due opere di F. Gabotto, *L'età del conte Verde*, Torino, 1895, e *Gli ultimi principi d'Acaia e la politica subalpina dal 1383 al 1407*, Torino 1897, p. 47 e passim.

[4] Ben l' aveva avvertita lo stesso re di Francia, facendole dichiarare che l'impresa di Luigi II « a pour but l'exaltation de la couronne et de la maison de France, non moin que l'état, l'avantage et l'honneur de son tres amis frère le duc de Touraine et des autres amis et partisans du roi. (Iarry, op. cit., loc. cit., p. 218-19).

[5] Ottone di Brunsvich e Bernardo de la Salle, mentre dal Regno si recavano in Provenza per organizzare l'esercito di spedizione, avevano in-

***

Tutto contribuiva a far credere la situazione di Ladislao quasi disperata. Tuttavia l'azione svolta dai Fiorentini in favore di lui fu attiva, tenace e non si arrestò, sebbene cauta ed occulta, neppure davanti alle più vivaci minaccie.

Essa era ispirata oltre che da ragioni di politica interna, anche e specialmente da ragioni commerciali, le quali, come al solito, molta efficacia avevano sul Comune.

I Fiorentini, sin da quando, coll'aiuto di Carlo I d'Angiò eppoi dei successori immediati di lui, erano entrati nel Regno, ottenendo importanti privilegi commerciali, erano sempre stati i più caldi fautori della dominazione angioina nelle provincie meridionali d'Italia [1]. Solo quando il governo di Giovanna non fu così forte da mantenere i sudditi docili e ubbidienti ai voleri della Corte e degli amici della medesima, e i regnicoli, stanchi di sottostare al governo angioino e allo sfruttamento degli appaltatori delle gabelle, videro giunto il momento opportuno per scuotere il giogo, solo allora Firenze, dopo avere invano cercato di conciliare i suoi interessi con quelli della regina, finì per modificare il suo atteggiamento e per accordarsi con Carlo di Durazzo [2].

---

fatti avuto agio di farsi promettere da Pisa, Siena, Lucca e Bologna che nessun ostacolo si sarebbe opposto al passo dei francesi (*Chronicon Siculum*, p. 54 e nota 3 del De Blasiis).

[1] Intorno alla penetrazione economica dei fiorentini nel Regno cfr. G. De Blasiis, *La dimora di Giovanni Boccaccio in Napoli* in *Arch. stor. nap.*, XVII, e George Iver, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale en XIII-XIV siècle*, Paris, 1903, p. 292 sgg. I fiorentini si consideravano nel Regno come i soli e legittimi appaltatori delle opere pubbliche, approvvigionatori degli eserciti, fornitori della corte ecc. Essi ritenevano d'avere a ciò diritto, consacrato non solo dalla tradizione, ma anche dai continui aiuti, sia in armi che in danaro, prestati alla dinastia in qualsiasi bisogno. Cfr. in proposito il mio lavoro: *Rappresaglie napoletane*.

[2] Ciò avvenne dopo che con ripetuti, ma vani tentativi, i fiorentini cercarono di rendere l'autorità regale più temuta ed efficace. A questo scopo infatti si erano attivamente adoperati perchè fosse cinto della co-

L' obbiettivo della politica fiorentina nel Regno fu sempre quello di mantenere, con un governo vigoroso e libero da ogni influenza straniera, uno scambio attivo di interessi politici e commerciali. Tale obbiettivo che aveva da poco tempo trovato in Carlo una fonte larga di promesse e di garanzie, veniva ora colla morte di lui a correre serî pericoli e a destare giustamente le preoccupazioni dei mercanti.

La situazione del resto si presentava molto chiara perchè i fiorentini titubassero prima di assumere un contegno decisivo di fronte ai due principali competitori. Ambedue fanciulli e bisognosi di tutela, l'uno di essi era strumento nelle mani della diplomazia avignonese, mentre l'altro, libero, indipendente, poteva contraccambiare liberamente i benefizi ricevuti.

Solo in tal caso i mercanti fiorentini avrebbero avuto modo di moltiplicare i loro privilegi nel Regno come ai tempi dei primi angioini.

I baroni, i feudatarî, che erano avversi allo stato di Ladislao, erano anche i vecchi nemici della Repubblica; i duchi di Caserta, e d'Andria, i conti di Ariano, di Celano, i Minutoli, fautori tutti di Luigi, erano stati coloro che più di ogni altro, ai tempi di Giovanna, avevano in mille modi insidiato alla tranquillità dei mercanti[1]. I durazzesi, sebbene avversati nel campo politico da Urbano, erano tuttavia obbidienti alla curia romana, mentre i loro avversari erano i principali fautori dell'ubbidienza avignonese.

---

rona di re Luigi di Taranto, « ut — mandano a dire alla corte avignonese — reformato regno, reformentur incole moribus, et gubernentur sub justicia, qua remota, Regna latrocinia dici possunt (A.S.F., *Signori, Carteggio, Missive,* X, c. 99; Istruzione al Vescovo di Firenze, ambasciatore in Avignone). A questo medesimo scopo avevano anche, e non una sola volta, indotto la Regina e il Re, a emanare appositi decreti, con cui venivano comminate pene severissime contro chi molestava i mercanti fiorentini (A.S.F., loc. cit., X, c. 113), e avevano chiaramente ricordato come gli interessi dei mercanti fiorentini fossero tutt' una con quelli della Corte, « *quia,* scrivono a Giovanna, *sicut vestris honoribus et glorie applicatur quicquid eis collatum fuerit presidii gratiosi, ita regali sceptro detractio sequeretur si eosdem sineret indefensos* (A.S.F., loc. cit., XI, c. 22).

[1] Sono numerose le lettere con cui i Signori si lagnano colla regina Giovanna dei sunnominati feudatarî (A.S.F., XIII, c. 60; XIV, c. 26, 27, 30. XIX, c. 14, 32, 33, 72).

Per i fiorentini la questione dello scisma era di capitale importanza e coinvolgeva interessi non solo religiosi, ma anche politici ed economici[1].

Il concilio di Fondi era stato per essi una « demonorum sinagoga » che aveva elevato alla cattedra pontificia il condottiero delle orde selvagge di Cesena; ed era stato convocato da Gherardo Dupuy, abate di Marmontier, che, con aiuti frequenti

[1] Urbano VI col suo carattere fiero, inflessibile, che tanta parte ebbe nel causare la divisione dei fedeli, colle sue ambizioni temporalistiche, era inviso, come meglio si vedrà in seguito, ai fiorentini; ma eran tali e tanti gli interessi da cui era legato alla Repubblica, che, anche volendo, questa non avrebbe potuto sconfessarlo. Grazie infatti alle disagiate condizioni in cui egli venne a trovarsi subito dopo l'elezione, i fiorentini potettero, senza grandi sacrifizi, rappacificarsi colla Chiesa e porre fine a una guerra che aveva tanto nuociuto ai loro commerci (GHERARDI, *La guerra degli Otto Santi*, Firenze, 1868). Essi in tal modo furono riaccettati nella comunione dei fedeli, e conseguentemente potettero indisturbati rientrare in quei paesi da cui per effetto delle censure erano stati banditi. I loro traffici furono ripresi, i loro fondachi riaperti. Era quindi loro interesse mantenersi seguaci fedeli dell' ubbidienza romana e cercare finchè fosse possibile il trionfo della medesima. Con un contegno diverso, essi sarebbero ricaduti nelle precedenti condizioni e nulla l'abolizione delle censure come effettuata da un pontefice cui dovevano negarsi i dritti della legittimità. Finchè invece Firenze si manteneva coerente al suo primo atteggiamento di fronte all'elezione pontificia, nessuno, anche ligio ad Avignone, avrebbe potuto opporle d'essere ancora sotto l'incubo e i materiali effetti dell' interdetto e di rinnovare i negoziati per conciliarsi colla Chiesa. La revoca delle censure era stata infatti pubblicata alcuni giorni prima del concilio di Fondi, nel tempo in cui Urbano, non avendo alcun competitore, era ancora l'unico capo dei fedeli. Perciò quando il conte d'Ariano e Tommaso Sanseverino nel 7 Aprile 1388 chiesero alla Repubblica, in nome di Clemente VII, che si era assunto con ardore l'impegno di far trionfare nel Regno di Napoli l'angioino, il pagamento della somma di cui si era obbligata colla Chiesa nei capitoli della pace, i Signori risposero che la pace era stata conchiusa « eo tempore quo cuncti, sine contraditione, Urbanum pro summo pontifice reputabant (A.S.F., *Signori, Carteggio, Missive*, XX, c. 21). Tutto ciò mi sembra di notevole importanza per chiarire la condotta dei fiorentini nello Scisma, anche perchè chi si è occupato dell' argomenta (ERLER GEORG, *Florenz, Neapel und das päpstliche Schisma*, in *Historisches Taschenbuch*, Leipzig, 1889) non ha creduto notarlo. Documento importante per questo rispetto è la lettera inviata dai fiorentini al cardinal Corsini per spiegargli le ragioni del loro atteggiamento nella grande divisione dei fedeli (A.S.F., ibidem, XVIII, c. 110).

ai Salimbeni, aveva tentato, durante la guerra degli Otto Santi, di impossessarsi di Siena, e da Guglielmo Noëllet, cardinale di S. Angelo e legato di Bologna, il quale era stato uno dei più fieri avversari della Repubblica[1]. Se i disegni di Maria di Blois avessero avuto l' effetto desiderato, nuovamente, come negli ultimi tempi di Giovanna, si sarebbero riaccese nel Regno le lotte tra i fautori dell'una e dell'altra ubbidienza, e nuovamente i fiorentini, se la Curia d'Avignone l'avesse desiderato, si sarebbero potuti espellere da quel ricco e fiorente mercato. La causa di Luigi II era intimamente connessa a quella di Clemente, e qualora l'una e l'altra avessero avuto il sopravvento, non sarebbe stato difficile a Carlo VI, re di Francia, costituire nell'Italia centrale il famoso regno d'Adria, cui non molto prima aveva rivolto l'opera sua[2].

La visione insomma chiara e sicura dei propri interessi, consigliava ai Fiorentini di cooperare con tutte le forze in favore di Ladislao.

Delle compagnie di ventura, che tanta desolazione solevano spargere tutte le volte che scendevano in Italia, erano state più specialmente dannose le bande francesi. Il papa Gregorio XI aveva scelto la più feroce di queste, quella dei brettoni e dei guasconi, per inviarla alla conquista della Romagna e alla distruzione di Firenze[3].

La discesa di Enguerand de Coucy in aiuto di Luigi I d'Angiò, di memoria ancora recentissima, molto aveva danneggiato i fiorentini, stimati, sebbene non si fossero mai interamente dichiarati, che in sostanza pendessero più dalla parte di re Carlo[4]. Le speranze dei malcontenti, le audacie dei fuorusciti, si rinnovavano ogni volta che queste milizie straniere, specie se scendevano sotto l' usbergo di qualche principe, percorrevano

[1] Gherardi, op. cit., p. 9 sgg. Per il contegno dei fiorentini di fronte allo scisma, ved. Novati, *Epistolario di Coluccio Salutati*, III, 197.

[2] Intorno ai disegni francesi in Italia, durante il periodo dello Scisma cfr. Giraud, *L'ètat pontifical après le grand schisme*, in *Biblioth. de l'école française d'Athènes et Rome*, fasc. 70 (1896).

[3] Cfr. Canestrini, *Della milizia italiana dal sec. XIII al XIV*, in *Arch. stor. ital.*, XV, 45.

[4] Ammirato, *Historia Fiorentina*, Firenze, 1848, III, 362-3.

l'Italia; il tentativo dei Petramala d'offrire al sire di Coucy la signoria di Arezzo molte noie e timori aveva provocato nel Comune.

Oltre a ciò non bisogna dimenticare quello cui abbiamo già accennato: il timore che la distruzione dei Durazzesi ispirasse nelle Arti Minori folli speranze di ritornare al potere. Giovanni Bigliotti, uno dei più autorevoli consiglieri, sollecitava per questo il Comune «pro bono statu civitatis» a cooperarsi in favore di Ladislao; e Giovanni de' Bini, scagliandosi in una consulta contro l'ostinato pontefice che non intendeva uniformarsi, nei riguardi del Regno, alla politica fiorentina, lo accusava di aspirare alla rovina non solo di Napoli, ma anche «regiminis huius civitatis[1]».

CAPO II.

Le pratiche della Diplomazia fiorentina in favore di Ladislao di Durazzo.

Il Comune fiorentino s'insospettisce delle mire ambiziose di Urbano. Oratori fiorentini nelle parti di Francia e nella corte viscontea e vani tentativi di una lega italica contro lo straniero. Itinerario di Urbano da Genova a Lucca e da Lucca a Perugia. Firenze cerca di accordare Urbano con Ladislao e di acquistare a quest'ultimo il regno d'Ungheria. La marcia di Urbano verso il Regno e l'atteggiamento della Repubblica fiorentina. Trattative d'alleanza tra Firenze e la Chiesa e defezione di Ottone di Brunsvich dal partito angioino. Campagna di Giovanni Acuto nel Regno e risorgimento della fazione durazzese.

Formare una grande lega fra tutti i principali stati d'Italia parve ai Fiorentini il mezzo più efficace per fronteggiare l'imminente discesa degli stranieri. Gian Galeazzo, che, per le ragioni che abbiamo notato, grande efficacia poteva avere nel mandare a compimento i disegni, era il primo che doveva essere com-

[1] A.S.F., *Consulte e Pratiche*, XXV, c. 66. Le ragioni addotte e quanto sarà in seguito esposto varrà sufficientemente a provare come i Fiorentini fossero legati ai Durazzesi da interessi vitali e non soltanto da una certa qual longanime generosità, come è stato affermato dalla Valente (op. e loc. cit., *Arch. stor.*, fasc. 1-2, pag. 11).

preso in questa eventuale coalizione delle forze italiche. Nella consulta del 14 Marzo si propose perciò di inviargli un' ambasciata, per indurlo « ad resistendum gentibus forensibus » e « ad ea omnia quae Commune faciet »; raccomandando però agli oratori grande cautela e sagacia, « ne turbentur regales Franciae » o « ita ut Commune ad nullam trahatur impresam, nec se obbliget ad aliquid[1] ».

Quest'ultima raccomandazione era evidentemente ispirata dal timore che il Visconti cogliesse l'occasione per coinvolgere gli alleati in obblighi non rispondenti al comune bisogno o fuorviarli da ciò che doveva essere lo scopo principale della lega.

Sui primi d' aprile Matteo Arrighi e Maso degli Albizzi furono inviati a Pavia, con lo scopo palese d'invitare il conte a non prestare soccorsi ad Antonio di Montefeltro col quale il Comune era in guerra, ma anche coll' incarico di scandagliare i suoi veri umori di fronte alla questione del Regno[2].

L' esito dell' ambasciata, specialmente per ciò che si riferiva alla seconda parte, fu atteso con impazienza e con timore.

Era anzi intenzione dei consiglieri del Comune di non iniziare nel frattempo trattativa alcuna e di non pronunziarsi chiaramente con nessuno degli altri governi d'Italia[3].

Non poterono tuttavia astenersi dallo scrivere ai Seggi di Napoli, esortandoli a non cercare delle novità e a tenersi uniti e compatti contro le lusinghe provenienti d'oltralpe. « Consulite (conchiudono) sicut incepistis, gloriae ; consulite et statui vestro; si fidem ut inchoastis cum integritate servabitis, omnia vobis salva fient, tota patria conservabitur, omnia vobis feliciter succedunt[4] ».

[1] Vedi appendice di docc. n. 3. La cooperazione di G. Galeazzo vien considerata di primaria importanza e come indispensabile anche nelle consulte del 2 e del 5 marzo.

[2] L'ambasciata non aveva ancora lasciato Firenze il 30 maggio, giorno in cui uno dei consiglieri, Pierozzo di Luca, per il capitano di Parte, insistette per l'ultima volta sulla necessità di inviare senz'altro indugio gli oratori a Pavia (A.S.F., *Consulte*, reg. cit., c. 54). Possiamo quindi, senza esitazione, accettare la notizia dell'AMMIRATO il quale pone sui primi d'aprile la partenza degli oratori (*Istoria di Firenze*, Firenze, 1647, p. 779).

[3] A.S.F., *Consulte* etc., reg. cit., c. 52 t. (27 marzo 1386).

[4] A.S.E., *Signori, Carteggio, Missive*, reg. XX, c. 171 (1 Aprile 1386).

Ma le esortazioni, i consigli, le parole suggestive di cui tanto sfoggio ebbe agio di fare la penna del cancelliere fiorentino, s'infrangevano contro gli intrighi e le arti subdole di Urbano VI, che non risparmiava, pur nella sua miseria, influenze e danaro per fomentare l'incendio.

Le sue mire ambiziose erano state svelate agli oligarchi dagli oratori fiorentini che si trovavano a Genova ed erano state di recente confermate dalle parole di Raimondo del Balzo, oratore pontificio, il quale, dopo aver sollecitato il pagamento del debito che i fiorentini avevano colla Chiesa e fatto vive insistenti proposte di una lega offensiva e difensiva, aveva inoltre dichiarato come, in forza degli antichi privilegi che i papi godevano nel Regno, Urbano intendeva assumere personalmente la tutela di Ladislao [1]. Questi privilegi provenivano, com'è noto, dalla bolla d'infeudazione con cui Clemente IV aveva investito Carlo I del reame di Napoli [2].

Ma per ciò che riguardava il pagamento del debito, i Fiorentini non erano disposti a sodisfare a un patto stabilito in quei capitoli della pace, che neppure Urbano da parte sua aveva osservato; e, adducendo le forti spese sopportate per la guerra contro il signore di Urbino, avevano stabilito di opporre un reciso rifiuto. Per il rimanente i pareri erano stati discordi. Alcuni, come Benedetto degli Alberti, data la grave situazione di Ladislao e i salutari effetti che avrebbe prodotto l' accordo del medesimo con Urbano, avevano consigliato di mostrarsi benevoli e remissivi, riconoscendogli persino il diritto di assumere la tutela del giovane principe e il governo temporaneo del Regno,

[1] Gli oratori inviati a Genova sin dal maggio 1385, per comporre la discordia tra Urbano e Carlo III erano: Donato Acciaioli, Filippo Adimari e Simone Peruzzi. Il 24 marzo dell'anno successivo erano già ritornati. (Ved. A.S.F., *Consulta* del 24 Marzo 1386 e Ser Naddo, op. e loc. cit., p. 78). Dalle consulte del 2 e 5 marzo si può ricavare anche il contenuto della relazione fatta ai fiorentini dall'ambasciatore di Urbano.

[2] Nella consulta del 5 marzo Benedetto degli Alberti dice: « De facto Regni in eo quod papa dicit se velle gubernare Regnum donec filius regis sit aptus ad regendum, procuretur quod hoc minuatur; tamen per omnem modum consentiatur dummodo rex remaneat... et de pecunia quam papa petit provideatur cum pecunia deputata ad restaurationem bonorum ecclesiasticorum de satisfaciendo sibi... Liga vero non fiat ».

e sodisfacendolo anche dei danari che aveva chiesto, desumendoli « de pecunia deputata ad restaurationem bonorum ecclesiasticorum[1] ». Altri invece, temendo della già nota e sperimentata ambizione di Urbano, erano stati concordi con Blasio de' Guasconi che aveva proposto « quod de liga et gubernatione regis non consentiatur papae aliquid ».

La discussione era rimasta tuttavia interrotta, atteso il desiderio di avere innanzi tutto notizie sulle intenzioni di G. Galeazzo e all' oratore pontificio erano state date risposte evasive[2].

Ma Urbano era impaziente e non intendeva frapporre indugi di sorta all'esecuzione dei disegni cbe aveva concepiti. Si era per questo affrettato a inviare presso il Comune un altro oratore: Alberto da Perugia, per informarlo che a non altro mirava l' opera sua se non a provvedere « citius et sine indugio ad benem et salutem totius Italiae et Ecclesiae et ad Regni et Communis felicitatem[3] ».

Questo nuovo oratore aveva contribuito ad accrescere, anzicchè ad eliminare, i primi sospetti. L' accenno vago a vaste e mal dissimulate imprese, l'insistenza con cui aveva domandato l' alleanza e il pagamento del debito, tutto dava a divedere che il papa aveva intenzioni molto più ardite di quella che faceva supporre il suo ardente desiderio di assumere la tutela. I consigli perciò, nuovamente radunati, pur ritenendo che non era opportuno urtare con un reciso rifiuto la sua suscettibilità, avevano espresso parere contrario alla stipulazione della lega.

Essi erano pienamente persuasi che nessun vantaggio sarebbe derivato alla loro comunità dall'alleanza con un papa, malveduto da una parte dei suoi stessi fedeli e sprovvisto di quel medesimo prestigio morale che, in condizioni diverse da quelle in cui lo scisma lo aveva gettato, avrebbe potuto godere[4].

[1] Cfr. Valente, op. e loc. cit., *Arch.*, XLI, pag. 297. Vedi Arch. Vatic., Reg. 310, f. 184.

[2] *Consulte* citate del 2 e del 5 marzo.

[3] A.S.F., *Consulte*, reg. cit., c. 51.

[4] Andreas Franceschini de Albizis : quoniam preterita docent, super facto fiende lige cum papa etc. dixit quod dubitabat de masori damno, quia non est necessaria liga cum papa et satis est liga quam habemus

Era loro vivo desiderio, per le ragioni che abbiamo altrove notato, che Urbano fosse riconosciuto universalmente come vero capo dei cristiani, ma non mai che si valesse del loro consenso e dei loro denari per effettuare i suoi piani di politica temporale. L' atteggiamento del conte di Virtù che era sempre un enigma in mezzo alla divisione dei fedeli, l' interesse di non favorire il giogo dei Bolognesi, dei Perugini e degli altri popoli, liberatisi dal governo della Chiesa, erano altrettante cause che avevano concordemente ispirato nei riguardi della lega il loro parere[1]. Nè per ciò che riguardava Ladislao intendevano mostrarsi, sempre colle dovute cautele, meno recisi. Quei pochi anzi che in sulle prime avevano raccomandato di aderire alle sue richieste, finirono anch'essi per uniformarsi al volere dei più, sostenendo la necessità di non lasciarsi trascinare in imprese che avrebbero potuto nuocere allo stesso Comune.

Le basi su cui fu informata la risposta alla relazione di Alberto da Perugia furono di conseguenza le seguenti: attendesse il papa un momento più opportuno, nel quale le finanze del Comune, esauste per le ultime guerre, fossero rinsanguate, per trattare sui capitoli dell'alleanza; incoronasse intanto Ladislao, la qualcosa sarebbe tornata di grande utilità non solo al Regno, ma anche alla Chiesa e all'Italia.

---

cum vicinis et quia papa est sine pecunia et oporteret nos expendere (consulta cit. del 26 Marzo).

[1] D. Filippus Corsinis... de liga fienda cum papa dixit quod, quia hoc multum importat, caute agendum esse, propter multa, et quia defensio nostra et omnium vicinorum nostrorum stat in comite virtutum et in aliis colligatis nostris et in pace illorum de Apulia, et quia dubium est ut non duceremus papam ad alium locum quam ad eum quem putaremus. Dixit praeterea attendendum esse quod primo fiat coronatio filii regis et postea fiet quod bene erit prius. Et quia papa dicit quod antequam coronet vult ut rex confiteatur delictus et petat veniam, dixit hoc necessarium non esse et alii sunt modii ad coronandum cum iusticia. Dinozius Stefani: super factum pape, de mictendo ambassiadores, dixit quod primo oratores qui vadunt pratichent de coronatione regis et ad id intendatur; sed si aliud papa peteret videatur (sic) quod primo vi detur coronandum; de aliis videlicet de colligatione et de danariis fingatur longum ire et dicatur quod si hoc primo fiat omnia fient (Consulta cit. del 26 Marzo).

*
* *

Tutto ciò si era svolto mentre con ansia sempre crescente era atteso in Firenze il ritorno degli oratori inviati a Pavia.

Il timore che l'esito di tale ambasciata dovesse far modificare agli organi dirigenti la linea di condotta su cui già si erano messi, aveva grandemente allarmato i ricchi mercanti, i quali per bocca di Donato Acciaioli, di Antonio da Uzzano, di Lorenzo Lippi, con parole energiche e risolute, insistettero perchè il Comune non si lasciasse fuorviare dalla tradizionale politica per riguardo di terze persone. Era urgente, secondo loro, non frapporre altri indugi e trattare immantinenti così a Genova come a Napoli e altrove circa lo stato di Ladislao[1]. Ma la corrente dei più cauti e prudenti finì anche questa volta per prevalere, e, quando, non ancora desiderata, giunse la nuova che oratori napoletani erano in viaggio per Firenze, fu deciso con grande maggioranza di voti di non riceverli in città, ma di farli attendere a Livorno, ove si sarebbero fatti ascoltare da speciali delegati[2].

Fortunatamente l' attesa non fu lunga, perchè G. Galeazzo, prima ancora del ritorno di Matteo Arrighi e Di Maso degli Albizzi, fece sapere al Comune di non essere mal disposto verso lo stato di Ladislao.

Ogni esitazione fu allora abbandonata, le più gravi difficoltà parvero appianate; furono ricevuti e ascoltati gli oratori di Margherita, e si tenne un grande consiglio di *savi* nel quale fu stabilito di inviare subito le già elette ambasciate e di stringere lega al più presto col Visconti e cogli altri signori d'Italia[3].

Gli oratori durazzesi portavano con sè alcune proposte di *pa-*

[1] A.S.F. *Consulte* etc., reg. cit., c. 52 (27, 28, 29 marzo 1386).

[2] A.S.F., *Consulte* etc., reg. cit., c. 54 (30 marzo).

[3] L' ambasciata viscontea era già a Firenze il 25 Aprile. Contemporaneamente ebbero agio d' essere ricevuti in città anche gli oratori di Margherita (A.S.F., *Consulte*, reg. cit., c. 62). Intorno alle relazioni delle due ambasciate i fiorentini tennero un consiglio il 27 e un altro il 29 aprile (Ibid., *Consulte*, reg. cit., cc. 62 e 63 sgg.)

rentadi, coi quali non solo si sarebbe assicurato a Ladislao l'appoggio del più ricco signore d'Italia, ma si sarebbe cercato anche di dar sodisfazione a Maria di Blois, madre di Luigi II d'Angiò. Essi affidarono infatti ai buoni uffici del Comune di unire in matrimonio Ladislao con Valentina Visconti, il cui fidanzamento col fratello del re di Francia era stato improvvisamente interrotto, e Giovanna, la primogenita di Carlo, col principe angioino. Alla proposta fu fatto buon viso e nei consigli fu ripetuto che « considerata debita gratitudine pro receptis beneficiis a progenie regalium » ogni buon cittadino aveva il dovere di prestare a Margherita l'opera sua[1].

Ma le difficoltà, gli ostacoli che le pratiche per i progettati matrimonî avrebbero incontrati, erano numerosi, sapendosi per prova da quanti vincoli era impacciata la stessa volontà di Luigi II. In che modo infatti si sarebbe potuto indurre Maria di Blois, in cambio di un matrimonio che nessun vantaggio materiale le avrebbe arrecato, a cedere sui diritti che a nome del figliolo vantava sul Regno?

È vero che, come proponeva uno dei consiglieri del Comune, si sarebbe potuta affacciare la successione, nel caso in cui si fosse estinto il ramo mascolino durazzese; ma, sarebbe stato ciò sufficiente per tacitare la corte avignonese, desiderosa di risolvere al più presto la questione del Regno a suo esclusivo vantaggio? e avrebbe inoltre appagato le speranze degli esuli napoletani, dimoranti in Provenza, che sospiravano il momento di ritornare in patria ed esercitare impunemente le loro vendette?[2]

[1] Nella consulta del 29 aprile il parere predominante è quello di Tommaso de' Marchi, il quale propose: « quod mittantur oratores in Regnum ad tractandam pacem inter reginam et barones rebelles, et quod procuretur parentela inter comitem Virtutum et ducem Calabrie et sororem et ducem Andegavie; et mittantur etiam oratores Januam pro concordia pape et regine et tractetur liga cum comite et aliis italis ». Ancor più impaziente di soddisfare alle richieste di Margherita era poi Benedetto degli Alberti, il quale, persuaso ch' era necessario sacrificare del danaro per il bene di Ladislao proponeva: « quod non perdatur tempus sed subito capiatur partitum; et fiat quod filius regis sit rex; et quod oratores ituri Januam etiam portent aliquid de pecunia quam (papa) petit (Reg. cit., c. 63) ».

[2] Intorno all'azione esercitata in Provenza dagli esuli napoletani con-

L'esecuzione inoltre di simili pratiche non erano scevre di compromissioni neppure per il Comune, il quale avrebbe certamente urtato la suscettibilità di Urbano, cui un matrimonio durazzese-angioino, non poteva tornare gradito.

Pur mostrandosi quindi ben disposti ad imbarcarsi nella difficile e spinosa impresa, i Signori non nascosero alla regina « quanti ponderis sit de sublimatione vestri status et stabilimento vestri diadematis cogitare, et quid est et quantum de filiorum vestrorum nuptiis cum utilitate presertim et robore vestri culminis providere [1] ».

Tuttavia furono inviati subito nel Regno Giovanni de' Ricci, Banaccorso di Lapo Gianni e Filippo di Gionetto Bartarî, col preciso incarico di svolgere un' intensa opera presso i baroni del Regno, e specialmente presso Rinaldo Orsini, in favore di Ladislao [2], e furono eletti Alessandro Buondelmonti, Vanni Castellani, e Filippo Corsini per trattare sui progettati matrimoni, *con molta cautela,* e intendendosi specialmente con quei cardinali che, pur essendo dissidenti, erano stati consacrati nel tempo in cui la Chiesa era unita [3].

---

tro i durazzesi confr. G. Romano, *Niccolò Spinelli da Giovinazzo,* XXVI, p. 410-11.

[1] La lettera è pubblicata da padre Ildelfonso in *Appendice* alle *Memorie* di Ser Naddo, loc. cit., p. 96. Circa questi parentadi confr. anche Valente, op. cit., XLI, pag. 293-4.

[2] Ved. *Diario d'Anonimo Fiorentino,* p. 465. Di tale ambasciata, confermata dai docc. dell'Archiv. fior. (*Consulte,* c. 96), non fanno menzione gli altri cronisti contemporanei. Che i Signori avessero affidato a quest'ambasciata di cooperarsi specialmente per l'accordo di Rinaldo Orsini colla Regina, risulta dalla Consulta del 29 Aprile, reg. cit., c. 66.

[3] Ved. *Diario d'Anonimo fiorent.,* p. 466-67; Ser Naddo, op. cit., p. 87; Minerbetti, op. cit., 113.

Nella previsione delle grandi difficoltà che le pratiche per i matrimomî avrebbero incontrato, Firenze non si decise a spedire in Francia gli oratori, se non nel settembre 1386. Margherita però era tornata a raccomandarle ripetutamente sia con lettere sia con ambasciate (*Consulte,* reg. cit., cc. 87 e 94).

L'entusiasmo del resto con cui i fiorentini avrebbero accolto l'esito fortunato dei negoziati era vivo ed intenso, e li fece tirar via su certi scrupoli che taluni dei consiglieri avevano manifestato. Nella consulta

Giovanni de' Ricci si trattenne nel Regno, insieme ai suoi compagni, dal giugno al febbraio dell'anno successivo. Testimone oculare del disordine e dello sfacelo che si andarono sempre più accumulando, esso adoperò ogni mezzo per infrenare l'arroganza dei nobili, ridurre la magistratura degli Otto, istituita in quei giorni di disordine, sostenere la causa del giovane re; ma le difficoltà che gli si pararono dinanzi furono superiori ad ogni previsione[1]. In uno di quei tumulti dai quali quasi ordinariamente la città veniva travagliata, poco mancò ch' egli non vi trovasse la morte, per opera del popolo, istigato contro di lui e gli amici della Regina dai medesimi Seggi[2]. Unico buon risultato dell'opera sua fu la defezione di Rinaldo Orsini dalla parte angioina; ma più che a Ladislao, l'Orsini da allora in poi attese ai soli suoi interessi[3].

---

del 2 agosto (ivi, reg. cit., c. 97) Simone di Rainieri Peruzzi propose infatti « quod videtur sibi et consulit quod quam citius fieri potest hec parentela, queratur inter illos de Francia et reginam, et mictantur ad regem Francie, Andegavie et ubique esset utile oratores, sine prejudicio. E Cristofaro Georgi « super facto parentele Francie dixit quod mittantur oratores ad regem et filium ducis et matrem eius, et quod ipsis cardinalibus scribatur stare de hac parte et non est hoc aliquid contrafacere et hoc multum displicere, et item comiti virtutum scribatur pro concludendo alia parentela ».

Dalle parole che in questa consulta ebbe a pronunziare Filippo Corsini si può ricavare intorno a chi tali scrupoli si aggiravano. Egli infatti disse: « quod si interrogetur ipse quid sibi videtur, dixit quod non credit quod hinc, videlicet de hac parentela et oratore mittendo possit sequi aliud quam utilitatem et per multas alias rationes et quod per hoc non dicitur alloqui vel tractatum tenere cum papa de Avinione sed cum filio ducis Andegavensis et regina Maria et forte posset esse quod esset utile loqui cum illis cardinalibus qui vere cardinales sunt et de eorum fide non dubitatur ».

[1] Intorno al magistrato degli « Otto » e alla sua condotta di fronte alla regina cfr. *Diurnali*, pg. 31; *Chronicon Siculum*, pg. 66; Minerbetti, col. 102; Valente, op. cit., XLI, pag. 295.

[2] Ved. *Diario d'Anonimo Fiorentino*, pg. 469 e nota 2 del Gherardi.

[3] I fiorentini promisero a Rinaldo Orsini di riceverlo « in accomandatum » solo a patto che egli si fosse prima riconciliato colla Regina (A.S.F., *Consulte*, reg. cit., c. 87 e 90). Siccome più tardi, come vedremo, essi si allearono coll'Orsini, abbiamo ogni ragione di credere che la condizione da loro richiesta avesse avuto pratico effetto. Anche l'autore del

Accortisi intanto che l'ostacolo principale alla pacificazione del Regno proveniva da Urbano, gli oratori fiorentini cercarono da allora in poi di concretare insieme alla Regina alcune proposte e concessioni, atte a conciliare le ambizioni del papa cogli interessi del Regno.

Le pratiche relative al matrimonio durazzese-visconteo, furono affidate a Matteo di Iacopo Arrighi, ancora residente nella corte pavese e a un oratore napoletano inviato colà per la medesima ragione[1]. Ma sin dai primi colloqui il raggiungimento dello scopo parve non realizzabile. A partire dal 13 settembre, giorno in cui si parlava nei consigli di non commettere alcuna cosa relativa alle pratiche dell'Arrighi agli oratori destinati nelle parti di Francia, per evitare che la conoscenza dell' esito sfavorevole dell' una traesse allo stesso risultato l' esito dell' altra ambasciata[2], nessun' altra notizia abbiamo sul matrimonio di Ladislao con la figlia di Gian Galeazzo. Molto probabilmente il Visconti si era mostrato alieno dall'accondiscendere alle proposte di Margherita. Egli, sebbene avesse troncati i negoziati per il matrimonio della figliola con Luigi di Touraine, non aveva perduto la speranza di poterli presto o tardi riattivare. Erano troppo vivi gli interessi che lo legavano alla corte di Francia, troppo lusinghieri i disegni che aveva concepito e sperava presto di attuare coll'aiuto di Carlo VII, perchè egli non cercasse di riattivare al più presto i buoni rapporti.

Al contrario la situazione precaria del Regno, l' isolamento diplomatico di Ladislao, non solo non gli avrebbero recato nessun giovamento, ma avrebbero potuto tirargli addosso anche l'odio e le rappresaglie d'Avignone, la cui amicizia egli invece intendeva coltivare e sfruttare.

Fallito in tal modo l'uno dei matrimoni, non era difficile supporre che anche l'altro avrebbe sortito il medesimo fine. Il cardinal Corsini, seguace e fautore dell'ubbidienza avignonese,

---

Chronicon Siculum del resto ci dice che Rinaldo Orsini perl vittima di una congiura, quando si seppe che egli era in segrete relazioni coi fautori di Ladislao (pg. 91).

[1] A.S.F., *Consulte*, reg. cit., c. 112 t.

[2] Ved. oltre alla Consulta precedentemente citata anche quella del 17 novembre 1386 (c. 144).

aveva tuttavia assicurato gli ambasciatori che Maria di Blois, trovandosi a corto di quattrini, non sarebbe stata aliena dal venire ad un pacifico accordo[1]. Ma l' atto pratico ben presto dimostrò che le previsioni del cardinale non avevano ben salde radici. Evidentemente l'ostacolo maggiore si era incontrato nella corte avignonese, ove, non ostante le intenzioni concilianti del Corsini, gli altri cardinali e lo stesso Clemente VII avevano interesse ad alimentare la discordia. Il 21 novembre, conosciutosi in Firenze il fallimento delle prime trattative, fu proposto di delegare gli oratori a proporre in isposa la figlia di Carlo III al fratello del re di Francia, e, se anche questo si mostrasse alieno, al conte di Savoia[2]. Tutto ciò ci dimostra sempre più la febbrile attività con cui i fiorentini cercavano di risolvere con vantaggio di Ladislao la quistione del Regno. Ma l' opera loro continuò ad esser vana, non solo in Provenza e a Parigi, ma anche nella corte sabauda. Il 22 gennaio le cose parevano ormai disperate; Blasio de' Guasconi propose di non prolungare oltre il mese successivo questo lavorìo che non poteva ormai raggiungere lo scopo, e di richiamare dalle parti di Francia gli oratori, visto che la loro lontananza non arrecava che inutili spese[3].

Se però G. Galeazzo si era mostrato riluttante al matrimonio di Ladislao colla figlia Valentina, non altrettanto aveva fatto per ciò che si riferiva all'azione comune che si sarebbe dovuta svolgere contro lo straniero. Quanto in questo atteggiamento egli fosse sincero, lo dimostrano i successivi avvenimenti; ma non per questo i fiorentini, sebbene scaltri ed

[1] A.S.F., *Consulte*, reg. cit., c. 113. Intorno alle relazioni amichevoli del Corsini con Firenze, vedi Novati, *Epistolario* di C. Salutati etc., cit., II, 48, nota n. 1.

[2] D. Blasius de Guasconibus dixit: super parentelis que petuntur per Reginam cum duce andegavensi intentetur per nostros oratores, et si non possent fieri tentetur cum frate regis francorum et si hoc non posset fieri fiat cum Comite Sabaude sicut ipsa petit et de hoc fiat commissio opportuna (Consulte, reg. cit., c. 141).

[3] D. Blasius de Guasconibus pro Gonf. dixit: quod scribatur oratoribus Francie quod si possunt facere concordiam et parentelam per usque ad medium mensem Febbruari aut ad plus usque ad Kal. Martii faciant, et si non sperent concordiam, revertant (reg. cit., c. 172).

avveduti diplomatici, deposero facilmente la speranza di rendenderselo amico ed alleato. Iacopo Arrighi, tornato da Pavia sin dal luglio scorso, aveva infatti creduto di poter assicurare i Signori sulle *buone intenzioni* che il Visconti nutriva verso di Ladislao e dir loro come il conte fosse « non solum dispositum sed accinctum » alla lega dei principali stati d'Italia[1]. L'espediente che primo si era manifestato come il migliore e più efficace per sovvenire allo stato dei durazzesi, parve allora doversi senza indugio adottare e all'allestimento di tale espediente la diplomazia fiorentina si dedicò con tutto l'ardore.

Il Minerbetti, confondendo evidentemente i negoziati ancora in corso col fatto compiuto, afferma che questa lega nella quale sarebbero entrati come parti principali Firenze e il Visconti fosse stata stipulata nel luglio del 1386[2].

Che egli però sia in errore ce lo attestano i documenti dell'archivio fiorentino, dai quali risulta non solo che la lega non fu mai effettuata, ma che anche l'ostacolo principale alla stipulazione della medesima derivò dall'irriducibile ambizione viscontea, che i fiorentini, con tutta la loro buona volontà, non riuscirono a superare. Il conte di Virtù era ormai in aperto contrasto con Antonio della Scala, ed erano sin d'allora se non completamente noti, certo intravisti i disegni ch'egli aveva concepiti circa la conquista di tutta la Lombardia e dei piccoli stati vicini. Riunire per questo in un solo fascio le forze dell'Italia settentrionale e centrale si presentò nella pratica come un'opera troppo ardua e di difficile conseguimento. Il Visconti non voleva garentire, anche aderendo alla lega, l'integrità dei minori alleati, nè Firenze, sempre accorta e abile a scoprire le riposte intenzioni dei potenti signori, voleva accettare l'esclusione dalla lega degli Scaligeri, dei Bolognesi e degli altri minori *potentadi*[3].

[1] A.S.F., *Signori, Carteggio, Missive*, reg. XX, c. 193 (lettera al conte di Virtù del 7 luglio 1386).

[2] Op. cit., col. 98.

[3] Che questa sia stata la causa per cui la lega non fu mai effettuata risulta da un documento d' oltre un anno posteriore, in cui i Signori, dando istruzioni ai loro oratori, destinati a conferire con G. Galeazzo (il quale aveva potuto subodorare che nuovi tentativi di generali alle-

Dall'una parte i sospetti, dall'altra la malcelata avidità di dominio insidiarono quindi il leale procedimento delle trattative; tanto è vero, che, nel medesimo consiglio in cui si discusse intorno alla relazione di Matteo Arrighi, tra l'entusiasmo generale prodotto dalla benevola disposizione viscontea a far parte della lega, non mancò la voce di chi temeva « ne propter inobservantiam lige veniatur ad inimicitiam cum comite[1] ». La speranza però di riuscire ad eliminare gli ostacoli si mantenne viva sino alla fine dell'anno. I fiorentini invitarono per questo nel mese di luglio tutti gli stati amici e gli alleati a inviare a Bologna i loro procuratori[2], e scrissero allo stesso Visconti per compiacersi con lui della solidarietà manifestata, e per avvertirlo « quod alios dominos Lombardie etc. bonum est requirere, ne rei tam salutifere dilationis preiudicium afferatur[3] ». Ma il Visconti, pur senza mai opporre un reciso rifiuto, cercò d'eludere questa legittima proposta fiorentina, e di sfuggire ai sospetti che in conseguenza di ciò si sarebbero concepiti, conducendo in lungo i negoziati e incaricando Astorre Manfredi, signore di Faenza, di praticare anche a suo nome coi delegati del Comune.

Il Manfredi, che non era in buone relazioni coi bolognesi, rese l'accordo ancora più difficile[4]. Il convegno di Bologna non conseguì in tal modo l'effetto desiderato, mentre la lega, nella quale Margherita di Durazzo aveva riposto le sue più vive

---

anze, senza la sua partecipazione, si stavano svolgendo) affermano, a giustificazione del loro operato, che « ...questo cercamento medesimo si fece altre volte con lui e, come la sua magnificenzia sa, doveansi richiedere Comuni e Signori di Lombardia e di Toscana a difesa degli Stati tanto, e a lui non parve tempo (A.S.F., *X di Balia, Commissioni*, reg. I, c. 73) » Il Collino (*La politica fiorentino-bolognese dall'avvento al principato del conte di Virtù* etc., in *Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino*, vol. LIV, pg. 141-42) ritiene anche lui che la lega non fu mai compiuta, senza però accennare alle cause che ne impedirono il compimento.

[1] A.S.F., *Consulte*, reg. cit., c. 85.

[2] A.S.F., *Signori, Carteggio, Missive*, reg. cit., c. 193.

[3] Ved. lettera citata del 7 luglio 1386.

[4] A.S.F., *X di Balia, Commissioni*, reg. I, c. 32 (informazione a Filippo Corsini, ambasciatore ai Bolognesi).

speranze, andò sempre più perdendo quelle attrattive con cui in sul principio si era presentata.

Tuttavia le insistenti pressioni, provenienti da Napoli, indussero i fiorentini a transigere in parte sui loro desiderii. In un consiglio di savi, tenutosi il 21 novembre, fu stabilito di accettare pure alcune delle esclusioni volute dal Visconti, a patto però che i Bolognesi non fossero tra gli esclusi e che si lasciasse anche agli altri facoltà di accedere, in un tempo più o meno lontano, quando cioè avessero appianato le loro discordie con G. Galeazzo[1].

Nessuna notizia abbiamo sull'ulteriore seguito dei negoziati. Dal silenzio dei documenti possiamo ricavare ch'essi s'infransero ancora una volta contro la tenace resistenza viscontea. Il loro svolgimento e il loro risultato valsero però a svelare ai fiorentini quanto vasti e audaci fossero i disegni del signore di Milano e come vana fosse ogni speranza di ispirare nell'animo di lui sentimenti di solidarietà italica contro lo straniero. Nelle consulte del dicembre e in quelle successive si parlò di tutt'altro che della progettata lega; quelle forze anzi che poco prima gli oligarchi fiorentini si erano lusingati di unire, cercarono da allora di sorvegliare, per conoscere sempre più a fondo le loro intenzioni e per spiare le loro tacite mosse[2].

***

Mentre la diplomazia fiorentina s'affaticava con insolita, instancabile attività in Francia, a Napoli e a Pavia, Urbano da parte sua faceva di tutto per raccoglier danaro e ottenere l'appoggio di forti alleanze[3]. Neppure col Comune egli aveva an-

[1] D. Blasius de' Guasconibus dixit.... super liga quam petit Comes Virtutum per medium Astorgii, si veniant ad hoc bononienses fiat in nomine patris, et de hoc respondeatur affirmative, semper dimittendo locum lombardis qui ad ligam vellent accedere (consulta citata, reg. cit.).

[2] D. Blasius de' Guasconibus pro gonfalonerio dixit : quod unus secretus mittatur ad Comitem Virtutum et paduvanum dominum exploratum obscitum ipsorum intentionem (*Consulte*, reg. cit., c. 150).

[3] A.S.F., *Consulte*, reg. cit., c. 71, Archivio Vaticano, registro 311, f. XVIII sgg.

cora perduta la speranza di potersi accordare. Per mezzo del legato di Perugia era tornato infatti a sollecitare la lega, i sussidi in danaro e tutto ciò che aveva chiesto colle precedenti ambasciate[1]; e aveva dichiarato di volersi presto allontanare da Genova per fare un breve soggiorno in Toscana[2].

Questa notizia giunse altrettanto inaspettata quanto molesta agli oligarchi del Comune, specialmente dopo ch'erano stati avvertiti non essere intenzione del papa incoronare Ladislao prima che avesse raggiunto l'età maggiorenne. Che fare? come salvare i buoni rapporti colla Chiesa e respingere insieme le insistenti e insidiose richieste pontificie? Non erasi ancora bandita ogni speranza di trovare anche al di fuori del papa una base su cui risolvere gli intrigati problemi; prorogare come il solito i colloqui e creargli *prudenter* ostacoli parve perciò ancora una volta il rimedio più efficace.

Ma le speranze dei *parentadi* ben presto svanirono, e la lega progettata finì anch'essa per esser travolta nel completo insuccesso. L'amicizia del papa, senza del quale lo stato di Ladislao pareva destinato a naufragare, si presentò allora come indispensabile e degna d'esser sagacemente sfruttata. Sebbene a malincuore, avvertiti che Urbano avrebbe passato a Firenze quei giorni che aveva destinato di trascorrere in Toscana, non si mostrarono alieni dal preparargli un degno soggiorno. Solo subordinarono l'accettazione della lega e dei sussidi alla solita condizione più volte manifestata: che Ladislao cioè fosse presto incoronato e le censure pronunziate contro i Durazzesi fossero

[1] D. Benedictus de' Albizis dixit: quod id quod petit legatus de subsidio, vult solum ut papa possit ire in Regnum.... et respondeatur quod absque conloquio aliorum colligatorum et consensu, commune nihil deliberare potest.

Simon Filippi de Caponibus: dixit quod provvideatur ita quod papa non faciat impresam Regni, estendendo quantum oportet sibi.

Filippus Magistri Filippi dixit: quod prudenter obivetur intentioni pape (A.S.F., *Consulte*, reg. cit., c. 72).

[2] Iohannes Bartoli de' Biliottis pro omnibus requisitis consuluit: quod periculosum est quod Ecclesia capiat pedem in circumstantiis et ideo quod domini cum collegis et decem videant modos prorogandi colloquia cum legato (*Consulte*, reg. cit., c. 79).

abrogate[1]. Qualora Urbano avesse voluto soltanto salvaguardare i dritti che gli provenivano dalla nota bolla d' infeudazione, avrebbe senza indugio aderito alla proposta; nè forse Margherita, deposta in tal caso ogni diffidenza, gli avrebbe contrastato la tutela. Ma quello che gli veniva imposto come condizione necessaria era appunto ciò che per il conseguimento dei suoi veri disegni egli si rifiutava di effettuare. La risposta decisiva, portatagli dal cardinal legato, gli fece quindi abbandonare ogni idea di stabilirsi in Firenze, e, lasciata poco dopo la repubblica ligure, si diresse a Motrone, per poi raggiungere Lucca[2].

Le ragioni che determinarono questa venuta del papa in Toscana e i movimenti del medesimo che a questa seguirono, ci sono variamente riferiti dagli storici, e non sarà inopportuno fermarci alquanto su di essi per diradare le leggende da cui son velati, e dilucidare maggiormente le pratiche successive della Repubblica.

Alcuni degli storici più antichi, di cui i moderni si son valsi come il Bonincontro e il Bellini, affermano che Urbano avesse abbandonato la Repubblica ligure, per difendere da vicino lo stato della Chiesa, minacciato dalle mene del Comune fiorentino[3]. Altri invece, come il Buoninsegni e il Minerbetti, affermano che il doge di Genova, insofferente di più oltre ospitarlo gli avesse rivolto un cortese commiato[4].

L'Ammirato infine, in evidente contrasto cogli uni e cogli altri, afferma che Urbano si fosse recato in Toscana per aiutare e incoraggiare le insidie dei fuorusciti fiorentini contro il governo delle Arti Maggiori e dei loro alleati[5].

Opinioni, come si vede, opposte e contradditorie, e raccolte dalla viva voce dei popoli, ognuno dei quali attribuiva all'itinerario d'Urbano quelle ragioni che il proprio interesse o timore suggeriva. Lo studio infatti dei documenti ci consente di smentirle e

[1] A.S.F., *Consulte*, reg. cit., c. 128 e 133 (19 e 31 ottobre 1386).

[2] La decisione del papa era già nota a Firenze sin dal 21 novembre (Consùlta cit., reg. cit., c. 141).

[3] Bonincontri, *Annales*, loc. cit., col. 48; Pellini, *Istoria di Perugia*, I, 1347.

[4] Boninsegni, op. cit., pg. 677; Minerbetti, op. e loc. cit., col. 104.

[5] Op. cit., vol. III, pg. 391-3.

di gettare un po' di luce in proposito. In questo momento, nè il papa aveva ancora perduto la speranza di piegare i fiorentini ai proprii voleri, nè i fiorentini avevano interesse, per ottenere la pace del Regno, di troncare le buone, sebbene diffidenti relazioni colla Chiesa. Una prova di questo stato di cose l'abbiamo in una lettera dallo stesso Urbano indirizzata a Pietro Brancacci, nella quale apertamente dichiara che intendeva « rilevare et adiuvare civitatem neapolitanam et partes circumstantes ab incursionibus et oppressionibus hostium [1] ». L'itinerario ch'egli, partendo da Genova e dopo un breve soggiorno in Toscana, ebbe a seguire, ci dimostra chiaramente che nessuna intenzione ostile aveva verso Firenze e verso quelle città della Romagna alla cui indipendenza i fiorentini erano altamente interessati. Nè agli oligarchi del Comune faceva del resto difetto la chiara visione dei fatti. Ma quali audacie, quante speranze i suoi movimenti avrebbero potuto destare nell' animo dei fuorusciti! Urbano continuava sempre a domandare ora a questo ora a quello aiuti, aderenze e danaro; cercava di riunire al suo soldo tutte le genti d'armi ch'erano disponibili e inviava emissarii e ambasciatori non solo nelle varie città d'Italia, ma anche in Francia, Navarra, Svezia e Germania. Era sua precisa intenzione di sommuovere a suo favore tutto il mondo cristiano [2].

Non erano ancora passati che pochi anni da quando una simile condizione di cose aveva originato la lunga guerra di Firenze colla Chiesa. Lo stato di Ladislao veniva così a intrecciarsi indipendentemente e a dispetto anzi delle speranze di Urbano cogli interessi e collo stato stesso del Comune. Era perciò necessario (ed a questo i consiglieri non cessavano di richiamare l' attenzione dei governanti) di eliminare a tutti i costi la causa principale dei movimenti di Urbano e di indurlo a recarsi una buona volta a Roma, per il bene non solo del

[1] Arch. Vat., reg. 311, c. XLIII t. (lettera a Pietro Brancacci). Le esagerate pretese di Urbano riguardo al Regno sono confermate anche dal Rinaldi, *Annales* etc. cit., 1385, n. 3; 1387, n. 2; 1388, n. 5 e 6.

[2] Minerbetti, op. cit., col. 105-106; Boninsegni, op. cit. pg. 678. Per il carteggio di Urbano indirizzato a questo scopo vedi Arch. Vat., reg. 311, cc. 8, 16, 17. 21, 26, 27, 28 e sgg.

Regno, ma anche della Chiesa e di tutti; offrendogli « si hoc vult civitatem et totum posse Comunis, et aliter nichil[1] ». La nuova elezione dei X di Balia fu fatta sotto l' incubo di questi timori nonchè allo scopo di sorvegliare attentamente le mosse del papa e prevenire le possibili conseguenze[2]. Nella speranza di mitigare quest'allarme vennero a Firenze il conte di Campania e Ubaldino di Santo Stefano, nuovi ambasciatori urbanisti, ma con parole vaghe, consistenti nell' assicurazione che il papa non avrebbe molestato gli alleati del Comune. I fiorentini risposero anche loro « per verba generalia » aggiungendo solo con molta chiarezza che l'interesse d'Italia e della Chiesa richiedevano l'urgente incoronazione del figlio di re Carlo[3].

Il desiderio però, fino a quel momento nudrito, di mantenersi in buoni rapporti col capo dei fedeli cominciava a venir meno; e da qualcuno si proponeva di non dare agli oratori, in procinto di recarsi a Lucca, istruzioni umili e remissive, ma energiche e risolute, in modo da costringere Urbano, anche colle minaccie, ad attendere specialmente « dimissis temporalibus » al suo divino ministero, e a non differire più oltre la sua conciliazione coi durazzesi « ostendendo sibi quod temporalia non durabilia sunt atque impedimento paci, et demostrando malum statum Regni et dicendo quod nolit omnes redditus Regni ».

L'ambasciata composta di Istoldo Altoviti, Benedetto degli Alberti e Vieri di Cambio de' Medici, si avviò alla volta di Lucca verso la metà di gennaio. Oltre a raccomandare il rispetto alla libertà dei Bolognesi e dei Perugini, essa fu incaricata di preparare il terreno a Giovanni de' Ricci, che, reduce dal Regno, era per sottoporre all'approvazione di Urbano alcune concessioni che Margherita era disposta ad offrirgli. Gli oratori si trattennero a Lucca per pochi giorni, e tornarono, come ci dicono i cronisti, il 21 gennaio, poco soddisfatti del contegno del papa, che non era parso sincero nelle sue affermazioni. « Egli aveva

[1] A.S.F., *Consulte*, reg. cit., c. 143.

[2] Ammirato, op. cit., pg. 780.

[3] A.S.F., *Consulte*, reg. cit., c. 155 (27 Dicembre 1386): Vedi anche Consulta del 10 Febbraio (c. 178).

risposto (dice l'Anonimo fiorentino), con molte buone parole, e aveva fatto agli ambasciatori grande onore e detto di voler fare grandi cose per Firenze: ma poco si credeva alle sue parole perocchè poco atteneva e molto prometteva[1]». Inoltre gli oratori avevano potuto subodorare che presto egli si sarebbe allontanato da Lucca e invece che a Roma, si sarebbe recato a Perugia[2]. Questa risoluzione, a cui già pochi giorni prima aveva accennato il conte di Campania, coll'aggiunzione però che non avrebbe in nessun modo nuociuto alla libertà perugina, rese quantomai incalzanti i timori.

Ormai non era più da dubitare che il papa avrebbe tentato un colpo di mano sul Regno, e che intanto i fautori del governo pontificio avrebbero rialzato il capo nelle varie città dell'Umbria e della Romagna.

I fiorentini inviarono subito genti d'arme verso i confini, nel Mugello e nelle Alpi, e stabilirono d'avvertire i bolognesi che i movimenti del papa non avrebbero potuto giammai raggiungere l'effetto desiderato[3]. Sebbene non si fosse ancora tentata l'ultima prova e si nutrisse molta speranza nell'opera di Giovanni de' Ricci, gli animi erano eccitatissimi contro Urbano il quale veniva chiamato nei consigli « maior inimicus quem habeat ista communitas et guelforum huius civitatis[4] ».

Reduce dal Regno Giovanni de' Ricci ebbe intanto l'ordine di recarsi direttamente a Lucca, mentre i suoi compagni, Bonaccorso di Lapo e Filippo Bastari, tornarono a Firenze per informare i Signori intorno all'opera da loro compiuta[5].

Le basi principali su cui si era fissato col consenso di Mar-

[1] *Diario di Anon. Fior.*, loc. cit., pg. 468; SER NADDO, op. e loc. cit., pg. 112; AMMIRATO, op. cit., pg. 384; Ved. inoltre le Consulte citate.

[2] A.S.F., *Consulte*, reg. cit., c. 162.

[3] Ved. *Consulte* del 10 e 28 febbraio, e del 2 marzo 1387 (reg. cit., cc. 178, 186, 188).

[4] Ved. Consulta cit. del 10 febbraio (Albertus di Albizio).

[5] *Diario d'Anon. fior.*, loc. cit, pg. 468 69 e nota 2 del Gherardi. Che il Ricci si fosse recato direttamente a Lucca, colle limitazioni proposte da Margherita alle richieste d'Urbano, risulta dall' informazione fatta dai Signori a Giovanni di Zanobi da Megola, inviato oratore a Margherita, per informarla dell' opera che il Comune esplicava in favore di lei (A.S.F., *X di Balia, Commissioni e lettere Missive*, reg. I, c. 41).

gherita di proporre ad Urbano l'accordo, erano le seguenti: I. la regina avrebbe pagato le decime ecclesiastiche cui Carlo non aveva sodisfatto, e si sarebbe per l'avvenire impegnata a non venir meno a questo dovere verso la Chiesa; II. Francesco Prignano, già liberato dalle carceri durazzesi, avrebbe avuto in feudo ecclesiastico il principato di Taranto, in cambio di quello di Capua cui egli aspirava e che era « titolo reale »; III. Urbano da parte sua avrebbe revocato i processi promulgati contro i durazzesi, incoronato senz'altro indugio Ladislao e riconosciuto in Margherita il diritto di tutela sul giovane re[1].

Data la situazione della Chiesa, tutt'altro che lieta e sicura, dati gli interessi che di fronte ai francesi univano la curia romana alla corte durazzese, le condizioni proposte erano tali da sodisfare una parte — e quella, diciamo così, meno illegittima — delle ambizioni urbaniste. Qualora fossero state accettate esse avrebbero mutato l'attrito, così nocivo alle parti contendenti, in amichevole e vantaggiosa alleanza. Ma l'ambizione, alimentata dall'incoercibile desiderio di vendicare le umiliazioni patite al tempo di Carlo, era così viva ed intensa nell'animo del papa da impedirgli ogni onorevole e proficua accondiscendenza. Il 4 di marzo si erano avuti i primi colloqui ma con risultato negativo, avendo il papa respinto ogni trattativa che non avesse per base la dedizione delle sorti del Regno al suo unico arbitrio.

Nei consigli del Comune si era proposto, allo scopo di indurlo a più miti pretese, di chiedere il concorso del conte di Virtù e dei Genovesi, ma quello aveva, come sappiamo, ben altro da pensare, e questi, sebbene avessero con grande impegno sposato la causa di Ladislao, molto probabilmente si adoperarono anch'essi invano[2]. A continuare e intensificare l'opera del Ricci i Signori inviarono a Lucca due altri oratori, Filippo di Ale-

[1] Il contenuto dei capitoli, sebbene in modo frammentario, ho potuto ricavare dalle consulte tenutesi in Firenze mentre a Lucca fervevano le pratiche (reg. XXVI, cc. 5 e 11). Il capitolo riguardante la cessione di Taranto fu nuovamente proposto dagli ambasciatori fiorentini nel novembre 1388 (Ved. Appendice di docc., n. 13).

[2] Confr. consulte citate del 2, 5, 19 Marzo.

manno Adimari e Andrea di Neri Vittori, mentre a informare di ciò Margherita e a rinnovare le pratiche presso gli Otto del buono stato e i baroni del Regno, fu inviato a Napoli Zanobi da Megola[1].

Il papa però fu irremovibile. Il 19 di marzo gli oratori fiorentini erano già tornati in Firenze, ove tra l'ansia delle due imprese, che presto avrebbero tentato nel Regno, dall'una parte l'angioino, dall'altra Urbano, si cercò di escogitare nuovi mezzi per sovvenire allo stato di Ladislao.

***

I baroni ungheresi, dopo la morte di Carlo III, lungi dal sottomettersi alla regina Maria e a Sigismondo, il futuro imperatore, che l'aveva sposata, erano sempre stati discordi e in continua ribellione[1]. Più volte, con a capo il vescovo di Zagabria, avevano insinuato nell'animo dei connazionali i sentimenti della vendetta contro gli esecutori e gli organizzatori del truce assassinio di Buda; e avevano raccomandato alla Repubblica fiorentina lo stato di Ladislao e della madre, ricevendo sempre lusinghiere risposte, col patto però che non si dovessero divulgare per non compromettere la tranquillità dei mercanti[3]. Ma quando per la prima volta la regina Margherita aveva manifestato al Comune, che era rimasto il suo unico confidente, l'intenzione di aderire agli inviti ungheresi, i fiorentini avevano creduto opportuno di dissuaderla, perchè non si era ancora consolidata nel Regno, nè assicurata del contingente delle forze che l'avrebbero aiutata[4]. Avevano tuttavia promesso di prepararle, per mezzo dei mercanti, un ambiente sempre più favorevole; ciò che sarebbe stato, prima della sua partenza, un'indispensabile precauzione. In seguito, quando questa promessa era stata nei limiti del possibile mantenuta, e forse aveva avuto

[1] Vedi appresso.

[2] Giov. Thurocz, op. cit, pg. 215 sgg.

[3] A.S.F., *Consulte*, reg. XXV, c. 87.

[4] Ved. la lettera del 10 Agosto 1386.

dei lusinghieri risultati, proposero « quod regina mittat in Ungheriam non attamen vadat[1] ».

Gli eventi infatti, secondati dall'opera assidua, per quanto occulta dei mercanti fiorentini, avevano assunto nel regno ungherese un aspetto sempre avverso agli uccisori di Carlo. Per questo i *savi* riunitisi per discutere sulla relazione degli oratori, reduci da Napoli, i quali avevano avuto in commissione dalla regina, oltre ad altre incombenze, anche l'incarico di sollecitare dal Comune alcuni sussidi in danaro per l'andata in Ungheria, decisero di sodisfare i desiderii di Margherita, sempre però che si fosse innanzi tutto assicurata nel Regno « per modo che alla sua tornata le porte le sieno aperte e non serrate ». Anzicchè però gravare il popolo di tasse, il che avrebbe potuto destare dei malcontenti, decisero di lasciare ai cittadini libera facoltà di contribuire con quel quantitativo che le loro forze comportavano. E a raccogliere l'obolo e a far opera di propaganda in favore di Ladislao, fu delegato lo stesso Bonaccorso, uno degli oratori reduci dal regno, il quale avrebbe potuto meglio di qualsiasi altro informare i cittadini delle condizioni tristi in cui versava il mercato napoletano [2].

Quanto in quest'attivo lavorio i fiorentini fossero spinti dai loro interessi materiali, ci dimostra anche il verbale redatto dopo la surriferita seduta.

Taluni infatti, interpetri del comune desiderio, avevano sottoposto all' approvazione dei *savi* l' assunzione da parte del comune della tutela di Ladislao. Era un tentativo che in circostanze diverse non avrebbe avuto bisogno di essere a lungo discusso e che nessuno, a cui erano a cuore gli interessi commerciali, avrebbe potuto respingere. Ma da quando la questione intorno alla successione sul trono di Napoli era tornata ancora una volta ad agitare gli animi, le ambizioni, le follie, e dei principi e dei papi, si erano talmente complicate che ciò che

[1] A.S.F., *Consulte* XXVI, c. 109. A. VALENTE (op. e loc. cit., *Arch.*, 1918, pag. 13) ci presenta Margherita riluttante ad accogliere i consigli di Paolo di Zagabria, ciò che, come risulta dalla citata consulta, non è conforme a verità.

[2] Ved. Appendice di docc. n. 4.

dapprima era sembrato di facile attuazione, ora invece acquistava un carattere di straordinaria difficoltà.

Oltre a ciò su quest'argomento i fiorentini operavano all'insaputa di Margherita, la quale, com'era da prevedersi, non avrebbe ceduto se non di fronte a supreme e ineluttabili necessità. Essa aveva riposto nei fiorentini ogni sua speranza, riserbandosi per questo di agevolare nel regno con leggi e con privilegi il loro primato commerciale, ma non aveva mai pensato di poter essere per opera loro detronizzata da quel posto che le avevano assegnato i diritti e gli effetti materni. I *savi* perciò non credettero opportuno di manifestare in proposito il loro parere « choncíosiacchè, sopra alla detta parte Bonaccorso non ebbe dalla reina nulla chommessione di richiedere, sechondo che dicie ». Essi del resto, se per un verso intravedevano i grandi vantaggi che sarebbero potuti derivare ai loro mercanti, qualora la proposta fosse stata realizzabile, dall'altro non si dissimulavano i pericoli e le gelosie che, data la condizione tutt'altro che lieta di Ladislao, il difficile compito avrebbe potuto ingenerare. Nè era venuta meno in loro la speranza, sempre che la tutela fosse conservata da Margherita, di influire egualmente e senza concorrenti, sull'animo del re.

Conosciutosi intanto l'esito delle trattive di Giovanni de' Ricci, il proposito di subordinare l'andata di Margherita e del figlio in Ungheria, alla loro consolidazione nel Regno, venne subito bandito. Mettere Ladislao in condizione, conquistata la corona di s. Stefano, di abbattere per sempre le speranze degli avversarii, parve allora l'espediente più efficace per avviarlo sulla via della vittoria [1].

Il vescovo di Zagabria aveva promesso di cingerlo presto, e con gioia dei suoi fedeli, dell'ambita corona; appena che, con un nucleo anche modesto di forze, si fosse recato in Croazia. Altri oratori napoletani, recatisi a Firenze il 4 aprile 1387, avevano confermato le buone disposizioni degli ungheresi, accendendo vieppiù gli entusiasmi [2].

La conquista dell'Ungheria per parte dei durazzesi sarebbe

[1] Ved. Appendice di docc. n. 5.

[2] A.S.F., *Diplomatico, Riformazioni, Atti pubblici*, 1387, aprile 4.

stata proficua di singolari vantaggi anche per i fiorentini. Essi, qualora la meta fosse stata raggiunta, avrebbero potuto contrastare agli stessi Veneziani il predominio dell'Adriatico, passare dall'una all'altra costa, senza troppi e spesso vani tentativi per avere i passaporti, e stabilire in Ungheria un campo di traffici molto più fruttuoso che per il passato [1]. Si stabilì per questo nelle *Consulte* di fare in tutti i modi « quod regina et filius habeant intentionem suam », e di concorrere alle spese necessarie con nuove prestanze e con pubbliche imposte. Si parlò inoltre di tenersi in continuo contatto coi prelati ungheresi e con tutti quelli che mal sopportavano l'ingerenza sempre crescente di Sigismondo nella corte ungherese. Nessuno, secondo Giovanni de' Ricci, cui stava a cuore l'incremento e la felicità del Comune poteva esimersi dal prestare in quest'occasione il suo denaro e i suoi buoni servizi [2].

L'ansia di veder presto compiuta l'impresa s'impossessò talmente degli oligarchi fiorentini, che per più giorni non si parlò d'altro nei Consigli. Sembrava che da taluni già si pensasse di dover presto rinnovare quelle giostre e quelle cavalcate che si erano tenute a Firenze nei più bei tempi di Carlo III.

Di comune accordo coi genovesi fu stabilito con provvisione del 18 maggio che il debito dovuto al Comune dalla Repubblica ligure, ammontante a 25,000 fiorini, fosse devoluto « pro transitu fiendo ad regnum Ungharie, pro adipiscenda possessione ipsius regni, pro ipsa domina regina seu pro eius filio vel filiis vel aliquo ex eis [3] ». E il 21 del medesimo mese fu ufficialmente partecipato ai genovesi che il seguito dell' opera oramai spettava in gran parte alla loro sollecitudine [4].

[1] Per questo un consigliere del Comune, Niccolò Alessi, propose di dare in mutuo a Margherita 15.000 fiorini. « Super petitionem oratoris R. Margherite, egli dice, *quia exaltatio eiusdem est exaltatio Communis*, dentur sibi (sic) de debito Jannensium usque in XV flor. mutuo sub cautionibus oportunis ab ea per instrumentum faciendis *et hoc fiat si facit iter in Ungariam* (consulta del 27 marzo 1387, reg. XXVI, c. 14 t.).

[2] Ved. oltre alla consulta precedentemente citata, anche quelle del 29 marzo e del 18 aprile.

[3] A.S.F., *Consigli Maggiori, Provvisioni*, reg. LXXVI, cc. 44 e 48.

[4] A.S.F., *Signori, Carteggio, Missive*, reg. XX, c. 250 t.

Il provvevimento fu anche comunicato con lettera speciale agli Otto del Buono Stato, che si conservavano sempre fieramente avversi al governo di Margherita, nonostante l'opera assidua, ma vana, di Zanobi Macinghi, il quale a Napoli attendeva sempre alla faticosa mediazione. « Non intendimus (scrivono i Signori) gloriosum sanguinem quem singulariter veneramur in necessitate relinquere; cui statui volumus modis omnibus promuovere, videntes etiam magnificos fratres nostros ianuenses eiusdem maiestatis defensionem et causam suscepisse, per quae sperare debetis feliciter sibi succedere cui videtis talium amicorum subsidia non deesse[1] ».

Gli eventi però ben presto dimostrarono che le speranze dei fiorentini erano riposte su basi molto fragili e caduche. Margherita, nelle cui mani, grazie alla sollecitudine dei genovesi, erano pervenuti i 25,000 fiorini, inviò ben presto una lettera ai Capitani di Parte, per attestare la propria gratitudine verso chi le procurava sussidi così efficaci, e per dichiararsi pronta a intraprendere il viaggio progettato « ut, scrive, sicut hoc Regnum Sicilie vestro sanguine partum fuit; ita Regnum Ungharie vestris auxiliis nanciscamur[2] »; ma a datare dal 2 giugno 1387, giorno in cui fu scritta questa lettera, nessuna notizia possiamo rintracciare su tale argomento.

Chi rese inattuabile l'impresa furono sopratutto i veneziani, i quali, colle arti diplomatiche, colle minaccie, e con lettere inviate ai comuni della Dalmazia, ove più che altrove erano manifeste le avversioni contro Sigismondo e la regina Maria, attesero insistentemente a paralizzare l'opera che con tanto amore e abilità i mercanti fiorentini avevano compiuto.

Urbano da parte sua non mancò di operare per quanto era in lui, allo scopo di impedire l'effettuazione del disegno, sia intensificando l'opera sovversiva dei suoi fautori nel Regno, sia esortando la Repubblica veneta ad allearsi con Sigismondo e a liberare senza indugio la regina Maria, ancora prigioniera dei vendicatori di Carlo. In conseguenza di ciò, non erano ancora ultimati gli apparecchi dei durazzesi per salpare verso la Dal-

[1] Vedi Appendice di docc., n. 7.

[2] A.S.F., *Diplomatico*, *Riformazioni*, *Atti pubblici*, 1387, giugno, 2.

mazia, che si propagò la notizia dell'alleanza offensiva e difensiva stretta tra i veneziani e Sigismondo di Lussemburgo, dell'incoronazione già seguita di quest'ultimo a re d'Ungheria e della liberazione della regina ungherese dalle carceri di Castelnuovo, per opera della squadra veneta del Golfo, comandata da Giovanni di Veglia[1]. I baroni ungheresi, che poco prima avevano con tanto entusiasmo sollecitato la venuta di Ladislao, dimostrarono ancora una volta, acquietandosi facilmente al nuovo stato di cose, il loro instabile carattere, mentre intanto lo scacco, che i durazzesi imprevedutamente vennero a subire, rese ancora più grave e precaria la loro situazione nel Regno.

I fiorentini, ai quali non era certamente sfuggita l'opera che Urbano aveva prestato per facilitare il fallimento dell'impresa[2], si accesero talmente di sdegno contro di lui, che da taluno fu proposto in pubblico consiglio di aderire all'ubbidienza avignonese; proposta che, se non fu nella sua pienezza confermata dai fatti, contribuì sin d'allora a fare di Firenze uno dei centri più attivi per la propaganda del concilio e della necessità di porre fine allo scisma coll'elezione di un terzo[3].

È questo infatti il momento in cui i fiorentini, dopo essere stati non solo seguaci, ma fautori dell'ubbidienza romana, modificano per la prima volta, non certo per ragioni dommatiche, la loro condotta di fronte allo scima. Questa nuova politica fiorentina, che, dopo la morte di Urbano, sembrò nuovamente abbandonata per le migliorate relazioni di Firenze colla Chiesa, fu

[1] Ved. *Libri Commemoriali della Repubbl. veneta*, III, docc. 186, 187, 257, 258, 259 e Andrea Danduli, *Chronicon*, loc. cit., col. 476.

[2] Il 14 giugno 1387, pochi giorni dopo che la Regina Maria era stata liberata dalle mani dei ribelli, Urbano con piccola bolla ringrazia il doge veneziano dell'opera benemerita, e seguita a raccomandargli di non abbandonare alle sole sue forze l'augusta persona. Di pari data è anche una lettera di felicitazione inviata al re Sigismondo dal medesimo Urbano (*Libri Commemoriali* etc., III, docc. 261, 262). Anche in seguito Guglielmo di Chiaruti, ambasciatore veneto nella corte pontificia, ebbe incarico dal papa di esortare la serenissima Repubblica in favore dei reali ungheresi (ivi, 273).

[3] D. Benedictus de Albertis dixit: ... et si delibereretur aliquid de mutatione fidei seu inceptum belli referatur in maiori consilio (*Consulte*, reg. XXVI, c. 15 t. 21 aprile 1387).

ripresa poi con rinvigorita attività negli anni che precedettero il concilio di Pisa.

Davanti all'ambiziosa ostinatezza di Urbano che si frapponeva inesorabilmente all'opera che i fiorentini andavano esplicando per la pacificazione del Regno, la soppressione dello scisma pareva loro l'unico mezzo per salvare insieme a quelli della Chiesa gli interessi del Comune. Fu proposto d'impiegare le decime ecclesiastiche per inviare ambasciate in ogni parte del mondo cattolico « ad providendum de concilio »; di frapporre ostacoli d'ogni sorta, occulti e palesi, contro le ambizioni d'Urbano « ita ut sua potentia minuatur »; e di inalberare un nuovo vessillo « in quo sint littere auree in campo azurro que dicant: ' fides et concilium[1] ' ».

Contemporaneamente non era desiderio dei governatori del Comune di desistere da ulteriori tentativi presso l'ostinato pontefice per indurlo una buona volta « ad sciendum, si vult pacem Italie, auferre processus contra Reginam et filium et pronuntiare ducem Calabrie regem et recipere in filium D. Rainaldum et alios amicos communes ».

Essi non si eran proposto di compiere nell'opera cui attendevano una semplice formalità diplomatica, ma di arrivare con la calma di un'intensa fede a un risultato positivo e proficuo. Fu perciò necessario infrenare apparentemente l'esasperazione; riprendere « non minando, sed bonis verbis » i negoziati interrotti; ed oppugnare preferibilmente « cum guerra latenti » i propositi del mal consigliato pontefice[2].

L' 8 di giugno furono perciò inviati alla volta di Lucca Istoldo Altoviti, Ludovico d'Arezzo, Guido di Tommaso e Niccolò di Raffaello.

Primo incarico degli oratori era di esortare Urbano a recarsi subito in Roma, ove lo reclamavano gli interessi della Chiesa; poi d'indurlo, qualora non fosse stato possibile smuoverlo dal proposito di recarsi a Perugia, ad eliminare, prima ancora della

[1] Ved. Appendice di docc. n. 6. Intorno al progressivo affievolirsi dell'ubbidienza che i fiorentini avevano prestato a Urbano, vedi Novati, *Epistolario di Coluccio Salutati* etc., III, 197, nota n. 1; pg. 202, nota n. 2.

[2] A.S.F., *Consulte*, reg. XXVI, cc. 57 e 64.

sua partenza, ogni discordia che aveva con Rinaldo Orsini, il conte di Urbino e l'erede legittimo del regno di Napoli. Per ciò che riguardava quest'ultimo i Signori avevano anzi ritoccato, senza consultare le parti contendenti, ma a maggiore vantaggio d'Urbano, i capitoli già altre volte proposti per l'accordo, ed erano ricorsi ad una via di mezzo, che, sodisfacendo in parte alle pretensioni urbaniste, avrebbe potuto essere innocua anche agli interessi di Ladislao. Si era stabilito cioè di aderire ad uno dei propositi che Urbano aveva manifestato sin dal suo soggiorno in Genova e che riguardava il rinvio dell' incoronazione di Ladislao, ma a patto che la cerimonia fosse rimandata ad epoca determinata, e fosse reso ciò noto per bolla solenne, così che tutti sapessero avere il papa riconosciuto « quod Ladislaus sit vere rex ». Quanto alla tutela si ricorse ad una formula negativa, proponendo cioè di toglierla alla Regina e di affidarla, invece che al papa, a un cardinale, di ubbidisnza romana « regine fido, regi et communi[1] ».

Gli oratori si trattennero a Lucca per quasi un mese. La ri-

[1] Intorno all'invio di quest'ambasciata cfr: *Diario d'Anonimo fiorentino*, loc. cit., pg. 472 ; Ser Naddo, op. e loc. cit., pg. 96.

Il compito della medesima, specialmente per ciò che riguarda il Regno di Napoli, ho potuto ricavare oltre che dalla consulta del 24 maggio, riportata in appendice, anche da quelle del 5 e del 6 luglio, tenutesi a Firenze, quando già si erano avute le prime nuove dell'insuccesso (reg. cit., cc. 55 sgg. e 57 sgg.). Indurre del resto Urbano a stabilire un limite al rinvio dell'incoronazione e concedere frattanto la tutela di Ladislao a un cardinale d'ubbidienza romana, era stato proposto nei consigli del Comune sin dal 10 aprile. Filippo Cionetti infatti, in detto giorno, aveva detto : « quod fiat cum papa concordia et hoc summe procuretur et mittantur oratores ad papam cum capitulis que Commune vult circa pacem Regni, ita quod fiat, et petatur coronatio quanto fieri potest de viribus, et declaretur tempus, et omnia fiant solemniter et pubblicentur, et bulle concedantur, et ubique scribatur quod Ladislaus rex sit, et quando (papa) velit eum coronare, et ipse interim gubernetur per unum cardinalem regine fidum, regi et Communi (A.S.F., *Consulte*, reg. cit., c. 19). Su questa base, come vedremo, i fiorentini riuscirono a risolvere la questione della tutela, durante il pontificato del successore di Urbano. Sembra inoltre che a concertar queste proposte avesse avuto parte notevole il conte di Campania oratore pontificio, dimorante a Firenze sin dal dicembre scorso, il quale aveva dato anche a credere che Urbano sarebbe stato questa volta meno ostinato del solito (Ved. cons. cit. del 6 luglio).

sposta del papa non fu però diversa dalle precedenti: fedele a quanto aveva sin dal marzo manifestato, egli nuovamente respinse ogni accordo che non avesse per base l'assunzione da parte sua della tutela di Ladislao [1].

L'esasperazione seguita in Firenze a questo nuovo insuccesso fu enorme: nonostante il consiglio avanzato da taluni di non ricorrere a novità, i più tornarono a reclamare la convocazione del Concilio e l'arresto del pagamento delle decime « donec Urbanus papa sit [2] ». Ogni riluttanza fino a quel momento manifestata di unirsi in lega coi nemici di Urbano si bandì e furono subito iniziate trattative di allcanza con Rinaldo Orsini, usurpatore dello stato pontificio [3].

* * *

Andato in fumo il progetto della conquista ungherese, i durazzesi non si perdettero di coraggio, ma opponendo all'ostilità degli urbanisti, divenuta più attiva e provocante, le genti d'arme che avevano assoldato, tentarono la fortuna delle armi. Coll'aiuto di Raimondo Orsini e di Alberico di Barbiano, essi riuscirono a riportare una notevole vittoria sugli avversari; ma fu vantaggio passeggiero, durante il quale si maturò la catastrofe finale. Gli Otto del *Buono Stato* temendo una decisiva prevalenza dei durazzesi, e le conseguenti vendette, si accordarono segretamente con Ottone di Brunsvich, a cui dietro promessa che accanto alla bandiera dell'angioino si innalzasse quella di Urbano, apersero le porte di Napoli. Ottone e tutte le genti degli angioini potettero così, senza grande disagio, entrare nella

[1] D. Pazinus de Stoczis: respondeatur pape quod regina nec posset nec vellet pacem in forma ordinata Janue.

D. Nicholaus Pieri Guccii pro gonf... quod unus orator mittatur Lucam et pape respondeatur qualiter capitula que dicit omnino impossibilia.

D. Stoldus de Albovitis pro XII dixit: quod sicut pluries dictum fuit pape capitula que facta fuerunt Ianue sunt talia quod ipsa consentire vel de quibus consulere omnino recidatur sibi de hoc spes (A.S.F., *Consulte*, reg. cit., c. 59).

[2] Ved. Appendice di docc. nn. 8 e 9.

[3] A.S.F., *Consulte*, reg. cit., c. 68 t. (19 luglio 1387).

città, mentre Margherita, *disperatamente*, dice l'autore dei *Diurnali*, dopo esssersi trattenuta alquanto in Castel dell'Ovo, rimasto in sue mani, si rifugiò coi figli in Gaeta [1].

Della facile fiducia riposta in Ottone non poterono però neppure gli urbanisti menare gran vanto. Essi videro ben presto violati i patti che avevano stabilito, e sostituita alla bandiera di Urbano, per la quale avevano lottato, l'insegna del papa avignonese. A nulla valsero le proteste da loro avanzate: esse furono scontate colla morte o coll'esilio. I primi giorni del governo angioino nella città furono giorni di terrore: incendi, confische, delitti di ogni genere decimarono fortemente la popolazione, e indussero molti dei superstiti a cercar rifugio in Sicilia, a Capua, in Gaeta [2]. Il partito contro cui si appuntarono le ire dei vincitori fu in special modo quello di Urbano, avverandosi così ciò che un consigliere del Comune fiorentino aveva già preannunziato, dicendo « quod Urbanus singulariter et precipue se ipsum destruit [3] ».

Di questi fatti già si sapeva qualcosa in Firenze sin dal 18 di luglio; il 30 se ne ricevette conferma, e fu riunito perciò un consiglio di *richiesti* [4]. Esasperati contro Urbano per esser rimasti da lui ripetutamente inascoltati; sicuri ormai che il moto napoletano avrebbe avuto presto più ampie proporzioni e avrebbe minacciato la sicurezza e la libertà di una gran parte d'Italia,

[1] Intorno ai fatti seguiti in Napoli nel luglio 1387 vedi *Chronicon Siculum*, pg. 69-70 ; *Diurnali*, pg. 33 ; THEODORICO DI NIEM, I, c. 62-65 ; S. ANTONINO, op. cit., III, cap. 14 ; DELELLO, op. cit., pg. 386; VALENTE, op. e loc. cit. in *Arch.*, 1918, pg. 7-8.

[2] Spoliabantur continue domus multorum, dice Teodorico di Niem, et exponebantur praedae victoribus; adultera, stupra et alia multa fiebant mala in civitate, unde in maximo numero cives utriusque sexus ea tempestate terra ac mari ad Trinacriam, Capuam, Gaetam et alias civitates ac loca confugerunt. Cfr. anche: *Chronicon Siculum*, pg. 109.

[3] A.S.F., Consulta cit. del 19 luglio. Urbano, dice il Minerbetti, avuta notizia della presa di Napoli per parte degli angioini « dimostrò tanto dolore di questo fatto sentire che parve quasi n'uscisse dalla mente (op. cit., col. 126).

[4] Ved. oltre alla consulta citata anche quella del 31 luglio (reg. cit., c. 74).

i fiorentini si affrettarono a provvedere con armi e con danaro alla difesa dei propri interessi[1].

Nella consulta del 31 luglio Nicola di Iacopo Arrighi propose che si spedissero subito oratori al papa, non per altro che per rimproverargli il frutto della sua ostinata politica. Ma Urbano prevenne in ciò i governatori del Comune: egli, informato della caduta di Napoli in mano degli scismatici, volle tentare ancora una volta di guadagnarsi l'alleanza e i sussidi del Comune. Tornò per questo a inviare nuovi oratori a Firenze oltre che per lo scopo accennato, anche per ottenere il salvacondotto alle genti che dovevano accompagnarlo da Lucca a Perugia, attraverso il territorio fiorentino. Ma fu opera vana! Gli Oligarchi risposero al solito «quod ubi faciat regem filium regis Karoli offeratur large post hoc omnem potentiam Communis [2] ». Quanto al salvacondotto furono anche più risoluti: dichiarasse innanzi tutto « que gentes et quante et per quem locum essent, quibuscumque cum ducibus perventure », chè allora avrebbe potuto conseguirlo o no, secondo gli interessi del Comune[3].

Vi fu tuttavia chi propose di allargare le concessioni che gli erano state presentate da Giovanni de' Ricci, e di concedergli addirittura la tutela, purchè avesse subito, senz'altra esitazione, incoronato Ladislao[4]. Ma a proseguire per allora i negoziati tolse ogni speranza la condotta di Urbano. Da Lucca egli bandì subito la crociata contro l'uno e l'altro dei pretendenti alla corona di Carlo. Poscia diede ordine a Paolo, arcivescovo di Patrasso, di impadronirsi a nome della Chiesa del principato di Acaia che per la morte di Giacomo del Balzo doveva passare agli eredi di Carlo di Durazzo[5]. Da Lucca partì nel settembre del 1388 e, schivando, come ci dicono i cronisti, i confini del Comune fiorentino, si diresse verso la repubblica umbra[6].

[1] Magister Johannes pro gonf. dixit: quod non obstante his que alias consuluerunt, consideratis novitatibus Lombardie, Regni et aliarum partium fiant officiales balie novi... et quod sint viri probiet confidentes.

[2] *Diario d'Anonimo* etc., pg. 472; *Appendice di docc.*, n. 10 e 11.

[3] Vedi append. di docc., n. 12.

[4] A.S.F., *Consulte*, reg. cit. c. 101.

[5] Arch. Vat., reg. XXXIX, c. 98 t. e Rinaldi, *Annales*, loc. cit.

[6] L'ultima lettera scritta da Lucca e firmata da Urbano ha la data del

A Perugia fu ricevuto con grande plauso e cordialità; ebbe doni, omaggi di fedeltà e fu pregato di accettare la mediazione del governo nella controversia che aveva col Comune fiorentino. Urbano accettò, ma la nuova ambasciata che per le pressioni perugine Firenze fu indotta a spedirgli non valse a stornarlo dall'impresa ch'egli ormai pubblicamente andava preparando[1]. Fallitogli il tentativo di avere al proprio soldo Raimondo Orsini, si diresse a Giov. Beltoft e a Everardo Swiler, che assoldó a prezzi elevatissimi, mentre ordinava al conte di Catanzaro di occupare a nome della Chiesa la provincia e il ducato di Calabria [2].

Ad alleviargli almeno per il momento le strettezze finanziarie concorse G. G. Visconti con un prestito di 10,000 fiorini, somma invero molto modesta se si tien conto del bisogno e della venale condotta dei suoi mercenari[3]. Tutto ció rendeva sempre più acri i rancori nutriti dai fiorentini contro di lui, anche perchè, secondo quel che a Firenze si diceva, il Beltot aveva ricevuto ordine di far bottino in Toscana per poi avviarsi, ben fornito di provvigioni, alla volta del Regno[4].

Urbano da parte sua, senza preoccuparsi dell'ostilità fiorentina, continuava imperturbato nel cammino intrapreso ed era largo di lusinghe e di promesse anche con coloro che non erano stati soliti aver con lui rapporti d'amicizia. A Martino e a Maria d'Aragona, re e regina di Sicilia, inviò infatti oratori per sollecitare soccorsi in cambio di vecchi privilegi a loro concessi da Gregorio XI e che egli avrebbe confermato; ad Antonio della Scala promise compensi territoriali nella Marca, in cambio

---

l'8 settembre 1388. Segue una lettera firmata dallo stesso Urbano in Perugia e datata 2 ottobre 1388 (Archivio Vaticano, sg. 311; c. 101 t.).

[1] Gli oratori fiorentini, dice l'Ammirato, furono maltrattati, respinti e chiamati da Urbano eretici e membri del diavolo (op. e vol. cit., 393-4). Vedi anche per l'impressione che tali maltrattamenti produssero in Firenze: A.S.F., *Consulte* del 3, 6, 8 aprile; 5, 6 e 9 maggio 1388.

[2] Arch. Vat., reg. cit., cc. 43, 81, 180.

[3] A.S.F., *X di Balia*, *Commissioni*, I, c. 80 e 87 e Arch. vat., reg. cit., c. 216 t.

[4] V. oltre alle consulte citate dell'aprile e del maggio '88, anche: *X di Balia*: reg. cit., c. 119.

della sua condotta con 600 lancie[1]; e ai bolognesi di riconoscere il loro stesso governo popolare, ostile alla Chiesa, pur d'avere in compenso sussidi in denaro [2].

Ai Fiorentini, fiaccati ormai nelle più vive speranze, parve allora giunto il momento opportuno per attuare una proposta già precedentemente avanzata nei consigli: togliere cioè ad Urbano, per vie traverse, quelle genti con cui egli si apparecchiava ad invadere il Regno[3]. L'incarico fu affidato dapprima a Vieri Adimari, la cui informazione ufficiale era stata redatta sin dal 24 aprile, e poi a Vanni Vecchietti[4]. Gli inviati attesero con abilità e con frutto all'incarico avuto, senza per altro riuscire a tener segreti i loro raggiri e a sfuggire alle furie del pontefice, il quale, venuto a conoscenza dell'opera loro, fece fare presso il Comune vivaci e forti lagnanze. Ma la risposta, blanda nella forma, fu nella sostanza energica e risoluta; quello che i fiorentini solevano fare non aveva mai scopi occulti e insidiosi, ma aperti e leali; nessuno mai e tanto meno il pontefice poter per ció supporre che fosse nell'intenzione di Firenze togliere a Urbano quelle forze con cui egli si apparecchiava a soccorrere Ladislao[5]. Con queste parole, avendo il papa, come era a tutti noto, intenzioni ben diverse da quelle che i signori ironicamente gli attribuivano, veniva apertamente riconosciuta come legittima e ufficiale l'opera dei due ambasciatori. Piuttosto che desistere, i fiorentini continuarono infatti con promesse ed offerte seducenti a negoziare coi mercenari pontifici; e, se non riuscirono a sedurre il Beltoft, ottennero peró che molti dei suoi capitani abbandonassero il papa ed accettassero il soldo del Comune[6]. Urbano cui le traversie, i falliti disegni sembrava ingagliardissero anzichè fiaccargli lo spirito, cercó allora di salvare dalle lusinghe fiorentine le forze che gli rimanevano, ordi-

[1] A.S.F., *X di Balia, Commissioni* etc., reg. cit., c. 103; e Arch. Vatic., reg. cit., c. 237 t.

[2] A.S.F., *X di Balia,* reg. cit., c. 126.

[3] V. appendice di docc. n. 8.

[4] Buoninsegni, op. cit., pg. 687; Minerbetti, op. cit., col. 160.

[5] A.S.F., *X di Balia, Commissioni,* reg. cit., 87 t. (*Perusinis*).

[6] A.S.F., *X di Balia,* loc. cit., cc. 105, 115, 117 (*lettere al Beltoft, ai capitani di lui e a Everardo Swiler*); c. 119 (*lettera ai bolognesi*).

nando al Beltoft di lasciare senza indugi Perugia e di dirigersi verso la capitale del Regno. L'ordine fu eseguito il sette agosto 1388. Egli stesso, dice l'anonimo autore del *Chronicon Siculum*, unitosi alle truppe «accedebat armatus cum quadam maxa in manu, tanquam capitaneus tocius dicte gentis». Il 9 agosto era a Todi donde dapprima sollecita i soccorsi che dovevano provenirgli da Bologna e poscia lancia i fulmini della scomunica contro gli Anziani del popolo e il vessillifero di giustizia di quella città che continuavano ad eludere le fatte promesse [1]. Il 13 lo troviamo a Narni, sempre avido di armi e di denaro e in attiva corrispondenza coi collettori delle decime ecclesiastiche con quei principi e feudatari che come Manfredi Chiaramonte, ammiraglio del Regno di Sicilia, abilmente differivano il pagamento del tributo che dovevano alla Chiesa. A Narni fu abbandonato da altri 500 cavalieri, mentre il Beltoft reclamava invano il soldo pattuito. Sempre in attesa dei bramati soccorsi si arrestò a Ferentino, donde si provò a lanciare le ultime disperate sollecitazioni; ma nessuno si commosse e lo stesso Beltoft, rimasto con appena 200 cavalli, offerse la sua condotta al conte di Virtù. A Ferentino andarono a fargli omaggio e a pregarlo di recarsi nella sacra città oratori romani. Sebbene a malincuore, egli aderì, visto oramai che ogni speranza di condurre a termine l'impresa sarebbe stata follia [2].

Il 1° settembre con grande soddisfazione dei suoi fedeli seguaci rientrò in Roma, dalla quale era stato lontano per circa un quinquennio, sperimentando, attraverso una serie ininterrotta di eventi, la più torbida e varia fortuna che fosse mai toccata a un pontefice romano.

***

Tra coloro che del pietoso fallimento dell'impresa urbanista ebbero motivo di trarre grande compiacimento, erano senza dubbio i fiorentini. Venuto però meno un pericolo, se ne pre-

[1] *Diario d'Anonimo*, pg. 478 sg.; *Chronicon Siculum*, pg. 78.

[2] Quasi inglorius, dice Teodorico de Niem, et paucis sibi obviam euntibus de Roma, ad illam civitatem veluti peregrinus, volens nolens revertebatur (op. cit., pg. 71).

sentava un altro non meno grave e minaccioso: le mene cioè che per rappresaglia Urbano avrebbe potuto tendere contro di loro. I Signori decisero perciò d'inviargli un'ambasciata per compiacersi con lui del ritorno a Roma e supplicarlo di trattenersi colà, *come fece S. Pietro*, per attendere alle cose spirituali e per cercare *quelle vie e modi che saprà trovare allo scopo di riducere questo paese a concordia e unità e levare via le guerre, gli scandali e le divisioni*. L'ambasceria era d'ordine generale, ma tra le profferte di fedeltà e di devozione, v'era anche la solita proposta, presentata come mezzo a conseguire la pace d'Italia: *che per lui si costituisse re e coronasse il figliuolo di Carlo*, e si contentasse intanto che al nipote fosse ceduto il principato di Taranto in luogo di quello di Capua [1]. L'apparente cordialità cui sembra improntata la relazione fatta agli oratori proviene sopratutto dal desiderio che avevano i Signori di stornare il papa da possibili trattative col conte di Virtù, la cui straordinaria potenza incominciava ad allarmare gli altri stati d'Italia.

Gli oratori partirono da Firenze il 24 novembre e nell'ultimo giorno del mese seguente erano già ritornati.

Sembra che il papa si fosse mostrato anche lui meno ostinato del solito, forse perchè dalla sua mente non era ancora dileguata la speranza di ritentare la fortuna coll'aiuto e coi denari del Comune. Gli oratori riferirono infatti, che, desideroso di riattivare coi fiorentini i buoni rapporti, egli aveva rinnovata la proposta d'unirsi in lega col Comune per potere poi con maggiore libertà attendere a liberare l'Italia dai mali che la travagliavano. Tra i capitoli della lega dovevasi inoltre comprendere l'obbligo da parte del Comune, di saldare entro un tempo determinato il solito debito altre volte reclamato [2].

Data la precaria situazione in cui i fiorentini si trovavano di fronte al Visconti, le richieste pontificie, sebbene nella sostanza non fossero differenti da quelle precedentemente respinte,

[1] V. appendice di docc. n. 13 e 14. SER NADDO, pg. 104. Circa quest'ambasciata dirò quel tanto che crederò opportuno a complemento del cenno fatto sulla medesima dalla VALENTE, op. cit., loc. cit., cap. III, pag. 25.

[2] A.S.F., *Consulte*, reg. XXVI, c. 64 (31 dicembre 1388).

furono prese in seria considerazione. Più che per quel qualsiasi contributo materiale che Urbano avrebbe potuto offrire agli alleati, i Signori decisero di rinnovare le trattative *per fama e per levarlo da altri pensieri*[1].

Il 4 Febbraio 1389 furono inviati a Roma Tommaso Marchi e Alessandro di Daniello Arrigucci[2]. Ma le difficoltà non tardarono a manifestarsi, provenienti questa volta non tanto dall'atteggiamento da assumere verso Ladislao, nel quale Urbano andava mostrandosi meno ostinato, quanto dall'impossibilità di conciliare gli interessi pontificî con quelli degli altri alleati del Comune. I Bolognesi, Rinaldo Orsini e il conte Antonio da Urbino non avrebbero infatti tollerato che Firenze contraesse indipendentemente da loro un'alleanza colla Chiesa. Urbano da parte sua, indignato coi Bolognesi che si eran rifiutati di soccorrerlo nella spedizione, e considerando le altre due parti come usurpatrici dello stato pontificio, non intendeva, alleandosi con loro, riconoscere uno stato di fatto contrario ai suoi interessi.

I fiorentini tuttavia spiegarono tutta la loro attività per venire a una transazione, e promisero perciò di saldargli il debito in due rate, l'una appena la lega fosse stipulata e l'altra di lì a cinque anni.

Rimaneva però la questione dei bolognesi e degli altri alleati del Comune. Il *minimum* che Urbano intendeva concedere ai primi era di ammetterli nella lega *come alleati dei fiorentini*, ma non mai *come principali*[3]; per gli altri poi, essendo note le loro relazioni ostili colla Chiesa, era anche troppo se si fosse lasciato indurre a firmare con loro una tregua, finchè avesse avuto vigore la progettata alleanza[4].

Le pratiche che nel marzo dell'89 erano giunte a questi notevoli risultati, parve per un momento che dovessero essere coronate da un esito fortunato. Ma a troncarle in una maniera brusca e inaspettata concorsero soprattutto i Bolognesi.

Il divieto che ad essi era stato imposto d' entrar nella lega *come principali*, parve un'offesa alla loro libertà. Invano Firenze

[1] Ibid., *X di Balia, Commissioni*, reg. cit., c. 174.

[2] V. appendice di docc. n. 18.

[3] A.S.F., *X di Balia, Commissioni* etc., reg. cit., c. 174 (cit.).

[4] V. appendice di docc. n. 20.

tentò di persuaderli a transigere su alcune questioni di forma, adducendo la necessità urgente di stornare il papa dall'alleanza coi loro nemici, e avvertendoli come presso di lui era costantemente un oratore visconteo *a offrirgli lega e grandi cose, etiamdio molti denari sel papa gli volesse dare justo titolo di che tiene per farsi più probabilmente Re.* I Bolognesi tennero duro e la lega ben presto sfumò.

La fortuna di Ladislao del resto, lungi dal ritenersi disperata, dava sempre maggiore affidamento di poter presto o tardi risollevarsi. Molto a ciò contribuiva il carattere virile e la tenace volontà della madre che, senza mai disperare, ma tentando ripetutamente la fortuna, instillava nell'animo tenero del figlio la fiducia incrollabile nel proprio avvenire, la noncuranza dei pericoli, l'amore alla milizia.

Entro le mura ospitali di Gaeta si formavano e precocemente si maturavano quelle doti che fecero poi di Ladislao il re baldo, non mai sazio di conquiste e prodigo della sua persona in tempo di guerra, che molto bene avrebbe potuto fare all'Italia, se, pari al coraggio e alla forza dell' ideale, fosse stata in lui la prudenza e la disciplina militare.

Al regale fanciullo era scuola non la morbida e delicata vita delle corti, ma il continuo fragore delle armi, il disagio delle spedizioni e l'esempio continuo degli atti materni. Alberico di Barbiano lo addestrava a impugnare la spada e ad amare forse non solo la corona paterna, ma anche l'Italia intera, alla quale il valoroso condottiero aveva consacrata la sua attività. Landolfo Maramaldo, uno dei primi e più munifici mecenati dell'umanesimo, lo consigliava, lo istruiva gettando nell'animo suo il germe di quelle ispirazioni imperialistiche e di quel desiderio d'emulare gli antichi generali romani, ch'egli più tardi ebbe a manifestare[1].

Le parole dei cronisti che ritraggono con neri colori la condizione dei durazzesi, subito dopo i fatti del luglio, sono molto esagerate. La decisione presa da Margherita di rifugiarsi in

[1] Cfr. G. De Blasiis, *Fabrizio Maramaldo e i suoi antenati*, in quest' *Archivio*, 1876, pg. 766. Intorno ai costumi semplici di Ladislao e alle sue precoci virtù militari vedi Ammirato, *Vita di re Ladislao* etc., pg. 117.

Gaeta più che una fuga dev'essere considerata una mossa abile che rispondeva a un piano di difesa e di offesa molto bene escogitato. Padrona del mare, in mezzo a un popolo d'impareggiabile fede, essa potette di là non solo procurare per sè e per i suoi i viveri necessari, ma anche cogliere ogni occasione per molestare le galee provenienti da Avignone e insidiare con una guerriglia continua la capitale del Regno [1]. Al suo fianco rimasero sempre oltre alle genti di Alberico, anche quelle del conte Roberto di Nola, della casa di S. Marzano, ed altre ancora ne furono assoldate, subito che i fedeli gaetani stabilirono di contribuire con un tributo di 6 ducati al giorno pel mantenimento ed accrescimento delle forze [2].

Le voci raccolte dai cronisti erano probabilmente propagate dagli angioini, ai quali premeva far credere disperata la causa dei durazzesi. Tali voci Ladislao, neppure un mese dopo che si era rifugiato in Gaeta, volle smentire con una lettera all'università di Sulmona, nella quale giudicava soddisfaciente la sua posizione politica e militare, e dichiarava che le sue truppe, ben provviste e allenate, erano per conquistare Aversa, mentre quelle di Ottone e di Luigi, lacere ed affamate, restavano inerti [3].

La città di Aversa nel luglio 1388, come afferma lo stesso autore del *Chronicon Siculum*, era infatti in potere di Ladislao.

Anche Capua che insieme a Gaeta rappresentano rispetto alla capitale del Regno due punti strategici di primaria importanza, ebbe poco dopo la sorte di Aversa [4]. Queste conquiste dettero agio a Margherita di poter ripetutamente ritentare la fortuna così per mare come per terra, mirando a Napoli ove eran concentrate le forze angioine [5].

[1] *Chronicon Siculum* etc., p. 70-1 sgg.; *Diurnali* etc., pg. 34 sgg.

[2] Delello, op. e loc. cit., p. 386.

[3] Ved. doc. pubblicato dal Faraglia in *Codice diplomatico sulmonese*, n. 241.

[4] *Chronicon Siculum*, p. 77 ; Delello, p. 386-7.

[5] I primi tentativi di Margherita di riprender Napoli risalgono al febbraio 1388 (*Chronicon. Siculum* pg. 73). Altri ne seguirono nel marzo e nel luglio dello stesso anno (*Chronicon Siculum*, pg. 76; *Diurnali*, 33).

A migliorare le sue sorti sopraggiunse nell' ottobre 1388 la defezione di Ottone di Brunsvich dalla parte angioina[1].

Senza dubbio i fiorentini influirono non poco per mezzo del loro oratore, Zanobi da Megola, ancora residente nel Regno, per spingere Ottone a questo passo. L' entusiasmo con cui in Firenze fu appreso l'avvenimento potrebbe considerarsi come una prova. Ma l'atto così improvviso e così gravido di conseguenze che il condottiero tedesco ebbe a compiere, non è semplicemente un successo della diplomazia fiorentina.

Ottone, al difuori d' ogni insinuazione proveniente dalla Toscana, aveva ragioni sue speciali per giustificare davanti a sè e ai compagni d'armi la sua condotta. Maria di Blois non aveva infatti giammai desistito dal nutrire verso di lui delle diffidenze[2]. Per sorvegliare le sue mosse aveva inviato nel Regno, col titolo di vicerè e di capitano generale delle forze armate, il sire di Mongiò.

Quest'invio aveva acuito i rancori del quarto marito di Giovanna, che, nei suoi giorni migliori, quando aveva potuto condividere coll'augusta consorte le gioie del potere, aveva avuto nel Regno, al di fuori del nome, ogni altra facoltà di cui può

Furon tutti vani per la pronta ed energica resistenza opposta da Ottone di Brunsvich e dai brettoni. Cfr. in proposito A. VALENTE, op. cit., loc. cit., a. 1918, p. 23 sgg.

[1] Sembra che Ottone, abbandonata la parte di Luigi, avesse dapprima fatto parte per se stesso (A.S.F., *Consulta* del 21 novembre 1388). Sebbene infatti egli avesse defezionato nell'ottobre del 1388, solo nel febbraio dell' anno successivo lo troviamo a fianco delle forze dei durazzesi. I fiorentini solo allora ebbero per lui parole di compiacimento (Ved. Appendice di docc. n. 19, e A.S.F., *Signori*, *Carteggio*, *Missive*, reg. XXI, cc. 84 e 85; lettere a Margherita di Durazzo e a Ottone di Brunsvich del 6 marzo 1389). L'autore del *Chronicon Siculum* (pg. 79) asserisce che Ottone abbia defezionato nell'ottobre dell'88; l'autore dei *Diurnali* invece pone la medesima defezione nel dicembre del medesimo anno. Che delle due date sia precisa la prima risulta dall'informazione che i X di Balia del Comune di Firenze fecero il 1° e il 3 dicembre a Ghino di Roberto, oratore a Giovanni Acuto, ch'era in procinto d'entrare nel Regno (*Commissioni* etc., reg. cit., c. 155), ove è fatto cenno alla defezione di Ottone come a un fatto sicuramente compiuto. Cfr. Anche VALENTE, op. e loc. cit., cap. III, pag. 27.

[2] G. ROMANO, *Niccolò Spinelli* etc., loc. e vol. cit., pg. 411-12.

godere un sovrano[1]. Egli aveva sollecitato allora da Avignone il soldo che gli era dovuto. Le tristi condizioni finanziarie in cui versavano il papa avignonese e Maria di Blois, avevano fatto rimanere inascoltate le sue richieste. Spiegati allora all'università dei napoletani i motivi della sua condotta, egli abbandonò la città e si ritirò coi suoi in S. Agata[2].

La parte angioina rimaneva così priva dell'uomo che più d'ogni altro aveva giovato a Luigi II nel Regno: lo stesso sire di Mongiò, temendone le conseguenze, si umiliò davanti a lui, supplicandolo di non abbandonare le parti che aveva sino a quel momento seguite. Ma i suoi sforzi tornarono inutili. Ottone, dopo essersi tenuto per qualche tempo in disparte, offrì il suo braccio al figlio di Carlo.

* * *

Ad attirare Ottone nella fazione durazzese contribuì inoltre Giovanni Acuto, il condottiero inglese che dal 20 ottobre 1378 era ai servizi della Repubblica fiorentina. La campagna dell'Acuto nel Regno ha per noi una grande importanza, come quella che inizia per la parte di Ladislao un periodo di attività fruttuosa[3]. I fiorentini gli permisero di recarsi nel Regno con

[1] Commoventi sono le parole con cui Giovanna, vinta e fatta prigioniera, aveva raccomandato a Carlo il diletto marito. Le ricopio da una lettera che i fiorentini scrissero a Carlo nel novembre 1381 per raccomandargli la disgraziata regina: « Mementote quod illa dixit, regnum tradens: hactenus sicut nostri te dilexi ut filium, nunc divina dispositione meus naturalis dominus factus es! proinde personam et honorem meum atque optimum militem dominum Octonem virum meum, quem sicut animam meam dilexi, digneris suscipere commendatum. Quid tunc respondit vestra clementia? pauca sicut accepimus verba in hauc ferme formam: domna mea, intendo vos semper in venerandam matrem habere, nec oportet quod de nobis aliquid timeatis; domnum Octonem, optimum vere militem contemplatione vestri, recommendatum habebo (A.S.F., *Signori, Carteggio, Missive*, reg. XIX, c. 189 t.).

[2] *Chronicon Sic.*, 79-80; *Diurnali*, 36-37.

[3] Intorno a questo condottiero che tanta parte ebbe nelle lotte fiorentine della seconda metà del XIV secolo, cfr: Temple-Leader e Marcotti, *Giovanni Acuto*, Firenze, G. Barbera, 1889. Gli autori però non ci danno nessuna notizia sulla campagna compiuta dall'Acuto in favore

un doppio incarico: di tentare cioè colla regina un colpo efficace e possibilmente risolutivo contro la fazione angioina e di assoldare per conto della Repubblica le milizie che combattevano in favore di Luigi.

Il disegno, qualora avesse raggiunto un prospero successo, sarebbe tornato di grande giovamento non solo a Ladislao, ma anche ai fiorentini, dando all'Acuto la possibilità di ritornare al soldo di Firenze, col più forte e agguerrito esercito che fosse mai stato in Italia[1].

---

di Ladislao; anzi affermano che i fiorentini dopo aver avuto l'idea di inviarlo a combattere nel Regno, recedettero subito dal proposito, spinti dalla necessità di non privarsi, in tempi che per loro minacciavano di diventar procellosi, delle forze che l'Acuto comandava (pg. 166). Nonostante la campagna del famoso condottiero nel Regno è attestata non solo da talune cronache, ma anche dai documenti d'Archivio. Egli infatti nell'agosto 1388 era già in procinto di lasciar la Toscana col consentimento del governo fiorentino (A.S.F., *X di Balia, Commissioni,* Reg. cit., c. 132: *Informazione ad Andrea di Niccolò Betti, ambasciatore del Comune fiorentino ai bolognesi*). Il 17 dicembre era nella Marca, disposto, sebbene i fiorentini lo avessero realmente pregato a tornare in Toscana, a non venir meno alle promesse fatte di comune accordo a Margherita, e a entrare senz'altro indugio nell'Abruzzo (A.S.F., loc. cit., reg. cit., c. 168: *Informazione a Giovanni di ser Ugo Ubaldini, ambasciatore del Comune fiorentino a Giovanni Acuto*). Lo troviamo nel Regno il 25 febbraio (Ved. Appendice di doc. n. 19), il 15 marzo (Sozomeno, op. cit., 1139; *Chronicon Siculum,* pg. 81); il 21 aprile (Appendice di docc. n. 21); e il 14 agosto (*Chronicon Siculum,* pg. 81-82).

Da allora in poi il suo nome non compare più fra le milizie combattenti nel Regno; anzi, poco dopo, il 26 settembre del medesimo anno, lo troviamo, insieme al conte Corrado, in quel di Siena, in attesa delle istruzioni fiorentine (A.S.F, *X di Balia,* loc. cit., reg. cit., c. 217-18). Possiamo quindi affermare che la campagna dell'Acuto in favore di Ladislao fu compiuta dal febbraio al settembre del 1389.

[1] « E in caso che messer Giovanni andasse nel Regno abbiamo avuto più volte da lui, che a tempo nuovo e a ogni nostra richiesta, egli verrebbe di qua con la maggiore e migliore brigata che da grande tempo fosse in Italia, perchè s'intende con messer Otto di Brosvich e con messer Piero della Corona e loro brigate, della qual cosa si dee fare grandissima stima, sì per rispetto della grande quantità delle genti e sì per la virtù dei loro capitani, i quali pensiamo verrebbono a' nostri servigi se bisogno n'avessimo, come messer Giovanni ci à sempre detto ». Così i fiorentini a Niccolò Betti, loro ambasciatore ai bolognesi, per indurli a pagare i due quinti, di tutte le spese occorrenti per le condotte

Il bisogno di premunirsi contro le minacce viscontee rendeva ogni spesa tollerabile. I Bolognesi, alleati del Comune fiorentino e che avrebbero perciò dovuto concorrere al mantenimento delle compagnie, furono informati di tutto e liberati da ogni timore di rimostranze francesi, coll'assicurazione che l'Acuto non sarebbe andato a nome loro o dei fiorentini, ma per propria iniziativa, e che in ogni modo si sarebbe potuto allegare che egli muoveva contro i partigiani di Urbano[1]. Nella speranza che i genovesi concorressero ad alleviare le spese, i X di Balia inviarono presso di loro Guccio di Francesco, con incarico di persuaderli « che ove facessero con noi quel che convegne e patti a questo, si vedrebbono de' modi e delle vie che n'avrebbe a seguire il riposo di quel Regno e l' utile de' loro cittadini e nostri per li traffichi delle mercanzie[2] ».

Probabilmente i Genovesi, in procinto di perdere la libertà e di divenire umili vassalli del re di Francia, non ebbero il modo, nè la possibilità di uniformarsi ai voleri di Firenze[3], ma

(A.S.F., *X di Balia, Commissioni,* reg. cit., c. 132 t.). Tuttavia, prima che l'Acuto avesse la possibilità di abbandonar la Toscana, col consenso dei fiorentini, molto si discusse nei consigli del Comune, e le correnti pro e contro l'invio contavano senza distinzione numerosi aderenti (Appendice di docc. n. 15, 16, 17).

[1] « Se ti strignessono pure a volere sapere dove messer Giovanni dee andare dirai pensiamo andrà per ora ne' paesi della Marca, e poi verso Napoli. Se di questo si mostrassono duri allegando ragioni in contrario mostrerai loro colle ragioni che saprai che questo fa per loro e per noi però che se il papa avesse sua intenzione de' fatti del Regno, noi veggiamo, per la sua mala disposizione contro a loro e noi, ci potrebbe molto più offendere che non si può. Se allegassono dei fatti di Francia o di Provenza, risponderai che' franceschi di questo non si debbono turbare perchè noi ci leviamo spesa da dosso, vegnendo il verno. E il papa di Avignone ne dee essere contento perchè costui di qua non acquisti. E quelli di Francia anche di ciò devono essere contenti. E anche non andrà nè in nostro nè loro nome, nè con loro o nostro segno o mandato (Ved. Informazione, precedentemente citata, a Niccolò Betti etc., 22 agosto 1388).

[2] A.S.F., *X di Balia,* loc. cit., c. 145; informazione a Guccio di Francesco, ambasciatore a Genova.

[3] Intorno allo stato interno della repubblica genovese in questo periodo e alle relazioni della medesima col re di Francia, cfr. Iarry, *Le origines de la dominations française a Gênes,* Paris, Picard, 1896.

gli oligarchi non impedirono per questo all'Acuto di recarsi nel Regno.

Nel febbraio 1389 l'unione delle milizie di Margherita con quelle del condottiero inglese si era già effettuata. Un primo fatto d'armi si svolse a Casanova, poche miglia lungi da Napoli. I durazzesi ebbero la peggio; ma l'opera dell'Acuto passò ben presto dal campo militare a quello diplomatico[1].

L'esistenza nel Regno di molti inglesi, inviati da papa Clemente sotto il comando di Everardo Sviler, gli rese più facile il compito. Intavolate trattative oltre che collo Swiler, anche con Bernardo De la Salle, col conte Corrado e con Pietro della Corona, egli ottenne che tutti gli Inglesi e i Brettoni, e una gran parte dei Guasconi, abbandonassero l'angioino e accettassero il soldo della Repubblica[2].

Colui che, pur essendosi in sul principio dimostrato remissivo, continuò ancora per molto tempo a servire la fazione avignonese fu Pietro della Corona, da cui dipendevano quei Brettoni che al tempo della defezione di Ottone, avevano continuato a servire Luigi[3].

Soddisfatto dell'opera compiuta, l'Acuto si affrettò ad inviare in Toscana le nuove milizie assoldate, mentre egli si propose

[1] *Chronicon Siculum*, pg. 81-82.

[2] Bernardo de la Salle era stato mandato nel Regno con 700 guasconi da papa Clemente (*Chronicon Siculum*, pg. 81). Sull'intervento del medesimo nella lotta che i fiorentini preparavano contro il Visconti cfr. Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura*, Torino, 1845, vol. II, pg. 188. Il Conte Corrado dirigeva con Everard Swiler una compagnia di inglesi. Egli, aderendo agli inviti dell'Acuto, rifiutò il soldo dell'angioino, entrando in trattative dirette coi fiorentini. Questi il 12 marzo 1389 gli mandarono incontro Alessandro di Francesco Nelli, per invitarlo a recarsi nei pressi di Siena o ad accozzarsi colle milizie di Rinaldo Orsini, loro alleato « sempre salvando le promesse e obblighi a che il detto conte c'è tenuto, e si veramente ch'egli non vada nel Regno nè contro ad alcuna terra o luogo del figliolo del re Carlo, chè sa quanto il detto re gli volle bene e a lui e al conte Everardo e al fratello (A.S.F., *X di Balia, Commissioni*, reg. cit., c. 176-77). Anche Giovanni Brigante e Panfort, capitani insieme con Pietro della Corona dei Brettoni, seguirono il suo esempio (ivi, c. 77).

[3] Pietro della Corona, però, ancora nel novembre 1389 combatteva a fianco degli angioini (*Chronicon Siculum*, pg. 89).

di trattenersi nel Regno per sbarazzare Ladislao degli ultimi avversari.

Sennonchè le relazioni della Repubblica fiorentina col Visconti erano ormai sul punto di scoppiare in aperta ostilità. La vicinanza del valoroso condottiero inglese parve ai X di urgente bisogno. Gli eventi avevano nel termine di appena due mesi assunto un aspetto così minaccioso che ogni dilazione, ogni lentezza, ogni imprudente disseminamento di forze, sarebbe potuto essere di gran nocumento. Non altrimenti possono essere spiegate le esortazioni che i X rivolsero al condottiero, poco dopo la sua partenza, e gli ordini d' immediato ritorno rivoltigli nei mesi successivi[1].

Sin dal dicembre 1388, i X di Balia avevano infatti insistito presso l'Acuto, perchè non s'inoltrasse troppo, e si trattenesse possibilmente *nel paese di qua*, « considerato che il signore di Padova ha perduto Padova e tutto quello che teneva; per la qual cosa i fatti di Lombardia e di Toscana s'avviluppano in forma che noi pensiamo che quello che egli ha desiderato dovrà avere luogo tosto[2] ». L'Acuto però aveva fatto a queste esortazioni l'orecchio da mercante: s'era accozzato come sappiamo colle milizie di Margherita e si era proposto di non allontanarsi senza aver risollevato notevolmente le sorti di Ladislao. Nei fatti di Lombardia, nonostante la sollecitudine del Comune, egli voleva *fare e non mostrarsi*; finchè fosse stato possibile di conciliare pacificamente le cose, era sua intenzione di non dare appiglio colla sua compagnia a precipitose proteste[3]. Alle ripetute ambasciate fiorentine con cui nei primi mesi dell' 89 venne sollecitato a non prolungare più oltre la sua campagna nel Regno, egli aveva risposto in questo senso[4]. E intanto, ancora nell'agosto, noi lo incontriamo fare ogni sforzo per to-

[1] Vedi Appendice di docc. n. 21.

[2] A.S.F., *X di Balia, Commissioni*, reg. cit., c. 155: *Informazione a Chino di messer Roberto.*

[3] A.S.F., *X di Balia*, loc. cit., reg. cit., c. 168: *Informazione a Giovanni di ser Ugo Orlandi*, ambasciatore anch'esso al condottiero inglese, dopo il ritorno e la relazione di messer Chino di Roberto.

[4] A.S.F., *X di Balia, Commissioni* etc., reg. cit., c. 169: *Informazione a Pera Baldovinelli* del 6 febbraio 1389.

gliere Napoli all'angioino[1]. Erano però gli ultimi servizi che rendeva a Margherita. Gli avvenimenti dell'Italia settentrionale si svolgevano in modo da dar piena ragione alle trepidazioni e ai timori del Comune fiorentino. Le scorrerie del Beltoft, passato dal soldo di Urbano a quello del Visconti, in quel di Pisa e di Lucca; l'atteggiamento dell'Ubaldini che, violando i patti stipulati col Comune di Firenze e unitosi col Malatesta, minacciava di invadere la Toscana, costrinsero l'Acuto a non differire più oltre l'abbandono del Regno[2].

Non conosciamo la data precisa della sua partenza; il 26 settembre egli era già arrivato insieme col conte Corrado nelle vicinanze di Siena, ove si trattenne in attesa degli ordini del Comune[3].

Allontanandosi dal Regno, egli lasciava però Ladislao non solo con un numero di nemici molto decimato, ma anche in relazione cordiale col più potente dei baroni siciliani, Manfredi Chiaramonte.

Sebbene il disegno di conquistare l'Ungheria fosse, come sappiamo, miseramente fallito, Margherita non aveva tuttavia abbandonato il proposito di procurarsi nuovi sudditi e di servirsi di loro per assoggettare definitivamente i regnicoli. A questo scopo aveva intavolato trattattive per imparentare Ladislao coll'infante Isabella d'Aragona, figlia di Pietro, cui spettava la corona di Sicilia. Ma gli intrighi di Maria di Blois e la morte di Pietro cui successe Alfonso, aveva interrotto ogni pratica, mentre Isabella veniva promessa a Luigi II d'Angiò[4].

Chi spadroneggiava del resto in Sicilia erano, com'è noto, i baroni, e tra questi più efficacemente di tutti, Manfredi Chiaramonte. Signore delle contee di Malta, Chiaramonte, Modica e

[1] Grazie ai soccorsi dell'Acuto, Castelnuovo il 18 Settembre 1389 cadde in potere di Ladislao (*Chronicon Siculum*, pg. 87). Successivamente però, nel marzo 1391, esso ricadde nuovamente in potere dell'Angioino (*Diurnali*, pg. 40-1; *Chronicon Siculum*, pg. 99-100).

[2] Intorno all'opera compiuta contro i fiorentini dai sunnominati condottieri, ved. G. Collino, op. cit., pg. 47, 56, 60, 71; e Bolognini, *Le relazioni tra le repubbliche di Firenze e di Venezia*, in *Nuovo Archivio Veneto*, V (1895), pg. 65 sgg.

[3] *X di Balia, Commissioni* etc., reg. I, c. 217-18.

[4] Ved. nota del De Blasiis, in *Chronicon Siculum*, pag. 83.

Ragusa, ammiraglio e vicario del Regno di Sicilia, egli era anche ricchissimo; e da Palermo, ove ordinariamente risiedeva, era spesso in relazione colle repubbliche di Venezia, di Firenze e di Genova[1]. Nel giugno 1388, assoldata una squadriglia di galee genovesi e pisane, aveva conquistata ai Saraceni l'isola delle Gerbe, covo di pirati, presso le coste libiche. La sua fama era perciò cresciuta e i mercanti, che dell'isola conquistata potevano servirsi come di sicura stazione, prima di sbarcare in Barberia, strinsero vieppiù i loro vincoli d'amicizia col potente vicario siciliano. Furono appunto i mercanti, e tra questi senza dubbio i fiorentini, che invogliarono Margherita a far proposta di matrimonio tra Ladislao e Costanza, figliuola di Manfredi. Il conte di Celano, da poco tornato alla fazione dei durazzesi e Bernardo Guastaferro, dottore in legge, inviati a Palermo come oratori, rimasero abbagliati dello straordinario fasto di cui splendeva la corte dei Chiaramonte, e tornarono lietissimi d'aver trovato Manfredi disposto ad effettuare il matrimonio[2]. Il sire di Mongiò e il re di Francia, prevedendo le conseguenze, per loro funeste, che un simile matrimonio avrebbe potuto provocare, si adoperarono in tutti i modi per impedirlo. Ma i loro sforzi furono inutili[3]. Quel che Manfredi domandò in cambio del benevolo consenso fu la garanzia per l'ingente ricchezza che Costanza doveva portare in dote[4]. Nello stesso tempo però che faceva tali riserve, si affrettava egli stesso a inviare a Firenze un oratore per indurre quel Comune a fare a Ladislao un mutuo di 18.000 fiorini. Firenze, in guerra ormai aperta col Visconti, era in condizioni tutt'altro che propizie per sobbarcarsi a nuovi sacrifizii; tuttavia, il prestigio che presso di loro godeva il Chiaramonte, la convenienza di non frapporre ostacoli all'effettuazione di quel matrimonio, ch'essa stessa

[1] A.S.F., *Signori, Carteggio, Missive*, reg. XXI, cc. 6, 102, 139; Predelli, *Libri Commemoriali* etc., III, docc. 252, 253; La Lumia, *I quattro Vicari, studi di storia siciliana del sec. XIV*, in *Arch. stor. ital.*, III serie, V, pg. 60 e sgg.

[2] La Lumia, op. cit., pg. 62.

[3] *Chronicon Siculum*, pg. 87; *Diurnali*, pg. 37.

[4] Vedi Minieri Riccio, *Repertorio delle pergamene di Gaeta*, n. 24.

aveva sollecitato, le fecero accettare la proposta[1]. A far garanzia della ricca dote che Costanza doveva portare con sè, concorse anche l' università di Gaeta che, con istrumento del 10 luglio 1389, s'impegnò di farsi mallevadrice fino a 15.000 fiorini[2]. Sicuro in tal modo che a Ladislao non sarebbe mancata la possibilità d'aver presto ragione dei suoi avversari, Manfredi inviò in Gaeta la figlia, scortata da cinque galee, sotto il comando di Valguarnerio de' Valguarneri; mentre egli, assistito dagli oratori napoletani, attese in Sicilia all'armamento di una flotta, con cui si proponeva di prestare soccorso alle milizie di Margherita. Poco dopo, il 15 agosto 1390, il matrimonio fu solennemente conchiuso[3].

[1] L'oratore inviato da Manfredi era Rainieri da Siena, il quale si trovava già a Firenze il 10 maggio 1389 (*Consulte*, reg. XXVII c. 110). I consiglieri, udita la sua ambasciata, furono dapprima titubanti; in seguito affidarono la decisione agli ufficiali dell'abbondanza. Dalla lettera che i Signori scrissero a Manfredi il 14 maggio (*Carteggio, Missive*, reg. XXI, c. 102 t.) risulta che la risposta fu affermativa. A ricevere il mutuo, Margherita di Durazzo, con lettera credenziale del 10 luglio, inviò a Firenze Ammirato, suo commesso (A.S.F., *Diplomatico, Riformazioni, Atti pubblici*, 10 luglio 1389).

[2] Ladislao, grato del benefizio ricevuto, le diede in fitto alcune gabelle (Minieri Riccio, op. cit., n. cit.). Egli del resto non venne mai meno ai suoi doveri di gratitudine verso la piccola e fedele città, neanche nel tempo in cui non il Regno solo, ma una gran parte d'Italia era stata unita sotto il suo scettro. A più riprese soleva perciò investire i cittadini di Gaeta di titoli, pensioni e feudi, tolti ai ribelli, donde il noto proverbio: « se fussi tu gaetano saresti castellano (Delello, op. e loc. cit., pagina 389 ».

[3] Della data della celebrazione di queste nozze gli storici e i cronisti non sono d'accordo. Il La Lumia (op. e loc. cit.) afferma che Costanza, scortata da quattro galee siciliane, giunse in Gaeta il 4 settembre 1389, ed ivi, nello stesso anno, abbia celebrato le sue nozze. Evidentemente però l'illustre storico siciliano, d'accordo con Angelo di Costanzo, confonde l'epoca nella quale il matrimonio fu stabilito (vedi lettera scritta dai Signori della Repubblica fiorentina a Margherita di Durazzo il 24 settembre 1389 in A.S.F., *Signori, Carteggio, Missive*, reg. XXI, c. 131) con quella nella quale fu concluso (vedi appendice di docc. n. 26). A ritardare imprevedutamente di un anno la celebrazione delle nozze influì probabilmente la morte di Urbano, avvenuta, come vedremo, nell'ottobre dell'89, la quale, modificando radicalmente la situazione di Ladislao, fece esprimere al Chia-

Ma la campagna dell'Acuto e il mutuo, chiesto da Manfredi, furono gli ultimi aiuti che i fiorentini prestarono direttamente a Ladislao. Successe un lungo periodo, durante il quale Firenze, assorbita dalla guerra col Visconti, timorosa di urtare il re di Francia e di spingerlo a uniformare l'opera sua a quella dell'astuto biscione, è costretta ad affettare nei riguardi del Regno la più grande indifferenza. Questa neutralità non fu tuttavia senza vantaggio per Ladislao, avendo avuto, come vedremo, in leale contraccambio, un eguale atteggiamento da parte del re di Francia, nei riguardi dell'angioino.

continua

Andrea Mancarella

---

ramonte il desiderio, che fu poi soddisfatto, di far seguire le nozze alla cerimonia dell'incoronazione. Anche la Valente (op. e loc. cit.) fa chiaramente la stessa confusione circa la data di queste nozze.

GLI STATUTI
DELL' ARTE DELLA SETA IN NAPOLI
IN RAPPORTO AL PRIVILEGIO DI GIURISDIZIONE

(DA DOCUMENTI INEDITI)

A Riccardo Bevere

I.

Gli statuti dell'Arte della Seta, che è stata forse la più importante tra le corporazioni napolitane[1], non son compresi, come quelli di altri mestieri, in un sol documento: si desumono invece da una serie di contratti, concessioni e privilegi redatti in varie epoche. Di essi tentò forse una raccolta[2] l'avvocato Francesco Migliaccio (circa il 1870); ma le sue ricerche, se pure non son riuscite vane, non vennero comunicate agli studiosi.

Ho voluto, quindi, accingermi ad una ricostruzione almeno approssimativa di quegli ordinamenti, sebbene numerosi fossero gli ostacoli che mi si opponessero e tra questi non ultimo la difficoltà di rintracciare i documenti necessari.

Scioltasi la congregazione dei Santi Filippo e Giacomo, gran parte di quelle carte, dopo varia vicenda, erano finite all' archivio delle Opere Pie. Altre erano presso l'Archivio di Stato, nelle varie

[1] Per quel che riguarda le Arti della Seta e della Lana dissento dall'opinione dell'Alianelli che negava potersi attribuire il nome di *corporazioni* a quelle dell'Italia meridionale, cui riteneva potesse darsi soltanto quello di *associazioni*. Se l'opinione dell'illustre autore è esatta per quel che riguarda i Coriari, gli Orafi, i Calzettari, etc., non è tale per queste Arti che, come in seguito si vedrà, oltre ad un tribunale speciale, ottennero pei loro uomini persino il privilegio della spada.

[2] Cfr. ALIANELLI NICOLA, *Delle consuetudini e statuti municipali nelle Province Napoletane*, Napoli, 1897, nota a pag. 59; cfr. anche CAPASSO, *Le fonti della storia delle provincie napolitane*, pag. 222.

collezioni di registri della Sommaria e delle Carte del Ministero degli Interni dove esistevano alcune copie collazionate. Quanto a quelle riguardanti l'Arte della Lana, che mi è convenuto in parte esaminare, erano prima a S. Rosa, dove non erano state nè ordinate nè catalogate.

Di molte, purtroppo, per la fatale vicenda dei secoli, nessuna traccia ho trovato, sebbene indubbiamente abbiano dovuto esistere in passato: così, per esempio, i Capitoli convenuti tra il Re Ferdinando d'Aragona e Luigi e Francesco Coppola, precedenti il 1477. Ma quelle esaminate, redatte tra il 1465 e il 1573, possono dare un quadro abbastanza esatto dello sviluppo che l'Arte della Seta ebbe in Napoli e che trovò concordi nella lode tutti gli storici del Regno[1].

Ad integrare poi le notizie che si desumono dai documenti medesimi, accennerò a suo luogo anche alle prammatiche e ad altre carte posteriori, limitandomi solo a darne brevi indicazioni per comodo degli studiosi.

***

Sebbene durante i primi anni dalla sua costituzione non potesse dirsi una vera e propria Corporazione, perchè i *Capitoli* convenuti con Marino di Cataponte conservano un carattere contrattuale troppo lontano dalle concessioni e dai privilegi che in seguito osserveremo, l'*Arte della Seta* fu la prima, in ordine di tempo, che si costituisse nel regno di Napoli[2].

Il primo documento che la riguarda risale, infatti, al 1465. In esso non si parla d'altre concessioni oltre quella della franchigia doganale, che del resto era stata già accordata da Alfonso d'Ara-

[1] Summonte G. A., *Historia della Città e Regno di Napoli,* tomo IV, lib. VI; Mazzella Scip., *Descritt. del Regno di Nap.*, Napoli, 1601, pag. 336. Sigismondo Gius., *Descriz. della città di Nap. e suoi borghi,* Nap., 1788. V. SS. Filippo e Giacomo. Celano Carlo, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della c. di Nap.*, Napoli, 1858, ed. del Chiarini, p. 698 e 701. Galanti G. M., *Della descriz. geogr. e polit. delle Sicilie,* lib. V, cap. IV. Giannone P., *Ist. Civile del Regno di Nap.*, lib. XXVII cap. 3; Grimaldi Gregorio, *Ist. delle leggi e Magistr. del Regno di Nap.*, tomo IV, lib. XX, pag. 61 etc.

[2] Si potrebbe però obiettare che fin dal 1450 esistono le *Capitolazioni* dei Maniscalchi, ma basterà far notare che esse non hanno se non un semplice carattere di statuti di associazione che le tiene ben lontane dalla vastità di comprensione di quelle dell'Arte della Seta.

gona, ma appare chiara l'intenzione del Re di giovare al fisco e sollevare al tempo stesso il popolo dalla miseria, rendendolo meno molesto. Così a questi capitoli succedettero presto gli altri stipulati con Francesco di Nerone nell' anno 1474, nei quali è manifesta la volontà di invitare in Napoli gran numero di operai forestieri, secondo il sistema quasi contemporaneamente adottato da Luigi XI che attirava a Parigi i lavoranti lucchesi, veneziani e fiorentini.

La franchigia doganale vi fu riconfermata. E per garantirla ancor meglio, come per garantire i diritti accordati ai forestieri, il Re concesse ai lavoranti il privilegio di farsi giudicare esclusivamente da Francesco di Nerone e dai ministri dell'Arte, e, in grado di appello, dalla Camera della Sommaria, senza passare per la Corte della Vicaria.

Sorse così nella sua prima forma il privilegio di giurisdizione che portò presto alla costituzione di un vero e proprio tribunale con competenza in materia civile e penale.

Per ben comprendere il valore di questa concessione non occorre ricordare il disordine che regnava in quegli anni alla Vicaria, specialmente per la risoluzione delle controversie concernenti la competenza. Miglior ragione, però, di questo privilegio era quella di ottener giustizia nel più breve tempo, poichè la Vicaria, pel gran numero di cause da trattare, faceva scorrere talvolta degli anni prima di trarre i rei in giudizio.

Ma l'Arte, malgrado queste concessioni, non aveva preso ancora quello sviluppo che si sperava; ed a questo dovette certo influire la mancanza di buoni maestri e di operai, poichè nell' anno successivo (1475) il Re fu costretto a concessioni ancora più importanti per indurre il genovese Pietro de Conversi a recarsi in Napoli con dodici buoni lavoranti.

Tuttavia il primo documento che mostri costituita una vera e propria corporazione dell'Arte della Seta è un bando del 1477. Per esso si ordinò a tutti i lavoranti di iscriversi in un libro di matricola e si istituì la carica di tre Consoli perchè giudicassero nelle controversie di minore importanza sorte tra gli uomini dell'Arte.

Ma la competenza per valore di questi giudici venne limitata ad un'oncia, mentre, in sede d'appello, rimase competente il duca di Maddaloni, o persona da lui delegata, come ai tempi di Pietro de Conversi. Da ciò potrebbe scaturire il dubbio che per le cause più gravi, in materia tanto civile che penale dovesse giudicare la Camera della Sommaria. Ma questo dubbio vien presto eliminato

da una lettera del Re (del 1478) che manifesta chiaramente la volontà di dare ai tre Consoli la competenza più ampia.

Si deve quindi supporre che la restrizione di cui è fatto cenno nei precedenti documenti non sia da attribuirsi se non ad una infelice espressione di chi li aveva redatti, e che la competenza si estendesse a tutte le cause, senza limitazione alcuna.

Il bando del 1477, infatti, secondo il concetto meglio chiarito dai posteriori documenti, valse a stabilire la distinzione da farsi tra le più semplici controversie (fino al valore di un'oncia) che ciascun console poteva risolvere in sede arbitrale o conciliativa, e le cause vere e proprie che dovevano venir giudicate dai tre eletti insieme, in veste e con responsabilità di veri giudici.

Così troviamo finalmente costituito il tribunale speciale dell' Arte, con tutti i privilegii che conservò in gran parte fino agli ultimi anni e che sempre strenuamente difese.

***

Prima di questo non è esempio nel Regno di Napoli di altri consolati d'arte.

Esisteva tuttavia un altro tribunale che, come questo, tendeva a sottrarre alla giurisdizione ordinaria una determinata categoria di persone: il tribunale della Dogana di Foggia (della Mena delle Pecore di Puglia) fondato da Alfonso I d'Aragona per dare incremento all'industria della pastorizia già abbastanza decaduta durante il periodo angioino e rovinata addirittura dalle ultime guerre.

La buona riuscita che quella istituzione aveva fatto a vantaggio del fisco[1], dando in pochi anni tale incremento all' industria

[1] A questo proposito cfr. ANONIMO, *Stato politico e economico della Dogana della Mena delle Pecore di Puglia. Primitiva giurisdizione*, pag. 5: « La difesa di « quella civile Libertà de' popoli, sostenuta da quella *Legge politica*, promoveva « il bene della Nazione, manteneva in un florido stato la pastorizia e l'Agri- « coltura, ed assicurava l'utile al Regio Erario ». Cfr. ancora MOLES, *Decisiones de Dohana menae pecudum Apuliae*; CODA, *Breve discorso de' Principi, de' Privilegi e Istruzioni della Regia Dogana di Foggia*; DE DOMINICIS, *Lo stato politico ed economico della Dogana della mena delle pecore di Puglia esposto alla Maestà di Ferdinando IV*; DE AUGUSTINIS, *Il tavoliere di Puglia esaminato nelle sue leggi costitutive*; N. N., *Foggia e Lucera nella competenza dei Tribunali ossia risposta istorica all'Anonimo Lucerino.* Ed altri numerosissimi scrittori del diritto e della storia delle provincie napolitane, fino al FARAGLIA, nella sua *Relazione a S. E. il Ministro dell'Interno circa l'Archivio della Dogana delle Pecore di Puglia*, e nel documento 134 del suo *Codice Diplomatico Sulmonese.*

quale prima non si sarebbe potuto sperare, dovette contribuire assai a far sorgere anche nella mente del Re Ferdinando l'opinione che uno dei più validi mezzi per avviare e far prosperare una corporazione di mestiere fosse quello di concederle il privilegio di giurisdizione.

Infatti il tribunale accordato all'Arte della Seta era simile nella sua costituzione a quello della Dogana che era retto dal Doganiere e da due altri funzionanti giudici, *cum plena jurisditione civile et criminali, mero et misto imperio et gladii potestate*[1]. Ed anche delle sentenze di questo non poteva conoscere in grado di appello che il *Tribunale Supremo della Camera della Sommaria in Napoli*[2].

Nè del resto credo che questo concetto sia errato, perchè, in effetti, studiando l'organizzazione della Dogana delle Pecore, risulta evidente l'influenza benefica che esercitò sullo sviluppo dell'industria, riuscendo a sottrarre i *locati* tanto alla prepotenza dei baroni, cui lo stesso Alfonso aveva conceduto, col *mero e misto imperio*, la facoltà di fare il peggior governo del diritto, quanto alla non troppo serena giustizia dei magistrati regi[3].

Mi si dirà che queste violenze ed ingiustizie potevano verificarsi men che altrove nella capitale del Regno dove i baroni non erano da temere e dove i magistrati potevano essere più direttamente sorvegliati. Ma bisogna ricordare quel che ho detto innanzi: che, cioè, i giudici, specie quelli della Vicaria, avevan molto da fare e non eran troppo alieni dal subire l'influenza delle persone più potenti [4]. Basta leggere quel che scriveva nel 1713 P. M. Doria, quando non si voglia risalire alle disavventure del notar Giovannangelo Pisanello, per formarsi un concetto dell' amministrazione della giustizia quale era stata e quale continuò poi ad essere.

Concessioni, privilegi e capitoli d' ogni genere avrebbero finito presto per rimaner lettera morta (ne è prova il gran numero di Capitoli Angioini e di prammatiche che ripetono infinite volte una stessa disposizione di legge senza riuscire a farla rispettare), se

[1] V. Buonsanto, *Introduz. alla Geogr. Ant. e mod. del R. di Nap.*, catalogo II, sotto la voce: Foggia.

[2] V. *Lettera* del professore Luca di Samuele Cagnazzi al Sig. Gismondo dei Gismondi corrispond. dell. Ist. Storico di Francia, etc., pag. 10-11.

[3] Cfr. De Augustinis, *Il tavoliere di Puglia esaminato nelle sue leggi costitutive*, pag. 12.

[4] Cfr. M. Schipa, *Il Regno di Napoli descritto nel 1713 da P. M. Doria*, in *Arch. Storico Napol.*, 1899. — Cfr. Galanti, *Descriz. geogr. e polit. delle Sicilie*, tomo I, lib. I, cap. IV, parag. VII.

non si fosse ricorso alla costituzione di un tribunale governato da persone direttamente interessate.

Il popolo non si fidava troppo dei magistrati regi.

D'altra parte l' Arte della Seta doveva trarre la materia prima dall'estero e dagli altri paesi del Regno (specialmente dalla Calabria), dove pure doveva portare i suoi prodotti; e bastava uscire dalla cinta della capitale per imbattersi nella brutta genia dei feudatari che, per diritto o per rovescio, avrebbero finito quasi sempre per impossessarsi d'ogni cosa, mettendo in prigione e taglieggiando dietro pretesti e cavilli i commercianti e le persone dell'Arte che accompagnavano la merce.

S'aggiungeva a questo l' interesse delle stesse città demaniali che, strette dal bisogno di danaro per rispondere alle richieste della Corte, facevan peggio dei baroni, e non avrebbero certo rispettate le franchigie doganali concesse se non le avessero sapute ben garantite.

In tal modo il commercio non avrebbe mai potuto essere florido.

Queste ed altre ragioni che è lungo ripetere dovettero certamente influire ne l'animo del Re per la concessione del privilegio di giurisdizione; e dall'esame dei documenti cercheremo in seguito di stabilire fino a che punto quest'ultima abbia risposto allo scopo cui era destinata e quale vantaggio ne abbia tratto l'Arte.

***

Pochi anni dopo il Consolato della Seta, si costituiva in Napoli quello dell'Arte della Lana.

Il non profondo studio che s' è fatto del periodo Aragonese in questa materia ha fatto accettare un errore di data che si deve alla interpretazione non esatta di frasi piuttosto oscure del De Franchis, del Tassoni e dello stesso Summonte.

Da questi autori, infatti, han tratto il Giannone, il Grimaldi ed altri, tra cui il Galanti, la convinzione che la corporazione dell'Arte della Lana si sia costituita il 1480, e cioè quindici anni dopo quella della Seta. Or questa data, che si ha per certa, risulta a me, se i documenti non ingannano, assolutamente errata. E spero che, se alcuno si occuperà della pubblicazione degli Statuti finora inediti di quest'Arte, potrà far meglio constatare la esattezza della mia confutazione.

Da quel che mi risulta, infatti, la fondazione del Consolato della Lana deve farsi risalire al 1472, se non ad epoca precedente.

La data del 1480, invece, potrebbe esser quella in cui il Consolato si trasferì nella nuova sede costruita.

Tra i manoscritti che ho visti ricorderò qui un documento che porta la data del 6 febbraio 1473, con cui il magnifico etc. Alberico Carafa, cavallerizzo e Consigliere, è nominato *credencerius penes exactores et perceptores jurium declarandorum et solvendorum*, per i diritti relativi all'Arte della Lana[1]. Inutile aggiungere che non si parlerebbe di Arte della Lana se questa non esistesse già in quello anno.

E che essa, anzi, esistesse anche nel precedente risulta da un bando regio per la fondazione dell'Arte del 1472 (che è ripetuto nell'altro del 1473), nel quale si ordina che non si faccia venir più nulla da fuori, di tessuti ed altri lavori di lana, *perchè l'Arte ha già dato una produzione superiore a quella che si sperava.*

Altre disposizioni, pure di quegli anni, concernono la franchigia doganale e le maggiori facilitazioni per trasporti.

Oltre questi documenti[2], per brevità mi limiterò a ricordarne un altro non privo d'interesse[3]. È anch'esso del maggio 1473 e riconferma un ordine dato nel luglio dell'anno precedente ad alcuni padroni di case di sgomberare i fabbricati di loro proprietà in piazza della Selleria perchè qui doveva sorgere la sede dell'Arte della Lana. Alcuni tra questi proprietari, anzi, protestarono, e trovo la seguente notizia che riferisco a titolo di curiosità:

« *Intro li quali patroni fo la Magnifica Madama Lucretia Borl figlia* « *et herede de quondam messere Raymundo Borl in nome et parte dela* « *quale foro producte certe cautele in questa Camera* ».

Del resto, l'esattezza del mio asserto risulta dai documenti riguardanti l'Arte della Seta che fecero sorgere in me la convinzione che la data riferita dagli storici del Regno di Napoli fosse inesatta.

Infatti il settimo paragrafo della convenzione tra il re Ferdinando e Francesco di Nerone, nel documento dell'epoca, è del tenore seguente:

« *Item vole la prefacta Majestà, che ipsi Francisco et Compagni,* « *et etiam li ministri de dicta Arte durante lodicto labore siano tractati* « *in qualsevole cosa como ad citatini neapolitani, et si et como sono* « *tractati quilli sono in la Arte de la Lana* ».

Dal che risulta chiaro che l'Arte della Lana, nel 1474, epoca del

[1] Arch. di Stato in Napoli, *Privil. Sommaria,* vol. 5.°, f. 156.
[2] Arch. di st. Nap., *Curie Som.*, vol. 9, f. 32 t., e *Priv. Somm.*, vol. 6, f. 151.
[3] Id. id., *Partium Somm.*, vol. 5, f. 166.

documento, era già costituita in corporazione e godeva di speciali privilegi.

Si potrebbe tuttavia pensare che essa non avesse ancora un Consolato, e che la data del 1480 si riferisse alla costituzione di esso. Ma neanche questa supposizione risponde al vero, perchè nel bando del Re Ferdinando del 4 agosto 1478, dove si invita il pubblico ad impiegare capitali nelle industrie della Seta e della Lana, è detto che coloro i quali aderiscono a tale invito debbono recarsi per informazioni *à parlare con li Electi et Consoli de la Arte dela Seta et de la Lana a la Selleria ala Zecca Vecchia.* È questo il bando da cui risulta la già avvenuta concessione di privilegi simili a quelli ottenuti da l'Arte della Seta: vi fu un tribunale con giurisdizione privilegiata; ed i consoli ebbero uguali poteri.

Queste concessioni, che avrebbero finito per diventar dannose se si fossero estese, non andarono oltre l'Arte della Lana, sebbene molte altre associazioni si fondassero in quegli anni.

Così, per esempio, tra il 1468 e il 1474, si costituì l'Arte degli Orafi in stretta relazione con quella della Seta e che ebbe per qualche tempo a suo capo lo stesso Francesco di Nerone. Costui, infatti, s'era proposto di procurarsi così l'oro filato che serviva a tessere i drappi più costosi e più belli. Ma presto questa associazione si staccò da l'Arte della Seta, continuando a lavorare per conto proprio, senza godere di altri privilegi oltre quelli riportati nei suoi statuti, la raccolta dei quali, in bel volume manoscritto su pergamena con fregi e miniature, è proprietà della biblioteca della Società di Storia Patria Napoletana.

La costituzione di nuove arti continuò fino al secolo XVIII, quando ormai ne esistevano tante che intralciavano anzi che aiutare lo sviluppo delle industrie. Dei tempi del Cardinale de Althan esistono presso l'Archivio di Stato persino gli *Statuti de l'Arte delli Conciacalzette vecchie di Napoli*; sono trascritti su di un volume di fogli di pergamena con miniature e dorature di cui alcune barbaramente ritagliate e rotte, e sono rilegati in velluto rosso-granato.

Questi e molti altri Statuti dimostrano come effettivamente il numero di queste associazioni fosse divenuto eccessivo.

Tuttavia nessun privilegio di giurisdizione venne conceduto a queste nuove Arti, agli Eletti delle quali qualche volta venne solo accordato il diritto di giudicare in sede conciliativa le controversie sorte tra i lavoranti in materie inerenti ai loro mestieri.

Nessuna, quindi, ebbe l'importanza di quelle della Seta e della

Lana, che più direttamente influirono per un relativo benessere del popolo napolitano.

***

La lavorazione della Seta, come la fabbricazione dei velluti, era conosciuta e praticata in Italia fin dai primi tempi del periodo normanno. Era stata introdotta a Catanzaro, secondo alcuni, nell'anno 1072[1] o, secondo altri, posteriormente al 1145[2].

Il merito di aver condotto dall'Oriente alcuni lavoranti perchè insegnassero ai cittadini i segreti dell'arte si attribuisce a Ruggero re di Sicilia. Ma, in tal caso, come è facile rilevare, la data del 1072 non potrebbe essere esatta; mentre è assai più logico pensare che Ruggero, espugnata Tebe, Atene, Corinto, dove la coltura dei bachi era già conosciuta nel VII secolo, abbia voluto introdurla anche nei suoi stati.

Da quell'epoca la lavorazione dei drappi di seta continuò a Catanzaro e si estese a tutta la Calabria dove, in meno di un secolo, assunse proporzioni abbastanza soddisfacenti. Infatti, circa l'anno 1220, Federico II, notandone il grande sviluppo, pensò di poter trarne vantaggio per l'erario imponendo una gabella di 5 grana per ogni libra di filato, che doveva venir pagata a l'atto di mettere in commercio la seta. E l'utile ritratto da questa gabella in breve divenne tale da permettere a Carlo III di Durazzo, circa il 1386, di darne in concessione il diritto d' esazione mercè pagamento di duecento once l'anno.

Dalla città di Catanzaro e dalla Calabria, tuttavia, anzi che estendersi, come sarebbe stato logico, alla città di Napoli e a tutto il regno, fu portata e diffusa prima nelle città di Firenze (dove già nel 1204, alla stipula del trattato tra Fiorentini e Senesi, insieme agli altri consoli, intervennero quelli de l'Arte della Seta[3]), di Venezia (dove uno statuto del 1248 ne interdiceva il commercio agli ufficiali in-

[1] Galanti, loc. cit.

[2] cfr. Mengotti Fr., *Il Colbertismo*, nuova ediz., capitoli aggiunti, Fir., 1819.

[3] Canestrini G., *L'arte della seta portata n Francia dagli Italiani*, in *Arch. St. Ital.*, VI; p. II; 3,24, serie II. Cfr. anche ne l'*Archivio delle Riformagioni* gli *Statuti dell'Arte della Seta dal 1335 al 1529* e gli altri stampati dal 1545 al 1736. E cfr. anche Mengotti Francesco, o. c.

caricati di riscuotere le tasse dai *fabbricanti di seta*[1]), di Genova e di Pisa[2].

E forse anche prima che in queste città, la lavorazione venne conosciuta a Lucca dove assunse tali proporzioni e perfezione che i mercanti, nel secolo XIII e XIV, contraffacevano i drappi di Levante, per spedirli in Francia come autentici, ed erano in grado di portare utili riforme nei metodi di lavorazione a Firenze ed a Venezia[3]. E lo studio della loro costituzione in Corporazione potrebbe riuscire interessantissimo, poichè è appunto Lucca la prima città e la più importante dove il consolato ebbe maggiore sviluppo. Le norme che ne regolavano il funzionamento erano comprese negli Statuti Comunali[4] e servirono indubbiamente di modello agli Statuti Napoletani, sebbene gli uomini dell' Arte non godessero di una giurisdizione privilegiata, ma venissero giudicati dal Tribunale dei Mercanti composto dal *Consul Mercatorum* e dagli altri giudici[5].

A Firenze, invece, si ebbe un tribunale dell'Arte, ma esso, come era naturale in un Comune, di tribunale non ebbe che il nome, perchè la sua competenza si limitò alla risoluzione delle controversie intervenute tra uomini dell'Arte stessa in materia di lavoro[6]. E poichè in Toscana, sebbene fosse conosciuta la manifattura dei drappi di seta, non era ancora introdotta la coltura dei bachi, i giudici non giudicarono che i soli operai e mercanti fino al secolo XV, quando la loro competenza si estese anche alle questioni insorte tra bachicultori e produttori di seta grezza.

Ma nella seconda metà del secolo XVIII, circa il 1781, anche questo tribunale venne definitivamente abolito.

[1] MARIN, *Storia del commercio dei Veneziani*, II., 226.

[2] OTTONE DI FRISINGA, *De gestis Frid*; lib. I.

[3] BINI TELESFORO, *I lucchesi a Venezia, alcuni studii sopra i secoli XIII e XIV*, Lucca, 1854-1856. V. specialm. in esso il carteggio mercantile dei lucchesi a Venezia del 1375 etc.

[4] TOMMASO GIROL., *Sommario della storia di Lucca dall' anno 1004 al 1700* compilato su documenti contemporanei, continuato sino all'anno 1799 e illustrato con documenti da Carlo Minutoli, in *Arch. stor. ital.*, X, I, 587, 3 Cfr. Rubriche del libro III dello Statuto del 1308 spettanti a l'Arte della Seta e della Lana. Rubr. CVI fino a CXLII. (Arch. di Stato di Fir., Armadio III, N.° 73).

[5] TOMMASO GIROL., id. id.

[6] Cfr. MENGOTTI Fr., loc. cit.

II.

Chiuso appena il disastroso periodo angioino, il primo a compiere qualche tentativo per dare incremento a questa industria che pur nel regno era sorta fu Alfonso I d'Aragona che concedette alla città di Napoli la franchigia dalla gabella della Seta. E questo privilegio, accordato per la prima volta il 1445[1], venne poi riconfermato nel 1458 da Ferdinando che forse già pensava di aiutare con questa industria il popolo napolitano che i re di Casa d'Aragona avevano trovato in quello stato di dissolutezza e di scioperaggine nel quale era sempre convenuto agli Angioini mantenerlo.

Premuto com'era, il Re, da continuo bisogno di danaro, risentendo le conseguenze della eccessiva liberalità di suo padre, credette forse di migliorare le condizioni dell'erario con l'unico mezzo perdonabile ad un governo assoluto: dar cioè incremento alle industrie provocando il benessere del popolo. Troppo ingenuo sarebbe, infatti, accettare come sufficiente la ragione addotta da qualche scrittore[2] che attribuisce la fondazione dell'Arte della Seta in Napoli al bisogno che aveva il Re di distrarsi dal dolore che la morte della moglie gli aveva arrecato. Questo luttuoso avvenimento, che lo aveva privato di una compagna savia e pietosa quale fu la regina Isabella di Chiaromonte, dovette invece, io credo, ritardare anzicchè provocare la stipulazione del contratto con Marino di Cataponte.

La morte della regina era avvenuta il 30 marzo 1465, e la data del contratto redatto a Nola è del 2 maggio, quando era scorso appena pôco più che un mese, durante il quale non credo egli abbia avuto il tempo e la serenità di spirito necessari a concepire ed attuare un disegno di questo genere.

Ben diversamente, però, dovettero influire le forti spese di sete e velluti fatte negli anni precedenti e che più ingenti erano state pel trasporto dei tessuti da l'estero e dalla stessa città di Catanzaro; mentre altre se ne prevedevano per i vestiari e gli apparati necessari a festeggiar degnamente il prossimo matrimonio del principe ereditario con Ippolita Maria Sforza, figlia del duca di Milano[3].

[1] Cfr. Galanti, loc. cit., ap. IV. Non è improbabile che il Galanti confonda questo documento con l'altro del 24 febbraio 1445 riguardante la Città di Catanzaro.

[2] Cfr. Summonte G. A., *Hist. della città e regno di Nap.*, tomo IV, lib. VI.

[3] Il matrimonio, ritardato per la morte della Regina Isabella, fu celebrato nel settembre del 1465.

Il re aveva ancora presso di sè in quegli anni il suo segretario, Antonello Petrucci, e il conte di Sarno, Francesco Coppola, che lo guidavano, dividendo gli utili, nelle industrie in cui, come è noto, era solito impiegar capitali.

L'influenza del secondo di questi due uomini non risulta da nessun documento, ma non è da escludersi quando si pensi che, in materie commerciali, Ferdinando nulla intraprendeva senza ascoltare il parere di lui. Chi però certamente lo indusse alla fondazione della Arte e ad attirar nel regno gli operai forestieri, come appunto in quegli anni aveva fatto Luigi XI in Francia coi lavoranti lucchesi[1], fu Antonello Petrucci.

Del suo consiglio non può dubitarsi da chi abbia qualche nozione intorno all' ambiente della Corte Aragonese[2], specialmente quando si osservi che alcune tra le *Capitolazioni* da me studiate, e specialmente la prima, portano la firma dello sventurato segretario per delega dello stesso re.

D'altra parte la fondazione dell' Arte sarebbe riuscita a massimo vantaggio per l'erario regio consentendo, oltre che di ottenere a buon prezzo le stoffe per l'uso della Corte, di ritirar presto il privilegio della franchigia di gabella, magari trasformando il titolo della imposta, come a suo tempo vedremo.

In ogni caso, il maggiore sviluppo dell'industria doveva riuscire di massima utilità, e Ferdinando non era uomo da non prevederlo esattamente[3]: considerava anzi il prestito e le sovvenzioni fatte a Marino di Cataponte e agli altri come un impiego redditizio di capitali. Ne è prova il bando del 4 agosto 1478 col quale, per dar sviluppo al commercio, e specialmente per favorire l'impiego dei capitali dei privati nel regno, anzi che all'estero dove già i commerci fiorivano da più che due secoli, invitò tutti i cittadini e forestieri ad impiegare il danaro nelle industrie della Seta e della Lana. E questo con una concezione economica affatto nuova per Napoli

[1] Cfr. Canestrini G., loc. cit.

[2] Porzio C., *La Cong. dei Bar.*: «Ferdinando... non solamente lo creò secre-«tario, ma un altro sè stesso, di qualità che quando gli gravava udire alcuno «l'inviava da lui, acciocchè con maggior agio potesse ascoltar la dimanda, «e per quello rispondergli: le provvisioni, i comandamenti e gli ordini agli «ufficiali, magistrati ed altre persone, erano quasi tutti rilevati per bocca «sua»: lib. I, cap. IV.

[3] Porzio C., *La congiura dei Baroni del Regno di Napoli*, etc., circa le qualità di Ferdinando.

dove nulla di simile s'era mai visto, specialmente nel campo delle industrie.

Nè queste speranze furono in alcun modo frustrate, poichè nel 1483 l'erario aveva già, sebbene indirettamente, assicurato un reddito tale da permettergli di vendere il diritto di esazione della gabella sulla seta grezza per la somma di 18000 ducati al principe di Bisignano, che continuò poi a tenerlo fino agli ultimi tempi. Nel 1541, questa gabella, che era stata sempre quale l'aveva imposta Federico II, di 5 grana per ogni libra di seta, venne elevata a sette grana da Carlo V per compensar, a spese del popolo, lo stesso principe di Bisignano di alcune pretese affacciate circa il contado di Melito, per le quali aveva mosso lite al fisco.

Quattordici anni dopo, nel 1555, essa venne ancora aumentata di tre grana, dandosi ad intendere al popolo che l'aumento, in forma di sopratassa provvisoria, dovesse durare solamente tre anni per dare al governo viceregnale i mezzi di restaurare i castelli e le piazze forti del regno[1]. Inutile dire, però, che essa non venne più ridotta e rimase di dieci grana fin che non diventò addirittura di quindici[2].

[1] Cfr. Galanti, loc. cit.

[2] Cfr. Mazzella Scip., *Descrittione del Regno di Napoli*, Nap., 1601, p. 336: « La seconda entrata è la Gabella della Seta, ch' è un' entrata delle buone, che sia nel Regno, e questo è nelle Provincie di Calavria, perciocchè di tutte le sete, che quivi si fanno, e che si facevano fuori, pagavano anticamente 5 grana per libra.

« Fu questa gabella, nell'anno 1483, dal Re Ferdinando I venduta al Principe di Bisignano per ducati 18mila. L'anno poi 1541 Don Pietro di Toledo Vicerè del Regno vi impose cinque tornesi di più per libra e l'assegnò al detto Principe per causa delle ragioni che pretendeva sopra del contado di Milito. Quest'entrata rende hora da sessantamila scudi l'anno. Nel medesimo anno il detto Don Pietro in nome dell'Imperador Carlo V vi pose cinque altre grana di più per libra di seta, e questo fece per causa della fortificazione del Castello di Cotrone. Nell'anno 1555 essendo Don Berardino Mendozza Vicerè del Regno, ordinò che da tutte le altre province si riscuotesse un carlino per libra di seta e volle, che tal pagamento si riscuotesse nel tempo che nasceva la seta. Da poi Don Francesco Pacecco Cardinale Saguntino Vicerè del Regno, impose nell'anno 1557, sopra tutte le sete che s'estraevano dal Regno, un altro carlino per libra. Ultimamente nel 1580 Don Giovanni Zunica Principe di Pietra Pertia, volendo levare le frodi che per conto di dette estrattioni si commettevano, con voto, e parere de Regio Collateral Consiglio, ordinò, che così come nelle provincie di Calavria se riscuoteva grana 15 per libra in diversi tempi, volle che si riscuotesse nell'altre provintie due carlini per libra. Per lo qual ordine detta entrata, molto aumentò. Alla quale impositione va ancora congiunta

Tuttavia una tassa così elevata non portò sensibile nocumento all'Arte della Seta. Nel secolo XVII il Summonte, certo con parecchia esagerazione, affermava che più della metà della cittadinanza e buona parte degli abitanti dei paesi vicini viveva di quella o di industrie affini, e che, per questo, la città era aumentata di circa un terzo. E nel secolo XVIII, al tempo del Giannone, la produzione dell'Arte era talmente aumentata che non vi era artigiano, contadino o donnicciola, in Napoli, che non vestisse di seta o velluto[1].

Ma ai tempi degli Aragonesi di questa diffusione non c'era ancora esempio: gli abiti di seta e velluto erano esclusivamente riserbati alle dame e ai gentiluomini[2]. Tuttavia non per questo, nei suoi primi anni, l'Arte ebbe minore sviluppo.

Le sete napolitane, anzi, vennero presto in gran pregio e se ne cominciò l'esportazione su vasta scala. Così Ferdinando, che da una parte aveva conceduto all'Arte la più completa franchigia per l'importazione di tutto quel che potesse occorrere alla lavorazione, dall'altra s'era ampiamente compensato di quella concessione col maggior utile che la gabella della seta gli rendeva nelle altre provincie e coi diritti di manifattura, di vendita e d'esportazione.

***

Qualche volta, come risulta dai documenti da me studiati[3], i gabellotti delle città dalle quali la merce usciva, o per le quali doveva passare, e anche quelli di Napoli, senza preoccuparsi della franchigia conceduta, pretendevano il pagamento della tassa di esportazione, o di importazione, o dei diritti di passaggio. Ma la Camera della Sommaria, a cui l'Arte ricorreva, faceva presto giustizia.

Così, il primo dei documenti accennati è un esposto del gennaio 1483 *pro parte Gabrielis Branchati*, cui i gabellotti della città di Salerno avevan fatto pagar la dogana mentre portava merce acquistata per conto dell'Arte della Seta: si richiama in esso chi di ragione al rispetto del bando e dell'*Esecutoriale*[4] della R. Camera che avevan conceduto la franchigia.

L'altro, del 14 gennaio 1488, è pure un ricorso avanzato da Tom-

---

le zafferane, dele quali se paga uno carlino per libra. Lo riscuotimento d'esse entrate ascende l'anno alla summa di ducati 148003 ».

[1] GIANNONE, lib. XXVII, cap. 3.

[2] DE AFFLICTIS, decis. 315, n. 14.

[3] Arch. di St. Nap., *Comune Somm.*, vol. 28, f. 116 e vol. 31, f. 161.

[4] Arch. di St. Nap., *Esecutoriale Somm.*, vol. 7, f. 1475 a 79.

maso Follerio, Paolo Brancati, Giovanni Follerio e Giovanni Maria de Grutis contro i gabellotti della *Gabella mali denarii* che avevano, contro ogni privilegio, sequestrato una quantità di seta appartenente all'Arte[1].

Per evitare simili inconvenienti, e forse anche per evitare che alcuno, sotto pretesto di trasportar merce per conto dell'Arte, frodasse il fisco, la Camera della Sommaria stabilì di munire coloro che si recavano nelle province di un regolare salvacondotto in cui venissero abitualmente riportati i paragrafi del contratto stipulato con Francesco di Nerone, riguardanti la franchigia conceduta, oltre l'invito a tutti i doganieri, gabellotti ed altri ufficiali a rispettare scrupolosamente la volontà del re e lasciar passare la persona indicata.

La pratica per ottenere quei salvacondotti, secondo risulta dai documenti dell'Archivio di Stato, e specialmente da quelli degli anni 1526[2] e 1533[3], era piuttosto sollecita: l'Arte faceva richiesta, sia pure orale, alla Camera della Sommaria, indicando la persona che intendeva mandar fuori dalla città o dal regno a far acquisto di materie prime, con impegno poi, da parte dei suoi consoli, di rimettere un certificato, a firma di almeno due di loro, dal quale risultasse essere la persona indicata regolarmente inscritta nel registro di matricola.

Ma di questo certificato non credo si sia pretesa l'esibizione prima che finisse il periodo aragonese. Credo, anzi, sia stato questo un mezzo escogitato dai viceré per far danaro quando cominciavano a sentir tutto il peso delle continue richieste che venivano dalla Corte di Spagna.

La carta sulla quale i certificati sono redatti porta infatti le tracce del bollo a secco con lo stemma dei re spagnuoli; e la data è sempre posteriore a quella del rilascio del salvacondotto corrispondente. Da che si deduce che non rappresentavano se non una semplice formalità, e non avevano altro scopo oltre quello di arrotondare le entrate del fisco col pagamento d'una tassa di bollo.

***

Tuttavia uno tra i primi salvacondotti venne forse rilasciato allo stesso Francesco di Nerone nell'anno 1477, per quanto può argomen-

[1] Arch. di St. Nap., *Comune Somm.*, vol. 31, f. 161.
[2] Arch di St. Nap., *Comune Somm.*, vol. 79, f. 47 t. e fogli senza numeraz.
[3] Arch. di St. Nap., *Comune Somm.*, vol. 86, f. 197.

tarsi dall'indicazione da me rinvenuta nell'indice del volume 23 del « *Comune* » della Sommaria : « *Francisci de Nerono de Florentia f.* 118 ».

Malauguratamente, però, quel registro manca appunto dei fogli dal 24.° al 129.°, così che non si può accertare la natura del documento che doveva trovarvisi inscritto.

Altro salvacondotto ebbe pure Gabriele Brancati, secondo risulta dal ricorso da lui presentato alla Camera della Sommaria contro i doganieri di Salerno[1].

Nè v'era per l'Arte limite alcuno circa il numero di persone che poteva mandare in giro a fare acquisti. Ai 20 di giugno del 1485 si concedeva il sovacondotto a *Marino de le Grutte e a Paolo Brancati* [2]; mentre il 26 dello stesso mese ne veniva rilasciato un altro per chi si recava a fare incetta di colori[3].

E per quanto i salvacondotti non avessero troppo valore presso i doganieri che spesso, come nel caso di Tommaso Follerio, Paolo Brancati, Giovanni Follerio e Giovanni Maria de Grutis che ho riferito, non ne facevano alcun conto, non per questo i viaggi degli uomini dell'Arte diventavan meno frequenti. I registri son pieni di copie di salvacondotti rilasciati in ogni epoca a Maestri che si recavano a raccoglier la seta greggia nei villaggi dove più facile era la coltura dei bachi, o a comprar colori, allume, noce di galla o altro.

Così trovo segnati *Francesco di Calatasso*[4], catalano[5] e [6]; *Cosmo Capuano*[7]; *Luca Porcillo*[8], napolitano; *Nicola de Costanzo*[9]; *Adante Barbarito*[10]; *Antonio La Zazzara*[11]; *Angelo Sanza*[12], na-

[1] Arch. di St. Nap., *Com. Somm.*, vol. 28, f. 116.

[2] *Com. Somm.*, vol. 30, f. 5 e 6.

[3] *Com. Somm.*, vol. 30, f. 9.

[4] *Com. Somm.*, vol. 34, f. 45. Datum Neap. in Cam. Summ. die VIII Iulii MCCCCLXXXXI (vi si riporta un bando di Alfonso II ai Gabellotti e Doganieri per far rispettare i privilegi dell'Arte della Seta).

[5] Id. Id., reg. 43, f. 16, die VII m. Iunii MDIII.

[6] Id. id., reg. 43, f. 44, Dat. die XXI m. Augusti MDIII.

[7] Id. id., reg. 44, f. 48t., Dat. in Regia Camera Summ. die XXX m. Martii MDIV.

[8] Id. id., reg. 46, f. 86, Dat. in R. C Summ. die XIII m. julii MDVII.

[9] Id. id., reg. 79, f. 2, Dat. in R. C. Summ. die VII m. Julii MDXXVI.

[10] Id. id., reg. 79, f. 47t, Dat. in R. C. Summ. die XIV Septembris, MDXXVI. (vi è alligato un certificato a firma dei due consoli dell'Arte, Joan. Franc. Vecchietti e Palmiro Naclerio, che attestano essere il Barbarito iscritto ai registri di matricola. Ha la data XVIII Sept. MDXXVI, posteriore a quella del salvacondotto).

politano; *Giovanni Matteo Palumbo*[1]; *Cesare Porcella*[2]; *Cesare Risolo*[3]; *Simone de Piastro*[4], napolitano; *Vincenzo Tagliavia*[5]; *Anello de Fabio*[6]; etc.

Il loro viaggio aveva quasi sempre per meta le province della Calabria dove si continuava, per speciale concessione, ad esercitare l'industria della Seta. Tuttavia bisogna credere che assai presto, a Catanzaro e nei dintorni, la produzione dovette ridursi alle sole materie prime che l'Arte acquistava per suo conto e che faceva metter poi in lavorazione a Napoli.

Alcuni privati continuarono colà a tener qualche telaio per la tessitura, ma dovettero limitare al minimo la loro produzione che si specializzò nei velluti per la vittoriosa concorrenza dei drappi napolitani che in breve tempo, oltre che ai bisogni del regno, furono in grado di rispondere anche alle esigenze di una larga esportazione.

III.

Anzi che dai brevi cenni premessi, l'organizzazione e lo sviluppo dell'Arte della Seta risulteranno più chiari dall'esame dei documenti.

Del primo, che mi è riuscito rinvenire[7], dà qualche notizia il Summonte (e quindi tutti gli storici napolitani posteriori) come

[10] Id. id., reg. 79, f. senza numerazione posteriori al 47; dat. sub. die XXV sept. MDXXVI. (Vi è alligato un altro certificato a firma dello stesso Console Vecchietti che attesta la iscrizione del La Zazzara nel libro di matricola. Porta la data die III julii MDXXVI).

[11] Id. id., reg. 84, f. 118t. Dat. die XV m. Martii MDXXXII.

[1] Id. id., id., Similis expedita fuit die VII m. septembris MDXXXII.

[2] Id. id., id., Similis expedita fuit sub die XVIII iunii MDXXXIII.

[3] Id. id., id., Similis expedita fuit sub die XIII m. Augusti MDXXXIV.

[4] Id. id., reg. 86, f. 171; Dat. die XXV m. Iunii MDXXXIII.

[5] Id. id. reg., 86, f. 197, Dat. die XVIII m. Augusti MDXXXIII (vi è alligato il certificato (*commendatio promissa*) a firma del Console Marino de Stefano, del XIV M. Augusti MDX XXIII. Vi si attesta la iscrizione del Tagliavia nel libro di matricola).

[6] Id. id., reg. 131, f. 13. Dat. die VI m. April. MDLVII.

[7] « Capituli accordati et firmati con la Maestà del Signor Rè D. Ferrando « d'Aragonia Rè di Sicilia dall' una parte, et Marino de Cataponte Vene- « tiano maestro di panni di seta....... Expediti in civitate Nolae die secunda « mensis maji anno MCCCCLXV ». Porta la firma, per mandato, di Antonello Petrucci (« *Dominus mandavit mihi: Antonello de Petrutis* »).

di atto costitutivo del Consolato dell' Arte. Ma dall' accurata lettura risulta evidente che non gli si può attribuire questa importanza.

All'atto della stipula, come ho già accennato, esso non ebbe altro valore che quello di un contratto tra il re e maestro Marino di Cataponte; ai quali non è arrischiato supporre che in quel momento non passasse nemmeno per la mente l'idea di poter dare all' industria lo sviluppo che prese in seguito.

Evidentemente il Summonte dovette attribuire a quel documento anche i privilegi conceduti nei capitoli stipulati successivamente con Francesco di Nerone, Pietro de Conversi ed altri. In quest'epoca, infatti, non si parla ancora di Consolato, di libri di matricola o di privilegio di giurisdizione: è già abbastanza se si consente un giudizio di conciliazione per le più piccole controversie[1].

L'errata opinione degli storici ha fatto considerare la costituzione dell'Arte della Seta come germogliata spontaneamente nel cervello d'un pricipe che ne avrebbe compreso, prima ancora di tradurre in atti la sua grande idea, tutta l'utilità. Ma, senza voler diminuire il merito del re, occorre pur dire che l'Arte venne sviluppandosi poco per volta, a seconda che gli eventi consentirono.

Comunque sia, questo primo documento venne redatto nella città di Nola il 2 maggio 1465, e non l'11, come scrisse il Summonte. Ond'è a credere che lo storico napolitano non abbia osservato il testo di esso, ma si sia tenuto a notizie procuratesi da fonte più o meno attendibile.

Si cominciava, in questi capitoli, dal far chiara la volontà del re di recar vantaggio alla città di Napoli, favorendosi l'impianto della industria della Seta che si affidava al maestro Marino di Cataponte, veneziano, della cui abilità si aveva certa notizia. E per consentire a costui di poter lavorare e provvedersi delle materie prime che nella città era impossibile trovare, lo stesso re gli concedeva in prestito per tre anni la somma di mille ducati di cui chiamava garanti Damiano Cuozzo, Leone Fontanarola e messer Domenico Mozzonicco[2].

[1] ...« Item promette la dicta Maestà guidare et assicurare tutte et qualsi-« vogliano differentie frà loro (*uomini dell' arte*) succederanno con lo detto « Marino ò altra persona quelle tali differentie per non aver à contendere, et « habbiano à discernere dai huomeni di loro Arte, quale abbia eliggere lo « spettabile Messer Diomedes Carafa, ò qualsivoglia altro che comanderà « la Maestà del Sig. Rè ».

[2] ...« Item la dicta Maestà per aiutare lo detto lavore è contento gratio-« samente, et senza interesse alcuno prestare de presente al detto Mastro

Per suo conto, Marino di Cataponte si obbligava a fornire alla Corte la quantità di drappi che venisse richiesta, al prezzo di piazza diminuito di un ducato per canna, ed a consentire allo sconto dei mille ducati in drappi confezionati, calcolando allo stesso prezzo.

Dopo aver fatto così gli interessi della Corte, Ferdinando concedeva alcuni privilegi, tra cui quello di poter tingere drappi senza pagar diritti di gabella, che costituì la più importante concessione in materia di franchigia fatta da lui al Maestro Marino. Si era, come si vede, assai lontani dai privilegi rilasciati in seguito che gli storici già citati erroneamente riferiscono come compresi in questo primo contratto.

E non si trova alcun cenno del privilegio di giurisdizione: nulla ancora esiste del tribunale dell'Arte della Seta con concessione di *mero e misto imperio* quale pochi anni appresso venne istituito. Il re non promette altro che il suo interessamento (*guidare et assicurare*) per le controversie concernenti il buon andamento del lavoro, delle quali fa arbitro messer Diomede Carafa con facoltà di delegare altri uomini competenti.

Del resto, la stessa Arte sorge appena, a quest'epoca: maestro Marino si obbliga a *mettere in opera* non più che cinque telai. Assai poco, come si vede, in confronto dei cinquecento che esistevano sul finire del secolo XVII.

***

Ma se in un primo momento il re non aveva concepito il disegno vasto e luminoso della costituzione dell'Arte della Seta, bisogna pur riconoscere che assai presto comprese tutti i vantaggi che sarebbero sorti da una maggior larghezza di concessioni per favorirne lo sviluppo.

«Marino mille ducati à diece carlini per ducato, li quali mille ducati in ter«mine di tre anni lo detto Mastro Marino, ò altro per parte sua promette «restituire, et pagare alla Regia Corte, et deve dare in continente idonea «securtà per la indennità della detta Corte cioè per li detti mille ducati et «li detti pleggi saranno Damiano Cuozzo, Leone Fontanarola, Messer Dome«nico Mozzonicco ciascuno di loro per lo tertio..» Ma il re non pagava in moneta sonante, poichè imponeva a Mastro Marino «di volersi pigliare «detti mille ducati alla pietra dell' alume d'Ischia della parte che tocca ala «Maestà del Sig. Rè, cioè dello partito che haveno con Hieronimo Michaele «et Jacobo Zanni cioè a pigliarsi tanto alume quanto valerà ala giornata, che l'haverà da vendere».

Durante i nove anni che trascorsero dal contratto con Marino di Cataponte ai capitoli concessi a Francesco di Nerone, non mi è riuscito trovar documenti attestanti una qualunque attività nello interesse dell'Arte. Unica notizia da cui si può argomentare che in questo periodo si avesse un certo progressivo sviluppo è quella che si rileva dal bando dal 1477, di cui mi occuperò a suo tempo, dove si afferma essersi stipulati altri capitoli con Francesco e Luigi Coppola e con Speradio e Gerolamo de Gutiante, fiorentini.

Di questi capitoli, però, non m'è riuscito trovar menzione in altri documenti, così che è lecito pensare non abbiano dovuto avere gran valore.

Di massimo interesse, invece, come documento fondamentale, sono i capitoli convenuti con Francesco di Nerone, mercante fiorentino, venuto in Napoli ad esercitar l'Arte della Seta[1]. Dall'epoca della loro redazione si può dire veramente che dati la fondazione dell'Arte.

Il documento appare scritto il 4 novembre 1474. Tuttavia in un bando del 1478, dello stesso re Ferdinando, da me letto in uno dei registri esistenti presso l'Archivio di Stato a Napoli[2], a questi capitoli, che vi si trovano riportati per esteso, si dà la data dell'anno 1473. Ed essa appare assai più attendibile dell'altra segnata in calce al documento poichè appunto in quest'anno, 1473, il re intraprese il viaggio durante il quale (in Sansevero) ebbe occasione di occuparsi anche della costituzione dell'Arte della Lana[3]. L'ipotesi sarebbe, poi, vantaggiosamente confortata dal fatto che i capitoli risultano firmati in Casal di Principe.

Essi cominciano con la solita ostentazione di benevolenza verso la città di Napoli che il re vuol *nobilitare* ed arricchire con la introduzione di nuove arti e di nuove industrie. Con questo intendimento egli dice d'aver fatto venir Francesco di Nerone, setajolo fiorentino, e d'avergli fatto assumere l'impegno di diriger l'Arte dell'Oro e della Seta per dieci anni, promettendogli duecento ducati l'anno di provvigione, e promettendone altri cento al capomastro dell'Arte designato dallo stesso Francesco.

[1] « Pacti et conventione initi et firmati trà la Maestà del Sig.re Rè ex « una, lo magnifico Francesco di Nerone et compagni partibus ex altera « de, et super l'Arte dela Seta da farsi in la cita di Napoli »... « ....Expediti « in Casali Principis die IV msis novembris MCCCCLXXIV ».

È sottoscritto da Ferdinando e v'è la firma di Antonello quale segretario.

[2] Arch. di St. Nap., *Esecutoriale Somm.*, reg. 7, a. 1475-79, f. 193.

[3] Arch. di St. Nap.. *Curiae Somm.*, reg. 9, f. 32 t., a. 1473, bando.

Vi si contiene una importantissima concessione circa la franchigia completa accordata all' Arte per ogni dogana o gabella che potesse gravar sulle sete, sui colori e su tutte le materie e gli oggetti necessari alla lavorazione dei drappi, che dovessero venire dalla Calabria o dall'estero. Franchigia estesa anche alle tasse d'esportazione ed a quelle di lavorazione di una tintoria da servire esclusivamente per l'Arte. Rinunciava così, il re, al profitto che l'Erario poteva trarre da queste tasse, dimostrando una mente illuminata e saggia, e meritando pienamente perciò tutto l'elogio che a torto gli era stato tributato dal Summonte per la redazione dei capitoli conceduti a Marino di Cataponte.

Ma assai più importante fu la impunità incondizionata accordata ai lavoranti forestieri, per tutto il tempo che rimanessero nell'Arte della Seta, circa tutti i delitti commessi prima, in altre città del regno o all' estero[1]. Impunità che costituiva uno dei migliori mezzi per attirare gran numero di operai, reclutandoli specialmente tra quelli che fossero minacciati per debiti o per altre cause di finire in prigione, e che presto, come si vedrà, diede ottimi risultati.

Di scarsa importanza potrà invece sembrare, a chi non conosca le condizioni del popolo napolitano in quegli anni, l'ordine espresso del re che tutti gli uomini dell'Arte fossero trattati come cittadini napolitani. È necessario quindi ricordare che questa disposizione dava il godimento di tutti gli speciali privilegi che troppo largamente gli Angioini avevano profusi, e specialmente di quelli conceduti durante il governo della regina Giovanna II, insieme alle grazie accordate da Alfonso e da Ferdinando d'Aragona. E non era poco.

Ma specialmente richiama l'attenzione una frase che è in questo paragrafo dei capitoli: il re vuole che i lavoranti dell'Arte della Seta siano trattati *come sono tractati quilli sono in la Arte dela Lana*. È fuor di dubbio, quindi, che il consolato di quest' altra Arte esisteva già in quest'epoca e godeva forse di privilegi che gli operai della Seta non ancora avevano ottenuti.

Ultima concessione, che in seguito vedremo come sia stata in diverso modo interpetrata nelle varie epoche, è quella del privilegio

[1] ...« Item è contenta la predicta Maestà che siano guidati affidati, et « assicurati sub nomine, et verbo suae Majestatis tanto esso Francesco di « Nerone, et compagni, quanto tutte quelle persone, che vi conducessero da « fuori di questo Regno à lavorare di detta Arte ita, et taliter, che durante « lo dicto lavore de dicta Arte, et essi essendo in quilla, non possono essere « costretti in questo Regno pro quavis causa, et extra Regnum commissa, « sed intellegat, pro affidatis, et guidatis libere, et sine aliqua reservatione ».

di giurisdizione. In forza di essa, nelle cause tanto civili che criminali riguardanti operai e maestri dell'Arte della Seta, non dovevano aver competenza altri giudici se non Francesco di Nerone e i suoi compagni. In sede di appello, poi, e per le cause nelle quali fosse implicato lo stesso maestro Francesco, la competenza spettava alla Camera della Sommaria[1].

Or è facile comprendere quanta importanza avesse questa concessione. Gli uomini dell'Arte della Seta, sottratti alla giurisdizione ordinaria che non era in fama di sbrigar le cause con molta sollecitudine e secondo le norme del buon diritto, ottenevano per essa una grande garanzia di rapidità e di sicurezza nei giudizi. E sebbene le cause trattate innanzi a questo tribunale speciale, come è facile comprendere spesso, finissero miserevolmente contro ogni principio di diritto e di legalità, questo privilegio non fu per questo meno utile ed opportuno. È necessario, infatti, considerarlo non solamente dal punto di vista dell'amministrazione della giustizia, che forse ne soffriva, ma anche e specialmente da quello di una nuova industria che altrimenti, avuta considerazione dei tempi, non avrebbe potuto raggiungere lo sviluppo che in forza di esso riuscì ad avere.

In cambio di queste concessioni Francesco di Nerone e gli altri uomini dell'Arte si obbligarono a lavorare per dieci anni in Napoli, concedendo facoltà al re di autorizzare quelli tra i suoi vassalli che a lui piacessero ad entrare a far parte della corporazione.

***

Tuttavia i dieci anni non trascorsero e i capitoli stipulati con Francesco di Nerone vennero sostituiti da altri che il re accordò al genovese Pietro de Conversi.

Non mi è riuscito accertare la causa della rescissione del contratto; ma, secondo quel che è possibile argomentare da varie notizie e documenti occorsimi, essa dovette consistere nella morte del maestro Francesco. I capitoli, quindi, non ebbero l'effetto che il re si prometteva, ma rimasero con piena efficacia di privilegio tra gli statuti dell'Arte.

[1] ..« Item vole la predicta Maestà, che sopra detti ministri della predicta « Arte non abbia da conoscere tam in civilibus, quam in criminalibus ullo « modo de aliqua causa alcuno officiale si non dicto Francisco, et compagni, « et supra dicti Francisco, et compagni, habbiano da conoscere la Camera « dela Summaria, et non altro tribunale ».

Il nuovo contratto porta la data del 15 giugno 1475, ed è presso che simile al precedente[1]. In forza di esso Pietro de Conversi, *Mastro appareggiatore genovese*, espatriato forse per debiti, si impegnò ad assumere la direzione dell'Arte, coadiuvato da dodici altri maestri che aveva condotti seco.

Questa volta non si fissarono termini di scadenza: Pietro avrebbe potuto rimanere a capo de l'Arte finchè a lui e agli altri fosse piaciuto, purchè però avesse ogni anno compiuto una quantità di lavoro stabilita.

In compenso si concedette a lui e agli altri la completa impunità per i debiti contratti, anche se nel contrarli avessero rinunciato con solenne giramento ad ogni privilegio o salvacondotto[2].

Quanto al privilegio di giurisdizione, sembra che in questi capitoli non consistesse se non nel diritto accordato al Maestro Pietro di giudicare, o far giudicare da persona da lui delegata, le controversie insorte tra i lavoranti, mentre, per le questioni in cui entrasse egli stesso o persone estranee all' Arte, la competenza dovette attribuirsi al Conte di Maddaloni[3].

Questa potrebbe credersi una limitazione imposta al privilegio di cui aveva goduto Francesco di Nerone. Invece, come in seguito meglio vedremo, quel privilegio non si ritenne mai abrogato; chè, anzi, anche quando l'Arte raggiunse veramente il suo sviluppo, esso continuò ad avere piena ed incondizionata applicazione.

Con questi capitoli, che contengono pure la solita riconferma di franchigia doganale, si chiude il primo periodo di formazione della

[1] «Capituli et pacti initi et firmati trà la Maestà del Sig.re Rè Ferrando «per Dio Gratia Rè di Sicilia etc. da una parte, et Petro de Conversio. di Ma«stro appareggiatore dal altra sopra lo exercitio dela Arte dela Seta, quale «se intende fare in Napoli». «...Expedita fuerunt praedicta capitula in Ca«stello Novo Neapolis die XV Junii MCCCCLXXV».

[2] «....et non possano (*Pietro e i suoi uomini*) esser constricti da qualsivoglia persona per debiti contracti, et facti extra Regnum, etiam si ipsi et «ciascheduno de ipsi avesse jurato, et cum juramento renuntiato a lo be«neficio de alcuno salvaconducto, et privilegio concedendogli per tenore deli «presenti capituli amplissimo guidatico, et salvo conducto pro debitis prae«dictis».

[3] ... «Item è contenta ipsa Maestà, che intravenendo aliqua controversia «trà sui compagni, et Ministri, non ne possa conoscere altro che lui (*Pietro de Conversi*), overo quillo che ipso eliggera: et si nascesse differentia alcuna «trà ipso, et huomeni tanto regnicoli, quanto forastieri, et habitanti in la «dicta cita et Regno non possa essere convenuto avante à nissuno judice, «ò Magistrato, excepto lo spectabile et Magnifico comite de Magdaluni».

Arte, nel quale non si assi te che a tentativi, più o meno coronati da successo, per riuscire a fondarla.

D'ora in poi, invece, ci vediamo di fronte ad un vero e solido istituto industriale. Ed anche i documenti perdono il carattere di semplici contratti, per assumere quello di ordinanze e bandi nei quali il re interviene con tutta la sua autorità, e non solamente nella veste di contraente o di protettore dell'Arte.

IV.

Il bando del 5 ottobre 1477 è il vero e proprio atto costitutivo del Consolato di questa corporazione che vi riceve il titolo, poi sempre mantenuto, di *Nobile Arte della Seta*[1]. Indirizzato a tutti gli abitanti del regno, esso dà un quadro chiaro e completo dell' organizzazione raggiunta.

Vi si fa obbligo a tutti i mercanti o tessitori che comperano sete, velluti, rasi, drappi d'oro o altro di portar la roba comperata alla Dogana di Napoli, onde però possono subito ritirarla senza alcun pagamento di tassa, se regolarmente iscritti nel libro di matricola de l'Arte. E circa questo libro si danno per la prima volta disposizioni precise. Esso era tenuto a Santa Maria Maggiore dal notaro Baldassare Guidaro, scrivano del Sacro Consiglio; tutti gli operai vi si dovevano iscrivere, entro il termine di sei giorni dalla data del bando e sotto pena della multa di un'oncia, dichiarando il proprio nome, cognome e abitazione, perchè se ne desse comunicazione ai Consoli dell'Arte.

Di questi Consoli troviamo quì notizia per la prima volta: essi dovevano essere in numero di tre, eletti nel giorno di San Giorgio di ciascun anno e scelti uno tra gli operai cittadini, l' altro tra i forestieri e il terzo tra i mercanti iscritti al libro di matricola

Era loro obbligo, secondo l'usanza dell'Arte, far la *luminaria a Santa Maria Maggiore*. E non potevano rifiutar la carica, sotto pena del pagamento di un'oncia.

Appena eletti, essi chiamavano ad assemblea tutti gli operai, maestri, tessitori, garzoni etc. per comunicar, d'accordo con un dele-

[1] « Capitulationi dela Nobil'Arte dela Seta - Banno et comandamento « da parte dela Majestà del Signore Rè Don Ferrando Rè de Sicilia de « Hierusalem et de Ungaria che Dio lo salve et mantenghi. Amen... « Datum « in Castello Novo Neapolis die V octobris MCCCCLXXVII ». Anche questo bando porta la firma di Antonello Petrucci per mandato del re.

gato dalla Sommaria o dal Conte di Maddaloni, la tariffa dei prezzi di tutti i lavori di seta.

Avevano facoltà di dar licenza agli uomini dell'Arte perchè vendessero tessuti e sete lavorate (sempre, come s'è detto, sotto il controllo della Dogana) e di obbligarli a pagare un'oncia di multa quando non si curassero di chieder tale licenza.

Ma la più importante tra le attribuzioni dei consoli fu, specialmente ai fini del nostro studio, quella dell' amministrazione della giustizia, sebbene dal documento in esame non risulti ancora chiara la competenza e le formalità di rito di questo nuovo tribunale[1]. Sembra a prima vista, infatti, che ai Consoli non spettasse se non la conoscenza delle cause per cui non potesse imporsi pena superiore alla multa d'un'ocia. Ma questa supposizione, come si vedrà, non regge al confronto di tutti i documenti posteriori che fondano il privilegio di più ampia giurisdizione sui capitoli del tempo di Francesco di Nerone.

E d'altra parte, se così non fosse, il documento stesso apparrebbe contradditorio nelle sue parti, poichè, mentre in un paragrafo vi si parlava di sola competenza di cause di minimo valore, in un altro se ne attribuiva agli stessi Consoli, in compagnia del solito delegato, una più ampia circa tutti i reati di frode, furto, falso, o altro, imputati a mercanti dell'Arte in qualunque luogo del regno o anche all'estero[2].

Deve perciò, a mio credere, rimanere fin d' ora fermo il concetto

[1] «..li tre, che serranno Electi supra la dicta Arte quali uno di quilli «sarra citatino, uno forastiero, et uno Mercatante dela dicta Arte, li quali «ogne sabato debbiano tener ratione, et ministrare justitia à tutti quilli «dela dicta Arte, et a chi cercarà justitia de loro, et li possino componere, «et condemnare sino ad una onza, et disminuire à loro libero arbitrio, et «quando dicti tre serranno Electi non possino renuntiare dicta electione, «sub poena de una onza per ciascheduno. Et si fusse persona alcuna de «dicta Arte, o altri, che cercasse de ipsi fussero sententiati, et contigesse «appellare, lo Illre Comite de Magdaluni habbia da eliggere uno, che habbia à conoscere la dicta appellatione, ò vero la Camara dela Summaria.. »

[2] «..et si nessuna persona ò vero tessetore, ò lavorante, ò garzone che «commettesse fraude, ò vero arrobbasse seta, ò panno, ò vero facesse di «falsità, ò taccagneria nessuna per tutti li luoghi dello Regno, sive extra «Regnum, possa essere preso, et farsene la justitia secondo lo furto che «avarrà commesso, et in dicta justitia habbiano ad intrare tre dela Arte, «con l'uomo deputato per dicto Ill.re Comite, ò vero la Summaria, reservando la forma dei dicti Capituli». In seguito vi intervenne l'Avvocato fiscale.

che l'apparente inconseguenza delle varie parti di questo bando è dovuta alla poca o nessuna chiarezza di espressione usata da chi lo redasse. Essa infatti scompare quando si rilegga il documento partendo dal criterio che i Consoli ebbero facoltà di giudicare da soli, quasi in sede conciliativa, delle cause di valore non eccedente un' oncia e che invece, in tutte le altre questioni più gravi, dovettero sempre decidere con vera dignità di tribunale e con l'assistenza del delegato dal Conte di Maddaloni e dalla Sommaria.

Così il tribunale sorse con una competenza limitata in apparenza, ma in effetti importante e vasta quasi quanto quella della Vicaria. Ma il giudizio pronunciato dai Consoli fu sempre di prima istanza, poichè contro di esso si ebbe diritto di appellare al solito delegato, per le cause di minore importanza, o alla Camera della Sommaria per quelle più gravi.

Vennero nominati due portieri, detti *Algozini*, e si amministrò giustizia tutti i sabati.

Di questo tribunale, come sappiamo, si parlava fin da tre anni innanzi, ai tempi di Francesco di Nerone, ma non si può affermare con certezza che abbia funzionato fin d'allora. In ogni caso, anche se, come è improbabile, dovette riunirsi qualche volta nel corso di quegli anni, non ebbe certo la regolarità di funzionamento e la veste ufficiale che acquistò solo nel 1477 quando, contro l' opinione del Summonte e degli altri, possiamo dire essersi veramente costituita l'Arte della Seta.

Certo nel documento che esaminiamo si parlò per la prima volta di *Consolato dell'Arte* con tutte le sue attribuzioni, e bisogna quindi credere che esso non sia entrato in funzione prima di quell'anno.

Fu appunto allora che s'ebbe un migliore ordinamento delle cose dell'Arte, con la netta e precisa delimitazione delle attribuzioni e dei doveri degli iscritti, specialmente per quanto riguardava lo acquisto e la vendita de generi di loro industria. Si riconfermò la franchigia doganale e, in genere, di tutte le tasse, ma si impose che le merci venissero controllate presso la Dogana e che si apponesse un bollo speciale ai drappi manifatturati. Si vietò e si pose sotto il diretto controllo dei Consoli la vendita non autorizzata e fatta privatamente dei lavori di seta, sotto pena della multa d'una oncia agli operai che vendessero e di quattro once ai compratori, oltre la perdita della merce[1].

[1] Cfr. per questa come per le altre disposizioni gli Statuti lucchesi del 1308, rubr. CVI a CXLII. (Arch. di St., Arm. 3, n. 73).

Or da quanto ho esposto risulta chiara l'importanza di questo documento che sembra compendiare quanto s'era precedentemente accennato e disordinatamente conceduto nei contratti stipulati con Marino di Cataponte, Francesco di Nerone e Pietro de Conversi: esso ci mostra finalmente tutto il funzionamento dell'Arte, con una specie di regolamento più organico, sebbene ancora disordinato.

Ma quel che più d'ogni altra cosa dobbiamo considerare è il carattere stesso del documento. Esso ha una forma nuova: non è più una privata scrittura o un qualunque contratto stipulato con un individuo che assume l'impegno di lavorar la seta per utile della cittadinanza e più specialmente della Corte. È invece un vero e proprio bando indirizzato all'*Arte della Seta* e rappresenta l'atto di riconoscimento della sua costituzione in ente.

***

Di questi anni ho poi trovato un altro documento che, a parer mio, dovette aver la data dello stesso 1477 o del 1478[1].

La sua importanza è grande: è una specie di regolamento interno redatto in corrispondenza e ad integrazione del precedente bando regio, sulla scorta degli anteriori capitoli di Marino di Cataponte, Francesco Coppola etc.

Si ordinò per esso che nessuno potesse lavorare seta nè venderla se non fosse regolarmente iscritto al libro matricolare dell'Arte.

Ai tessitori venne imposto di non tessere pezze di seta di misura inferiore a quella stabilita; di non vendere per seta altro tessuto, sotto pena della sospensione per sei mesi, della perdita della merce e della multa d'un'oncia; di non prendere a servizio garzoni per un tempo inferiore ai quattro anni, trascorsi i quali, questi garzoni dovevano venire iscritti al libro matricolare, sotto pena di una multa di cinque tarì; e, infine, di lavorar per sei mesi al prezzo di semplici lavoranti, prima di poter pretendere di essere iscritti come maestri, qualora comperassero qualche telaio.

La multa di un'oncia, in caso di recidiva, venne comminata ai lavoranti che confezionassero *taffettà* che non fosse della qualità

[1] « Ordinationi, et observationi facte per li nobili, et plebei, et egregii « huomeni electi deputati, et Consuli dela Arte dela Seta Messer Francesco « Coppola, Simone de Nerone, et Magn. Marino de Cataponte conductore « de dicta Arte quale se debba observare per tutti quilli dela juredictione « dela Arte dela Seta ». Il documento non porta data.

prescritta (cioè *ritorto* e *filato*) o che non contentassero in tutto i mercanti richiedenti un dato genere di stoffa di cui avessero già visto il campione.

Ai mercanti si vietò di tenere telai in casa, salvo che per venderli ai tessitori, e si impose di presentarsi al consolato ogni sabato per pagare i lavori ritirati nella settimana. Dei prezzi di questi lavori, nel documento, si trova infatti una dettagliata e lunga tariffa seguita dalle norme per la confezione di ciascun drappo.

Si regolò pure lo stato dei maestri forestieri che fossero per venire in Napoli posteriormente alla redazione di questo regolamento: essi vennero obbligati a prestar per sei mesi opera di semplici lavoranti prima di venir iscritti all' albo come maestri e a pagare un ducato per sè e uno per ciascun telaio che volessero impiantare all'atto della iscrizione. E, quanto ai mercanti che si trovassero nelle stesse condizioni, s'impose che si recassero, prima di cominciare il commercio, a mettersi d'accordo con gli ufficiali dell'Arte.

I maestri iscritti vennero obbligati a pagare cinque carlini, più un carlino per ogni telaio e per ogni garzone che avessero presso di sè: tassa che venne ridotta ad un tarì per i lavoranti.

Contro tutti, infine, maestri, tessitori o lavoranti, che commettessero frode o furto di seta, o che pegnorassero presso gli ebrei tessuti dell'Arte, si comminò la multa di un'oncia.

Ma il più bello e degno di nota, fra i paragrafi di questo documento, è indubbiamente quello che riguarda la solidarietà degli operai tra loro, assolutamente ammirevole in quell' epoca in una città come Napoli che poco aveva tenuto dietro alla evoluzione delle altre città d'Italia, e preludio alla fondazione del Conservatorio che in seguito ricorderemo.

L'Arte si impegnò ad aiutare tutti gli operai e maestri iscritti, in caso di malattia o di estremo bisogno, e di provvedere ai funerali quando non si potessero eseguire a spese della famiglia. Ed a questi funerali, sotto pena della multa di un tarì da applicarsi inesorabilmente, dovevano intervenire immancabilmente tutti gli iscritti, per rendere onore al compagno.

I fondi di questa cassa di soccorso, forniti dalle varie multe che l'Arte riscoteva, venivano affidati a due *provveditori* che si rinnovavano, alternativamente, ogni sei mesi[1].

[1] ..« Item si fusse alcuno dela dicta Arte, che cascasse malato, ò in extremi « bisogni la dicta Arte sia tenuta di aiutarlo, et si venisse à morte, et non « havesse modo de sepelirse la dicta Arte sia tenuta de farlo honore, et tutti

***

Per meglio chiarire la questione della competenza del tribunale dell'Arte, il re indirizzò, il 6 luglio 1478, una lettera molto energica ai giudici della Vicaria[1]. Di essa l'Arte più d'una volta dovette valersi anche in seguito, fino al 5 aprile 1553, quando dovette ancora presentarla al Reggente per far rispettare il privilegio di giurisdizione che spesso dai tribunali ordinari si violava. Appare quindi chiara tutta la sua importanza.

Risulta da essa come i giudici della Vicaria continuassero malgrado tutte le concessioni di privilegi, a giudicare in cause riguardanti uomini dell' Arte, condannando o assolvendo a seconda dei casi,

---

«quilli con loro Electi, et Consuli, et con tutti quilli de dicta Arte lavoranti, «et Maestri li vadano à far honore sotto la pena de uno tarì, la quale non se «perdonarrà, et tutta dicta pena currerà à benefitio di chiunque Maestro, «et supra questo se ne farrà dui provviditori quali maneggeranno tutto quil- «lo se esiggerà dela ordinatione supra dicta omne anno scambiando uno de «ipsi dando conto ali nuovi, che entraranno. Et in capo de sei mesi havendo «dato dicto conto se farrà lo altro nuovo, et lo vecchio esca».

[1] Per la sua importanza è opportuno riportare il documento per intero.

«Rex Siciliae etc...... .essendo frà Nostra Majestà et à quilla Arte dela «Seta, et Lana firmati certi capituli li nomi deli quali à vui serranno dati «in lista ci ringresce et havemo multo molesto essendono in possessione deli «dicti capituli de quilli habiate à conoscere imperocchè secundo intendemo «estendite le mani contra quilli, et li componite à vostro arbitrio la cogni- «tione deli quali specta à loro Electi secundo la forma de dicti, trà li quali «lo capitulo delo tenore seguente *videlicet.* Item vole la prefata Majestà, che «supra dicti ministri dela dicta Arte non habbia à conoscere tantum in civi- «bus quantum in Criminalibus ullo modo de aliqua causa altro offitiale si «non dicto Francisco, et compagni, et supra dicto Francisco, et compagni «habia à conoscere la Camara dela Summaria, et non altro Tribunale. Per- «tanto per la presente ex certa nostra scientia ve dicimo, et expresse coman, «damo che de coetero ad istantia de qualesevole persona deli predicti no- «stri non ve dobiate impacciare, neque modo aliquo intromittere à loro «Electi, quali ministraranno justitia à tutti quilli haveranno contra loro «causa, et quillo havete esatto per le compositiuni havete facto contra «quilli, ò alcuno de loro, havendo loro alligate dicti privilegi, et capituli, «volemo de continente le restituate non fando de ciò lo contrario per quanto «havete cara nostra gratia, et pena de ducati mille desiderate evitare.

«Datum in Castello Novo Civitatis Nostrae Neapolis die VI msis Iuli « undecimae indictionis MCCCCLXXVIII»

e riscotendo il prezzo delle composizioni. Contro questo modo di procedere dovettero protestare i Consoli, provocando da parte del re la redazione della lettera per richiamare i contravventori al rispetto della sua volontà.

Dopo aver dichiarato di esser venuto a conoscenza di quanto accadeva, il re, in essa, ricorda ai giudici della Vicaria l'ottavo paragrafo delle capitolazioni convenute con Francesco di Nerone. Queste dunque si ritenevano in piena efficacia, sebbene la ragione principale di esse fosse decaduta e la parte contrattuale dovesse considerarsi rescissa.

In forza di quel paragrafo, come s'è visto, si rimetteva a Francesco di Nerone e ai suoi compagni la cognizione delle cause degli uomini dell'Arte, tanto in materia civile che criminale, pel giudizio di prima istanza, e alla Camera della Sommaria la cognizione delle cause in grado di appello e di quelle a cui fosse interessato lo stesso Francesco di Nerone o gli altri che avrebbero dovuto far da giudici.

E questo vale a farci prender meno alla lettera il contenuto del documento del 5 ottobre 1477 che pareva limitasse la competenza dei giudici alle sole cause del valore di un' oncia, ed avvalora il concetto da me già asposto nelle precedenti pagine circa l'interpretazione di quel bando. Infatti, il re, concludendo la sua lettera, richiama come non decaduti mai i privilegi concessi, e impone ai giudici della Vicaria la restituzione di tutte le somme da essi indebitamente riscosse per la composizione di controversie concernenti uomini dell'Arte della Seta, sotto pena d'incorrere nella sua ira e nella multa di mille ducati.

***

Pochi giorni appresso, ed evidentemente in relazione a quella lettera, si riconfermarono in un bando[1], fatto pubblicare il 4 agosto dello stesso anno, le franchigie concedute, insieme all' impunità per tutti i debiti e per tutti i delitti commessi dagli uomini dell'Arte fuori dal Regno; e si ricordò, in uno speciale paragrafo, che nessun tribunale, eccetto quello del Consolato, aveva il diritto di giudicar le loro cause. Ma la parte più interessante di questo docu-

[1] « Banno et comandamento da parte dela Sacra Reale Majestà del Signore « Rè Don Ferrando Rè de Sicilia Hierusalem, et Ungaria che Dio lo salvi, et « mantenghi. Amen... Datum Neapoli die IV mensis Augusti XI Idndictionis « MCCCCLXXVIII ».

mento è quella in cui si invitano tutti, cittadini e forestieri, ad impiegare il loro denaro nelle industrie della seta e della lana, offrendo la garanzia dei *banchi* a chi volesse in tal modo concorrere al maggiore sviluppo delle due Arti[1].

Si aprì così al pubblico il mezzo di partecipare ai guadagni, mentre le Arti potevano assumere l'aspetto di società per azioni. E questo a Napoli, ove si eccettui la costituzione di qualche *banco*, non aveva precedenti, specialmente quando si pensi che l'invito veniva proprio dal re.

Coloro che fossero disposti ad impiegar i loro capitali vennero dallo stesso bando invitati a recarsi dai Consoli che avrebbero fornito chiarimenti e indicazioni. Ma non so, nè è mio compito rilevare se e fino a che punto i cittadini aderirono a questo invito.

E con questo documento si può chiudere il vero e proprio periodo di formazione e d'incremento dell'Arte della Seta. Esso non comprende che due anni, ma è certo quello in cui si è compiuto maggior cammino.

Innanzi tutto troviamo l'Arte riconosciuta in ente; e questo le dava maggior libertà d'azione e le consentiva di controllare l'opera e garantire gli interessi dei suoi uomini.

D'altra parte le impunità e il privilegio di giurisdizione, pubblicati in tanti modi e portati a conoscenza di tutti, davano gran

[1] Per la importanza massima di questo documento che dava maggior pubblicità all'Arte, non sarà inutile riportarne le parti essenziali. «..La prefata « Majestà guida, et assicura sub verbo et fide Regis ogni persona di qualunque « stato, et conditione si sia, che exercitasse, ò venisse per exercitare l'Arte « dela Seta, et dela Lana d'ogni conditione, che in quell'Arte se ricerca es- « sendo descritto, et annotato in la matricola dela dicta Arte de ogni delicto « civile, et criminale, et debiti juxta la forma deli capituli de dicta Arte, « c'havesse commesso extra Regnum siano fidati dala data dela presente insino « che exercitaranno dicta Arte in la presente cità, et più si fusse nissuna per- « sona Signori, ò gentilhuomeni, ò vero mercatante, citatino ò forastieri, che « volesse mettere denari nel guadagno de dicta Arte del loro denaro sarrà « data buona securtà, et pleggeria à dicta di Banchi, et quisti tali che vor- « ranno consentire tale beneficio debbiano andare à parlare con li Electi, « et Consuli dela Arte dela Seta, et dela Lana ala Sellaria ala Zecca vecchia, « et li sarrà dato modo, et ordinatione à tutto quillo se ricerca à tale bisogno. « Et che non sia nessuno officiale, ne Reggente, ne capitano, ac Baglivo « c'habbia à vedere, ne à conoscere deli huomeni, et Ministri de dicta Arte « secondo si contiene entro li Capituli facti et spacciati, et anco Banno ema- « nato per la prefata Majestà tutti quilli che vorranno intrare goderanno dicte « franchitie... »

contigente di lavoranti e di interessati che meglio si vedevan garantiti dalla attività dello stesso re che non mancava di richiamare al rispetto della sua volontà gli stessi giudici della Vicaria.

Ed è ancora in questo periodo che troviamo affermato il principio della mutua assistenza e delle onoranze ai defunti, mentre un grande progresso si compiva nel campo economico invitando il pubblico ad investir capitali nelle industrie per allargare con avvedutezza e genialità il movimento finanziario dell'Arte.

(*continua*)

Raffaele Pescione

LA CONGIURA

DEL

PRINCIPE DI MONTESARCHIO

(1648)

(Contin.: v. vol. prec. pp. 271-296)

PARTE SECONDA

LE COSPIRAZIONI

CAPO I

Il principe di Montesarchio e il duca di Guisa

SOMMARIO

1. Venuta dei duca di Guisa a Napoli: suo conflitto con Gennaro Annese; fine di Michele de Santis. Gallofobia dei napoletani — 2. Congiure antispagnole dei baroni: destituzione dell'Annese e promozione del Guisa a Duca della repubblica. Un inno di libertà — 3. Probabile conversione del principe di Montesarchio: una misteriosa avventura— 4. Assunzione di don Giovanni al governo del regno: manifesto del 6 febbraio. Errori del duca di Guisa; tumulto de' 28 febbraio 1648.

1

Nella coscienza della propria debolezza e della scarsa vitalità dello stato fondato, i maggiorenti della nuova repubblica provvidero dal primo istante ad assicurarle il sostegno della Francia. Ma a che patti, per quali vie ottenerlo, con la rapidità e nella misura che urgevano?

Dalla metà di settembre l'ambasciatore francese a Roma aveva informato il suo primo ministro che colà, a Roma, il duca di Guisa erasi « messo in testa che i napoletani potessero eleggerlo a loro re come discendente della casa d'Angiò », e gli aveva comunicato gli avvisi inviati al duca e la speranza da

costui concepitane di «poter essere ben presto chiamato in questi luoghi per comandarvi ». Ma, avvertiva l'ambasciatore, i napoletani ch' erano in corrispondenza con lui « non gli avevano mai parlato del duca »[1].

Si era, dunque, dal tronco dei trattati romani, dalle trame degli emigrati e degli agenti napoletani coi francesi di Roma, spiccato un ramo a parte, che, attratti a sè molti degli elementi francofili, volle fare del duca di Guisa il beneficiato della rivoluzione napoletana.

Grazie alla propaganda di questo nuovo partito, che contava Marcantonio Brancaccio tra i primi e più autorevoli aderenti, molti dei capi popolari si persuasero che, per avere veramente e presto l'aiuto francese, il mezzo più sicuro era mettersi in tutto e per tutto nelle mani del duca di Guisa[2]. Tanto che, alla prima proclamazione della repubblica, si narra che, mentre si era preparato a suo emblema uno « stendardo dipinto » con la Vergine del Carmine e S. Gennaro, da un lato, e i tre gigli di Francia, dall' altro; messo da banda questo, se ne espose inaspettatamente un altro con lo stemma della Repubblica, da un lato, e quello dei Guisa, dall'altro[3].

Men corrivo dei napoletani si dimostrò il ministero francese, al quale lo stesso duca reiteratamente offrì l'opera sua in servizio del re Cristianissimo. Bene Giulio Mazarino scorgeva il fine recondito di quelle offerte; e, volendo sfruttare la ribellione napoletana come spauracchio alla Spagna pel conseguimento di una pace più vantaggiosa, tenne a bada l' ambizioso principe con rispettose esortazioni a cauta pazienza. Ma l' Annese generalissimo della repubblica napoletana non seppe o non potè fare altrettanto; dovè far mostra di volere per elezione ciò che forse aveva dovuto subire per necessità.

Quando da Roma il duca di Guisa mandò ad offrire a Gen-

[1] Fontenay a Mazarino 18 sett. 47: Capecelatro, II, *Ann.*, p. 200.

[2] Capecelatro, II, 149 sg.; 189; *Ann.*, p. 61 sgg. e 113.

[3] Verde, sotto il 26 ottobre. Lo stemma della Repubblica consisteva nella sigla S P Q N in uno scudo rosso, circondata dal motto Libertas, che dal 9 decembre negli stendardi, nei bandi e altrove apparve sormontata da una corona imperiale, pendendole sotto « a guisa di tosone l'effige di S. Gennaro »: Diario ms. cit.

naro Annese i suoi servigi alla nuova repubblica, assicurandolo che avrebbe tenuto per sè unicamente il comando delle armi, lasciando a lui tutti gli altri poteri ; l'Annese (si fece dire) «per non esser atto al comando delle armi, elesse, col consenso del popolo, il duca di Guisa per generale delle armi della repubblica »[1]. E il duca venne con piccolo seguito in cinque feluche (15 novembre); sbarcò al ponte della Maddalena (a sedici ore) fra gli applausi festosi della folla uscitagli incontro (oltre cinquemila persone) e il suono delle campane a gloria e le salve dell' artiglieria. Messo a cavallo e condotto alla chiesa del Carmine, là parlò la prima volta al popolo ; pronunziò « parole cerimoniose », riasserendosi inviato dal re di Francia; annunziando spedita la richiesta armata francese (spedizione effettivamente ordinata da quel governo fin dai 3 novembre sotto il comando del duca di Richelieu); gridando in conchiusione «con forte voce : *Viva il popolo* »: grido « udito con grandissima allegrezza ed applauso » dagli astanti, che risposero acclamando tre volte: « Viva il re di Francia e il Duca di Ghisa »[2].

Il generalissimo Annese non ebbe onor di menzione, in quella solennità. Ma, ad ogni buon fine, procurò di aver sotto mano il nuovo venuto, assegnandogli per alloggio una parte del convento del Carmine. Indi, ai 19 novembre, con pubblico bando, annunziò quell'arrivo nella seguente forma :

« Perchè questo fedelissimo popolo di questa nostra città e regno di Napoli già si è dichiarato voler vivere libero da repubblica sotto la protezione della Maestà del Re Cristianissimo... avemo acclamato con nostre lettere particolari l'Altezza serenissima del signor Enrico di Lorena Duca di Guisa, Conte d'Eu e Pari di Francia, il quale si è compiaciuto per sua gentilezza venire in questa nostra città, e si è offerto volere con la sua persona favorire e difendere questa città e regno, e per ciò è stato da noi eletto generale delle armi di questa nostra Serenissima repubblica di questo regno di Napoli... »[3].

[1] Diario cit. Cfr. Memorie di Modène, in Capecelatro, II, *Ann.*, p. 90 seg.

[2] Verde.

[3] Capecelatro, II, *Ann.*, p. 181.

Con che intendimenti però il duca fosse venuto, lasciò subito intravedere nell'atto del suo giuramento.

« Eletto Ghisa Capo e Difensore della Libertà e Generale di Mare e di terra col comando di tutto e la medesima potestà con la quale il Principe d'Orange difendeva la Repubblica d'Olanda e titolo di Altezza serenissima, a conferma di ciò Ghisa diè giuramento nel Duomo, in mano del Cardinale sopra gli Evangeli, presente l'Annese, di spender la sua vita per acquistarli la libertà e conquistata conservarcela contro qualsivoglia perturbatore e suo nemico, così domestico come forestiero, con obbligarsi lasciar la carica ad ogni ordine di detta Serenissima Repubblica » [1].

Tale fermezza di propositi, inasprita alla vista del vero stato delle cose, falsamente rappresentatogli in Roma, doveva inevitabilmente urtare nello scoglio dell' Annese, borioso della sua preminenza ufficiale e geloso e invido nella facile consapevolezza della sua inferiorità effettiva. Egli infatti « volendo veder ciò che [*l' altro*] sapesse fare, sollecitavalo tutto il giorno ad uscire in campo » [2].

Uscire in campo valeva muovere a guerreggiare i baroni, che dal quartiere generale di Aversa bloccavano Napoli e scorazzavano contro i ribelli delle province. E il duca francese ebbe il merito di capire che quella repubblica di plebe non poteva uscir vittoriosa da tale guerra; che necessità prima e suprema era elevare quell' accozzaglia di ribelli a vero organismo di stato, difeso da tutte le sue forze, capace di condurre a compimento e assicurare l'indipendenza embrionale ottenuta.

Ecco perchè nel decimo giorno della sua venuta a Napoli cominciò con l'intimare a quanti cavalieri e altri nobili si trovavano in città di presentarsi nella chiesa del Carmine per giurargli obbedienza e fedeltà, comminando gravi pene ai renitenti. E i chiamati vi accorsero numerosi (25 novembre), parte sicuramente per paura, ma altri di « propria volontà e baldanzosamente » (come avvertì un diarista, aristocratico e ispanofilo intransigente, notandone a vitupero i nomi) : Caracciolo i più,

[1] VERDE.

[2] *Istoria delle guerre civili.*

Piscicelli, Guindazzo e di altri casati parimente o poco meno illustri[1].

Contemporaneamente, attese a depurare, disciplinare ed accrescere la soldatesca con una larga infusione di elemento civile « pigliato a forza », avverte un altro diarista[2].

Di quell' opera di epurazione fu meritamente vittima il maestro di campo Michele de Santis. Si narra che il duca, passando in rassegna la gente della nuova leva al largo San Giovanni a Carbonara (4 decembre), dimandasse al maestro di campo, una volta beccaio, come farebbe a « pigliare un posto ». L'insolente sfrontatamente rispose non saper ciò « ma solo tagliare a tunno come aveva fatto a D. Peppe Carrafa »[3].

Senonchè, continuando poi nei suoi ladronecci « insieme con Giovanniello Russo, plebeo potecaro divenuto Capitano della milizia popolare », ad onta dei bandi recentissimamente emanati, gli capitò di catturare alcuni signori a Capodimonte (i figli del marchese Quesada col duca della Sarracina); i quali, composti per cinquecento ducati, come furono liberi, corsero a denunciare quella ribalderia al duca.

Il duca era allora in campo a Giugliano. E colà poco dopo andò a raggiungerlo lo stesso De Santis per chiedergli danaro, dicendo malcontenti i soldati perchè non pagati, mentre « s'erano fatti tanti denari presi dai banchi, quasi volendo fare del correttore e maestro ». Ma, ad un cenno del duca, il barone di Modène, fatto uditore generale dell'esercito, lo dichiarò in arresto.

Istruitone il processo « costorno li suoi delitti, l'Auditore lo condannò a morte » e ne fece relazione al duca, che ordinò l' esecuzione. A sentirsi condannato, dicesi che strepitasse : *In questo modo son tradito, e questa è la rimunerazione dei servizi che ho fatto al popolo !* « Volle pagare ventimila ducati contanti per la sua grazia ». Ributtata l'offerta, « fu appiccato in detto casale, e non volle mai convertirsi e morì come un cane rabbiato sopra le forche ». Secondo qualche altro, « morse strepitosamente come un animale »[4]; ma non c'è contradizione.

[1] Diario cit. Cfr. CAPECELATRO, II, p. 281.

[2] VERDE.

[3] VERDE.

[4] Diario acefalo cit.; Diario e più brevemente *Istoria delle guerre civ.*

Ora il narratore più accurato di quell'episodio lascia intendere che quella condanna fu bensì un atto di giustizia; ma fu anche un atto di politica. Espressamente egli nota che l'offerta composizione fu respinta dal duca, « perchè con effetto voleva che costui morisse per dar gusto e sodisfazione al Duca di Maddaloni e ad altri signori, ed anco al popolo per esser divenuto odioso a tutti ».

I giorni dell'impero della plebe scapigliata, scatenata e rapinatrice erano, dunque, destinati a finire. Sulle nuove basi, nel nuovo ordine che il duca francese pensava dare allo stato di cui aveva assunto la difesa, egli vagheggiava la conciliazione e la collaborazione di quanti di ogni strato sociale anelassero all' indipendenza del paese. Ben sapeva che tra costoro ce n' eran tali per cui un' eventuale dominazione francese riusciva più intollerabile e più odiosa della stessa pericolante signoria spagnola, E, più che avversare, egli dovè fomentare quei sentimenti di gallofobia.

Già il re di Francia aveva scritto al pontefice, confermando d'aver accolto nella sua protezione i napoletani ribelli ricorrenti a lui, con l'intenzione di esercitare in ciò il suo diritto sul reame, ma senza ledere la preminenza appartenente alla Santa Sede[1].

Era il diritto degli eredi della Casa d'Angiò che ancora una volta s'invocava; ma, più che altro, a spauracchio della monarchia spagnola. Luigi XIV (nei disegni del Mazarino) pensava, in verità, meno a sostituirsi a Filippo IV come re di Napoli, sotto l'alta sovranità pontificia, che a forzare il re Cattolico ad una pace vantaggiosa per la Francia. Senonchè i suoi partigiani in Napoli pensavano altrimenti e si agitavano in altro senso. Luigi del Ferro, che intitolavasi suo ambasciatore e « primo consigliere della città e regno di Napoli », usava portare in giro il ritratto del piccolo re, perchè « era buono accostumare il popolo a conoscere chi deve comandarlo »[2]. E « molti sediziosi... animavano la volubile plebe a voler acclamare il Re Cristianissimo per padrone e non protettore, acciocchè quello, tenendo il regno per cosa propria, l'avesse aiutato più presto e con gran

[1] Capecelatro, II, p. 551.

[2] De Lieto a Guisa, 25 ottobre 1647, in Capecelatro, II, *Ann.*, p.113.

soccorso. Ma furono repugnate tali proposizioni». Il sentimento antifrancese si palesò generale. Al solo annunzio dell'offerta e dell'accettazione pur del semplice protettorato, «si sollevò contro il popolo quasi tutto del Regno, facendoli intendere non voler consentire a tale elezione, ma più presto morire coll'armi in mano in servizio dell'austriaco signore[1]».

Era generale opinione dei napoletani che i francesi bene sapessero d'essere stati invocati non per affetto verso di loro; ma sol per l'odio contro la Spagna; che però cercassero di mantener viva la ribellione, lasciando «invaghire il popolo nel titolo di Repubblica e renderlo ostinato nelle pretese libertà». Per costoro i francesi miravano ad infiacchire ambedue le parti, per trovarle poi logorate e consunte entrambe, quando verrebbero ad «impadronirsi del Regno e poi dell'Italia». Frattanto stimavano per allora «non applicarvi tutte le provvisioni necessarie; ma solo di quando in quando mandarli poca gente per tenerli in appetito[2]».

Tale disposizione di spirito verso la Francia tornava dunque più a vantaggio che a danno dei disegni del duca di Guisa. Ma, fomentando quella disposizione il duca attese anche ad un'altra opera non meno importante.

2

Già dal primo mese della sua venuta, occupato in Napoli a risanare, ordinare e sviluppare lo stato affidato alla sua difesa, il duca aveva tentato un gran colpo: guadagnare a sè e alla causa dell'indipendenza il duca di Maddaloni e per suo mezzo i baroni accampati ad Aversa. Ma se merita fede il racconto che si ha di quell'episodio, il modo prescelto per un tanto affare non fu molto felice.

Il generalissimo Gennaro Annese in persona fu dal duca francese persuaso a tentar l'impresa. La dignità era alta; ma la personalità dell'Annese era troppo inferiore al mandato. Se la cosa è vera, bisogna scorgere nella scelta un secondo fine. Per

[1] Verde, sotto il 17 novembre

[2] Verde, sotto il 16 decembre.

un trombetto il generalissimo Annese avrebbe, dunque, chiesto e ottenuto dal superbo barone l'indicazione di un giorno e di un luogo per un abboccamento.

Venne fissato a Coperchia, povero casale a circa tre miglia da Salerno. Quivi l'Annese recitò davanti a Diomede Carafa un lungo discorso imparato a memoria. Il duca gli rispose con un altro discorso (riferiti questo come l'altro dal narratore) e poi « voltò le spalle a colui, che, tutto defraudato del suo pensiero, ammirò la costanza del duca di Maddaloni, che avea stimato una Carafa di fragil vetro, e l'avea trovato un pezzo di diamante impenetrabile »[1].

Si giovasse poi o no il duca di Guisa del prevedibile scacco, per screditare ed esautorare il capo della repubblica, certo è che a breve andare egli decise di sbarazzarsene.

« Guisa, essendosi portato amorevolmente con il popolo, stimando in particolare li nobili e civili, liberandoli da molte oppressioni della plebe, ed avendo anco accattivati con cortesi parole li plebei »[2], venne sempre più persuadendosi che uno dei maggiori ostacoli all'ambita concordia era la permanenza dell'Annese al potere. Chi, in verità, tra i baroni e nobili sarebbe sceso volentieri ad obbedire ad un uomo di quel grado e di quella natura? Il suo prestigio già era stato scosso dalla sola presenza del principe francese, pur nei quartieri più ligi a lui. Si narra infatti che, quando, venuto a briga con Vincenzo d'Andrea, volle togliergli la carica di provveditor generale, « si sollevò Mercato e Lavinaro, gridando non voler altro provveditore che Vincenzo d'Andrea. E pigliatolo dalla sua casa lo portarono nel torrione e, fattolo sedere in luogo eminente, lo crearono capo del Consiglio, e dimandarono conto all'Annese dei denari presi dai banchi e Zecca, volendogli tagliar la testa; e, se dall'Andrea non erano quietati, succedeva tal fatto » (9 decembre 1647)[3].

Popolarità tuttavia ne avanzava al generalissimo, essendo pur sempre numerosi i suoi partigiani nell'infima plebe.

[1] *Istoria delle guerre civili.*

[2] *Diario.*

[3] VERDE.

Si cercò quindi di persuadere costoro « che l'esercito dei baroni si saria arreso, aperti li passi e fatta entrare la grassa, quando il comando della repubblica non fosse nella persona di Gennaro Annese, di bassi natali e di poca esperienza; a cui li baroni non volevano soggettarsi; e che la repubblica doveva eligere il Duca persona nobile e di governo »[1].

In attesa del momento propizio per quel colpo interno, il duca proseguì i tentativi di attuazione del suo disegno capitale: mozzare alla signoria spagnola il braccio destro, guadagnando quanti più baroni potesse alla causa propria e dell'indipendenza del paese. Un altro tra i più strepitosi di quei tentativi si volse al Duca d'Andria.

Uscito il Guisa in campo meno a guerreggiare che a blandire i baroni, posto il quartier generale a Giugliano, chiese un convegno al duca d' Andria Carafa (17 decembre 1647). Fu fissato per due giorni dopo in una chiesa dei Cappuccini a pari distanza dai due campi nemici. Quel convegno, come è noto, ci è descritto con ricchezza di particolari negli argomenti e nelle lusinghe adoperate dal francese, per dimostrare esser tempo oramai che baroni e nobili facessero causa comune col popolo per distruggere una buona volta l'odiosa e vacillante dominazione straniera. Ai quali argomenti e lusinghe il barone napoletano contrappose la sua ed altrui ferma fede nella saldezza della potenza del re di Spagna e l'incrollabile proposito di servirlo fino all'ultima goccia di sangue[2].

A parziale compenso di quel nuovo scacco, proprio allora venne l'occasione per abbattere il potere dell'Annese.

Ai 18 decembre apparve nelle acque di Napoli l'armata del duca di Richelieu, venuta, non a soccorrere, ma ad attraversare i disegni del « difensore della libertà » napoletana. Nel dì seguente l'ammiraglio francese fu visitato, ossequiato e presentato di copiosi rinfreschi da « molti capitani del popolo ». Poi « verso sera, l'ambasciatore di Francia a Napoli, chiamato Del Ferro, venne ad assicurare il duca di Richelieu della sua fedeltà pel servizio del re; a dirgli lo stato degli affari di Na-

[1] *Istoria delle guerre civ.*

[2] Capecelatro, II, p. 345 e 354.

poli »[1]. Frattanto ufficiali francesi sbarcati entravano nella città, si recavano nel forte del Carmine, confabulavano col generalissimo della repubblica[2].

Lo scopo di quei conciliaboli si palesò qualche giorno dopo: la domenica 22 decembre, allorquando parte di popolo, adunata come « piazza » in S. Agostino, decise di acclamare nel dì seguente re di Napoli il duca d'Orleans. Un Padre Sisiena da Foggia minore conventuale confidente del duca di Guisa corse al campo di Giugliano ad informarlo di quanto accadeva nella città. Il duca furente ritornò in fretta a Napoli, provocando un grosso tumulto al Mercato col solito grido di: *serra-serra*[3]. Mandò in carcere molti tra i più focosi partigiani di Francia; dentro il torrione del Carmine un buon nerbo di armati « per impedire i congressi dei francesi »; al comando della flotta francese fece sue rimostranze, in nome del popolo napoletano, per lo sbarco fatto dai francesi senza licenza sua[4].

Risentito l'Annese per quegli atti del Generale delle armi, e palese oramai il conflitto fra i due capi, la volontà popolare si dichiarò nel martedì successivo (24 decembre) in forma più solenne e più legale che non fosse stata la precedente adunanza della domenica. Il popolo « acclamò a viva voce Guisa per duce della Repubblica, e per convalidare quest' atto fece unire la piazza del popolo, con li due deputati per ciascuna ottina e fè ratificare detta elezione per sette anni. Nella quale conclusione, avendono alcuni difficultato che Guisa non era napoletano, si trovò ripiego di dichiarar Guisa napoletano per privilegio »; ma uno dei votanti « scrisse il suo parere, che lo volea per duca perchè era francese »[5].

Era la vigilia di natale. Enrico di Lorena, da quel momento « Duca della Serenissima Real Repubblica di Napoli » si recò al duomo. Cavalcando col seguito dei capitani Giuseppe Palumbo, Onofrio Pisacane, Antonio Longobardo, Matteo d' Amore, De Rosa, fece gettare moneta alla folla acclamante. Dal

[1] *Relazione di Richelieu*, in CAPECELATRO, II, *Ann.*, 219 sgg.

[2] VERDE.

[3] VERDE. Cfr. CAPECELATRO, II, 358, dove il frate è chiamato SIRENA.

[4] VERDE. Cfr. CAPECELATRO, II, 358.

[5] *Diario*.

duomo passò al tribunale di S. Lorenzo, dove « prestò giuramento e prese possesso di Duca »[1]. E, abbandonato l' alloggio assegnatogli nel convento del Carmine, dopo una breve sosta nell'altro convento di S. Lorenzo, s'installò nel grande e sontuoso palazzo Santobuono al largo di S. Giovanni a Carbonara (20 gennaio 1648). Il principe Ferdinando Caracciolo, che ne era il padrone, era morto poco prima guerreggiando contro i popolari. D'allora Enrico di Lorena si attribuì, come nota un cronista, il « comando di tutto »[2].

Ma non osò annientare e rendere innocuo lo spodestato rivale. Già, in quella stessa giornata della vigilia di Natale, il popolaccio del Lavinaro aveva tumultuato, acclamando al suo generalissimo, che si dice esortasse per prudenza alla quiete, consigliando i tumultuanti ad obbedire per allora al duca eletto. Ma tornò quella turba a tumultuare cinque giorni dopo, proprio quando prendeva il largo l' armata francese, allontanandosi senz' avere « sbarcato li cinquecentomila rubei di grano e li milioni secondo la promessa » divulgata dai partigiani di Francia[3].

Tra costoro si contavano persone intellettualmente elevate, che ponevano in forse la legalità del potere del Guisa. Una di esse era il dottore Antonio Basso, poeta non spregevole, accademico degli « Oziosi », di circa quarantatre anni allora, che nel 1640 aveva celebrato le nozze fra Placido e Isabella di Sangro con un poemetto (*Il trionfo della bellezza*) e un melodramma (*Il pomo di Venere*) e poi, nel 1645, aveva dedicato un volume di *Poesie* al cardinale Filomarino. Poichè egli (nota un diarista) « era della fazione francese, ed aveva scritto già lettere all' Imbasciatore di Francia in Roma, chiamando il suo Re in questo dominio, andò ad informare Guisa che, trattandosi di cosa tanto ardua » quant'era l'elezione ducale « si facesse di nuovo la piazza, convocando tutta la città, acciò l'elezione fosse più solenne ». Ma il duca gli rispose col rinviarlo al presidente Gio. Camillo Cacace e al consigliere Carlo Brancaccio per consultarli su quel punto. Replicò « il Basso

[1] *Diario* e VERDE.

[2] VERDE. Cfr. *Diario* acefalo e CAPECELATRO, II, p. 358 e 481.

[3] *Diario* acefalo.

attrevitamente: *A questi giudici io non consento, perchè son tutti spagnoli.* Ed il Guisa lo ributtò » per allora, bene però imprimendosi nella memoria l'arroganza di quella protesta[1].

Per non gittare dunque tropp'olio nel fuoco, il duca lasciò la custodia del forte del Carmine all'ex generalissimo. Ma s'illuse di renderlo impotente, sguarnendo dell'artiglieria il forte e introducendovi una guarnigione sua al comando di Giuseppe Palumbo, promosso ora al grado di maestro di campo[2].

Proseguendo intanto a riordinare le cose militari e civili, creati maestro di campo generale il francese barone di Modène, Spirito di Remond, già suo familiare; e uditor generale dell'esercito il dottore napoletano Bernardo Spirito[3]; provvide alle due più importanti cariche cittadine, a quella di grassiere e all'altra di eletto del popolo.

Il grassierato era ancora tenuto dal principe Filomarino della Rocca, che a malincuore avevalo ricevuto da Masaniello. Il duca non seppe far meglio che confermare nella carica il principe mantenutosi spagnolo nell'anima e anelante il ritorno di tempi migliori.

Vacava invece l'elettato, perchè il barone di Teverola Andrea di Terralavoro, messo tumultuariamente a quell'ufficio dopo la cattura dell'Arpaia, non avealo tenuto che per pochi giorni. E la nuova elezione ora procedette in piena regola, nella prima domenica del nuovo anno (5 gennaio 1648): da parte dei deputati della ottine uniti coi capitani. Sortì eletto Antonino Mazzella « buono mercante di ragione, facoltoso e ricco, di buono tratto nel negoziare » con « maneggio in tutte le parti del Regno e fuori »[4].

Quindi il duca ricompose il Sacro Consiglio, la Camera della Sommaria e gli altri tribunali ed uffici con personale di sua fiducia, ma su consulta dei dottori Vincenzo d'Andrea e Agostino Mollo[5].

[1] Ivi.

[2] VERDE. Cfr. CAPECELATRO, II, p. 358 sgg.

[3] Vedi bandi dal 25 decembre in poi in CAPECELATRO, II, *Ann.*, p. 248 sgg.

[4] *Diario* acefalo.

[5] *Diario* acefalo. L'altro diario pone quelle nomine al 27 gennaio.

L' interno riordinamento si ripercosse nella buona fortuna della guerra fuori, e nel conseguente ampliamento territoriale della repubblica. Conducevano quella guerra nelle province, in nome del duca di Guisa, della repubblica e del popolo napoletano, parecchi capipopolo con loro bande, poco men che brigantesche nei loro procedimenti. Sotto la pressione di uno di quei capibanda, di Domenico Colessa da Roccasecca (detto *Papone*), i baroni dovettero abbandonare il campo di Aversa e ritirarsi a Capua. Un altro, Ippolito Pastena, correva vittorioso il Principato citeriore, e così altri altrove. Sicchè in ultimo l'esercito baronale finì per sbandarsi.

Cotali sorti della guerra, ora, furono effetto unicamente della diversità di valor militare e di abilità strategica nelle due parti? O non vi contribuì pure l'opera di attrazione che il duca si assunse dal bel principio verso la nobiltà del regno? Non era egli celebrato come il restauratore della libertà napoletana manomessa dagli spagnoli?

Udite questa

CANZONETTA CHE SI CANTAVA AVANTI AL DUCA DI GUISA[1].

Godi la libertà, Napoli offesa,
Godi la libertà, città tradita.
Spagna te l'ha rapita
E Francia per pietà poi te l'ha resa.
Godi la libertà, Napoli offesa.
Non temere il tuo nemico:
Ti difende il grand'Enrico;
Vincitor d'ogni aspra guerra,
Che col nome i fatti [sic] atterra.
De le Spagne il fier Anteo
Caderà senza difese
Sotto l'Ercole francese,
Sotto Enrico di Lorena,
Difensor de la Sirena.
Su partite, o turbe Ispane,
Mentr'Enrico vi minaccia,
Or ch' Enrico vi discaccia.
Su fuggite, anime insane,
Che per voi van'è l' impresa.
Godi la libertà, Napoli offesa.

[1] *Diario* acefalo.

A sentimenti di questo genere la nobiltà napoletana non era estranea tutta. Parte di essa già aveva risposto al primo appello del duca francese. Molti vivevano, i cui antenati avevan guerreggiato durazzesi e aragonesi a fianco degli antenati del duca di Guisa. E la tradizione domestica valeva bene qualche cosa. Certo, l'innegabile opera di attrazione del duca di Guisa non si svolse tutta, nè la più parte, all'aperto. E, se si strombazzarono e si levarono a cielo dai narratori lealisti i dinieghi più illustri, come quelli dei duchi di Maddaloni e d' Andria, bene si ebbe ragione di celare i consensi. Si ricordi il rammarico espresso dallo stesso duca, quando cadde prigioniero degli spagnoli: al pensiero che in loro mani sarebbe anche caduto lo scrigno segreto nel suo palazzo con le carte compromettenti tanta parte della nobiltà del regno[1].

A tali trame fu detto, e non pare improbabile, che partecipasse anche il principe di Montesarchio.

3

Durante l'infermità contratta da Andrea d'Avalos in servizio del re di Spagna col conseguente ritiro da Acerra a Montesarchio, la principessa sua consorte, come molte altre dame, s'era dalla malsicura Napoli trasferita a Capua. E, rimastone vuoto il palazzo a Chiaia, fu occupato e messo a sacco dai popolari: spogliato, oltre il resto, di molti nobilissimi dipinti, fra cui i *Dodici Cesari* del Tiziano[2].

Il principe di Troia, fratello di Andrea, aveva pur esso guerreggiato con sessanta cavalli da Aversa contro i popolari. Giacendo Andrea ancora infermo, al termine del 47, il capopopolo Paolo di Napoli, che, operando nel Principato ultra, occupò Avellino coi suoi casali, gl'intimò la consegna di Montesarchio. Il principe la rifiutò e, benchè ancora infermo, attese a fortificarsi meglio. Un altro capobanda mosse poi contro di lui: Giacinto d'Ambrosio. Per un inviato espresso il duca di Guisa avea

[1] Tartaglia Fr., *Diari per il governo del Conte d'Ognatte*, ms. XXII, A, 13, presso la Soc. Stor. Nap.

[2] Capecelatro, II, p. 304, 369 e 521.

richiesto il principe di non ostacolare il transito delle vettovaglie di Puglia e finanche di passare alla parte sua. Il principe avrebbe risposto non poter ciò fare nell'infermità in cui giaceva; vi ripenserebbe su, quando Dio lo avesse guarito e i suoi superiori autorizzato. Per di più anzi avrebbe anche significato cotale ambasciata a don Giovanni. Onde il duca, per piegarlo con la forza, spedì contro di lui il D'Ambrosio, che s'impadronì delle forte posizione di Arpaia. Ma il principe, benchè cagionevole ancora, con una sortita notturna, riuscì ad acciuffare il capobanda, lo fece archibugiare in Montesarchio e ricuperò Arpaia[1].

Tutto ciò nondimeno non valse a preservarlo da sospetti e da giudizi severi per parte degli spagnoli e dei loro aderenti. Lo si accusò di non avere nelle sue terre fatto quanto doveva e poteva in servizio del re contro i ribelli; d'essersi anzi insieme col fratello messo d'accordo con costoro; e perfino di avere accettato passaporti e patenti del duca di Guisa[2].

Si susurrò altresì di una misteriosa avventura.

In una notte di quell'inverno del 1647-48 s'introdusse segretamente nel palazzo Santobuono un giovane cavaliere con in capo una montiera, che calata formava morione, coprendogli tutta la testa, salvo gli occhi. Trattò col duca di Guisa « alcune cose non penetrate ». Poi, a quattr' ore di notte, il duca chiamò il capitano Onofrio Pisacane e lo richiese di un « gran servizio »: che cioè facesse insellare cavalli quanti ne occorrevano e con fida gente scortasse quel giovane misterioso, evitandogli ogni ostacolo e fastidio, fino al posto che gli verrebbe indicato, senza tentare di conoscerlo nè parlargli se non richiesto.

La squadra, lasciato il palazzo ducale, uscì per porta Capuana dalla città, dando qui e altrove, nei posti di sentinella lungo la cavalcata, il motto d'ordine alle guardie popolari. Ma il capitano, curioso di scoprire la condizione dell'incognito personaggio, ne tastò la manica pendente dalla casacca e la sentì di finissima tela d'Olanda morbida come seta. Giunti in vicinanza di Sant'Arpino (nel circondario di Casoria, sulla via Napoli-Foggia), il cavaliere fece sosta, licenziò con ringraziamenti il

[1] Capecelatro, II, p. 385 sgg.

[2] Capecelatro, III, p. 234 e 501.

capitano, forzandolo « per galanteria » ad accettare « una mano di doble d'oro » (cinquanta doppie, precisa qualche altro) e promettendogli « che un giorno più conosciutamente l'averia gratificato ».

Alla voce, all'essere, agli arnesi, Onofrio Pisacane sospettò che l'incognito fosse il principe di Montesarchio; ma non potè penetrare per qual motivo fosse venuto[1].

L'avventura, confidata dallo stesso Pisacane ad un suo amico e da questo riferita ad uno dei diaristi, divenne di ragion pubblica e provocò interpetrazioni diverse. Alcuni negarono a priori che « l'animo del principe fusse alieno dagl'interessi del suo Re ». Altri ammisero che « il Principe, vedendo il dubbio della guerra, avesse segretamente pigliato patente dal Ghisa di Mastro di campo generale di campagna »; ma « per servirsene per scudo del servizio Regio ». Come in Aversa aveva fatto capopopolo un suo « creato » « per tirare con questa industria gli animi di quei villani sollevati nel partito regio ed entrare nelle altre terre di quei dintorni sotto colore di Popolo, e poi con quest'arte atterrirli e farli obbedienti del suo Re »[2]; così a Montesarchio « si collegò coi suoi vassalli, ai quali usò molte cortesie e li ridusse a sua devozione, sotto pretesto che lui ancora aveva mutato pensiero e voleva vivere a favore del popolo napoletano e pigliare patente dal Popolo e dal duca di Ghisa. Con quest'arte si fè capo e formò molta gente, e la teneva a sua devozione, non partendosi da detta terra, dove si fortificò bene, dicendo che tanto si guardava dai spagnoli quanto dal popolo di Napoli, che dove giungeva vi lasciava la mala giornata... »[3]

Così prospettarono poi il mutato contegno del principe i legittimisti a lui devoti, senza badare alla gravità dei pericoli che, in quei giorni di superiorità popolare, avrebbe corso la doppiezza attribuitagli per giustificarlo. Ma egli stesso non dichiarò se non d'aver fatto quanto poteva da solo o con pochi in suo aiuto, avendo invano chiesto rinforzi ad altri, come allo stesso suo cognato duca di Bovino, tutti pensando ai propri casi, ciascuno

[1] Campanile-Fuidoro, *Diario*, ms. XXVIII, 6, 5 della Soc. Stor.; Tartaglia. In entrambi il copista scambia Sant'Arpino con Arpino.

[2] Tartaglia.

[3] *Diario* acefalo: sotto il giovedì 6 febbraio 1648.

provvedendo alla propria sicurezza, e cercando pacificarsi coi capi popolari vincitori, come aveva fatto il suo vicino duca di Montecalvo con Giovanni Sabato Calore. « Ma (osserva il più volte citato diarista, l'aristocratico, il realista più intransigente tra i diaristi del tempo, ma anche uno dei più gravi e più autorevoli narratori di quei casi) cheche si dicesse in sua scusa il Principe di Montesarchio, certo è che non guarì dopo fu sostenuto per trattare nuova ribellione e guerra nel regno, e formatogli processo contro, gravemente colpato di ciò, corse rischio di lasciarvi il collo »[1].

La « ribellione e guerra », come quel narratore definisce la insofferenza effettiva del dominio straniero, che il principe D'Avalos manifestò pochi mesi dopo, sarebbe dunque stata concepita fin dall' inverno del 1647-48, al tempo cioè della maggior fortùna del duca di Guisa. Questi infatti verso la casa di Montesarchio palesava apertamente la sua deferenza, nella primavera successiva, con la protezione accordata alle due sorelle del principe, monache di S. Gaudioso[2]. Andrea d' Avalos pertanto, il discendente del vincitore di Francesco I di Francia, avrebbe sperato nel discendente di Renato d'Angiò il restauratore dell'indipendenza della sua patria, e in quella speranza sarebbe passato alla sua parte per accordi segreti, che attendevano il tempo per venire alla luce. Ma questo tempo non venne; la speranza più alta suscitata dal duca francese si dileguò ben presto.

4

A mano a mano che si era venuto elevando sull'orizzonte l'astro della fortuna del duca di Guisa, era declinata la sorte del dominio spagnolo fino ad apparirne prossima l'estrema rovina. Ne veniva soprattutto assegnata la causa all' inettezza politica del duca d'Arcos e al discredito generale in cui egli era piombato. Fin dallo scorso luglio l'avveduto e sagace conte d'Ognatte, ambasciatore di Spagna in Roma, perfettamente in-

[1] Capecelatro, III, p. 234.

[2] *Avviso* di Napoli a Roma del 1° aprile 1648, che aggiunge: « nè manca qualche sospetto su Montesarchio, il che io tengo per falso »: Capecelatro, II, *Ann.*, p. 390.

formato di quanto accadeva a Napoli, aveva sollecitato e fatto sollecitare la corte di Madrid che richiamasse quel vicerè, come l'urgente necessità imponeva, pericolando la stessa conservazione del regno. Ma quel Consiglio di stato (in consulta del 27 agosto 1647), pur convenendo sull'opportunità della rimozione, non ne ritenne maturo il momento, quando ancora il popolo stava con le armi in mano, nè giudicò utile inviare un altro vicerè nuovo ai napoletani e inesperto del paese [1].

Bisognò che avvenisse lo scandalo: che si assistesse ai disastrosi effetti della repressione violenta principalmente dal duca d'Arcos voluta e consigliata, quando gliene mancavano i mezzi e la resistenza della ribellione giungeva al massimo furore. Bisognò che si vedesse quasi perduta la causa del re, perchè non i consigli centrali, ma i poteri locali troncassero il male alla radice. Fu il Consiglio collaterale del regno che unitamente ad una deputazione del baronaggio tolse il governo al vicerè duca d'Arcos e lo affidò temporaneamente al figliolo di Filippo IV (24 gennaio 1648) [2].

Lo stesso don Giovanni, il giorno dopo, scrivendo a lungo al duca di Montalto, vicerè di Sardegna, dopo averlo ringraziato di un invio di grano — invio provvidenziale, nell'estrema penuria che se ne avvertiva — gli dette conto dei recenti casi: della folle guerra mossa al popolo *en poeo beneficio del servicio de Su Majesdad*, mancandone in tutto i mezzi e impotenti le truppe del baronaggio contro l'ostinata difesa popolare. Accennò allo scontro « felice » della sua armata con l'armata francese, non valso però a scemare la minaccia della pertinacia del popolo provocata dall'odiato vicerè, la cui presenza aveva ostacolato ogni tentativo d'accordo. Si era perciò giudicato conveniente che il duca d'Arcos se ne ritornasse in Ispagna e che esso don Giovanni s'incaricasse di tutto, giudicando che ciò potesse essere *medio eficaz para mejorar las disposiciones y entrear algunas esperancias*. Ma, avvertendo che non avrebbe dovuto assumersi la causa perduta dal duca il quale avrebbe potuto salvarla, conchiudeva d'essersi voluto sa-

[1] Archivo general de Simancas, Secretaria de Estado, legajo 218, f. 48.
[2] V. su ciò Capecelatro, II, p. 423 sgg.; De Santis, II, p. 163, ecc.

crificare: ho accettato, egli scrisse, *de hacer de mi sacrificio, encargandome, como me encargo, del govierno*[1].

Da quel momento gli spagnoli mutaron tattica.

Sperimentato che ebbero (nota un contemporaneo) « i regî ministri quanto vani erano li tentativi della forza, con li quali altro non facevasi che togliere per dar materia di ritogliere; il che cagionava il pessimo degli effetti, ruinandosi gli uni con gli altri..; deliberarono di applicarsi di nuovo, come sempre aveano fatto, all'arte e all'ingegno, ch'è il secondo istrumento dopo il potere »[2].

Il figlio di Filippo IV iniziò il suo governo, rendendo manifeste le sue originarie intenzioni conciliative con la promulgazione di un larghissimo indulto (29 gennaio 1648). Questo, come i bandi successivi, si trovò modo di fare affiggere nei quartieri ribelli.

Don Giovanni coi suoi ministri (riferiva un generale francese) « cercano a tutto potere di rimettersi bene con la nobiltà e coi popolari ». A questi ultimi « don Giovanni d'Austria non parla, nei suoi proclami, se non di alleviamenti e d'indulgenza ». Quanto alla nobiltà, « egli ha affidato ai signori e ai baroni il comando delle province e delle campagne; di guisa che nel popolo ha riavvivato il timore e nella nobiltà l'ambizione, che possono egualmente servirlo »[3].

Quattro cavalieri di buona volontà (il priore Giambattista Caracciolo, don Diomede Carafa d'Anzi, don Giuseppe di Sangro e don Marcantonio di Gennaro) costituitisi « deputati del Baronaggio e Nobiltà per questa città di Napoli e Regno », a nome di tutti gli altri baroni e nobili presentarono al nuovo governatore una scrittura fra promessa e supplica (6 febbraio '48). Dacchè (dicevano) egli « s'era mosso per pietà delle calamità del Regno a prendere il governo, per evitare le oppressioni e calamità che succedevano per li presenti tumulti », volesse ora degnarsi di « far manifestare e pubblicare ch'essi non avevano, nelli presenti tumulti, prese le armi per altro affare se non: prima, per mo-

[1] Ms. XXVII, A, 6 della Soc. stor., f. 262.
[2] *Historia della Revoluzione di Nap.*, ms. XXII, E, 3 della Soc. stor.
[3] CERISANTES a Saint-Nicolas lettera cit.

strare la loro fedeltà al loro Re naturale, e doppo per difendere le cose giuste ed in particolare le ragioni dei loro Stati e beni; e che per l'avvenire si offrivano non tener più armi di fuoco nella città; ma che desideravano vivere con quella unione e fratellanza che Dio comanda con il popolo di questa Città ».

Sua Altezza ordinò la stampa e la pubblicazione di quel manifesto; lo fece affiggere nei quartieri popolari, nei più temuti focolari della ribellione: « in certi luoghi più sospetti ». Ma per un pezzo quella generosa offerta, quella nobile dichiarazione non ebbero presa: « benchè [quel manifesto] fosse stato dallo stesso popolo letto e considerato, sinora vivono nell'istessa sedizione di prima; ed a quello non hanno dato risoluzione nè risposta alcuna »[1].

Ciò non disanimò don Giovanni.

Come a ricondurre al primo stadio la sedizione, per più prontamente quietarla, egli chiamò a consulta i dottori popolari Onofrio de Palma e Luigi Capaccio, che avevano collaborato alla redazione dei primi capitoli conchiusi tra il vicerè e Masaniello. Sul loro parere, emanò un nuovo bando, confermando con l'indulto plenario numerose concessioni, tra cui l'abolizione delle gabelle (21 febbraio 1648)[2]. Cooperando con lui, principi e baroni s'affaticavano ad « accrescere quanto più potessero il numero dei loro partigiani, e andavano seminando a tutto lor potere la discordia tra il popolo rubelle, allettando diversi con alte speranze e più sicure »[3].

Quest'arte, dall'un dei lati, non poteva restare senza effetto, se dall'opposto lato non si sapeva paralizzarla e frustrarla.

Ma quest'altra arte il duca di Guisa non ebbe. Non seppe assicurarsi il terreno acquistato per penetrar più addentro nel terreno nemico. Anzichè sforzarsi a ridurre ai suoi fini i più tenaci francofili e i più fanatici repubblicani, dissimulando sia lo spirito d'indipendenza verso la Francia sia le sue tendenze monarchiche; anzichè procacciar di consolidare, da un lato,

[1] Donzelli manoscritto. Cfr. Capecelatro, II, p. 482 sgg.
[2] Vedilo in Capecelatro, II, *Ann.*, p. 350 sgg.
[3] *Historia della Revoluzione* ms.

la sua popolarità, ed estendere, dall'altro, il suo prestigio tra le alte sfere, egli finì per lasciarsi vincere dalla sua natura leggera, molle, altezzosa, fastosa ed avida di piaceri e dall'esasperazione che accumularono nel suo animo le difficoltà oppostegli d'ogni sorta, le avversioni, le trame, gli attentati.

I francesi venuti con lui lo vedevano più inteso a « fortificare la sua autorità contro la Francia che a scacciare gli spagnoli »[1]; s'irritavano e gli alienavano i loro aderenti.

Ma non contro la Francia solamente urtava quell'opera di fortificazione. Il torto capitale del duca fu di obliare troppo preto e troppo apertamente l'origine vera del suo potere. I napoletani che gli avevano affidato la difesa della repubblica, prendevano la repubblica sul serio. E però dal bel principio disegnarono di porgli a fianco un nuovo organo di governo, che valesse di guida e di freno. Sin dal 27 gennaio la piazza del popolo gli mandò a chiedere per i suoi deputati la licenza di formare un senato « per il governo della Repubblica, acciò la città e popolo fussero governati con giustizia e toglier via gli abusi e libertà introdotti nella città e regno ».

Ma il duca, che voleva « tener altri soggetto e non star soggetto », rispose con alterigia, non propriamente respingendo, come fu detto, la richiesta[2]; ma opponendo ostacoli e dilazioni, che gli alienarono la piazza popolare e gli originari sostenitori, mentre gli scavavan l'abisso la maniera di vita, l'atrocità delle vendette, il voltafaccia della fortuna militare.

« Il duca di Ghisa (notò un contemporaneo), conforme al suo naturale datosi alla sensualità ed alle delizie, specialmente banchettando sontuosamente in pubblico con concerti di musica.., fu condannato da quelli che bramavano che piuttosto ei dovesse impiegar l'animo al sollievo delle correnti travagliose circostanze; per lo che Antonio Basso col fratello, ambidue della corte del Cardinale arcivescovo, proruppero in pubblico in concetti piccanti contro esso Ghisa, motteggiandolo

[1] Cerisantes a Saint-Nicolas, 18 febbr. '48: Capecelatro, II, *Ann.*, p. 401.

[2] Diario cit. Cerisantes, lett. cit.

che egli fosse venuto in Napoli per darsi spasso, utilizzar la persona e deludere il povero popolo invece di sollevarlo... »[1].

Quell'imprudente loquacità non era proprio un crimine. Ma il linguacciuto poeta aveva altri conti da rendere al capo dello stato, e il crimine venne fuori. Antonio Basso con altri fu messo in carcere e sotto processo per avere scritto al marchese di Fontenay, accusando il duca di mire e di azioni contrarie agl'interessi del re di Francia (3 febbraio)[2].

Il cardinale Filomarino, il provveditor generale D'Andrea insieme con Gennaro Annese e con l' Eletto del popolo Mazzella intercedettero per l'imputato, implorandone la libertà. Fu inutile; il duca « senza remissione alcuna » sprezzò « li offizi fatti... »[3].

Fino all'ultimo istante l'infelice poeta attese la grazia. Accertato del contrario, dette in smanie commoventi, dichiarandosi innocente; ma ebbe mozzo il capo (la sera del 21 febbraio, nel cortile della Vicaria, dopo il dottore Pietro d'Amico e prima di Salvatore de Gennaro) lasciando vedova una donna di appena venti anni[4].

Fu atto tanto ingiusto quanto impolitico quell' esecuzione; perchè la voce pubblica dichiarò « pretesti » le accuse mosse all'infelice poeta[5]; e gl'intercessori inascoltati da quel momento attesero l'occasione non solo per vendicare l'offesa patita, ma anche per assicurare, di fronte al duca, la pelle propria, « prevedendo che il lasciarlo tanto avanti metter il piede non era buona massima di una repubblica, che richiede siano fatte sempre le cose giustificate e non di autorità particolare; e che, questo comportatogli questa volta, avrebbe a poco a poco fatto il simile agli altri, e forse a loro medesimi più volentieri »[6].

Lieve conto il duca tenne di quei nuovi umori. Gli parve facile vincerli e sicuro l'acquisto del favore di tutta la nobiltà quando la capitale tutta intera venisse in suo potere. Non

[1] *Historia* cit.

[2] Piacente, p. 303. Cfr. Capecelatro, II, p. 481.

[3] *Istoria delle guerre civili*; *Historia della revoluzione*.

[4] *Registro dei Bianchi*, p. 125.

[5] *Historia della revoluzione*.

[6] *Historia* cit.

pensò quindi che a fare sua anche la parte superiore della città. « Molti nobili all'aura delle sue prime vittorie erano dall' ubbidienza del Re a quella della Repubblica passati ». Pensava dunque il duca che anche gli altri, quando fossero « disperati della vittoria del re », si arrenderebbero a lui[1].

Per dar loro tale sconfitta decisiva, chiamò a sè tutti i capibanda di Terra di Lavoro, tra cui Paolo di Napoli e Sebastiano di Bartolo. Iniziò l'assalto delle posizioni spagnole alla Salata e a S. Carlo alle Mortelle (12 febbraio). Ma, per quanto egli personalmente desse esempio di grande valore, non potè impedire che quell'assalto si risolvesse in un disastro sanguinoso. E, attribuendo la disfatta a « tradimento » dei capibanda, se ne vendicò con nuovi supplizi[2], che aggiunsero altri odî contro quel dispotismo sanguinario.

Allorchè quindi, nella brama di una rivincita,il duca di Guisa, con bando del 14 febbraio, intimò a tutti di qualsifosse stato di presentarsi la sera al Mercato « armati di loro armi e squadronati in ordinanza »[3], male o punto l'ordine fu eseguito. I popolari, assembrandosi tumultuosamente per loro conto, discussero se si dovesse « continuare in dar assalti » o non piuttosto « far parlamento per qualche aggiustamento di pace ». E, discordi i pareri, non si risolsero « nè in dar assalti nè in far parlamento »[4].

Un parlamento però si tenne, alquanti giorni dopo, ai 19 febbraio: convocato in S. Agostino *ad sonum campanelli*; ma con lunga ed aspra discordia, « perchè molti dicevano: *Viva il re di Spagna*, ed altri: *Viva il re di Francia* ». E, quando si venne a votazione, computati i voti, si trovò « più copiosa la parte del Re Cattolico che del Cristianissimo... con gusto ed applauso universale dei nobili e civili »[5].

La causa del duca di Guisa poteva già allora giudicarsi spacciata. All'ex-generalissimo Annese, al provveditor generale

[1] Piacente, p. 319.

[2] Cfr. Piacente, p. 319 sgg., e Capecelatro, II, p. 520 sgg.; *Ann.*, II, p. 343 col bando di Guisa del 16 febbraio 1648.

[3] Bando di Guisa del 14 febbraio, in Capecelatro, II, *Ann.*, p. 344.

[4] Donzelli ms.

[5] Donzelli ms.

D'Andrea ed all'Eletto Mazzella parve allora giunto il momento di salvare la repubblica e insieme vendicare le patite offese, mandando Enrico di Lorena a far compagnia a Francesco Toraldo e a Masaniello.

Con tale proposito « raccolti circa due milla uomini nel torrione del Carmine con risoluzione di concitare il popolo contro il duca e liberarsene, come aveano fatto di tanti altri Capi », i tre congiurati uscirono per la città (28 febbraio) con la spada sguainata, gridando *Viva il popolo!* e percuotendo quanti aggiungessero *Viva il Guisa!*

Crescendo dietro loro il codazzo di popolo, giunsero al palazzo Santobuono con una turba tumultuante di circa seimila persone. Al rumore discese il duca, montò a cavallo con Agostino de Lieto, capitano della Guardia, coi capitani Pisacane, Longobardo, D'Amore, con altra gente. E, fattosi incontro ai tumultuanti, dimandò « con faccia intrepida » che cercassero, « qual novità vi fosse. Rispose l'Annese, con ciglio rabbuffato e voce altera: *Viva il popolo!* senza aggiungervi Guisa ». *Viva il popolo e viva il duca di Guisa,* gridò a sua volta il capitano della Guardia. « Allora, il generale Annese, posta mano alla pistola, replicò: *Viva il popolo* solo ». Ma pronto, al moto dell'arma, un soldato della Guardia, gli trasse contro un'archibugiata. E l'Annese, « benchè non colpito, vilmente sbigottito, si diede alla fuga ».

Alla fuga allora si dettero anche molti altri, pur continuando a gridare *Viva il popolo!* Ma li rattenne il duca con buone parole, più volte ripetendo, fra altro: *Se voi non mi volete, volontieri rinuncio la carica, e son per fare ogni altra cosa di vostra sodisfazione.* E con « queste voci, accompagnate dalla gravità della persona, ch'era di statura grande e maestosa, e da certi manierosi ardimenti, dei quali abbondava maravigliosamente il duca, e con l'appoggio dei capipopoli suddetti ch'erano seco, ebbe forza di sopire il tutto e far che ognuno volontariamente gridasse: *Viva il popolo e il duca di Guisa!* »[1]. Così, riflette in conclusione uno dei narratori, « basta la faccia

[1] *Historia della revoluzione.*

e presenza di un Principe » per atterrire un popolo tumultuante[1]. Ma era tregua o fuga, non pace o resa.

CAPO II

Il principe di Montesarchio e il Conte d'Ognatte

SOMMARIO

I. Venuta del conte d'Ognatte nuovo vicerè; la questione del Senato; ritorno di Andrea d'Avalos al servizio di Spagna.— 2. La congiura del 9 marzo e la fine della repubblica. — 3. Dissenso tra don Giovanni e il vicerè: propositi del conte d'Ognatte; petizione per la permanenza di don Giovanni; contegno orgoglioso del Conte e pretensioni aristocratiche; ambasceria napoletana al re contro il Conte.

1

Cospiravano contro il duca di Guisa partigiani di Francia e repubblicani e, assai più e sempre crescenti, in audacia e in numero, i fautori del vecchio regime, rinfocolati dagli agenti di don Giovanni. Primeggiavano tra costoro don Lelio Brancaccio, marchese di Montesilvano, e lo stesso grassiere principe Della Rocca, troppo inavvedutamente conservato nell'autorità della carica.

Giungevano a rincalzo brevi pontificî, esortanti ad indulgenza gli spagnoli, all' obbedienza i ribelli, e non potevano non far breccia nelle anime timorate. Lo stesso cardinale, pur sempre avendo « nel core li gigli », cominciò a « parlare a favore di Spagna »[2].

Più forte impulso a quella propaganda dette la venuta del nuovo vicerè conte di Ognatte (1° marzo 1648). Egli era un vero uomo di stato, forse il più abile tra quanti ne ebbe la monarchia di Filippo IV, lungamente vissuto come ambasciatore a Roma, e di là attento e sagace osservatore delle cose di Napoli. Rimanendo nella reggia don Giovanni, pago, anzi

[1] Marino Verde, onde traggo la data del tumulto.

[2] *Diario* acefalo. Cfr. Piacente, p. 305 sgg.; Capecelatro, II, p. 260, 497 e 532 sgg., *Ann.*, p. 241 e 366.

lieto di « vedersi scaricato di un peso così pericoloso senza essere spogliato della plenipotenza »[1], il nuovo vicerè s'insediò in Castelnuovo. E di qui si diè ad intensificar l'opera di dissoluzione e di sfacelo nel campo avverso, senz'astenersi dal fomentare o consentire attentati contro la stessa vita del duca francese.

Giovò ai suoi fini l'inasprimento del dissidio tra il duca e i repubblicani a proposito della costituzione del senato, tanto ostica all'uno quanto reclamata dagli altri. Il duca si valse della discordia scoppiata in seno alla piazza popolare, che, adunata più volte (ai 4, ai 7, ai 12 marzo) per decidere sulla nuova magistratura, nulla potè conchiudere, perchè parte sosteneva toccar l'elezione ai capitani delle ottine, parte ai procuratori delle stesse ottine. Per dirimere quella controversia, e in realtà per mandar a monte la cosa, il duca la rimise ad una commissione di alti magistrati, che, nominati di recente da lui, egli supponeva favorevoli alla sua intenzione.

La composero un consigliere del Sacro Consiglio — Bartolomeo di Franco « avvocato insigne » — e tre presidenti della Camera della Sommaria — Giancamillo Cacace, Giambattista Pisanello e Giambattista Confalone — tutti, come la gran maggioranza del loro ceto, attaccati al vecchio regime; e più di tutti il primo, giunto sino a farsi confidente dei ministri spagnoli.

Mentre quindi il duca si attendeva da loro un verdetto contrario allo stesso principio dell' istituzione, essi, pensando che col lusingare i ribelli sarebbe stato più facile ricondurli all'obbedienza, sentenziarono essere il senato necessario ad una repubblica. Obbiettò il duca che a comporre un senato bisognava il voto così dei baroni del regno come del popolo sia civile che plebeo; e, poichè il primo era inconseguibile e l' altro discorde, l'elezione non poteva farsi.

Replicarono i commissari che con un rifiuto arrischiavano la vita; e, poichè l'elezione si dovea consentire, era giustizia affidarla ai capitani. Ma non si sconcertò il duca; propose un mezzo termine, che bene fu chiamato una « nuova uscita »: il

[1] *Vita di D. Giovanni.*

popolo prima invitasse i baroni all'elezione; poi, riuscendo vano l'appello, procedesse da sè all'elezione[1].

Ma, a porre insieme le notizie tramandateci in proposito, non si riesce a comprendere ciò che successe. Secondo alcuni fin dal 4 marzo il popolo avrebbe formato un senato di quattro cavalieri e quattro popolani, che sarebbero stati il principe Della Rocca, già grassiere, don Vincenzo Piscicelli, don Ettore Agnese e don Cesare Bologna (per la nobiltà); il dottore Agostino Mollo, il dottor D'Andrea, provveditor generale, e altri due innominati[2].

Secondo altri, l'elezione l'avrebbe fatta lo stesso duca, chi dice pur di otto persone: cioè il principe Della Rocca, il Piscicelli, il Bologna e, nientemeno, il duca di Maddaloni (nobili); il D'Andrea già detto, l'Eletto Antonino Mazzella, Francesco Scacciavento e un quarto popolano lasciato nella penna[3]; chi dice di trenta persone. Sei di queste avrebbero rappresentato la capitale: il principe Filomarino, il Bologna, Diomede Carafa (per la nobiltà); il D'Andrea, il Mollo e Gennaro Annese (pel popolo); gli altri, non nominati, in rappresentanza delle province[4].

Il vero è che senato non si ebbe, o almeno non entrò in funzione, che l'avversione popolare contro il duca francese se ne accrebbe; che l'adesione aristocratica, più o meno larvata, alla sua causa s'intiepidì o si spense, quando quella causa si riconobbe irrevocabilmente perduta.

Ora, quali che di recente fossero state le intenzioni e la condotta del principe di Montesarchio, certo è che da quell'istante egli ritrovò in sè e dimostrò l'energico zelo del passato autunno in servizio della Spagna, cooperando efficacemente alla restaurazione del dominio spagnolo nella regione pugliese[5].

[1] Campanile-Fuidoro.

[2] Donzelli ms.

[3] Capecelatro, II, 550.

[4] Bernardo Ricca, ms. XXVIII, C. 15 della Soc. stor.: sotto la data del 10 febbraio con anticipazione di un mese.

[5] Quell'azione è ampiamente e lucidamente narrata dal Piacente, p. 306 sgg.

2

La grande corrente era quella. Niuna o poca speranza dava più la Francia. I nomi di libertà e di repubblica, che aveano fatto fremere di tenerezza i cuori, divenivano oggetto di scherno o di paura. Che era la libertà? La tirannide oppressiva dei lazzaroni sulla società rimanente. Che era la repubblica? Una moltitudine di schiamazzatori che col loro duca s'impadronivano dei beni altrui[1]. Ogni anteriore aspirazione parve svanire nel disgusto e nella stanchezza generale.

Quella corrente travolse tutto e tutti. Il gallofilo Annese, il repubblicano D'Andrea, l'Eletto Mazzella finirono per mettersi d'accordo con gli agenti di don Giovanni e del conte d'Ognatte. Convennero di far uccidere il duca, consegnare agli spagnoli il torrione del Carmine e introdurli nei quartieri ribelli (9 marzo '48)[2]. Scoverta la trama, fu sventata e punita; ma non nei principali autori nè a salvezza dello stato morente.

L'Annese si rinchiuse nel torrione, ben munito e difeso; e non toccò al Guisa la gioia di vendicarsene. Il D'Andrea col fratello Francesco, trovato prima asilo nella chiesa di S. Severino, riuscì poi a far perdere ogni traccia di sè, passando successivamente al torrione del Carmine, al convento dei Cappuccini vecchi e in ultimo in una casa di via dei Pianellari alla Loggia di Genova presso un suo amico, ch'era poi un « partigiano di Spagna »[3].

[1] *Diario* acefalo, dove a f. 430 si legge un *Jocularis tractatus de Reprubeca Neapolitana conscriptus a* Julio Capono *doctore legum et lectore publico*, diviso in venticinque *quaestiones*. Alla prima — *quid sit Reprubeca — respondetur quod est multitudo lazzaronum et Crocchiantium cum eorum Duce ad capienda et suscipienda bona omnia destituta, Ita Salvator de Januario, de* Rep. neap., cap. p,°, n.° 2, *qui dixit quod unusquisque potest hodie capere*. E così per altri più speciali quesiti si adducono responsi degli altri capi o, come si diceva, proconsoli del Guisa: Pastena, Pisacane, Salomone. Campanile, Scoppa, ecc.

[2] Verde e Tartaglia. Cfr. Piacente, p. 322 sgg.; Capecelatro, II, p. 567 sgg.

[3] Tartaglia.

Meno reo il Mazzella ebbe la sorte peggiore. Il duca non osò colpirlo direttamente per l'alta carica che lo copriva; ma di quella carica si valse per distruggerlo. Vecchia usanza della plebaglia napoletana era imputare all'Eletto del popolo ogni segno di carestia. E, poichè il pane mancava nei quartieri ribelli, non fu difficile agli sgherri del duca aizzare pur questa volta contro l'Eletto del popolo la rabbia degli affamati. Invasero la casa del Mazzella, la saccheggiarono, trucidarono il disgraziato, gli mozzarono il capo, ne trascinarono il corpo fino al Mercato e lì lo lasciarono afforcato per un piede. Ma quanti lo piansero seppero bene chi fosse stato l'autor vero di quello strazio [1].

E il terrore s'impadronì di tutti alla vista delle altre vittime del furore vendicativo del tiranno straniero. Si assisteva alle esecuzioni pubbliche di capestro o di mannaia innanzi alla Vicaria, inaugurate il 1° aprile — con la decapitazione del capitano Francesco de Regina, che si era assunto di ammazzare il duca nella chiesa dell'Annunziata nel dì festivo della santa [2]— chiuse tre giorni dopo con la giustizia dell'altro capitano Andrea Rama, « ultima giustizia fatta dall'immaginata seu inventata repubblica » [3]. Ma non s'ignorava che il duca teneva anche « sempre aperta la chiesa di S.ª Restituta, per seppellirvi ogni notte da sei in sette e più cadaveri, acciò, volendosi incoronare Re di Napoli, non vi fossero contrari » [4].

Larghi di promesse di fronte a lui gli spagnoli coi loro aderenti, assicurando inviolabili i patti giurati a Masaniello e, quel ch'è più, profondendo danaro, non poteva mancar loro, nè esser lontana, la finale vittoria.

I più fidi consiglieri del duca, come i dottori Agostino Mollo e Aniello Porzio; i suoi più fidi ufficiali, come i maestri di campo Milone e Lapi, si lasciarono convertire o corrompere. Da costoro fu indotto il duca ad uscire da Napoli per ricuperare

[1] Verde. Cfr. Capecelatro, III, p. 403. — Successe al Mazzella nell'elettato popolare il mercante di panni Donato Grimaldo e a costui nel giugno seguente il dottor Giacinto Cangiano.

[2] *Reg. dei Bianchi*, p. 128.

[3] *Reg. dei Bianchi*, p. 130.

[4] Campanile-Fuidoro.

l'isoletta di Nisida. E, uscito che egli fu dalla città, gli spagnoli penetrarono pacificamente nei quartieri popolari finallora ribelli (la notte di domenica 5 aprile). E venne salutata e benedetta « la quiete universale il lunedì mattina 6 di aprile a ore otto in nove settimana santa »[1]; quando il conte di Ognatte vicerè — come poi, l'indomani, anche don Giovanni plenipotenziario — annunziò l'evento, per circolari ai presidi, ai popoli di tutto il regno, magnificando la « grandissima prontezza, gusto et allegrezza » universale dell'accoglienza, del ritorno alla « devozione della Cattolica maestà », acclamata da tutti, « senza sangue nè morte, se non di pochissime persone, che non eccede il numero di quattro ». Ciò sapessero « tutti li Baroni, Università e terre » d'ogni provincia[2].

Il duca di Guisa, come è noto, fuggendo, fu catturato. I più ostinati o più compromessi fra gli aderenti rimastigli, lesti anch' essi a prendere il largo, si posero in salvo, la più parte, a Roma. Il regno intero, come pure è noto, agevolmente e prontamente ritornò alla vecchia obbedienza. La repubblica, nata asfittica, come vedemmo, nell'ultima settimana di ottobre 1647, così miseramente perì in quella prima settimana di aprile 1648.

3

Ma quale cumulo di rovine si lasciava dietro con quasi dieci mesi di anarchia, di lotte, di disordini, di devastazioni; con l'esaurimento finanziario, la distruzione economica, la persistenza degli odi di classe; l'accrescimento del vagabondaggio e del brigantaggio. In tale stato il paese riceveva nuovo governatore il conte di Ognatte, perfettamente conscio delle cause prossime e remote che lo aveano prodotto e fermamente risoluto ad estirparle. Promulgato quindi che ebbe, secondo i patti della resa, un indulto generale per ogni sorta di reato commesso dal 7 luglio

[1] *Registro dei Bianchi*. TARTAGLIA. Cfr. CAPECELATRO, III, p. 3 sgg.

[2] *Avviso di S. A. Ser.ma della pace di Napoli, seguito dalla circolare del Vicerè* ecc., in *Variarum quaest. et rerum iurisdict. per R. Consiliarium* D. Io. B. DEL MIGLIORE *collectarum* etc., to. III (ms. XXIII, A., 3 della Soc. stor.), f. 148.

1647 in poi (8 aprile 1648) si accinse con coraggio all' opera risanatrice e restauratrice, che trovò già tra i narratori contemporanei l'estimazione che meritava[1].

Senonchè a perturbare quell'opera valse nel primo tempo la presenza di don Giovanni. Agli occhi del popolo minuto, per quanto fosse precorsa a Napoli la fama della sapienza, delle ricchezze, della nobiltà dei natali del conte vicerè, la persona sua non poteva non restare in secondo piano, se non ecclissata, accanto alla splendida giovinezza del figlio di Filippo IV. Fin dal primo giorno, dal loro ingresso nei quartieri ribelli, quando si volle con una « solenne cavalcata per tutta la città », con la « ostentazione delle armi » e con la « vista maestevole di D. Giovanni » rinsaldar maggiormente l'obbedienza della plebe, quando fu visto il giovin principe a cavallo, preceduto dalla cavalleria borgognona, tra il cardinale-arcivescovo e il conte-vicerè, assiepato da « tutta la Nobiltà a piedi, facendo guardia a D. Giovanni »; seguito da Gennaro Annese a cavallo nella qualità riconosciutagli di « luogotenente del Popolo », a don Giovanni si puntarono con ammirazione tutti gli occhi delle folle acclamanti per le vie; per lui, come pel « Re nostro signore », furono gli Evviva. Niuno badò al vicerè[2].

Ma anche la borghesia, specialmente gli uomini di legge, che ne formavano il nerbo, apparvero riporre in don Giovanni le loro migliori speranze. Come Vincenzo d'Andrea, il dottore Gennaro Pinto si era fatto confidente del principe spagnolo, intermediario tra lui e i ribelli e principale manipolatore della resa. Ed ora, in nome di tutto il popolo, egli stese un lungo memoriale supplicante Filippo IV di lasciare il figliolo suo al governo dei napoletani: di « farglielo godere qui per molti anni, acciò possa racconsolarli dopo tanti disturbi »[3]. Un regime personale del figlio del re avrebbe in certo modo elevato la dignità politica del paese con un aumento di autonomia che, per le classi rappresentate dal dottor Pinto, poteva essere una consolazione dopo tanti disturbi.

[1] Sull'opera di quel vicerè, vedi principalmente PIACENTE, libri VI e VII. Cfr. CAPECELATRO, III, *Ann.*, p. 48.

[2] *Vita di D. Giovanni.*

[3] CAPECELATRO, III, *Ann.*, p. 53. Il memoriale fu spedito il 10 aprile.

Ma bisogna guardar più su, alle più alte cime della società napoletana, per rinvenire le origini della congiura di Andrea d'Avalos e veder come da un marciume di dispetti, di rancori, di malcontenti, da un mucchio di ambizioni insodisfatte e di piccole passioni sbocciò la bella e grande idea di una nuova liberazione. « Il Conte (notò un contemporaneo) incominciò in questo mese d'aprile a farsi conoscere per uomo di grande autorità e sapere ed amico della gloria »[1].

Altre volte l'alterigia dei vicerè era stata rintuzzata dall'albagia dei nostri baroni. E nei casi di eccessiva violenza dell'urto, la politica del governo centrale aveva dimostrato minor condiscendenza verso i suoi ministri transitorî che verso la nobiltà locale permanente. Or avvenne che, in una di quelle giornate d' aprile, ragionando con varî titolati in anticamera, il conte d'Ognatte si desse vanto del come avea condotto ad effetto « la conquista del Regno ».

Ma pronto « senza smarrirsi punto D. Tiberio Carafa principe di Chiusano gli rispose così: « *Se tutte quelle rezzole, toccati*[2] *e tovaglie bianche, che dalle finestre si ventilavano dalle femmine, e tutti li fazzoletti delle genti, coi quali si faceva atto* [agli spagnoli] *che fossero entrati allegramente e pacificamente, fussero stati pietre, al sicuro Vostra Eccellenza non potria dire d'aver conquistata Napoli* ».

Il rimbecco — che centocinquantuno anni più tardi Gabriele Manthoné ebbe a ripetere al generale Macdonald — era chiaro, e a tutti gli altri nobili presenti parve « sensatissima e vera risposta »; ma ne arrossì e se ne turbò « il Conte in modo che voltò le spalle alli Titulati e se n' entrò scorrucciato in camera »[3].

Si aprì da allora un dissidio, che, successivamente alimentato da materie più sostanziali, proruppe in aperto conflitto,

[1] Campanile-Fuidoro.

[2] *rèzzole* = cuffie a maglia; *toccati* = altra specie di copricapo muliebre.

[3] Campanile-Fuidoro, che notano la vendetta, presane poi dal vicerè, con la relegazione del principe di Chiusano « nel forte di Brindisi, dove per tutto il governo dell'Ognatte vi stiete ».

sospingendo il baronaggio ad attaccarsi sempre più tenacemente alla persona di don Giovanni d'Austria.

Questi, come dicemmo, in qualità di viceré, durante la lotta col duca di Guisa, aveva ricevuto, gradito e fatto pubblicamente affiggere un manifesto redatto ai 6 febbraio in nome di tutti i baroni e nobili della città e regno di Napoli protestantisi bramosi di vivere in avvenire col popolo in « quella unione e fratellanza che Dio comanda ». Plenipotenziario, ora, accanto al vicerè, e coadiuvato da una « Giunta della plenipotenza »[1], confermò l'indulto già detto ed accordò molte grazie, prima tra le quali la promessa e giurata abolizione delle più recenti gabelle. Ma non men calorosamente di quest' abolizione i popolari aveano anche reclamata e s'eran fatta giurare la « parità dei voti tanto nell' Elettato quanto nelle Deputazioni della città » , insieme con l' abolizione dell' esclusiva del maestro del seggio di Capuana nell'amministrazione dell'Annunziata. Tale parità infatti era l' unico mezzo per contrabbilanciare il potere dei nobili e impedirne gli abusi.

Ora il conte d'Ognatte, che a quel potere e a questi abusi imputava i tumulti avvenuti, rifuggendo dall'esasperare ancor più le afflitte classi inferiori, inclinava alla conferma della concessione giurata[2].

« Mentrechè li Baroni [notò un biografo del vicerè] aspiravano alle mercedi delli servizi prestati alla Corona, il Conte aspirava dal canto suo che non fusse divorato da essi più il popolo »[3].

Ma don Giovanni, non osando nè confermare a pro del popolo quella parità nè respingerla a pro dei nobili, rimise in questione la pretesa e ne deferì la soluzione ad una giunta di ministri da nominarsi dal re o dal vicerè[4]. Fossero — come

[1] La componevano il reggente Mattia Casanate, i consiglieri don Gaspare de Soto e Carlo Brancaccio e il già nominato presidente Giambattista Pisanello. Erane segretario don Gregorio d'Allegia: *Diario,* ms. XXI, B, 13 bis della Soc. stor. Nap.

[2] Piacente, p. 362 e 369.

[3] Tartaglia.

[4] Capo 4° delle Grazie, in Capecelatro , III, p. 203. Cfr. Piacente, pag. 399.

parrebbe — o no chiamati a quell'ufficio, i reggenti Casanate e Capecelatro col priore Caracciolo — uno dei quattro redattori del manifesto del 6 febbraio — noi sappiamo ch'essi « si adoperarono a favore della nobiltà »; ma fu il grassiere masanelliano principe della Rocca autore principale che « non si dichiarasse a favor dei popolari la parità dei voti »[1].

Il baratro fu così riaperto fra popolo e nobiltà; e lo scavò più a fondo un conflitto fra ricchi e poveri, insorto anch'esso contro i propositi del vicerè. Ne apparve allora più evidente la posizione antitetica del doppio governo e del doppio comando nel regno. Quei possessori di capitale — baroni, cavalieri, borghesi, ecclesiastici, istituti pii — che, profittando delle angustie finanziarie della corona, avean comprato, generalmente a vil prezzo, « fiscali ed altre entrate e rendite delle gabelle da Sua Maestà vendute nelle occorrenze passate »; i possessori di rendita pubblica, a pro dei quali il focatico di 42 carlini era abusivamente salito a « multo maggior summa », protestarono contro la prima delle grazie concesse dal principe plenipotenziario. Essi pretendevano che l'abolizione delle gabelle venisse revocata, perchè concessa a sodisfazione unicamente dell'infima plebe e a tutto danno di chi si era spogliato (come dicevano) « per sovvenire alle passate urgenze della Corona ».

Il conte vicerè riconobbe che potevano esservi casi speciali di equità in quel reclamo; ed opinava che vi si dovesse provvedere volta per volta singolarmente con speciali misure. Ma intanto ordinò, con bando dei 9 maggio, che il focatico fosse ristabilito alla somma legale di 42 carlini[2].

Quest' ordine accrebbe il risentimento e l' agitazione dei capitalisti. Una deputazione aristocratica si recò ai 17 luglio dal vicerè per rammentargli la prontezza del proprio ceto « nel servire Sua Maestà in queste turbolenze del Regno con perdita della vita di molti loro parenti e dispendio e perdita di robe », e indurlo a reintegrare i possessori di rendita pubblica nel passato esercizio dei loro diritti.

Quanto alla reintegrazione pretesa, il vicerè si limitò a rispon-

[1] Capecelatro, III, p. 211.
[2] Capecelatro, p. 369.

dere che il re non aveva danaro per mantenere dodicimila fanti nel regno di Napoli e insieme sostenere le guerre ostinatamente vive nella Spagna, nella Fiandra e nel Portogallo. E, quanto alla benemerenza dei servizi ultimamente prestati, il vicerè rammentò, a sua volta, che dopo tutto « la nobiltà aveva difeso sè stessa »[1].

Irritati da tale smacco, i rimostranti prima passarono da don Giovanni, per supplicarlo di opporsi al parere del conte e dichiarargli ch'essi lo ritenevano sospetto. Poi convocarono pel giorno appresso un comizio a S. Lorenzo, invitandovi l' Eletto Cangiano e quanti altri d'ogni classe erano cointeressati nella questione dei fiscali e delle gabelle.

I convenuti in S. Lorenzo, considerando che il conte d'Ognatte non aveva nè prestato il solito giuramento per l'osservanza dei capitoli, consuetudini e privilegi della città e regno; nè riposto il grano nei soliti punti della città a comune servizio (per averlo tutto raccolto nel Castello nuovo); nè restituita al campanile di S. Lorenzo l'artiglieria cittadina (trasportata nello stesso Castello) conchiusero che « il Conte d'Ognatte non aveva pigliata legittima possessione del governo »; e che però i seggi eleggessero i deputati per l'occorrenza.

Formata la deputazione — un componente della quale fu il già nominato principe di Chiusano — elesse un altro nemico del vicerè, il barone di Batteville, ad ambasciatore presso Filippo IV per supplicarlo di richiamare il conte e lasciar solo al governo il figliolo suo[2].

« Non potevano (nota un diarista) due signori comandare un Regno, essendono di genio differente; poichè al signor D. Giovanni era assai grata la nobiltà, alla quale non bastava mezzo il Regno per donativo dei servizi prestati, ed era assai ben vista da Sua Altezza serenissima »[3].

Frattanto, in attesa del responso di Spagna, cavalieri e baroni mediante cartelli invitarono il popolo ad unirsi con loro

[1] Tartaglia.
[2] Tartaglia. Cfr. Capecelatro, III, p. 367 sgg., 388.
[3] Campanile-Fuidoro.

per costringere il vicerè ad accordare l'esazione delle rendite; eccitarono il popolo a riprender le armi e tornare ad insorgere; aizzarono contro il vicerè finanche la soldatesca spagnola[1].

continua

MICHELANGELO SCHIPA

[1] TARTAGLIA e CAPECELATRO, l. c.

GLI AVVERTIMENTI AI NIPOTI

DI

FRANCESCO D'ANDREA

INTRODUZIONE

Francesco d'Andrea e la rinascenza filosofica in Napoli nella seconda metà del sec. XVII.

Al sen. Giustino Fortunato

I

Francesco d'Andrea narra la sua vita in questi *Avvertimenti ai suoi nipoti,* che possiamo considerare anche come una vera e propria autobiografia. E se ne sono avvalsi coloro che hanno parlato dell'opera sua[1]: migliori fra tutti certamente il Majoli

[1] Sulla vita e sulle opere del D'Andrea cfr.: Oliva, in *Notizie istoriche degli Arcadi morti,* Roma, 1720, II, 14-21 ; Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli,* XXXVIII, 4, e *Autobiografia,* ed. Nicolini, Napoli, 1905, p. 32; Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia,* Brescia, 1753, I, 692-94 ; Origlia, *Istoria dello Studio di Napoli,* Napoli, 1754, II, 163-64 ; De Fortis, *Governo politico,* Napoli, 1755, pp. 290-99 ; *Nuovo dizionario istorico,* ovvero istoria in compendio composta da una società di letterati, ed. Napoli, 1791, II, 30-32 ; Galanti, *Testamento forense,* Venezia, 1806, II, 276-78 ; Signorelli, *Vicende della coltura delle due Sicilie,* Napoli, 1811, V, 93-119; Mazzarella, *Biografie degli uomini illustri del Regno di Napoli,* Napoli, 1816, III ; Orloff, *Mémoires historiques et litteraires sur le Royaume de Naples,* Paris, 1819; march. di Villarosa, *Ritratti poetici,* Napoli, 1834, I, 9-19 ; Manna, *Della giurisprudenza e del Foro napoletano,* Napoli, 1839, pp. 141-42 ; Capone, *Discorso sopra la storia delle leggi patrie,* Napoli, 1840, I, 311-16 ; Lauria, in *Lucifero* di Napoli, VII, 15 e 16 ; Cenni, *Studi di diritto pubblico,* Napoli, 1870, pp. 248-51 ; Minieri-Riccio, *Notizie biografiche e biobliogr. degli scrittori napoletani fioriti nel sec. XVII,* lett. A, Milano, 1875, pp. 29-31, e del med. le precedenti *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli,* ivi, 1844, p. 21; Camera, *Memorie stor. diplom. di Amalfi,* Salerno, 1881, II, 163-64 ; Lomonaco, *Del Foro napoletano,* Napoli, 1884, pp. 39 sgg. ; Capone e Marano, *Un poeta satirico del sec. XVII,* Salerno, 1892 ; Solari, *La scuola del diritto naturale nelle dottrine etico-giuridiche del sec. XVII,* Torino, 1904, p. 61 ; Zagaria, *Vita e opere di N. Amenta,* Bari, 1913, pp. 21 sgg.; Cotugno, *La sorte di G. B. Vico,* Bari, 1914, pp. 174-88; Montemayor, in *Studio giuridico napoletano,* II, 2, 1917, pp. 110-114 ; Cortese, ivi, II, 4, 1917 e sgg.

d'Avitabile[1], il D' Afflitto[2], il Giustiniani[3]. Pur tuttavia non sarà inopportuno riassumere in poche parole tutto il già detto su tale argomento, mettendo a profitto nostre ricerche, perchè la figura del grande avvocato napoletano balzi più evidente nello sfondo del sec. XVII, e perchè sia chiaro il valore da attribuirsi ai suoi *Avvertimenti*, che qui per la prima volta sono pubblicati integralmente.

Nacque in Ravello il 1° marzo 1625[4]. A otto anni venne a Napoli con la famiglia per studiare grammatica; a dieci fu messo a scuola nel Collegio de' PP. Gerolomini. I primi trionfi persuasero il padre a indirizzarlo verso gli studi della legge, sperando fortuna dal suo ingegno, già mostratosi brillante, e dalla tenace memoria, di cui aveva dato larga prova. Ma la grave difficoltà nell'apprendere le nuove discipline, che esigevano « un giudizio maturo », ed anche il modo com' esse erano insegnate, lo resero « diffidente delle dottrine degli altri ». Finchè le chiare lezioni di G i o. A n d r e a di P a o l o, « uomo eruditissimo e oratore eccellente », non gli fecero imparare il « modo d'interpetrare le leggi », di saper scindere « le vere opinioni de' dottori dalle false »[5].

A 17 anni si laureò. Ed iniziò il vero studio sugli antichi giuristi; il diritto allora gli sembrò « una cosa talmente nuova, sì che tutti quei cinque anni, ne' quali non avea fatto altro che scrivere e trascrivere un'infinità di lezioni, non gli avevan servito per altro che per produrgli il desiderio d'impararlo ». Nel tempo stesso liberavasi « da quella grossa ignoranza, nella quale lo avevano i suoi direttori tenuto, di tutte le buone lettere »;

[1] Majoli d' Avitabile, in *Le vite degli Arcadi illustri* descritte da diversi autori e pubbl. da G. M. Crescimbeni, Roma, 1708, I, 29 sgg.

[2] D' Afflitto, *Memorie degli scrittori del Regno di Napoli*, Napoli, 1782, I, 333-341.

[3] Giustiniani, *Memorie ist. degli scrittori legali del Regno di Napoli*, Napoli, 1787, I, 57-68; e del med. in *Vite e ritratti d'uomini illustri*, Napoli, a. VIII, aprile 1798.

[4] Dai libri battesimali di Ravello: Camera, *Amalfi*, II, 398-400, donde risultano i nomi che gli furon dati: Francesco Antonio Mattia. Fu tenuto al fonte da D. Marino Freccia.

[5] I brani citati fra «... » nel testo, ove non portino in nota altra indicazione, s'intendono estratti dagli *Avvertimenti*.

e della nuova coltura così procuratasi non ebbe « obbligazione che a se medesimo ». Studiò storia e letteratura; apprese con tale perfezione il latino « da intenderlo senza fatica, e niente meno che fosse italiano »; lesse tutto ciò che riguardava erudizione e critica di classici; e, attraverso la *Geografia* di Tolomeo, si approfondì nello studio di quella scienza, che « gli aprì la mente alla cognizione di questo globo che abitiamo e di questo gran tetto che ci copre; scienza che sempre stimò dover essere la prima a prendersi per sapere che era questo mondo nel quale viviamo, e non abitarci come peregrini, senza saperne i confini, nè la struttura ». Dipoi completava la sua coltura filosofica studiando i testi della Scolastica, e ponendoli a confronto con Cicerone e, per i moderni, con Campanella.

La prima causa, su cui pubblicò un'allegazione, fu quella del principe di Casalmaggiore: « se l'interesse di più anni poteva eccedere il doppio della sorte principale » ; per la novità con cui erano stati discussi i testi, e per lo stile che li imitava, gli valse elogi notevoli. Ne seguì un' altra per la lite fra il principe di Pietraelcina e il duca di Acerenza circa la risoluzione del contratto della vendita di Giugliano che, « consistendo tutta in intelletti de' testi secondo l'interpetrazione di Cujacio e degli altri eruditi, non discompagnati dalle comuni tradizioni de' dottori, per esser cosa che non avea come l'altra l'uso di giudicare in contrario, fu assai più applaudita ». A 20 anni cominciò a difendere in Ruota, suscitando l' ammirazione di giudici e di avvocati.

Ma la lite cui dovè la gran fama, che dipoi accompagnò il suo nome, fu quella fra la Congregazione di S. Ivone ed i PP. Gesuiti : desiderando questi ultimi istituire nella propria Casa Professa un collegio di avvocati di gratuito patrocinio per i poveri, quale già la prima aveva da vario tempo formato. La difesa di S. Ivone, sostenuta dal D'Andrea per puro caso, chè non era egli l' avvocato designato per confutare le ragioni della parte avversa, patrocinata da un avvocato di grido quale il Prato, « riuscì l' azione per lui più gloriosa che facesse in vita »; e la sua fortuna fu assicurata[1]. Per premio il duca

[1] Per la causa vedi gli *Avvertimenti*. Per la Congregazione di S. Ivone le

d'Arcos volle nominarlo avvocato fiscale della provincia di Chieti; e il nostro vi si recò sperando « posto maggiore » pel futuro. Ma quando il vicerè fu richiamato in Ispagna per render conto della propria condotta durante la rivoluzione di Masaniello, egli se ne ritornò ben lieto a Napoli onde continuarvi la sua professione, promettitrice di onori e ricchezze[1].

E a Napoli vinse subito una celebre causa, che gli diede gran fama, fra i principi di Cassano e della Roccella. Dipoi il con-

---

Regole e Statuti della P. Congreg. sotto il titolo di S. Ivone, Napoli, 1823; e CORTESE, in *Napoli Nobilissima*, n. s., I, 1920, 3.

[1] Della sua permanenza in Abruzzo, e della sua opera pacificatrice durante la rivoluzione del 1647-48 ci parla il D' Andrea stesso in una sua *Relazione* che citeremo appresso fra le sue opere. A questo riguardo frequentemente si confonde la sua persona con quella di Vincenzo e di un altro Francesco d' Andrea che ebbero parte attivissima nella rivoluzione di Masaniello a Napoli e negli avvenimenti posteriori [sui quali cfr., oltre il *Diario* del CAPECELATRO, ed. A. GRANITO, Napoli, 1850-54, anche SCHIPA, *La congiura del princ. di Montesarchio*, in *Arch. stor. Nap.*, n. s., IV, 288-89]. Ma già i contemporanei del nostro, pochi anni dopo quella sommossa, gli attribuirono ciò che egli mai aveva fatto, nè avrebbe potuto fare data la sua assenza da Napoli. Infatti, mentre il 17 febbraio 1682 il D'Andrea, « celebre avvocato anzi senza pari », se ne stava in piena calma nel suo luogo in Consiglio », si era visto assalito « con molto risentimento ed orgoglio » da D. Antonio di Sangro, figlio del *quondam* D. Giuseppe, cui non poteva piacere che il D'Andrea si fosse interposto fra lui e casa Tarsia per ritardare il pagamento di un forte credito da quello richiesto; e si era sentito dire in pubblico parole di non dubbio valore: « Masaniello, capopopolo, se tu non parli di me come si deve, ti farò morire sotto un bastone ». « Della qual bravata atterrito il D'Andrea, non credendo per la sua qualità, estimazione ed alteriggia che nessuno, qualsivoglia che fusse, benchè posto in stato sublime, avesse potuto ardire di parlarli che con cortesia anzi con umiltà, si arrestò e non seppe trovare in quell'istante risposta condegna; per lo che si ritirorno ambedue col mandato in casa ». Ma tutto finì bene: chè incaricatosi della difesa dell'onore del D'Andrea il suo parente D. Antonio della Marra, e prese le parti del Sangro D. Cesariello Mormile, i due trovatisi a Posillipo dopo breve duello ebbero l'accortezza di dividersi « senza ferita alcuna »: ciò accadeva il 24 febbraio, in pieno inverno! Dal canto suo il CONFUORTO, *Giornale*, ms. X. C. 57 della Bibl. Naz. di Napoli, pp. 3-5, 7-8, che ci racconta l'aneddoto, osservava giustamente che il Vincenzo D'Andrea, il quale si era distinto come « fomentatore e ministro principale a' ribelli » insieme con il fratello Francesco, « anche insigne dottore di legge », era di famiglia ben diversa da quella del nostro.

tagio del 1656 uccidendo molti avvocati, « particolarmente dei giovani, accrebbe in brevissimo tempo in gran numero la clientela, sì da porlo in posto di avvocato primario »[1], Mentre l'aperta adesione al nuovo verbo filosofico di Galileo e di Cartesio ne rendevano sempre più importanti ed interessanti le orazioni. Il suo nome risuonò per tutta Italia, e in quanta rinomanza fosse ormai salito si vide nelle accoglienze che Perugia[2], Firenze[3], Venezia[4] e tante altre città fecero alla sua persona ; e spesso fu costretto a parlare in pubblico, perchè questo desiderava aver prova della grande coltura e meravigliosa eloquenza del giurista napoletano.

Ritornato in patria, dopo quattro anni di viaggi, fu nominato giudice di Vicaria nel 1688[5]; dipoi Carlo II nel 1690 lo

[1] Per la peste del 1656 cfr. De Renzi, *Napoli nell'anno 1656*, ovvero documenti della pestilenza che desolò Napoli nel 1656, Napoli, 1878. Per il numero degli avvocati, magistrati e addetti al Foro morti nell'epidemia cfr. C. F. Riaco, *Il giudicio di Napoli*, discorso del passato contaggio rassomigliato al giudicio universale, Perugia, 1658, pp. 222 sgg.

[2] A Perugia gli fu dedicato un volumetto di versi : *Affetti ossequiosi delle Muse di Perugia nella partenza del sig. Fr. d'Andrea napoletano*, Perugia, 1672.

[3] Per Firenze, oltre la lett. del D' Andrea al Magliabechi riportata nel testo, cfr. ancora la lettera del Redi al Marchetti del 7 gennaio 1672 : « Il sig. D. Ciccio ha parlato per V. S. altamente e da vero uomo dabene e galantuomo e onorato e che conosce il buono. Di più le dò nuova che esso sig. D. Ciccio è quì stato sentito con gusto dal Serenissimo Padrone, che gli ha fatto particolari rimostranze di onore (*Lettere* di F. Redi, Napoli, 1779, I, 14) ».

[4] A Venezia, assicura il D'Afflitto, I, 336, « fu obbligato dalla curiosità de' magistrati e delle persone di qualità ad arringare, e con tanto plauso, anzi stupore universale, che appena ne avrebbono cagionato altrettanto Demostene e Cicerone ».

[5] Archivio Municipale di Napoli, *Iuramentorum*, I, § 94 : cfr. B. Capasso, *Catalogo ragionato dei libri, registri e scritture dell'Arch. Mun. di Napoli*, Napoli, tip. Giannini, 1899, II, 257. Il Confuorto, *Giornale*, ms. in Bibl. Naz. di Napoli, X. C. 59, p. 146, sotto il 6 maggio 1688 riporta : « D. F. D'Andrea celebre avvocato have havuto viglietto di giudice di Vicaria in luogo del Brancaccio [passato a Segretario del Regno] » ; e sotto il 10 : « Il Dr. F. D'A. ha preso il possesso di giudice di Vicaria civile ». Lo stesso Confuorto, ms. cit., pp. 62-68, con la data 9 maggio 1689 racconta che, fattasi in quel giorno una gran cavalcata di lutto per la morte della Regina, non vi erano intervenuti i Razionali di Camera, i quali avevan preteso

volle Fiscale del R. Patrimonio [1], carica che, per essergli odiosa,

di star insieme con i Presidenti e precedere i Giudici di Vicaria nel corteo; questi ultimi a loro volta sostenevano dover quelli cavalcare con gli attuari ed i mastrodatti di Vicaria, e il Collaterale aveva deciso di escludere dalla cerimonia i Razionali, in attesa della decisione della lite! Scrisse a favore della Vicaria il suo giudice D' Andrea, ed a favore de' Razionali il loro Presidente D. Cesare de Natale.

[1] La nomina del D' Andrea a Fiscale della R. Camera della Sommaria venne di Spagna alla fine del marzo 1690, ed il nostro prese possesso dello ufficio il 5 aprile: CONFUORTO, *Giornali*, ms. X. C. 60 della Bibl. Naz. di Napoli, pp. 18-19. — Alla fine del settembre di quell'anno, « zappando un villano benestante nel suo territorio della terra di.... trovò casualmente una sepoltura antica con un morto, che teneva una moneta d'oro in bocca, com'era solito nei tempi antichi di sepelire i morti, massime de' Gentili. Costui la prese e publicò il fatto semplicemente come passava, non credendo che l'havesse ad essere di nocumento alcuno; ma subito si sparse voce di havere trovato il tesoro : inganno causato da quella moneta antica, che haveva mostrata ; onde fu carcerato, e non solo toltagli la detta moneta, ma anche 3 o 400 docati de' suoi di moneta nuova corrente, e confiscatigli tutti li beni; e datene da quella Corte parte al Tribunale della Regia Camera, fu trasmesso il carcerato in Napoli, ove, havendo fatto cantare la verità del fatto, fu dal sig.r Francesco d'Andrea avvocato fiscale fatto voto scritto dietro al processo del seguente modo : « Fiscus instat, quod ossa mortuorum requiescant in pace, tollatur sequestrum factum, restituatur pecunia, et excarceretur, et amplius non procedatur in causa alijs non supervenientibus individuis » : ivi, pp. 111-13. — Ma le noie vere e proprie vennero dopo. Il 9 genn. 1691, di buon mattino, prima ancora che si aprissero i Banchi, fu affissa per la città una prammatica, datata dell'8, con la quale, tenutosi conto dell'accresciuto costo dell'argento che determinava notevole differenza tra il valore intrinseco delle nuove monete coniate nel 1689, e quello nominale, per impedire la loro esportazione, se ne aumentava il prezzo del 20 per cento. La differenza di valore del numerario dei Banchi doveva andar tutta a beneficio della Regia Zecca, e per mezzo suo si sarebbe estinto il capitolo dell' arrendamento dei sali imposto per la fabbricazione delle nuove monete; quella del numerario presso i privati a loro esclusivo vantaggio. Il provvedimento, cosa naturalissima, sollevò clamori e dispute a non si dire; e per tutto il sec. XVIII e i primi anni del sec. XIX fra il Broggia, il Vergara, il Galiani, il Galanti, il Bianchini si discusse sulla sua opportunità. Certo si è che il popolo napoletano non indugiò molto ad accusar di furto il governo ed i *ministri*: chè così eran chiamati i grandi magistrati. Quanto al governo si disse che, dovendo la Zecca pagare forti somme ai Banchi, avesse ritenuto molto opportuno saldare così i suoi debiti ; non solo, ma altri affacciarono l'ipotesi che si dovesse preparare una forte somma da inviarsi in Spagna, somma che arrivarono a valutare a ben 300.000 ducati, giurando sull' esistenza nei Ban-

sostituì nel 1693 con quella di consigliere, già ottenuta quattro anni avanti[1]. Ma per poco, chè, stanco del lungo lavoro, si

chi di un numerario di un milione e mezzo di ducati. E tal mezzo sarebbe stato consigliato dal D'Andrea, come avvocato fiscale, e dal Luogotenente di Camera D. Sebastiano Cotes! Ma il D'Andrea non solo non era stato l'autore della proposta, ma si era lamentato per non essere stato interpellato in merito prima della pubblicazione della prammatica. In Collaterale, ove questa era stata discussa, in un primo tempo si erano avuti tre voti favorevoli da parte degli spagnuoli, e tre contrari dei napoletani; ma, aggiuntisi altri quattro consiglieri, questi, perchè spagnuoli, avevano fatto approvare la prammatica. Le Piazze non interpellate si adontarono, invocando l'osservanza delle consuetudini che stabilivano la convocazione del Parlamento, e per lo meno delle Piazze, per decidere sì fatti provvedimenti, e minacciarono di scriverne al Re. — Quanto poi alle speculazioni fatte da' magistrati napoletani che, informati in precedenza del giorno in cui si sarebbe applicato il catenaccio, si erano affrettati a pignorare quasi tutta la loro casa presso i Banchi per poi spignorarla con moneta a prezzo maggiore, oppure tranquillamente si erano presentati agli sportelli il 9 stesso e sulle polizze ritirate quel giorno per oggetti versati avevan fatto segnare con la connivenza dei cassieri la data del 5! — quanto a tali speculazioni, e allora non si giocava di borsa, non ci allontaneremo di soverchio dal vero affermando che esse dovettero verificarsi. Certo si è che il vicerè, sollecitato da ogni parte, ordinò un'inchiesta, affidandola ad una giunta composta dal Presidente del S. C., dal reg. D. Sebastiano Cotes Luogotenente di Camera, dal reg. D. Stefano Padiglia, dal presid. Federico Cavaliero, e dal D'Andrea come fiscale. «Ed essi non potevano essere per detto effetto migliori»: osservava il Confuorto, che si dilunga molto su tali avvenimenti nei suoi *Giornali*, ms. X. C. 61 della Bibl. Naz. di Napoli, pp. 22-32, 42-45, 48. Ma, come suole sempre accadere in queste cose, l'inchiesta fu messa presto a tacere: sembra però che i colpevoli, uno alla volta, si decidessero a rimandare il denaro frutto della speculazione al Vicerè, «di sotto mano!». — Per un altra causa, cui partecipò il nostro come fiscale, fra il duca di Maddaloni, il conte della Cerra, e il duca di Limantola, causa secolare e che richiese l'intervento del vicerè, cfr. Bulifon, *Cronicamerone*, ms. S.S. N., XXII. A. 10, c. 43, 30 aprile 1691.

[1] Il 30 luglio 1689 il corriere di Spagna recava a Napoli «la cedola di R. Consigliere in persona del sig.r giudice F. d'Andrea in luogo del *quondam* cons. Scipione di Martino, carica molto tempo prima aspettata e meritata per essere veramente un gran soggetto»: Confuorto, *Giornali*, ms. X. C. 59, della Bibl. Naz. di Napoli. E che la detta nomina fosse realmente attesa risulta anche da altro brano del Confuorto, ivi, pp. 76-77, il quale sotto la data 21 maggio 1689 notava «la meraviglia di tutti» nell'apprendere la promozione a consigliere ottenuta da Biagio Altomari, mentre a tal carica concorrevano persone come il «celebre» D'Andrea, e D. Flavio Gurgo,

recava verso il 1695 in Procida, dandosi agli studi ed alla filosofia[1]. E di poi si ritirava in Candela, nello stato di Melfi, ove moriva il 10 settembre 1698[2].

« uno de' primarî avvocati », il quale con l' offerta di 15 m. ducati « se la teneva in pugno ». Ma nel Consiglio d'Italia, da cui dipendevano le nomine, l'Altomari era stato difeso da Sancio Lossado, col quale aveva fatto pratica in Napoli. Il 13 sett. il D'Andrea prese possesso della sua carica con grandissimo corteggio di ministri e cavalieri, e andò a risiedere nella Rota del cons. D. Stefano Padiglia. Nominato, come si è detto, avvocato fiscale alla fine del marzo 1690, abbandonò il Sacro Consiglio ; vi ritornò il 27 maggio 1693 poi che ebbe date le sue dimissioni da quell' ufficio. Già sin dal 17 maggio il Confuorto, *Giornali*, ms. X. C. 63, Bibl. cit., p. 121, annotava : « Si dava per certo che il D'Andrea aveva rinunziato alla carica di fiscale e che era stato sostituito da Biase Altomari » ; e il 27 dello stesso mese : « Il sig. cons. F. d' Andrea *olim* fiscale del Trib. della R. Camera, che esercitò la detta carica con molta integrità e giustizia, poi havendo rinunziato venne nel detto Tribunale a licenziarsi, e nel medesimo tempo accompagnato da alcuni Presidenti andò a risedere come consigliero nel S. C. nella Rota del sig. D. Antonio de Ponte duca di Casa Massima ; però si dichiarò che bisognandoli prendere rimedi per le sue infermità, si licenziava dal venire in Tribunale per tutto il tempo che sarebbero durate le feste imminenti a venire ».

[1] Sulla permanenza del D'Andrea in Procida cfr. i capitoli II e XIV di N. Amenta, *I capitoli*, Firenze, 1721. Colà il nostro scrisse o per lo meno terminò la sua difesa del Di Capua, di cui parleremo appresso.

[2] Dalla squisita gentilezza del sen. Giustino Fortunato ho avuto il facsimile dell'atto di morte del D'Andrea, conservato in un Registro dei morti della Parrocchia di Candela, e pubbl. dal Cotugno, p. 174, n. 1 : « Anno Domini 1698, die .ij. mensis septembris D. Franciscus d'Andrea neapolitanus ed R. Consiliarius in comunitate S. Marie Ecclesie, in domo Antonie Montanarella terre Candele animam Deo redidit, cuius corpus sepultum est in maiori Ecclesie terre Candele et in Cappella SS. Rosarii. Sacramenta Ecclesia SS. Penitentie Eucharistie, et extreme unctionis accepit in Civitate Melfie, adimpletoque Paschali precepto in hoc anno in hac terra Candele. Et in fidem Ubbertus stipulator ». Perchè il D'Andrea sia andato a morire proprio a Candela, povero paesello in provincia di Foggia, non saprei dire; forse quell'Antonia Montanarella, che il cit. atto di morte ricorda, potrebbe illuminarci sull'argomento ; ma... ancor essa da molto tempo riposa nella ultima dimora. Ed è lecito sino ad un certo punto indagare sulla vita morale del nostro. Certo si è che lo Spinelli, pastore di Melfi, in fama di severissimo nella morale delle sue pecorelle gli fece solenni funerali e l'elogio fu letto da G. B. Patetta, la cui opera ms : *In obitu D. Franc. de Andrea elegiacum carmen et oratio*, cit. dal Giustiniani, I, 65, è andata smarrita.

II

Ma ciò che a noi importa di più è il determinare quale parte abbia avuto il D'Andrea nel rivolgimento filosofico e politico provocato alla metà del sec. XVII nel Mezzogiorno d'Italia dal diffondersi del pensiero di Galileo e di Cartesio, che ivi aveva trovato il terreno preparato a novità dal Campanella e dal Telesio. Potremo così valutare quale contributo d'idee abbia apportato il nostro nel campo del diritto, poi che vi ebbe applicato principî derivati da una più sicura coscienza scientifica, e mostrare le ragioni della gran fama di cui fu ed è onorato il nome suo. E potremo ancora chiarire la vasta influenza che la sua opera ebbe sull'intera vita del paese, tenendo presente quale intimo contenuto e valore politico abbia sempre avuto il Foro nell'Italia meridionale.

Ai principî del sec. XVII passi giganteschi erano stati fatti nella interpetrazione teoretica del diritto: ma nell'applicazione pratica delle norme giuridiche seguivasi il metodo della filosofia scolastica, ormai superato in iscienza. Mentre infatti nelle diuturne discussioni dinanzi ai Tribunali delle singole contese trionfava come supremo arbitro di ogni altra formazione storica di diritto la canonica, in iscienza si era data a questa il posto che gli spettava nel progressivo svolgimento degli istituti giuridici; e la teologia, già considerata sulla base della morale come loro unico termine di esame, era stata sostituita in un primo momento con la filologia, che dà sicura conoscenza dei testi contenenti le disposizioni legislative, e in un secondo di maggiore evoluzione con la storia, che, quella presupponendo ed integrando, dichiara di questi ultimi l'intimo significato[1].

Fin dal sec. XV infatti Alessandro d'Alessandro, profondo umanista, nell'accurato studio dei classici, nel continuo discovrirsi di antichità elleniche e latine, nell'erudizione paziente e minuziosa, che insieme davan del passato nuova e pro-

[1] Sulla storia del Foro napoletano cfr. specialmente le cit. pagine del Cenni, ripubbl. per la loro grande importanza dal Croce, in *La Critica*, XIV, 1916, pp. 385-98, 465-76.

fonda ricostruzione, intravvide la necessità d'interpetrare Roma con Roma stessa, e non con la Chiesa Cattolica, e di porre a base di ogni valutazione del suo diritto l'esame filologico dei testi che ce lo tramandavano. E dipoi, in prosieguo di tempo, estesosi lo studio alla legislazione barbarica, che in tanta e così viva parte sopravviveva nella contemporanea, era sorto Marino Freccia a sostenere, come principio incontrovertibile, che per intendere le istituzioni giuridiche di un popolo occorresse conoscere profondamente la sua vita e la sua storia. Ma tali nuove direttive non erano penetrate nel campo strettamente forense, ove si era continuato a battere l' antica strada del diritto canonico; e il pensiero del D'Alessandro attraverso l'Alciato aveva avuto larga applicazione solo al di là delle Alpi, nelle opere del Cujacio e dei giuristi francesi.

Chi voglia ricercare le ragioni di tale palese contraddizione fra teoria e pratica le ritroverà appunto nella corrente filosofica allora predominante in Napoli, tutta basata su presupposti scolastici che, avvincendo di ceppi ogni forma di attività spirituale, rendeva impossibile l'applicazione alla pratica delle conquiste scientifiche, e contribuiva in sommo grado a crear fama di precursore nel campo dello studio del diritto tanto per il D'Alessandro, quanto per il Freccia. Perchè le nuove teorie potessero trovar riscontro nella vita quotidiana forense occorreva la completa liberazione del pensiero dai secolari vincoli e l'intima persuasione della necessità di un cambiamento di direttive intellettuali, che, sulla base a sua volta del dubbio sistematico, provocasse la ricostruzione con ben altri materiali della coscienza contemporanea. Il movimento scientifico derivatone e il suo concretarsi sarebbero divenuti a tutti accetti, perchè indispensabili; ed ogni estranea opposizione, anche se aspramente coercitiva, non avrebbe potuto ostacolare tale rivoluzione.

Anche il D'Andrea, nei suoi primi anni, fu educato con vieti principî; ma dipoi, sotto la guida del Di Paolo, rifece il cammino già faticosamente percorso dal D'Alessandro, e introdusse per la prima volta nei Tribunali « il nome di Cujacio e degli altri eruditi, applicando la loro dottrina all' uso del Foro ». Questa prima fase dell'attività sua è così contraddistinta dall' adesione alla scuola erudita. La profonda

conoscenza filologica, che essa presupponeva, se l'era procurata con accurati e minuziosi studi, cui doveva la perfetta padronanza del latino. E ottenne i primi suoi trionfi.

Mancavagli ancora una chiara visione filosofica, che permettesse alla sua mente un più ardito volo. Alle innovazioni nel campo forense, cui abbiamo accennato, era stato condotto non solo dalla propria coltura scientifica, ma ancora dal vivo desirio subito sviluppatosi in lui di guardar addentro alle ricostruzioni spirituali del tempo suo, e di allontanare da sè tutto ciò che gli sembrasse puro giuoco di parole. Così aveva cercato conoscere a fondo la filosofia predominante, la scolastica; ma, introdotto ancor giovinetto nell'Accademia letteraria di Camillo Colonna, « nella quale egli esponeva all'esame di varî letterati e particolarmente religiosi di tutti gli ordini alcune sue speculazioni circa una nuova filosofia, che intendeva formare non gran fatto molto dissimile da quella, che oggi chiamano atomista », « sentendo quelle alterazioni che si facevano da' frati circa la creazione *ex nihilo* e circa i principî delle cose naturali, con quei loro termini scolastici, che per parlarsi in italiano erano obbligati lor malgrado esplicare con parole più intelligibili; e coi continui discorsi, che ne faceva con lui il sig. D. Camillo », si era accorto « in breve tempo che quei termini astratti non erano che puri concetti della nostra mente, ma non aveano niente di reale: sicchè la filosofia delle scuole, alla quale han dato nome di peripatetica, non era che un giuoco di parole per parere dotti appresso il volgo, il quale stima sempre più quelle cose, che meno intende, ma che per verità non essendo così intelligibili dall'umano intendimento, il quale non può intendere quello che non conosce per mezzo del senso, non erano intese nemmeno da quei che l'insegnavano ».

Tal risultato sebbene negativo, e per il momento nulla di concreto egli poteva sostituire alla superata concezione scolastica, gli riuscì di immensa utilità, perchè si potè liberare « del maggior ostacolo » opponentesi ad un suo ulteriore sviluppo intellettuale, ostacolo « che gli pareva di avere per lo difetto della filosofia ». Come umanista era già antiaristotelico: atteggiamento spirituale questo ben adatto a ricevere il nuovo verbo filosofico, che a quel tempo manifestavasi nelle opere di scrittori italiani

e d'oltralpe, ma che ancora non si era diffuso in Napoli. La sua posizione pel momento eminentemente critica lo indusse a ricostruire la propria coltura su salde basi, specialmente storiche e filologiche. Ben presto fu in grado di giudicare i diversi testi filosofici che gli vennero fra mani, e fece suo ciò che più si addiceva alle proprie tendenze. Avuto un manoscritto di logica, certamente a base aristotelica, incuriosito di saper cosa fosse questa e perchè tanto rumore suscitasse nel mondo, sì da farsi considerare indispensabile per apprendere tutte le scienze, « vide che tolte le formole di argomentare per l'esercitazione della scuola, era una cosa non necessaria, potendo al tutto supplire la logica naturale, o che forse era meglio apprenderla dopo ingravidata prima la mente della cognizione delle cose, dovendosi prima fare l'apparato delle cose e poi imparare il modo di disporle, e che si potea imparare in pochissimi giorni ». Poco dopo, durante la rivolta di Chieti del 1647 che lo costrinse a star chiuso per due mesi nella casa dei Padri delle Scuole Pie, lesse tutte le opere di Cicerone, specialmente le filosofiche, e in quella biblioteca « ritrovò ancora un volume manoscritto delle questioni filosofiche del P. Campanella che gli piacque tanto, e che si fece dare dai Padri quando partì per Napoli, che fu nel settembre 1648 ».

L'anno appresso, nel 1649, si iniziava la grande rivoluzione spirituale napoletana, che tanta influenza doveva avere anche nei seguenti avvenimenti politici del Mezzogiorno. Ritornato da Roma Tommaso Cornelio, « a cui la nostra città deve tutto ciò che oggi si sa più verisimile nella filosofia e nella medicina », e conosciutisi per merito suo i più grandi pensatori del tempo, quali Bacone, Galilei, Gilbert, Sennerto, Elmonte, Gassendo, Asellio, Harvey, Vartoni, Glissonio, Bartolini, Cartesio, Hobbes, Boile, Villis, fu possibile determinare in forma precisa l'opposizione all'aristotelismo ed allo scolasticismo, e per mezzo del metodo sperimentale dare nuove basi a tutte le scienze. La scolastica perdè ben presto terreno, e fu sostituita con altro sistema filosofico che rispondeva con più idoneità alla coscienza, lentamente formatasi ed ora rassodatasi, degl' intellettuali napoletani. E la riforma radicale in ogni campo dell'attività umana fu finalmente un fatto compiuto.

Il D' Andrea, trasformato rapidamente in positivo il suo atteggiamento critico, « fu il primo che abbracciasse quella maniera dal Cornelio proposta di filosofare, con far venire in Napoli l'opera di Renato Descartes, di cui sino a quel tempo n' era stato a noi incognito il nome ». E si diede subito a studiare il Galileo e la sua scuola, e ad applicare i loro principî ad ogni ramo di scienza: alla medicina, alla matematica, all' astronomia. Non l' intimorì l' opposizione, che talora raggiunse la violenza; avvalendosi dell'autorità del proprio nome fece sì che anche le cattedre dello Studio di Napoli fossero occupate da seguaci delle nuove idee, perchè su sicure direttive fosse indirizzata l'educazione intellettuale delle nuove generazioni; parlando nelle Accademie, ove svolgevasi la vita letteraria napoletana, sostenne la necessità di dar piena adesione al movimento per rifar sin dalle fondamenta l'edificio spirituale contemporaneo.

E non si fermò solo a Napoli! Nel viaggio che ragioni di salute lo costrinsero ad intraprendere per l'Italia, son le dottrine di Cartesio e di Galileo che egli sostiene fra i suoi nuovi amici di oltre il Tronto. Da Perugia scriveva a Lucantonio Porzio il 17 ottobre 1671:

Mi ritrovo qui in questa città, dove per esser uno Studio così famoso per l'Europa, che vi vengono da paesi oltramontani a studiare molti forestieri, havrei creduto che almeno per ombra vi fusse stata notizia delle opere del Galileo, che pur si può chiamare lor mezzo paesano, e de' nuovi trovati, che senza molto viaggio havrebbon potuto giungervi da Firenze. Ma faccia conto che se n' ha quella notizia che se ne potrebbe havere nella Terra Australe; e mi sono accorto che a questi professori ha dispiaciuto che io gli habbia accertati, che queste cose si ritrovino in veruna natura. Onde non mi meraviglio che in Napoli habbian ricevuto così poco seguito, vedendo che vi son paesi più grossi, che pur gli havrei creduti per assai più eruditi. Solo uno speziale vi ho ritrovato che ha qualche curiosità, e presso lui ho veduto un libro stampato ultimamente in Vinegia, chiamato *Nuovo et universal Theatro farmaceutico* di Antonio de Sgobby e figlio, in langua italiana, dove vi stan descritti tutti i rimedii chimici, e 'l modo di prepararli. L' Acethone é un altro speziale, ma discorre di medicina e de' prencipii fisici reali, meglio che non ne

discorrerebbono tutti i medici di Napoli e di Roma insieme uniti. Ma non vi è pericolo che altro voglia leggerlo, onde ancorchè habbia insegnati tutti i più reconditi secreti della chimica, come il modo di far l'oro fulminante, et ogni altra cosa attenente a quella disciplina, non per questo se ne saprà più di quel che se ne saprebbe se non fosse stampato. E se V. S. lo vedesse n'havrebbe gran gusto.

E ancora da Perugia il 3 novembre dello stesso anno :

La contesa sorta tra il Giesuita e il s.r Borrelli[1] potrebbe essere utile alla Repubblica Letteraria, e così non stimerei che V. S. si affaticasse molto per accomodarla, potendosi dare occasione al Borrelli di far nuove riflessioni in conferma della sua opinione, se pure ciò non il distogliesse dell'opra che tien per le mani del movimento degli animali[2], quale veramente dovrebbe desiderarsi che uscisse il più presto che fosse possibile alla luce, non meno per l' importanza, che per la novità del suggetto.

Dell'altra fra il s.r Tommaso e il Bartolino non è lecito di sperarne niente per l'avversione che ha il sig. Tommaso allo scrivere, per trattarsi di materia nella quale è lecito a ciascheduno di opinare a suo modo, senza che possa mai nè dimostrar la propria nè confutar conchiudentemente l'altrui opinione. Onde credo che si rimarrà ne' puri termini dell'essersi il s.r Tommaso disgustato del Bartolini, e dell' haverne da dir male in ogni occasione. Qui in Perugia di queste cose si vive in una somma tranquillità, anzi hiersera un medico voleva da me ch'io gli provassi che la circolazione del sangue fosse vera con raggionamenti e non con esperienze, dicendo che se fusse stato convinto dalla ragione l'havrebbe creduta, ma che non mi fussi servito per prova dell' esperienza ; nè fù mai possibile dargli ad intendere, che la natura potea far così bene, che il sangue si circolasse, come che non si circolasse, come potea far così bene all'huomo quattro piedi, come glie n'ha fatti due ; ma per veder che si fusse servito più dell'uno che dell'altro modo non v'era altra strada che l'osservar quello che ne dimostrano

[1] La polemica fu fra il Borelli ed il gesuita Onorato Fabri, il quale al *De vi percussionis liber* del Borelli, Bononiae, 1667, aveva risposto con i *Dialogi physici*, Lugduni, 1669. Il primo replicò l' anno appresso con una *Responsio ad censuras R. P. H. Fabri*, in appendice a *Meteorologiae Aetnea*, Regio Julio, 1670. — Per il Fabri vedi appresso.

[2] G. A. Borelli, *De motu animalium*, Romae, Barnabò, 1680.

i sensi per l' esperienza. Circa l' eclisse non si è fatta altra osservazione che quella che sogliono far le donne, quando veggon la eclisse del sole in una caldaia d' acqua; e benchè mi dicono che vi sia uno che professava l' astronomia, hoggi però per esser vecchio sta distolto da simili studi. E qui delle mathematiche si ha la medesima opinione che si ha in molte altre parti, che non servano che per la fortificazione. All' incontro stanno inclinatissimi all'astrologia giudiciaria, e quando voglion sodar uno che fusse un valenthuomo, dicon che fusse un perfetto astrologo. Il lettor però delle mathematiche sa gli *Elementi* di Euclide per le punte delle dita, ma nell'applicarli alle cose phisiche, ancorchè n'habbia desiderio, non vi ha dalla natura la medesima felicità. Presso di lui però ho veduti alcuni libri, dei quali gli altri non n'han nemeno notizia, e vi ho vedute l'opere ultimamente stampate da Caramúele, il quale desidererei saper se è in Roma, e che cosa habbia fatto della rinunzia del suo vescovado. L'ho lette tutte, e sono uniformi alle altre sue opere di portar ogni cosa, il buono e il reo, lo illustre e il dottrinale. Credo però ch' havranno spaccio per le curiosità che contengono e per l'universalità delle materie. Vi ho letto tra le altre cose nel secondo tomo una disgressione che fa nel dar giudizio sopra la contesa che si arrivò in Vinegia tra il Galileo e il Capra circa l'invenzion del compasso geometrico, nella quale si mostra contrarissimo al Galileo, nè so perchè, e gli argomenti che porta mi paion molto deboli, e quasi sempre non conchiudenti, anche per ragion della forma, particolarmente quando suppone che del compasso non fusse stato inventore il Clavio solo perchè molti anni dopo che fu insegnato dal Galileo vi sia stato chi habbia scritto che l'invenzione fusse del Clavio; argomento troppo puerile, indegno di un che havesse prese le prime lezioni delle sommole, non che di Caramuele. Io poi la vado passando al meglio che si può e, per non stare ozioso, ho cominciato a studiar gli *Elementi* di Euclide, e già sto nel 3º libro; ma non vi ho gran facilità nell'apprenderli, onde ho bisogno della voce viva, sì che posso dire che questa sia l'unica cosa che mi sia stata insegnata, poichè di tutte l'altre cose non ne so altro che quel poco che n'ho appreso da' libri, o dalla pratica colle persone letterate, non havendo io havuto maestro che nella sola legge, per pessima direzione che ebbi ne gli studi, mentre di undici anni mi mandarono allo studio delle leggi, ignudo di ogni altra disciplina, e con pochissima cognizione della lingua latina, e quale potea haversi in così debile età. E veggo veramente che per le mathematiche sian più atti i giovani,

che le persone di età matura, le quali havendo ingombrata la mente da gli affari del mondo, e dalle altre cose che havranno apprese, non danno così facilmente l' adito a quelle dimostrazioni, che han bisogno di una grande imaginativa per haverle pronte, affinchè possan servire per la cognizione delle altre, che da esse dipendono. Tutto ciò per esser giusto quella cosa della quale io sentiva maggior mancamento, per haverne una tal quale notizia mi vi sono applicato con tutta quella attenzione che mi permettono le passioni dell'animo, e la presente condizione del mio stato[1].

A Napoli prese impegno di difendere Lionardo di Capua dagli attacchi di Benedetto Aletino[2], e scrisse le *Lettere apologetiche, o risposta alle lettere apologetiche di Benedetto Aletino in difesa della filosofia del sig. Leonardo di Capua*; documento interessantissimo per chi voglia studiare il cartesianismo a Napoli. E a questo riguardo non sarà inopportuno leggere anche una lettera del D'Andrea al Magliabechi, ove gli domandava indicazioni sui confutatori e sui sostenitori delle nuove idee, per poter compilare con serietà scientifica la detta sua opera:

« Credo che V. S. conserverà ancora la memoria della servitù che contrassi seco più anni sono, quando fui costì in Firenze, ricevendo infiniti favori da tutti loro altri signori fiorentini. E se pur se l'avesse scordata, si ricordi che quando fui a veder la libreria di S. A., Ella mi fe' infiniti favori e mi diè moltissime notizie di libri in quel tempo ch'ebbi fortuna di goder della sua conversazione. Ora confidando sulla gran volontà che allora riconobbi in lei di favorirmi, sono a supplicarla di un favore che qui in Napoli non posso ricevere da nessuno, e fuor di Napoli non da altri che da lei. Mi trovo impegnato di fare un' apologia in difesa degli Atomisti, contro le prediche di un frate predicatore, che non ha fatto altro che predicar contro loro e ha promesso di predicar tutta la vegnente vernata sul medesimo suggetto. Gli

[1] Queste ed altre tre lettere autografe del D'Andrea al Porzio sono nel ms. XX. B. 24 della Soc. Napol. di St. Patria. Hanno le seg. date : Viterbo, 13 luglio ; Perugia, 17 ottobre, 3 novembre 1671 ;26 luglio, 19 agosto 1672.

[2] Contro il *Parere divisato in otto ragionamenti ne' quali partitamente narrandosi l'origine e 'l progresso della medicina chiaramente l' incertezza della medesima si fa manifesta,* Napoli, Bulifon, 1681, del Di Capua.

ha trattati da atei, da ignoranti, con cento altri spropositi, parlando del Gassendo e di Renato e di tutti gli altri senza però aver letto nessuno di loro e senza sapere in che consiste la dottrina degli atomi. E perchè l'apologia ha da esser fatta per gl'ignoranti, (perchè con gli uomini che sanno non ne sarebbe bisogno), stimo di fortificarla assai più coll'autorità che colla ragione. E sopra tutto ho bisogno della notizia di tutti i libri de' moderni che seguitano questa maniera di filosofare, tanto di quei che principalmente sostengono la teoria degli atomi o delle particelle che tutti poi tendono ad uno, quanto di quei che filosofando si servono di spiegar le cose per via di unione di parti, sì che si vede che son della medesima dottrina. Ma perchè in questa città di questi libri ve n' è grandissima scarsezza, e io avrei gusto di nominarli distintamente coi titoli dati ai loro libri e con sapere anche il tempo quando si sono stampati, questa notizia non posso averla che da V. S. Ill.ma, che da tutta Europa è conosciuto pel primo uomo che sia in aver cognizione di quanto si è scritto, sì che può chiamarsi una viva biblioteca. Sopra tutto avrei caro saper tutti gli italiani o che hanno scritto in Italia. Di questi io non ho notizia d'altri che del Bericardi nel *Circolo Pisano*[1]; di Ruderigo da Castro[2], che fu lettore a Pisa; del Galileo; del padre Cosmo nella *Fisica universale*, e di p. Rissini che fu monaco olivetano, nella sua *Filosofia naturale*. Di quei poi che trattando altre materie filosofiche han filosofato per questa maniera non so altri che il Borrelli, il signor Redi, il Malpighi e il Montanari, il signor del Papa e il Bellini in alcuni suoi opuscoli. Ora io pregherei V. S. Ill.ma veder di questi trovarmene quanti più potesse, anche che non abbian dato in luce che una lettera sola o qualunque altro pensiero, purchè sapessi la materia della quale trattano. Come anche tutti i titoli delle opere del signor Rossetti[3]. E vorrei saperne così i nomi come i luoghi e gli anni in che hanno stampato. E così

[1] Claudii Berigardi, *Circulus pisanus*, Patavii, 1661. Cfr. inoltre G. Valletta, *Hist. filosofica*, p. CXXXXVII, dell'unica copia a stampa poss. dalla Bibl. Naz. di Napoli.

[2] Fra le molte opere di Ruderigo da Castro citiamo : *De universa mulierum medicina*, Hamburgi, 1604 ; *Medicus politicus sive de officiis medico-politicis tractatus*, Hamburgi, 1614 ; etc.

[3] Per un elenco delle opere di Donato Rossetti cfr. P. Riccardi, *Bibl. Matematica Italiana dalla origine della stampa ai primi anni del sec. XIX*, parte I, vol. II, Modena, 1873-76, pp. 394-95.

anche se di personaggi grandi o per lettere o per condizione o qualità del loro stato mi potesse dar notizia che abbiano approvata questa maniera di filosofare, come si dice del conte Montecuccoli, tutto mi sarebbe favor singolarissimo. Del padre Natale[1] della Compagnia di Giesù e della sua *Philosophia vetus et nova* qui non si ha notizia, nè io ne so altro che quel che ne ho letto nel p. Magnani nella sua *Filosofia sacra*[2]. La pregherei perciò darmi notizie dell'anno nel qual stampò; e se tiene gli atomi indivisibili come Gassendo o divisibili come Renato. Il Magrino ancorchè fiammingo pur lo ripongo tra gl'italiani, perchè lesse a Pavia e stampò in Milano. De' forestieri poi avrei caro saperne i più celebri oltre Gassendo e Renato, che sono i più celebri. E Sebastià Bassone e 'l Magneni[3]. E sopra tutti i libri de' Francesi che hanno scritto secondo i principii Cartesiani, de' quali ci è uno che ha dedicato il suo libro al Delfino e mi par che fusse suo maestro, e non mi ricordo nè il nome nè il titolo del libro, ma lo viddi in casa del signor Redi e ne facea molta stima. Del padre Fabri[4] Giesuita qui neanche ci è notizia. Egli fu democratico travestito da peripatetico. Desidererei sapere quale sia la sua sentenza circa le qualità: se le fa entità distinte come gli altri peripateci, o se le fa pure modalità come le fa il cavalier Righi, pur peripatetico, qual sostiene che Aristotile non le chiamò mai entità reali. E qui sta tutto il punto, perchè da qui attaccano a dir che la dottrina sia come le specie distinte che insegnano comunemente restar sul sagramento dell'altare. Ma io già ho scritto tutto il mio bisogno. V. S. è quella che mi ha da dare il sollievo acciocchè io possa far menzione nell'apologia per quel che può favorirmi. E con ciò la resto baciando per le mille volte le mani.

Da Napoli, il 23 agosto 1695[5].

[1] Questo Natale, gesuita, autore di una *Philosophia vetus et nova*, non è cit. dalla *Bibl. de la Comp. de Jesus* cit. appresso.

[2] P. Emanuele Magnano, *Philosophia Entis Sacri*, 1662-72. Su di lui cfr. Ioh. Bapt. Capasso, *Historia philosophiae synopsis*, Neapoli, 1728, pp. 459-60; G. Gimma, *Idea della storia dell' Italia letterata*, Napoli, 1723, II, 479.

[3] Giovanni Grisostomo Magneni, *Democritus reviviscens, sive vita et philosophia Democriti*, Hagae Comitis, 1658.

[4] P. Onorato Fabri, sulla cui ricca produzione intellettuale cfr. *Bibliot. de la Comp. de Jesus*, Paris, Bruxelles, I, 92, III, 511-522.

[5] Bibl. Nazionale di Firenze, Carteggio Magliabechi, cl. VIII, serie

Inoltre difese anche M. A. Severino accusato dinanzi al S. Ufficio; protesse con la sua grande autorità, che gli derivava dalla fama acquistatasi nel Foro, i letterati napoletani cui incombevano gravi minacce di pericolosissimi processi d'inquisizione provocati dai loro battaglieri avversari; e ritiratosi in Procida, e dipoi in Candela (Melfi), si dedicò tutto alla filosofia, sebbene in età avanzata e stanco di una vita che era stata per lui tutta una lotta.

Con il diffondersi in Napoli del pensiero di Cartesio e di Galileo s'era iniziata così la seconda fase dell'attività intellettuale del D'Andrea, quella più complessa e più importante per la notevole influenza che esercitò sui contemporanei. Ma questo secondo momento era strettamente collegato col primo, come in linea generale anche la nuova filosofia completava in Napoli il movimento intellettuale indigeno che va dal Telesio al Campanella, e che tenne sempre desto dalla seconda metà del '500 a tutta la prima del '600 un fermento di rivoluzione spirituale nel Mezzogiorno.

Non è qui il caso di mostrare quale intimo legame sussista tra l'umanesimo, lo sperimentalismo ed il razionalismo, susseguitisi nei secoli XVI, XVII e XVIII. Da noi, qui nell'Italia meridionale, se occorresse un esempio, basterebbe fare il nome di quei due filosofi, il cui significato storico sta appunto, come giustamente osserva il Gentile[1], «nella posizione che occupano tra una filosofia che hanno solo virtualmente superata ed una filosofia che solo virtualmente essi affermano; trascurare codesto residuo esanime che resiste nei loro sistemi alle intuizioni rinnovatrici non è possibile: vien meno tutto il significato di queste medesime intuizioni che fanno di loro i precursori dei più grandi filosofi moderni, e non si spiegano più atteggiamenti essenziali, parti vitali del loro pensiero; ma, sopratutto, diviene un mistero perchè il germe di verità che essi si recano in mano rimanga soltanto un germe di cui la vita s'arresti

---

IV, t. I, cod. 133, f. 133. Ne devo copia alla squisita cortesia di Fausto Nicolini, Soprintendente del R. Archivio di Stato di Venezia.

[1] GENTILE, *B. Telesio*, Bari, 1911, pp. 10-11.

appena cominciata ». È nato così il dubbio se si dovessero, sia il Telesio che il Campanella, porre fra i filosofi moderni, o pur no: problema, mi sia permesso il dirlo, senza una possibile decisiva risoluzione nell'un senso o nell'altro, perchè posto erroneamente. Infatti i caratteri essenziali del pensiero umanistico: la ricerca cioè di un'intuizione generale più soddisfacente alle attuali esigenze, ricerca che traeva con sè per derivazione il ritorno in auge della filologia come ricostruzione intima dell'antichità, che gelosamente custodiva il vero, il trionfo della fede risorta attraverso l'esame del Sacro Verbo e non più per coercizione del sillogismo scolastico, la coscienza nell'uomo del suo immanente valore, dopo il riconoscimento della « divinità della vita », il bisogno di spiegar con la natura la natura stessa furono i presupposti necessari dei posteriori sistemi filosofici, che in quelli ritrovarono la loro origine. Lo sperimentalismo è già incluso nel propugnato studio della natura. E se il razionalismo da alcuni fu considerato come una vera e propria reazione alla tendenza di ricercare il vero nel passato, quasi che l'individuo non fosse capace di determinarlo sempre da sè, è pur doveroso notare esser stato una derivazione della libertà data all'uomo di vivere spiritualmente con i suoi mezzi, e non più con quelli impostigli da una tradizione più o meno sincera: mirabile conquista della rinascenza. Altrimenti, come potremmo spiegare l'antiaristotelismo, o piuttosto l'antiscolasticismo, che fu opposizione assoluta ad un passato, se pur ancora presente, e trionfo del senso critico soggettivo sul principio di autorità? Il ritorno in un primo momento alla civiltà antica, ora contrapposta alla inciviltà medievale, il regno della luce e quello della tenebra, non è certo indice di un ristabilimento, sebbene su di altre autorità, del superato principio, ma piuttosto mostra il desiderio di ritrovare in un'êra passata la propria intuizione contemporanea, attraverso la quale tutto si giudica ed esamina, perchè virtualmente già formatasi; desiderio che era anche un bisogno, quello di documentare storicamente le proprie asserzioni, per meglio persuadere se stessi e gli altri della loro giustezza.

In Napoli l'umanesimo nella sua graduale trasformazione ed applicazione era sopravvissuto alla caduta del governo ara-

gonese; e, sebbene ostacolato nel suo diffondersi ed evolversi dalla soppressione delle accademie ordinata da D. Pietro di Toledo, aveva trovato in sè troppa vitalità per lasciar libero il campo all'imperversante scolasticismo[1]. La contemporaneità di quella tendenza nel mondo dello spirito era determinata da fattori di vitale importanza, quali poteva provocare nello stato napoletano la lotta contro la Chiesa Romana, lotta nata col suo sorgere. L'antiaristotelismo, anima e nel tempo stesso derivazione dell'antitemporalismo, era la base della gran contesa giurisdizionale, e ne costituiva l'intimo contenuto. Ricordiamo e apprezziamo al giusto punto il valore dell'opera del Valla[2]! Lo studio della natura si era inoltre perfezionato attraverso le ricerche degli accademici Cosentini, del Della Porta, dello Stelliola, del Severini[3], ed alla fine, nel tentativo di coordinare i nuovi risultati scientifici in un'unica intuizione, risalendo nell'antichità si erano rinverditi gli allori dell'atomismo di Democrito e di Epicuro, prima ancora che dalla Francia venisse a Napoli quello modificato cristianamente del Gassendi[4].

Evidentemente la ricostruzione telesiana e campanelliana era troppo razionalistica e troppa estranea dalla realtà storica, siccome speculazione delle cause prime e delle leggi supreme, perchè potesse esser intesa con acuta precisione; da quegli empirici napoletani ricercavasi piuttosto un sistema che partendo dalla natura e rimanendovi sempre con giro vizioso quella sola illustrasse e desse impulso al suo studio sistematico. L'intuizione democritea era la più semplice, aveva l'appoggio di molti filosofi dell'antichità, rispondeva pienamente ai bisogni strettamente scientifici, e fu perciò accettata con entusiasmo. E del resto, è noto, atomisti furono ancora il Bruno e il Galilei;

[1] Per la Scolastica cfr. Haureau, *Hist. de la philosophie scolastique*, Paris, 1872.

[2] Per il Valla cfr. Fueter, *Hist. de l'historiographie moderne*, trad. E. Jeanmaire, Paris, 1914, pp. 44-46.

[3] Fiorentino, *Bernardino Telesio ossia studî sull' idea della natura*, Firenze, 1874.

[4] Sull'atomismo cfr. Lasswitz, *Gesch. der Atomistik vom Mittelalter bis Newton*, Hamburg und Leipzig, 1890; e Mabilleau, *Hist. de la philosophie atomistique*, Paris, 1895.

mentre il Campanella, che pur trovava insufficiente la dottrina gassendista, la riconosceva applicabile alla fisica[1].

Notevole importanza ha senza dubbio questo spontaneo ritorno ad Epicuro e mostra quali correnti spirituali si fossero formate nel Mezzogiorno alla metà del '600. Camillo Colonna e la sua Accademia se ne fecero iniziatori; e la loro opera, sebbene nulla ci sia rimasto di essi, essendo stata poi assorbita interamente dal posteriore svolgimento intellettuale, non deve esser trascurata, data la sua primitiva indipendenza da influssi d' oltre Alpe. Sulla filosofia colonnese, come allora fu chiamata, qualche cosa d'interessante c'è da aggiungere al poco che sino ad ora se ne sapeva, e che ancor esso deriva da un brano dei presenti *Avvertimenti* del D'Andrea, già da noi riportato. Quest'ultimo, cui ancor giovane fu dato di frequentare quell'Accademia, « per ascoltare però, non per ragionare », nella sua maggiore opera filosofica, che fra poco ricorderemo, discutendo dell'immortalità dell'anima, scriveva:

Non potrò mai scordarmi una cosa che intesi dir nella mia prima età dal padre D. Domenico Queseda dell' ordine Benedettino, priore in quel tempo in S. Severino di Napoli, e poi dignissimamente abbate di Monte Cassino. Il quale essendo costituito dal sig. D. Camillo Colonna, (signore d' un intendimento così sublime che potea connumerarsi più tra gli eroi che tra gli huomini), come presidente d'un'Accademia che si tenea in casa sua, nella quale si esaminava una sua filosofia che intendea di formare, alla quale io per mia rara ventura ebbi l'honore dal sig. D. Camillo di essere ammesso per ascoltare, però non per ragionare, essendosi una volta detto dal march. della Villa, che si pregiava di essere gran filosofo platonico, ch'egli stimava ch'Aristotile non fusse stato differente dall'opinione di Platone circa l' immortalità dell' anima, mentre niente men che Platone haveva insegnato che la mente veniva da fuori, ch'era lo stesso che 'l descenso delle anime di Platone. Ripigliò il padre Queseda che con licenza del sig. marchese non vi era passo di Aristotile dal quale più chiaramente si provasse la differenza tra lui e Platone circa l'immortalità.

[1] Charbonnel, *La pensée italienne au XVI siècle et le courant libertin*, Paris, 1919, p. 585; su quest' opera cfr. Gentile, in *La Critica*, XVIII, 1920, 1, pp. 43 sgg.

Inoltre, in una copia della detta opera del D'Andrea, posseduta dalla Biblioteca Nazionale di Napoli[1], si legge la seguente interessante nota di un Calefati, già proprietario del manoscritto:

Leggendo questo passo [il suriportato] due dubj mi sursero: il primo di chi fosse la nuova filosofia: del p. Queseda o del sig. D. Camillo Colonna; il secondo in qual tempo nella città di Napoli fu istituita dal detto sig. D. Camillo l' Accademia Filosofica per esaminar la nuova filosofia. Il mio sig. padre D. Pietro Antonio Calefati al primo mi ha detto che la nuova filosofia era invenzione del sig. D. Camillo Colonna cavaliere dottissimo, la quale si versava in un sistema filosofico, il quale aveva molto dell' epicureo e del platonico con nuove spiegazioni e aggiunte rilevanti, siccome aveva rilevato da alcune dissertazioni o lezioni che conservava il suo maestro D. Domenico Aulisio. Circa il secondo mi ha assicurato che la detta nuova Accademia Filosofica napoletana colonnese cominciò a fiorire dopo la rivoluzione di Masaniello nel 1647 e si estinse prima della peste del 1657, cioè circa la metà del secolo XVII passato. Di questa nuova filosofia colonnese il giudizio del sopradetto Domenico di Aulisio fu, secondo mi avverte il citato mio signor padre, che mancava di buoni fondamenti, e la tessitura non era ben ordita, onde aveva bisogno di molta riflessione per essere ferma agli urti de' contrarj, e per potere rappresentare un tutto ordinato: ma che procurava impugnare la filosofia peripatetica, la quale tiranneggiava tutti gli ingegni nelle scuole, e che in molte cose evitando gl'intoppi della Inquisizione, in altre pareva andarvi vicino. D. Bartolomeo Calefati, mio zio paterno, il quale fu in Napoli a studiare prima del signor padre mio, perchè maggiore di età, in una sua dissertazione letta da lui in Napoli nell'Accademia dei Filosofici, (la quale dovett'essere di breve durata, perchè il Gimma nostro non ne fa menzione), della filosofia colonnese scrive così: « Qual fuoco poi divampante non aveva acceso ne' petti della gioventù di questa metropoli la nuova filosofia del sig. D. Camillo Colonna, detta perciò la filosofia colonnese, se le turbolenze prima e poi la peste del nostro regno non l'avessero estinta nel nascere? Quanti uomini illustri per dottrina e per esperienza eransi uniti per esaminarla e migliorarla in tutte le sue parti? Quanti materiali si andavano giorno giorno unendo per far tacere coloro che invidiosi per deriderla e per

[1] Bibl. Naz. di Napoli, ms. I. C. 10.

tenere gl'ingegni sotto la schiavitù dell'Arabo peripato, dicevano che « si aspettava veder esposta alla colonna la nuova comedia filosofica, per non incappare in mano ai dotti peripatetici creditori ? ». Ma se a quella mancava la maturità, non si vuol negare che lo studio, le osservazioni e il tempo, come in tutte le umane cose, potevano recar perfezione e fama e sequela numerosa. Avremmo noi ancora il nostro Gassendo, e il nostro Renato des Cartes, de' quali fa pompa la Francia all' Italia nimica ». Di questa filosofia colonnese nulla ne ho potuto sapere o leggere in particolare, benchè ne abbia dimandato i miei lettori che sono stati in Napoli.

La data di apertura dell'Accademia deve senza dubbio anteporsi al 1647, perchè il Manso che vi prese parte morì nel dicembre 1645 [1]. Pur tuttavia la narrazione del Calefati è di notevole importanza, essendo l'unico importante documento che ci sia rimasto sulla attività di quella. È interessante notare come il giudizio dell'Aulisio, di cui avremo a parlare fra poco, concordi con quello già citato del D'Andrea, e che tutti e due ricordino l'antiscolasticismo sostenuto dal Colonna, e che formava uno dei canoni fondamentali della sua filosofia. Da questa diffusione dell'atomismo derivarono i primi processi dell'Inquisizione, che vide nel nuovo pensiero pericolosa fonte di ateismo: e varî furono i perseguitati [2]. Inoltre segnò il vero risveglio spirituale, nel che ebbe consenzienti gli studiosi meridionali, i quali vi trovarono una sistematica confutazione dell' aristotelismo, e coll' accurato studio e la lunga discussione che là si faceva dei sistemi di Platone, di Democrito e degli altri grandi filosofi greci furono avviati verso la moderna intuizione.

Mi sono dilungato nell'esame di questa Accademia per mostrare come fosse sviluppata da noi la tendenza naturalistica e come avesse subito ottenuto maggior seguito che non quella più razionalistica del Campanella, e quella platoneggiante, se pur può

[1] Borzelli, *G. B. Manso march. di Villa,* Napoli, 1916; Manfredi, *G. B. Manso,* Napoli, 1920.

[2] Sull'Inquisizione in Napoli cfr. Amabile, *Il Santo Officio della Inquisizione in Napoli,* Città di Castello, 1892.

dirsi tale, del Manso. In sostanza è opportuno notare in Napoli l'esistenza di queste correnti spirituali, perchè ci sia facile determinare l'influenza esercitata dai veri e propri sistemi filosofici moderni, introdotti in Napoli, come si è visto, dal Cornelio nel 1649[1]. In questo anno infatti lo scienziato calabrese, di ritorno da Roma portava nel suo bagaglio le più importanti opere di pensiero del tempo, sia italiane, sia francesi, sia inglesi. Le portava tutte insieme, e insieme le dava a leggere ai suoi amici meridionali per calmar loro la sete del sapere, sebbene vi fossero espresse le più disparate tendenze. È facile figurarsi quale impressione dovessero suscitare da noi quei volumi, ove trovavansi alla fine risoluti in forma organica e completa molti dei problemi che tante volte erano balenati alla mente, senza che questa da sè avesse potuto dare l'opportunità spiegazione. Fu, è inutile il dirlo, una vera e propria rivoluzione spirituale, la quale trovò però la sua origine nella lunga preparazione che i pensatori napoletani ebbero modo di completare attraverso i loro precedenti studi, cui abbiamo accennato.

Ma appunto perchè furono introdotti disparati sistemi è necessario fermarsi un po' ad esaminare quale di essi sia stato maggiormente seguito e quale meno, e per quali ragioni. E qui infinite sono le discussioni. Mentre infatti da alcuni, e non sono pochi, si è voluta foggiare, starei per dire, una leggenda vichiana con unico fine di staccare interamente dall'ambiente storico il grande filosofo per farne quasi una piramide nel deserto, e quindi si è negata ogni importanza al movimento spirituale indigeno; da altri, e ancora questi non pochi, si son date le più diverse interpetrazioni alle produzioni scientifiche degli scrittori napoletani, onde meglio far risaltare il pro e contro della precedente affermazione. L'essersi concepito il Vico come nato dall'antitesi col cartesianismo, ha procurato così fama di accaniti e intransigenti cartesiani, o gassendisti, o galileisti a Tommaso Cornelio, a Lionardo di Capua, a Lucantonio Porzio, ed agli altri; e per Paolo Mattia Doria, il cui pensiero era più difficile

[1] Nella sua *Difesa* del Di Capua il D' Andrea scriveva: « La prima notizia che hebbimo della vera filosofia la riconosceremo dal nostro Cornelio, che l'insegnò pubblicamente ne' nostri studi ».

ad esser classificato, si è detto esser egli stato un anticartesiano, un cartesiano vero e proprio e, per trovare la verità nel mezzo, un cartesiano platonico. Non solo, ma il Fiorentino è arrivato a collocare il Di Capua fra i progenitori del positivismo moderno. Ed altri certamente seri studiosi, prendendo alla lettera i dati fornitici sull'evoluzione spirituale napoletana dal Vico e dal Giannone nella loro Autobiografie, hanno finanche stabilito cronologicamente il susseguirsi nell'accettazione comune delle opposte tendenze[1]. Or quanto ciò sia lontano dalla verità non è quì necessario il dirlo, non potendo noi mai fissare con dati sicuri gli anni in cui è sorto o è tramontato un dato atteggiamento spirituale, che essendo derivazione e nel tempo stesso origine di un altro non ha nè inizio nè fine preciso. La verità si è che Vico ha offuscato con la sua vivida luce gl' immediati predecessori ed ha fatto trascurare, almeno sino a poco tempo fa, lo studio dell'ambiente in cui egli visse, e che pur dovette influire su di lui, fornendo gli argomenti al suo pensiero; studio che se fu fatto risentì delle diverse interpretazioni date a questo.

La ricerca sistematica non è possibile completarla qui, e la rimandiamo a tempi migliori. Faremo soltanto osservare che deve esser impostata su altre basi, cioè non deve trascurare l'originalità del pensiero napoletano nella seconda metà del sec. XVII, anche di fronte alle importazioni straniere. Nel Mezzogiorno non vi fu mai nè vero e proprio gassendismo, nè puro e semplice cartesianismo: la tradizione scientifica cui abbiamo rapidamente accennato modificò quelle intuizioni. Razionalismo e naturalismo li abbiamo visti presenti nei filosofi napoletani, e si erano quasi fusi in teoria nel sistema del Campanella, nella pratica nelle opere dei più grandi giuristi, tra cui primo il D'Andrea. E qui sta appunto la grande importanza di questa epoca di transizione, e che ci spiega il sorgere di Vico.

Alla realtà si è avvicinato notevolmente il Rossi[2], il quale,

[1] MAUGAIN, *Étude sur l'evolution intellectuelle de l'Italie de 1657 à 1750*, Paris, 1909; e su questo libro cfr. GENTILE, *Studi vichiani*, Messina, 1915, pp. 3 sgg.

[2] ROSSI, *Vico ai tempi di Vico*, in *Rivista filosofica*, Pavia, VI, 1899; e nov.-dic., 1907.

seguendo del resto le giuste osservazioni del Buonafede[1], si è mostrato propenso a credere piuttosto in un ecclettismo, che in una servitù assoluta ad uno o ad un altro sistema d'importazione. E del resto l'ecclettismo nella storia della filosofia si trova là dove diverse tendenze sono nel momento della loro reciproca fusione, chè nell'atto stesso in cui questa è avvenuta abbiamo la vera e propria originalità di pensiero. Quindi con acume il Rossi ha paragonato il presente periodo napoletano all'epoca dei sofisti presocratici[2]. Senza dubbio il Galileismo, e come sistema filosofico il Gassendismo, cui il fisico toscano aderiva, fu quasi universalmente accettato. E il Galileismo trovava già il terreno preparato: chè il Campanella[3], il Manso[4], lo Stelliola[5] ed altri erano stati in attivo carteggio con il Galilei ancor prima dell'introduzione in Napoli delle sue opere, avvenuta, come si è detto, nel 1649. Inoltre il Cornelio, che se ne fece banditore, si era educato alla sua scuola, e gli insegnamenti di là ricavati aveva diffuso fra gli amici, che costituivano la parte più colta della città. L'accademia degli Investiganti fu degna propagine, sebbene di breve durata, di quella fiorentina del Cimento. E ad essa aderì il galileiano Borelli, che dedicò il suo *Denotionibus naturalibus* al Concublet, in casa e sotto gli auspici del quale avevano luogo le adunanze scientifiche: «Tu ipse es qui in praeclara Urbe Partenopea, mea parente, societatem seu academiam in tuo museo erexisti, in qua certis et indubitatis experimentis, non vero inanibus ac rixosis disputationibus, philosophicas veritates ad Reipublicae litterariae bonum indagarentur, idque summa cura, ac munificentia praestitisti, in unum collectis clarissimis doctissimisque viris Caramuele, Thoma Cornelio, Francisco de Andrea, Leonardo Capua,

[1] Agatopisto Cromaziano [Appiano Buonafede], *Della restaurazione di ogni filosofia nei sec. XVI-XVIII*, Venezia, 1792, II, 76-77.

[2] Per la diffusione del Cartesianismo in Italia cfr. Bouillier, *Hist. de la philosophie cartesienne*, Paris, 1854.

[3] Amabile, *T. Campanella nei Castelli di Napoli*, Napoli, 1887, II, docc., nn. 185-190.

[4] Borrelli cit., pp. 79-81.

[5] Spampanato, *Quattro filosofi napoletani nel carteggio di Galileo*, Portici, 1907.

Luca Antonio Portio, innumerisque aliis »[1]. Il Vico[2] ed il Giannone[3] riferiscono così essere stato il Gassendismo, ed il Galileismo insieme, il primo momento della evoluzione spirituale napoletana dei tempi loro. Ma anche qui sarebbe possibile ritrovare elementi cartesiani, che dovrebbero invece appartenere al secondo momento. Nell' accademia stessa degli Investiganti, che contraddistingue questa adesione al Galileismo, secondo riferisce il D'Andrea, si discusse spesso di Cartesio, e sebbene molte delle sue dottrine non fossero accolte come razionalistiche, pure si apprezzava e si teneva giusto conto delle altre. Specialmente il *cogito ergo sum*, che costituisce il cardine di quella filosofia, dovette esser universalmente accettato da quegli scienziati, che anelavano scrollarsi di dosso il vieto scolasticismo e sostituirgli la propria intuizione. E appunto per la presenza di questi elementi eterogenei si fraintese dai contemporanei il vero contenuto della nuova concezione. Il De Benedictis, più noto sotto lo pseudonimo dell'Aletino, cui fra poco accenneremo, scrivendo contro il Di Capua non si peritava di chiamarlo cartesiano. Evidentemente del filosofo francese non si aveva chiara conoscenza, o per meglio dire si valutava la sua opera con presupposti o naturalistici, nel caso del Cornelio e degli altri, o scolastici, nel caso dell'Aletino. E del resto, come è noto, il Vico stesso non ne aveva chiara idea, data la sua confusione tra il Regio e il Cartesio, di cui egli fa una persona sola[4].

Il secondo momento sarebbe invece contraddistinto da una piena adesione a quest'ultimo, come riferiscono sempre il Vico[5]

[1] Per una storia del metodo sperimentale cfr. CAVERNI, *Storia del metodo sperimentale in Italia*, Firenze, 1891, vol. I.

[2] « Nel tempo nel quale Vico partì [per Vatolla, 1684] da Napoli, si era cominciata a coltivar la filosofia di Epicuro sopra Pier Gassendi, e due anni doppo ebbe novella che la gioventù a tutta voga si era data a celebrarla »: VICO, *Autobiografia*, ed. CROCE, Bari, 1911, p. 16.

[3] « La prima filosofia che di Francia venne ed atterrò la scolastica, professata ne' Chiostri, fu quella di Pietro Gassendi »: GIANNONE, *Autobiografia*, ed. NICOLINI, Napoli, 1906, p. 22.

[4] Cfr. GENTILE, *Studi Vichiani* cit., pp. 32 sgg.

[5] « Verso il fine [1693] della sua [del Vico] solitudine, che ben nove anni

e il Giannone[1]. Ma dopo ciò che abbiamo detto siamo tratti a dubitare se fosse realmente un Cartesianismo vero e proprio, o se non piuttosto un Cartesianismo di molta maniera. E infatti del pensatore francese si prese la parte peggiore, ed applicandola alle scienze naturali si creò una fisica di puro divertimento[2], tutta sogni e romanzi, che fu molto facile superare sia al Doria, che però rimase ancor legato ad un giusto cartesianismo[3], sia al Vico[4]. Inoltre dovette aver poca durata, chè ove si vogliano seguire il Vico ed il Giannone, e segnare cronologicamente l'origine di tale tendenza col 1697, già ai primi anni del sec. XVIII noi troviamo la severa critica del Doria, che ne segna la fine. In sostanza il primo momento, il Galileismo temperato cioè, sopravviveva in questo secondo, ed aveva la sua applicazione non più nella fisica, ma sibbene nel Foro e nello studio

durò, ebbe notizia aver oscurato la fama di tutte le passate la fisica di Renato delle Carte »: VICO, *Autobiografia*, ed. cit., p. 17.

[1] GIANNONE, *Autobiografia*, ed. cit., p. 40.

[2] Sul cartesianismo a Napoli cfr. SCHIPA, *Il Muratori e la coltura napoletana del suo tempo*, Napoli, 1902, pp. 7 sgg.; COTUGNO, *La sorte di G. B. Vico* cit., *passim*, etc. Principal diffonditore ne fu il Caloprese, cui si aggiunse il Grimaldi. Per il primo cfr. COTUGNO, *G. Caloprese*, in *Rass. pugliese*, 1910-11; per il secondo cfr. MAZZUCHELLI, in *Raccolta d' opuscoli scientifici e filologici*, Venezia, Calogerà, 1751, t. 45. Vedi anche *Vita e studi di* F. M. SPINELLI, PRINC. DELLA SCALEA *scritta da lui medesimo*, in *Raccolta* cit., Venezia, 1753, t. 49. Sul periodo si cfr. l' importante volume cit. del MAUGAIN, su cui GENTILE, *Studi vichiani* cit., pp. 3 sgg.—Il BUONAFEDE, op. cit., pp. 76-77, scrisse: « T. Cornelio calabrese amò Galileo e la sua scuola e insieme Cartesio, la cui fama introdusse e dilatò in Napoli senza depravare con l'estro la natura e la verità; ed io mi ricordo intorno al quarantesimo anno di questo secolo di aver veduto ancor vive le reliquie del Cartesianismo napoletano nel celebre Costantino Grimaldi, che valorosamente militò contro il Peripato e difese il suo Cartesio con più estensione talvolta e con più strepito che non era mestieri ». Il cartesianismo fu corretto dall'« osservatrice filosofia » e calmato dalla « gelosa scolastica ».

[3] Il BOUILLIER, *Hist. de la philosophie cartesienne* cit., II, 510, fa del Doria un vero e proprio cartesiano; ma, come giustamente osserva il Rossi, il suo fu un cartesianismo platonico; e così del resto intese il pensiero del francese il Vico: cfr. GENTILE, *Studi vichiani* cit., pp. 33-34.

[4] Sui rapporti fra il pensiero di Vico e di Cartesio cfr. CROCE, *La filosofia di G. B. Vico*, Bari, 1911, e *Fonti della gnoseologia vichiana*, in *Saggio sullo Hegel*, Bari, 1913; GENTILE, *Studi vichiani* cit., pp. 77 sgg., etc.

della storia. Se dal diffondersi di quella falsa fisica, contro cui combattè la sua prima battaglia il Vico, si era ingenerato nei giovani la tendenza ad oziosi perditempi[1], non si erano perduti i benefici effetti derivati dall' introduzione del metodo sperimentale in ogni ramo del sapere umano. E quindi ben giustamente si è osservato essersi ricollegato il gran filosofo nella prima fase del suo pensiero a quella precedente intuizione. Ma tutto ciò apparirà forse più chiaramente da quel che diremo del D'Andrea.

Le parole citate del Borelli, il giudizio dato dal Vico che lo disse «illustre», e l'altro del Giannone sulle sue opere: «maravigliosi parti del divino ingegno», mostrano chiaramente quale opinione si avesse di lui dai contemporanei e dalla generazione seguente. Per un esame, ancor esso superficiale, della sua attività spirituale ci serviremo di ciò che scrisse in filosofia, e che giace inedito nelle biblioteche napoletane. È da studiarsi specialmente la sua *Difesa della filosofia del sig. Lionardo di Capua*[2],

[1] Vico, *Autobiografia*, ed. cit., p. 18.

[2] La Biblioteca Nazionale di Napoli possiede due copie della *Difesa*: ms. I. C. 12, e I. D. 4; la Brancacciana di Napoli una: ms. I. C. 8. — Ecco l'indice di questa opera, dedicata al princ. di Feroleto, Tommaso D'Aquino: «1. Qual sia stato il motivo del sig. Lionardo di scrivere il suo *Parere* e pretesto preso dall'Apologista di risentirsene; — 2. Riflessioni circa la vanità del pretesto preso dall'Apologista per ragion del titolo di balordo dato ad Aristotile; — 3. Riflessioni circa l'accusa dell'Apologista che 'l signor Lionardo dell'haver detto che Aristotile non si fusse approfittato nella scuola di Platone non n'havesse apportata nessuna ragione; — 4 Riflessioni su quel che si oppone che la filosofia di Aristotile sia stata abbracciata da l'Angelico Dottor S. Francesco; — 5. Esser falso l' errore populare che Aristotile fusse stato constituito da S. Tommaso per principe delle scuole; — 6. Riflessioni su quel che si scrive dall'Apologista che Aristotile fusse stato proposto per maestro dall'Imperador Carlo Magno nella sua Accademia di Parigi; — 7. Riflessioni sulla prima obbiezione dell'Apologista contro il signor Lionardo, cominciando da quel che havea detto che i Santi Padri havean biasimata la filosofia di Aristotile; — 8. Risposta all'obbiezione dell' Apologista pel titolo di divino dato a Democrito; — 9. Risposta all' interrogazion che si fa al signor Lionardo, perchè habbia havuta con lui tanta fortuna Democrito, biasimato da' SS. PP., niente men che Aristotile; — 10. Riflessioni sulle risposte dell'Apologista dell'autorità de' SS. PP. non addotte in biasimo di Aristotile; — 11. Riflessioni su quel che l'Apologista

che ebbe notevole diffusione e di cui si trovano più copie. Si cita inoltre come cosa sua un *Trattato degli atomi con*

---

soggiunge che si deve distinguere la filosofia antica da quella che s' insegna oggi nelle scuole; — 12. Risposta a quel che si dice dall'Apologista che la filosofia di Aristotile non è in odio che solo agli eretici; — 13. Riflessioni sulla med. proposizione dell'Apologista che l'error solo teme delle metafisiche speculazioni, e non già dell'atomistica sperimentale; — 14. Riflessioni sopra un argomento *ab extrinseco* portato dall' Apologista in prova della maggioranza della filosofia di Aristotile sopra l'altre filosofie; — 15. Esame della proposizione dell'Apologista che la filosofia di Aristotile sia a noi pervenuta intiera; — 16. Esame delle risposte date dall'Apologista agli errori notati dal sig. Lionardo in Aristotile contrari alla nostra Santa Fede; —17. Che tutte l'empietà di Aristotile siano necessarie conseguenze della sua eternità del mondo;—18. Riflessioni su la risposta data circa l'opinione della mortalità dell'anima umana, imputata ad Aristotile; — 19. Esame del testo di Aristotile citato dall'Apologista circa l'intelletto agente; — 20. Esame delle risposte dell' Apologista alle obbiezioni fatte ad Aristotile circa la morale; — 21. Risposta all'autorità di S. Tommaso addotta dall'Apologista a favor della morale di Aristotile; — 22. Considerazioni sulle risposte particolari date all' Apologista a favor della morale di Aristotile; — 23. Riflessioni sulle risposte agli errori notati dal sig. Lionardo in Aristotile circa le cose fisiche contrarie all' esperienza; — 24. Riflessioni circa i principî universali di Aristotile: materia, forma e privazione; — 25. Riflessioni circa la privazione, il primo de' principî contrarii di Aristotile; — 26. Riflessioni circa la materia prima e la forma, principi di tutti i corpi secondo Aristotile; — 27. Considerazioni circa la forma di Aristotile chiamata dallo Apologista le ultime sostanziali perfezioni della materia; — 28. Esame della dottrina di Aristotile circa le qualità elementari impugnata dal sig. Lionardo, e lasciata senza risposta dall'Apologista; — 29. Riflessioni sopra la cavillazione dell' Apologista di una congettura del P. Lionardo come gli angeli possano dar moto ai corpi senza toccarli; — 30. Censura del sig. Lionardo alla definizion di Aristotile del moto, malamente risoluta dagli Apologisti; — 31. Esame della dottrina dell'Apologista circa l'importanza della distinzione fra atto e potenza nella questione del vacuo; — 32. Esame della proposizion dell' Apologista che dal dirsi che quel ch' altri chiama corpo in potenza sia vero corpo in atto, ne nascano conseguenze pregiudiziali alla nostra fede; — 33. Riflessioni circa le conseguenze tirate dall'Apologista dalla proposizione supposta del sig. Lionardo, che non possa darsi spazio senza corpo, perchè egli così l'apprendeva colla chiarezza delle sue idee;— 34. Esame della risposta dell'Apologista circa la censura del sig. Lionardo circa la divisione delle sei specie di moto, insegnatane da Aristotile;—35. Esame dell' altra risposta all' obbiezione contro la division di Aristotile del moto in retto e circolare; — 36. Esame della risposta all'obbiezione contro la

varie lezioni filosofiche[1], ma di questo non ho trovato traccia, e credo piuttosto debba identificarsi con un appendice a quella *Difesa*, di cui si ha un ms. nella Nazionale di Napoli, nella quale il D'Andrea dava «la dottrina delle nostre sensazioni nel modo come viene insegnata da' filosofi atomisti», dimostrava siffatta intuizione non aver per fautori nè Democrito nè Epicuro, ma piuttosto la natura stessa, spiegava in sostanza «tutta la dottrina degli atomi»[2]. A meno che non si voglia dire opera

divisione del moto in naturale e violento; — 37. Ragione perchè in queste scritture non si voglia lasciare intatta nessuna delle cose dette dall'Apologista in disprezzo del sig. Leonardo; — 35. Argomento dell'odio dell'Apologista contro la persona del sig. Lionardo più che contro la dottrina; — 39. Li comprova che l'Apologista non si cura della difesa di Aristotile purchè possa discreditare la fama del sig. Lionardo; — 40. Considerazioni sulla definizione del luogo di Aristotile dall'Apologista più tosto impugnata che difesa; — 41. Considerazioni su una digressione dell'Apologista circa la definizione del moto di Renato; — 42. Esame della risposta all'obbiezione del sig. Lionardo contro la rarefazione e condensazione di Aristotile; — 43. Risposta alla ragion dell'Apologista che le preposizioni di Aristotile si mantengono in piè non ostante l'empito delle oppugnazioni; — 44. Esame dell'obbiezion dell'Apologista al sig. Lionardo della maniera colla quale ha impugnate le proposizioni di Aristotile; — 45. Solenne bugia dell'Apologista in haver detto che il sig. Leonardo tutte le sue obbiezioni l'havesse trascritte dal Patrizio e dal Gassendo; — 46. Falsità e giudizio temerario dell'Apologista circa il fine del sig. Lionardo nel pubblicar gli errori di Aristotile; — 47. Falsità del vaticinio di Aristotile circa la perpetuazione del regno di Aristotile — 48. Osservazioni sulla minaccia fatta dall'Apologista al P. Leonardo con proporsi l' esempio di Pietro Ramo; — 49. Difesa della dottrina del Ramo contro quel che di lui scrisse Giusto Gipsio».

[1] Di questa sua opera sugli atomi parla il GIUSTINIANI, *Scrittori*, I, 67.

[2] L' appendice alla *Risposta* è nel ms. IX. A. 66 della Bibl. Nazionale di Napoli; ed eccone l'indice: « 1. Vanità del pretesto preso dall' Apologista d' indirizzare al sig. Leonardo la lettera scritta contro Renato; — 2. Falsità del supposto dell'Apologista che il sig. Leonardo fusse cartesiano e se si fusse valuto della dottrina di Renato, donde s' argomenta che quando ciò scrisse stava fuor di cervello; — 3. Malamente si deduce che il sig. Lionardo fusse cartesiano dall'aver onorato Renato del titolo di grande o grandissimo filosofante e si conferma la pazzia dell'Apologista in averlo detto inescusabile e col mondo e col cielo; — 4. Vanità dell'ultima ragione del non aver impugnata la filosofia di Renato, e si dimostra che per tal ragione più tosto avrebbe dovuto dirsi galileista; — 5. Pazzia dell'Apologista in essersi eretto in giudice contro il sig. Leonardo, interrogandolo come se fusse inquisito

sua una *Difesa contro gli avversari ed accusatori de' seguaci della dottrina atomistica,* conservata anonima e solo in parte in un codice della Bibl. Oratoriana di Napoli[1], contenente altri scritti e lettere del Porzio. Ma preferiamo la prima ipotesi[2].

Il Di Capua[3] fu tra i più notevoli pensatori meridionali di questo tempo, e senza dubbio va posto fra i galileiani e gassen-

---

nel suo tribunale di Renatismo ; — 6. Maniera indegna tenuta dall'Apologista nel biasimare la filosofia di Renato, contravenendo a' suoi medesimi precetti, e si dimostra falso tutto ciò che dice di suo capriccio contro i cartesiani ; — 7. Pazzia dell'Apologista in condannar di propria autorità tutta la filosofia di Renato per atea et eretica contro il consenso di tutto il mondo letterato ; — 8. Si conferma la pazzia dell'Apologista dalla ragione ch'apporta perchè avesse indirizzata la lettera al sig. Lionardo ; — 9. E assai più della scusa ch'apporta della maniera da lui tenuta contro Renato, e il sig. Lionardo nella med. lettera ; — 10. Qual sia la differenza tra i filosofi atomisti e gli scolastici circa le qualità ; — 11. In che consista la sentenza degli atomisti circa le qualità sensibili ; — 12. Risposta alle obbiezioni che con niegar le qualità alle cose se venga a niegar la fede a' sensi ; — 13. La sentenza degli atomisti circa le qualità sensibili fu commune di tutti gli antichi filosofi, e particolarmente di Democrito, Anassagora, Protagora, Socrate e tutti gli antichi ; — 14. La medesima sentenza fu insegnata da Timeo e da Platone ; — 15. In che consista la qualità del calore nel fuoco in sentenza di Timeo e di Platone, e di tutti i Pittagorici ; — 16. Sentenza di Epicuro detto il Padre della natura circa le qualità ; — 17. Sentenza di Aristotile circa le qualità totalmente differente da quella delle scuole ; — 18. S'impugna la sentenza della filosofia di Burgundia, ch' il calore e la luce posson dirsi qualità proprie ed inseparabili dal fuoco ; — 19. Del calore e della luce non dobbiam filosofare in altra maniera che di tutte le altre qualità ; — 20. Quel che fu detto dal Galileo del calore ottimamente fu ancor detto da Renato della luce ; — 21. Si conferma la sentenza che la luce non sia che un fantasma, o affezion della nostra anima e che non sia alcuna cosa fuora nell'animal sensitivo ; — 22. Che le qualità sensibili non sian fuori di noi si dimostra con maggiore evidenza nella sensazione della luce, che in tutte le altre ; — 23. Altro argomento cavato dalla natura dei colori pel quale non può dirsi ch'abbiano altra esistenza fuori di noi ».

[1] Questo saggio sugli atomi è nel ms. CLXXIII della Bibl. dei Gerolomini di Napoli; cfr. MANDARINI, *I codici della Bibl. Oratoriana di Napoli*, Napoli, pp. 285-86.

[2] Per la storia della polemica cfr. il MAUGAIN cit., pp. 155 sgg. La risposta dell'ALETINO al Di Capua è la seg.: *Lettere apologetiche in difesa della teologia scolastica e della filosofia peripatetica*, Napoli, 1694. Cfr. inoltre GRIMALDI, *Discussioni storiche, teologiche e filosofiche*, Napoli, 1725.

[3] Sul Di Capua cfr. specialm. AMENTA, *Vita di L. di Capua*, Venezia, 1710.

disti. Il D'Andrea, per averne assunto le parti, doveva ancor egli esser tale, o per lo meno doveva accostarsi a siffatto modo di pensare; il che basta per darci una prima idea di quale tendenza fosse egli seguace.

A studiar filosofia era stato indotto non dalle ricerche naturalistiche, come era avvenuto per il Cornelio, per il Di Capua, per il Galilei, e in genere per quasi tutti i fisici italiani: egli si dichiara « huomo che di ogni altra cosa ha fatto professione al mondo che di filosofo e che non ha veduto mai scuole di altra disciplina che la legale »; è un giurista che, avendo sentito il bisogno per ben intendere il diritto di abbandonare le vecchie teoriche scolastiche, cerca di sostituire ad esse un'intuizione più soddisfacente. E nella prima fase della sua vita noi lo abbiamo sorpreso a leggere il Campanella, e ad ascoltare le orazioni di Camillo Colonna, dette nell' Accademia; così fu tratto a una riforma nel campo del Foro: a risollevare cioè le sorti della scuola erudita o filologica. Ma questa soluzione non poteva più appagare ormai il dubbio che insistente si affacciava al suo spirito. E del resto la filosofia colonnese era incerta, e prestava il fianco a facili colpi: inoltre l' ateismo insito in essa, chè al Gassendi spettò il merito di averlo distrutto interamente nel suo neodemocriticismo, rendeva perplesso l'animo se si dovesse seguir quella corrente. Fin dal principio però è antiaristotelico. Dipoi all'Aletino dirà apertamente:

Il regno d'Aristotile, P. Apologista, surse colla monarchia maomettana, quando i Mori dell'Africa con molte provincie dell'Asia signoreggiavan gran parte dell'Europa; qual poi passò in quella dei Turchi. Non vi paia dunque strano se oggi che la monarchia dei Turchi tende a manifesta declinazione, anche il regno di Aristotile, seguitando il medesimo Fato, minacci ruina. Anzi si può dir già caduto, e per raddrizzarlo ci vuol altro che quattro o cinque delle vostre lettere. Per farlo risorgere bisogna che Idio permetta che venga un'altra incursione di barbari, e che per quattro o cinquecento altri anni si estinguan tutte le scienze, e si perdan tutti i libri e la loro memoria, e che poi si ritrovin di nuovo solo i libri di Aristotile, e che sorga un altro Avveroè, che con quei vostri Alfarabio, Avicebrone et Avicenna faccian, come dite, divenir Cordova una seconda Stagira o una novella Atene, et allor potrete sperar che risorga il regno di Aristotile.

Questo atteggiamento spirituale di reazione, e il naturalismo insito nell'uomo del '600, ed accresciuto in lui dalle tendenze indigene, formano il substrato su cui dipoi poggiò la sua nuova ricostruzione. Nella quale fu certamente un galileiano, anche se modificato, e seguace della teoria atomistica. Ma Cartesio non fu respinto, nè si dissero «arcolai» le sue teorie, come si era espresso al riguardo il Borelli: e su questo punto specialmente il pensiero napoletano si differenziò dal toscano. Aperta è la sua dichiarazione di fede:

È vero che per quel che tocca alle cose fisiche non se n'havea a questo tempo [egli si ricollega con i precedenti Antiaristotelici] se non pochissima o nessuna cognizione, onde quei medesimi che impugnavano le dottrine di Aristotile il ferono più nelle cose metafisiche o nelle logiche che nelle puramente naturali. Perchè, come si era introdotto nelle scuole lo stile di disputare *in utramque partem* di tutte le cose, e tutta la gloria del sapere si ripone nell'habilità del disputare, s'impresero a trattar solamente quelle cose ch'eran più astratte della materia, e conseguentemente più atte ad esser con egual vigore sostenute dall'una parte e dall'altra, e si trascurò per conseguenza lo studio delle cose fisiche, come quelle che non potendo conoscersi che colla guida de' sensi, ricercan per conseguenza un animo sedato, e niente contenzioso, e che non altro ricerchi che la verità, non secondo l'habilità nel disputante, ma secondo il modo col quale la natura veramente opera, la quale non dipende dalle opinioni degli huomini, ma dalle leggi eterne ed immutabili dateli da Idio nel principio del mondo. Onde in esse il vero filosofo ha da esser pronto a mutar sentenza sempre che con esperienze o con raggioni più verisimili se gli mostri la verità di quel che si cerca, e nelle quali però il volere ostinarsi a niegare anche la fede a' sensi per sostenere quel che una volta s'è detto, altro non sarebbe, secondo egregiamente disse il Gassendo, che *bellum supremum contra veritatem.*

Questa lode però d'instaurar la scienza delle cose della natura, nel che consiste la vera filosofia, era riserbata pel nostro secolo, e particolarmente al gran Galileo Galilei, il quale, essendo stato il primo che, rinnovato l'antica instituto della scuola di Platone di far servir le matematiche all'inquisizione delle cose fisiche, potè veramente dirsi il genio della natura, onde ne' *Dialoghi della nuova scienza,* avendo preso a spiegar la natura del moto e le sue pas-

sioni, e tutte dimostratele colle proposizioni cavate dalla geometria, meritò da Tommaso Obes quel grand'elogio d'esser stato il primo che aprì la porta per l'entrar ne'penetrali della scienza naturale. Poichè se bene prima di lui il Patrizio nei dottissimi libri delle sue *Disquisizioni peripatetiche* avea presa ad impugnar la dottrina d'Aristotile anche nelle cose fisiche, ad ogni maniera havendo poi voluto formare una sua nuova fisica, per difetto di geometria, come è stato avvertito da huomini dotti in tal professione, fe' vedere quanto in tal materia sia più facile il distrugere che l'edificare, come il simile anche avenne, quasi nel medesimo tempo, al nostro Bernardino Telesio, che, avendo impugnati i principj d'Aristotile nella *Scienza Naturale*, ne sostituì poi in lor luogo altri assai più deboli. Sicchè se la sua filosofia dispiacque ai professori dell'antica dottrina, non hebbe neanche l'approvazione di quei della nuova; benchè sia stata seguita dal P. Campanella Domenicano, che le sue *Questioni filosofiche* tutte le trattò secondo i principj di Telesio, nel che però da nessun altro è stato seguito. Ma la dottrina del Gallileo all'incontro, e la sua maniera di filosofare, è stata abbracciata da tutti i moderni. E, benchè havesse havute infinite contradizioni, si scoprì però così salda in tutte le cose che imprese ad investigare, tolto quel che per via d'ipotesi e non già effettivamente scrisse circa la probabilità del sistema Copernicano, che da lui dee riconoscersi tutto il progresso che in questo secolo ha fatto la scienza naturale.

E la maniera di filosofare del Gallileo è stata poi seguita da tutti gli altri filosofi e matematici del nostro secolo, de' quali sarebbe non men noioso che inutile il volerne tener catalogo. E basterà per tutti nominare i due famosi sistemi di Renato e di Gassendo, l'uno e l'altro benchè per diverse strade egualmente ammirabili, ma tutti però conformi in che le operazioni della natura non possan meglio spiegarsi che per la sola unione e disunione delle parti, e per la lor situazione e per la figura, eccetto l'anima umana, che come incorporea non può star soggetta a queste regole. E questa è quella filosofia che si chiama atomistica. La quale, quanto dalle medesime opposizioni habbia presso gli huomini dotti ricevuto continuo accrescimento, potrà prendersene argomento di quello che ultimamente ne scrisse il di lei forse più gagliardo avversario mons. Huezio, nella censura della filosofia di Renato, dicendo per quella tutte le altre filosofie esser diventate mutole.

Evidentemente quello del D'Andrea è un eclettismo a base

naturalistica, e in questo si raccorda al Galilei. Per lui la cattedra di filosofia morale dovrebbe esser tenuta da un medico; « finchè la terranno i frati, non la leggeranno che secondo il medesimo stile, col quale l'hanno appresa; cioè in ordine alla teologia scolastica, fine senza proporzione più sublime, ma inutile nello studio pubblico, dove non si ascolta filosofia che in ordine alla medicina ». E atomista egli si dice, e si propone « indagar il modo di operar della natura », non con la sola speculazione, ma con infinite esperienze che questa dimostrino reale. La metafisica perde quindi ogni ragione di essere. « La filosofia non tratta che delle cose naturali, nè pretende di stendere i suoi confini alle sopranaturali, delle quali se potesse darsi scienza non sarebbe più fede, e per credere ci basta sapere che Idio può il tutto, ancor che di noi non s'intenda come possa farlo ». La metafisica di contro è speculazione senza rapporti con la pratica. E nulla era stato più nocivo quanto « l'essersi abbandonata l'inchiesta della verità delle cose e l'essersi tutti rivolti a disputar di cose astratte dalla materia, che non consiston che in parola, nè hanno altra assistenza che nella nostra immaginazione ». Il moderno filosofo non doveva occuparsi che della « scienza delle cose naturali », e in materia soprannaturale doveva, sol come credente, « rimettersi sempre a' teologi et ai presidenti della nostra religione, nè sarebbe stato mai così temerario da voler immetter la falce nella messe aliena ».

Il D'Andrea conciliava così attraverso il Galileo, ancor meglio che non avessero fatto gli alunni di questo, le due opposte tendenze: la gassendiana e la cartesiana. E quindi respingeva da sè l'accusa fattagli di esser stato seguace dell'autore del *Metodo*.

Basterebbero le parole citate sulla nessuna utilità delle spelazioni astratte per farci ricredere ove fossimo per cadere anche noi in tale errore. È cartesiano, in quanto tale intuizione era compresa nel pensiero del fisico toscano, ma è ben lungi dal seguire quella interamente. Egli infatti già vede nel futuro le conseguenze di una cieca applicazione del metodo cartesiano allo studio della natura, applicazione che già cominciavasi a delineare quando scriveva l'opera sua:

Io crederò che la filosofia atomistica, cioè la sensata, la reale,

quella che mira a ricercar la verità delle cose, non di trattenersi nelle vane dispute delle parole, si corromperà quando comincerà ad esporsi alle pubbliche altercazioni. Poichè non si attenderà più ad indagare il vero, o almeno il più verisimile; ma solo ad acquistar l'aura del volgo colla novità, et ad estimarsi di non ceder mai et a provedersi di distinzioni e di vocaboli che non s'intendono nè da quei che l'oppugnano, nè da quei che la difendono.

E questi eccessi, cui darà origine l' introduzione nella fisica del pensiero cartesiano, noi li abbiamo detti caratteristica del secondo momento della evoluzione spirituale del Mezzogiorno.

Anche l'inevitabile conflitto tra religione e libera filosofia è superato[1]. Nessuna taccia di ateismo può esser fatta ai moderni pensatori: il Gassendi è uomo «piissimo non che dottissimo»; l'intuizione cartesiana «più celebre» è «in tutto conforme ai principî della nostra fede, anzi su quella fondata»; e inoltre il non essersi confuso il naturale col divino, noto nelle operazioni soprannaturali per la fede che comanda alla natura, e ne è differente al sommo grado, esclude l'eresia. Piuttosto eretico è Aristotile che ha fornito gli argomenti di ogni scisma! Renatisti erano stati invece coloro che in Francia avevan combattuto Calvino; e poi S. Tommaso ripetendo in fisica Aristotile non aveva avuto «intenzione di volerci insegnare il modo come operi la natura nei suoi effetti, nè se la filosofia che si legge in quei libri corrispondesse a quel che si legge nel libro dell'Universo, nè se le medesime cose si havesser potuto spiegar meglio, e per altra maniera sensata». In religione si ritorna così alla fede scaturita dalla «vera sentenza dei Santi Padri». E anche in questo campo molto aveva danneggiato la metafisica, che «in cambio di convincer l'errore serviva più tosto per sostenerlo e difenderlo». Ad Aristotile, padre di ogni eresia, doveva sostituirsi piuttosto Platone, il cui sistema tanto concordava con il cristianesimo: nel che è chiara l'influenza sul nostro delle opere del Patrizio.

Ci siamo così avviati all'esame del lato veramente originale

[1] La quistione religiosa era allora molto importante, perchè si accusò l'atomismo di aver degenerato nell'ateismo. Cfr. Amabile, *Il Santo Officio* cit., II, 53 sgg.

dell'attività spirituale del D'Andrea. Il quale, non potendo applicare i suoi principî allo studio vero e proprio della natura, perchè non era nè medico, nè fisico, doveva servirsene per avviare su nuova strada le ricerche nella storia del diritto, sua cura principale. Quel che abbiamo già detto serve a precisare quale sia stato il valore appunto e quale il risultato di questa applicazione del metodo sperimentale in altri rami del sapere, che non fossero le scienze naturali. Ed è necessario per correggere un'opinione ancora diffusa che, partendo dalla solita falsa affermazione di un intransingente cartesianismo nei predecessori napoletani del Vico, cercava far risaltare la profonda antitesi fra il pensiero di quest'ultimo e le correnti scientifiche del tempo suo. Chè se il sistema del Cartesio non ammetteva la concezione genetica delle cose, e in sostanza la concezione storica [1], non possiamo dir lo stesso del galileismo, ben diverso da quel razionalismo matematico. E quindi ove si ammetta, come mi pare fuor di dubbio, esser stato in Napoli molto più diffuso il pensiero del fisico toscano, che non quello del filosofo francese, saremo tratti a ben altre conclusioni.

Il Leibnitz già intravide il grande influsso esercitato sullo studio della storia dal naturalismo del sec. XVII [2]. Trasportato in tal campo il metodo di spiegar la natura con la natura stessa, s'intese la necessità di ricercare «nel gran libro della realtà effettuale dei fatti umani» che cosa fosse l'uomo ; e quindi si passò a studiare la filosofia di quest'ultimo.

Leggiamo ciò che scriveva il D'Andrea su i Bollandisti e sugli altri studiosi di storia ecclesiastica, disprezzati dall'Aletino che vedeva nella metafisica scolastica, e non in quella, l'unica arma veramente buona contro le eresie:

L'Apologista disprezza lo studio dell'Istoria Ecclesiastica perchè crede che non in altro consista che in leggere il compendio degli Annali del Baronio, e perciò il chiama più facile e più ameno, non considerando che tale studio ricerca ancora la lettura de' Padri per vedere quale sia stata la vera dottrina che anticamente

[1] Baviera, *G. B. Vico e la storia del diritto romano*, Napoli, 1912.
[2] Fueter cit., p. 387.

floriva nella Chiesa, come sian sorte le eresie e come da tempo in tempo sian state confutate da' nostri dottori e condannate dai savî Concilî e da' sommi Pontefici, e in che consista la loro differenza dalla verità cattolica, in che habbian differito i Concilî Universali da' Nazionali, quali gli approvati, quali i confutati, e in che differenza la Chiesa sia dall'antica circa la disciplina e il governo ecclesiastico; come sian nati gli scismi e qual sia stata la ragione della separazione di molte chiese dalla nostra; quali siano i veri monumenti degli antichi Padri, quali i suspetti e qual sia il loro vero senso, come si concordino in molte cose, nelle quali par che si contradicano, e come si risponda agli eretici che in molte pretendono servirsene a favor loro; e perchè delle lor sentenze alcune sian state ricevute in un tempo e in altro condannate, con cento altre cose nelle quali per divenir considerabile come ne son moltissime oggidì nella Chiesa si ricerca una lettura immensa, una erudizione inesausta, una critica soprafina e sopratutto un finissimo giudizio di saper discernere il vero dal falso et adeguato a non appagarsi che delle verità. Per il che fare non so quanto sarebbono atti quei che non assuefatti ad altro uso che delle speculazioni scolastiche, quando si entra in queste altre materie che son cose reali e non dipendono dalla nostra immaginazione, veggiamo che o perchè non habbiano havuto il tempo di studiarle o perchè le disprezzino o perchè n'abborriscano la fatica o perchè, il voglio pur dire, vi siano inetti, se ne scuoprono affatto ignorantissimi.

E ancora:

Ma non stiamo già sicuri di non errare nel conoscer l'operazioni della natura, dall'ignoranza delle quali nascono infiniti errori pregiudizialissimi alla direzione della nostra vita. Quanti huomini grandissimi e stimatissimi si son perduti per haver dato credito all'astrologia? Quanti si perdono ogni dì per gir dietro all'alchimia? Quanti per la cabala e per le altre scienze vane e superstiziose o per dir meglio per altre vanità inventate dagli impostori e credute dagli huomini sciocchi? Delle quali dicea Renato che se non havesse ricevuto altro beneficio della filosofia che non lasciarsi ingannare da simil sorte di genti non havrebbe conseguita piccola utilità. E se 'l luogo e 'l tempo mel permettesse potrei facilmente dimostrare in quanti gravissimi errori siano inciampati molti, anche in cose importantissime alla vita et al governo poli-

tico sol per non haver creduti per veri molti altri di lei effetti che son falsi. Del che non ad altro dee attribuirsi la cagione che dell'essersi trascurata l'inchiesta delle cose fisiche e lo studio della verace filosofia.

Al D'Andrea quindi appare ben chiaro il nesso fra la «verace filosofia» e la storia, come rappresentazione della vita politica; e di quella si avvalse per illustrare questa. Nel campo del diritto, ripetendo sull'uomo e sulla sua vita storica quegli esperimenti che aveva visto fare dai suoi amici medici e fisici sulla natura, completava con lo studio intimo del passato, sempre presente nel proprio spirito, l'interpretazione filologica del diritto, patrocinata da lui nei primi anni, e frangeva le catene di cui si era ricinta la filologia umanistica, che riviveva il passato solo nella fantasia, perchè, collocandolo al di fuori di noi stessi, lo estraniava dalla nostra soggettiva conoscenza[1].

Quindi non è a parlare di antitesi con l'arido razionalismo matematico[2]. In Napoli il cartesianismo si era diffuso molto tardi, e se aveva tratto fuor di carreggiata la fisica, ben poca influenza ebbe sulle altre attività spirituali. La storia, come interprete del diritto, continuò a studiarsi, e formò oggetto di numerose orazioni e discussioni nell'accademia del Medinacoeli ai primi del '700. Tale risorgimento derivava dal precedente sperimentalismo temperato, e mentre collegava profondamente questo a Vico ed a Giannone, si opponeva alle *Meditazioni* cartesiane, che trovarono perciò ben pochi veri seguaci.

Fondatasi in Napoli l'Accademia degli Oziosi nel 1667, «sotto il governo del sig. duca di S. Giovanni, tra le molte orazioni che [il D'Andrea] vi fece due furono le più celebri, che per la loro novità diedero molto che dire e forse fecero incontrare l'odio di molti al loro autore; nell'una delle quali dimostrò, che per essere prescelto giureconsulto bisognava aver anco la notizia di tutte le altre scienze, e nell'altra mostrando di scherzare dimostrò su quanti deboli fondamenti si appoggiasse la volgar filosofia, e quanto dovesse per conseguenza esser preferita la novella maniera di filosofare». In queste due orazioni, che non

[1] Per il significato di filologia durante la rinascenza cfr. Gentile, *Bern. Telesio*, *passim.*

mi è stato possibile ritrovare, il D'Andrea formulava certamente il suo programma scientifico: la sostituzione della «novella maniera di filosofare» all'antica, e la sua applicazione alla giurisprudenza.

E di scolari ne ebbe e non pochi: primi fra questi Serafino Biscardi[1] e il «celebre» Domenico Aulisio, come lo dice il Giannone[2], «profondo in tutte le scienze ed ornato non men di latina che di greca erudizione, e, sopra tutto, a fondo inteso non pur delle leggi, ma dell'istoria romana, senza della quale non poteano perfettamente capirsi ed intendersi». Tutta la scuola giuridica napoletana, che costituisce la vera grandezza del Mezzogiono nel '700[3] deriva appunto da questi grandi forensi: chè dal Biscardi furono educati l'Argento e il Gravina, e dall'Aulisio specialmente il Giannone. Il quale ultimo, gassendista sul principio dei suoi studi, come era stato l'Argento, altro suo maestro, temperato dipoi il suo atteggiamento con la lettura di Cartesio, senza però affatto seguirlo alla cieca, e pervenuto nell'intimo convincimento di stimar «leggerezza e vanità il seguitare il partito o di Gassendi, o di Cartesio, o di qualunque altro filosofo, e, dopo un maturo esame ed esatto scrutinio, di appligliarsi a quella dottrina che troverà più conforme alla ragione ed all'esperienza», attraverso la lettura del *De dignitate et augmentis scientiarium* di Bacone, che «fra le cose desiderate riponeva una esatta istoria civile», concepiva finalmente la sua grande opera[4].

Or non è chi non veda come il Giannone derivi direttamente dal D'Andrea nel suo atteggiamento nei riguardi della storia e della filosofia, dove il grande studioso napoletano, in un eclettismo simile a quello del suo predecessore, fondeva le diverse intuizioni moderne, e si accostava al Vico. Del resto anche

[1] Per il Biscardi cfr. CORTESE, *S. Biscardi,* in *Bollett. della Soc. Calabrese di Storia Patria,* II, 1-2, 1918.

[2] GIANNONE, *Autobiografia,* ed. cit., l. c.

[3] Si consultino le citt. pagine del Cenni, che sono molto belle e di gran valore.

[4] Per il pensiero politico del Giannone, cfr. NICOLINI, *Teorie politiche di P. Giannone,* Napoli, 1913; e G. DE RUGGIERO, *Giannone e Vico,* in *Politica,* Roma, 1918.

il D'Andrea conobbe senza dubbio il libro del filosofo inglese, chè lo cita nella sua *Difesa* del Di Capua, e dovette anzi servirsene molto.

Ma là dove la vera e propria opera del D'Andrea si estrinsecò praticamente fu nel Foro. Profondo pensatore e grandissimo oratore, immenso era l'entusiasmo da lui suscitato allorchè parlava in Ruota. E nel Foro palpitava tutta la vita meridionale. « Era il cuore della nazione, il focolare dei suoi civili progressi; il popolo, nel senso più esteso, vivea della sua vita, e concorreva con tutte le proprie forze a mantenerne il lustro e il decoro, come se fossero suoi stessi ». Le cause che vi si discutevano « commovevano gli animi dell'universale; non era solo questione di sapere chi de' due litiganti riportasse vittoria, ma sì da vedere se qualche nuova idea di diritto fosse riuscita ad essere ricevuta nella pratica ed, entratavi, quali conseguenze partorisse nella vita civile. Trattavasi di un progressivo svolgimento della nazione, che veniva guadagnando terreno mercè lé lotte forensi ». Finalmente ora il Foro si liberava delle pastoie che gl'impedivano la regolare amministrazione della giustizia. E figuriamoci quale accoglienza dovette avere chi, come il D'Andrea, fattosi sostenitore delle nuove idee, fu in grado di esaminare le norme giuridiche al lume di minuziosi studi, che riprendendo gli istituti sin dalla loro origine e ricostruendo la loro vita, la loro influenza e la loro ragione d'esistere ne potevano dare il giusto e preciso significato !

Può ben quindi comprendersi al giusto punto quale intima rivoluzione abbia apportata la parola del D' Andrea nella vita napoletana. Mentre la storia delle città, delle singole famiglie, dei monasteri, delle istituzioni erano esaminate con acuta critica, e s'iniziavano le raccolte filologiche di cronache e di diplomi, mentre cioè storia e filologia ritrovavano la loro strada, nel campo del diritto vi facevano ingresso unite, e fondendosi con la filosofia ricostruivano le vicende della legislazione passata e presente, giudicandola in base alla vita e all'anima di chi l'aveva formata. Della giurisprudenza si fece così una scienza che trovò eco profonda nell'anima della nazione, appunto perchè di essa esaminava la parte vitale e più intessante: il suo diritto. E lo esaminava non più in base a presupposti collocati al di

fuori dello stato, ma in base ai suoi bisogni politici, economici, intellettuali. Il Foro divenne così il teatro delle lotte politiche.

Giustamente osserva il Cenni che la maggior parte dei principali fatti della storia napoletana abbia avuto profonde radici « nella naturale attitudine alle idee giuridiche , e nella educazione del popolo per opera del Foro ». Basterebbe ricordare la rivolta di Masaniello, basata sull' interpretazione delle prammatiche circa l'intervento del popolo, o medio ceto che dir si voglia, nel governo dello stato[1]. E non è certo necessario richiamare alla memoria tutte le lotte giurisdizionali e quelle contro la feudalità che hanno sconvolto la vita meridionale e le hanno impresso in fine una sicura direttiva verso l'affermazione teorica e pratica del principio di libertà. L' arma legale sarà per il secolo XVIII quella preferita dalla borghesia ridestatasi contro il privilegio feudale e chiesastico. Senza pensare che i migliori legali saranno ancora i migliori economisti, che ampliando il campo della loro attività spirituale, ed applicando ad esso i metodi razionalistico e sperimentale nelle loro posteriori derivazioni, saranno in grado di discutere sui problemi commerciali ed industriali, e formare nel nuovo ceto quella coscienza che lo guiderà nella lotta per la rivendicazione dei suoi diritti alla fine del sec. XVIII e nella prima metà del sec. XIX.

Pochi anni prima della rivoluzione napoletana del '99, la prima rivoluzione veramente borghese, la Pimentel Fonseca parlando dell' opera del Giannone, « illustre campione e martire della causa nazionale », affermava « ch'egli aveva con i suoi scritti formata quasi di noi una nuova nazione[2] ». E il Giannone a sua volta, come si è visto, dipendeva intellettualmente dal D' Andrea e da tutta la scuola giuridica napoletana formatasi ai primi del sec. XVIII.

III.

Di Francesco d' Andrea non ci rimangono che poche allegazioni ; importantissime fra queste le seguenti: *Disputatio an*

[1] SCHIPA, *Studi Masanielliani*, Napoli, 1916.
[2] CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799*, Bari, 1913.

fratres in feuda nostri Regni succedant, cum fratres decedenti non sunt coniuncti ex eo latere, unde ea obvenerunt, (Neapolis, apud Parrinum, 1694), e *Jura pro R. Fisco et Regno adversus pedagiorum seu* passuum *exactiones quae exercentur a nunnulis baronibus et universitatibus ejusdem Regni* (in Ageta, *Annotationes pro R. Aerario,* II, 180 sgg.). E queste, ove « tutto era passato a rassegna, i fatti storici, le leggi, le opinioni delle diverse scuole di giureconsulti, adoperando una critica storica sicura, che procede logicamente sino alla fine », servirono di guida a tutti i lavori forensi posteriori[1].

Inoltre di lui abbiamo a stampa la *Risposta al trattato delle ragioni della regina Christianissima sopra il ducato del Brabante, con altri stati della Fiandra, nella quale si dimostra l'ingiustizia della guerra mossa dal Re di Francia per la conquista delle provincie* (Napoli, 1667), scritta per ordine del vicerè D. Pietro d' Aragona, e subito letta con vivo interesse; e manoscritto un *Discorso politico su la successione alla Monarchia di Spagna, morendo Carlo II senza figliuoli maschi*[2].

[1] Cenni cit., p. 250.

[2] Cerchiamo dare un elenco preciso delle opere del D' Andrea. Come avvocato abbiamo notizia delle seg. cause cui partecipò, e delle relative allegazioni da lui scritte : 1) e 2) a quelle per il princ. di Casalmaggiore e per il princ. di Pietraelcina contro il duca di Acerenza abbiamo già accennato ; delle relative allegazioni qualche brano è riportato dal Moccia, *Silva casuum forensium,* Neapolis, 1649 ; la seconda è citata dallo Staibano, *Resolutionum forensium* centuria II, risol. 185, Neapolis, 1719; 3) altra allegazione scrisse per la causa de' Quatini di Terra di Bari contro un laudo di Carlo Maranta, pubbl. nel t. III delle *Contraversarum juris utriusque responsionum in Foro caussarum Ecclesiastico praesertim discussarum,* Neapoli, 1643, ma non c'è rimasta ; 4) e non abbiamo neppur le allegazioni per la cit. causa della Congregazione di s. Ivone cui però molti giuristi del tempo hanno accennato ; 5) e per la difesa del princ. di Cassano contro il princ. della Roccella patrocinato da Bart. di Franco ; 6) il Torre nel *Tractatus de success. in majoratibus,* Lugduni, 1688, II, pubblica alcune *Consultationes in causa Januens. Majoratus Jo. Baptistae* etc.; 7) nel ms. XI. A. 25, cc. 170-72, della Bibl. Naz. di Napoli, conservasi aut. una *Relazione di quanto è passato circa l'aggiustamento delle differenze tra il sig. princ. di Avellino e il sig. princ. della Torella* del nov. 1688 *:* il nostro era avvocato del primo ; 8) S. Volpicella, *Bibliogr. stor. della prov. di Terra di Bari,* Napoli, 1884-87, pp. 537-38, cita del D'Andrea : *Fatto e ragioni per l' Ill. conte di Mola circa la reintegrazione al demanio, pretesa dall'Università e dal R.*

Ma il documento più importante che ci rimanga sulla sua vita e sulle sue idee sono certamente gli *Avvertimenti a' Nipoti*, che qui si pubblicano per la prima volta.

Fisco come coadiuvante, e circa l'eccezioni opposte per esso conte di cosa giudicata, di transazione e di rinunziazione al litigio, da decidersi dalla R. Camera e dal Consiglio Collaterale, Napoli, 15 aprile 1670; 9) il Mabillon, *Iter italicum*, Parisiis, 1702, p. 103, racconta di aver ascoltato il D' Andrea «non semel in causa principis Satriani»; ed a questa celebre causa, risolutasi nel nov. 1686, accenna lungamente il Confuorto nei suoi *Giornali*, ms. X. C. 58 della Bibl. Naz. di Napoli, p. 109; 9) e 10) il D'Andrea stesso nei suoi *Avvertimenti* accenna a due orazioni in difesa di Antonio Gomez inquisito di capital delitto dinanzi alle quattro ruote del S. C., e in difesa di Domenico Bracati inquisito dalla Giunta di Stato degli Inconfidenti. Le opere giuridiche di maggior valore sono: 1) *Disputatio an fratres in feuda nostri regni succedant, cum fratri decedente non sunt coniuncti ex eo latere unde ea obvenerunt*, Neapoli, 1694 e dipoi 1717, e 2) *Responsa juris super successione saltuaria et quando habeat locum necne*, in Torre, *De primogenitis Italiae*, Lugduni, 1686; il D'Andrea combatteva la teoria di Andrea da Isernia difesa dopo da G. Bernardino Maineri, *Propugnaculum Isernicense*, Napoli, 1702; — con *carta* di S. M. del 23 gennaio 1696 era ricompensato con un feudo di 4000 scudi di capitale, 3) *Iura pro R. Fisco et Regno adversus pedagiorum seu passuum exactiones quae exercentur a nonnullis baronibus et universitatibus ejusdem Regni*, in Ageta, *Annotationes pro R. Aerario*, Neapolis, 1692, II, 180 sgg., per il ms. cfr. Minieri Riccio, *Catalogo dei mss.*, III, 155, e Bibl. Naz. di Napoli, ms. XV. D. 32; cfr. ancora F. Maradei, *Practicae observationes civiles criminales et mixtae*, Neapoli, 1705, pp. 23-30; 4) *Super secretariorium apostolicorum suppressionem*, in De Luca, *De officiis*, Romae, 1692. — Scritti storici e politici sono: 1) *Risposta al trattato delle ragioni della regina Christianissima sopra il ducato del Brabante*, Napoli, 1667. In questo anno ne furono fatte due edizioni, la seconda per replicare al D'Aubery, *Des justes pretentions du Roi sur l' Empire*, Paris; cfr. inoltre il ms. XX. A. 18 della Soc. Napol. di Storia patria; 2) *Discorso politico su la successione alla monarchia di Spagna morendo Carlo II senza figliuoli maschi*, che il Signorelli, *Vicende*, ed. 1811, V, 112, non potè vedere, ma di cui una copia nel ms. XX. B. 24 della cit. Società. — Ai lavori filosofici già abbiamo accennato. — Tra le opere varie collocheremo: 1) *Discorso della nobile famiglia della Marra*, perduto; 2) *Discorsi sulle famiglie nobili napoletane*, che il Giustiniani, *Scrittori legali*, I, 68, gli attribuisce, ma che son difficilissimi a identificarsi nel gran numero di lavori siffatti, compilati nel '600; 3) *Relazione de' servizi fatti nel tempo ch' esercitò il posto di avvocato fiscale nella prov. di Abruzzo Citra*, Napoli, 1628, di cui una copia a stampa in Bibl. Naz. di Napoli, 171, G. 9, ed una ms. in Bibl. di S. Martino di Napoli: Padiglione, *Catalogo dei ms.* etc., Napoli, 1876; il

Li compose a 71 anni stando in Procida, nel 1696, e li dedicò ai suoi nipoti Diego e Francesco, figli del fratello Gennaro, reggente di Collaterale, perchè vicino a morire desiderò si sapesse dagli eredi « il modo che egli stimava che dovessero tenere per non solamente conservare la casa nella quale Iddio e S. M. l'avevan posti, ma per accrescerla ed avanzarla ». E così « procurassero di accrescere la casa per quei mezzi co' quali da lui si era fondata, battendo la medesima via che da lui si era battuta, cioè quella dell' avvocazione, unica strada in Napoli particolarmente alle persone nobili di fare acquisto di molte ricchezze e di potere ascendere anche alla suprema dignità ». Tratteggiava così le vicende della sua famiglia risollevatasi per mezzo dell'*avvocazione*, e ancora « la vita e costumi di molti reggenti italiani, così prima come dopo del contagio del 1656 », pervenuti al grado più elevato attraverso la via del Foro. Chè, siccome « gli esempi quando non sono descritti con tutte le loro circostanze fanno negli animi di chi legge picciola impressione », egli aveva fatto « questa scrittura, perchè avesse da conservarsi segreta tra le pareti private de' suoi posteri, a'quali avrebbe giovato sapere molte notizie, che allora si sapevano da pochi, e tra pochi anni non si sarebbero sapute da nessuno »: e vi aveva descritto « puntualmente » per quale via era arrivata « al supremo onore del reggentato » la famiglia sua, e quella degli altri reggenti, mostrando « le loro qualità ed il loro stato, così per quello ch'erano prima che ascendessero al ministero, come quello nel quale lasciarono, dopo la morte, la casa dei loro successori ».

Il Galanti, giudicando su questa unica base gli *Avvertimenti*, li disse scrittura « degna di un allievo del Foro, che impiega la sua lingua venale per far danaro », e accusò il loro autore « di aver rivelato i secreti della sua professione a' nipoti unicamente per farli crescere di fortuna, niente diversamente che farebbe un ciarlatano verso del suo allievo [1] ». Ma evidentemente egli frain-

---

Ravizza, *Collezione di diplomi per la storia di Chieti*, Napoli, 1835, III, 76, la ripubblica da un ms. con notevoli differenze dall'ediz. a stampa. — Il Signorelli, *Vicende*, V, 113, accenna ad un ms. *Discorso sul commercio* come opera del nostro, ma non sappiamo di che si tratti, e dubitiamo della sua attribuzione.

[1] Galanti, *Testamento forense*, I, 211-12 ; II, 277.

tese il valore dell'opera, e mal valutò il grande influsso avuto dal nostro sulla vita giuridica napoletana. Seguì cioè il vezzo, comune del resto agli scrittori del sec. XVIII, di non tener conto affatto della viva parte avuta dagli avvocati nel progresso politico e intellettuale della nazione [1].

[1] Il Galanti fu tratto a dare tale giudizio dalle proprie idee politiche quali del resto poteva avere un economista della fine del sec. XVIII. Valutò il passato del Foro napoletano attraverso il suo stato presente, cioè a lui contemporaneo; e quest'ultimo esaminò nelle lunghe e pettegole querimonie giuridiche che hanno sempre costituito il lavoro dei Tribunali meridionali, senza sollevarsi alla valutazione di tutto il benefico influsso esercitato dai veri avvocati sullo sviluppo spirituale del Mezzogiorno nella seconda metà del sec. XVII e in tutto il sec. XVIII, e che determina la importanza della loro opera. Evidentemente, come del resto era uso del tempo, non fece distinzione alcuna fra il misero *paglietta*, cavillatore ed intrigante per eccellenza, e il valoroso avvocato e giurista; chè altrimenti non ci sapremmo spiegare come non fosse chiaro all'occhio acutamente indagatore del Galanti esser stato tutto il risveglio economico e politico del sec. XVIII in gran parte determinato da un antecedente risveglio legale. Forse, resosi necessario il distinguere dopo il 1750 fra avvocato e giureconsulto, e identificatosi il primo con il *paglietta*, ed il secondo con il teorico e lo storico, il Galanti estese all'antico avvocato tutto il biasimo di cui desiderava ricoprire il contemporaneo. Ma è doveroso notare che ai tempi del D'Andrea la citata separazione fra teorico e pratico non si era ancora effettuata, esistendo nei sommi l'uno e l'altro atteggiamento in egual misura. La distinzione venne dopo con il riformarsi politico e giuridico degli studi storici, riforma del resto provocata dai risultati cui la precedente scuola era arrivata; e allora il teorico divenne storico, come il Giannone, e il pratico degenerò nell'*azzeccagarbugli*, figura però non sporadica neppur nel '600 e certamente coeva al sorgere dei Fori. E così al Galanti, che pur tendeva ad applicare con profonda novità di pensiero gli ultimi portati dello sperimentalismo del '600 e del razionalismo del '700 ai problemi economici e geografici, sfuggì interamente quale parte avessero avuto il D'Andrea e gli avvocati a lui contemporanei e di poco posteriori nella prima applicazione appunto dei due metodi allo studio della vita politica passata e contemporanea. Chiara riprova di ciò l'abbiamo nel paragone da lui istituito fra i presenti *Avvertimenti* e le *Istituzioni al figlio*, di Basilio Giannelli, di cui parleremo fra poco, paragone tutto a beneficio di quest'ultimo, ma che manca di ogni base: essendo quella del Giannelli opera da letterato e di non molto valore, senza alcun contenuto schiettamente politico. Chè se apparentemente i consigli dati da esso a suo figlio sono più morali, non è chi non veda quanto sia curioso in tali opere un simile termine di confronto. Ma il Galanti scorse nel D' Andrea il progenitore del *paglietta* immorale e ignorante: Dio mio,

Ben altra importanza hanno invece gli *Avvertimenti*. Chè mentre da un lato il D'Andrea « con pennellate maestrevoli e con mirabile semplicità di stile, sul modello dell'aureo libro di Cicerone intorno agl'*Illustri oratori*, ci rappresenta il pregio ed il carattere degli avvocati che il precedettero e di quelli che seco vissero [1] », dall' altro egli ci ha lasciato « un monumento prezioso di storia per lo sguardo squisito che in essa dava dello stato in cui aveva egli trovato gli studi e l'eloquenza forense nei nostri tribunali [2] ». Gli *Avvertimenti* sono quindi di notevole interesse perchè narrano la vita del Foro nel sec. XVII, mostrano a quanta importanza fossero saliti gli avvocati, danno la biografia e valutano l'opera dei più grandi; se antipatico può sembrare il carattere « venale » dato al libro, si ricordi che appunto in quel secolo erano composte gli scritti dello Zannolini, del Della Marra, del Bucca, del Confuorto, il *Liber arcanorum*, il *Torto e dritto della nobiltà napoletana*, e sopra tutto i *Successi tragici et amorosi* di Silvio e Ascanio Corona. Tutti erano nati specialmente pel desiderio di reagire « alla superbia dei nobili congiunta alla disonestà e le bugie dei genealogisti [3] ». E forse il D'Andrea ebbe di mira anche questo scopo.

---

sono forse i padri colpevoli dei misfatti dei figli ? — Del resto il Galanti non fu l'unico a schierarsi contro gli avvocati napoletani, e ancor oggi la tendenza trova molti seguaci. Già ai tempi del nostro il GEMELLI CARRERI noto viaggiatore, aveva avuto contro di essi acri parole : e il vezzo una volta iniziato non era stato più abbandonato ! Non ultimo a ripeterlo il Colletta cui rispose il Borrelli : cfr. CORTESE, *Saggio di bibliografia Collettiana*, Bari, Laterza, 1917, p. 59. Dall' altra parte non sono mancati illustri difensori : come il Di Gennaro, il Pagano, il Winspeare, il Cenni.

[1] SIGNORELLI, *Vicende*, ed. 1811, V, 112.

[2] MANNA, p. 142. — Altri interessanti giudizi sono quelli del MAJOLI D' AVITABILE, p. 56, che chiama gli *Avvertimenti* : « imprezzabil discorso », e del D'AFFLITTO, I, 339, che scrisse : « In essi il D'Andrea riferisce vari fatti della sua vita e de' magistrati del suo tempo, de' quali dà veramente il carattere ».

[3] BORZELLI, *Successi tragici ed amorosi di Silvio et Ascanio Corona*, Napoli, 1908. E per un elenco delle opere sulle « vicende delle famiglie napoletane» cfr. GIUSTINIANI, *Biblioteca storica e topografica del regno di Napoli*, Napoli, 1793, pp. 230-231. A questo riguardo è opportuno ricordare i *Discorsi sulle famiglie nobili napoletane* attribuiti dal Giustiniani al D'Andrea, ed

Ma l'opera sua non ha per noi solamente questo valore di pura cronaca. Ove si pensi che gran parte della vita politica napoletana del sec. XVII e del precedente s'imperniò sulle contese insorte nel seno dei Sedili nobili, e fra questi e la Piazza del popolo per una scambievole limitazione dei propri poteri amministrativi e una maggiore compartecipazione al governo di Napoli e del Regno, e ove si pensi che tale compartecipazione era riservata solo a chi o di quelli o di questa facesse parte, non sfuggirà l'importanza della parola del D'Andrea, tutta intesa a glorificare la carriera forense, l'unica che potesse arrecare onori, ricchezze e potenza a chi dai Sedili fosse escluso. E se il nostro, perorando la propria causa, ostenta quasi del disprezzo per il basso popolo e per la sua Piazza, e cerca divenire il mentore non solo dei nipoti, cui si rivolge direttamente, ma ancora di tutti i nobili fuori Seg-

---

il suo *Discorso sui della Marra*. — Altra opera del genere degli *Avvertimenti*, ma sol come cronaca dei magistrati, dovettero essere le *Notizie de' togati napoletani* scritte da Principio Staibano, e di cui sappiamo solo ciò che ne disse il Giustiniani nella sua *Biblioteca*, p. 231: «ms. con qualche aneddoto, ma disteso troppo seccamente», e negli *Scrittori legali*, III, 197: «memorie mss. de' ministri ch' erano fioriti dalla metà dello scorso secolo [sec. XVII] con qualcheduno ch'era fiorito ancor prima fino a' suoi tempi; io però ne osservai una copia, la quale era anzi continuata fino a' dì nostri, in dove ascendeva il numero de' soggetti a 474, de' quali una sola trentina mi avvidi ch'erano entrati anche nella mia opera. Ma siffatte *Memorie* si veggono così meschinamente distese e con degli errori ancora, che attestano la poco accuratezzza dello Staibano, e quella altresì del suo infelice continuatore». Anche un Giovanni Japoce scrisse alcune *Notizie de' togati napoletani*, cit. dal Giustiniani, *Biblioteca*, p. 231; ma de' due mss. sinora non ho ritrovato copia. — Attinenza con i presenti *Avvertimenti* ha l'*Istruzione al figlio* di Basilio Giannelli (su cui Martuscelli, *Biografie*, III; Cotugno, pp. 109 e 188 che però lo sdoppia in Giannelli e Jannella), riportata in sunto dal De Fortis, pp. 299-311, e pubbl. integralm. col titolo *Educazione al figlio* dell'avv. e g. c. nap. B. Giannelli sen. arricchita di note storico-critiche dell'avv. B. Giannelli *jun.*, Napoli, presso G. Giaccio, 1781 (della presente ediz. l'unico esemplare che io ho potuto trovare, credendosi l'opera ancora ms., è nella ricchissima biblioteca di B. Croce). Ma, come ho già accennato, l'opera ha contenuto letterario; e del resto cureremo di ricordare i pochi brani che riguardano gli avvocati e i magistrati napoletani. Il Giannelli fu infatti piuttosto che avvocato uno studioso di letteratura e di storia, e scrisse un'ined. continuazione del Guicciardini.

gio per incitarli a seguire il consiglio suo, onde fosse loro possibile prender cura degli affari pubblici, non è chi non veda quanto sdrucciolevole fosse la strada per cui si era messo. È vero, egli indicava al popolo i commerci, le industrie, le professioni liberali ancora per procacciarsi del nome e forti sostanze, riserbando per sè e per il suo ceto il Foro, ma una perfetta distinzione fra questo popolo e i nuovi nobili non era possibile farla. Formatisi con rapide fortune commerciali e con la carriera forense, e riunitisi, se non in una casta vera e propria come l'aristocratica, per lo meno nel modo consentito dal loro vizio di origine che li minacciava di ruinosa caduta, essi costituivano rispetto al vero e proprio popolo quella che noi chiamiamo borghesia, e che allora esisteva certamente con la medesima psicologia dell'attuale: poca simpatia per la democrazia. La pratica differenziazione fra i due ceti, in economia piccolissima, data la scala delle fortune del medio stato, ma molto notevole nel loro atteggiamento spirituale, — differenziazione determinata al presente da un complesso di fattori ben più vasto,—si effettuava in uno di essi al tempo di cui parliamo con la possibilità di divenir nobile e con il tendere a divenirlo. Parlare perciò a questi nobili fuori Seggio di partecipazione al governo non era cosa di lieve importanza. Già notavansi avvocati e commercianti, che, senza passar attraverso il necessario titolo nobiliare, tentavano l'ascesa al potere per mezzo della Piazza del popolo, come composta di popolo sì, ma di popolo grasso : insegni per tutti Giulio Genuino. Basterà che tale movimento si accentui nel sec. XVIII, e che con la maggiore coltura giuridica ed economica subentri, oltre tutto, anche la convinzione della non necessarietà di distinzioni nobiliari, perchè sia realmente un fatto compiuto la formazione di un ceto borghese. Ed allora basterà negli *Avvertimenti* del D'Andrea sostituire in genere alle parole: *nobili fuori sedile*, quella di *borghesia* : il ceto degli avvocati, dal canto suo, darà a questa il maggior numero di componenti.

Delle ragioni che impedirono la pubblicazione del manoscritto ci parla il Giustiniani : « Non è stato impresso per aver incontrato l'ostacolo di alcuni personaggi, ch'ebbero a scorno il far vedere la di loro origine discendente da qualche professore del

nostro Foro[1] ». Ma certamente l'opera ebbe grande diffusione[2], e per la sua grande importanza fu sfruttata dagli studiosi napoletani: dal Giannone, che sulla sua falsariga scrisse il noto paragrafo dell'*Istoria*, XXXVIII, 4, sul Foro napoletano, dall'Origlia, dall'Afflitto, dal Giustiniani, dal Signorelli, dal Manna, dal Lomonaco, etc. Un sunto ne pubblicò il Fortis[3]; qualche frammento ne riportarono il Minieri-Riccio[4] e G. Amalfi[5]. Ma lo scritto ancora oggi ha conservata tutta la sua freschezza e la sua importanza.

[1] Giustiniani, *Scrittori legali*, I, 68. Cfr. inoltre il *Dizionario istorico*, II, 32 : « Vien detto che tra vari mss. lasciasse [il D'Andrea] un *Ragionamento a' suoi nipoti* che sia un capo d'opera ; ma siccome, in voler in esso persuaderli a sostenere il decoro della casa coll'esercizio dell'avvocazia, riferisce vari fatti di sua vita e de' magistrati del suo tempo, che minutamente caratterizza, così a motivo di alcuni singolari aneddoti non siasi dato alla luce ». Del resto sembra che nemmeno il D'Andrea desiderasse veder stampata la sua opera, da lui considerata come testamento vero e proprio, perchè voleva fosse conservata « segreta fra le pareti privati de' suoi posteri ».

[2] Il Giannelli, *Educazione*, ediz. cit., scrive che il libro del D' Andrea « andava per le mani di molti scritto a penna ».

[3] De Fortis, pp. 293-99.

[4] Minieri Riccio, *Catalogo dei mss. della sua Biblioteca*, Napoli., 1868, II, 50 sgg.

[5] Amalfi, *Alcuni brani degli* Avvertimenti etc., Napoli, 1885.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Degli *Avvertimenti ai Nipoti* molte sono le copie manoscritte possedute dalle Biblioteche private e pubbliche, e non solamente napoletane. Il che basterebbe a dimostrare la grande diffussione che essi ebbero e il vivo interesse che suscitarono sia in chi vi vedeva ritratto il Foro, sia in chi amava ricostruir le origini e le vicende delle nuove grandi case meridionali — e vi trovava notizie in abbondanza — sia ancora in chi, ed erano moltissimi, avevan piacere di veder tra i propri libri questo che tante notizie dava sulla vita napoletana del secolo passato, e ne conservava quasi lo spirito. Il nome poi del loro autore, che specialmente nella prima metà del sec. XVIII godè grande fama, dava maggior risalto all' opera e la faceva ricercare con passione. Senza parlar poi di chi vedeva svelate le sue «umili» origini, facendosi discendere, come realmente era avvenuto, la sua famiglia da persone del Foro, e trovava menomata la sua «vetusta» nobiltà!

È inutile dar qui un accurato elenco delle copie che io ho ritrovato in poco tempo.

La Biblioteca Nazionale di Napoli ne possiede otto: X. A. 32; X. B. 71; X. C. 21 (un frammento); X. D. 47; X. D. 48; X. G. 42 (solamente il principio); X. G. 43; XI. C. 11. La Società Napoletana di Storia Patria quattro: XX. B. 23; XX. B. 24; XX. B. 30 (copia datata: 29 nov. 1721); XXVIII. D. 29 (copia firmata da un Domenico Rossetti). La Biblioteca Comunale di Napoli una: I. 3. 41. Anche una quella di S. Martino pure di Napoli: Padiglione, *La Biblioteca del Museo Nazionale*, Napoli, 1876, p. XXXV. Due l'Estense di Modena: ms. Campori, B. 6. 16 (cfr. L. Lodi, *Catalogo dei ms. Campori*, Modena, s. a, III, 156, n. 223); id., G. 3. 9 (cfr. L. Lodi e R. Vandini, *Catalogo dei mss. Campori*, Modena, 1884, IV-V, 321, n. 750). Il Croce ne ha una copia nella sua ricca biblioteca; ed un' altra è stata ultimamente posta in vendita dall'antiquario napoletano L. Lubrano, *Libri ed opuscoli sulla storia napoletana*, Napoli 1918, p. 1. Una copia era posseduta dal Giustiniani, *La biblioteca storica e topografica del regno di Napoli*, Napoli, 1793, p. 231; e non ne mancava un esemplare al Minieri-Riccio, *Catalogo dei mss. della sua biblioteca*, Napoli, 1868, vol. I, p. II, p. 50.

Il ms. della Comunale di Napoli era dell'erudito bibliofilo ab. Cuomo, la cui ricca raccolta ha formato il nucleo principale di quella biblioteca; ed egli di suo pugno vi aggiunse qualche noterella storica. Inoltre a tergo del frontespizio si legge di carattere del copista: «Oh se Francesco d' Andrea avesse avuto vita così lunga da poter vedere detti suoi nipoti mendici e poveri! Come avrebbe creduto sparsi al vento que-

sti suoi *Economici documenti*, massime se da Majuri, dove li compose, avesse potuto affacciarsi e vedere la sua diletta casa ridotta come il laberinto o le Centocamerelle, senza poter egli ravvisare più quella quale la lasciò. *Sic transit gloria mundi!* Tutti pensano e faticano a perpetuar le loro famiglie, ed i re della terra con maggior impegno ; ma non possono fermar la fatal circolazione de' regni, non solo a famiglie, ma a popolazioni straniere ». E ancora sull'ultima carta: « Dice Giov. Ludovico Vives che la donna quando piglia in braccio il figliolo baciandolo suol dire : « Dio ti dia più ricchezze che non ebbe Crasso e Creso, maggior onore che non ebbe Pompeo o Cesare, maggior felicità che non ebbe Augusto o Alessandro » ; ma che ella dovrebbe dire : « Dio voglia che tu sii buono, giusto, continente, sprezzatore della fortuna, imitator di s. Paolo, più integro di Catone, più dotto di Platone e di Aristotile, più eloquente di Demostene e di Tullio ». E non come ha fatto questo compositore, tutto fondato nell'avarizia e maledicenza, da' quali è lontano chi viene esortato ». — Il ms. Campori, B. 6. 16, ha di altra mano a p. 139 : « Il cons.re D'Andrea in queste sue *Istruzioni* fu detto mondano. Sarebbe stato migliore se avesse egli esaminato se un avvocato, un giudice, un consigliere, un reggente può farsi riabilitare la sua casa e conservare in lustro la sua discendenza con quiete di sua coscienza, morir bene e salvarsi l'ánima. Punto è questo molto difficile a risolversi ». Questi giudizi si accordano pienamente con quello dato dal Galanti, di cui ho parlato nell'Introduzione. Vale la pena di leggerli per vedere come fossero intesi gli *Avvertimenti* nella prima metà del sec. XVIII.

Nei mss. si riscontrano varie manipolázioni. Scriveva il Giustiniani, *Biblioteca* cit., p. 231: « È benanche difficile ritrovarne un esemplare non viziato. A molti dispiacendo che la loro discendenza venisse da qualche persona del Foro, nelle copie hanno molto bene accomodate le cose a lor favore. Io ne conservo un esemplare forse il più pregevole, poichè, avendolo riscontrato con altri molti, ho scorto abbastanza il guasto che da tempo in tempo gli è stato fatto ». Per la presente edizione mi son servito del ms. della Comunale di Napoli, uguale all' Estense Campori G. 3. 9, che mi è sembrato il più completo : ma ho tenuto ancora conto delle altre copie.

Le note, per non intralciare la lettura dell'opera, sono state poste in fondo, raggruppate logicamente, sì da dare chiara idea del Foro napoletano e dei suoi avvocati e magistrati. Ove però il testo aveva bisogno di spiegazioni non ho mancato di dar a piè di pagina gli opportuni chiarimenti. Cito con S. S. N. la Società storica napoletana, e con B. N. la Biblioteca Nazionale di Napoli.

FRANCESCO D'ANDREA A DIEGO E FRANCESCO SUOI AMATISSIMI NIPOTI.

Considerandosi da me l'età nella quale mi ritrovo, che son già di settantuno anni [1], e che quella del signor reggente mio fratello non è molto inferiore alla mia [2], benchè, per la salute che per la Dio grazia gode, possa sperarsi che debba vivere molti anni, non avendo altro male che la podagra che, obbligando a viver con regola, suole più tosto prolungare che abbreviare la vita ; considerando per conseguenza che potrei mancare prima che i figliuoli [3] del signor reggente (che posso chiamare anche miei) fossero in età di prendere quel cammino che fusse loro di maggior convenienza, ho stimato bene di esplicar loro in questa scrittura i miei sensi, — giacchè per la mia assenza, alla quale mi obbligano le mie indisposizioni, non posso insinuarglieli a voce, — acciocchè sappiano il modo che io stimo che debbano tenere non solamente per conservare la casa, nella quale Iddio e Sua Maestà, che Dio guardi, l'han posti, ma anche per accrescerla ed avanzarla, essendo verissimo quel vulgato assioma : « Che le cose di questo mondo non possono mai conservarsi in un medesimo stato, ma o crescono o diminuiscono, onde il non avanzare è lo stesso che retrocedere ».

Di maniera che se non vorranno pensare d'avanzare lo stato della lor casa e vorranno contentarsi di quel che si è fatto sinora, sarà lo stesso che precipitarla in peggiore stato di quello che era quando io nacqui : quando da qualche mediocre stato di comodità e di onorevolezza, nel quale si era molto tempo conservata, che che si fusse stata ne' tempi più addietro, de' quali si era perduta la memoria, si trovava, per le mutazioni de' tempi e per essere fallite

[1] Franc. d' Andrea era nato il 1° marzo 1625 ; compose perciò questi *Avvertimenti* nel 1696.

[2] Gennaro d'Andrea nacque il 31 agosto 1637 e morì il 17 maggio 1710.

[3] Gennaro ebbe quattro figli : Diego primogenito, Giovanni dipoi cavaliere gerosolimitano, Francesco e Giulio.

le compre che si eran fatte colla vendita di Polcarino, ridotta in gravissime ristrettezze. Talmente che nostro sig. padre, benchè casato assai nobilmente, non avea però modo di mantenere la casa in Napoli, la quale però si trattenne molti anni nella città di Ravello, patria della signora madre[1], che godeva ancora gli onori in Napoli nel seggio di Montagna, sostentandosi colli beni della sua dote, e colle poche facoltà rimasteci, e colla speranza che alcuno di noi avesse avuto da riuscire nelle lettere, sicchè avesse potuto restituir non solo la casa nello stato di prima, ma anco innalzarla a miglior fortuna. Nè ci ha bisogno minor tempo di settant'anni per ridurla a quel segno che oggi si vede; ma ce ne vorrebbero assai meno per ridurla di nuovo alla strettezza di prima, essendo assai più facile il distruggere, che l'edificare, potendosi abbattere in pochi giorni quel che si è edificato in molti anni.

E perciò stimo bene che i nostri posteri sappiano con quanti travagli e fatiche la presente comodità si è acquistata, acciocchè non credano che sia una cosa che non possa mai mancare; ma sappiano che, conforme cento cinquant'anni addietro, dopo la morte del nostro bisavo, la casa, benchè ridotta in due pupilli con più sorelle, potè però colla buona direzione della signora Lucrezia Raguantes di lui vedova, che fu baronessa di Pulcarino, conservarsi in mediocre fortuna (poichè i figli li potè tutti collocare e non ignobilmente: il primogenito, che fu il nostro avo, con Emilia Farao figliuola del barone di Rofrano e di altre terre in Basilicata, Giulio Cesare fratello colla figliuola di Geronimo Albertino patrizio di Nola; Marzia con Mario di Palma patrizio pur di Nola; ed un'altra con Girolamo Controviero delle più nobili famiglie di Benevento), e poi per essersi divisa la roba tra i due fratelli e per le altre disgrazie patite cadde, come si è detto, in povertà. Ma coll'indirizzo dato da nostro padre e colla parsimonia della nostra signora madre cominciò a risorgere, che poi da noi si è ridotta al segno nel quale oggi si vede, che se non può chiamarsi ricca, non può nemmeno dirsi povera[2]; — così se si muta modo di vivere, e se si lasciaranno do-

[1] Lucrezia Coppola. Sulla sua famiglia del Seggio di Montagna cfr. *Il torto e 'l diritto della nobiltà napoletana*, S. S. N., ms. XXVII. C. 9, pp. 64-5.

[2] La famiglia D'Andrea, secondo i genealogisti, cui lasciamo intera la responsabilità della notizia, venne di Francia, e propriamente da Marsiglia, in Napoli nel 1266 con Carlo I d' Angiò. — L'avolo di Francesco, Michele, sposò Lucrezia Raguantes e fu signore del castello di Polcarino

minare o dall'ambizione o dall'ozio, tenendosi altra condotta di quella che da noi si è tenuta, facilmente la potranno ritornare alla povertà di prima: con dimostrar loro nel medesimo tempo che, se vorranno conservarsi nello stato nel quale noi li lasciaremo, avranno da proccurare di accrescer la casa per quei medesimi mezzi co' quali da noi si è fondata, battendo la medesima via che da noi si è battuta, cioè quella dell'avvocazione unica strada in Napoli, particolarmente alle persone nobili,di far acquisto di molte ricchezze e di potere ascendere anco alle supreme dignità; non essendo cosa più naturale quanto che conservarsi le case per quei medesimi modi, pe' quali hanno avuto i lor principj, dimostrando loro che dall'avvocazione la nostra casa ha da conoscer tutto ciò che presentemente gode, e che può sperar di godere per l'avvenire, così di onori come di comodità.

Al che mi sento tanto maggiormente incitato chè il sig. reggente come quello che nacque molti anni dopo di me, ed in tempo che la casa già si era trasferita in Napoli, e che il sig. padre avea già in-

---

presso Ariano. Ne ebbe vari figli, fra i quali Giov. Antonio primogenito, e Giulio Cesare che da Maria Albertina, « della qual famiglia sono i prencipi di Sanseverino e di Fagiano », ebbe un Francesco, a detta del Tutini « nelle cavalleresche professioni non poco riguardevole ». Giov. Antonio da una prima moglie ebbe due femmine, dalla seconda, una Farao figlia di Gio. Battista barone di Rofrano, Loriana, Cannalonga, Langillaro e Santo Mauro de Cuccario, due figli: Diego ed Onofrio. Di quest'ultimo [cfr. Mazzuchelli, *Scrittori*, II, 704, e Minieri-Riccio, *Notizie biog. e bibliog. degli scritt. napoletani fioriti nel sec. XVII*, Milano, 1875, lett. A, pp. 31-39] così parlava il Tutini: « Vive con fama (oltre l'altre scienze) di dolcissimo poeta, ed in quello sta riposta l'esaltazione di questa famiglia ». Diego (m. 1666) sposò l'8 maggio 1624 Lucrezia Coppola figlia di Gio. Andrea e di E. Attanasio, e ne ebbe il nostro Francesco, Alessandro, Isabella, Teresa, Gaetano, Eleonora e Gennaro. Cfr. Campanile, *Delle armi overo insegne dei nobili*, Napoli, 1618, pp. 223-24; D'Occillo, *Discorso della famiglia d' Andrea*, Napoli, 1627; De' Pietri, *Dell'istoria napoletana*, Napoli, 1634, p. 109; Della Marra, *Discorsi delle famiglie estinte, forastiere o non, comprese ne' Seggi di Napoli, imparentate colla Casa Della Marra*, Napoli, 1641, pp. 29-32; Tutini, *Della varietà della fortuna*, Napoli, 1643, pp. 33-5; e contro il Tutini, De Lellis, *Della caduta della famiglia D'Andrea*, B.N., ms., X. A. 5, cc. 63-69; Ciarlanti, *Memorie historiche del Sannio*, Napoli, 1644, p. 511; Gimma, *Elogi accademici della Società degli Spensierati di Rossano*, Napoli, 1703, I, 161-62; Camera, *Mem. stor. dipl. di Amalfi*, Salerno, 1881, II, 398; etc. — Su Gaetano d'Andrea cfr. Vico *Autobiografia*, ed. Croce, Bari, 1911.

cominciato ad acquistare qualche nome nell'avvocazione, non ha avuto notizie delle strettezze nelle quali io fui allevato: onde io soleva dirgli che, a rispetto mio, era nato nel secolo d'oro. E benchè ne' suoi primi anni quelle non fussero cessate in tutto, pure per la sua poca età o non le conobbe, o, se pur le conobbe, per essere stato in età assai giovanile dal sig. conte di Peñorada (senza che egli nemmeno ci pensasse) mandato uditore in Cosenza, indi, con un ininterrotto corso di perpetuo ministero, senza che dal canto suo si spendesse nemmeno una parola, giunto finalmente al reggentato, non ben l'apprese, e, se pur l'apprese, oggi se n'è scordato.

§ 1. — *Dignità dell'avvocazione in Napoli maggiore che in qualunque altra parte del mondo, ed unica strada di conseguir ricchezze ed estimazione*[1].

Per fondamento dunque di tutto il mio discorso bisogna che prima consideriamo in ordine all'avvocazione la natura e lo stato nella nostra città, la quale non è, come sogliono comunemente dire, una città male ordinata, che non dà luogo alla virtù, che non vi regna che la superbia e la vanità, e che non fa se non solamente per quei che hanno la fortuna di nascere sotto i portici delle Piazze[2]. Perchè io, che ho camminato qualche parte d'Italia ed ho notizia delle genti e de' costumi delle altre città, ardisco dire che non vi sia città nel mondo dove sia più premiato il valore, e dove l'uomo senza avere altra qualità che il proprio merito possa ascendere à carichi grandi e ricchezze immense, a dignità supreme ed a governar la Repubblica, senza aver bisogno nè di nascita nè di danari per arrivarci, anzi senza che nemmeno abbia l'onore della cittadinanza: stando così aperta la porta degli onori alli regnicoli come a cittadini, e così a' poveri come a' ricchi, e così a' nobili come ad ignobili, ancorchè siano d'infima plebe, e della più umile terra del regno: ciò che in nessun'altra città del mondo, non che dell'Italia, è lecito di desiderare, non che di sperare. Tale è la strada dell'avvocazione in Napoli, che in nessuna parte del mondo è ar-

[1] Questo paragrafo fu pubbl. dal Minieri-Riccio, *Catalogo dei mss.* cit., vol. I, p. II, 55-64.

[2] Allude ai Sedili di Napoli, cui era affidata l'amministrazione della città, e indirettamente anche dello Stato. La sala per le riunioni aveva dinanzi a sè un porticato quadrilatero.

rivata al punto di stima nel quale è stata sempre e sta ancor oggi tra noi[1].

In Venezia, dove più che in altra parte si professa l'arte di orare in quelle Quarantie dagli avvocati nelle cause così civili come criminali, l'avvocazione dà qualche ricchezza, perchè, essendo città mercantile e danarosa, gli avvocati sono ben pagati, ma non è strada di nessun avanzamento, poichè a quelli che non sono dello ordine dei nobili non è lecito aspirare a nessun magistrato non più nella città dominante che per tutto lo stato; e quel che piuttosto lo rende dispregevole è che, come molti nobili si applicano al medesimo esercizio, si vede tra loro una differenza: che i nobili stanno coverti con quel loro berettino che, come scrisse mons. di Menzones ne' suoi Viaggi, *n'a rien de bonne grace*, là dove gli altri stanno scoverti; sicchè l'avvocazione in quei che non sono nobili non è che una continua marca della loro ignobilità, benchè vi siano molte famiglie antiche al pari di nobili aggregate alla nobiltà della città suddetta. Nelli nobili l'avvocazione è piuttosto una strada di esercitarsi nella eloquenza necessaria nella loro repubblica quando entrano in Senato, che per fine di avanzarsi per mezzo di essa; poichè in che cominciano ad esercitarsi nelli magistrati poco o nulla se ne curano, nè per ascendere ai posti della repubblica giova molto a quei nobili l'essere stati avvocati; quando non sian per essere avvocadori, che sono come i nostri fiscali, che declamano contro i rei nelle cause criminali in nome del pubblico[2].

[1] Il GALANTI, *Testamento forense*, Venezia, 1806, I, 212, trovò a ridire anche su queste impressioni di viaggi, fatti dal D' Andrea nel 1669-72, e le disse « imperfette e superficiali », mostrando di preferire invece quelle del GEMELLI-CARRERI, cui fra poco accenneremo. Per altre descrizioni del genere cfr. G. B. PACICHELLI, *Memorie de' viaggi per l'Europa Christiana*, Napoli, 1685.

[2] Per alcuni interessanti particolari sul Foro veneziano si leggano le *Memorie* del GOLDONI, che ne parla a più riprese: « Vedevo che non vi era stato in Venezia più lucroso e di maggior estimazione che quello dell'avvocato. Un nobile veneziano, un patrizio della repubblica che sdegnerebbe esser negoziante, banchiere, notaro, medico e professore d'Università, abbraccia la professione di avvocato, l'esercita, dà il nome di confratello agli altri avvocati... Mi divertiva a far tra me stesso il calcolo che un avvocato che abbia credito e fortuna può guadagnare, senza darsi grandi brighe, 40000 lire all'anno; e questo è molto per un paese come Venezia, ove il vivere è la metà men caro che a Parigi ». Nel '600 il Foro veneziano noverava molti esperti avvocati, dotti però più in eloquenza che in diritto,

In Milano per essermici trattenuto pochi giorni non ebbi tempo d'informarmi in che stima stiano gli avvocati, o di quali qualità abbiano di bisogno; ma per essere uno stato piccolo che appena arriva a due provincie delle nostre, credo che agli avvocati non possa riuscire di molto profitto; nè tra l'infinita moltitudine dei libri che escono tutto dì della nostra professione mi ricordo averne veduto alcuno di avvocato milanese.

In Genova gli avvocati, in quanto sono avvocati non sono stimati niente di più di quel che si fa da noi dei nostri medici. Vanno ordinariamente a consultare in casa de' loro clienti, attendono ai loro traffici, e da quei si promettono l'accrescimento della loro fortuna, e l'essere avvocati non accresce loro nessuna prerogativa.

Il simile si osserva in tutte le altre città d'Italia fuor che in Lucca, dove gli avvocati non possono essere che della loro nobiltà; ma, restringendosi la loro sfera in così piccola circonferenza, i più celebri tra loro si esercitano di scrivere nelle cause che vertono fuori del loro stato, onde possono chiamarsi più tosto consulenti che avvocati.

Ma che diremo di Roma, dove si agitano le cause di tutto il mondo cattolico? Di Roma chiamata dall'Imperatore Massimiliano *la città dei miracoli*, per la stravagante fortuna che ivi veggonsi fare quei che seguitano la Corte? Non vi è stata sin oggi in Roma cosa meno in istima che gli avvocati chiamati perciò non con altro titolo che di curiali; e come quei che non parlano in Ruota, ma solo fanno quei scrittarelli per ventiquattro bajocchi, dico paoli, cavati da' loro repertorj tra lo spazio di ventiquattr'ore, quando anche avessero talento non hanno luogo di dimostrarlo. Nè tengono fama di gran giureconsulti, vedendo noi i libri che escono di Roma in materia legale e le decisioni stesse della Ruota *infra mediocritatem*. Per ordinario tutti dicono le medesime cose, e l'uno copia dall'altro quanto basta per la vittoria della causa, ma non si veggono disputati gli articoli come tra noi, ed assai meno si esaminano secondo i veri principi della giurisprudenza: onde pare che non possano paragonarsi con noi altri. Inoltre l'avvocazione in Roma,

---

quali G. A. Resio, N. Crasso, M. dall'Angelo, G. F. Businello, A. Garzoni, L. Ferro. Cfr. ZANARDELLI, *L'avvocatura*, Firenze, 1879, pp. 41-42, 187; e MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, Bergamo, 1908, III, 499-500. — Utili notizie dà il cit. GEMELLI CARRERI, *Viaggi per l'Europa*, Napoli, 1722, I, 37, 225, II, 210, 426-27, che con la sua testimonianza avvalora l'asserzione del Molmenti, e cioè aver trascurato gli avvocati veneziani lo studio del diritto romano.

non è stata d'alcun avanzamento ; e se il cardinal De Luca, a' di nostri avvocato celebre in quella città, fu dal Pontefice Innocenzo XI eletto per suo uditore e poi, con meraviglia e sdegno forse in tutta la Corte, creato cardinale, *una hirundo non facit ver.* E se oggi dopo quell'ultima promozione che ha fatto tanto al mondo che dire, si scrive da Roma che, dall'essersi veduti tre avvocati avanzati ai posti della Corte, molti aiutanti di studio di prelati avevano risoluto applicarsi all'avvocazione, questo stesso fa vedere che fino ad oggi non sono stati in Roma gli avvocati in questa stima, e che questo pontefice, per essere napoletano, vorrà forse metterli in Roma nel medesimo posto nel quale stanno in Napoli ; nel che non sappiamo se sarà imitato da quei che verranno dopo di lui [1].

In Francia gli avvocati un tempo potevano far gran fortuna con ascendere ad essere consiglieri di quei Parlamenti ; ma da che gli officj si resero vendibili, chi non ha danari da comprarli trova chiusa la strada a simil dignità ; e per ordinario i posti di toga si perpetuano nella medesima famiglia, onde oggi in Francia si é formato un quarto stato, che non è ecclesiastico, nè militare, nè del popolo, ma chiamato dell'ordine senatorio : sicchè a chi non è di quell'ordine è proibito di aspirarvi [2].

In Ispagna per lo più le toghe si danno a quei che si esercitano nelle cattedre, e rarissimi sono quelli che vi ascendono per l'avvocazione o perchè non vogliono privarsi del guadagno che fanno colla loro professione o per altra ragione. E, come che le cattedre anco primarie dan salario appena che basti per vivere, i giureconsulti in Spagna, se saranno avvocati, acquisteranno l'onore del magistrato, e, se saranno cattedratici, non acquisteranno ricchezze.

Solo nella nostra città, — per se stessa eguale alle maggiori del mondo e capo di un non men grande che nobilissimo regno, pieno di un infinito numero di principi e di signori, e nel quale tengono interesse anco i principi sovrani e le medesime corone dell'Europa, come Polonia, Savoja, Toscana, Neuburg, Modena, Parma ed altri, dove tutte le cause si giudicano dal Sagro Consiglio, maggiore eziandio per questo riguardo anche del Parlamento di Parigi, che non tiene alcun'autorità sopra gli altri Parlamenti del regno,—l'avvocazione è stata sempre nella maggiore riputazione e forse maggiore

[1] Sul Foro romano cfr. Galanti, *Testamento forense,* II, 99-183.

[2] Pupin Aîné, *Profession d' avocat,* Bruxelles, 1834 ; ed anche il Gemelli Carreri, I, 225.

che non era in tempo della Romana Repubblica, quando diceva Cicerone che la casa di un giureconsulto era l'oracolo di tutta la città.

Poicchè, come il regno è tutto pieno di liti e vi sono cause di grandissimi stati e di opulentissime eredità, gli avvocati in Napoli può dirsi che governano tutto il regno: dipendono da loro le facoltà così dei principi come de' privati, ed anche i principi d'Altezza ne tengono di bisogno. Quindi i primi signori del regno cercano d'averli per benevoli, e alcuni ne tengono molti provvisionati perchè non siano loro contrari, ed in qualunque occasione che loro si rappresenta fanno pe' loro avvocati quello che non farebbero per loro stessi: trattan con loro con sommo rispetto, non solamente danno loro il primo luogo nelle loro carrozze, ma, benchè non abbiano alcuna nascita, frequentano continuamente le loro case, e si sentono favoriti quando, in concorso di altri, son preferiti nelle udienze; ed in somma in tutte le cose li riconoscono come loro superiori non che eguali. Talmente che soli in Napoli par che le voci *patronus* e *cliens* stanno nel loro vero significato; poichè da *patronus* è venuto il vocabolo di padrone, e la clientela appresso i Romani considerata era una specie di vassallaggio, come *clientuli* ne' nostri libri dei feudi chiamansi i vassalli[1].

Coll'avvocazione si acquistàno molte ricchezze, e benchè oggi

[1] Queste parole pronunziate dal primo avvocato del tempo non hanno bisogno di commento. Basterà ricordarne alcune altre dette da un anonimo durante il vicereame austriaco: « Sopra tutti gli ordini hanno gli accorti vicerè [Spagnuoli] procurato di tener contento al possibile quello dei togati e de' dottori, facendosi da questi amare e stimare, persuasi che da essi specialmente dipende la loro buona fama, non meno alla Corte che fra il resto di quel popolo, il quale all'incontro oltre modo crede e stima li detti togati ed ogni genere di tribunalisti, e li teme più che lo stesso vicerè, questi (contando essi) di tempo in tempo cambiandosi, e quelli rimanendo sempre dispositori della vita e della morte di ognuno (in *Alcune riflessioni intorno al presente governo del Regno di Napoli sotto l'Aug.mo Imp. Carlo VI*, in S. S. N., ms. XXI. A. 9, cc. 89-98; cfr. SCHIPA, *Il regno di Napoli sotto D. Carlo di Borbone*, Napoli, 1904, p. 672) »; ed ancora le altre scritte dal DI GENNARO nel suo saggio *Delle viziose maniere del difendere le cause del Foro*, Napoli, 1744: « Furono, e pur lo sono, gli avvocati i vivi oracoli della città riputati, ornamento più bello de' cospicui senati. L'*avvocazione* dà la benevolenza de' sovrani, la venerazione del popolo, ma sonora chiarissima fama presso le nostre e le più rinomate contrade, largo acquisto di copiose ricchezze ed illustri titoli (ed. Napoli, 1855, pp. 72-73) ».

per la penuria dei tempi non dia quei guadagni che dava prima, non è però che non vediamo alla giornata persone per prima poverissime, e taluni da semplici studenti venuti in Napoli, che appena hanno avuto il modo da dottorarsi, divenuti avvocati, abitar nobilissimi palagi, abbelliti con ricchissimi mobili, con numero di servitori e carrozze, far continue compre di stabili, e di annue entrate, oltre aver grossa somma di contanti; al quale stato non si sarebbero nemmeno sognati al principio di poter pervenire. E sarebbe una grande impertinenza, oggi che tutto il regno è mancato, che i signori sono impoveriti, che le Università sono distrutte, li mercanti sono falliti, e le rendite de' particolari quasi perdute, che solo l'avvocazione dovesse essere rimasta illesa, e far quei medesimi guadagni che faceva prima.

continua

NINO CORTESE

DALLE MEMORIE

DEL

GENERALE VINCENZO PIGNATELLI DI STRONGOLI

I due volumi di memorie, dove il generale Vincenzo Pignatelli di Strongoli narrò le aspre vicende della sua vita, sono scomparsi. Secondo una tradizione di famiglia, erano presso il suo amico generale Giovanni Fardella di Torrearsa, quando il Pignatelli morì e l'unica sua figlia non curò di farseli restituire. Nè si trovano ora nella Biblioteca Comunale di Trapani alla quale il Fardella donò tutti i suoi libri [1]. Restarono in famiglia due brevi indici delle memorie trascritti in diversi tempi, probabilmente a richiesta di qualche compilatore di dizionari biografici, e alcuni documenti militari che il signor Alessandro Tommasino, marito dell'unica nipote *ex-filia* del generale Pignatelli, ha voluto gentilmente mettere a nostra disposizione.

Ma, se sono perduti i due volumi delle Memorie, si è salvato un altro volume anche autografo di Vincenzo Pignatelli, che il nostro socio Ferdinando Ferrara Principe di Strongoli ha felicemente ricuperato, per conservarlo nell'archivio di questo ramo dei Pignatelli da lui con grande cura riordinato e catalogato. È un registro di pagine 180, il cui contenuto è così indicato nella prima di esse :

« Cenni biografici che mi riguardano concernenti gli imminenti

[1] Una biografia del Fardella è in Mariano d'Ayala, *Le vite dei più celebri capitani e soldati napoletani dalla giornata di Bitonto fino ai dì nostri*, Napoli, stamperia dell'Iride, 1843, pp. 91-109.

pericoli corsi in mia vita fino al giorno in cui ho finito di scriverli (nel corrente novembre del 1832) non che varie fasi della mia carriera militare.

« Niun ordine di date successive e regolari si è osservato nelle presenti memorie. Desse sono state scritte, quando mi ha preso l'idea di porre in carta una circostanza qualunque della mia vita ».

Questa avvertenza fu scritta quando il Pignatelli aveva com posto soltanto undici (quattro nel 1831 e sette nel 1832) delle ventiquattro narrazioni che compongono il volume. Altre dieci ne aggiunse nel 1833, una nel 1834, e una nel 1836; l'ultima nel 1837, qualche mese prima della morte.

Sono episodi staccati, che si seguono senza nesso cronologico, e che il Pignatelli racconta per mostrare i pericoli nei quali era tante volte incorso, e come si era salvato per la prontezza di una decisione o per un caso fortunato proprio nell'atto di soccombere. Si pone così da un punto di vista essenzialmente e ristrettamente umano: la politica gli resta estranea.

Si intuisce che aveva accettato, senza discutere e forse anche senza approfondire, le teorie e il partito dei suoi fratelli, di Ferdinando, di Mario e di Francesco; ma ogni sua attività doveva esser sempre dedicata alla milizia. Vincenzo Pignatelli fu sopratutto un soldato.

Da ciò deriva una particolare impronta di sincerità ai suoi racconti, importanti come nuove testimonianze, anche quando non contengono, e spesso ne contengono, particolari nuovi. Si leggeranno, dunque, con interesse quei capitoli riguardanti più da vicino la storia del regno dal 1795 al 1815, che riprodurremo integralmente, e i brani e le notizie che estrarremo dagli altri dove l'ardito militare, condannato al riposo, più che dal mutato corso degli avvenimenti, dall'infermità contratta nella ritirata di Russia, si abbandona con soverchia prolissità al piacere di riandare le passate vicende. Abbiamo ricollegati gli uni e gli altri, per ricostituire la biografia di Vincenzo Pignatelli, con notizie tratte da altre fonti e specialmente da documenti offerti dal signor Alessandro Tommasino e dagl'incartamenti dell'archivio Strongoli, che con esempio tanto lodevole si apre alle ricerche degli studiosi.

I.

Al tempo della congiura giacobina

Quando Vincenzo Pignatelli, compiuta a 17 anni e sei mesi la sua educazione nel Real Collegio Ferdinando, tornò nel 1794 in famiglia, questa, già tanto numerosa, si andava rapidamente dissolvendo. Il padre, Salvatore, primo principe di Strongoli di questo ramo cadetto dei Pignatelli di Monteleone, militare e autore di saggi politici e militari, era morto il 15 aprile 1792[1].

[1] *Ragionamenti economici politici e militari riguardantino la pubblica felicità* dedicati a S. M. la Regina delle Due Sicilie dal Principe di Strongoli, Napoli, per Vincenzo Flauti, 1782. È un vol. di pp. 288, delle quali 144 contengono, dopo un discorso preliminare, i seguenti ragionamenti : Educazione, ostacoli che si oppongono ad una buona educazione, Ambizione, Lusso, Libertinaggio, Ceti pregiudizievoli alla repubblica, Necessità del luogotenente di polizia, Commercio interno, Economia dei grani, Introduzione delle Manifatture, Miniere, Commercio esterno, Accrescimento della ricchezza della capitale, e cause delle perdite, Incetta del grano e dell'olio, Panizzazione ed arte dei maccheroni, Monopoli dei venditori, Cultura dei terreni, Cultura dei tabacchi, Cultura delle canne da zucchero , Cultura dei prati, Accomodo delle strade. La parte seconda riguarda la milizia. Il volume, che è preceduto da una graziosa antiporta, ha in fine alcune tavole di costumi e di manovre militari. Seguì un'*Addizione*, dove sono trattati altri argomenti militari e di pubblica amministrazione e si risponde alle critiche mosse al libro.

In seguito pubblicò una *Continuazione dell' opera del* Principe di Strongoli *riguardante la pubblica felicità* (.... s. n. t.), nella quale, in 146 pp., tratta i seguenti argomenti: Maniera di popolare le provincie, Avvertimenti al figlio che entra nel gran mondo, Idea politica dell' opera riguardante l' utile del Sovrano, Istituzione del Ginnasio pubblico.

Sono inoltre di Salvatore Pignatelli i seguenti altri opuscoli : *Lettera apologetica del* Principe di Strongoli *al dotto D. Giuseppe Grippa circa l' opera del cavaliere D. Gaetano Filangieri*, Napoli, Amato Cons, 1784; *Brevi riflessioni del* Principe di Strongoli *sopra l' opera del cavalier D. Gaetano Filangieri e del cattedratico D. Giuseppe Grippa, quali trattano della distribuzione delle Giudiziarie Funzioni nel nostro regno, che dicono essi viziosa, diretta agli autori della scelta miscellanea dedicata all' erudito Signore D. Antonio di Gennaro Duca di Belforte*, Napoli, Amato Cons, 1785.

Quattro fratelli erano morti adolescenti. Un altro, Francesco, terzogenito, sin dal 1793 si era allontanato da Napoli per arrolarsi nell'esercito austriaco e allora combatteva nella fortunata campagna di Fiandra, dove era ferito nella battaglia di Fleurens [1].

Per gli altri due fratelli, Ferdinando primogenito, nato nel 1769, e Mario, secondogenito, nato nel 1772, era già cominciata quell'agitata vita di cospiratori e di soldati che doveva poi finire tragicamente sul patitolo nel 1799. Mario, che era entrato come paggio nel 1785, nell'Ordine Gerosolimitano, ed era stato ascritto ancor fanciullo al battaglione dei cadetti, ma non aveva seguitata la carriera delle armi, era entrato con tanti altri giovani patrizi nelle file dei rivoluzionari, non sappiamo se sin dal 1792 al principio del movimento: certo fu tra i compromessi della congiuta del 1794 [2]. Fu imprigionato verso la fine di aprile su denunzia di Vincenzo Galiani; e gli si imputava di esser intervenuto con altri congiurati ad una riunione in casa dei marchesi Letizia « dove si parlò di sollecitarsi l'elezione del Club Centrale e d'inculcarsi ai club elementari di far dei rumori [3] ».

Ma egli negava, e il carico e le prove raccolte non dovettero sembrare sufficienti per una condanna, mentre d'altra parte non risultava alla Giunta di Stato la sua innocenza. Mario Pignatelli

[1] Una guida poco sicura per chi voglia narrare la vita di Francesco Pignatelli è il libro di Mario Carletti, *Biografia del tenente generale Francesco Pignatelli Strongoli*, Firenze, Mariani, 1859. Occorrerà, invece, prendere le mosse da quanto ne scrive B. Croce nella introduzione all'*Albo della Rivoluzione napoletana del 1799*, Napoli, Morano, 1899, e in *La rivoluzione napoletana del 1799*, Bari, Laterza, 1912, pp. 221-223. Per la campagna di Spagna si vegga Desvernois, *Mémoires*, ed. A. Dufourq, Paris, Plon, 1898, e si conf. Croce in *Revue Napoleonienne*, I, II, 4, Avril-Mai 1902; e per la polemica con Colletta, Nino Cortese, *Saggio di bibliografia Collettiana*, estr. dagli *Atti dell'Accademia Pontaniana*, Napoli, Giannini, 1917, pp. 53 e seg., e 76.

[2] Bonazzi F., *Ruolo dei cavalieri del S. M. Ordine Gerosolimitano ricevuti dal 1758 al 1882*, in *Araldo, almanacco nobiliare del Napoletano pel 1883*.

[3] Simioni A., *La congiura giacobina del 1794 a Napoli*, in *Arch. stor. nap.*, XXXIX (1914), 365.

colla sentenza del 3 ottobre 1794 fu compreso nell'elenco dei rei liberati *in forma*, pei quali si richiedevano nuove prove [1].

La persecuzione continuò contro di lui e presto si estese anche al fratello primogenito Ferdinando Principe di Strongoli [2]; e tutti e due caddero in un colpevole atto di debolezza che il Colletta adombrò in vaghe parole, ma che i documenti esaminati da Michele Rossi hanno accertato [3].

Il processo contro i giacobini del 1794 ebbe due periodi: il primo si chiuse colla sentenza del 3 ottobre; il secondo, iniziato subito dopo quel giorno, durò fino al 1798. Così nel primo come nel secondo periodo i testimoni di accusa furono alcuni degli imputati. Mario Pignatelli, che era stato denunziato dal Galiani, doveva poi col fratello Ferdinando denunziare Giuseppe de Marco, nipote del ministro Carlo de Marco [4]. Non ebbero la forza di resistere all'editto del 5 marzo 1795, che prometteva il perdono e il segreto ai rei di stato che manifestassero il nome dei loro *seduttori* e *correi*. Fu il terrore per la severità delle pene commi-

[1] Arrighi, *Saggio storico per servire di studio alle rivoluzioni politiche e civili del regno di Napoli*, Napoli, 1809-13, III, 83.

[2] I processi, oramai distrutti, dei Pignatelli così sono annotati nell' *Indice dei processi dei rei Stato dal 1794 e poi dal 1795* (ms. della Società di Storia patria, XXVI, B, 15): al nome di Mario P. si indica: *passata inquisizione;* a quella del principe di Strongoli: *Terra di Lavoro*, m[arzo ?] 2, n. 5.

[3] Rossi M., *Nuova luce risultante dai veri fatti avvenuti in Napoli pochi anni prima del 1799, monografia ricavata da documenti finora sconosciuti relativi alla Gran Causa dei Rei di Stato del 1794*, Firenze, Barbèra, 1890, pp. 208-220. Conf. Croce, *La Rivoluzione napoletana del 1799: biografie, racconti, ricerche*, 3ª ed., Bari, Laterza, 1912, p. 220. Che il Colletta, nella *Storia del Reame di Napoli*, lib. III, papagrafo 19, alludesse ai Pignatelli fu inteso anche dal D'Ayala che accenna all'accusa nelle *Vite degli Italiani benemeriti della libertà* ecc., p. 160, e 501, e più esplicitamente in un foglio manoscritto ora nella Bibl. della Società di Storia patria (Fondo d'Ayala, 3° corridoio, XIV, B. 14, n. 13) dove è copiato il brano del Colletta con questa osservazione: « Nè posso credere a ciò che narra il C.... ».

[4] Ciò risulta da una postilla alla copia ms. della citazione *ad convalidandum* della Giunta di Stato del 7 marzo 1797 conservata nelle carte Ruggiero, ora alla Società di Storia Patria Napoletana, XXVI, C, 6.

nate colla sentenza del 9 ottobre 1794, la crudeltà dei mezzi istruttori, fu l'inesperienza giovanile o l' illusione di imbrogliare la Giunta di Stato colla inverosimiglianza delle accuse e coll' estensione del numero degli accusati ? Ma, qualunque ne sia stato il movente, come si potrà ora rimproverare ai fratelli Pignatelli quella colpa, quando si pensa che combattereno poi da soldati pel trionfo dei loro principii, e che per essi lasciarono, quattro anni dopo, la vita sul patibolo ?

Mario e Ferdinando non si giovarono a lungo dell'indulto concesso a loro, come agli altri trentadue denuncianti, coll' editto del 15 maggio 1795. Il 7 marzo 1797 la Giunta di Stato in vigore di un reale rescritto del 26 gennaio li citava a comparire l' 8 aprile per convalidare con giuramento le loro denunzie [1].

Ma prima che scadesse il termine i due Pignatelli tolsero trentamila ducati dal vistoso patrimonio di famiglia e fuggirono. Troppo severamente li giudica il Rossi, quando scrive: « Questa determinazione non fu, quale potevasi credere pel nobile scopo di cimentarsi in novelli pericoli per la liberazione del loro paese, nè per cessare la vessazione del governo, col quale fin da due anni addietro avevano assestato il conto. Fuggirono per non esporsi al disprezzo dei loro concittadini, e per sottrarsi alla vista di quanti li conoscevano. Tutti forse gli indultati avrebbero in quel caso fatto lo stesso, ma... solo i Pignatelli il potevano, ricchi di oro, come erano, e di grandi relazioni di famiglia » [2].

Ma come si può entrare nell' intimo dei due giovani se appunto nessun documento abbiamo che ce ne riveli l'animo ? E in ogni modo essi colla fuga riaprivano il conto col Governo e facevano ricominciare le vessazioni. L'ordine di ricercarli fu subito dato e inviato dovunque con sollecita cura, a Roma prima che altrove. Si supponeva giustamente che i Pignatelli dovevano attraversare lo Stato Pontificio. Nell'archivio vaticano è un copioso carteggio tra il Ministro napoletano a Roma, cav: Ramette, e il card. Doria Segretario di Stato, per la cattura di quelli e di altri fuggitivi. Già l' 8 aprile — il giorno in cui gl' indultati

[1] La già indicata citazione *ad convalidandum* fu riassunta dal Rossi, o. c., p. 198, e dal Croce, o. c., p. 212.

[2] Rossi, o. c., p. 215

avrebbero dovuto presentarsi alla Giunta di Stato a Napoli per convalidare le loro denunzie — era trasmesso al Ramette un primo rapporto del Bargello intorno alle prime diligenze riuscite infruttuose. Il 14 l'arcivescovo di Fermo scriveva « di aver avuto sicuro riscontro che il duca [sic] di Strongoli e il di lui fratello trovavansi in Ancona, e che avevano fermato l'imbarco a dopo Pasqua (16 aprile) per Venezia »[1].

Altri avvisi furono comunicati ai presidi delle provincie. Il 27 aprile da Fasano il Preside di Trani inviava ai governatori di Terra di Bari questa lettera:

« Il Re con reale carta del 21 stante, pervenutami in questa terra, ove mi trovo per servire S. M. nel suo felice ritorno da Lecce [2], mi ha comunicato di dare le più efficaci e pronte provvidenze per conseguire l'arresto dei due indultati in materia di Stato, ed indi fuggiti, principe di Strongoli e suo fratello D. Mario, con renderne conto.

« Filiazione: D. Ferdinando Pignatelli principe di Strongoli, di anni 27, statura bassa, delicata corporatura, viso colorito e lunghetto, naso lungo profilato, occhio cervone, di temperamento igneo e vivace, parla bene di lingua francese.

« D. Mario Pignatelli, suo fratello, giovane di anni 23 statura giusta e corporatura bassa, occhio bianchiccio, viso bianco tarlato dal vaiuolo, naso profilato lungo, parla anche bene in lingua francese »[3].

Ad intensificare le ricerche in Roma fu invitato verso la fine di luglio il Balì Innocenzo Pignatelli, al quale il 1 agosto il principe di Castelcicala scriveva:

« Ha comandato il Re, che qualora fosse vero (come si suppone) che i fratelli Strongoli siano costì in Roma V. E. pratichi i premurosi uffici presso cotesta Corte Pontificia per farli arrestare tutti e tre; due come rei di Stato convinti, ed il ter-

[1] Rinieri, *Della rovina di una monarchia*, Torino, N. T. E., 1901, p. 510.

[2] Intorno al viaggio di Re Ferdinando in Puglia si vegga Ceci, *Ferdinando IV a Lecce nel 1797*, in *Rivista storica salentina*, IX (1913), n. 9-12.

[3] D'Ayala (o. c., p. 500) trovò una copia di questa lettera circolare nelle carte della famiglia Ribera a Molfetta.

zo, per la stessa reità commessa negli Stati d' Italia, mercè le declamazioni contro il proprio Sovrano »[1].

Il terzo fratello, Francesco, appare, per la prima volta in questo documento, accomunato agli altri due nell'odio della Corte. Intorno a quel tempo egli deve esser entrato nell' esercito cisalpino, mentre Ferdinando e Mario erano a Bologna « soldati con promessa di èsser capitani », come annotava un contemporaneo[2].

Intanto la Giunta di Stato sottoponeva a sequestro i loro beni «feudali e burgensatici, mobili ed immobili » con real ordine del 21 aprile 1797, e con altro del 26 maggio l'amministrazione fu affidata al « marchese Don Carlo Vanni Regio Consultore Presidente della R. Camera della Sommaria e Commissario della Suprema particolare Giunta di Stato »[3].

Da tutti questi avvenimenti che pur dovettero impressionare l'animo giovanile del Pignatelli e conformarlo nei sentimenti e nei propositi che dovevano esplicarsi per tutta la vita, non si trova cenno nell' « Album ». Ne avrà forse parlato nel primo capitolo delle « memorie » al quale, nel secondo indice rimastoci, rimanda per gli anni anteriori al 1799 ?

Noi ora dobbiamo contentarci di leggere nelle prime pagine dell' « Album » il racconto alquanto prolisso di una sventatezza giovanile, del primo pericolo corso e scampato ; e potremmo anche tralasciare di riassumerlo se non contenesse un tratto del costume napoletano del tempo.

Vincenzo Pignatelli « uscito da qualche mese dal collegio », era una sera a conversare in casa di una signora che abitava « in un vico di Toledo ». Cadde il discorso « sulla quantità dei ladri che quasi impunemente percorrevano di notte tutte le strade di Napoli al favore della profonda oscurità che vi regnava (non essendosi introdotti peranco i pubblici fanali), e della sbirraglia che invece di farne la pulizia, divideva con essi il frutto dei loro ladronecci ». Era pericoloso l' andar solo e senza torcia. Il

[1] Arch. di Stato in Napoli, Sezione Guerra e Marina, *Riviste, Reali, Ordini, Dispacci*, f. 362.

[2] Biblioteca della Soc. Nap. di St. patria, ms. cit., XXV, C, 6.

[3] Archivio Strongoli, f. 4, n. 14.

Pignatelli che abitava al « largo S. Maria la Nova » poteva scegliere due vie per tornare a casa: la meno insicura era per Toledo, S. Carlo o S. Giacomo, largo del Castello (ora piazza Municipio) e S. Giuseppe, la più pericolosa pei Guantai. Preferì quest' ultima, non curando le esortazioni della signora « estremamente bella e commovente », e confidando nell'ausilio del bastone armato « di ben larga lama a due taglienti ». All'angolo tra S. Giacomo e i Guantai incontrò « il marchesino Spiriti ben noto per i brillanti suoi talenti, e più tardi vittima infelice della sventura che il fea cadere sotto il ferro degli assassini avanti la medesima abitazione a S. Maria a Cappella: assassini che continuarono ad esercitare il loro mestiere di castagnaro e di acquaioli di rincontro la sua casa non ostante che da lui conosciuti e accusati prima di morire! ».

Lo Spiriti che era accompagnato da un domestico con la torcia e aveva la spada sguainata consigliò l' amico di cambiare strada e di accettare la sua compagnia. Ma il Pignatelli ostinatamente proseguì solo poi Guantai. Giunto all' angolo della traversa dell'Incoronata scorse nell'oscurità tre uomini che si disponevano a circondarlo. Trasse lo stocco e si slanciò arditamente avanti, ma nell'impari lotta stava per soccombere quando dalla via dei Fiorentini sopragiunse un signore col suo portatore di torcia. I ladri fuggirono, e il signore rimproverò il Pignatelli per la sua imprudenza o si dispose ad accompagnarlo a casa. Giunti all' angolo della Corsea sentirono alle spalle voci minacciose e il focoso giovane voleva tornare indietro per punire i malfattori. « Voi siete pazzo — gli disse il signore — o volete essere ucciso per forza: io non ho questa voglia e vi lascio! » Il Pignatelli, rimasto solo, dovè alle agili gambe giovanili la salvezza[1].

II

Le giornate di Gennaio 1799

Gli avvenimenti del 1799 attrassero anche il quarto dei fratelli Strongoli, il nostro Vincenzo, nel campo della politica; e i

[1] *Cenni biografici*, pp. 1-14.

pericoli ai quali si espose e dai quali uscì salvo diedero argomento a tre paragrafi delle sue memorie. Il terzo riguarda il processo innanzi alla Giunta di Stato e lo trascriveremo in un altro capitolo: ora riportiamo le prime due narrazioni che riferiscono avvenimenti delle giornate di gennaio, dall'infuriare dell'anarchia popolare all'occupazione di S. Elmo da parte dei patrioti napoletani.

Non possiamo qui dilungarci ad esporre l'azione del Magistrato di città a Napoli nei trenta giorni che corsero dalla fuga del Re (22 dicembre 1798) all'ingresso di Championnet (23 gennaio 1799), L'argomento, già egregiamente trattato dal Beltrani nella prima serie dell'*Arc. stor. nap.* [1], dovrà esser riesaminato in base alle carte della Segreteria degli Affari esteri [2], e a quelle del principe di Canosa, posteriormente donate alla Biblioteca della Società di Storia Patria [3]. E bisognerà chiarire meglio i contatti che ebbe il movimento dei Sedili, inteso a riconquistare poteri politici perduti da secoli e a conservare quanto era possibile delle preeminenze amministrative, col movimento dei patrioti miranti all'istituzione di una repubblica democratica; e determinare come alla fine la parte più accesa del patriziato, rappresentata, dal principe di Canosa, visto riuscir vano ogni tentativo, si diede a fomentare sempre più la resistenza popolare contro i Francesi, mentre la parte più moderata si unì ai patrioti per concordarsi col generale francese e facilitargli l'occupazione della città.

Da questa parte moderata Vincenzo Pignatelli, non dai « Sedili » come egli impropriamente si esprime, ebbe la missione che narra nel paragrafo che trascriviamo. La sua missione è confermata da una testimonianza del Presidente Giov. Battista Vecchione nel « Processo compilato dalla Suprema Giunta di Stato contro gli Individui del corpo della Città ed altri correi rubricati di lesa maestà », di cui abbiamo per fortuna lo spoglio completo.

[1] Beltrani G., *Il Magistrato di città a Napoli e la difesa del Principino di Canosa per i fatti del Novantanove,* in *Arch. stor. nap.*, XXVI, (1901), 343.

[2] Archivio di Stato, Affari esteri, f. 4272.

[3] Ms. XXXII, D, 7.

Il Vecchione depose « di aver sentito colle proprie orecchie da alcuni ufficiali francesi nel forte di S. Elmo, che certi cavalieri di città erano andati a proporre l'Aristocrazia, e che il Generale Championnet li aveva cacciati, promettendo rispondere colla bocca del cannone : cercò più volte il suddetto Presidente di appurare chi fossero stati tali cavalieri, ed intese dalli suddetti ufficiali francesi, che uno di tali cavalieri era stato un militare nipote del Capitan Generale Pignatelli, il quale forte parlava contro del zio, dal che il suddetto testimonio argomentò, che forse era D. Vincenzo Strongoli, assieme con altri felloni, e si finse uno degli Eletti per essere abilitato a trattare con Championnet[1] ».

Che il Vecchione, a parte l'intonazione malevola, non si ingannasse è provato dal brano autobiografico che segue:

1799. *Gita in Capua. Avvenimento all'Albergo dei Poveri.*

L' effervescenza in cui trovavasi il popolo di Napoli nel 1799, dopo la partenza della Corte, e la defezione di tutte le sue truppe, non che gli eccessi che giornalmente da quello commettevansi, che minacciavano la vita e le sostanze di coloro che non appartenevano alla sua classe, decise tutti i proprietarii e gli Eletti della Città di Napoli a spedire delle persone presso il Generale in Capo dell'armata francese, Championnet, all' obbietto di affrettare la sua marcia sulla capitale, come l'unico ed assoluto mezzo di salvare gl'infelici abitanti di questa città dalla più spaventevole ed orribile catastrofe minacciata dalla sfrenata sua plebaglia ; giacchè erasi il generale arrestato colle truppe in Capua e Caserta, non osando inoltrarsi sino alle mura di una sì popolosa capitale, in cui un popolo immenso si era in armi ed in piena esagitazione.

La commissione era scabrosa, l'incertezza di giungere a salvamento somma, la diffidenza popolare eccessiva, il pericolo enorme ; e però grande la difficoltà di rinvenire chi avesse osato correre tanti rischi.

Ero io in quell'epoca capitano allo Stato Maggiore dell' Armata, ma ritirato. Di più, mio zio, il Capitan Generale Pignatelli, era stato lasciato in Napoli in qualità di Vicerè, nè ancora erane partito. Avvisai dunque approfittarmi di queste due cir-

[1] Carte di Capece Minutolo principe di Canosa, nei Ms. della Bibl. della Soc. Nap. di Storia Patria, XXXII, D, 1, f. 273.

costanze, e, senza esitare, mi proffersi da me medesimo a quanto si desiderava, e l'eseguii, in età di anni 21, in compagnia di un amico.

Indossata perciò l'uniforme, e celato nel mio legno il piego che la città scriveva al generale Championnet, partii verso le ore 22 passate, annunziandomi come aiutante del detto Capitan Generale, e portatore di ordini alle poche truppe che stavano ancora ne' contorni di Aversa. *Acchè si fossero riunite, mentre il Capitan generale voleva combattere assieme a tutta la popolazione di Napoli e cacciare i Francesi ecc.*

Queste e mille altre ciarle simili aprironmi il passaggio sino ad un miglio al di qua la Storta, ossia ad un miglio dal bivio che conduce in Capua e Caserta nulla si ebbe di nuovo : quivi trovammo, verso un'ora e mezza di notte, un posto di cavalleria di retroguardia, dal quale venimmo interrogati ove andassimo, ecc. Risposi immediatamente indicando un paese di quelle vicinanze di cui ora non mi sovvengo,nel quale ritrovavansi accantonate delle truppe, ma, non essendo bastato ciò a quel caporale (o sergente), ci condusse dal suo ufficiale, dicendoci non essere permesso l'oltrepassare l'avanguardia (che avrebbe dovuto, forse, chiamare più modestamente retroguardia).

Calammo dunque, ben costernati nell'animo, e trovammo lo ufficiale avvolto nel suo cappotto, il quale avendoci fatto le stesse domande, ed avuto le risposte medesime che mi caratterizzavano in qualità di apportatore di ordini, se la rise palesemente sotto il suo mantello (lo che non isfuggì agli occhi miei che lo osservavano attentamente), e diè tosto l'ordine di lasciarci passare. S'immagini il nostro contento. Ei ci ritornò in vita.

La vedetta, sita alla Storta, non esendosi, per conseguenza, opposta, progredimmo sin Capua, ove avendo trovato la porta chiusa convenneci attendere un pezzo, menar molto strepito, annunziarci all'ufficiale di guardia come apportatori di dispacci pressantissimi, e finalmente rispondere a colui che venne inviato dal Generale, e che c'interrogò dalle mura, a tutte le sue domande. Allorchè fu persuaso, e dopo aver lasciati guarniti i bastioni di truppa aprissi mezza porta, o per meglio dire, quanto basta ad introdurvi una sola persona, ed entrammo. Allora nuove interrogazioni dopo rinchiusa la porta. Finalmente quando furon tutti accertati venne introdotta la carrozza; ma bisognò cavar subito fuori il piego e mostrarlo ; al che ci prodigaron le amabilità e le buone accoglienze di tutte le maniere.

Fummo guidati dal Generale di Artiglieria Ebert[1], comandante colà, il quale ci disse che il generale in capo era in Caserta con l'armata, che immediatamente l'avrebbe avvertito, e che intanto fossimo andati a riposare in una casa che ci assegnò.

L'indomani ci diè una scorta e ci recammo da Championnet ove abbracciai due miei fratelli assenti da qualche anno dal regno, che vi rientravano, uno col grado di Colonnello, l'altro di Tenente Colonnello dello Stato Maggiore Generale dell' Armata francese, al servizio della quale eransi costantemente molto distinti, specialmente in quella campagna.

Dopo letta la lettera degli Eletti della Città di Napoli e del Senato, il Generale Championnet ci fè dichiarare dal suo capo dello stato maggiore generale, il generale Berthier, non aderir egli a muovere sopra Napoli, che a condizione fosse tolto il Castello di S. Elmo da mano ai lazzaroni e consegnato a' galantuomini, i quali dovevano opporsi ai loro disordini, ecc.

Consegnommi un piego di risposta al Senato ed agli Eletti della città, che calai nella mia carrettella, facendo schiodare in un sito il panno di essa, ed inchiodarlo di bel nuovo; malgrado la grande istanza del caro mio fratello maggiore di far tornare soltanto il mio compagno per non espormi al gran pericolo di quel tragitto, montai in legno e partii alla volta di Napoli.

Il viaggio fu felice sino di rincontro al Serraglio: colà ci attendeva il più terribile cimento, dal quale però la nostra sorte seppe difenderci. Una massa di qualche migliaio di lazzaroni armati era, in quel giorno medesimo, andata a fissarsi in quel sito, avendo i suoi posti avanzati al principio della salita di Capodichino. Arrestati noi da questi ad ogni istante, eraci riuscito passar oltre a mezzo delle franche mie risposte, dicendomi apportatore di ordini, e come tali esser andati in Aversa e farne ritorno, ecc.; ma fu ben diverso al nostro giungere al Serraglio! Circuiti colà da una turba immensa di popolo, ed interrogati, nè il mio ardito rispondere, nè l'uniforme che indossavo valsero in modo alcuno a capacitarla. Gridossi allora da tutte le parti di visitarsi il legno.

Immagini ora chi può l'interno nostro spavento! La morte la più atroce eraci preparata, se cadeva nelle mani di quei cannibali il piego fatale che portavamo.

[1] Avrebbe dovuto scrivere Eblè, sul quale, generale di artiglieria, conf. BONNAMY, *Coup d' oeil rapide sur les operations de la campagne de Naples*, Paris, Dentu, an. VII (1799), 47.

Per un colpo di fortuna inatteso, immenso, il Senato e gli Eletti della città avevano disperso dei galantuomini di propria fiducia infra la moltitudine, all'obbietto di paralizzare il furore e gli eccessi popolari che aumentavansi ad ogni istante : coll'ordine a quella di ubbidirli e coll'incarico a questi di dirigerla al meglio che sarebbegli riuscito.

Or, mentre quei lazzaroni montavano già sullo staffone della carrozza, vedemmo comparire, con estremo nostro contento, e farsi strada fra essi un nostro comune amico, il signor Pietro Pulli, distintissimo chimico e più tardi direttore generale dei salnitri e polvere, il quale gridando ed imponendone a quella turba, che dirigeva per altro con grave suo pericolo, pervenne ad impedire la loro visita; appressatosi quindi a noi, dopo averci con serietà interrogati ed ascoltato le nostre risposte, ci disse che andava bene, ma bisognava si visitasse il legno: noi ci mostrammo prontissimi, soltanto lo pregai a voce ben chiara di far presto che dovevo andare a fare il mio rapporto al Capitan generale Pignatelli. Egli dunque vi salì solo, guardò appena sotto i cuscini e tosto calò, dicendo ad alta voce non esservi nulla e che eravamo *gente nostra*. Partimmo quindi di buon trotto e ben partimmo in tempo! Non appena mossi, fui riconosciuto e si gridò: *Arresta, arresta, quello è Strongoli Pignatelli*, ecc., accompagnandosi quei gridi con dei colpi di fucile. Allora il galoppo dei miei cavalli ci salvò da quel secondo pericolo.

Il bravo amico mi ha molte volte raccontato l'imbarazzo estremo in cui lo pose quell'avventura che ci sarebbe stata fatale, se fossi stato riconosciuto un mezzo minuto prima. Egli mi difese sempre, dicendo che si erano ingannati, e forse difese in tal modo anche sè stesso[1].

[1] Dopo quel pericoloso ufficio di moderatore del popolo non pare che il Pulli ne abbia assunti altri in quell' anno funesto , o almeno non ne rimane ricordo. Giovane ancora, era nato a Terlizzi il 5 aprile 1771, da poco sposo di Maddalena Bianchetti, nata nel 1783, padre di un bambino, le preoccupazioni per la nascente famiglia lo avranno indotto a tenersi da parte ed allontanarsi da Napoli prima che caduta la repubblica infierisse la reazione borbonica, dalla quale fu dimenticato. Emigrato in Provenza e di là a Parigi, la scienza da lui professata lo rese ben presto noto, mentre l'ingegno svegliato e l'amenità dei modi gli guadagnavano simpatie e relazioni con chimici illustri come Fourcroy, Chaptal, Parmentier. Fu impiegato come ispettore delle polveriere e salnitri dell'esercito d'Italia, e dimorò nei pri-

L'altro episodio della giornata di gennaio a cui si trovò a partecipare Vincenzo Pignatelli fu l'assalto al palazzo Fasulo alla Pietrasanta.

Partito da Napoli il 17, — le date non sono precisate da lui, ma è facile argomentarle dal contesto al lume della cronologia ormai notissima di quella rivoluzione, — deve essere tornato da Caserta nel pomeriggio del 19, quando dai lazzari si compiva il sagrificio dei fratelli Filomarino e si assaliva il palazzo Fasulo.

Si eleva questo al numero 3 di via Atri, due palazzi più su di quello che allora apparteneva ancora ai principi di Arianiello[1]. Era stato ricostruito dall'ingegnere Filippo Fasulo, padre di

---

mi anni del secolo in Piemonte e in Lombardia. Nel 1806, al seguito di Giuseppe Bonaparte, tornò a Napoli, dove fu messo a capo, col titolo di Ispettore generale, dell'amministrazione delle polveri e nitri, istituita col decreto del 2 novembre 1807, e tenne l'importante ufficio fine alia sua morte avvenuta il 4 settembre 1842. Pubblicò le *Istruzioni teorico-pratiche su la raccolta del nitro compilate per uso della R. Amministrazione generate delle Polveri del regno* (Napoli, tip. del Corriere, 1808), che ampliò in una seconda edizione in due volumi, il primo dei quali col titolo; *Trattato teorico-pratico su la raccolta del nitro* (Napoli, A. Trani, 1813) e il secondo col titolo : *Statistica nitraria del Regno di Napoli* (Napoli, Chianese, 1817). In questo secondo volume alle indicazioni sulle officine di salnitro e sulla loro produzione seguono per ogni provincia del regno precise notizie sullo stato dell'agricoltura e dell'industria a quel tempo.

Il Pulli aveva anche pubblicato a Firenze nel 1806 un *Discorso sull'incoraggiamento delle scienze* coll'intento di mostrarne l'utilità pratica per promuovere le arti meccaniche : lo ristampò in Napoli nel 1809 dedicandolo a Monsignor Capecelatro, Arcivescovo di Taranto e allora Ministro dell'Interno.

Unica fonte per la biografia di Pietro Pulli è l'articolo pubblicato nel n. 7, del 24 settembre 1842, del *Poliorama pittoresco* dal quale derivano il cenno del MINIERI RICCIO nelle *Memorie storiche degli scrittori nati nel regno di Napoli* (Napoli, Puzziello, 1844, p. 288), e quello del VILLANI negli *Scrittori ed artisti pugliesi* ecc. (Trani, Vecchi, 1904, p. 842). Conf. anche P. CALÀ ULLOA, *Pensées et souvenirs sur la litterature contemporaine du royaume de Naples*, Genève, Cherbuliez, 1859, I, 160, 171, 362; e LUIGI MARINELLI-GIOVINE, *Memorie storiche di Terlizzi*, Bari, Cannone, 1881.

[1] Archivio di Stato, Pianta della città di Napoli del 1798, fascicolo 9.

Nicola, che qui era nato nell'11 novembre 1768, e aveva cominciato con buoni auspici ad esercitare la professione di avvocato.

Era intimo di Luigi Medici, e quando questi fu sospettato di cospirazione contro la monarchia, si tentò di corrompere il Fasulo per indurlo a testimoniare contro il suo amico. Mediatore fu un tale Michele Perrier, francese, che a nome della Regina offrì al giovane avvocato la toga di magistrato. Rifiutò sdegnosamente e andò a protestare presso l'Acton, dichiarando di aver capito che si trattava di un intrigo ministeriale per perdere Medici. Il Fasulo fu arrestato nella notte del 27 febbraio 1795[1]. Rimasto in prigione fino ai primi giorni di gennaio 1799, quando il popolo liberò con molti detenuti comuni anche i politici, tornò a casa dove fondò con altri patrioti quel comitato centrale, che ebbe una efficacia decisiva nella istituzione della repubblica napoletana[2].

L'assalto alla casa Fasulo, narrato dal D'Ayala su tradizioni di famiglia[3], è confermato dalle memorie del Pignatelli.

1799. *Pericolo imminente e terribile alla Pietrasanta.*

Era però scritto nel libro del destino che dovessi in quel giorno correre i più gravi ed imminenti pericoli della mia vita, e che la fortuna avesse a preservarmene come per prodigio.

Di ritorno appena in mia casa, e mentre dispensavo delle coccarde tricolori a varie persone, di cui vi ebbe l'ordine segreto di essere forzosamente provvisti all'entrata della armata francese per propria sicurezza, mi venne riferito che il popolo erasi portato in massa nella casa di Fasulo, alla Pietrasanta, che la stava saccheggiando e che non si poteva prevedere fin dove sarebbero giunti i suoi eccessi. Era quello il secondo atto ostile e

[1] De Fabricio, *Compendio storico della rivoluzione e controrivoluzione di Napoli*, ms. della Soc. napol. di Storia Patria, XXVI, B, 19. Conf. Croce, o. c., p. 323.

[2] De Nicola, *Diario*, I, 16; Arrighi, *Saggio storico*; III; 205; Croce, o. c., p. 28.

[3] *Vite degli Italiani* ecc. p. 268; Manfredi Nicola Fasulo, *Nicola Fasulo militare e martire della repubblica partenopea*, Sorrento, D' Onofrio, 1899.

clamoroso che si commetteva dai lazzaroni contemporaneamente all'orribile catastrofe ed inumano assassinio commesso contro gli ottimi ed illustri fratelli duca della Torre ed Abate D. Clemente Filomarino, dotati entrambi di tutte le più esimie qualità morali e di alto ingegno, i quali furono spietatamente bruciati vivi in due botti piene di pece, senza aver commesso un peccato veniale, ma a sola istigazione del suo parrucchiere antichissimo di casa che sperava in tal modo impadronirsi dei suoi denari.

Era quindi urgentissima cosa il procurare, ccn tutti i mezzi, d'imporre a quella moltitudine di cannibali sul principio dei loro eccidi per evitarne degli altri maggiori.

Di più sapevo io bene che impossessandosi il popolo e rendendosi pubbliche le carte che in quella casa avrebbe ritrovato si potevano compromettere delle migliaia di persone che ne sarebbero le vittime. Queste considerazioni furono più che bastevoli a decidere il mio amore per l'ordine pubblico e la sollecitudine colla quale ogni individuo deve sacrificar tutto sè stesso per il bene della società di cui fa parte: e però nulla curando il grave pericolo al quale andavo incontro, vestii l'uniforme e volai verso quel luogo, commettendo la più alta inconsiderata ed irriflessiva imprudenza di riporre nel borsino del mio orologio tre coccarde che avevo tra le mani, che avrei potuto e dovuto lasciare a casa.

Recatomi dunque a Monteoliveto presi meco il posto della guardia urbana che stava dirimpetto il palazzo Gravina ed alla testa del medesimo trassi alla Pietrasanta. Nel giungervi non gridai, non contrariai il popolo, bensì procurai, colla buona maniera, disapprovare quegli eccessi, dicendo esser io l'aiutante del detto Capitan Generale, inviato dal duca di Roccaromana, onde porre l'ordine e per custodire quella casa ; che a momenti sarebbe giunto egli stesso o avrebbe mandato persona a verificare le carte ed esaminare le persone che vi abitavano ; e che per conseguenza fossero tosto calati tutti quelli che già vi erano saliti.

In sulle prime fui mediocremente bene inteso, ma nell'atto che ponevo le sentinelle al portone, una nuova orda, assai più numerosa, di lazzari del molo piccolo, reduce per l'appunto dall'assassinio dei due infelici fratelli Filomarino, si presentò colà mandando urli spaventevoli e si unì agli altri. Procurai chetarli, ma invano : un'altra parola che avessi detto per impedirgli

il saccheggio ci avrebbero tutti polverizzati. Dessi impugnarono i fucili e fugarono la guardia che mi seguiva.

Restai dunque solo in mezzo a loro, ma non perciò mi perdei d'animo: ed è certo pur anche che dovei a quest'unica causa la mia vita.

Continuai ad annunziarmi per l'aiutante del Capitan Generale, (guardandomi bene dire il mio nome), mandato da Moliterno e Roccaromana che a momenti sarebbero giunti. Il popolo riponeva in essi la sua fiducia.

Dissi sempre poche parole ma con risoluzione, poichè al popolo in furore le molte ciarle lo dissuadono, lo rendono diffidente invece di capacitarlo. Indifferenza ci vuole, viso allegro e franco.

Il mio contegno produsse il suo effetto ; quello cioè che fui creduto, ma non già rimandato, se prima non giungeva uno di quei due. Circondato quindi da un centinaio di essi che mi guardavano dentro gli occhi, mi convenne attendere in mezzo a quel larghetto che quivi si trova, ove fui costretto dare la sciabola e quindi le due pistole inglesi che avevo in cintura sotto l'uniforme, di cui si erano accorti ; però nessuno mi toccò : anzi nel dargli queste armi mi ebbi l'astuzia di dirgli francamente che non l'avessero disperse notando bene le persone che le avevano ricevute, altrimenti gliene avrei fatto render conto : giacchè a momenti dovevano restituirmele.

Avvisai allora fare il possibile di isolarmi, con quei che mi guardavano, da tutto il resto della moltitudine, e mantenendo sempre il tuono dell'indifferenza, anzi dello scherzo gli dissi: non convenire a me, *amico loro e del loro partito*, di rimanere in mezzo a quel largo, e che fossero entrati meco nel portone vicino, in quello cioè del Principe di Arianiello: tutti vi si conformarono. Cavai allora la scatola, presi del tabacco, ne diedi a chi ne chiese, ma non ne offersi ad alcuno, diffidandomi di far soverchia caricatura in una circostanza così difficile : finalmente mi venne chiesta, non già tolta, e la diedi di buona grazia.

Ma i miei palpiti, i miei terribili palpiti non erano pur anco incominciati : quelli appunto di cui ne ho risentito gli effetti per lungo volgere di anni ! Mentre stavo sotto il portone di Arianiello uno di quei manigoldi si fè strada sino a me, e mostrandomi *tre coccarde tricolori* mi disse, gridando, di averle trovate sulla detta casa di Fasulo e continuò in atto feroce : « tutti quelli che ne avranno saranno bruciati vivi come abbiamo fatto adesso al Duca della Torre e a suo fratello ».

Che io possa ora quì bene esprimere il colpo subitaneo e mortale dal quale fui internamente colpito in quell'istante è al disopra delle mie forze : dico di più, non è possibile ad alcuno.

Si consideri che fu appena in quel momento che mi sovvenne di averne *tre* nel borsino dell'orologio, e si converrà che non vi hanno termini analoghi a ben dipingere qui l'ambascia interna dalla quale fui assalito, che forza pur m'era di soffocare gelosissimamente, e con volto sereno !

Dirò solo che m'intesi repentinamente scorrere come un umor freddo, gelato, per tutta la persona, e che un tale incomodo l'ho di poi lungamente conservato, e sempre inatteso, subitaneo, violento e momentaneo.

Malgrado ciò mi ebbi la fermezza, a quell'età, di non darlo a dividere e mentre volgevo in mente se mezzo alcuno potesse avervi di disfarmi dalle tre fatali nemiche che avevo indosso vidi un lungo piperno che stava per terra ad un pollice dal muro ed a sinistra del portone sotto i portici che vi sono: sperai allora che sedendomivi mi venisse di leggieri ottenuto l'introdurre pian piano le tre coccarde fra la detta pietra e il muro. Avvicinatomi ad essa mi sedei senza verun ostacolo; ma per quanto avessi tentato tornommi senpre vano il divisamento : ogni mia mossa era osservata : non appena muovevo il braccio ne rimanevo sconfidato.

Fra que' lazzaroni aveavi a me vicino, ed a sinistra, un micheletto (antica specie di compagnie leggiere vestite alla catalana e quasi di sbirraglia), e come semi militare, e di aspetto non truce, legai seco discorso con la massima disinvoltura; e però sottovoce gli dicevo non convenire farmi fare quella figura; che già a momenti dovevano lasciarmi, e che lo avrei ricompensato se cooperavasi per farmene andare. Egli mostravasene propizio, per cui gliel replicavo ad ogni istante ; ma tale s'era la general diffidenza che non osò in modo alcuno dire la menoma parola in mio favore.

Finalmente mentre mi trovavo in quella terribile situazione il suono di un tamburo che avanzavasi battendo la marcia, fè schierare i miei custodi fin fuori il portone e femmi gridare:

« Ecco Roccaromana. Avete veduto ? rendetemi le armi e così dicendo sortii in istrada. Ma chi si crede era costui che dovea salvarmi la vita ? E che riuscì in ciò che, intrapreso da me, stava sul punto di farmi soccombere ? Era un altro benestante, il Capitano, allora, e poi l'infelice e coraggioso Schipani, che animato dai medesimi sentimenti che mossero me, aveva presa la risoluzione

istessa, e quindi postosi similmente alla testa di un posto di guardia urbana e montato a cavallo (mentre io ero andato a piedi), ma avendo di più un tamburo, accorreva anch'ei a riparare quei disordini.

E bene, quel solo battere della cassa e (fors'anche, con maggiore probabilità, tutti gli antecedenti accaduti in persona mia, e l'aver io sì altamente annunciato il prossimo arrivo di Roccaromano o Moliterno), colpì le menti della moltitudine che si formò in battaglia ed ubbidì ai suoi ordini.

Come vidi giungere Schipani me gli feci innanzi dicendogli: « Signor comandante, vi ha mandato Roccaromana ? ».

Risposta affermativa — « Non sono io stato inviato da lui anticipatamente qui per mettervi l'ordine ? » — « Sicuramente, — rispose — Come avete avuto l'ardire — continuò egli dirigendosi al popolo—di arrestare il Signor Capitano? Lasciatelo immediatamente ». Vennermi allora restituite non solo le armi, ma, ciò che avvi di più singolare, pretesi e riebbi anche la tabacchiera.

Cos'è mai un popolo riunito ed irragionevole! Un nulla vi perde innocentemente, un nulla vi salva, purchè sappiate colpire le loro menti materiali, ed abbiate la destrezza di rendervi, con disinvoltura e franchezza, superiori all'immensa sua diffidenza.

Mossi dunque di quel luogo, ma non cessò per ciò il mio imbarazzo; che un migliaio di persone volle accompagnarmi (per farmi onore dicevan esse) fin da Roccaromana. Convennemi dunque uniformarmici di buon grado e, così scortato, percorsi quella lunghissima strada sino al suo palazzo, in capo a Pizzofalcone, passando per avanti quello di mia madre il di cui allarme fu estremo. Trovammo il portone di Roccaromana chiuso; poichè, comunque il popolo l'ubbidisse, cominciava egli pel primo a temerlo. Mi convenne dunque far molto strepito e picchiare a gran colpi di sassi, finchè riconosciuto da suo fratello , il Colonnello, si venne ad aprire lo sportello, che fu rinchiuso immediatamente appena entrato. Così mi vidi libero e passato da morte a vita.

L'esagitazione che produsse fra tutti quei che si trovavano ivi raccolti il racconto della mia avventura e l'affare delle tre coccarde, che seppellii in un vaso di fiori, fu grandissimo ; quindi si conchiuse non esservi tempo a perdere e che la notte stessa si dovesse intraprendere d'impossessarci di S. Elmo, lo che venne eseguito.

(*continua*)

GIUSEPPE CECI

DA ARCHIVII E BIBLIOTECHE

DI ALCUNI VESCOVI POCO NOTI

(Cont.: v. fasc. prec., pp. 363-382)

Isola (Insulani).

MATTEO — 1218, ottobre.

L'U. (IX, 506) riferisce che Matteo era vescovo nel 1239 e era già morto nel 1243. — Lo seguono con queste date il G. (886) e l'E. (I, 296).

Matteo, vescovo di Isola, nell' ottobre 1218, assiste nel palazzo episcopale di Sorrento assieme ad Andrea, vescovo Lubrense, a una sentenza emanata dall' arcivescovo di Sorrento e dal suo Arcidiacono, delegati dal papa, su una causa vertente tra l' Abbate di Cava e il Vescovo di Capaccio per la Chiesa di S. Nicola del Mercatello: la sentenza in favore del Monastero conferma l' altra già emanata nel novembre 1217 da Giovanni, arcivescovo di Amalfi e da Giovanni, vescovo di Minori. Matteo così sottoscrive: « † Nos Matheus, Dei gratia, Insulanus episcopus, interfuimus et subscripsimus ». Arm. M. n.º 11.

Lacedonia (Laquedonienses).

DESIDERIO — 1082, novembre — 1085, maggio.

Questo Vescovo è ignoto all'U. (VI, 839). — Il G. (887) pone le due date 1082, e 1085, il di Meo (XI, 264) segna il 1081 e il 1085.

Desiderio, vescovo di Lacedonia, nel novembre 1082, presenzia, conferma e sottoscrive la donazione fatta da Roberto de Torpo, signore di Lacedonia, della Chiesa di S. Maria di Giuncara o Giuncarico al monastero di Cava: « † Ego Desiderio, episcopus » — Arm. B. n.º 25. — Lo stesso Vescovo poi esime e conferma al detto Mo-

nastero tale Chiesa, nel maggio 1085 : «...Ego Desiderius, gratia Dei, sancte sedis Cedoniensis episcopus... », e firma col clero : « † Ego Desiderio, Lacedoniensis Episcopus ». Arm. M. n.º 35.

GIACINTO — 1108, giugno.

L'U. (VI, 839) lo ignora. — Il G. (887) e il Di Meo (XI, 264) lo segnano all'anno 1108.

Giacinto, vescovo di Lacedonia, nel giugno 1108, dona al Monastero Cavense la Chiesa di S. Nicola di Lacedonia, consenziente il suo clero : « ... Nos Jaquintus, gratia Dei, episcopus sancte sedis episcopatui Laquedonie... » firma poi così : « † Ego, qui supra, Jaquintus, venerabilis presul. — Arm. E. n.º 7. — Si conserva pure il suo suggello episcopale.

Lucera (Lucerini)

GIOVANNI — 1039, maggio.

Manca in U. (VIII, 317) questo Vescovo. — Il G. (891) pone solo la data 1041. Il Di Meo (XI, 273) segna gli anni 1039, 1041.

Giovanni, vescovo di Lucera, nel maggio 1039, concede a Poto, figlio di Poterizio di Lucera la Chiesa dei SS. Giacomo e Barnaba fuori Lucera, col consenso del suo clero : « ... Ideoque ego Johannes, gratia Dei, episcopus sancte sedis Lucerie, declaro... » Sottoscrive l'atto col giudice e con Bisanzio arciprete : « † Ego, qui supra, Johannes, peccator, episcopus sancte sedis Lucerie ». Arm. A. n.º 35[1].

TEODELGARDO — 1083, marzo.

Pure questo Vescovo manca nell' U. (VIII, 317). Il G. (891) segna solo l'anno 1084. Il Di Meo (XI, 273) indica gli anni 1081, 1083.

Nel marzo 1089, Teodelgardo assiste ed approva la donazione fatta al Monastero di Cava della Chiesa di S. Giacomo di Lucera dal conte Enrico, signore della città di S. Angelo del Montegargano, e sottoscrive così : « † Ego Teudelgardus, episcopus sancte sedis Lucerine ecclesie ». Arm. B. n.º 27.

BENEDETTO — 1096, dicembre.

L'U. (VIII, 317), il G. (891) e il Di Meo (XI, 273) segnano solo la data del 1099. Benedetto, nel dicembre 1096, presenzia e sotto-

[1] Il documento è pubblicato nel *Cod. Dipl. Cavensis*, VI, 99.

scrive alla donazione di alcune terre fatta alla Chiesa di S. Giacomo di Lucera dal conte Enrico, signore di S. Angelo e di Lucera. « † Ego Benedictus, Lucerie episcopus ». Arm. D. n.º 11.

ROBERTO — 1127, dicembre.

Manca questo in U. in G. e in Di Meo.

Riccardo, Contestabile ducale e Signore di S. Agata alla presenza di Roberto, vescovo di Lucera, nel dicembre 1127, dona alcune terre nelle pertinenze di S. Agata al Monastero Cavense per S. Pietro di Olivola: «...presente domno Robberto, Lucerino Episcopo, qui confirmavit... » « † Ego Robertus, Dei gratia, Laucerinus episcopus, testis ». Arm. F. n.º 43[1].

ANDREA — 1221....

L'U. (VIII, 318) dice che verso il 1220 Onorio IV trasferì a Lucera il vescovo di Massa Lubrense, ma ne ignora il nome. — Il G. (891) pone Alberto e in parentesi Andrea nell' elenco dei vescovi di Massa, in quello di Lucera pone NN e dice che governò fino al 1247. L'E. (I, 328) segna « Albertus Andreas », ep. Lubren. olim. can. later. et capell. Land. tit. S. Crucis ptris card. trasf. il 13 gen. 1221 a Lucera libera per la morte del vesc. Lotterio, avvenuta nel 1218. Certo Andrea nel 1218 era vescovo di Massa Lubrense, perchè in Sorrento nel mese di ottobre sottoscrive un documento di quell'arcivescovo.—Ved. nei vescovi di Massa Lubrense.

BARTOLOMEO — 1225, Novembre.

Di questo vescovo non parlano nè l'U. nè il G., nè l'E. Poichè la notizia del trasferimento di Andrea da Massa Lub. a Lucera l'E. la ricava dai registri di Onorio III e non si può quindi dubitare, è da pensare che Andrea, già vescovo da molto tempo a Massa (non se ne conoscono prima di lui), fosse vecchio quando veniva trasferito a Lucera, e ivi sia morto prima del 1225, nel qual anno gli sarebbe successo Bartolomeo.

Bartolomeo, vescovo di Lucera, nel novembre 1225, conferma all'Abbate Balsamo di Cava la Chiesa e il casale di S. Giacomo di Lucera: «...Bartolomeus, Dei gratia, Lucerine ecclesie minister humilis... » Sottoscrive col suo clero: « † Ego Bartholomeus, Lucerinus episcopus, me subscripsi ». — Arm. M. n.º 19[2].

[1] V. Martini, op. cit., p. 52, dove è pubblicato il documento.

[2] Vedi Egidi Pietro, op. cit., Appendice, n. i.

MALVITO (Malvitenses).

GREGORIO — Secolo XII.

Alcuni Vescovi di questa Diocesi (prov. di Cosenza) soppressa nel 1350 e non ricordata dal G. e dall'E., sono registrate dal Di Meo (XI, 273): giova farne conoscere un altro, Gregorio, che con sua bolla concede al Monastero Cavense il monastero di S. Maria di Moncrassano, coll' obbligo che il monastero di Cava dia ogni anno, per Pasqua, al vescovo di Malvito «unum par episcopalis guanti» l'atto comincia così: «Cum ego Gr. Malvitensis, nutu Dei, episcopus»; in fine si, riferiscono i nomi dei «sancti Nicholai canonici» che hanno dato il loro consenso. Manca ogni accenno di data: dal carattere si può arguire che la bolla è del secolo XII probabilmente. Arca CXII bis, n.º 83.

MARSICO (Marsicenses) e GRUMENTO (Grumentani)

GIOVANNI — 1095, agosto — 1098, dicembre.

L'U. (VIII, 497) pone un Giovanni al 1095 seguendo un privilegio di donazione della Chiesa di S. Giacomo di Brienza, fatta da questo vescovo all'Abbate di Cava, Pietro «,... En ego Johannes, episcopus, cives Marsense (sic) sedis Grumentine..» Sottoscrive l'atto così: «† Ego Johannis (sic) Episcopus, interfui et scribere jussi». Arm. D. n.º 5. — Dopo, l'U. pone un altro Giovanni senza indicare date. — Egualmente il G. (894). — Il Di Meo (XI, 261), per questo Giovanni segna le date 1095 e 1097.

Dalla firma posta da questo vescovo, nel dicembre 1098, a una concessione di alcune terre alla suddetta Chiesa fatta da Guglielmo, signore di Saponara e di Brienza, firma che è eguale per carattere a quella del 1095 surriferita, si deve indurre che l'altro vescovo Giovanni dopo questo del 1095 introdotto dall'Ughelli non sia esistito, tanto più che si trova un 2º Giovanni nel 1144, che nel suo diploma parla di un monaco di Cava, Giovanni di Marsico, cappellano dell'Abbate di Cava, e poi nel 1166 un Giovanni che si firma «terzo di questo nome» e dice essere stato monaco di Cava e ivi cappellano dell' abbate: le firme di questi due sono inoltre assai diverse. Nel diploma di Guglielmo di Saponara si legge: «... Ad domno Johanne, episcopus sancte sedis Grumentine de civitate Marsico..» La firma poi del vescovo è questa: † Ego Johannis, Episcopvs, scribere fecimvs, qui interfvimvs» — Arm. D. n.º 20.

ENRICO — 1130, 5 giugno.

L'U. (VII, 498) e il G. (894) dicono che questo vescovo fu eletto nel 1131 da Onorio III. Il Di Meo (XI, 261) segna gli anni 1130 e 1131.

Enrico, vescovo di Marsico, nel 5 giugno 1130 presenzia e dà il suo consenso alla donazione fatta a Simeone, Abbate di Cava, della Chiesa di S. Giovanni di Brienza da Guglielmo, signore di Montescaglioso, di Polla e di Brienza: «...una cum domno Enrico, Marsicani episcopo...» Arm. G. n.° 2.

GIOVANNI II — 1144 maggio — 1155, novembre.

L'U. (VII, 499) segna gli anni 1150-1159 prendendoli da documenti di Cava. — Il G. (894) segna solo la data 1144. — Il Di Meo (XI, 261) indica gli anni 1144-1153 — È da notare che l'U. chiama questo Giovanni III.°

Nel maggio 1144, Giovanni, vescovo di Marsico, concede a Falcone, Abbate di Cava la Chiesa di S. Pietro di Tramutola: nel diploma fra l'altro si legge: «... Nos Johannes, gratia Dei, Grumentane sedis episcopus... manibus domni Johannis Marsicy ejusdem ecclesie sancte Trinitatis Monachi et cappellani ejusdem domni Falconis predicti sancti cenobii venerandi abbatis recepta...» Sottoscrive il Vescovo col suo clero: « † Ego Johannes, Marsicanus Episcopus » — Arm. G. n.° 44. — Gli altri documenti dove compare questo Vescovo, riportati dall' U. (VII, 499) hanno nell' U. le date errate: quello indicato del 1150 è del 1155 (Arm. H n.° 19), l'altro indicato del 1152 è invece del 1154 (Arm. H. n.° 17).

GIOVANNI III — 1163, aprile — 1166, giugno.

L'U. (VII, 501) e il Di Meo (XI, 261) segnano le date 1166-1179.

Nell'aprile 1163 il popolo di «Petre, que cognominatur de augustaldo», Sasso Castalda (Potenza), riedifica la Chiesa diruta di S. Marco, per esortazione di Pietro, arciprete e preposito di S. Damiano, e «....domnum Johannem venerabilem marsicanum episcopum et religiosum cavensem monachum accersiri fecit, quum de sua parochia est...» e gliela consegna. Arca XXXI, n. 23.— Nel 1166, giugno lo stesso Giovanni fa donazione e concede privilegio al suo monastero di Cava; esso comincia così: «Marinus, Dei gratia, Venerabilis Cavensis Abbas, cuius persona plurimum est veneranda, et propter religionem conventus cui preest, et pro sui honestate diligenda non minus, Nos Johannem, eadem gratia, Marsicane ecclesie dispensatorem humillimum, et jam dicte professionis quondam indignum monachum...» Firma poi col suo clero:

« † Ego Johannes Tercius huius nominis, Marsicanus, episcopus, concessi et ordinavi: ». Arm. H n.° 45.

GIOVANNI V — 1287, gennaio.

L' U. (VII, 507) indica questo vescovo col numero VII°, nella nota però dice, che è meglio dirlo VI°: per ciò che si è detto sopra è da ritenersi V°. Inoltre l' U. (il G. 894) e l'E. (I, 343) registrano solo la data 1293.

Nel gennaio 1287, Giovanni vescovo di Marsico, assieme a Filippo, arcivescovo di Salerno ed altri chierici e laici, in Salerno, presenzia e sottoscrive a una trascrizione legale della sentenza emanata per compromesso da Nicola Cherdona, giudice reggente la Curia di Napoli, nell'agosto 1282, per una lite tra Leone, Abbate di Cava, e Pietro, arcivescovo di Palermo riguardo alla Chiesa di S. Arcangelo di Petralia inferiore presso Palermo: «... In presentia...et Reverendi viri domini Johannis, Marsicensis episcopi... » « † Nos, qui supra, Johannes Marsicensis episcopus subscripsimus » Arca LVIII. n.° 113.

MASSA LUBRENSE (Lubrenses).

ANDREA — 1218, ottobre.

Proprio del primo vescovo di Massa Lubrense esiste una grande incertezza riguardo al nome: l'U. (VI, 645) non lo sa, il G. (895) lo chiama Alberto e in parentesi pone Andrea, l'E. (I,325) egualmente Alberto e Andrea; tutti e tre riferiscono solo, che questo vescovo verso il 1220 (l'Eubel 1221) fu trasferito a Lucera.

Andrea presenzia e sottoscrive una sentenza emanata dall' arcivescovo di Sorrento, assieme al Vescovo di Isola nell'ottobre 1218: « † Ego Andreas, Lubranus episcopus interfui et subscripsi ». — Arm. M. n.° 11. — Vedi sopra nei vescovi di Isola e Lucera.

MELFI (Melphienses)

RADULFO — 1177, febbraio.

L' U. (I, 925) e il G. (896) riferiscono soltanto che Radolfo, vescovo di Melfi, intervenne al Concilio Lateranense del 1179. — Il Di Meo non lo nomina (XI, 276), forse non avendo niente da notare all'elenco dell'U.

Nel febbraio 1177, Radulfo, vescovo di Melfi, come esecutore testamentario di Riccardo, signore di Melfi, assieme ad altri con-

segna alcuni beni siti in Melfi alla Chiesa di S. Nicola de Platea: «...Ego Radulfus, Dei gratia, Melphiensis ecclesie venerabilis episcopus», Arca XXXV, n.º 100.

MOLFETTA (Melphittenses)

GIOVANNI — 1136, ottobre, novembre.

L'U. (I, 917) comincia il suo elenco dei vescovi di Molfetta con Giovanni che interviene al Concilio Lateranense nel 1179. — Il Di Meo (XI, 282) segna un Giovanni all'anno 1135, errando nella data del seguente documento di Cava, e un altro Giovanni al 1179. Il G. (898) lo segue segnando pel primo Giovanni gli anni 1136-59, poi N. N. 1160 e l'altro Giovanni al 1179. Dalle carte, specialmente di Molfetta, pubblicate nel volume VII del Cod. Diplom. Barese, si può ricavare che probabilmente di nome Giovanni vi fu un solo vescovo in quel secolo a Molfetta.

Giovanni, vescovo di Molfetta assiste e dà il suo consenso alla donazione fatta a Simeone, Abbate di Cava, della Chiesa di S. Martino di Molfetta dal conte Roberto di Basinvilla, signore di Loretello, Conversano e Molfetta, nell' ottobre 1136: «...per consensum et voluntatem domni Johannis honorandi melfitte episcopi ...» — Arm. G. n.º 19[1]. Ad imitazione del conte Roberto, Giovanni nel novembre dello stesso anno, concede al Monastero Cavense la giurisdizione spirituale sulla Chiesa suddetta: «.... Ego Johannes, gratia Dei Melfictensis episcopus, declaro..» sottoscrive col clero: «† Johannes, qui supra, gratia Dei, episcopus» — Arm. G.ni. 20 e 21[2].

[1] Vedi GARUFI, *I diplomi purpurei della Cancelleria Normanna ed Elvira prima moglie di Re Ruggiero* in *Atti della r. Accademia di scienze, lettere, ed arti di Palermo*, Serie 3ª, Vol. VII, Palermo, pag. 26 e 27, dove sono pubblicati.

[2] A questo punto nell'elenco occorre mettere il Vescovo Accarino, che compare nel 1209, la prima volta (*Cod. Dipl. Bar.*, I. 141) poi nel 1214 (ib. VII, 107) e nel 1217 (ibid. II pag. 202). È da notare che i trascrittori della 1ª e 2ª carta lessero «Acc(ius)». Poi Risando, che apparisce vescovo nel 1223 (ibid.VII, 116) nel 1236 (ibid. III, 244) nel 1236 (III, 253, 257) nel 1252 (VII, 130) e nel 1267 (ibid. II, 13). Questo Risando è registrato dall'E. (I, 350) che dice occorrere nel 1236. In seguito verrebbe Riccardo morto nel 1271 (Vedi G. e E.); Pietro eletto nel 1272 (*C. Dipl. Bar.*, II, 44); Angelo, che l'E. riferisce eletto nel 1275 (*Cod. Dipl. Bar.*, II, anno 1281, pag. 65, e anno 1289, pag. 99, dove Angelo si dice defunto). — Risando e Giovanni sono pure ricordati in una carta di Cava del 7 ott. 1287. Arm. N. nº 49.

ANGELO — 1282, 12 maggio — 1287, 7 ottobre.

Questo vescovo non è riportato dal G. L'E. (1,350) da un registro conservato in Assisi e da lui pubbl. in *Archiv. fur Kirchenzeckt* a. 1891, ricava che circa il 1275 Angelo can. Barese, fu designato vescovo dal capitolo di Molfetta e confermato dal vescovo di Bari. Dopo alcuni anni, non essendosi mai fatto consecrare, avendo pure amministrato la diocesi, gli fu imposto di rassegnarla nelle mani di Benvenuto vesc. Albanense; la riottenne poi dal papa con lettera del 28 sett. 1285, morì circa il 1289. I doc. che seguono appartengono ai due periodi del suo governo.

Il 12 maggio 1282, Leone, Abbate di Cava, a mezzo di un monaco procuratore riceve quietanza dal vescovo Angelo dell'annuo censo di 2 libbre di cera e una d'incenso, dovute dal Monastero Cavense e pagate regolarmente al vescovato di Molfetta per la Chiesa di S. Martino: «... Nos Angelus, Dei gratia, Melfittensis episcopus.. ». L'atto è sottoscritto dal solo vescovo: « † Ego angelus, Dei gratia Melfittensis Episcopus subscripsi ». Armar. N. n.° 34 [1]. — Nell' ottobre, ai dì 7, del 1287, Angelo conferma a Leone, Abbate di Cava la Chiesa di S. Martino, donata già al Monastero Cavense dai suoi predecessori Giovanni e Risando : « ... Ideoque Nos Angelus, Dei gratia, humilis Melfittensis Episcopus.. » « † Ego Angelus, Dei gratia Melfittensis Episcopus subscripsi » — Arm. N. n.° 49 [2].

PAOLO — 1297, 9 settembre — 1303, 18 ottobre.

L' U. (I.918) il G. (898) riferiscono soltanto che Paolo fu eletto Vescovo di Molfetta nel 1295 : l' E. (I, 351) precisa la data al 9 dic. 1295.

Il 9 settembre 1297, Raone, vescovo di Ariano, avverte Paolo, vescovo di Molfetta, di non molestare i monaci Cavesi fino a che non sarà emanata la sentenza sulla lite vertente fra lui e il monastero Cavense: « ..venerabili in Christo patri domno Paulo, eadem gratia, Melfittensi episcopo.. » Arca LX, n.° 104 [3] — La sentenza fu emanata il 16 novembre 1297. Arca LX, n.° 105 e 111. Vedi sopra nei vescovi di Ariano.

Paolo, poi, seguendo l'esempio dei suoi predecessori, il 18 ot-

[1] *Cod. Dipl. Barese,* VII, 180.

[2] *Cod. Dipl. Barese,* VII, 206, dove però la indicazione archivistica è errata.

[3] *Cod. Dipl. Bar.,* VII. 219.

tobre 1303 conferma solennemente all' Abbate di Cava la Chiesa suddetta di S. Martino: «..quod cum venerabilis pater domnus frater Paulus, Miseratione divina, Episcopus Melfittensis.. », e sottoscrive: « Nos Frater Paulus, Dei gratia, Episcopus Melfittensis ». Arm. O n.° 12.

MONTEMARANO (Montismarani)

GIACOMO — 1158, luglio.

Manca questo vescovo nell' U. (VIII, 338) nel G. (900) e nel Di Meo (XI, 284). Giacomo, vescovo di Montemarano, assiste alla donazione della Chiesa di S. Giovanni di Gualdo fatta da Simone di Tivilla, signore di Montella nel luglio 1158: «...in presentia domni Jacobi, venerabilis episcopii Montismarani...». Arca XXX n.° 19[1].

MOTTOLA (Mutulenses)

GIOVANNI I — 1081, Aprile-Maggio.

L'U. (X. 286) il G. (901) e il Di Meo (XI, 287, VIII, 212) segnano questo vescovo colla data 1081, maggio, presa da uno dei documenti seguenti.

Nell' aprile 1081, Giovanni asissteva e confermava la consegna, che Riccardo Siniscalco, figlio del gran conte Drogone, faceva allo Abbate Orso, figlio del quondam Giovanni, di Taranto, della Chiesa di S. Michele, « que subtus mons civitatis vestre Mutule sita est » con le Chiese di S. Maria e S. Vito di Mottola e S. Catarina di Massafra «pro ecclesia sancte trinitatis pertinentiis civitatis Salerno». Il vescovo ha posto la sua firma in capo al documento: « † Ego Johannes, gratia Dei, episcopus sancte sedis Mutulensis consensio quod supra (sic) actum est » — Arca CXII bis, n.° 11[2]. Questa stessa donazione fatta più solennemente all'Abbate Pietro I di Cava dallo stesso Riccardo nel maggio 1081 « per assensum

[1] F. SCANDONE, *L' alta valle del Cadore*, II, 166, dove il documento è pubblicato. Cfr. nota a pag. 21.

[2] Questo è il documento di cui il GUERRIERI F. parla a pag. 137 dell' op. sopra citato, e che egli non potè rinvenire; come data porta soltanto; «mense aprili, quarta indictione», e può benissimo assegnarsi al 1081: è molto interessante, perchè ivi l' abate Orso dice di essersi presentato a Riccardo, il quale cercava cui affidare la Chiesa di S. Michele, e di aver ricevuto da Riccardo quelle quattro chiese per la Badia di Cava.

Johannis, Mutulensis episcopi... » porta pure la firma di Giovanni: « † Ego Johannes, gratia dei, episcopus sancte sedis Mutuliensis, consensi » — Arm. B. n.° 15[1].

AMURI — 1100, dicembre.

L'U. (IX, 159) e il G. (901) riferiscono che Amuri era vescovo nel settembre 1099 e non sono sicuri del nome, che pongono meglio Ancauro. — Il Di Meo (XI, 287) lo pone agli anni 1098-1100.

Nel dicembre 1100, Amuri, vescovo di Mottola e di Castellaneta, concede ad Orso, Abbate di Banzi, la Chiesa di S. Matteo di Castellaneta: vedi sopra i vescovi di Castellaneta.

VALCAUSO — 1110, luglio.

Nell'U. (X, 286) è segnato questo vescovo al 1110, egualmente nel G. (901): la data è presa dal seguente documento di Cava. — Il Di Meo (XI, 287) segna gli anni 1100 e 1110, ma per la prima data non dà alcuna indicazione, e sembra un po' inverosimile, che se nel dicembre 1100 era vescovo Amuri, possa trovarsi nello stesso anno Valcauso.

Valcauso, nel luglio 1110, col consenso del suo capitolo concede a Pietro I, Abbate di Cava, i monasteri di S. Angelo e S. Vito in Casalrotto, e le chiese di S. Lucia di Massafra e S. Maria di Lenne: è presente pure Nicola, Vescovo di Castellaneta: « .. Quapropter ego Valcausus, licet peccator, Dei tamen gratia, Mutulensis ecclesie episcopus.. » Sottoscrive cogli altri: « † Ego Valcausus, Mutulensis ecclesie episcopus cartulam concessionis et comendationis scribi precepi ». Arm. E. n.° 15[2].

RICCARDO — 1148, gennaio — 1165 gennaio.

Nell'U. (X, 286) e nel G. (901) è indicato solo l'anno 1165, mentre il Di Meo (X, 291, XI, 287) segna bene 1148-1165. L'Ughelli e il Gams ebbero la data 1165 da un diploma del 1165 gennaio, con cui Riccardo conferma al Monastero di Cava la Chiesa di S. Maria di Casalrotto presso Mottola, datando questo diploma, Riccardo indica l'anno del suo pontificato, ch'è il 17°, dunque era già vescovo nel 1148 gennaio: « ..Ego igitur Riccardus, licet peccator Dei tamen gratia, Mutulensis episcopus.. » « Anno Dominice Incarnationis millesimo centesimo sexagesimo quinto, mense, Januario, tertiade-

[1] Guillaume, op. cit., Append., p. XI, dove è riportato il documento.

[2] Guerrieri, op. cit., p. 195, dove è riportato per intero il documento.

cima die intrante, Indictionis tertiecime. Regnante domino et invictissimo Rege nostro W. anno regni eius tertiodecimo. Pontificatus autem nostri anno septimodecimo. † Signum proprie manus Riccardi, episcopi ». Arm. H, n.° 42[1].

GIOVANNI II — 1226, gennaio — 1238, febbraio.

L'U. (X. 286) lo segna solo all' anno 1226. — Il G. (901) e l' E. (I, 369) lo registrano agli anni 1226 e 1238, ma dubitandone.

Giovanni, vescovo di Mottola, nel gennaio 1226, sottoscrive a un diploma di Marco vescovo di Castellaneta, in favore del Monastero di Cava: « † Ego Johannes, Episcopus Mutulensis, prescripta confirmo ». Arm. M, n.° 20 [2]. — Nel febbraio 1238, Giovanni conferma al Monastero Cavense le Chiese e Monasteri di S. Maria e S. Angelo di Casalrotto, già concesse dai suoi predecessori: la firma del Vescovo è in principio del diploma: « † Ego Johannes Mutulanus episcopus, subscripta confirmo ». L'atto comincia così: « † Johannes, Dei gratia, ecclesie Mutulane humilis Episcopus, cum universo capitulo eiusdem.. » — Sottoscrivono Samuele, vescovo di Gravina, Marco, vescovo di Castellaneta, e il Capitolo di Mottola. Si conserva, ma un po' rotto, il suggello episcopale in cera. Arm. M, n.° 36[3].

Muro Lucano (Murenses).

NICOLA — 1487, 12 giugno — 1493, 10 dicembre.

L'U. (VI, 849) e il G. (902) pongono un vescovo Guidato al 1490, e l'elezione di Nicola Antonio de Piscibus al 1508. L' E. (II 218) lo dice eletto il 15 febb. 1486 per la morte di Meolo e resignatario nel 1517 (III, 268).

I nostri doc. ci mostrano Nicola Antonio de Piscibus vescovo di Muro nel 1487, quando ai 12 giugno, come Vicario del card. Oliviero Carafa, Commendatario di Cava, concedeva in enfiteusi a Felice Passaro di Napoli una bottega a Napoli nella piazza degli Armieri, proprietà del Monastero Cavense: « ...reverendo in Christo padre domno Nicolao Antonio, Dey et apostolice sedis gratia, Episcopo Murano.. » — Arca LXXXVI, n.° 51 — Il 10 dicembre 1493, nella stessa qualità concede a Fra Paolo di S. Severino, e compagni

[1] In Guerrieri, op. cit, a p. 195 è edito il diploma.

[2] Vedi sopra tra i Vescovi di Castellaneta,

[3] Confr. Guerrieri, op. cit., pag. 197, dove è edito il documento.

eremiti di edificare un Chiesa a S. Maria degli Angeli sul monte S. Elia presso il Monastero Cavense: «Nicolaus Antonius de Piscibus de Benevento, Dey et Apostolice Sedis gratia, Episcopus Murensis». Firma poi così: «Nicolaus Episcopus Murensis Vicarius Cavensis, Manu propria» Arca LXXXVII, n.º 3.

NOLA (Nolani)

ROBERTO — 1158, maggio.

Manca questo vescovo in U. (VI, 255). Il G. (907) lo segna eletto nel 1158: egualmente il Di Meo (XI, 293) prendendo la data dal seguente documento: ma sembra che vada troppo avanti dicendo che fu vescovo fino al 1175, perchè allora compare un altro Vescovo (X, 410).

Roberto, eletto vescovo di Nola, nel maggio 1158 assiste alla donazione fatta da Giovanni, vescovo di Caserta, delle Chiese di S. Maria e S. Marziale o Marciano di Maddaloni, all'abbate Marino di Cava, «... Hinc est quod Nole in ecclesia sancti Georgi pro hac effectui mancipanda pariter convenientes, presente domno Roberto, prefate civitatis electo..» e sottoscrive: «† Ego Robbertus, Nolanus electus». Arm. H, n. 31[1].

BERNARDO — 1175, agosto. — 1181 agosto.

L'U. (VI, 255) segna per questo Vescovo solo la data 1179. — Il G. (907) segna gli anni 1175-1190 — Il Di Meo (XI, 293) gli anni 1179, 1181, ma altrove (X, 410) sa che, Bernardo era vescovo nel 1175.

Bernardo, nell'agosto 1181, che dice essere il sesto anno del suo pontificato, dona e conferma all'Abbate di Cava le Chiese di S. Giorgio e S. Leonzio di Nola, e della SS. Trinità di Cicala. Il diploma comincia: «† Bernardus, Dei gratia, Nolane sedis episcopus» e finisce colla datazione e la firma del Vescovo: «Anno ab Incarnatione Domini nostri Jhesu Christi millesimo centesimo octogesimo primo, mense augusti, Indictione quartadecima, Nostri vero Episcopatus anno sexto. — † Ego Bernardus, Nolanus episcopus». Arm. I, n.º 29.

NUSCO (Nuscani).

RUGGIERO — 1143, dicembre — 1147, giugno.

L'U. (VII, 534) conosce questo vescovo per un documento di

[1] Vedi sopra tra i vescovi di Caserta.

Cava — Arm. G, n.º 42 da lui pubblicato (VI, 255), con cui Bartolomeo, vescovo di Nola, alla presenza di Guglielmo arcivescovo di Salerno e di Ruggiero vescovo di Nusco, nel dicembre 1143, resituisce a Falcone, Abbate di Cava, le Chiese di S. Giorgio e S. Leonzio di Nola, e della SS. Trinità di Cicala, e segna perciò solo la data 1143. Egualmente il G. (908) — Il Di Meo (XI, 293) indica gli anni 1143 e 1147.

Ruggiero, nel giugno 1147, conferma a Marino, abbate di Cava la Chiesa di S. Giov. Batt. di Gualdo di Montella, consenziente il suo clero: «... Ideoque ego Riccardus, Dei gratia, Nuscane sedis episcopus, in nostro capitulo..» Sottoscrive poi: « † Ego Rogerius Dei gratia, Nusci episcopus — Arm. H, n.º 3[1].

GUGLIELMO — 1164, maggio.

L'U. (VII, 534) riporta un documento dell'agosto 1164 dove è detto Guglielmo vescovo di Nusco. Il G. (908) lo segna all'anno 1194. Il Di Meo (XI, 293) indica gli anni 1164, 1167.

Guglielmo nel maggio 1164 conferma all'Abbate di Cava la Chiesa di S. Giov. Bat. di Gualdo, e sottoscrive col suo clero l'atto: «...Ideoque ego Willelmus, dei gratia, Nuscane sedis episcopus, in nostro capitulo... † Ego Wilelmus, Dei gratia, Nuscane sedis episcopus» Arm. H n.º 40.

Pesto (Poestani)

Occorrendo nell'U. (X, 155) molte oscurità e confusioni tra i vescovi di Pesto e Capaccio, si riportano i tratti dei documenti cavesi, dai quali si può trarre qualche argomento per la cronotassi vescovile di questa antica sede. Alcuni documenti sono già pubblicati nel *Codex Diplomaticus Cavensis*, altri sebbene più antichi non furono pubblicati, perchè riportati con le intere datazioni in documenti posteriori.

PAOLO — 932, aprile.

Manca in U. — Il G. non reca l'elenco dei vescovi di questa sede. — Il Di Meo (XI 300) segna per Paolo la data del 932, presa dal seguente documento, come in generale pure le date dei vescovi susseguenti le ricava dai documenti cavesi.

In una carta del 1074 è riportato l'atto dell'aprile 933, col quale

[1] Scandone, op. cit.: a p. 165 è pubblicato il documento.

« Paulus sancte ecclesie Pestane pontifex » nel castello « Caputaquis » restituisce a Dauferio e Maione, germani, per 5 soldi costantini, alcuni beni a lui dati dal loro padre. — Arca XIII, n.° 5.

GIOVANNI — 957, maggio — 963, marzo.

L'U. (X, 155) riferisce che Giovanni era vescovo nel 954. — Il Di Meo (XI, 300) lo registra agli anni 954, 957.

Nel maggio 957 « Johannes, divina favente clementia presul sancte sedis Pestane » vende alcune terre a Ligorio Atranese, e sottoscrive « † Ego, qui supra, Johannes, episcopus » — Arm. A, n.° 8[1] — Nel marzo 963, lo stesso « Johannes, Dei gratia, episcopus sancte sedis Pestane » consegna « vicariationis ordine » un molino dell'episcopio, sito nel fiume Trabe, sotto il castello di Capaccio, ai fratelli Truppoaldo, Maione e Giacinto in cambio di alcune terre in Campagna dove si dice Serreianum ed 8 libbre d' argento puro — Arca XIII, n.° 5.

PANDONE — 977, novembre — 979 luglio.

Manca in U. — Il Di Meo lo segna solo all'anno 977.

Nel novembre 977 « Pando, divina protegente clementia, presul sancte sedis Pestane » vende ad alcuni uomini di Atrani delle terre dello episcopio Pestano per mille libbre di argento, e sottoscrive: « † Ego qui supra, Pando, episcopus » — Arca XVII, n.° 49 [2]. Lo stesso vescovo fa un'altra vendita simile nel dicembre dello stesso anno — Arca XVII, n.° 98[3] — e un'altra ancora nel luglio 979. Arca XIII, n.° 5.

LANDONE — 989, aprile.

Manca in U. — Il Di Meo segna l'anno 989.

« Lando Domini gratia, episcopus sancte sedis Pestane » nello aprile 989 fa una permuta di alcuni beni nella Lucania con Pinnino per poter restaurare la Chiesa di S. Maria di Capaccio, e firma l'atto: « † Ego, qui supra, Lando episcopus ». Arca IV. n. ° 30[4].

GIOVANNI II — 1019, giugno — 1020, luglio.

L'U. (X, 155) dice che Giovanni fu trasferito da Pesto a Salerno nel 1047. Il Di Meo (XI, 300) pone un Amato vescovo di Pesto al

[1] *Cod. Diplom. Cav.*, I, 253.
[2] *Cod. Dipl. Cav.*, II, 106.
[3] *Cod. Dipl. Cav.*, II, 112.
[4] *Cod. Dipl. Cav.*, II, 263.

1026, e prende la notizia da una carta di Cava; la carta da lui citata (VII, 115), ora Arca IV, n.º 45, è del 990, febbraio, e in essa vi si riporta un documento dove è nominato Amato arcivescovo di Salerno [1]. — Dice poi che questo Amato era ancora vescovo nel 1044, ma non indica la fonte dove ha appreso tale notizia; a questo Amato sarebbe successo Giovanni II, traslato nel 1047 a Salerno, avendo per successore un Amato II°.

Nel giugno 1019 «Johannes , Domini gratia, episcopus sancte sedis Pestane» dà a Guaiferio la Chiesa di S. Nicola sotto il castello di Capaccio presso la via pubblica, «que per caput de fluvio Trabe pergebat». Arca XIII, n.º 5 — Nel luglio 1020 lo stesso Giovanni divide con certo Nicola delle terre, che l'episcopio pestano aveva «in loco Ortaiano»: «...ante presentiam domni Johanni, venerabilis presuli sancte sedis Pestane..» Sottoscrive col giudice ed altri: «† Ego, qui supra, Johannes Episcopus» Arca VI, n.º 100 [2].

AMATO — 1047, luglio — 1058, agosto.

Manca nell'U. — Il Di Meo (XI, 300, VIII, 117) segna gli anni 1047-58.

Nel luglio 1047, «Amatus, Domini gratia, episcopus sancte Pestane sedis» esime in beneficio di Pandolfo, figlio del principe Guaimario III la Chiesa di S. Preparazione, da Pandolfo costruita nei confini di Capaccio; sottoscrive l' atto così: «Pax — Ego, qui supra Amatus episcopus» — Armar. A, n.º 30 [3] — Nel febbraio 1054, Amato, conferma, consacra ed esime in favore di Teodora, religiosa, figlia di Gregorio, duca e console dei Romani e vedova del suddetto Pandolfo, la Chiesa di S. Matteo ad duo flumina: «..ego Amatus, divina misericordia, sancte Pestane sedis pontifex..» e sottoscrive con altri: «† Ego, qui supra Amatus episcopus». Arm. A n.º 35 [4]. — In un documento del 1100 per una lite di giurisdizione nella Lucania o Cilento tra l' Abbate di Cava e il vescovo di Pesto sono riportati parecchi documenti, fra i quali due dell' agosto 1058 di donazioni fatte dal principe Gisulfo II al Vescovato di Pesto: in uno si legge: «in potestate ipsius domni Amati pontificis...» e nell'altro: «...ipse domnus Gisulfus confirmaverat in

[1] V. *Codex Diplom. Cav.*, II, 291.

[2] V. *Cod. Dipl. Cav.*, V, 24.

[3] *Cod. Dipl. Caven.*, VII, pag. 49. — Il Di Meo (VII, 284) non ne riporta bene il sunto.

[4] *Cod. Dipl. Cavens.*, VII, 221.

ecclesia sancte Dei genitricis semperque virginis Marie ipsius Pestani episcopatus, in qua domnus Amatus, episcopus, preerat » Arm. D. n.º 27.

MARALDO — 1072, febbraio — 1078 dicembre.

Di Maraldo l'U. (X, 155) dice solo che fu presente alla consacrazione della Basilica di Montecassino fatta dal papa Alessandro II nel 1071. — Il Di Meo (XI, 1300) segna gli anni 1063 — 1091 ; è da notare però che egli segna la data 1063 (VIII, 44) per una inesatta interpretazione delle note cronologiche di un documento del 1075..

Maraldo nel 1072, febbraio, accetta una donazione dai coniugi Salerno detto Barbuto, e Beriga : « « ..dum coram presentia domni Maraldi pontificis predicti episcopii (Pestani).. » Arm. D, n.º 27 e Arca XVIII, n.º 47. — Nel maggio 1075, Maraldo riceve altra donazione dai coniugi Grimaldo e Aloara, e dai figli e cognati di essi « ut semper essent in potestate supradicti domni Maraldi, episcopi.. ». Arm. D, n.º 27 e Arca XVIII, n.º 47. Finalmente nel dicembre 1078 è nominato in una carta di vendita di alcune terre, fatta da Orso e suoi fratelli, confinanti con una terra che il loro avo Mansone « vendiderat domno Maraldo, venerabil episcopo sancte Pestane sedis » — Arca XV, n.º 112.

ALFANO — 1100, Settembre — 1134, ottobre.

Anche questo vescovo manca nell' U. — Il Di Meo (XI, 300) segna gli anni 1100-1034.

Nel maggio 1100 « intra castellum, quod Agropoli dicitur, corami presentia domni Alfani, gratia Dei, episcopi sedis Pestani episcopatus » si discute sui limiti di giurisdizione del vescovato di Pesto e della Badia di Cava, tra Giovanni, monaco e procuratore di Pietro I Abbate di Cava, assistito dal gran Priore di Cava Raone, e da sette priori dei priorati di Cava nel Cilento, e il procuratore dei vescovo, Pietro chierico. Questi presenta sei documenti (nei quali sono nominati alcuni dei vescovi surriferiti) e quello tre documenti. L'atto di accordo è firmato dal vescovo : « † Ego, qui supra, Alfanus, episcopus » — Arm. D, n.º 27.

Nel novembre 1104, Alfano presenzia ed approva la donazione, che Guglielmo de Magna, signore del castel di Novi, fa all'Abbate di Cava della Chiesa di S. Barbara di Novi : « ..cum notitia et bona voluntate domni Alfani, egregi episcopi sancte sedis Pestani epi-

scopatus.. ». Alfano sottoscrive con altri: « † Ego, qui supra, Alfanus, Pestanus episcopus, me subscripsi ». Arm. D, n.º 47. — Nello ottobre 1134 assiste ed approva la donazione della Chiesa di S. Nicola de Frasso, presso Fasanella, fatta al Monastero di Cava da Lampo figlio del conte Dauferio, signore di Fasanella: « ..Dum in presentia domni Alfani, divina gratia, sancte Pestane sedis episcopi... » Arm. G, n.º 14.

GIOVANNI III — 1142, giugno — 1146, aprile.

Manca nell' U. — Il Di Meo (XI, 300) segna solo l' anno 1142. Nel giugno 1142 « Johannes , Dei gratia, sancte Pestane ecclesie episcopus » dona alla Badia di Cava il monastero e Chiesa di S. Angelo de Silva nigra, e sottoscrive col suo clero il diploma: « † Ego Johannes, Pestanus episcopus, concedo et confirmo » — Arm. G. n.i 36 e 37. — Nel gennaio 1143, « in castello Agropoli, coram presentia domini Johannis, Dei gratia, venerabilis episcopi sancte Pestane sedis » Cosimo, abbate di S. Maria di Pantano, resituisce al Monastero Cavense la Chiesa di S. Maria de Crasso con i suoi beni, da lui ingiustamente usurpati. Il vescovo sottoscrive così: « † Ego Johannes, Pestanus episcopus, affui » — Arca XXV, n.º 56. Nell'aprile 1146, alla preseza di Guglielmo, arcivescovo di Salerno e « domni Johannis, eadem gratia, sancte Pestane sedis venerabilis episcopi » in Salerno, Pandone, abbate di S. Nicola di Capaccio, concede delle terre in enfiteusi ad Eva, vedova di Giordano e ai suoi figli. — Arca XXVI, n.º 45.

CELSO — 1156, ottobre.

L'U. (X, 155) e il Di Meo (XI, 300) segnano l'anno 1156 preso da una carta di Cava, nella quale Roberto di Trentinara nomina suo esecutore testamentario fra gli altri « domnum Celsum, Pestane sedis episcopum ». Arm. H, n.º 27.

LEONARDO — 1159, novembre.

Manca nell' U. — Il Di Meo (XI, 20, 300) segna solo il nome senza indicare date. Nel novembre 1159, Trando di Altavilla, figlio di Turgisi, facendo testamento « distributores sibi constituit »: Romualdo, Arcivescovo di Salerno, l'abbate di Cava, e « Leonardum, sancte sedis Pestane venerabilem episcopum » Arca XXX, n.º 46.

REGGIO CALABRIA (RHEGIENSES)

G(UGLIELMO) — 1086, agosto.

L' U. (IX, 324) indica questo vescovo colla lettera V, prendendo

la notizia dalla Sicilia Sacra di Rocco Pirro. — Il G. (916) ha N. — Il Di Meo (XI, 305) segna Guglielmo, seguendo il documento di Cava del 1086, ma altrove (VIII, 256) segna G. (Guglielmo).

L' Arcivescovo di Reggio, G. assiste in Palermo, e sottoscrive con Alcerio Arcivescovo di Palermo, due diplomi del duca Ruggiero di donazione delle Chiese di S. M. Maddalena in Bari, e S. Giovanni fuori Bari fatta a Pietro I, abbate di Cava, nell' agosto 1086: in ambedue sottoscrive così: « Ego G. Regiensis archiepiscopus testificor ». Arm. C.ni 5 e 6 [1]. — Forse considerando le due iniziali G. e V. si potrebbe inferire essere il nome suo Guglielmo, quantunque l'abbreviazione solita di Guglielmo fosse W non V.

RUGGIERO — 1110, marzo.

Manca in U e in G. — Il Di Meo (XI, 305) indica gli anni 1101-1110. Ruggiero, Arcivescovo di Reggio, assiste in Salerno alla donazione che fa il duca Ruggiero di una parte della Chiesa di S. M. de domno di Salerno all'Abbate Pietro I di Cava nel marzo 1110: «...Dum coram presentia...astantibus domno Rogerio Rigitano Archiepiscopo.. » Arm. E, n.° 12.

ROSSANO (Rossanenses).

ROMANO — 1088, agosto-1091, agosto.

Manca in U. (IX. 293), in G. (pag. 917) e nel Di Meo (XI, 306) Romano sottoscrive assieme all'Arcivescovo Alfano di Salerno la donazione che il duca Ruggiero fa all'Abbate Pietro I, di Cava, del Monastero di S. Adriano di Rossano: la donazione è ripetuta nell'agosto 1091. Nella prima e nella seconda, la quale è tutta in greco, Romano sottoscrive in greco, e pone soltanto le due prime lettere del suo nome: Ρω ; coloro che anticamente fecero i transunti di queste carte lessero Ruggiero (Ρουκεριος), il Baffi, che verso la fine del sec. XVIII trascrisse le 104 pergamene greche di quest'Archivio, fu il primo a leggere Romano (Ρωμανος) [2].

Nella prima questa è la fima dell'Arcivescovo: « † Ρωμάνος ὁ ἁμαρτωλὸς καὶ εὐτελὴς ἀρχιεπίσκοπος Ρουσιάνων το παρὸν σιγίλλον προστάξῃ τοῦ ὑπερλαμπροτάτου κὺρ ρουκέρι ὑπέγραψα καὶ εκυρωσα » Arm. C. n.° 13 [3].— Nella seconda sottoscrive così: « † Ρωμάνος ὁ ἁμαρτωλὸς μό-

[1] Guillaume, op. cit., App., pag. xiii.

[2] Trinchera, op. cit., pag. XXIV e 565.

[3] Il Guillaume, op. cit., App., pag. XV, riporta il documento senza la firma di Romano.

ναχος εὐτελὴς ἀρχιεπίςκοπος ρουσιάνον τὸ παρὸν σιγίλλον προςτάξει τοῦ υπερλάμπρου δούκος κῦρ. ρουκερη ὑπέγραψα καὶ ἐκυροσα † ».Arm. C. n. 15[1].

SARNO (Sarnenses)

GIOVANNI II — 1179, novembre.

L'U. (VII 572) il G. 920) e il Di Meo (XI, 309) segnano gli anni 1156-1179, giacchè Giovanni intervenne al concilio Lateranense del marzo 1179. Però Giovanni dovette morire dopo poco, perchè nel novembre 1179, Truda sua nipote vende a Petronio Nannarino delle case in Salerno, ad essa appartenenti «per testamentum domni Johannis, venerabilis Sarnensis episcopi, avunculi sui». Arca XXXI, n.º 105.

GIOVANNI III — 1224, maggio — 1225, gennaio.

L'U. (VII. 572) riferisce che questo Giovanni finì il suo governo nel 1222. Egualmente il G. (920). L'E. (I, 436) non lo registra proprio.

Giovanni era ancora vescovo di Sarno nel maggio 1224, quando ebbe dirette a lui lettere apostoliche da Onorio III, perchè col vescovo di Caserta[2] e l'Abbate di S. Prisco giudicasse in una lite tra l'Ospedale di S. Antonio di Sarno e il Monastero Cavense. La sentenza fu emanata nel gennaio 1225 «in presentia domni Johannis, Dei gratia, venerabilis Sarnensis episcopi». Arca XLVIII, n.º 11.

SATRIANO (Satrianenses)

GIOVANNI — 1135, marzo.

Manca nell'U. (VI, 853) e nel G. (865). — Il Di Meo (XI, 309) segna l'anno 1135 prendendolo dal seguente documento.

Giovanni, vescovo di Satriano, nel maggio 1135, assiste e sottoscrive alla donazione fatta di alcune terre presso Satriano da Nicola di Principato, figlio del conte Guglielmo, all' Abbate Simeone di Cava: «Ego Johannes, Satrianensis episcopus, propria manu mea confirmavi» — Arm. G. n.º 17.

NICOLA — 1223, ottobre.

Manca nell' U. e nel G. — L. E, (I, 460) sa solo che fu eletto un vescovo il 7 febbraio 1222.

[1] V. TRINCHERA, op. cit., pag. 68: ivi è pubblicato il documento.

[2] Vedi sopra tra i vescovi di Caserta.

Nicola, vescovo di Satriano, assiste, nell' ottobre 1223, a un giudizio tenuto in Satriano per la resituzione al Monastero di Cava di certe terre presso Satriano, concesse, a preghiera dell' Arcivescovo di Monreale dal Re Guglielmo alla Chiesa di S. Biagio di Salvia presso Satriano: « Congregata Curia in civitate Satriani Rogerio de Jozolino, baiulo, in domo episcopii. Presentibus ibidem Nicolao, venerabili episcopo.. » Nicola sottoscrive solo col segno di croce: « † Signum manus proprie supradicti Episcopi Satrianensis » Arca XLVII, n.º 113.

SESSA AURUNCA (Suessani)

GOFREDO — 1121, gennaio.

L'U. (VI, 537), il G. (921) riferiscono che Goffredo era vescovo di Sessa nel 1126. — Il Di Meo (XI, 310) segna gli anni 1126 - 1158.

Nel gennaio 1121, « Goffridus, Suesse episcopus, rector atque custos ecclesie sancte Trinitatis » di Cicala (Nola) concede una terra, in Cicala, in enfiteusi a Giovanni Pagano e sottoscrive: « Ego Goffridus, Suessanus episcopus, et rector ecclesie sancte Trinitatis » Arca XXI, n.º 47.

STABIA (Stabienses)

GREGORIO — 1025, febbraio-marzo).

Manca nell'U. (VI. 657) e nel G. (872). — Il Di Meo (XI, 316) neppure lo conosce, e pone un Gregorio I nel 1085 e un Gregorio II nel 1111.

Gregorio, vescovo di Stabia, concede una terra, sita in Angri, ad enfiteusi a Mirando Giudice, nel febbraio 1025: « ..Certum est me Gregorium divina gratia espiscopum sancte sedis Staviane ecclesie.. », e sottoscrive l'atto: « † Gregorius, episcopus, subscripsi. — Arca VII, n.º 20 [1]. — Si conserva un altro esemplare dello stesso atto del marzo 1025 nell'Arca VII, n.º 21 [2].

SORRENTO (Surrentini)

MARALDO — 1005, ottobre.

Manca nell' U. (VI, 608). — Il G. 936) dice che Maraldo fu eletto tra il 995 e il 1005. — Il Di Meo (XI, 317) non lo conosce.

[1] *Cod. Diplom. Cav.*, V, 90.

[2] *Cod. Dipl. Cav.*, V, 92.

In una carta dell' aprile 1054 tra i molti documenti riportati ve ne è uno dell'ottobre 1005, col quale Maraldo, vescovo di Sorrento, aveva venduto a Giovanni « vestararius » del Principe Guaimario III° una casa in Salerno: « ...ut venumdedisset ei Maraldus episcopus sancte sedis Sirrentine... » Arca X, n.° 70[1].

A(NTONIO) ALFERIO — 1218, giugno-ottobre.

L'U. (VI, 609) riporta una lettera dell' Episolario di Innocenzo III, per cui Alferio, arcivescovo di Sorreto, convinto di simonia, dopo l'anno 1213 sarebbe stato deposto per ordine del papa dallo arcivescovo di Napoli. — In ciò lo seguono il G. (926) e 'E. (I, 494), i quali riferiscono che Alferio morì in esilio nel 1238 e allora gli successe l' arcivescovo Pietro.

Nell'ottobre 1218, si tiene un giudizio nel palazzo arcivescovile di Sorrento alla presenza dell'arcivescovo di Sorrento, del suo arcidiacono, per incarico dato da lettere Apostoliche di Onorio III del 19 giugno dello stesso anno all' arcivesc. di Sorrento, al suo arcidiac. e al Decano di Capua sulla causa vertente tra il vescovo di Capaccio e l'Abbate di Cava, e si conferma la sentenza già data in favore del Monastero dall' arcivescovo di Amalfi, Giovanni, e dal vescovo di Minori, Giovanni: assistono al giudizio e sottoscrivono collo arcivescovo e l' arcidiacono, Matteo, vescovo di Isola e Andrea vescovo di Massa Lubrense. Ora tale delegazione a una sentenza di appello non può conciliarsi colla deposizione riferita dall' Ughelli, ammeno che voglia ammettersi che, morto Innocenzo III, la condanna di Alferio fosse revocata, o non fatta eseguire, tanto più che secondo il G. e l'E. Alferio deposto nel 1213 avrebbe avuto un successore solo dopo la sua morte avvenuta nel 1238. — Si può fare un' altra supposizione: nel documento il nome dell' arcivescovo non è riferito, ed egli firma così: « Nos A., Dei gratia, Surrentinus archiepiscopus, subscripsimus et iuximus (sic) nostrum sigillum apponi » (Armario M. n.° 11), potrebbe darsi che Alferio deposto abbia avuto un successore subito di nome Antonio, noto al papa Onorio III. Coloro che primi fecero i transunti di qneste carte segnarono Antonio non Alferio[2].

[1] *Cod. Diplom. Cav.*, VII, 238.

[2] Vedi sopra tra i Vescovi di Isola e Massa Lubrense.

Taranto (Tarentini)

DIONISIO — 1007, gennaio — 1028 gennaio.

L'U. (IX, 126) riferisce che Dionisio governò dal 1008 al 1029. — Il G. (929) segna solo l'anno 983. Il Di Meo (XI, 318) segna gli anni 1007-1028 prendendoli dal seguente documento.

Dionisio, arcivescovo di Taranto, nel gennaio 1028, che dice essere il 21° del suo pontificato emana una bolla per la consacrazione ed esenzione della Chiesa di S. Benedetto di Taranto: «.,.En ego Dionisius, gratia Domini, archiepiscopus sancte sedis Tarentine ecclesie. Bicesimo primo anno presulatus eiusdem..» Sottoscrive poi: « † Dionisius, gratia Dei, Archiepiscopus sancte sedis Tarentine». Arm. A. n.° 37[1].

ALBERTO — 1100, dicembre.

L'U. (IX, 127) seguendo il Pirro, *Sicilia sacra*, pone un Alberto al 1072 poi Basilio e un altro Alberto al 1092, ma dubita che questo secondo Alberto sia tutt'uno col primo; indi segna, pur dubitandone, un Giacomo nel 1099. — Il Di Meo (XI, 318) pone un solo Alberto agli anni 1091-1100. — Il G. (929) segue lo Ughelli.

Nel diploma del Dicembre 1100 di Amuri, vescovo di Mottola e Castellaneta[2] si legge: «..auctoritate domni Alberti, Tarentine ecclesie archipresulis, qui michi eandem quam predixi castellanidensem Ecclesiam funditus tradidit ad regendam..». Arm. G, n.° 34[3].

Trani (Tranenses)

BERTRANDO — 1158 novembre — 1184, 6 maggio.

Manca nell' U. (VII, 906). — Il G. (933) segna l'anno 1177. — Il Di Meo (XI, 325) segna gli anni 1157 — 1184 secondo i seguenti documenti.

Bertrando, arcivescovo di Trani, nel dicembre 1177, 19° del suo episcopato, conferma a Marino, abbate di Cava, col consenso del suo clero, la Chiesa della SS. Trinità di Trani: « † Bertrandus,

[1] Di Meo, VII, 124, e Guerrieri, op. cit., p. 188, dove è edito il documento.

[2] V. sopra.

[3] Guerrieri, op. cit., p. 63.

Dei gratia, Tranensis archiepiscopatus humilis minister... Anno ab incarnatione Domini nostri Jhesu Christi Millesimo centesimo septuagesimo septimo [1], mense novembri, indictione decima, Nostri vero archiepiscopatus anno decimonono..» Sottoscrive così: «† Ego Bertrandus, Tranensis Archiepiscopus». Arm. I, n.º 18 — Il 6 maggio 1184 rilascia la bolla della consacrazione della Chiesa suddetta da lui fatta: «..Idcirco Nos Bertrandus, divina clementia, Tranensis archiepiscopatus humilis minister..». Arm. L, n.º 7.

TROIA (Troiani)

GUGLIELMO II — 1116, aprile — 1131, novembre.

L'U. (I, 1545) segna un solo Guglielmo, che avrebbe governato dal 1106 al 1133 — Il G. (936-7) egualmente. — Il Di Meo (XII, 329) segna due Guglielmi, il primo dal 1102 al 1105, il secondo dal 1106 al 1141 [2].

Guglielmo, vescovo di Troia, nell'aprile 1116, assiste in Salerno alla conferma che con giuramento fa il conte Guglielmo di Principato dei beni donati dal padre suo Roberto alla Badia di Cava: «...dum ibidem adessent domnus Guilielmus, gratia Dei, Troianus episcopus.. Arm. E, n.º 47. — Lo stesso Guglielmo, che si chiama da sè IIº assiste nel novembre 1131, in Troia assieme col Duca Ruggiero e varii vescovi, a una convenzione tra Simeone, Abbate di Cava, e Giovanni, Abbate di S. Giovanni di Troia, circa il possesso di alcuni beni: «..coram domino Guilielmo secundo, Dei gratia, Troiano episcopo..» Sottoscrive poi così: «† Ego supradictus Guilielmus secundus, Dei gratia, Troianus episcopus, interfui et subscripsi». — Arca XXII, nº 112 [3].

GUGLIELMO III — 1168, maggio.

Manca nell' U. e nel G. — Il Di Meo (XI, 329) segna gli anni 1155-1173.

Nel mese di maggio, indizione 1.ª (1168) «Willelmus tertius, Troiane ecclesie episcopus» dà quietanza a Jacono Alferio per la

[1] Il Di Meo (X, 377) segna l'anno 1157 calcolando il principio dell'anno a Settembre.

[2] Carabellese, *L' Apulia e i suoi confini*, p. 348. Ivi si dice che Guglielmo II cominciò il suo episcopato il 1108.

[3] Martini, op. cit., p. 53, dove è pubblicato il documento.

sua baiulazione in S. Lorenzo di Carminiano, e firma: « † Ego Willelmus tercius, Troianus episcopus subscripsi » — Arca CXII bis, n.º 11.

GUGLIELMO IV — 1186, marzo — 1187, maggio.

Manca in Gams. L'U. pone, dopo l'unico Guglielmo, Elia al 1177 e Gualtiero di Palena al 1155, poi un Gualberto al 1195. Vi è confusione di nomi e di date: egli confonde Gualtiero, che fu vescovo di Troia poi arcivescovo di Palermo dopo il 1200, ed anche Cancelliere del Regno, con un altro Cancelliere Gualtiero di Palena, che fu vescovo solo di Catania. Il Gams per accomodare toglie Gualberto e pone Gualtiero di Palena al 1195. — Vi fu infatti un Gualtiero, cancelliere e arcivescovo di Palermo al 1172 e al 1182 [1], poi un altro cancelliere Gualtiero di Palena, vescovo di Catania, dopo il 1209 e 1217 [2], che non han che fare con Gualtiero prima vescovo di Troia, poi arcivescovo di Palermo. — Secondo il Di Meo dopo Guglielmo II a Troia si ha Ugo, 1141-1155, Guglielmo III, 1155-1173, Elia 1173-1182, e Guglielmo IV dal 1182 al 1188.

Nel marzo 1186, Jacono Alferio di S. Lorenzo di Carminiano « precepto et voluntate domini mei Guilelmi quarti, venerabilis Troiani episcopi » offre se stesso e i suoi vigneti in Salice al Monastero Cavense. — Arca XL. n.º 111 — Nel maggio 1187, Raone, priore di S. Giovanni di Fabrica, « cum voluntate et iussu domini Guilelmi, venerabilis Troiani quarti episopi » compra per la Chiesa di S. Giovanni dei vigneti da Rainaldo de Lando e sua moglie Millicona. — Arca XLI, n.º 51.

GUALTIERO — 1195, 24 settembre — 1200, marzo.

Secondo il Di Meo dopo Guglielmo IV avrebbe governato per un anno solo (1188-1189) Ruggiero, poi dal 1189 al 1201 Gualtiero. Il Gams (p. 537) inserisce Gualtiero con la sola data 1195, l'E. (I, 527) riferita la indicaz. del Gams, aggiunge in nota che da Potthast 1421, 1473, 1474, Gualtiero appare compire il suo governo nel 1201. Il 24 settembre 1195, in Palermo, « Gualterius Troianus episcopus » con Enrico, vescovo di Worms, Ludovico, duca di Baviera, e parecchi altri assiste alla conferma, che l'imperatore Enrico VI fa di tutti i privilegii e beni del Monastero Cavense. —

[1] *Cod. Dipl. Bar.*, II, 180; V, 253.
[2] *Cod. Dipl. Bar.*, II, 99; VIII, 267.

Arm. L, n.º 40 [1]. — Nel marzo 1200, « Berardus de Castanea, magister et procurator totius terre domini mei Gualtierii, Troiani episcopi, et cancellarius » di incarico del vescovo vende un « publicum », in vicinanza di Salice, a Simeone Rasca. — Arca XLIV, n.º 102.

FILIPPO — 1219, ottobre.

L'U. e il G. segnano solo la data 1212, quando fu consacrato vescovo da Innocenzo III. L'E. (I. 527) lo mostra consacrato il 13 ottobre 1212, non ne sa però altro.

« Philippus, humilis, Dei gratia, Troianorum Episcopus », nello ottobre 1219, rilascia a Giovanni Robolino quietanza per la baiulazione del Castello di S. Lorenzo — Arca. XLVIII, n.º 33.

RAINERIO. — 1283, gennaio.

L'U. riferisce che Rainerio fu eletto nel 1280. — Il G. (p. 937) assegna alla elezione la data 3 maggio; l'E. (I, 527) alla consacrazione quella dell'11 maggio 1280. Nulla sanno del resto del suo governo, Delegati da Carlo II d'Angiò, Pietro Arcivescovo di Acerenza, « Fratre Raynerio Troiano episcopo » e Goffredo Vescovo di Bisignano, emanano una sentenza nel gennaio 1283, con la quale vien restituita al Monastero di Cava la Chiesa di S. Giacomo di Lucera col Casale e i suoi beni. Rainerio sottoscrive così: « † Nos Frater Renerius, Troianus episcopus qui supra, testamur » Arm. N, n.º 40 [2].

Vico (Trevico) (Vicani).

AMATO — 1143, ottobre.

L'U. (VIII, 380) di questo primo vescovo di Vico segna solo la data del 1136, quando Amato sottoscrive una donazione in favore della Badia di Montevergine.

Il Di Meo (XI, 328) segna le date 1135-1142 [3].

Nell'ottobre 1143 Amato dà il consenso alla donazione fatta della Chiesa di S. Maria di Guardiola da Riccardo, signore di Vico e Landenolfo abbate, a Falcone, Abbate di Cava, a mezzo di Roberto, Priore di S. Pietro de Olivola: in essa Landenolfo dice: « quesivi consilium a domino meo sanctissimo Amato, Vicensi episcopo »,

[1] Guillaume, op. cit., Append., pag. XXXI, dove è pubblicato il diploma.
[2] Vedi Egidi, op. cit., doc. n.
[3] Il Di Meo (X, 123) segna il 1142 calcolando il principio dell'anno a settembre.

e l'atto si conchiude: « Actum coram domino Amato, episcopo, et hoc in civitate Vici ». — Arm. G, n.° 41.

VIESTI (Vestani)

GIOVANNI — 1440, 22 novembre.

L'U. (VII, 857) riferisce soltanto la data della sua elezione avvenuta nel 1420. — Il G. (p. 941) precisa questa data, 15 marzo 1420, e non riporta altro di lui. — L' E. (I.556) fa iniziare il suo vescovato col 12 febb. 1420 e (II, 292) dubita sia mosso il 1477. Giovanni, vescovo di Viesti, in qualità di Vicario del Cardinale Commendatario di Cava, Angelotto de Fuscis, dichiara, il 22 novembre 1440, che certi beni fuori Salerno « a lo Galdo » (forse Piazza del Galdo) appartengono al Beneficio di S. Maria de Domno di Salerno: « ...domnus Johannes, Dei et apostolice sedis gratia, Episcopus Vestanus.. » Arca LXXXI, n.° 57.

fine

LEONE MATTEI-CERASOLI

PER LA
STORIA DELLA CONGIURA DEI BARONI

DOCUMENTI INEDITI

DELL'ARCHIVIO ESTENSE

1485-1487

INTRODUZIONE

Con la pubblicazione di questi documenti, trascritti dagli originali che si conservano nell'Archivio di Stato in Modena[1], mi propongo di portare un contributo alla storia della seconda congiura dei baroni contro Ferdinando I d'Aragona e della guerra che ne seguì fra quest'ultimo ed il papa Innocenzo VIII. Essi sono, nella quasi totalità, i dispacci che l'oratore estense residente a Napoli inviò in quel periodo al suo signore Ercole I duca di Ferrara ed alla moglie di lui Eleonora d'Aragona, per tenerli informati dei fatti importanti che si svolgevano giorno per giorno nella Corte e di quelli che accadevano nelle provincie del regno e fuori.

[1] Cancelleria ducale. *Carteggio degli ambasciatori ed agenti esteri a Napoli,* buste IV e V. I documenti appartengono quasi tutti a questa serie. Gli altri, e sono pochissimi, portano l'indicazione della serie in cui si trovano. L'importanza dei documenti dell'Archivio Estense per la storia napoletana fu già rilevata da Cesare Foucard, il quale fin dal 1877 manifestò l'intento di farli conoscere agli studiosi, iniziandone la pubblicazione dal periodo angioino. Senonchè il lodevole proposito non fu messo in atto che in assai piccola parte, e i documenti, che l'erudito direttore dell'Archivio modenese comunicò in varie riprese al nostro periodico (II, 731; IV, 708 e 765; VI, 80 e 609), rendono più vivo in noi il desiderio di possedere completamente stampata la serie delle fonti estensi. La nostra Società ha fatto trascrivere in due grossi volumi i documenti relativi alla guerra d'Otranto, che il Foucard aveva cominciato a pubblicare, ma finora nessuno li ha utilizzati per uno studio esauriente e definitivo su quell'avvenimento.

L'importanza dei documenti, che ora vengono in luce, si deve per un lato alla fonte da cui emanano e per l'altro all'argomento a cui si riferiscono.

Chi scrisse i dispacci fu Battista Bendedei della nobile famiglia ferrarese di quel cognome ben nota agli studiosi del Tasso. Messer Battista, figlio di Filippo segretario dei principi di Casa d'Este, fu un personaggio notevole di quella Corte. L'Uughi nel suo *Dizionario storico degli uomini illustri ferraresi*[1] dice che il nostro ambasciatore fu Podestà a Rovigo ed a Forlì, e che « si acquistò gran credito colla sua buona maniera di governare ».

La carriera diplomatica del Bendedei s'iniziò, a quanto sembra, a Napoli, dov'era il 31 luglio 1458[2]. Più tardi, nel 1462, andò Capitano a Firenze. Questo, secondo l'Ughi, il quale aggiunge che nel 1481 eseguì una missione presso il papa Sisto IV; ma in realtà il Bendedei era oratore del duca di Ferrara a Roma fin dal 1479[3], e vi rimase fino al maggio del 1482, quando tornò a Napoli presso la Corte aragonese[4], dove il 20 agosto di quell'anno assistette, come rappresentante di Ercole I, alla redazione dell'atto di ligio omaggio prestato dai Beneventani al re[5]. E Ferdinando l'ebbe in tanta considera-

[1] Ferrara, 1804, Parte I, p. 19.

[2] Archivio di Stato in Modena. Cancelleria ducale. *Carteggio* ecc. Busta I. Nel dispaccio del 31 luglio 1458 il B. descrive l'ingresso in Napoli del card. di Fox.

[3] Si hanno documenti della sua presenza in Roma dal 28 marzo 1479 al maggio del 1482. BALAN, *Storia d'Italia*, 2ª ediz. a cura di R. MAIOCCHI, Modena, 1895, vol. V, libri XXXVI e XXXVII. È assai interessante il carteggio del B. col d. di Ferrara, durante la guerra d'Otranto. Esso fu in parte pubblicato dal FOUCARD, e in parte trovasi trascritto nella Biblioteca della nostra Società. Se ne avvalse l'EGIDI per il suo lavoro su *La politica del regno di Napoli negli ultimi mesi dell'anno 1480*, in questo *Archivio*, XXXV (1910) p. 697 e segg. Colgo l'occasione per manifestare la mia viva meraviglia per il fatto che il BALAN e il MAIOCCHI, i quali fecero largo uso dei documenti modenesi, non ne tennero conto per nulla nel parlare della congiura.

[4] Nei *Carteggi* degli oratori estensi a Napoli esistono dispacci del B. a partire dal maggio 1482. Busta III e segg.

[5] VOLPICELLA nel lavoro che si cita appresso, p. 302.

zione per i servigi resigli[1], che s'indusse a crearlo membro del suo Consiglio con l'annua provvisione di trecento ducati[2].

Ma l'importanza della fonte da cui emanano i dispacci non sta tanto nella persona che li scrisse, quanto nella posizione in cui il Bendedei si trovò come rappresentante del duca di Ferrara presso la Corte aragonese negli anni fortunosi della congiura. La politica estera di Ercole I d'Este non è ancora nota in tutti i suoi particolari, ma è fuor di dubbio che nel conflitto tra Ferdinando I ed il papa egli, poco amico di questo e dei Veneziani, nemicissimi del re di Napoli, se volse le sue simpatie a colui del quale aveva sposata la figliuola, si serbò in fondo neutrale[3]. Anzi la sua fu una neutralità, dirò così, relativa, non potendosi negare, per esempio, il fatto che Roberto Sanseverino, capitano al servizio dei Veneziani e poi, nella guerra del 1485-86, del papa, passò indisturbato attraverso il territorio ferrarese, allorchè da Venezia si recò a Roma ad assumervi il comando delle forze pontificie destinate a fronteggiare quelle degli Aragonesi[4]. Del resto il contegno che il duca di Ferrara tenne in quella circostanza è perfettamente spiegabile: basta pensare per comprenderlo alla difficile posi-

[1] Non ho ancora gli elementi necessari per illustrare la figura sconosciuta di un confidente aragonese a Venezia, ma posso quasi con sicurezza affermare che egli si avvaleva del B. per trasmettere a re Ferdinando le preziose informazioni, che andava raccogliendo intorno alla politica della Serenissima.

[2] Ne dette l'annunzio al duca il B. stesso con dispaccio del 3 gennaio 1487, partecipandogli contemporaneamente la sua decisione di non tornare più a Ferrara. Archivio di Stato in Modena. *Carteggio.* ecc.. Busta V.

[3] La neutralità di Ercole I è affermata recisamente dal Frizzi, *Memorie per la Storia di Ferrara* con giunte e note di C. Laderchi, 2ª ediz., vol. IV, Ferrara, 1848, p. 154. Dice il Frizzi che i collegati tentarono di aver con loro il duca, al quale Ludovico il Moro promise Montecchio e Cavriago, castelli del Reggiano levatigli nella precedente guerra dal protonotario Torelli di Parma per consiglio del pontefice. Ma Ercole, troppo bene ammaestrato dai fatti recenti, e temendo che una volta o l'altra i maggiori potentati venissero ad accordi col fargli pagare le spese della guerra, in un'intervista col Moro, che ebbe luogo in Parma alla fine d'ottobre del 1485, lo assicurò del suo fermo proposito di restar neutrale.

[4] V. doc. XLVIII, XLIX e LII e cfr. *Diario Ferrarese* in Muratori, XXIV, 277.

zione del suo Stato, stretto da una parte e dall'altra fra due nemici minacciosi, quali il Papa e i Veneziani, vicino al ducato di Milano ed alla Repubblica fiorentina, dove gli animi dei dirigenti la politica di quel tempo inclinavano, per ragioni diverse, a propositi di pace, e lontano dal re di Napoli, naturale alleato, ma dal quale era quasi impossibile ricevere soccorsi, e per la difficoltà di mantenere il contatto, e per le condizioni interne del Regno stesso tutt' altro che propizie al libero impiego delle risorse disponibili contro i nemici di fuori.

Dimostrato che il duca di Ferrara si tenne neutrale nel conflitto tra Ferdinando I e Innocenzo VIII, ne consegue che il suo ambasciatore si trovò in grado di osservare e di giudicare gli avvenimenti e gli uomini, che ne furono attori, con animo più spassionato di chiunque altro fosse allora alla Corte aragonese. Così fece il Bendedei, e i suoi dispacci — posso con sicurezza affermarlo — recano un importante contributo alla storia della congiura dei baroni contro Ferdinando I; storia che, sorpassata ormai la questione della veridicità del Porzio[1], è completamente da rifare, e che non oso di affrontare in questo momento per la difficoltà di procurarmi i documenti, che intorno alla congiura si conservano negli altri archivii d'Italia e di fuori[2].

Della verità di quanto ho affermato sull'importanza dei di-

[1] L'attendibilità del Porzio fu negata con validi argomenti dal Torraca, *La congiura dei baroni e il primo libro della Storia d'Italia* di C. P., con prefaz. e note storiche, Firenze, 1885. V. specialmente le pp. XXI-XXII della prefazione e le copiose « Note alla Congiura », p. 397 e segg. Inoltre va tenuto presente il bel saggio del Torraca su C. P. nel volume *Scritti critici* (Napoli, 1907), pp. 440-66. La questione dell'attendibilità del P. è trattata a p. 455 e segg.—Più recentemente A. Vecoli ha pubblicata una nuova edizione della « Congiura » con prefazione, introduzione e note dirette a dimostrare quale strano uso facesse il P. delle fonti che aveva a sua disposizione. Dopo ciò è da augurarsi che la « Congiura » venga ricordata per i pregi di stile di cui è fornita, e non per altro. L'edizione del Vecoli è del 1907.

[2] Nel primo Congresso delle Società per gli studi di storia patria, riunitosi in Napoli nel settembre 1879, il Foucard propose di raccogliere e di pubblicare in modo sistematico i carteggi degli ambasciatori dei varii Stati italiani nel secolo XV. Cfr. questo *Archivio*, IV, 685. Sarebbe questo un lavoro grandioso, che onorerebbe davvero gli studii nostri.

spacci gli studiosi si convinceranno con la lettura di essi; tuttavia a me incombe l'obbligo di indicare, almeno sommariamente, i punti principali che dalla nostra pubblicazione escono sotto nuova luce.

Procederò per ordine cronologico.

Uno degli episodii più notevoli e più caratteristici della congiura fu il convegno di Miglionico. Ma di esso si sapeva finora ben poco, per non dir quasi nulla, tanto che il Porzio, il quale vi accenna appena, vi fa intervenire il re, senza badare che, se vi fosse veramente andato, non sarebbe uscito incolume dalle mani dei suoi terribili avversarii. Qualche cosa intorno all'avvenimento caviamo inoltre dalle indagini giudiziarie eseguite dopo l'arresto dei baroni, il cui risultato venne raccolto nei noti *Processi*. Ma questi, compilati per ordine sovrano, e dati alle stampe a giustificare l'operato del re di fronte al pontefice, non furono ritenuti finora per nulla attendibili; ed il Torraca indicò giustamente fra i problemi più ardui, che si presentino allo storico della congiura, quello di assodare se e fino a qual punto coloro, che, per incarico del sovrano, interrogarono i rei ed i testimoni, lasciarono dire ad essi la verità, e questa raccolsero genuinamente come uscì dalle loro labbra[1].

A colmare le lacune esistenti in talune fonti, e a diradare l'incertezza di altre provvedono i dispacci del Bendedei, e coloro, che hanno avuta la pazienza di leggere la narrazione dell'episodio di Miglionico da me ricostruito su quei documenti[2], possono far fede del modo tutto nuovo con cui esso ci si presenta, e dire se dal confronto delle testimonianze degli ambasciatori residenti nella Corte col contenuto dei *Processi* non risulti avviato alla soluzione il difficile problema, di cui parlò

[1] Torraca, *Scritti critici*, p. 457. La nostra Società possiede un bellissimo esemplare dell'edizione originale assai rara dei due *Processi*. Noi ci riferiamo nel citarli alla ristampa che ne curò il D'Aloe in appendice alla sua *Congiura*. Napoli, 1859.

[2] In questo *Archivio*, N. S., an. IV, fasc. I-II e III-IV. Per lo studio sulla *Pace di Miglionico* mi sono servito, oltre che dei dispacci del Bendedei, di quelli dell'oratore fiorentino Giovanni Lanfredini.

il Torraca, a tutto vantaggio della veridicità di questi ultimi e della lealtà aragonese.

Nel lavoro testè ricordato ho dimostrato che il re fin da principio preferì risolvere pacificamente le divergenze coi baroni, e questo sia per motivi finanziarii, sia per le condizioni politiche generali d'Italia[1].

Ragioni non diverse consigliarono il re ad accettare l'invito ad un nuovo convegno, che avrebbe dovuto tenersi a Sarno, ma che in realtà non ebbe luogo perchè egli, avvertito a tempo del tranello che gli era stato teso, non andò oltre Nola[2]. Dalle trattative per questo nuovo convegno scaturì la missione di Federico d'Aragona a Salerno, sulla quale e sugli avvenimenti che ne seguirono i documenti estensi portano nuova luce.[3]

Ma in essi il futuro storico della congiura troverà notizie importanti anche intorno agli avvenimenti della guerra che, dopo l'aperta ribellione dei baroni, si svolse nel Regno e fuori. È noto come noi possediamo nelle *Effemeridi* del Leostello[4] e nel *De bello intestino* di Giovanni Albino[5] due fonti di primaria importanza per la storia delle geste compiute da Alfonso d'Aragona col suo esercito contro Roberto Sanseverino prima e contro i baroni dopo della pace firmata l'11 agosto 1486. Senonchè, mentre il Leostello si limita ad una esposizione scheletrica dei fatti, non sempre in tutto esatta[6], e

[1] V. *La pace di Miglionico* cit., p. 1 e segg. dell'ediz. separ.

[2] Per le trattative, che precedettero il mancato convegno di Sarno fra l'ottobre e il novembre del 1845, v. i dispacci di quei giorni.

[3] Cfr. i dispacci indicati nella nota precedente e quelli del novembre e dicembre 1485.

[4] *Effemeridi delle cose fatte per il duca di Calabria* (1484-91) di Joampietro Leostello da Volterra, edite da un cod. della Bibliot. Nazionale di Parigi per cura di Gaetano Filangieri. In « Documenti per la storia, le arti e le industrie delle prov. napol. », vol. I, Napoli, 1883. Nella *Introduzione*, parte 3ª, si discorre della cronaca e del suo autore. Del Leostello esistono varie lettere nell'Archivio di Modena.

[5] Citerò l'edizione napolet. del 1769 pei tipi del Gravier. L'indicazione del nome dell'a. rimanda al *De bello intestino*. Quella di *Lettere* ai documenti che seguono in appendice. Per il valore della storia dell'Albino v. Capasso, *Le fonti della storia delle provincie napol. dal 568 al 1500* con note di E. O. Mastroianni, Napoli, 1902, p. 172.

[6] V., per esempio, il doc. LXXVIII.

l'ALBINO li amplia coi colori della rettorica umanistica, trascurando quasi sempre ogni indicazione cronologica;—i dispacci del Bendedei offrono agli studiosi il contenuto delle lettere che Alfonso scriveva quasi ogni giorno a suo padre per informarlo degli avvenimenti, e che, conservate un tempo — com'è probabile — negli archivi napoletani, debbono oggi considerarsi definitivamente perdute. Le lettere, che giungevano dal campo da parte del duca di Calabria, venivano comunicate agli ambasciatori residenti nella Corte, e il Bendedei ne trasmetteva il contenuto al suo signore, mettendo in grado lui allora e noi adesso di sapere quello che Alfonso faceva al campo, e, ciò che riesce anche più interessante, perchè non è facile saperlo in altro modo, quello che volta per volta si proponeva di fare[1].

Ma non per tutti gli avvenimenti bellici possediamo il valido sussidio del LEOSTELLO e dell'ALBINO. Mentre infatti Alfonso d'Aragona agiva fuori del Regno contro il Sanseverino, gli altri

[1] V., fra gli altri, il doc. LXXIII, che contiene particolari interessanti sulla ripresa del Ponte Nomentano da parte dei pontificii. Cade qui opportuno ricordare che i dispacci del B. offrono un'altra cospicua messe di notizie allo storico della congiura e della guerra che ne seguì, perchè contengono il riassunto dei dispacci che giungevano frequentemente alla Corte, tanto da parte degli ambasciatori del re, quanto da parte dei Governi, che tenevano i loro rappresentanti a Napoli. Ed è opportuno anche avvertire che il B. nella sua corrispondenza, mentre dava conto dei provvedimenti che il re prendeva in conformità delle notizie ricevute, riassumeva altresì le risposte del re ai messaggi degli alleati, i suoi timori, i desiderii che a volta a volta veniva manifestando. Grande interesse presentano da questo punto di vista le sollecitazioni, che Ferdinando d'Aragona rivolgeva spesso a Firenze ed a Milano perchè accorressero in suo aiuto e facessero quello che voleva, e che egli stesso in altre occasioni aveva fatto a loro favore. I rapporti tra gli Aragonesi e Ludovico il Moro da una parte e Lorenzo il Magnifico dall'altra sono messi così sotto una luce più chiara, e qualche volta anche nuova, dai dispacci dell'oratore estense; ciò che non sarebbe possibile fare ora per altra via, perchè le lettere di Ferdinando ai suoi ambasciatori, per il periodo anteriore al 10 maggio 1486, sono perdute, e quelle dei rappresentanti degli altri potentati maggiori, residenti a Napoli in quel tempo, giacciono ancora inedite. I soccorsi da Milano e da Firenze furono inviati con lentezza per ragioni che non è il caso qui di dire. Una volta (doc. LXIII) il re si avvalse di questo ritardo da parte dei collegati per giustificarsi « di aver dato audientia a le prattiche de concordia »,

principi reali, Federico, Francesco, Cesare, Ferdinando, aiutati dai baroni fedeli, combattevano gli avversarii negli Abruzzi, in Puglia, attorno a Benevento, nei Principati. Anche su questi fatti, noti in piccola parte per ciò che fugacemente ne dice lo storico degli Aragonesi, senza per altro indicarne le date, e per le tracce che se ne trovano nella raccolta delle istruzioni di re Ferdinando[1], i dispacci del Bendedei ci forniscono molte interessanti notizie. Ne sia prova un esempio, che scelgo fra i tanti. Il 9 marzo 1486 Cesare d'Aragona con i suoi compì una ricognizione nelle terre di Antonello Sanseverino. Ne seguì uno scontro in cui questi ebbe la peggio, e perdette alcuni uomini caduti in mano del nemico. Del fatto si trovava un breve cenno finora soltanto nello storico milanese Ludovico Corio, ma con parole tali da far sospettare che fosse un'invenzione[2]. Il curioso è che il Porzio riferì la notizia nel suo libro, ed una volta tanto aguzzando il suo spirito critico, non vi prestò fede per l'indeterminatezza con cui era data, e per non averne trovata traccia altrove[3]. Decisamente lo storico napoletano non era fortunato nel far della critica storica[4].

Le trattative che condussero alla pace dell'11 agosto, e il contegno che, durante lo svolgimento di esse, tenne Roberto San-

[1] Accenno qui all' importante pubblicazione di Luigi Volpicella, testè compiuta a spese della nostra Società, che porta il titolo di *Regis Ferdinandi Primi Instructionum liber* (10 maggio 1486-10 maggio 1488), *corredato di note storiche e biografiche*, Napoli, 1916. In « Monumenti editi per cura della Società napol. di Stor. patr. » - Serie seconda - *Documenti*. L'indicazione di *Liber Instructionum* si riferisce, nelle note a questi dispacci, alla raccolta delle istruzioni. Quella del nome dell'editore alle *Note biografiche* che vi fanno seguito.

[2] Per tale l'ha ritenuta il Vecoli, p. 104, n. 2; e infatti il Corio parla di Antonello Sanseverino e del principe di Salerno come di due persone diverse ! (*Historia di Milano*, Venezia, 1554, c. 442 t.°). Il fatto è riferito nel doc. LXXX.

[3] Ediz. Vecoli, loc. cit. Il Porzio non si accorse della confusione fatta dal cronista milanese. E questa volta non si può citare a suo discarico il detto oraziano *quandoque bonus dormitat Homerus*. No davvero !

[4] Per altri fatti, v. docc. LXXII, LXXVIII, LXXXIII, LXXXV (il quale ultimo contiene il quadro della situazione dei belligeranti nel Regno all'aprile del 1486 tanto per le forze dei ribelli, quanto per quelle di terra e di mare, di cui disponeva il re), XCII, XCIV, XCVII, C, CI, CII, ecc.

severino hanno richiamato, forse più di ogni altro episodio del fatto di cui ci occupiamo, l'attenzione degli storici. Ebbene non è il caso di entrare qui in particolari; ma dalla lettura dei dispacci dell'oratore estense si ha l'impressione che il Sanseverino, contrariamente a quanto sostenne lo ZANELLI[1], fu poco fedele amico del pontefice che lo aveva al suo servizio. E v'è di più: in un certo momento, e cioè alla fine del 1485, lo stesso re Ferdinando tentò, invano, di seminar zizzanìa fra il famoso condottiero ed il papa, allo scopo di sottrarre a quest'ultimo il valido aiuto che ne riceveva. Ebbene, fu questo precedente che alcuni mesi dopo indusse il Sanseverino ad aprire trattative di accordo con gli Aragonesi, non trascurando, per vero, gli interessi della Chiesa e dei baroni; senonchè quella volta il re, le cui tendenze erano nel frattempo radicalmente cambiate in rapporto alla propria situazione diventata migliore dal punto di vista politico e militare, rifiutò di trattare[2].

Se tale fu l'atteggiamento del capo dell'esercito pontificio nelle trattative che condussero alla pace; se i dispacci del Bendedei confermano quello che era già noto circa la disposizione di Innocenzo VIII a venire ad un accordo col re sacrificando — come pare — i baroni, che avevano avuto il torto di fidarsi troppo di lui[3]; sotto ben altro aspetto ci si presenta ora la politica di Ferdinando d'Aragona nei riguardi della pace stessa. Egli, che aveva cercato di evitare la guerra, tentò dopo di protrarla fino al punto di ridurre l'avversario alle strette per poter ottenerne le migliori condizioni possibili. Ripeto, non è qui il caso di diffondersi in particolari, ma non posso fare a meno di ricordare le parole che il re diresse al duca di Calabria, quando,

[1] *Roberto di Sanseverino e le trattative di pace tra Innocenzo VIII ed il re di Napoli*. In «Archivio della R. Società romana di storia patria» XIX (1896).

[2] V. per tutto ciò i docc. LXXIV, XCVIII, XCIX e CVII.

[3] Richiamo l'attenzione degli studiosi, a tal proposito, sul grido di dolore lanciato dal principe di Bisignano contro il papa, che non aveva mai voluto *participare cum loro baroni ni cum li suoi la prattica de la pace* (doc. CLI), a cui fa eco il lamento del Sanseverino perchè «sua S.tà havea facta pace cum grandissima ignominia et ingannato Loreno et li baroni» (doc. CLV).

premuto dalle insistenze di Milano, ed informato che Alfonso aveva già acconsentito a trattare con i rappresentanti del pontefice, rispose evasivamente ai messi che erano venuti ad annunziargli l'accordo raggiunto su molte questioni, e scrisse al figlio « che per dio *volesse* lassare le prattiche de la pace et attendere alla guerra ». Di tutto ciò il Bendedei informò il suo signore l'11 giugno: due mesi dopo la pace fu conchiusa[1].

Contro il volere del re — diciamo noi — perchè non una delle cose da lui più vivamente desiderate potè egli conseguire; non l'esenzione dall'integrale pagamento del censo secondo la consuetudine ormai invalsa; non la resa a discrezione dei baroni ribelli con l'obbligo espresso da parte del pontefice di intervenire, anche con la forza, nel caso che essi non si piegassero. Ferdinando d'Aragona desiderava insomma che si tornasse allo *statu quo ante bellum*, e questo, a considerare bene le cose, non fu[2].

* * *

Un nostro vecchio erudito, benemerito degli studi storici napoletani, espresse un giorno la sua viva meraviglia come facesse re Ferdinando a sapere tanto presto che la pace era stata conclusa, da arrestare i traditori due giorni solo dopo che i patti erano stati firmati[3]. Ed in realtà, quando in un malinconico

[1] Il testo del trattato dell'11 agosto fu pubblicato prima da E. Carusi nella introduzione ai *Dispacci e Lettere di Giacomo Gherardi nunzio pontificio a Firenze e Milano* (11 settembre 1487-10 ottobre 1490). Roma, 1909; pp. CIII-CXIX, e poi dal Volpicella in appendice al *Liber Instructionum*, pp. 197-210. Cfr. Fedele, *La pace del 1486 tra Ferdinando d'Aragona ed Innocenzo VIII*. In questo *Archivio*, XXX, 481 segg.

[2] I dispacci del B. contengono il riassunto delle lettere, che il Pontano scrisse al re da Roma durante lo svolgimento delle trattative che condussero alla pace e dopo di essa fino alla pubblicazione avvenuta, come si sa, il 12 settembre. Tali lettere non sono, che io sappia, tra quelle conosciute del celebre umanista e segretario degli Aragonesi. V. E. Percopo, *Lettere di Giovanni Pontano a principi ed amici*, Napoli, 1907, estr. dagli « Atti dell'Accademia Pontaniana » vol. XXXVII. La bibliografia delle lettere a stampa, che il Pontano scrisse per dovere d'ufficio, trovasi a p. 1, in nota.

[3] Accenno a Scipione Volpicella ricordato dal Torraca, *Scritti critici*, pag. 461.

vespro d'estate Antonello Petrucci e i suoi compagni di sventura dovettero dare l'estremo addio alla libertà nelle sale festose di Castelnuovo, non era ancor giunta a Napoli la notizia della pubblicazione della pace fissata per l'11 agosto e differita poi a più tardi, sebbene il re sapesse che lo stato di guerra era già cessato nella notte avanti il 10[1]. Ma v'è bisogno di molte discussioni per scagionare Ferdinando d'Aragona dall'accusa di scelleratezza? Non erano forse il Petrucci, i suoi figli, il Coppola dei traditori? Essi, più o meno addentro nei segreti del re, li avevano propalati a chi giovava saperli per servirsene contro il re medesimo; essi, consapevoli e, in parte, anche promotori degli armeggii dei congiurati, non ne avevano informato il sovrano, che una volta almeno corse serio pericolo di rimaner prigioniero dei ribelli; essi, che godevano la fiducia del re, se ne erano avvalsi per stringere accordi coi nemici di lui. Non era tradimento tutto ciò? Il primo dei *Processi* sta lì a dimostrarlo, e i dispacci che qui pubblichiamo lo confermano[2].

E confermano anche il contenuto dell'altro processo, che Ferdinando fece pubblicare per giustificare l'arresto del principe d'Altamura e degli altri baroni. Le accuse, che generalmente si rivolgono al re a questo proposito, sono quelle di aver violati i patti della pace, che assicuravano ai ribelli il completo perdono degli errori trascorsi, e di aver proceduto alla cattura dei baroni per vendetta e per l'avidità di impossessarsi delle loro ricchezze, celando questo basso egoismo sotto il pretesto di colpe inesistenti. Su questo si fondarono i rimproveri che il papa rivolse al re per mezzo del vescovo di Cesena suo legato[3]; ma ad essi Ferdinando aveva preventivamente risposto, accusando i baroni di nuove macchinazioni contro lo Stato, e specialmente di aver tenuto segreti rapporti coi nemici di Casa d'Aragona

[1] La data della conclusione della pace risulta da una lettera di G. G. Trivulzio, che fu uno dei negoziatori. Fedele, loc. cit., p. 488.

[2] V. docc. XLIX n. 2, LXXIX, CIII, CV, CVII, CXXI, CXXV, CXLIII. Il papa approvò l'arresto del Segretario e degli altri (doc. CVII) e il contegno del re verso i baroni (doc. CXXV e CXXVIII).

[3] L'ambasceria di Pietro Menzi, vescovo di Cesena, a Ferdinando d'Aragona fu illustrata dal Carusi nella introduzione al lavoro già ricordato in base a documenti inediti riportati nell'appendice.

dopo la pace e dopo l'omaggio di fedeltà prestato, a nome degli altri, dal conte di Mileto[1]. Giudichiamo il contegno del re alla stregua dei fatti. Quando Carlo Sanseverino venne a Napoli a prestare il giuramento di fedeltà, rivolse al re alcune domande giudicate *disoneste* dall'oratore estense[2]. Fra l'altro, i baroni pretendevano di tenere forze armate ai loro ordini diretti[3]. A tale pretesa Ferdinando oppose un reciso rifiuto; quanto all'osservare i patti della pace, che riguardavano più direttamente i baroni, dichiarò che egli avrebbe fatto ciò, se essi si fossero mantenuti realmente fedeli come giuravano di essere. Ora, se mentre i congiurati prestavano omaggio di fedeltà, d'accordo coi nemici degli Aragonesi si preparavano a riprendere le armi contro il sovrano, come si può riversare su Ferdinando la colpa di aver violati i patti della pace? Dalla lettura dei dispacci del Bendedei si ha l' impressione che il re fu longanime e nello stesso tempo fermo verso i ribelli[4]. E che i baroni non avessero l' intenzione di essere realmente fedeli è provato dal loro contegno dopo la pace, dal giuramento di Lacedonia, dalle riunioni di Venosa, dalla commedia recitata a Napoli dal conte di Mileto e dagli armeggii che vi tennero dietro. Circostanze risultanti tutte dal secondo processo, e confermate in gran parte dai nostri documenti, nei quali si trova anzi qualche cosa che nei *Processi* non è[5].

Non voglio fare qui la storia degli eventi dal 1485-86, e non posso quindi diffondermi troppo nei particolari; ma, se gli studiosi vorranno seguire la pubblicazione di questo carteggio, potranno convincersi — spero — che quello che il Torraca disse essere il problema più arduo per lo storico della congiura si possa finalmente dire risoluto.

[1] Albino, *Lettere*, pp. 120-29.

[2] Doc. CXXIII.

[3] I baroni dicevano di voler tenere le forze armate «per una sua piu securtà». Ma erano o no sicuri del re a cui fingevano di giurar fedeltà? È possibile concepire una «suspectosa securtà», per usare la frase riferita dal B.? I baroni «hanno poco cervello», disse il re, e non aveva torto. Doc. CXXVIII.

[4] Cfr. docc. CXXIV, CXXV, CXXVIII, CXXXI, CXXXII.

[5] V., tra gli altri, i docc. CXXV, CXXXI, CXXXIII, CXXXVI.

***

Abbiamo indicati i punti principali su cui i dispacci del Bendedei forniscono notizie nuove, rettificano opinioni non esatte, illuminano di maggior luce fatti solo in parte noti; possiamo aggiungere che essi ci mettono in grado di conoscere meglio molti episodii di minore importanza nella storia dei fatti del 1485-86, meglio naturalmente di come si conoscono dalle altre fonti. Così intorno all'arresto dei figli del duca d'Ascoli e della sorella di questo, madonna Paola[1], al battesimo del piccolo Roberto Sanseverino, che dette occasione alla gita del cardinale Giovanni d'Aragona a Salerno e ai primi dissapori fra quel principe e la Corte[2], alla fuga del conte di Carinola da Napoli alla sua rocca[3], il Bendedei ci fornisce nuovi particolari, e, talora, anche assai importanti, come quello che riguarda il card. d'Aragona. Altri interessanti particolari si trovano nei dispacci sul modo come Virginio Orsini venne assunto al servizio della Lega[4], sulla solenne protesta contro il papa che il re fece leggere nell'episcopio napoletano[5] e sulla convocazione del concilio proposta da Ferdinando d'Aragona[6]. Ignota era rimasta finora una missione di Bernardino Marchese di Capua per conciliare Antonello Sanseverino col re[7]; ignota egualmente la parte, che nei primi avvenimenti della congiura ebbe il conte Broccardo Persico, ex-segretario di Giacomo Piccinino[8].

I rapporti fra la Corte aragonese e quella d'Ungheria sono meglio illuminati e precisati nel carteggio dell'oratore estense, specie per ciò che riguarda l'entità dei soccorsi che il re Mattia inviò a Ferdinando, meglio di quel che fece il Berzeviczy nel

[1] Docc. II e IV.

[2] Docc. IV e X.

[3] Docc. LIX e LXII.

[4] Docc. LIV e LVI.

[5] Doc. LVII.

[6] Docc. LXVI, LXXVII e LXXVIII. La proposta fu bene accolta dal re d'Ungheria; non così da Ludovico il Moro.

[7] Doc. X.

[8] Doc. X, XV, XVI.

noto ed interessante lavoro su Beatrice d'Aragona regina d'Ungheria [1]. Altre notizie riguardano le relazioni tra la repubblica di Genova e i baroni, che meriterebbero di essere meglio illustrate con ricerche negli archivii di quella città [2]; altre i rapporti fra i Turchi ed il re di Napoli [3]; altre le relazioni tra il re stesso ed il conte di Sarno, che, nonostante le spiegazioni date, non mi sembrano ancora abbastanza chiarite [4]; altre le ricchezze del Coppola e di Antonello Petrucci in parte malamente accumulate [5]; altre infine la sottomissione dei varii baroni, e specialmente del principe di Salerno, la cui partenza da Napoli per Roma col permesso accordatogli dal re nessuno potrà—dopo la lettura dei dispacci del Bendedei— chiamare più una fuga [6]. Che di più? Il tentativo dei baroni di aver dalla loro parte Federico d'Aragona, noto attraverso le rettoriche orazioni poste dal Porzio in bocca agl'intervenuti in Salerno, viene ridotto nei suoi veri termini nei documenti che qui pubblichiamo [7]. I quali si chiudono con una lattera del 17 agosto 1487, che si riferisce all'ambasceria di Pietro Menzi, vescovo di Cesena, illustrata dal Carusi. Essa è interessante perchè da un testimone presente alla scena, quale fu il Bendedei, si ha la conferma che

[1] *Béatrice d'Aragon, reine de Hongrie* (1457-1508), Paris, 1912, vol. 2°, p. 36 e segg. E cfr. documenti, *passim*.

[2] Docc. XV, XXXIV, XLII, LXXXV. Da un documento rinvenuto dal Calmette nell'Archivio di Stato di Genova risulta che la Repubblica si alleò col pontefice il 24 novembre 1485. V. *La politique espagnole dans l'affaire des barons napolitains* (1485-92). In « Revue historique » 1912, tom. CX, p. 225 e segg.

[3] Docc. LXXVIII, LXXXIII, XC.

[4] Docc. LXXXV, CIII.

[5] Doc. CV. Le malversazioni, di cui si rese colpevole il Segretario di re Ferdinando, non furono estranee alle cause che determinarono il suo arresto. Doc. CIII.

[6] V. i dispacci del novembre e del dicembre dell' anno 1486. Il B., che si recò col re in Puglia all'epoca delle trattative di Venosa e di Miglionico, non vi tornò l'anno seguente, quando Ferdinando andò a trovare il duca di Calabria che stava riducendo all'obbedienza i baroni ribelli. V. doc. CXXXVII. Tuttavia egli nei dispacci di quel periodo ci ha lasciate notizie assai particolareggiate di quello che avveniva nel Regno.

[7] V. dispacci del 30 ottobre e del 5 e 25 novembre 1486.

il re rispose con fermezza, non disgiunta da dignità, alle domande del papa[1].

***

Ci rimane ora a dire qualche cosa intorno al metodo che si terrà nella pubblicazione dei documenti. È quasi inutile avvertire che questi saranno riprodotti fedelmente dagli originali, salvo nella punteggiatura. Di qualcuno meno importante si darà il sunto. Nelle note si raccoglieranno le maggiori indicazioni biografiche e bibliografiche possibili intorno alle persone ed ai fatti ricordati nei singoli dispacci; ma ciò non dispenserà gli studiosi dal ricorrere alle « Note biografiche » aggiunte dal Volpicella alla sua recente edizione del *Liber Instructionum*. Anzi la lettura di quelle « Note » metterà in grado chi ne avrà interesse di vedere caso per caso quel che di nuovo contengono i nostri documenti intorno agli uomini ed ai fatti della Congiura. In altre note si richiameranno le fonti che trattano del medesimo argomento accennato nei dispacci. Qualche nota un po' più lunga sarà dedicata ad illustrare alcuni episodii della Congiura in base alle deposizioni raccolte nei *Processi* (che non furono sufficientemente sfruttati finora neppure dal Volpicella), ponendole in relazione colle notizie riferite dall'oratore estense. Altri richiami infine serviranno a chiarir meglio i fatti narrati dal Bendedei, a porre qualche data dove è necessaria, a collegare gli avvenimenti descritti in dispacci di data diversa. Ciò naturalmente allo scopo di facilitare le ricerche agli studiosi, che potranno giovarsi anche dell'indice dei nomi di persone e di luoghi, che verrà aggiunto alla pubblicazione del carteggio coi richiami ai documenti ed alle note in cui ricorrono.

[1] Diverso è il parere del Carusi, *Introduzione ai dispacci e lettere* di Giacomo Gherardi.

DOCUMENTI

I. Battista Bendedei, Napoli, 14 maggio 1485.

...Cum summa diligentia se pongono in ordine circa 1200 homini d'arme in Abruzzo et in Puglia, et gia li e andato el principe de Capua[1]: stimasse che sii per non star a discretione del turcho, quando deliberasse armare contra questo regno, et etiam ad ogni bon fine per le cosse d'Italia, se fusse necessario[2].

II. Id., 20 maggio 1485.

Ill.me dux... El Re, constandoli che quisti dui, li quali se diceano figli del duca d'Ascoli, et che possedevano quello Stato teneva el padre,... li ha facto detenere in Castello insieme con la cia, sore del duca, la quale gubernava epsi figli, et subsequenter li ha levato il Stato et applicato al dominio de Sua M.tà[3].

III. Id., 23 maggio 1485.

Ill.me dux... Questo dì el duca de Calabria, ante solis ortum, s'è partito et aviatosse in Abruzo verso Lanzano. Se partì che nullo non lo sentì se non li soi; monstra sii partito ad hora de-

[1] All'andata del principe di Capua in Puglia accenna il Leostello, p. 52, il quale dice che vi fu mandato dal re e dal duca di Calabria per *assectare alcune cose mal facte.* Compiuta la sua missione, Ferrandino s'affrettò a raggiungere suo padre, che nel frattempo s'era recato in Abruzzo (v. doc. III.). Questo e i successivi documenti fino al LXX incluso sono nella Busta IV; dal LXXI in poi nella V. Solo il CLXIV è della Busta VI.

[2] Sulle cause dei preparativi militari straordinarii v. doc. VI e *Processi*, p. XLVIII.

[3] Questo documento ci permette di rettificare e di chiarire le notizie che del fatto si hanno dalle altre fonti, specialmente in due punti. Anzitutto in esso si dà già per avvenuto l'arresto dei figli del duca d' Ascoli al 20 maggio, mentre Notar Giacomo, pp. 155-56, i Raimo, ap. Muratori, XXIII, 235 e G. Passaro, p. 45, lo pongono nel giugno, e questo ultimo scrittore ne fissa la data al 9 di quel mese. In secondo luogo il dispaccio del Bendedei accerta che, insieme con i due Orsini, fu arrestata non la madre ma la zia donna Paola, il che finora era dubbio. (Volpicella, p. 386). Sul pretesto che il re trovò per procedere alla cattura dei figli e della sorella del duca d'Ascoli v. il doc. IV.

terminata per astronomum. Ha dicto retornato sara nante la festa de Sancto Joanne Baptista[1].

Quisti dì proximi, essendo sta prese presso la foce de Roma per Genoisi tre saitie de questo regno, la M.ta del Re ha facto ponere in ordene tre galee, et le manda verso Roma per securezza et defensione de quelle bande et etiam per vendicarse: ni manda etiam due altre ala volta de Brindese pur a questo effecto.

IV. Id., 24 maggio 1485.

Ill.ma domina... Ad ciò che la V. Extia meglio intenda la causa per la quale el Re s'è mosso levare lo Stato fu del duca d'Ascoli, sapii quello m'ha dicto el secretario. Monstra che epso duca piglio una moglie de uno per sua concubina, et lo marito fece fare cavalero de Sancto Joanne, et questa tenea de facto et senza alcuna dispensa, et de la quale, ni de altra, poteva fare figlioli. Pare che qualcheduno de li soi, desiderando non morisse senza herede per il Stato avea grande, presertim in questo regno, cum summa diligentia trovorno una persona, la quale de similitudine pareva essere quasi esso duca d'Ascoli, per modo quasi non se li conosceva differentia; et questo tale fecero che habuit rem cum la dicta sua concubina. Et questo dixe S. S.ria che la madre del primogenito l'ha confessato esser cussì il vero, videlicet che non sono figli del duca d'Ascoli, el quale, nante che morisse, fece grande instantia cum el Re che volesse legitimare quisti soi figli. Sua M.ta monstra li contradicesse, allegando haver inteso quelli non essere soi figli; et lui contradicendo et instando, Sua M.ta resto contenta legitimare con protestatione che non valesse dicta legitimatione, quando apparesse non fusseno soi figli. Et da quello tempo in quo morì epso duca, Sua M.ta non ha facto altro sopra ciò per la mala condicione de' tempi e stata fino ad hora. Maisì che se ne fara lo processo et declaratione legitime et iuridice, per forma chel se iustificara apresso ciascuno questo essere sta facto cun summa iusticia, et dopoi se ne dara noticia[2].

[1] Sugli scopi del viaggio di Alfonso v. i docc. VI e VII. Contrariamente a quel che prevedeva, il duca non rientrò in Napoli prima del 25 luglio. Leostello, p. 63. E vedi anche doc. V in fine.

[2] All'arresto dei figli del duca d'Ascoli si accenna in altri luoghi dei *Processi* oltre quelli indicati dal Volpicella nella n. 43 alla p. 386. V. infatti le pp. LXXX, LXXXIV e CXCV.

Sapia che questo loro Stato era governato cum tanta extorsione che era una compassione da la sua cìa madonna Paula, sore che fu de dicto duca, per modo che già li subditi haveano facto grandissima querella de questo male tractamento. Et arguisse che questa madonna Paula, sapendo questo caso et dubitando de quello poteva seguire, ni cavava più che la posseva; et ulteriùs se è preso uno notaro de li suoi, el quale ha confessato che tuti li dinari pigliava de dì in dì mandava a Roma, o fusse per se o per dicti figli, et questo è il vero.

Dicesse et credesse che questo Stato el S. Re lo dara tuto al S. don Pietro secondogenito ducale, salvo Nolla che applicara al suo dominio[1].

Come forsi ha inteso la V. Extia, el principe de Salerno ha avuto uno figlio maschio, de che ni ha facto grande festa, et lo Ill.mo et Rev.mo Monsignor de Aragonia lo è ito a sostenere[2].

V. Id., 1° luglio 1485.

Ill.me dux...Per quanto quì hogi assai se affirma, et holo inteso de bon loco et fidedigno, monstra che per bono et dextro modo el duca di Calabria habii facto andare in campo, dove si trova sua Ex.tia, el conte de Montorio, el quale per due volte se era excusato che era infermo ; la terza li fu disposto che se lo facesse portare et lo retenesse presso di sè cum dirli chel Re havea deliberato stesse a Napoli cum tuta la famiglia[3]. Et cussi pare che lunidi proximo sera accompagnato qua cum 50 uomini d'arme et 200 fanti[4]. Et incontinente etiam Sua Sig.ria mandò gente d'arme a pigliare dui soi castelli migliori havea et similiter fornire la cità de l'Aquila de tanta gente che non li fusse dubio de tumulto. Et per queste cosse, et etiam per quello è accaduto

[1] Del possesso di Nola venne investito più tardi Nicola di Aldobrandino Orsini conte di Pitigliano. Per altre notizie v. docc. LVIII, LIX e LXII.

[2] Il battesimo del piccolo Roberto Sanseverino, nato a Salerno il 1° maggio 1485 da Antonello e da Costanza d' Urbino, fu celebrato « con gran triumfo » in quella città il 29 maggio. (G. Passaro, p. 45). Intervenne alla cerimonia Giovanni d'Aragona, arcivescovo di Salerno fin dal 1472. V. doc. X in principio.

[3] L'arresto di Pietro Lalle Camponeschi e della sua famiglia avvenne in Chieti il 28 giugno. Per le ragioni che lo determinarono v. doc. VII.

[4] Lunedì, 4 luglio. Ma forse il conte di Montorio, partito da Chieti il 29 giugno (Leostello, p. 56), giunse a Napoli qualche giorno dopo. Vedi in proposito il doc. VIII.

de novità in su quello de Roma per Colonisi[1], monstra chel prefato S. duca forsi non se movera per tuto questo mese per venire a Napoli.

VI. Id., 2 luglio 1485.

Ill.me dux...hora se presume la causa per cui el Re ha posto in ordine circa 1200 homini d'arme in Abruzo et in Puglia et in Calabria, et per cui el duca di Calabria ando in Abruzo, che assai lo ceno etiam Sua Ex.tia, quando dixe che voleva andare etiam per dar forma a questa nova impositione; perche in verita, fra li altri, che contradicevano più de tuti, erano Aquilani, unde che in la fiera de Lanzano furno sequestrate tutte le robe d'Aquilani, se bene dopoi quasi incontinente furno relaxate. Al presente cum Sua Extia se retrovano circa 800 homini molto ben in ordine ; ma tutavia, dopo la detenctione de quello conte de Montorio, cavalchano molto in pressa el resto deli homini d'arme, che hano havuto dinari in diversi logi insino al numero de 400 per compimento de 1200. Et altro non se intende quello sene voglia fare, ma pur se presume per infrenare chi andasse a male con la testa, et pure per consolidare queste nove impositioni[2], le quali monstrano siano de natura che, dove l'anno el Re havea d'intrata de sale et de fochi 400 mila ducati, per queste nove impositioni ne habi a cavare, ultra il sale, epsi 400 mila ducati, et cussi avanzaria l'entrata del sale, che sono 200 mila ducati l'anno, che sara bello augumento de intrata. Ita che Sua M.ta potera meglio valerse in omni bisogno suo et de li confederati, et presertim in satisfare chi ha ad havere da Sua M.ta, che è quella cosa che preme più a Sua M.ta et al duca di Calabria, che niun altra, et cussi la desiderano adimpire sopra ogni altra cossa[3]. Che sara tanto più digno effecto questo chel monstra

[1] Per questi fatti v. Sigismondo dei Conti da Foligno, *Le storie dei suoi tempi dal* 1475 *al* 1510, ora per la prima volta pubbl. nel testo latino con versione italiana a fronte, Roma, 1883, t. I, pp. 219-20, e Infessura, *Diario della città di Roma* a cura di O. Tommasini, in « Fonti per la Storia d'Italia pubbl. dall'Istituto Storico Italiano ». Roma, 1890, p. 180 segg.

[2] Racconta l'Albino, p. 38, che, appena gli Aragonesi ebbero sentore dell'agitazione dei baroni, decisero di estinguerla prima ancora che divampasse. A questo scopo Alfonso si recò in Abruzzo. Ma dal dispaccio del Bendedei risulta che, fra gli scopi della sua spedizione, era anche quello di facilitare la riscossione delle nuove imposte che tanto malcontento avevano suscitato fra il popolo. V. appresso, n. 1 a p. 20.

[3] Fra i creditori di Ferdinando d'Aragona, che erano molti (v. doc.

che questo augumento per queste nove impositioni è imposto per tale modo et forma che quasi li subditi non lo sentono, et pare essere molto honesto et iusto, pagandosse pro maiori parte sopra le intrate et redditi de li frutti annuali[1].

VII. Id., 2 luglio 1485.

Ill.me dux... Sua M.ta voleva nui oratori intendessemo la ragione per la quale se era mosso a far detenere el conte de Montorio, che era per li mali modi et vivere suo, per cui monstrava che quella cita fusse quasi più sua cha de sua M.ta ; adducendo che in le cose de iustitia se governava in modo che, qualunque capitaneo o magistrato li andasse, necessario era facesse a suo appetito; altramente male per lui. Et quando fusse sta con ragione, questo saria sta bona opera, ma sempre era contra el dovere et la iusticia, e non tanto in le cosse civili, quanto in le criminali, facendo absolvere li ribaldi delinquenti, et condannando li boni et inocenti. Et qualunque facesse delicto o manchamento erano salvi in casa sua. Preterea le intrate de Sua M.ta mai se potevano exigere integramente se non contra quelli volea ; in modo che sua M.ta ne dovea havere migliara et migliara de ducati. Et non già perche fussero li Aquilani ; anzi era de le migliori terre del regno et più merchantile.

CLVIII), figura anche suo genero Ercole I d'Este. Su questo argomento si potrebbero spigolare interessanti notizie nei Carteggio degli oratori estensi a Napoli. Da un dispaccio di Bartolomeo Cavalieri, incaricato dal Duca di Ferrara di chiedere al re la restituzione di alcuni oggetti di argento datigli in prestito, risulta che questi si trovavano in deposito presso i Pandolfini di Firenze, e che Ferdinando non aveva danaro per riscattarli. A sua giustificazione il re rispose che, mentre tutti gli altri signori d'Italia erano in pace, egli era costretto a guardarsi dai Turchi. Doveva perciò « fare le provisioni necessarie » per resistere ai loro assalti, quando venissero, e fortificare specialmente le *terre marittime*, « per il che era nuper ito in puglia il S. Don Federico provisto del bisogno a questo effecto ». CANCELLERIA DUCALE. *Carteggio* ecc. Busta III. 3 gennaio 1485. Un dispaccio del Bendedei dello stesso giorno conferma la notizia e lo scopo dell'invio di Federico d'Aragona in Puglia. Ivi, Busta III.

[1] Che invece le nuove imposizioni suscitassero vivo malcontento è provato dalle *Istruzioni* di Ludovico il Moro (22 otttobre 1485) e di Lorenzo il Magnifico (3 novembre 1485) riportate dall' ALBINO, *Lettere*, pp. 95 e 99. Del resto lo storico ora ricordato dice (pp. 37-38) che le tasse imposte dagli Aragonesi furono *futuri belli semen*, e che il principe di Salerno, nell'eccitare il popolo alla ribellione, faceva ad esso credere che non avrebbe pagate più gabelle.

Ulterius dixe, che è più forte et de pegiore condicione, che al tempo de papa Pio questui fu in pratica de dare questa cita ala Chiesa. Unde, considerate queste cosse, li havea parso non differire più, vedendo l'importantia de quella cita, porta del Regno; et eo magis che non solum tenea sublevata questa cita, ma quasi tuta la provincia d'Abruzo, che non ne disponeva come de le altre. Et presertim che tute quelle terre se governano cum grande partialitade et intelligentia cum le circumstanti, et presertim quelle de la Marcha; et cussi non havea voluto tardare più a provederli. Maisì che non voleva chel conte de Montorio per questo patisse danno ne detrimento alcuno ni in la roba, ni in la persona.

Et subiunxe chel duca havea facto tuto cum participatione etiam de la maiore parte de li boni citadini, che ne rengratiavano Dio, et pero per tale cossa non era seguita una minima turbatione[1].

P. S. Non obmittero questa parola che li furno de quelli dixeno che non solo questui havea havuto practica cum papa Pio, ma due volte cum papa Sixto, paulo ante defoncto; et allego li testimonii fededigni che lo sapevano, come poteva Sua M.ta sempre intendere quando li paresse.

VIII. Cristofaro de' Bianchi. Napoli, 8 luglio 1485.

Post alia...Lo conte de Montorio è stato conducto quì in Castello novo, et è posto in quelle camere che sono disopra ale fenestre dove sta el Re, quando lui guardi in lo cortillo delo castello[2]. La cagione della presa sua la Extia vostra intendera per quello scrive messer Baptista.

IX. Battista Bendedei. Napoli, 3 agosto 1485.

Ill.me princeps... Se la V. Extia havesse inteso forsi qualche rumore et voce de alcuni de quisti baroni, non se maravigli se non li ho scripto per essere cosse legiere et de nulla importantia, et già per essere in termini ac si nihil vel parum contingisset. Che, quando li fusse sta cossa che havesse importata, non haria manchato del debito mio; perche scio che la V. Sria il

[1] Alla cattura del conte di Montorio si accenna in più luoghi dei *Processi*, pp. VI, XIV, XIX, XLVII, LVI, LXXIV, LXXXIV, CXCV.

[2] Per la liberazione del conte di Montorio v. doc. L. Lo scrittore di questo *avviso* Cristofaro dei Bianchi si era recato a Napoli da parte del d. di Ferrara a prendere Beatrice d'Este. Cfr. *Istruzione* di Ercole I a Cristofaro dei Bianchi del 9 aprile 1485, che, insieme coi dispacci dell'oratore e con le minute ducali allo stesso, si trova nella busta VII del *Carteggio* degli ambasciatori a Napoli.

bene e il male di questo Regno e Stato non lo reputa mancho cha el proprio, et iure quidem. Et tanto più l'haria facto questo che non dubito che la ill.ma Madama mia dexidera saperne spesso nuove de quanto achade.

X. Id., 4 agosto 1485.

Ill.ma princeps... Per continuare in darli adviso de le particularita dal canto de qua, la intendera quello non curava certamente de scrivere per essere cossa, che dei gratia non ha fondamento alcuno de male, et che reussira in nihil. Non de mancho per che pur poteva esser che la fama et la voce, la quale sempre in camino accresce le forze in male, saria venuta costì alle orechie de la V. Celsitudine, non ho voluto tardare più in darli noticia de quanto quì presso li significaro per sua chiarezza et conforto, et per che la non pigliasse doglia de quello non fusse bisogno.

Non saria adunque gran facto che la V.stra Signoria potesse haver inteso, che molti de li baroni di questo regno stano sublevati et se fortifichano alle castelle et roche loro come, fra gli altri, se dice è el principe de Salerno, il gran Siniscalco et il principe de Altamura. Per lo che mo se sono facte in questo regno tante zanze et tanto murmurare et commentare che è una cosa stupenda, et per modo che, dato che non ne habia a seguire covelle per la summa providentia del S. Re et ill.mo S. duca di Calabria et per la fideltà de li baroni, non de mancho non è che per la reputatione non fusse molto meglio non se ne fusse facta parola per non dare da pensare et malignare a chi se fusse, et etiam per non dare piacere a li nimici de questo stato; ma refrenare le male lingue de li popoli, questo è molto difficile et imo impossibile, cum non sit arbitrii nostri quod quisque loquatur.

Per la verità, Ill.ma Madama mia, quando quisti passati zorni lo Ill.mo et Rev.mo Monsignor vostro frate ando a Salerno per el baptismo del figliuolo di quello principe et per revedere el suo archiepiscopato, allogio in la casa sua, dove sole habitare epso principe cum la dona sua, per fugire le incomodità de l' habitatione de la rocha sua la quale, come scia la V. S.ria, è in vertice et culmine de quello monte che è molto alto. Unde che Monsignor prefato li dixe che non voleva habitassero più in quella casa, etiam quando Sua S.ria fusse absente, non però per altra causa, se non per che li pareva inconveniente et indecente che done habitassero in la casa de la Chiesa. Per il che se redussero in la rocha sua et, perche non la solevano habitare et era male

in ordine, li fu necessario edificarli, per rassetarla et comodarla per el bisogno suo. Achade anchora che li mandorno certe bote, poche, sfondate, per reponere biada de' cavali, et ultra pare che epso principe li mando quatro de quilli soi che haveano cura de li soi boschi per le caze; intendendo che facevano l'opposito et che guastavano de molte bestie, li redusse in rocha per el servitio de quella. Da qui è nasciuto poi che falsamente se è dicto che non solo quattro fanti, ma dosento, non solo quattro bote, ma cento li ha mandato et bone; et lo edificare non essere sta per accomodarse de stantie, ma per fortificare ; et sopra questo se sono facte de le zanze assai qua, dove scia la V. Ex.tia che se parla molto largamente. Ma, per dire omni cossa a la V. S.ria (ita pero che non passino più ultra per omni respecto, parendo cussi etiam a la V. Celsitudine, come io ne la prego per quello specta a me), la verità è sta che questo principe è sta alquanto alterato et sopra de se, perche el monstra che lo ill.mo S. Duca de Calabria, dopoi è tornato de qua, habii avuto a dire che voglia reintegrare al demanio tute le terre che sono in altri cha in el S. Re, et che sono presso Napoli insino a trenta miglia[1]. Et questo ge l'ha facto credere che Sua Ex.tia l'habii dicto contra de se due cosse : l'una che el prefato Rev.mo Monsignore, essendo in Salerno et vedendo quello mollo, pare che dicesse a quelli citadini per quale ragione era processo chel non fusse finito, et ita nel discurso de quello parlare, subiungesse che quella cita era più conveniente che fusse sub rege quam sum alio domino; parole che parseno al principe de natura de concitarli più li citadini contra, cha per disponerli al suo favore, standο più volentieri sub rege quam sub alio domino. L'altra fu che non dopo molti zorni monstra chel magnifico messer Andrea de genaro dicesse a uno figlio del conte de Montorio, dico de quello Montorio che è presso Nucera, chel ill.mo S. Duca de Calabria havea caro esserne compiaciuto et similiter de Nucera; pero lo confortava a fare ció per servire tanto Signore et havere la gratia sua, si etiam perche lo restauraria de molto più et migliore intrata ; ma magiormente lo dovea fare perche, etiam che nollet, saria necessario lo facesse, che cussi

[1] Propositi di questo genere aveva Alfonso manifestati prima ancora del suo ritorno in Napoli dalla guerra di Ferrara. Infatti, essendo ancora a Bagnolo e trovandosi a mensa con Roberto Sanseverino, aveva detto che «voleva reformare» il Regno «et voleva fosse del demanio 30 miglia intorno Napoli». V. l'*Istruzione* di Ludovico il Moro all'Albino del 22 ottobre1485.In Albino, *Lettere*, p. 94, e cfr. doc. CIII.

havea deliberato Sua Ex.tia. Unde che questo figlio lo scripse subito ala matre, perche el patre, etiam quam vivat, est ut mente captus[1]. La matre autem, per essere etiam vicina del principe et de quella casa, li mando la lettera del figliuolo, per che etiam lo adiutasse in tale caso che non li fusse levato quello suo Stato. Unde che epso principe ne sta de ria voglia parendoli che questo havesse ad essere la vigilia del suo.

Or per queste tante zanze et murmurationi, che non passavano rationabiliter senza molestia et del S. Re et del S. duca de Calabria et etiam del principe, uno messer Bernardino de li Marchesi di Capua, doctore da bene e che è advocato del prefato principe in le cause sue, et al quale li da gran fede, per honore et bene de l'una parte et dell'altra, sene è travagliato assai, et è andato più volte da se al prefato principe et tornato al S. Re[2]. Et in paucis, havendo sentito de questi tali suspecti ha havuto el principe, et havendoli participato cum el S. Re, primum displaque assai a Sua M.ta quello li dixe el S. Cardinale de quella casa in darli licentia et non la volere che li siano (dato che fusse molto iustificato, per che done non habitassero in le case de Chiesa); et monstra che Sua M.ta voglia l' habiano ut prius, et che hora vi retornasseno. Ma demonstra, per quanto dixe messer Bernardino, che non vogliano in presentiis per quella ragione, per la quale mal voluntiera andavano a stare in la rocha; per che questo suo figlio picolino, essendo nato al basso presso la marina, dove è lo aiere più grosso, andando al subtile, per la mutatione, non se infirmasse; et similiter, essendo mo assuefacto al subtile, venendo al grosso, etiam non se amalasse e forse

[1] Conte di Nocera e di Montoro era a quel tempo Berardo Zurlo morto e sepolto a Nocera nel 1492. Il figlio e successore di lui Francesco rimase fedele al re durante la guerra dei baroni (V. Barone, *Le cedole di Tesoreria dell'Archivio di Stato in Napoli dall'anno* 1460 *al* 1504, in questo *Archivio*, IX, pp. 611-12); ma si ribellò agli Aragonesi alla venuta di Carlo VIII. V. S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, parte 2ª, pp. 42-43. Firenze, 1651. Da un documento dell'Archivio di Stato in Napoli (*Privilegi del Collaterale*, vol. IV, fol. 108) risulta che nel 1489 Francesco Zurlo fu nominato curatore del padre, interdetto. Su Antonio de Gennaro, v. la biografia del Volpicella, pp. 340-41. Una sua deposizione si legge a p. XXIX dei *Processi*.

[2] Questa circostanza è da aggiungere a ciò che del Marchese dice il Volpicella a pp. 356-57.

li moresse, che è quello, per essere lo primo et unico, et essere sta molti anni che non haveano ni facto, che l'homo più ha carissimo.

Quanto alle parole che havesse usato Monsignore, havendolo voluto sapere el S. Re dal Cardinale, monstra chel Cardinale non dicesse in quello modo, ma dice che dixe, laudando quella cita, ch'era tale, che non che ne fusse honorato omni signore inferiore, ma ne saria honorato uno re, et sic potius in commendationem urbis quam alia ex causa.

Per quello che havesse havuto dire el S. Duca non ne sapea covelle, et non lo credeva, perche queste cosse non se possevano fare senza volunta de Sua M.ta, et lei non haveva tali pensieri, ne credeva etiam del S. Duca, et, quando l'havesse dicto, saria sta per uno modo di parlare, come achade che molte volte se dice : — Saria bene facto cussi etc. — et tamen non se ne fa mai altro ; et che se havesse laudato quelli Signori che lo facevano, che non saria pero da dire chel se volesse fare.

Et se Andrea de genaro uso quelle parole, lo fece da se et senza commissione del S. duca et fecelo indiscretamente ; pero non bisognava se ponesse affano per tale cossa. Et Sua M.ta li racordo quanto beneficio recevete da suo padre[1], quello non se haveva domenticato, ni mai se domenticaria, per il che havea tanto mancho a dubitare de cossa niuna.

Et fu vero che questo messer Bernardino, vedendo manifestissimamente che da niuna de le parti vi era se non bona gratia et vera fidelità, per extinguere tante zanze et murmurationi, lo conforto venire a Napoli al S. Re. Sua S.ria li dimando se ge lo diceva da parte del S. Re o come. Perche, se ge lo diceva da parte de Sua M.ta, saria cussi presto a Napoli come lui, per non havere uno dubio al mondo de venirli, essendoli sempre stato et volendoli essere fidelissimo vassallo ; se autem ge lo diceva mosso da se, non li pareva, ni se curava de venire, perche, havendo molti debiti, ultra che non venisse mai a Napoli, che non facesse grande spesa, haria sempre presso la casa de li creditori soi che li dariano noglia, et tanto maiore molestia li saria, quanto che non

[1] Nella guerra tra Ferdinando I d'Aragona e Giovanni d'Angiò Roberto Sanseverino, padre di Antonello, parteggiò in principio per il secondo. Passato alla parte aragonese ed ottenuta la città di Salerno col titolo di principe, rimase fedele al re fino alla morte avvenuta il 2 dicembre 1474. *Giunte al libro dei Diurnali del duca di Monteleone* (1458-78) pubbl. a cura di N. F. Faraglia (Napoli, 1895) p. 143. In « Monumenti storici pubblicati dalla Società napoletana di Storia patria ». Serie I. Cronache.

li potesse satisfare ; pero voleva prius pigliare le intrate de questo anno et adiustare li facti soi meglio che potesse, et poi venirli cum piu suo piacere et deli creditori soi, ali quali poteria satisfare in qualche parte, come non poteria de presenti.

Epso messer Bernardino, sapendo chel conte Brochardo havea bona gratia cum el prefato principe et che li dava bono credito, volse che li scrivesse una lettera persuasiva a perseverare in la fidelita sua et deli passati, de la quale pero non ne dubitava per cossa del mondo, quantunque le male lingue facessero l'offitio suo. Del che Sua S.ria li ha facto la risposta, de la quale gli ne mando la copia, per che e piena tucta de vera fidelita, et la quale epso conte Brochardo la mando al S. Re et a Sua M.ta fu gratissima, et certo non è da sperare altramente cha come scrive[1].

[1] Di Broccardo Persico dei conti di Sabbioneta, *vir versuto ingenio* (Giovanni Simonetta, *Historia de rebus gestis Francisci I Sfortiae*; ap. Muratori, XXI, 397 e 446) si hanno copiose notizie fino al 24 giugno 1465, giorno in cui egli fu internato nelle prigioni di Castel Nuovo insieme con Giacomo Piccinino di cui era segretario. V. D. Giampietro, *La morte di Giacomo Piccinino*, in questo *Archivio* VII (1882), p. 365 e segg. Cfr. anche E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d' Aragona e l'invasione di Giovanni d' Angiò*, in questo *Archivio*, XXIII (1898) p. 192 n. 2 e *Le Codice aragonese*. Étude général : publication du manuscrit de Paris. Contribution à l'histoire des Aragonais de Naples par A. A. Messer. Paris, 1912, *passim* (cfr. Torraca in *Archivio Storico Italiano*. 1ª disp. del 1913). Da un pagamento eseguito il 26 giugno 1465, due giorni dopo l'arresto, a Giusto vice-castellano della *torre di San Vincenzo* « per far la despesa al comte brocardo » (Cedole di Tesoreria. 1465. R.° 42, fol. 278) parrebbe che il Persico dovesse rimaner prigioniero per un mese, e così ritenne il Barone, *Le cedole* ecc., in questo *Archivio*, IX, p. 28. Da un nuovo esame dei registri della tesoreria aragonese risulta invece che il conte Broccardo rimase per varii anni in carcere, e che il re ordinò varii pagamenti per lui (v. Cedole. R° 42, fol. 302 t°; ivi, fol. 311; 43, fol. 84). Ma nel 1471 era libero. Il 1° ottobre di quell'anno infatti il re ordinò il pagamento di 192 duc. da farsi al Persico « a complimento de 200 duc. » che il re stesso « lhi mana donar graciosamente per so soccorriment » (Cedole. R° 57, fol. 257 t°). E il 28 novembre dello stesso anno 1471 96 duc. furono dati a Broccardo « a complimento de 100 duc. » che il re « graciosamente lhi mana donar per formarse la casa ». Di questi favori il Persico non dovette essere molto riconoscente agli Aragonesi, a giudicare da quello che apprendiamo dai dispacci del B.. Da un documento pubbl. dal Trinchera, *Codice aragonese* (Napoli 1874), vol. III, p. 57, risulta che Broccardo

Del principe d'Altamura e sta verissimo che a la Cerra, suo castello distante da qui octo miglia, nuovamente ha fortificato uno pocho quella rocha, et fa tenere la porta serata, et ha li posto certi fanti per defesa[1]. Imperoche in lo acordo facto cum Sua S. ria et lo ill.mo S. don Francesco è che la intrata sii del prefato S. don Francesco, ma che la rocha et il dominio resti al socero[2]. Et ipso in signo de questo et chel se intendi che la gli ha a restare, li ha facto quanto ho scripto de sopra; quello de che etiam se ne è murmurato assai qui, che questa sii una intelligentia habii cum el principe de Salerno, essendo presertim stricti parenti, come scia la V. S.ria, et l'uno fa come l'altro[3].

Del Gran Sinischalcho è sta vero che alquanto è sta alterato per questo parentato del prefato S. don Francesco, vostro frate, vedendo chel sii privato la moglie de la speranza havea[4]. Et per quanto intendo, etiam el prefato principe d'Altamura non ni è sta tropo contento, in modo che una volta dixe pur questa parola che dubitava tanto el parentato non schamparia un anno. Et per lo vero lo ill.mo S. duca de Calabria dui dì fano ce dixe al oratore fiorentino et a me, che dicto parentato era sta causa de tucti quisti mali suspecti che erano fra quisti baroni, ma non de mancho sperava ogni cossa se assetaria, perche già era

---

morì governatore della provincia di Terra d'Otranto prima del 20 maggio 1491.

[1] Acerra, fortezza importantissima, sulla quale e su Sarno i baroni contavano per dare « grande affanno » al re e per tenere stretta la capitale. V. *Processi*, pp. XIX e XXVI e cfr. docc. XXIII e XXV.

[2] L'accordo a cui qui accenna il Bendedei è la promessa di matrimonio scambiata tra Francesco d'Aragona sestogenito del re e Isabella del Balzo ultima figlia del principe d'Altamura. V. Volpicella, p. 252, e B. Croce, *Isabella Del Balzo, regina di Napoli, in un inedito poema sincrono*, In questo *Archivio*, XXII, 632 e segg., testè ripubblic. in *Storie e Leggende napoletane*. Bari, 1919, p. 165 e segg..

[3] Antonello Sanseverino era figlio di Raimondina Orsini Del Balzo e il principe d'Altamura aveva sposato una sorella di costei Maria Donata. Il conte di Sarno ed il Segretario affermarono concordemente nelle loro deposizioni che il principe di Salerno « extimava fornire lo castello della Acerra ». *Processi*, loc. cit..

[4] Il Gran Siniscalco Pietro di Guevara aveva sposata la primogenita di Pirro Del Balzo, Gisotta Ginevra, e perciò col progettato matrimonio di Isabella veniva a perdere la speranza di ottenere il possesso di Acerra. All'interesse che il Guevara aveva per quel castello si riferisce, se non mi inganno, un accenno che ricorre nella deposizione del conte di Polica-

venuto qua lo conte de Potentia fratello del Gran Sinischalcho[1], cum intentione de adaptare et acordare questa differentia.

XI. Id., 19 agosto 1485.

*Ill.ma princeps....*Per continuare in darle adviso de le cosse de qua, come desidera la V. Ex.tia, sapia che per anchora non sono assetate, quantunque dal canto etiam del principe de Salerno vi sii ito, gia piu dì, frate Francesco d'Aragona[2] et in Puglia vi è messer Ioanne Impou[3], et dopoi etiam vi e retornato messer Ioanne Pontano ducale secretario[4], et travagliasse anchora el conte de Brienza[5], et non se dubita per niente che le pigliarano asseto, come etiam assai latamente ni ha parlato lo Rev.mo Monsignore de Aragona a nui oratori, dove etiam era el conte Brochardo. Et tuto quello vi è de male, se male è, è stato lo suspecto che hano preso che li voglia esser levato lo Stato, cum dire chel S. duca de Calabria è tornato de Lombardia molto rubesto, et allegano la presa del conte de Montorio et lo pigliare del Stato ali figli se dicevano essere del duca d'Ascoli[6].

stro. *Processi*, p. XII. Nell'accordo che i baroni fecero col re a Venosa il Gran Siniscalco dichiarò di rinunziare ai diritti della moglie sull'eredità materna, e quindi anche su Acerra passata al principe d' Altamura dopo la morte del suocero Gabriele Orsini (1453). V. doc. XIII.

[1] Si tratta di Antonio di Guevara. V. AMMIRATO, op. cit., p. 303.

[2] Francesco d'Aragona frate dell'ordine di San Francesco è quello stesso che, per incarico del re, indusse il conte di Sarno, di cui era confessore, a tornare da « lo freo de procida » dove si era rifugiato. NOTAR GIACOMO, p. 158. Notizie di lui si hanno dal WADDING, *Annales Minorum*, Lugduni, 1648; t. VI, p. 786 ; VII, pp. 77 e 212 e VIII (Romae, 1650), pp. 105 e 292. Dal Wadding sappiamo che morì nel 1493. Una curiosa lettera di frate Francesco d'Aragona ad Ippolita Sforza datata da Firenze il 13 luglio 1488 trovasi a stampa nelle *Effemeridi* del LEOSTELLO, pp. 155-56.

[3] È il maiorchino Giovanni Pou, su cui v. VOLPICELLA, p. 406. Egli denunziò al re la colpa di Antonello Petrucci e di Francesco Coppola Cfr. doc. CV.

[4] Il Pontano ricevette ordine dal duca di Calabria di recarsi a trattare coi baroni l'11 agosto. LEOSTELLO, p. 65. Le trattative si svolsero a Venosa dove erano il principe di Altamura, il Gran Siniscalco e Angliberto Del Balzo duca di Nardò. *Processi*, p. CCXX e v. doc. XIII.

[5] Giacomo Caracciolo, sul quale è da vedere ciò che scrive il VOLPICELLA, pp. 299-300.

[6] Che l'arresto dei figli del duca d'Ascoli e del conte di Montorio apparisse ai baroni sintomo allarmante dei propositi, che il duca di Calabria nutriva contro di loro, risulta da più luoghi dei *Processi*, pp. VI, XIV, LXXXIV e CXCV.

Se li è resposto che de ciascun de quisti casi si è facto quello è sta iustissimo, come de quello de Montorio è notissimo quali erano li soi pessimi deportamenti et modi; et de quelli figli del duca che, per lo processo facto, è clarissimo quod non erant filii sui. Del volerli levare el Stato a loro, questo esser falsissimo, attento che non vi è in alcuno de loro mancamento digno de tale punitione, e considerata la dignita del S. Re, che non che voglia aliqua iusta causa levare lo Stato a niuno, ma ha perdonato a chi li ha offeso non solo in lo dominio, ma in la propria persona[1]; et non de mancho gli è offerto a farli tute quelle cautioni e securta vogliano per sua chiarezza. Et cussi non se dubita se assetera omne cossa, perche per la verita ni da un canto ni da l'altro, dei gratia, vi è causa per la quale se deba fare niuna novita, ni perturbatione in questo regno, che è la più viva ragione a chi ha intellecto, per la quale non se habii a dubitare aliquo pacto che cussi seguira et succedera. Del che etiam lo Rev.mo Monsignore ce dixe hogi differiva più questa andata de Roma[2], chel faceva perchel sperava potesse etiam seguire non saria necessario vi andasse. Quello credo mo lo dicesse forsi per la adaptatione de quisti baroni. Et quello succedera, zorno per zorno, che importi, ne daro subito adviso al Signore et a V. Extia, Questa parola non voglio obmettere che, per la prima cavalchata, spero la advisaro de lo adaptamento o de la roptura con quisti baroni. Quello che potera etiam comúnichare cum el Signore, come non dubito facia ogni cosa.

XII. Id., 20 agosto 1485.

Ill.me princeps... Intendo chel Magnifico Lorenzo ha scripto al oratore florentino che dica per sua parte al S. Re, che havendo inteso de le zanze che se dicono de quisti baroni del Regno, quantunque creda non li bisogni, pur non de mancho offerisse a Sua M.ta ad omne sua richiesta esser paratissimo fare non altrimente per lo Stato de Sua M.ta che faria per quella republi-

[1] Qui si accenna all'episodio di Giacomo di Montàgano scolpito sulle porte di ferro di Castelnuovo e dipinto nelle sale dei palazzi della Duchesca e di Poggioreale. Volpicella, p. 373.

[2] Dello scopo della missione del card. d'Aragona a Roma c'informa l'Albino, p. 40. Il cardinale partì da Napoli il 22 agosto. Leostello, p. 67. È quindi da correggere quello che dice il Volpicella, p. 258, il quale, tratto in inganno da un errore del vecchio editore del Burcardo, il Thuasne, lo dà presente in Roma fin dal 27 maggio. Sappiamo invece che Giovanni d'Aragona era a Salerno il 29 di quel mese (Doc. IV).

ca, la quale sempre existimara li pericoli de Sua M.ta come proprii, et cussi sera prompto cum tute le forze sue al bisogno de quella[1]; che è stato plus quam gratissimo a Sua M.ta. Et per che non dubitò similiter fara lo Stato de Milano, parendo ala V. E. Extia, potera fare il medesimo. Quamvis etiam che non lo facesse, ipsa in re se intenda.

XIII. Id., 6 agosto 1485.

Ill.me dux... Essendo iti nui oratori et messer Cristofaro[2] cum lo ducale[3] dal S. Re, tornato pridie dal Casale del principe[4], per lettere de XV da Milano, che significavano la giunta de M. Zacharia Barbaro[5] oratore veneto, et la prima expositione; prius che fussemo al conspecto suo et delo ill.mo S. duca de Calabria, Sua M.tia ni fece udire M. Ioanne Impou, nuper turnato dal principe de Venosa[6] et gran Sinischalcho, el quale ce referì in presentia del S. Segretario quello havea sigillato et saldato cum loro insieme cum lo magnifico ducale Segretario M. Ioanne Pontano, nondum pero tornato[7]. Che in paucis fu questo chel S. Re era contentissimo che Nardo, el quale già concesse al S. Conte de Occento, suo frate, et lo quale havea facto spianare et solo equare per la deditione fece cussi tristamente nel tempo de la guerra a' Venetiani, et che se era reduto a forma de casale, el quale loco dopoi l'havea donato et aplicato a quilli de Leze che forno fidelissimi, che mo havesse pur ad essere del conte d'Occento frate de epso principe tale quale era[8]. Et item che,

[1] Il 26 agosto giunse agli Aragonesi la prima offerta di mille uomini d'arme da parte dei Fiorentini e di 30 squadre da parte del d. di Milano. Cfr. doc. XIII in fine.

[2] È quello stesso del quale ho riportato un breve dispaccio dell' 8 luglio 1485. (Doc. VIII).

[3] Branda de' Castiglioni, oratore del duca di Milano presso il re di Napoli; v. su lui Volpicella, pp. 313-14.

[4] Dice il Leostello, p. 68, che re Ferdinando partì il 25 agosto alla volta di Capua. Risulta da questo dispaccio che lo stesso giorno tornò in Napoli da Casal del Principe, che trovasi poco più che a mezza strada fra la seconda e la prima città.

[5] Di questo oratore veneto alla corte di Milano si riparla nel doc. XXIV.

[6] Veramente Pirro del Balzo era principe d'Altamura e *duca* di Venosa.

[7] Il Pontano tornò a Napoli il 27 agosto. Leostello, p. 68.

[8] Il conte di Ugento era Angliberto del Balzo fratello di Pirro. Egli era stato signore anche di Nardò ; ma durante la precedente guerra, detta di Ferrara, molestato dai Veneziani, che avevano occupata la città di Gal-

quamvis non l'havesse richesto el principe de Altamura, tamen Sua M.ta ordeno che certo resto de danari, che dovea havere per essere grande comestabile, subito li fusseno dati.

Quanto al gran Sinischalcho che la Sua Sig.ria havesse havere el Stato d'Ariano, le tracte de coglionisi[1], quanto sii per li grani che vi si racogliano, et che vadano fori del regno, et cussi de quello de Vasto, le quale intrate ascendeno a la valuta de circa septe milla ducati. Del che ni è sta contentissimo, et in forma che, quamvis anchora el non habii havuta la possessione dal S. Re, tamen suo motu et sponte ha voluto renontiare prius, et cussi ha renontiato in legitima et valida forma, ad omni ragione che havesse la moglie et lui come marito in le cosse forno dela matre, le quali de iure et secundum consuetudinem regni spectavano a lei, et che restino per dote al S. don Francesco per l'altra sore sua moglie. E. tute queste cose esser saldate cum loro tanto dolcemente quanto dire se potesse, come de quelli che dicono esser sempre stati fidelissimi vassalli del S. Re, et ni hanno facto mai demonstratione in contrario, come etiam se ha veduto per queste nove impositioni che hanno permisse se pongano ali homini loro ; et se non sono sta a Napoli da alcuni zorni in qua, non è sta per altro cha per non dare molestia a Sua M.ta et non romperli ogni zorno el capo de tale materia. Et perche hano pure inteso che a Napoli se è dicto de le zanze assai de loro, et scripto etiam forsi ad altra parte, ad ciò per effectuale demonstratione se intenda l' opposito, se sono offerti et hano promisso de venire a Napoli ambidui, et voleano venire omnino a la fine de questo mese; ma pur, vedendo che non erano provisti de victualia a Napoli, et item che desiderano che etiam li venissero li S.ri principi de Bisignano et de Salerno...et volevano farli omni opera, maxime el principe de Altamura, et quando li fusse difficultà alcuna, quod non credebat, offeriva farli ogni promessa etiam obligandoli et consignandoli el Stato suo ne le mani quello volesse, et facto lo computo del tempo potesse

lipoli, aveva ceduta Nardò con altri castelli al Vicecapitano generale della Repubblica. (Navagero, *Historia veneta* etc., ap. Muratori, XXIII, 1188). Evacuata dai Veneziani e ridotta a semplice *casale*, Nardò fu concessa ai Leccesi, ma, in seguito all'accordo di Venosa, venne restituita all'antico possessore. Resta così spiegata la frase del Coniger (p. 24), che accenna alla necessità del provvedimento per evitare che i baroni si ribellassero *un' altra volta*.

[1] *Coglionisi* è Guglionesi, terra assai fertile di cereali.

rechedere in questo, concluseno che omnino sariano a Napoli ali XV de septembre, et in camino cum epsi principi, et etiam sine eis quando non volessero venire, quod non credebat. Et cussi hano facto le lictere de credenza a M. Joanne Impou et ducale secretario M. Joanne Pontano a la M.ta del Re, la quale ha comprobato tuto quello e sta concluso cum epsi S.ri et S. Re per lo mezo de li prenominati M. Impou et pontano ; et ita el secretario li andara etiam subito et forsi domane per totale expeditione de queste cose, portando li privilegii in autentica et legitima et opportuna forma[1].

Non ce partissimo nui oratori dal S. Re che giunse una cavalchata cum lictere da Fiorenza al oratore, come quella Signoria, havendo inteso pur de questa mala fama de Baroni, se offeriva darli mille homini darme, etiam che havessero la guerra cum genoisi, perche haveano tante genti darme, che ben se defendariano de genoisi[2].

M. Branda etiam ne dixe chel duca de Milano havea offerto XXX squadre ad omni bisogno del Re.

continua

GIUSEPPE PALADINO.

[1] Antonello Petrucci non andò allora a Venosa. Egli non si mosse da Napoli prima del 10 settembre (v. doc. XXV).

[2] I Fiorentini erano in guerra coi Genovesi per il possesso di Sarzana.

L' ACCADEMIA DEI SERENI

Le Accademie dei Sereni, degli Ardenti, degli Incogniti, create in Napoli nel 1546, furono una luminosa ma breve apparizione, non spentasi già ma brutalmente soffocata, dopo poco più di un anno, dal vicerè Toledo. Rimasero, per altro, a lungo nel cuore dei letterati napoletani, che non cessarono di farvi accenni, pieni di rimpianto, nei decennî seguenti; e nel 1583 uno degli ormai vecchi superstiti di esse, il marchese di San Lucido Ferrante Carafa, — che era stato nel 1546 presidente degli Ardenti, — tentò di farle risorgere, fuse in una, ribattezzata cattolicamente e spagnolescamente come dei « Sereni Ardenti di Cristo e di Maria, dell'Austria e dei Gironi », cioè del Giron duca di Ossuna, allora vicerè [1]. Che era un ricordo, e insieme uno scongiuro contro i motivi che avevano indotto il governo spagnuolo a discioglierle ed abolirle.

La più ampia notizia che resti di queste Accademie è fornita dal Castaldo, il quale racconta come nel 1545 a Napoli si desse principio da una comitiva di gentiluomini alle recite di commedie, iniziandole con quella degli *Ingannati*, e come da tale trattenimento artistico si passasse alla fondazione di accademie, dopo che era finita da pochi anni l' Accademia Pontaniana [2]. Promotore della rappresentazione degli *Ingannati*, e attore insieme, era stato Giovan Francesco Muscettola, gen-

[1] Croce, *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento* (Bari, 1911), pp. 147-8.

[2] Nel 1543, pel bando dato al suo presidente Scipione Capece, sospetto di eresia.

tiluomo letterato [1]; e compagni di lui, Giulio Cesare Brancaccio, Luigi Dentice, Antonio Mariconda, Fabrizio Villano, Scipione delle Palle, l'abate Giovan Leonardo Salernitano, e il fiorentino Matteo da Ricoveri. Ora, lo stesso Muscettola persuase all'istituzione di un'accademia, simile a quelle che erano già in Siena ed in altre parti d'Italia; e sorse così l'accademia dei Sereni (o dei « Sireni » che fossero, giacchè insegna di essa era la Sirena), nel seggio di Nido, ma non ristretta ai nobili di quel seggio o ai soli nobili, sibbene aperta anche ai « cittadini di lettere e di costumi nobili ». Principe ne fu eletto Placido de Sangro, al dir del Castaldo, che ricorda parecchi nomi di altri accademici, e soggiunge che egli stesso, « benchè indegnamente », ne fu « creato cancelliero, ed anco per favori di quei signori, ammesso per accademico » [2]. Altri nomi di accademici raccolse poi, da varie fonti, il Minieri Riccio [3].

Di quest'accademia dei Sereni, che fu dunque la prima delle tre, seguita da quella degli Ardenti, istituita nel seggio di Capuana [4], e poi dall' altra degli Incogniti, mi è accaduto di trovare l'inedito statuto di fondazione, con le date del 14 marzo 1546 e del seggio di Nido, in un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi [5], e piacerà che io lo pubblichi qui testualmente. Non vi appare il nome dell'Accademia, e s' intitola semplicemente:

[1] Notizie di lui nel Tafuri, *Scrittori del regno di Napoli*, III, parte II, 380-1, che da una lettera del Ruscelli reca notizia di due storie, alle quali attendeva, della guerra di Siena e di quella contro i Carafeschi.

[2] *Della istoria di Notar* Antonino Castaldo (Napoli, Gravier, 1769), pp. 71–3.

[3] *Cenno storico delle Accademie fiorite in Napoli*, in *Arch. stor. nap.*, V, 590-92.

[4] Minieri Riccio, op. cit., IV, 172-4. Il Castaldo, l. c., chiama degli « Incogniti » l'accademia del seggio di Capuana; ma deve trattarsi di una piccola svista.

[5] Lo notai percorrendo il catalogo del Morel Fatio, *Département des manuscrits espagnols et des mss. portugais* (Paris, 1892), p. 91, n. 208, con la segnatura *Esp. 449*, e il titolo : « Miscellanea Italiana, Latina e Spagnuola ». Debbo la trascrizione dei *Capituli*, che sono a ff. 21-22 di questo ms., al d.r Luigi Sorrento, al quale esprimo il mio grato animo.

CAPITULI D' OBSERVARSI DALLI ACCADEMICI DI NAPOLI

Perchè tucte le cose che, non havendo governo, vanno in rovina et se desfando, per questo è de necessità che questa nostra Accademia habia un Principe, dui consiglieri et un tesoriere, creati ad voci, al quale Principe tucti habiano da obedire, et alli quali si doni ampia potestà di creare il lectore et di far ogn'altra cosa che converrà di fare. Et acciochè ogn' uno habia da partecipare degli honori, detto Prencepe et consiglieri s' habiano a mutar ogni quattro mesi, et che l'età di essi officiali debia esser oltre di xxv.

Et il custode de li scripti si muti ogn'anno acciochè le ricchezze della nostra Accademia non passino excepto che per una mano per un anno al meno. Et più ch' el dicto thesorero non possa dar fori nessuna cosa nè in prosa nè in rima, volgare o latina, senza licentia del Prencepe et conseglieri, alla pena d'esser cacciato in tucto dalla Accademia, nè possi mostrare compositione alcuna senza espresso ordine de dicto Principe e consiglieri.

Che s' habiano da constituire due lettori latini et un volgare, ii quali habino da leger Philosophia o Matematica et poesia, et dui dì della settimana, cioè il mercodì et la domenica, et la volgare li giorni festivi che correranno.

Che nessuno possi arguir allo lectore senza licentia del Prencepe, sotto pena d'esser privato dal consistorio delli Accademici.

Et perché ben si sa quanto sia lodevole il silentio, perciò volemo che s'habia a tacer mentre si lege, nè si possa durante detto tempo ragionar con compagno che accosto li stia, sotto pena d'essere privato di nostra compagnia per un mese o ad arbitrio del Prencipe. Che nessuno possa riferire le cose che noi consultiamo, alla pena d'esser privato per sempre.

Che ognuno che vorrà esser della nostra congregatione, o per sè o per altro in suo nome, venga ad proporlo; et, proposto essendo, esca egli personalmente fuori del luogo, finchè secondo l'ordine si proveda.

Che non se possi agregar nessuno se prima non si ha notitia della sua vita et de soi costumi; et ad questo effecto, non essendo persona nota, se deputino dal nostro Principe dui che dimandino et s'informino di lui, et poi venghino a referire.

Et acciochè colui che vorrà intrare nell'Accademia non s'habi

da lodare né da lamentare de nesuno, se diano le voci con lupini o con ballotte.

Che s'habiano da creare doi censori, li quali accuratamente vedano li scritti latini et volgari, et se mutino ogni quattro mesi con lo Prencepe et consiglieri.

Che non sia nesuno che facci questioni o parole che non siano da dir dentro dell' Accademia, sotto la pena della privatione perpetua.

Et per evitar il mormorar d' alcuno, non sia nesuno che disputi della Scriptura sacra, alla pena de commettersi all'arbitrio del nostro Prencepe.

Che s'habi da crear un secretario, il quale habi da trascriver le compositioni et poemi, et notar tucto quello che occorrerà et exercitarsi ne l'altre cose che parerando alli nostri officiali; al qual se done in parte della fatiga qualche convenevole provisione. Et piú, che s'ordine un Nuncio, ch' habbi da assister appresso del Prencepe et consiglieri per tucto il servitio ch' occorrerà et per intimar gli Accademici et conservar il loco della congregatione, et che non sia obbligato né impedito in altro et che debia obedire allo detto Prencepe et consiglieri in tucto quello che li verrà imposto, al quale se constituisca debita provisione.

Ch' avendo da vacar officiale, delli officiali magiori, o per assenza o per infirmità, possi il detto Principe surrogar vicario durante detto tempo d'assentia, finchè durerà detto impedimento, con licentia del signor Principe et consiglieri.

Et poi che facilmente potria disfarsi ogni cosa non ricevendo forma alla executione, della quale, oltra principalmente della concordia et obedientia, vi bisogna anchora qualche nervo di denari, con li quali s' habia da provedere al necessario et convenevole, che tra noi se constituisca una taxa da farsi per ciascheduno secondo le forze et arbitrio voluntario, del quale dinaro se proveda al bisogno del loco, alle provisioui et occorrentie nostre.

Et più, che dicti denari se facci un exactore diligente et fidele, il quale habi da far borsa et notamento dello exacto et speso, et dar conto al dicto Principe et consiglieri mese per mese, et che non debba pagar niente senza mandato in scripto del s. Prencepe et consuli.

Et perchè sarrebbe fatigoso il riscoter di camera saria bene, quando si potesse, che si consignasse un censo o ver una intrata, o quando ciò non potesse riuscire, che ciascheduno paghi mese

per mese, et, occorrendo delle necessità, essendo richiesto, debba pagar la sua rata tucta insiemi.

Et perchè la moltitudine genera confusione, volemo ch'al tempo della nostra congregatione, lectione et ragionamento, non habi d'entrar nel loco persona alcuna, excietto persona degna et qualificata, et detto nuntio habi da chiuder et guardar la porta de fuori con ogni diligentia.

Alfine, perchè noi havimo voluto fondar quest'Accademia a nostro comodo, exaltatione della virtù et ornamento della Patria, accioché questa bona opera la vadi innanci sempre con maggior accrescimento, Noi fondatori giuriamo d' osservar tucte le cose predecte, promettendo tutta l'obeientia debita al detto Prencepe et consiglieri, et così farranno coloro che vorranno agregarsi per l'advenire alla nostra Accademia, la quale sia creata in un ponto così felice che trapassi di gran lunga tutte l'altre d'Italia. Datum Neapoli apud sanctum Angelum die xiiij Martii 1546.

Il s.or Gioan Baptista Gazella, Prencepe.
Il s.or Bernardino Rota, consule.
Il s.or Gioan Francesco Brancaleone, consule.
Il s.or Giulio Cesare Brancazo.
Il s.or Luigi Dentece, custode.
Il s.or Ferrante Carrafa.
Il s.or Giov. Baptista Pignatello.
Il s.or Antonio Vicenzo de Bucchis.
Il s.or Antonio Maricon (da).
Il s.or Fabritio Villano.
Il s.or Joan Leonardo Salernitano.
Il s.or Gio. Paulo Flavio, censore.
Il s.or Paulo Soardino.
Il s.or Andrea Romano.
Il s.or Vicenzo Severino.
Il s.or Gio. Antonio, suo figlio.
Il s.or Marchese della Terza.
Il s.or don Pompeo delli Monti.
Il s.or Loisi Vopisco.
Il s.or Paulo Tolosa.
Il s.or Gio. Baptista Concha.
Il s.or Gio. Francesco Musettola.
Il s.or Antonio Caracciolo.
Il s.or Fabritio Caracciolo.
Il s.or Antonio Caracciolo

Il s.or Fabritio Caracciolo.
Il s.or Antonio Bruni.
Il s.or don Joan Domenico del Giovane.
Il s.or Gio. Thomaso di Capua.
Il s.or Tyberio Buccha, censore.
M. Lattantio Cacciatore, segretario.
M. Macteo di Ricoveri, nuncio.

Le speranze, come si vede dal finale augurio, erano grandiose: e «buona» doveva dirsi, in ogni caso, l'«opera» intrapresa, che, a quel che sembra, non consisteva soltanto in recite di composizioni dei soci, ma anche in corsi di lezioni, in latino e in volgare, sulla filosofia e matematica, e sulla poesia.

Tra i nomi dei firmatari si ritrovano quasi tutti coloro che avevano preso parte l'anno innanzi alla recita degli *Ingannati*; il Muscettola, il Brancaccio, il Dentice, il Villano, l'abate Salernitano e il fiorentino Matteo di Ricoveri. Ma il « principe » o presidente non è quello che il Castaldo ricorda, nè cancelliere è lo stesso Castaldo, che dovette far parte dell'accademia in un secondo momento, come posteriormente aggregati dovettero essere alcuni degli altri, da lui mentovati. Non mi è noto per opere letterarie il « principe », il Gazella : ma, dei due « consoli», celebre è il Rota e non ignoto il Brancaleone, che era medico e filosofo, e scrisse in latino un dialogo più volte ristampato : *Quam salubria balnea sint ad sanitatem tuendam* (Roma, 1535), e in italiano un *Discorso dell' immortalità dell'anima* (Napoli, 1542), e che sembra fosse poi a sua volta principe da quell'accademia [1]. E, percorrendo la serie degli altri, s'incontrano non poche conoscenze familiari agli studiosi della letteratura napoletana, come il Mariconda, autore della *Philenia* e delle *Favole dell'Aganippe* [2]; il Dentice, autore dei due dialoghi *De Musica* (Roma, 1553) [3]: Giambattista d'Azzia, marchese della Terza, che ha parecchie rime nelle raccolte del

[1] D' Afflitto, *Scrittori napol.*, II, 265-6 : cfr. Chioccarelli, *De illustribus scriptoribus neapolitanis*, pp. 330-1.
[2] Croce, *Teatri di Napoli*, nuova ediz. (Bari, 1916), pp. 22-4.
[3] Chioccarelli, op. cit., p. 18.

tempo, e di cui un sonetto in lode di Maria d'Avalos fu commentato dal Ruscelli [1]; Giulio Cesare Brancaccio, che militò per circa un mezzo secolo e compose il *Brancatio della vera disciplina et arte militare* (Venezia, 1582) [2]; Giovan Paolo Flavio, del quale sono a stampa orazioni latine per la pace tra i re cristiani, per la morte di Carlo V e per la morte di papa Paolo IV [3]; Ferrante Carafa, marchese di S. Lucido, autore dell'*Austria*, poema per la vittoria di Lepanto, e di altre rime ed orazioni [4]; e via dicendo.

Uno degli articoli dello statuto sarà stato particolarmente notato dai lettori: quello in cui, « per evitare il mormorar d'alcuno », si prescrive: che « non sia nessuno che disputi della Scrittura sacra, alla pena da commettersi all'arbitrio del nostro Prencepe ». Era il pericolo che quell'accademia si sentiva già d'intorno, il sospetto d'eresia, contro il quale, con quell'articolo, procurava premunirsi; ma non le valse, perchè proprio quel sospetto religioso, congiunto col politico, doveva farne ordinare, l'anno seguente, l'abolizione.

B. C.

[1] D' Afflitto, op. cit., I, 485-6; Tafuri, *Scr. nap.*, vol. III, parte I, pp. 452-3; cfr. parte VI, pp. 257-8.

[2] D' Afflitto, op. cit., II, 259-62. Una lettera del Brancaccio, da Napoli, 4 agosto 1548, è nelle *Lettere facete et piacevoli di diversi huomini grandi et chiari et begli ingegni*, raccolte da Francesco Turchi (Venezia, Salicato, 1601), pp. 52-3. Credo che fosse tutt' uno con quel Giulio Cesare Brancaccio, « gentilhomme napolitain, habile joueur de luth », che, nel 1554, messo su da intrighi francesi, cercò di diventare favorito della regina Maria Tudor e mandare in fumo con tal mezzo il disegnato matrimonio di lei con Filippo II. Imprigionato, e offertagli la libertà a patto che lasciasse l'Inghilterra, rifiutò, tanto « il se croyait sûr de vainere »! Si veda H. Forneron, *Histoire de Philippe II* (Paris, 1881), I, 40-41.

[3] Chioccarelli, op. cit., p. 344.

[4] Toppi, *Bibl. nap.*, p. 83.

DOCUMENTI INEDITI
DI ARTISTI NAPOLETANI DEI SECOLI XVI E XVII
DALLE POLIZZE DEI BANCHI

(Contin.: v. fasc. prec. pp. 133-154)

APPENDICE

Mentre la pubblicazione continuava non ho tralasciato le ricerche nell'Archivio dei Banchi, e con una grande messe di notizie sulle arti minori, notizie che darò in seguito in riassunto, ho trovato altri documenti su pittori e scultori che porto subito a conoscenza degli studiosi. La maggior parte delle polizze sono tolte dall'Archivio del Banco dello Spirito Santo, tranne poche di cui indicherò in nota la provenienza.

Acciano Giovan Domenico. — Richiamando i documenti già da noi pubblicati[1] su questo pittore, ne aggiungiamo altri che portano il suo periodo di attività fino al 1609.

A 11 luglio 1605. Ottavio Arnolfo paga D.ti 42 ad *Acciano Gio. Domenico* per sua mercede di alcuni ritratti et pitture fatte per servitio del marchese di Campagna, et per lui ad Horatio Acciano suo padre.

A 12 agosto 1606. D. Jacovo Meloro paga D.ti 7 a *Gio. Domenico Acciano* pittore a comp.to di D.ti 25 per ultimo et final pagamento della cona quale l'have pintata et consignata dove sta la Madonna SS.a con lo Figlio, et con S. Pietro et Paulo.

A 19 febbraio 1609. Alessandro Salvio paga D.ti 10 a *Gio. Domenico Acciano* pittore, in nome e parte di Ursino Pascale di Montella, in parte di D.ti 30 per la fattura della pittura di una cona che haverà da fare d.to Gio. Domenico per la cappella che tiene d.to Ursino a Montella.

[1] *Arch. stor. nap.*, XXXVIII, 578.

Alvisi Baldassarre. — Il primo documento tra gli aggiunti a quelli inseriti precedentemente[1] accerta l'attribuzione all'Alvisi del quadro di S. Francesco nella cappella omonima in Monteoliveto[2].

A 22 marzo 1611. D. Benedetto di Napoli Cellerario di Montoliveto paga D.ti 11 a *Baldassarre Alviso* pittore a comp.to di D.ti 40 pel prezzo e fattura di un quadro in tela, con la figura di S.ta Francesca che li ha dipinto et consignato per uso della loro chiesa.

A 9 agosto 1613. Tiberio Melfi paga D.ti 2 *a Baldassarro Alvise* pittore a comp.to di D.ti 6, et a buon conto del prezzo di D.ti 18 per un quadro di S.to Lorenzo, lo quale l'haverà da fare.

Amato (d') Giovan Antonio. — Per la biografia ancora poco nota di questo valente pittore fiorito nella seconda metà del secolo XVI alla prima del secolo seguente siamo lieti di offrire i due documenti che seguono.

A 12 settembre 1594. Li amministratori de la Solidad pagano D.ti 5 a m.ro *Antonio d'Amato* per aver dipinto in oglio li quattro Evangelisti in la custodia de l'ecclesia di d.ta S.ta Casa.

A 11 dicembre 1617. Oratio Scoppa paga D.ti 20 a *Gio. Antonio d'Amato* a comp.to di D.ti 70 per il prezzo di una cona de pittura tantum con l' imagine della SS.a Madonna, con la imagine de S. Antonio de Padua e l'imagine de S. Rocco, la quale se fa per servitio d'una chiesa de S.ta Maria Casa-Festini nella città di Massalubrense alla Cappella de casa Scoppa[3].

Amato (d') Giovan' Angelo e Francesco. — Con questi e con gli altri numerosi documenti[4] già pubblicati si può formare

[1] *Arch. stor. nap.*, XXXVII, 597.

[2] Chiarini, note al Celano, III, 330.

[3] Ringrazio qui vivamente l'egregio conte Riccardo Filangieri di Candida nell'avermi accertato della esistenza dell'opera del D'Amato nella chiesa parrocchiale di Sant'Agata (su' due Golfi): egli dice sia un bel quadro, come risulta anche dalla sua pregevole *Storia di Massalubrense*, pag. 571.

[4] *Arch. stor. nap.*, XXXVII, 598.

un sicuro e copioso elenco delle opere di questi due pittori, da servire di base ad uno studio critico coscienzioso.

A 4 luglio 1596. D.a Ippolita Russo paga D.ti 15 a *Gio. Angelo d'Amato* pittore, in conto di D.ti 57 per pittura d'una cona l'haverà da fare per un monisterio di Cappuccini conforme al sguizzo fatto, et che sia di bontà come quella cona che fe alla cappella de' suoi figli dentro S. Domenico, nominata S.ta Caterina d'altezza palmi 11 et di larghezza 8, et l'havrà da dar finita per ottobre.

A 9 gennaio 1601. Gio. Geronimo Roberto paga D.ti 4 a *Giov. Angelo de Amato,* disse pagarceli in nome di n.r Cesare Pisce et in conto di D.ti 27 si convennero per fattura di una imagine de la Concettione de la Beata Vergine, et D.ti 4 a *Lorenzo d'Amato,* mettitore d'oro in conto de la indoratura l'haverà da fare in una cornice de l'Immacolata Concettione de la Madonna che li fa *Gio. Angelo d'Amato* suo fratello.

A 24 maggio 1602. Santoro Romanello paga D.ti 15 a *Gio. Angelo d'Amato* per conto del D.r Sertorio Bartolicio di Seminara pel quadro del Sangue di Cristo che ha promesso et consignarli per D.ti 60. Et per esso a *Francesco d'Amato suo figlio.*

A 24 maggio 1608. Santoro Romanello paga D.ti 12 a *Gio. Angelo de Amato* per l'integro prezzo della figura et quadro della SS.a Concettione che ha da consignare pel monastero de' Cappuccini di seminara.

A 4 novembre 1609. D. Marcello d' Arena paga D.ti 43 a *Gio. Angelo d'Amato* per saldo del prezzo di un Quadro fatto al Monistero dei PP. Cappuccini della città di Oppido di Calabria Ultra, intitulato della SS.ma Assuntione de la Madonna fatto a devotione del quondam Gio. Battista Sartiano incluso anco il prezzo della guarnitione di d.to quadro. Et per esso a *Franc. Amato* suo figlio.

A' 7 luglio 1611. Eugenio Rosanova paga D.ti 249 a *Francesco d'Amato* a com.to di D.ti 29 per un quadro grande di S.ta Caterina ha pittato et consignato per servitio della Certosa di S. Stefano.

A 19 agosto 1613. Gio. Lorenzo Pisano paga D.ti 20 a *Gio. Angelo d'Amato* pittore a comp.to di D.ti 50 per l'intero prezzo di una cona con la figura de la Madonna del Carmine et altre figure con la cornice et altri ornamenti ; li paga d'ordine di Portio Pisano, per conto del quale s'è fatta d.ta cona.

A 26 gennaio 1615. P. Francesco Campanile paga D.ti 25 a *Gio. Angelo d'Amato* in parte de uno quadro che fa di sua mano alla congregatione dei giovani nobili della Casa Professa di Napoli, intitolata la Madonna dell'Angeli et Angelo Custode, che promette darlo per tutto aprile 1615.

Ardito o Arditio Gio. Antonio. — È l'autore degli affreschi della cappella d'Avalos, la seconda del lato sinistro nella chiesa di Monteoliveto, già indicato dal Chiarini[1], e di altre pitture secondo appare dalle polizze seguenti.

A 8 aprile 1595. Il mag.co Antonio Salvio paga D.ti 30 a *Gio. Antonio Ardito* in parte di una cona che d.to Gio. An-Antonio ha da fare, et se li pagano in nome di Gio. Jacovo Pallante.

A 2 ottobre 1599. Alessandro Balda paga D.ti 50 a *Gio. Antonio Arditio di Vercelli* et paga in virtù di lettera di Giovan Pontiero di Sambiase per saldo di una cona di pittura con suo adornamento indorato che l'ha fatto et consignato in S. Biase a tutte sue spese et per cautela per n.r Pansino.

A 13 ottobre 1606. Il Monistero di Montoliveto paga D.ti 25 a *Gio. Antonio Ardito* pittore per saldo di tutta la pittura che ha fatto nella cappella del m.se del Vasto in d.ta chiesa a comp.to di D.ti 200 così d'accordo.

A 22 marzo 1611. Gio. Francesco Ruggiero paga D.ti 8 a *Gio. Antonio Ardito* a comp.to di D.ti 45, per il prezzo di 12 Sibille di sua mano.

Arena Geronimo. — Il periodo operativo di questo pittore già da noi rammentato precedentemente[2] si prolunga mercè i nuovi documenti fino al 1614.

A 9 dicembre 1610. Li Governatori di Visitapoveri pagano D.ti 7 ½ a comp.o di D.ti 15 a *Geronimo d'Arena* pittore pel prezzo d'una pittura di più imagini fatta nell'altare maggiore di d.ta chiesa.

A 8 novembre 1614. Marco Romano paga D.ti 5 a comp.to di D.ti 100. a *Geronimo d'Arena* in conto delle pitture che fa

[1] Note al Celano, ed. 1859, III, 337.

[2] *Arch. stor. nap.*, XXXVII, 600.

nella sua cappella, dentro la chiesa di Gesù Maria, conforme alle cautele.

A 15 maggio 1614. Alessandro Falcone paga D.ti 10 a *Geronimo d'Arena* in conto di sei quadri di storie della Sacra Scrittura, che ha da fare in oglio per Gio. Battista Capece Galioto.

Avitabile (d') Geronimo. — E' un nome nuovo d'artista che il nostro documento fa credere autore della cona della Trasfigurazione in S. Lorenzo Maggiore, che dal Filangieri[1] seguendo il Catalani si attribuisce al Santafede, e dal Galante[2] ad un incognito della scuola del Polidoro.

A 21 gennaio 1615. Fabritio Villano e Gio. Battista Vivaldo pagano D.ti 10 a *Geronimo d' Avitabile,* e li pagano come tutori dell'heredi del quondam Consigliere Camillo Villano, in conto de una cona di Transfiguratione di N. S. di palmi 9 di altezza e di palmi 7 di larghezza che ha fatto nella cappella di d.ti heredi nella chiesa di S. Lorenzo e ha promesso consegnarla fra un mese.

Borghese Ippolito. — Oltre i documenti pubblicati sul conto del Borghese riportiamo questi altri che accertano altre sue opere in Napoli.

A 29 marzo 1605. Fra Benedetto del SS.mo Sacramento paga D.ti 20 a *Borghese Ippolito* pittore per ultimo resto del quadro fattoli di nostra Santa Madre con l'angelo che la ferisce.

A 4 luglio 1607. Scipione Guerra paga D.ti 55 ad *Ippolito Borghese* pittore, li paga in nome di Horatio Comaglia suo compare a comp.to di D.ti 90, per un quadro che li ha fatto della SS.ma Trinità.

A 23 settembre 1609. Ranaldo Amodio paga D.ti 35 ad *Ippolito Borghese* a comp.to di D.ti 60 per il prezzo di un quadro della Concettione et un altro quatro di uno Iddio Patre li ha fatto et consignato per servitio della sua cappella.

Balducci Giovanni. — Ai documenti già pubblicati sul

[1] Filangieri, *Documenti* ec., II, 142.

[2] Galante, op. cit., p, 185.

Balducci[1] aggiungiamo altri non meno interessanti specialmente per i suoi lavori nel nostro Duomo.

A 5 maggio 1599. Il principe di Conca paga D.ti 100 a *Giovanni Balducci* pittore a conto delli 6 quadri che li fa d'alcune historie della Casa di Capua.

A 24 luglio 1599. Gio. Thomas e Burrello paga D.ti 100 a *Giovanni Balducci fiorentino pittore*, per Gio. Thomas e Brando in conto della pittura di una cona che li have pintato nell'Ecclesia della Nunziata di Vallata.

A 5 settembre 1600. D. Rotilio Gallicini paga D.ti 5 a *Giovanni Balducci* pittore per lo quadro della Madonna con S.to Gennaro et Anello che gli have dipinto per ordine suo sopra l'altare della sacrestia del arcivescovato di Napoli et sono per final pagamento delli D.ti 30 che se li dovevano, et per la pittura di D.ti 40 et per l'oltramarino posto di suo[2].

A 23 febbraio 1601. Claudio Pinto paga D.ti 25 a *Giovanni Balducci* pittore per una cona con l'Assuntione della Madonna, S. Giuseppe S. Geronimo e S.ta Caterina haverà da fare per servitio di Gioseppe de Vituccio di Gravina.

Bottone Guidone o Guido. — Scrivendo di questo artista[3], trascrivemmo di lui solo un documento: ne riportiamo ora diversi altri dal 1593 al 1601 per lavori fatti alla chiesa dello Spirito Santo, ed un ultimo del 1606, dal quale può rilevarsi con approssimazione l'anno della morte.

A 10 aprile 1593. Bartolomeo de Lorenzo paga D.ti 3 a *Guidone Bottone* pittore a comp.o di D.ti 13 et in conto di D.ti 40 per una cona che li fa conforme il disegno.

A 24 settembre 1594. Il Mag.co Luise Fenogliaro paga D.ti 3 al m.ro *Guidone Bottone* a comp.to di D.ti 40 et in conto di D.ti 50 che detto Guidone è remasto contento per il prezzo di una cona che l'ha da complire mediante istrumento per nota Cerlone[4].

[1] *Arch. stor. nap.*, XXXVII, 604.

[2] Questa e le due precedenti polizze sono tolte dall'Archivio del Banco del Popolo.

[3] *Arch. stor. nap.*, XXXVII, 613.

[4] De Lellis, op. cit., p. 237.

A 28 aprile 1598. Il Governo dello Spirito Santo paga D.ti 6 a *Guidone Bottone* a comp.to di D.ti 12 et in conto di quello che spende per la pittura et manifattura alli quatri de chiaro scuro sopra lo coro vecchio delle figliole di quest'ecclesia.

A 9 luglio 1598. Il Governo dello Spirito Santo paga D.ti 8 a *Guidone Bottone* in conto della pittura fatta al quatro della Decollatione di S. Gio. Battista per ponersi nell'ecclesia sopra la porta.

A 26 marzo 1599. Paulo Sagese paga D.ti 4 a *Guidone Bottone* a comp.to di D.ti 40 per una cona di legname a lui consignata, cioè una figura della Madonna SS.ma, S. Geronimo, S. Gio. Battista, S. Paulo, S. Francesco de Paula, et atorno la Madonna SS.ma una nube di Angeli et Cherubini pintata ad oglio; qual cona sono convenuti con d.to Guidone pel prezzo di D.ti 40 apprezzato per *Fabritio S.ta Fede.*

A 3 gennaio 1600. Li Governatori dello Spirito Santo pagano D.ti 7 a compimento di D.ti 40 et in conto di D.ti 200 a *Guido Bottone* per la pittura da fare alla tribuna della chiesa et per li quatri da pentare delle Vergini et dui quatri de Angeli sopra lo secondo arco.

A 23 dicembre 1600. Il Governo dello Spirito S.to paga D.ti 15 a *Guidone Bottone* a comp.to di D.ti 45 et a conto della pittura al muro nel titolo di d.ta chiesa et quadri delli 8 Patroni di Napoli.

A 10 dicembre 1601. Il M.se della Gioiosa paga D.ti 12 a *Guidone Bottone* pel prezzo di un quadro li ha da fare della SS.a Concettione di palmi 9 di lunghezza et 6 di larghezza, ce li paga per nome dell'Abate Fabritio Tutino, che l'haverà da consignare all'Erario di d.to Marchese et sia di colori fini.

A 17 ottobre 1606. Il Governo dello Sp.to S.to paga D.ti 7 ad Alessandro Migliore marito di Caterina Bottone per una terza finita agli 11 del presente degli annui D.ti 21 che d.ta Casa Santa li deve come cessionaria d.ta Caterina di Gio. Geronimo et Gio. Domenico Bottone figli et heredi del quondam *Guidone Bottone* al quale si doveano et per loro dati in dote a d.tta Caterina g.ta matrimoniali per N.r L. Capezzuto.

Bregazano Gio. Iacovo. — È un nuovo nome di pittore che le polizze seguenti ci indicano.

A 30 gennaio 1609. Scipione Vespolo paga D.ti 15 a *Gio. Iacovo Bregazano* a comp.to di D.ti 18 per caparro et in conto

d'uno quadro l'ha da fare di palmi 11 longho et 8 largo in tela con l'immagine della SS.a Madonna del Carmine fatto il manto con azuro oltramarino, S. Francesco et S. Domenico, intorno Cherubini, il tutto pel prezzo di D.ti 40 così d'accordio promette farlo di tutta bontà equalezza di figure et atto a riceverlo oon sua soddisfatione.

A 16 novembre 1610. Persio Vitale paga D.ti 5 a *Gio. Iacovo Bergazano* pittore in conto di D.ti 10 per prezzo di uno quatro di 8 palmi di una sua cona da esso pintata con le figure et disegno datoli per lo scabello et cimasa di d.ta cona et d'un altro scabello a destra di detta cona. In la quale pittura ha da ponere tutti colori fini fuorchè azuro oltremarino, e complita fra un mese.

Bruno Gio. Donato. — Oltre quelli già pubblicati[1] nuovi documenti testimoniano dell'attività di questo pittore.

A 12 gennaio 1595. Carlo Capece paga D.ti 3 a *Donato Bruno* a comp.to di D.ti 12 per un retratto le ha da fare nella pittura di tela di palmi 5 dell' Ill.mo Vicerè al presente di questo Regno: quale retratto habbia da essere al suo naturale a giudizio di esperti, et sono convenuti per D.ti 15.

A 6 maggio 1600. Alessandro Bisogno medico paga D.ti 5 a *Gio. Donato Bruno* per caparro et in parte della conventione fatta d'una cona pintata in tela hoc modo, di larghezza palmi 8 et altezza palmi 10 tonda, et con queste figure, cioè da una parte S. Gregorio Papa dritto et dall'altra S. Thomaso d'Aquino pure diritto et in meczo le Anime del Purgatorio, et alla summità della cona la figura di S.a Maria di Costantinopoli con li Angeli da parte per il preczo di D.ti 25 da finirsi fra un mese di colori fini et a lode di maestri, et finita la pittura habia da fare la cornice de noce negra larga 4 dita.

Burgos Antonio. — Era, forse, oriundo spagnuolo.

A 18 novembre 1596. Geronimo Pisano paga D.ti 7 ad *Antonio Burgos* pittore, in parte di una cona che gli ha promesso fare per D.ti 14 in questo modo, cioè alta palmi 6 ½, larga 5, in tela con cornice indorata larga ⅓ di palmo con tre figure

[1] *Arch. stor. nap.*, XXXVII, 615.

cioè la Madonna del Carmine incoronata da due Angeli, da man destra S. Francesco di Paula, et a man sinistra S. Diego, et in piè l'arme della sua famiglia, fra un mese.

CAMARDELLA VINCENZO. — Noto finora pel solo nome comparso in un contratto di affitto[1], appare in questa polizza come autore di una cona per la Chiesa della Concezione di Aversa.

A 28 settembre 1605. Gioanne Salzano paga D.ti 12 a *Vicienzo Camardella* in parte di D.ti 40 per il prezzo seu fattura di una cona grande della SS.a Concettione della Madonna con un coro angelico atorno et sopra la cimasa lo Dio Padre similmente con coro angelico; et alli dui scabelli di sotto d.ta cona promette in uno di pintarci un S. Francesco d'Assisi, et nell'altro una S.a Caterina da Siena. Quale cona promette di darla finita ben pintata et ben colorita per lì 15 novembre prossimo: et li restanti D.ti 28 se li promettono finita haverà d.ta cona, et d.to Vicienzo promette di sue spese comprare tutte sorte di colori fini, eccetto l'azuro oltramarino che si comprerà dalli Governatori di d.ta chiesa della Concessione situata dentro la città di Aversa.

CARACCIOLO GIO. BATTISTA. — Nuove indicazioni di pitture del Caracciolo possiamo ora aggiungere a quelle pubblicate avanti[2].

A 11 luglio 1607. Fr.sco Antonio Ametrano paga D.ti 35 a *Gio. Battista Caracciolo* pittore per lo prezzo di un quadro di David.

A 21 luglio 1607. F.sco Antonio Ametrano paga D.ti 20 a *Gio. Battista Caracciolo* per lo prezzo di un quadro con figura di S. Pietro.

A 9 aprile 1608. Li Heredi di Gio. Iacovo Noris et Gio. Donato Coreggio pagano D.ti 60 a *Gio. Battista Caracciolo* a comp.to di D.ti 100 per la pittura a fresco che ha fatto nella loro cappella in S. Anna dei Lombardi[3].

[1] FILANGIERI, V, 86.
[2] *Arch. stor. nap.*, XXXVIII, 37.
[3] Conf. D'ENGENIO, pag. 516-517.

A 19 febbraio 1609. Gio. Angelo Sarrieno paga D.ti 20 a *Gio. Battista Caracciolo* a comp.to di D.ti 50 per prezzo di un quadro de l'imagine di S. Francesco di Assisi.

A 7 febbraio 1614. Gio. Giacomo Lagomarino paga D.ti 85 a comp.to di D.ti 150 a *Gio. Battista Caracciolo* per costo di un quadro grande con l'historie di Sansone.

A 27 settembre 1617. Sebastiano e Santolo Maczo pagano D.ti 50 a *Gio. Battista Caracciolo* a comp.to di D.ti 150 per causa di uno quadro di palmi 12 alto, e palmi 9 largo con una mistica Trinità et una schiera d'Angeli con lo Dio Padre ad alto che l'ha venduto et consignata per la loro Cappella che se farà nella Ecclesià de là Pietà de li Figlioli Torchini.

CAVAGNA GIO. BATTISTA. — Per l'attività pittorica del Cavagna, più noto come architetto, nuove testimonianze ci porgono le polizze che seguono, oltre quelle già pubblicate[1].

A 29 novembre 1595. Fra Pietro d'Alfano Cellerario dei Camaldoli paga D.ti 40 a *Gio. Battista Chavagna* in conto delle pitture che fa per la cona della nova chiesa del Salvatore di Prospetto.

A 31 luglio 1596. Fra Andrea da Montepeloso Cellerario dei Camaldoli paga D.ti 20 a comp.to di D.ti 24 a *Gio. Battista Cavagna* et in conto della pittura delli quadri della cona della sua nuova chiesa del Salvatore a prospetto.

A 13 ottobre 1599. Claudio Blanditio paga D.ti 57.2.10 a *Gio. Battista Cavagna* a comp.to di D.ti 100 per lo prezzo pittura et ogni altra cosa occorsa in una cona l'ha fatto et mandato con lo misterio della Passione di N. S.re della SS.a Croce per ornamente della sua cappella nella chiesa di S.ta Maria la Nova[2].

CECERE SCIPIONE. — Colla prima delle polizze qui pubblicate si corregge l'attribuzione al Santafede[3] del quadro già all'altare maggiore della chiesa della Trinità delle Monache. Fu invece opera di Scipione Cecere, il cui nome è così tolto dall'oblio.

[1] *Arch. stor. nap.*, XXXVIII, 41.
[2] V. D'ENGENIO, pag. 492.
[3] GALANTE, op. cit., p. 364.

A 26 maggio 1607. Il Monistero della Trinità a firme di Sore Eufrosina de Silva Abbadessa paga D.ti 45 a comp.to di D.ti 174 a *Scipione Cecere* pittore per saldo et final pagamento tanto della pittura fatta nella chiesa del loro monistero, quanto per la pittura d'una cona con la figura della SS.a Trinità posta nell'altare maggiore di d.ta chiesa.

A 26 agosto 1612. Lucretia Carafa contessa di Celano paga D.ti 8 a *Scipione Cecere* in conto d'una copia i'ha da fare d'un quadro di Rafael d'Urbino di tre persone una Madonna un Cristo e S. Giovanni.

A 13 maggio 1613. Lucretia Carafa contessa di Celano paga D.ti 10 a *Scipione Cecere* pittore in conto di un quadro che fa per il Sig. Reggente Montoya et a comp.to di D.ti 22 ½.

Cobergher Vincenzo. — Riportiamo altri documenti sul conto di questo pittore fiammingo di cui innanzi scrivemmo [1].

A 24 maggio 1595. Il marchese di Chiusano paga D.ti 26.3 al mag.co *Vincenzo Coberghe*r fiamengho per il prezzo di vintiocto quadri delli Ri di Napoli et due quadri di voti che l'ha venduti.

A 2 marzo 1596. Carlo de Tappia paga D.ti 13 a *Vincenzo Coberghe*r fiamengho a comp.to di D.ti 18 pel prezzo d'una pittura del Imagine della Madonna.

A 26 aprile 1596. Diomede Carafa paga D.ti 20 a *Vincenzo Cobelgher* fiammengo a comp.to di D.ti 50 per una copia l'ha fatto d'un quadro di Rafael d'Urbino.

Coppo Iacovo. — Un sol documento c'indica questo ignoto pittore finora fiammingo.

A 1 aprile 1610. Claudio dello Doce paga D.ti 10 a *Iacovo Coppo* fiamengo per caparro di D.ti 12 Quadri dei 12 mesi di palmi 5 e 6 et ce l'ha da consignare alla fine di maggio prossimo 1610 et l'havrà da pagare secondo l'apprezzerà Gio. Vincenzo Ferlito (Forlì).

Corenzio Belisario. — Ai numerosi documenti già pubbli-

[1] *Arch. stor. nap.*, XXXVIII, 103.

cati[1] ne aggiungiamo altri che servono a sempre più illustrare le opere di questo infaticabile artista.

A 4 febbraio 1595. Gio. Marla d'Angelo paga D.ti 15 a *Bellisario Correnso* pittore in parte della pittura che fa in Teano in sua cappella.

A 13 gennaio 1601. Il Governo dello Spirito S.to paga D.ti 22 a *Belisario Correnzi* per la pittura dei 4 Profeti che ha fatto per la cappella maggiore di nostra chiesa.

A 4 febbraio 1603. Damiano e F.co Pallavicini pagano D.ti 25 a *Bellisario Correnzi* a comp.to di D.ti 80 et in conto della pittura che fa in loro Cappella nella chiesa di S.a Maria la Nova.

A 1 ottobre 1604. Giovanni de Favira et compagni pagano D.ti 10? a *Belisario Correnza* dite sono denari di D. Alonso d'Herrera, olim Vescovo di Ariano, in conto della fattura della cappella che si fa dentro l'ecclesia di S.ta Maria di Piedigrotta di detto q.m Monsignore per pittura, stucco, fabrica et altro necessario, declarando che sono a com.to di D.ti 200 et promette non levar mano sino a che sarà finita detta Cappella[2].

A 26 gennaio 1605. Thomase Aniello de Lione paga D.ti 10 a *Belisario Correntio* pittore et se li pagano dall' heredità di D. Carlo d'Austria Infante di Tunisi et in conto della pittura haverà da fare nel arco della chiesa di S.ta Maria la Nova et anco nello muro dalla parte di sinistra del techio che sta sopra la porta di d.ta Ecclesia, conforme sono stati d'accordo col Guardiano et Fratri di d.to Convento.

A 15 gennaio 1608. P. D. Francesco di Lauro proc.re della fabrica del loro Monistero di S Severino paga D.ti 40 a *Belisario Correntio* a comp.to di D.ti 250 per final pagamento et integra soddisfazione della pittura che esso Bellisario ha fatta al loro capitolo[3].

A 1 settembre 1608. Annibale Cesario paga D.ti 46.2.10 a *Belisario Correntio* a saldo et integro pagamento di tutte le pitture delli frisi fatti uelle quattro Rote del Sacro Regio Consiglio, et altre cose necessarie in d.ta pittura, quali sono ascesi alla summa di D.ti 380 non obstante che per relatione di esperti fosse stato apprezzato detto magisterio in D.ti 439 atteso esso

[1] *Arch. stor. nap.*, XXXVIII, 47.

[2] D'Engenio, op. cit., p. 660.

[3] Galante, op. cit., 216.

Belisario è rimasto contento di d.ti D.ti 380 per far servitio alla Regia Corte.

A 30 giugno 1610. Il Governo d'Incurabili paga D.ti 20 a *Bellisario Corrente* pittore a comp.to di D.ti 50 per conto dell'opera della pittura che fa di novo per servitio della Chiesa di d.ta Casa Santa Incurabili.

A 2 marzo 1613. Fra Gennaro di S. Gio. Battista paga D.ti 20 a *Belisario Correnzi* in conto della pittura fa nella cappella di Pier Francesco Ravaschiero (in S. Gio. Maggiore)[1].

A 6 settembre 1613. P.e Stefano di Majo paga D.ti 17 a *Belisario Correnzi* a comp.to di D.ti 120 per la pittura a fresco che fa nella Cappella di Sergio Muscettola nella loro Chiesa del Giesù.

A 8 ottobre 1613. D. Placido di Prado Pimentel paga D.ti 10 a *Bellisario Corrente* in conto di D.ti 35 per l'integro prezzo dell'opera di pittura che ha da fare a fresco in l'Ecclesia di S.a Maria di Monserrato di questa Città, et proprio dell'affacciata del muro dell'altare maggiore insino al tetto, dietro alla quale have da pittare di sua propria mano tutta l'Istoria et montagna che è di Monserrato con tutte le figure, rimitaggi, et quanto in d.ta Istoria è solito farsi et in particulare alcune figure dell'Ordine di S. Benedetto con patto che l'habbia dopo fatto a fresco d.ta pittura, ritoccarla a secco di colore fino per maggior perfettione di d.ta opera.

Crucer o Croce Ettore. — Anche per questo pittore riportiamo altri documenti oltre quelli già pubblicati[2].

A 22 dicembre 1598. Marcantonio de Santis paga D.ti 30 ad *Ettore Croce* et sono D.ti 12 a comp.to di D.ti 16 per prezzo di un quadro di S. Anna li ha consignato, et li altri per caparro di Quadri 20 li quali hanno da essere conformi li due li ha consignati a ragione di D.ti 2.2.10 l'uno et li altri 4 cioé uno della Madonna, l'altro della testa di S. Gio. Battista, l'altro del capo d'Oliferno et l'altro di uno ritratto, de li quali si giustaranno fatti che saranno.

A 29 marzo 1600. Pompeo di Rogiero paga D.ti 25 ad *Ettore Cruzer* pittore in conto di D.ti 60 per due quadri pinti in tela

[1] D'Engenio, op. cit., 58.
[2] *Arch. stor. nap.*, XXXVIII, 55.

alti palmi 6 et due deta et larghi palmi 3 ½ l'uno, che ha da pintarci la Visione di N. S. et degli Angeli hebbe S. Francesco dell'Indulgenza in uno: et la concessione fatta dal Sommo Pontefice di d.ta Indulgenza in l'altro. Et in un altro pur pintato in tela di palmi 12 un poco più per largo et palmi 3 ½ alto da pittarci il d.to S. Francesco et altri dei santi di suo Ordine, ripartiti in ordine come in sette quadri, conforme al disegno sottoscritto di mano di n.r Ottavio Midea ben coloriti: et detti quadri li fa d'ordine di Pietro de Tappia de Madrid.

A 3 novembre 1604. Gio: Ambrosio Casella paga D.ti 30. *ad Hettore* Cruceri pittore per conto del r.do p.e Illuminato di Palermo cappuccino in conto di un' ancona grande che sta pingendo.

A 17 settembre 1610. Gio: Lorenzo Buongiorno paga D.ti 10 *ad Ettore* Crucer pittore per un quadro l' haverà da fare di palmi 12 di altezza, et largo a proportione, di S. Lorenzo nel martirio sulla graticola, con tutti quelii personaggi et con l'angeli conforme al desegno del Martirio, quale ha da consignare tutto finito di sua mano.

Curia Francesco. — Dopo la pubblicazione degl' innumerevoli documenti sul Curia[1], ne aggiungiamo altri. Dall'ultimo dei quali si rileva, che, tra il giugno e il 20 settembre 1608, il Curia morì in una casa del monistero dell' Egiziaca, rimanendo non compiuta una cona della Concezione per la famiglia de Fundo, fatta poi finire da Gio. V.zo de Forlì.

A 10 dicembre 1594. G. Battista Rota paga D.ti 6 a *F.co Curia* pittore a comp.to di D.ti 40, per una cona delli Miracoli della Madonna del Carmelo fatta in la Ecclesia di Regina Coeli per la Sig.ra Costanza Gambacorta.

A 4 ottobre 1596. Maiorano Filioli paga D.ti 10, a *F.sco Curia* pittore in conto di D.ti 70, per integro prezzo di un quadro in tela di S. Michele Arcangelo che cava l'anime dal Purgatorio, et detto Quadro è l'istesso fatto per ordine del Sig. Cesare Ruggoni in nome della Città di Molfetta.

A 20 settembre 1608. Geronimo Ladislao de Fundo paga D.ti 5 alli heredi del q.m. F.sco Curia pittore a comp.to di D.ti 75,

[1] *Arch. Stor. nap.*, XXXVIII, 55.

per lo prezzo d'una cona con l'imagine della Concettione et un Dio Padre non complita, et se bene d.ta opera fu pattuita tra esso et d.to q.m Francesco per D.ti 110. in conto de li quali ne ricevè d.to q.m Francesco D.ti 70, nondimeno restano d'accordio per non essere complita d.ta opera per D.ti 75, et resta a carico suo farla finire: Et per *Meneca Postiglione* tutrice delli suddetti heredi, in virtù di fede di preambolo de la Vicaria, a Sore Isabella de Lucia abbadessa di S.ta Maria Egiptiaca in conto del pesone che dovea il q.m Francesco Curia della casa locata.

A 24 settembre 1608. Geronimo Ladislao de Fundo paga D.ti 20, a *Gio: Vincenzo de Forlì* pittore in conto di D.ti 45, et sono per una cona con l'imagine de la SS. Concettione con Dio Padre che d.to Gio: Vincenzo li ha da finire per tutto Ottobre p. v. a sue spese di bona manifattura azzuri fini et altri che bisognerà in d.ta Cona ad arbitrio di esperti; quale cona era incominciata dal q.m. Francesco Curia, con che ce l'abbia da fare finita con tutte le cornice indorate a torno a d.ta cona a sue spese.

Errico (d') Teodoro e Gio. Luca. — Ai pochi documenti che pubblicammo sul conto di questi due pittori fiamminghi, padre e figlio, siamo lieti aggiungerne altri per le tante opere di pittura dagli stessi eseguite nella nostra città dal 1595 al 1605.

A 10 gennaio 1595. Il r.do Ferrante Genoese paga D.ti 15, a *Theodoro d'Errico* pittore a comp.to di D.ti 25, et in conto del prezzo del quatro promessso fare in virtù d' ist.o per m.r Francesco de Paula.

A 31 ottobre 1598. Gio: Battista Tosone paga D.ti 18 a *Theodoro d'Errico*, e per lui a *Gio: Luca d'Errico* suo figlio a comp.to di D.ti 25, per una cona che haverà da fare d.to Gio, Luca per tutto novembre, come per cautela per N.r A. de Angelis.

A 23 ottobre 1599. Donato Raffa paga D.ti 12, a *Theodoro d'Errico pittore* in nome e parte della m.sa di Trivico sua signora e di propri denari di d.ta signora in conto della cona fa per servizio di sua signoria per l' ecclesia de S. Pietro de l'Olivola.

A 27 settembre 1601. Il D.r Horatio Trotta paga D.ti 64 a *Theodoro d'Errico pittore* a comp.to di D.ti 120, in nome della m.sa di Trevico per l'integro prezzo d'una cona con la cornice et armagio del' Imagine di N.ra Signora, S. Pietro et S. Paulo.

A 11 luglio 1601. Sigismondo Campanile paga D.ti 30 a *Teodoro Enrico fiamengo* pittore a comp.to di D.ti 50. per due Quatri ha fatto nell'intempiatura di S. Giovanni dei Fiorentini, per ordine di Antonio Peri Auditore di m.gr Nuntio.

A 22 maggio 1602. Domenico Spinelli Consolo della Natione Fiorentina paga D.ti 10 a *Theodoro d'Henrico* pittore per due quadri che ha fatto per li Pulpiti di S. Giovanni dei Fiorentini.

A 13 febbraio 1604. Camillo Pino Fisico paga D.ti 20 a *Theodoro et Io: Luca d'Herrico*, padre e figlio in parte della cona che si promettono fare per tutto maggio p. v. con la figura della Madonna del Carmine, conforme al disegno fatto per d.to Theodoro nella cappella da esso farsi nel' Ecclesia di S.ta Maria la Nova per adempire il legato del q.m Giulio Bianco suo cognato[1].

A 13 febbraio 1604. Gio: V.zo Vagliese paga D.ti 3 a comp.to di D.ti 31, a *Gio: Luca d'Errico* cioé D.ti 2 a comp.to di D.ti 30 promessoli per il Quadretto del Crocifisso fattoli e D.to 1, in più per amorevolezza.

A 22 dicembre 1605. Sebastiano Lüongo paga D.ti 10, *a Theodoro Enrigo* pittore in conto di D.ti 25, per uno quadro di pittura che li ha da fare del Martirio di S.ta Caterina conforme il disegno stabilito tra loro di altezza palmi 6 ½ et di larghezza palmi 4 ¼, quale doverà fare con ogni diligenza di sua propria mano e subito.

Ferrarese Ippolito de la Bale. — Riportammo già un documento [2] su questo pittore. Dagli altri, ora venuti a luce, si rileva che aveva cognome de la Bale, e che era detto il Ferrarese dalla patria.

A 4 aprile 1608. Vincenzo Carafa priore di Capua paga D.ti 10 ad *Ipolito Ferrarese* in conto di un quadro de l'Assuntione della Madonna SS.ma che li pinta.

A 19 aprile 1608. Lanfranco Massa paga D.ti 10 ad *Ipolito de la Bate pittore ferrarese* in conto di teste di pittura li ha da fare a gusto et soddisfatione sua.

Forli Gio. Vincenzo. — Coi numerosi documenti già da noi editi questi altri che ora produciamo faranno meglio conoscere

[1] *Arch. Stor. nap.*, XXXVIII, 66.
[2] *Arch. Stor. nap.*, XXXVIII, 65.

la copiosa produzione di questo artista tanto trascurato dai biografi.

A 30 agosto 1595. R.do F.sco Massaro proc.re del Monistero di S. Lorenzo della Padula paga D.ti 15, a *Gio. V.zo Forli* pittore a comp.to di D.ti 20, per saldo del prezzo d'uno Stendardo ha lavorato inorato per la Casa di S. Stefano del Bosco.

A 29 luglio 1599. Il Can.co Curtio Miceli paga D.ti 8 a *Gio. Vin.zo Forli* pittore in parte di D.ti 40, per l' integro prezzo d'una cona che l'haverà da fare con la cornice indorata di palmi 6 di larghezza et di altezza palmi 9, a proportione, di ligname di chiuppo et teglia dove bisognerà, nella quale cona d.to Gio. V.zo ci promette pittare l' infrascritte figure; la Sciavatione (sic) di N. S. con le Marie, Nicodemo et Giu. - Abarimattia (sic) S. Marco et altre figure che si ricercano in d.ta historia, con farci in piè di d.ta cona il ritratto di esso can.co Curtio dalla cintura in su, et le cornici indorate d'oro fino, et le figure poste in oglio et di azuro finissimo tramarino, promettendo che fatta d.ta cona habbia da essere di tanta qualità et perfettione che habbia da essere di prezzo et valore di D.ti 80, a giudizio di esperti.

A 1 aprile 1600. Alfonso Crivella paga D.ti 5 a *Gio. V.zo Forli* a comp.to di D.ti 40, per la pittura della cona dell'Annunziata SS.ma che si pone nella cappella dentro la chiesa della Croce di Lucca di questa Città, declarando che del colore azuro oltramarino è stato soddisfatto contanti a parte et non resta ad haver cosa[1].

A 24 marzo 1601. Giuseppe Antonio Caracciolo paga D.ti 10 a *Gio. Vin.zo Forlì* pittore in parte della fattura d'una cona de S.ta Barbara di tutta vita, di larghezza palmi 5, et di altezza palmi 7 ½ di finissimi colori et con tutta la vôlta, con farsi li misterii delli martirii et morte del padre della Santa.

A 10 agosto 1601. Marino d' Alessandro paga D.ti 30 a *Gio. V.zo Forlì* pittore a comp.to di D.ti 40, per la pittura di un Quadro di N° Signore che ha fatto per la cappella alla chiesa di S. Lorenzo Maggiore di Napoli[2].

A 22 maggio 1602. Il Governo dello Spirito Santo paga D.ti 65, a *Gio. V.zo Forli* pittore a comp.to di D.ti 125, per la pit-

[1] Galante, o. c., 159, attribuisce la Cona al Curia, ed altri al Manchelli.

[2] Filangieri, II, 150, e 155.

tura della Cona della SS^a^ Annuntiata nella Cappella del q.m Antonio Milone in la Chiesa dello Sp.to S.to[1].

A 21 luglio 1605. Marino de Fusco paga D.ti 20, a *Gio: V.zo Forlì* pittore et d'ordine di D.a Antonia del Tufo in conto del prezzo d'una cona in tela l' haverà da fare di S.ta Maria del-l'Arco Incoronata conforme il suo vero ritratto con l'imagine di S. Geronimo da una parte et dal'altra della Maddalena con la cornice d'oro d'altezza palmi 7, et larghezza palmi 6.

A 9 dicembre 1610. Gio. Battista Passaro paga D.ti 30 a *Gio: V.zo di Furlì* a comp.to di D.ti 60, a conto del quadro della Circoncisione di N. S. che sta facendo per la chiesa di S^a^ Maria della Sanità conforme il disegno.

A 4 maggio 1611. Pompilio de Alfiero paga D.ti 10, a *Gio. V.zo Forlì* pittore in conto del prezzo d' una cona haverà da farsi per la sua cappella in S. Pietro Martire consistente in una Madonna del Carmine con il Purgatorio da bascio con due altri quadri da le canne uno con S. Tomase d'Aquino e l' altro di S.ta Caterina da Siena: ne la quale cona et quatri conforme al disegno fattoli ha da ponere solo la sua pittura e mastrìa, et le tavole per d.ta cona et quatri.

A 21 febbraio 1612. D. Gio. Angelo Vitale paga D.ti 10 a *Gio. V.zo Forlì* pintore in conto di D.ti 30, per prezzo d' un quadro che l'ha da consignare per la metà di Quaresima, di colori finissimi di palmi 9 ¼ di altezza et palmi 7 ⅓ di larghezza con la figura della Madonna del Carmine et a una parte S. Francesco d'Assisi et da l'altra S. Francesco de Paula, quale ha da fare d'ordine di Angelo Gallone Barone di Trecase.

A 20 giugno 1612. De Gio. Angelo Cordasco paga D.ti 12 a *Gio. V.zo Forlì* in nome di Antonio Trancheda della terra di Carifa, in conto del prezzo de la cona d' altezza palmi 10, et larga palmi 6 ½ con la cornice intagliata et indorata et con figure della SS.^a^ Trinità, di S. Andrea et S. Antonio de Padua che ha da fare et consignare a d.to Antonio per luglio prossimo, per il prezzo di esso d.to Antonio l' havrà da pagare conforme arbitrarrà il m.se di Laino a chi d'accordo sta rimesso.

A 25 giugno 1612. Argentino Pecora paga D.ti 65 a *Gio. V.zo Forlì* a comp.to di D.ti 115, per la fattura di dui quatri, uno della Cena et l'altro della Madonna del carmelo.

[1] GALANTE o. c. p. 356, attribuisce la cona al Curia.

Genoino Andrea. — La polizza che pubblichiamo rileva quest'altro pittore ignorato finora, che fu discepolo del Santafede, come vedremo dai documenti che pubblicheremo in seguito,

A 4 febbraio 1616. Thomase Aniello de Lione paga D.ti 10 ad *Andrea Genoino* in conto di D.ti 30, che importa un quadro che ha da fare di palmi 10 di altezza e largo 7. con l'imagine di Santa Apolonia con un Coro d'Angeli con colori fini fra mesi tre, a lode di esperti.

Imperato Geronimo. — Più che i pochi documenti già editi da noi [1] gli altri ora rinvenuti portano un notevole contributo alla biografia dell' Imperato, specialmente perchè si riferiscono ad opere facilmente identificabili.

A 5 settembre 1595. Il R.do D. Clemente de Napoli paga D.ti 10 a *Geronimo Imperato* per nome e parte di M.gnor di Calvi in conto di D.ti 35, per il prezzo d'una cona con l' imagine della Madonna dell'Arco di sopra et altre figure abbasso conforme il disegno che d.to Geronimo tiene, il quale l'ha pigliato a fare per la chiesa di Calvi di d.to Monsignore, et ha promesso darla finita a Natale prossimo, et pintarla di sua propria mano.

A 26 giugno 1598. Il Governo dello Spirito Santo paga D.ti 8 a *Geronimo Imparato* a comp.to di D.ti 70, et in conto di D.ti 90 per il prezzo et pittura della cona che ha piutato per la cappella del q.m Gio: Dom.co de Gallis in questa Chiesa [2].

A 5 aprile 1599. Iacono Liparulo paga D.ti 15 a *Geronimo Imperato* pittore a comp.to di D.ti 150, et in conto di una cona che fa a Massalubrense a S.ta Maria della Sanità, e si paga in nome di Fra Simone Perrella.

A 2 dicembre 1599. Gio: Battista Tosone paga D.ti 10 a *Geronimo Imparato* in parte di D.ti 15, per li quali promette fare un quadro della SS. Annuntiata, dove sia un poco d' oro, da consignarlo per il 20 dicembre et all'hora se li daranno i D.ti 5.

A 5 gennaio 1602. D. Alessandro Ferraro proc.re della Casa Professa del Giesù paga D.ti 35, a *Geronimo Imparato* pittore a comp.to di D.ti 60. in parte di D.ti 200, che sono convenuti

[1] *Arch. stor. nap.*, XXXVIII, 237.

[2] Galante, o. c., 355.

pagarseli per la pittura de l'Imagine di N. S. la quale haverà da fare per la Cappella del reggente Fornaro, tutta di colori fini et ove fosse necessario ponervi l'oltramarino a sue spese, così la tela et telaro di d.ta Imagine conforme il disegno firmato dal P.e Stefano di Majo prefetto della chiesa, così de li personaggi come d'ogni altro promette dar finito per tutto novembre prossimo [1].

A 8 agosto 1606. Nicolò Badolovich paga D.ti 47 a *Geronimo Imperato* a comp.to di D.ti 120, per lo prezzo di una cona della Circoncisione del Signore li ha fatto et consignata.

A 9 giugno 1607. Gio: Lorenzo Pisano paga D.ti 20, a *Geronimo Imperato* pittore a saldo della pittura d'uno quadro in tavola che l'ha consignato per la loro Cappella dentro S. Pietro Martire di Napoli [2].

Iusto o Giusto Antonio. — Il suo nome comparisce la prima volta nelle polizze che seguono:

A 12 febbraio 1605. Il D.r Bernardo Mexia paga D.ti 50 ad *Antonio Iusto* a comp.to di D.ti 70, per 20 quadri de Imperatori romani a cavallo per il m.se di Santa Croce suo signore.

A 9 gennaio 1608. Il M.se di Cusano paga ad *Antonio Giusto* pintore D.ti 10, in conto del prezzo della pintura di 24 quadri de Imperatori a cavallo dell'altezza et larghezza conforme a quelli del m.se di Santacroce et ancora della loro bontà pel prezzo di ducati due l'uno, et più un altro quadro con la figura di Christo che scopa la casa, la Madonna sta lavorando, et S. Giuseppe sta facendo l'arte con Angeli, et altre cose conforme la grandezza et bontà di quello che tiene la duchessa di Miranda per prezzo di D.ti 10.

Lama Gio. Bernardo. — L'elenco delle pitture del Lama, dopo il notevole contributo da noi già dato, si accresce con nuove indicazioni [3].

A 4 novembre 1598. Lucretia Martirano de la Quadra paga D.ti 16 ½ a *Gio Bernardo Lama* pel prezzo di un quadro della

[1] D'Engenio, o. c., 233.
[2] Galante, o. c., 319.
[3] *Arch. Stor. nap.*, XXXVIII, 238.

Madonna di Riggio et sua cornice venduto et consignatogli per servitio della p.pessa di Squillace: Et per esso a *Gio. Bernardo Buono* suo nipote.

A 9 dicembre 1598. Lucretia Martirana de la Quadra paga D.ti 12 a *Gio. Bernardo Lama* in conto di quadri ha da fare esso et *Silvestro Buono* per la Principessa di Squillace.

A 2 agosto 1599. Lucretia Martirano paga D.ti 24 a *Gio. Bernardo Lama* a comp.to di D.ti 36, per lo prezzo di tre quatri have fatti di devotione della Principessa di Squillace.

LANDOLFO POMPEO. — Nuovi documenti in aggiunta a quelli già editi da noi[1] possiamo dare ora per la biografia ancora incerta del Landolfo.

A 28 maggio 1597. Gio: Battista Longo paga D.ti 20 a *Pompeo Landulfo pictore* a conto de l'opra et fattura della cona che li ha dato a fare fra Egidio Longo scapuccino con il nome di Iesù con l'imagine della Madonna SS^{a} nominata S.ta Maria del Santo Nome.

A 19 novembre 1609. Camillo della Rocca paga D.ti 30 a *Pompeo Landolfo* in conto di D.ti 100, per la cona che have promesso fare di S.ta Lucia dentro la cappella del SS.mo Corpo di Cristo di Gragnano giusta ist.o per n.r P. Calvanico.

LOCA (DE) GIULIO O DELL'OCA. — Una copiosa serie di documenti siamo ora in grado di aggiungere a' pochi già pubblicati[2] su questo pittore: riguardano il periodo di attività fra il 1596 e il 1644.

A 10 giugno 1596. Cristofaro Obregon, Geronimo Francolino, e n.r Gio: Battista Desiato pagano come heredi curatori testamentarii del q.m Pietro de Selvas D.ti 20 a *Giulio del' Oca* a comp.to di D.ti 110, per l'integro prezzo et fattura della cona ligname, et inoratura per la cappella del d.to q.m Pietro sita nella Chiesa di S. Anna di Palazzo: quale cona è stata consignata.

A 23 giugno 1597. Scipione Persio paga D.ti 9, a *Giulio de*

[1] *Arch. Stor. nap.*, XXXVIII, 240.
[2] *Arch. Stor. nap.*, XXXVIII, 244.

l'Oca a comp.to di D.ti 15 per la pittura e spesa d'un quadro consignato de figura della Trinità.

A 8 ottobre 1597. Scipione Portio paga D.ti 2 a comp.to di D.ti 7, a *Giulio dell'Ocha* per l'integro prezzo di una Immagine di Cristo in atto predicante, che li ha consignato. E per esso a Francesco dell'Ocha suo figlio.

A 22 maggio 1599. D. Berardino Romano paga D.ti 8 a *Giulio del Loca et Berardino Azolino* per ordine del M.se della Gioiosa per causa della pittura della Tribuna della Chiesa dello Spirito Santo, et li paga di denari a lui pervenuti dalla limosina fatta per F.co Bernezone e Cesare Montanaro.

A 28 marzo 1601. Il m se di Bovalino paga D.ti 12 a *Giulio dell'Oca* pittore a conto di D.ti 41 per tre quadri di pittura, cioè uno con l'imagine della Madonna della Sanità, S. Giuseppe et S. Gio. Battista con figure in piedi, diversi malati et stroppiati, largo palmi 6 1[2 et alto palmi 9 1[2 in tavola; un altro con l'imagine de la Madonna con S. Leonardo da una parte et S. Antonio de Padova intieri con cinque miracoli di S. Leonardo, in tela alto palmi 6, et largo palmi 4; et l'altro de la Madonna del Carmelo con l'imagine de S.to Ioacchino et di S. Anna pure in tela, de la medesima altezza et larghezza, quali habiano ad essere di buona mano et fini colori.

A 26 febbraio 1608. Stefano de Majo della Compagnia del Giesù paga D.ti 50 a *Giulio dell' Oca* pittore a comp.to di D.ti 150, et in conto di D.ti 250, che sono convenuti per 100 quadri delli Martiri della loro Compagnia del Giesù, li ha da pingere per il Collegio di Lecce di d.ta Compagnia a Ducati 2 1[2, l'uno.

A 1° Settembre 1608. Faustina Caracciolo de Giulio paga D.ti 4 a *Giulio de l'Oca* pittore a comp.to di D.ti 6, et li paga a nome di Geronimo Albertino in conto di cinque quatri di diverse pitture ha da fare per suo servitio.

A 19 novembre 1608. D.a Beatrice de Majorga paga D.ti 10 a *Giulio de Ocha* pittore in conto di doi quadri li ha da fare et consignare, cioé uno del'Angelo Custode conforme a quello di Maria Bernizzone, et l'altro di S.ta Barba, conforme a quello di D.a Maria Ponticorbo.

A 17 giugno 1609, Beatrice Majorga paga D.ti 5 a *Giulio Dell'Oca* per saldo d'un quadro de S.ta Barbara che l'have fatto et consignato.

A 25 giugno 1610. Fra Silvestro Nardi paga D.ti 10 a *Giulio*

de Loca pittore a compimento di tutto quello se li deve per la pittura fatta nell' inclausto di S.ta Maria de la Gratia. E per lui a Michelangelo dell'Oca.

A 27 luglio 1611. Paulo Principe della Compagnia di Gesù paga D.ti 10 a comp.to di D.ti 30 a *Giulio dell' Oca* per uno quadro dell'Angelo Custode da consignarli.

A 6 maggio 1611. Gio: Antonio Guerra paga D.ti 15 a *Giulio de Loca* in conto di un quadro di tela di altezza palmi 12, et larghezza palmi 7, con la SS.a figura della Assuntione della Madonna nella chiesa di S.ta Maria Appareta nell'altare maggiore per ordine del Sig. Geronimo Mastrillo. Quale opera d.to Geronimo fa fare et d.ta pittura ha da essere a sodisfatione del p.e Stefano de Majo della Compagnia del Giesù.

A 7 settembre 1611. D.a Maria Ruffo p.pessa di Scilla paga D.ti 10 a *Giulio Loca* a comp.to di D.ti 20, et in conto del quatro della SS.a Concettione l'ha da fare.

A 17 luglio 1612. Gio. Serio di Somma paga D.ti 20 a *Giulio dell' Ocha* pittore et se li pagano come tutore di Gennaro di Somma suo nepote a comp.to di D.ti 28, per intiero prezzo di un quatro grande dell'Assuntione della Madonna con li 12 Apostoli, che ha fatto a d.ti coniugi Gennaro di Somma et D.a Silvia Caracciolo.

continua

GIAMBATTISTA D' ADDOSIO

ATTI DELLA SOCIETÀ

NUOVI SOCII

Barone avv. Raffaele di Vincenzo	Napoli
Barreca avv. Vincenzo	Napoli
Biblioteca Civica	Cosenza
Biblioteca Universitaria	Pisa
Calderoni Martini onor. Pasquale	Napoli
Castaldo prof. Vincenzo	Napoli
De Ruggiero prof. Roberto	Napoli
Fasoli prof. Giuseppina	Napoli
Foschini avv. Luigi Maria	Napoli
Fossataro Raffaele	Napoli
Fraccacreta avv. Angelo	Napoli
Giusti not. Felice	Napoli
Laliccia avv. Alessandro	Napoli
Maione sac. Pasquale	Napoli
Marra dott. Giovanna	Napoli
Martini Ernesto	Badia di Cava dei Tirreni
Marzano Iolanda	Napoli
Ortiz dott. Maria	Napoli
Pescione avv. Raffaele	Napoli
Pontieri prof. Ernesto	Lucera
Senigallia avv. Leone Adolfo	Napoli
Stella Maranca prof. Filippo	Lanciano (Chieti)

INDICE DEL VOLUME IV, SERIE SECONDA

(XLIII DELL' INTERA COLLEZIONE)

MEMORIE

DA ARCHIVI E BIBLIOTECHE

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

COMMEMORAZIONI

Direttore prof. MICHELANGELO SCHIPA

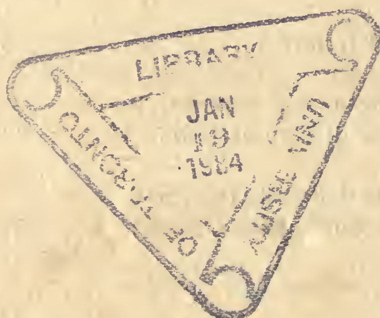
Gerente responsabile dott. FAUSTO NICOLINI

INDICE DEL VOLUME V, SERIE SECONDA

(XLIV DELL' INTERA COLLEZIONE))

MEMORIE

DA ARCHIVI E BIBLIOTECHE



Direttore prof. MICHELANGELO SCHIPA

Gerente responsabile d.r FAUSTO NICOLINI

PUBBLICAZIONI

DELLA

SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

(Piazza Dante, 93)

Con l'annata XL si è iniziata la seconda serie dell'*Archivio storico per le province napoletane*, che viene inviato gratuitamente ai soci. Pei non soci il prezzo di un fascicolo separato della seconda serie è di lire 7,50; di un intera annata, di lire 30,00. Per l'Estero il pagamento deve esser fatto in oro.

Della prima serie, le annate II, IV, V, VI sono esaurite; le altre, fino alla XX, si vendono a lire 25,00 l'annata, e a lire 20,00 le successive.

I fascicoli, che risultassero disponibili dall'elenco conservato in Segreteria, si vendono separatamente al prezzo di lire 6,25 ciascuno. Ai soli soci si accorda lo sconto del 25%.

Altre pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria:

I. **Monumenti storici** (in-quarto).

Capasso B., *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia*, tomi tre, 1881-5. . . . . L. 200,00

De Blasiis G., *Chronicon Siculum incerti authoris ab anno 340 ad an. 1396 ex inedito codice Ottoboniano Vaticano*, 1887. . . . » 20,00

Gaudenzi A., *Ignoti Monachi Cisterciensis S. Mariæ de Ferraria Chronica, et Riccardi de Sancto Germano Chronica priora*, 1888. » 20,00

De Montemayor G., *Diurnali di Scipione Guerra*, 1891. . . » 20,00

Faraglia N. F., *Diurnali detti del duca di Monteleone*, 1895. » 20,00

Abignente G., *Domini Blasii de Morcone: De differentiis inter jus Longobardorum et jus Romanorum tractatus*, 1912 » 65,00

Volpicella L., *Ferdinandi Primi Instructionum Liber* (1486-88), con note storiche e biografiche . . . . » 65,00

I. **Documenti per la storia, le arti e le industrie delle province napoletane** (Nuova Serie, in-quarto):

BERTAUX E., *S. Maria di Donna Regina e l'arte senese a Napoli nel secolo XIV*, con figure e tavole, 1899. . . . . L. 35,00

III. **Varia** (in-ottavo).

CAPASSO B., *Descrizione di Napoli nei principii del sec. XVII di* GIULIO CESARE CAPACCIO, 1882. . . . . » 5,00

CAPASSO B., *Masaniello ed alcuni di sua famiglia effigiati nei quadri, nelle figure, e nelle stampe del tempo*, 1897 . . . . » 7,00

DEL GIUDICE G., *Commemorazione di Bartolommeo Capasso* 1900. » 2,00

CROCE B., *Relazioni di patrioti napoletani col Direttorio e col consolato e l'idea della Unità Italiana*, 1901 . . . . » 3,00

CAPASSO B., *Napoli greco-romana*, opera postuma edita da G. DE PETRA, 1905. Un vol. rilegato in tela col ritratto dell'Autore, con 16 tavole intercalate nel testo e con la pianta della città greco-romana. . . . . » 30.00

DE NICOLA CARLO, *Diario napoletano* (1798-1825), 1905, vol. tre . » 50,00

EGIDI P., *La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione*, 1915 . » 15,00

EGIDI P., *Codice Saraceno di Lucera*, 1917. . . . . » 30,00

Sono in vendita presso la Società le seguenti altre opere:

I. FILANGIERI DI SATRIANO GAETANO, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie Napoletane*, voll. cinque (il primo è esaurito); II, 1884, pp. XXVIII-494; III, 1885, pp. XLIII-680; IV, 1888, pp. XLVIII-548; V, 1891, pp. XIX-627; VI, 1891, pp. VIII-678 L. 187,50
I volumi V e VI . . . . » 100,00

II. BIBLIOTECA NAPOLETANA DI STORIA E LETTERATURA:
PERCOPO E., *Il Chariteo*, 1892, Un vol. di pp. CCXCIX . . » 6,50
CROCE B., *Lo cunto de li cunti* (il Pentamerone) *di G. B. Basile*, 1891. Un vol., pp. CLXXXIX-293 . . . . » 6,00

AVVISO

Lettere, libri e manoscritti debbono inviarsi alla sede della Società: Piazza Dante, 93.

I pagamenti dei soci si fanno direttamente o per mezzo di vaglia postale al signor marchese Giuseppe de Montemayor nella predetta sede.

Per l'abbonamento e la vendita dei fascicoli e delle altre pubblicazioni rivolgersi all' editore Luigi Lubrano presso la sede della Società.